I PREMI HUGO 1970-1975
(The Hugo Winners Volume 3, 1977)
a cura di ISAAC ASIMOV

Indice

E tre, di Isaac Asimov
La nave delle ombre *di Fritz Leiber*
Brutto incontro a Lankhmar *di Fritz Leiber*
Scultura lenta *di Theodore Sturgeon*
Regina dell'aria e della notte *di Poul Anderson*
Luna incostante *di Larry Niven*
Il mondo della foresta *di Ursula K. Le Guin*
Orfeo secondo *di Poul Anderson*
La riunione *di Frederik Pohl & C.M. Kornbluth*
La madre di Eurema *di R.A. Lafferty*
La ragazza collegata *di James Tiptree Jr.*
L'uccello di morte *di Harlan Ellison*
Quelli che si allontanano da Omelas *di Ursula K. Le Guin*
Un canto per Lya *di George R.R. Martin*
Alla deriva appena al largo delle isolette di Langerhans: Latitudine 38° 54' N Longitudine 77° 00' 13" O *di Harlan Ellisoin*
L'uomo del buco *di Larry Niven*
Postilla

E tre

Nel 1962, curai un'antologia di vincitori degli Hugo, cioè di quei racconti lunghi e brevi che avevano vinto i premi chiamati Hugo in onore di Hugo Gernsback, fondatore della prima rivista fantascientifica, che vengono assegnati ogni anno dagli esperti riuniti nelle Convenzioni Mondiali della Science Fiction.

Con un ispirato colpo di genio, intitolai The Hugo Winners, *«I vincitori degli Hugo», quell'antologia di vincitori degli Hugo.*

The Hugo Winners *includeva le convenzioni dalla tredicesima, svoltasi a Cleveland nel 1955 (quando vennero assegnati per la prima volta gli Hugo di tutte le categorie) fino alla diciannovesima, tenutasi a Seattle nel 1961.*

VISIT…



A quel tempo pensavo - lo ricordo bene - che una volta che la distribuzione degli Hugo in quelle convenzioni avesse raggiunto un degno culmine con la pubblicazione di un'antologia, curata da un personaggio famoso, lucido e razionale, ardimentoso e intrepido, spiritoso e autorevole, e soprattutto dotato di una bellezza diabolica, le convenzioni avrebbero esalato un sospiro di sollievo e avrebbero desistito. (Anzi, io ci tenevo che desistessero, poiché mostravano tutte l'avvilente tendenza a trascurare le mie opere, quando veniva il momento di assegnare gli Hugo.)

Ma, con mia grande confusione, non la smisero. Le convenzioni continuarono a distribuire gli Hugo, anno per anno; e poiché ogni anno venivano sfornati in abbondanza nuovi vincitori, un paio di premi fu assegnato distrattamente anche a me.

Alla fine, non restò altro da fare che pubblicare una seconda antologia, dedicata alle convenzioni successive, dalla ventesima (Chicago 1962) alla ventottesima (Heidelberg 1970). Attinsi alla mia vivida immaginazione per trovare il titolo a questa seconda antologia, e ne escogitai uno veramente geniale: The Hugo Winners, Volume Two. *Fu pubblicata nel 1971.*

Ma neppure quella bastò a scrivere la parola fine. Anzi, sembra che sia sorta la tendenza a scrivere testi ancora più lunghi e ad abbreviare le cadenze editoriali. Il secondo volume era lungo il doppio del primo, per esempio, sebbene includesse il materiale di nove anni, in confronto ai sei dell'altro. E sebbene il terzo volume copra sei anni soltanto, è grosso quanto il secondo.

Sebbene venga pubblicato nel 1977, infatti, include solo le convenzioni dalla ventottesima (Boston 1971) alla trentatreesimo (Melbourne 1975). La trentaquattresimo convenzione (Kansas City 1976), sebbene appartenga ormai alla storia, dovrà attendere il quarto volume.

Ora che ho fornito i dati statistici delle convenzioni, mi sia consentito dare qualche spiegazione sulle antologie, ammettendo alla mia confidenza i Gentili Lettori (com'è mia abitudine) senza nasconder loro nulla. Noterete che questi volumi dei vincitori degli Hugo vengono pubblicati a lunghi intervalli. Perché non sono invece volumi annui come, per esempio, quelli dei vincitori dei Premi Nebula? Vi sono diverse ragioni.

1. Non ci abbiamo pensato né io né la casa editrice Doubleday. Nel 1961, non immaginavamo che l'appetito dei lettori per le antologie fosse tale che avremmo potuto rifilargliene una l'anno, soprattutto perché, per rimpolpare il volume, avremmo dovuto includere anche altro materiale,

come avviene nei volumi annuali del Nebula.

2. I volumi dei Premi Nebula vengono affidati ogni anno a un curatore diverso (io ho curato l'ottavo volume nel 1973). E questo significa che nessun curatore viene intellettualmente menomato e distrutto più di una volta. (Avete idea di quanto sia difficile trattare con gli autori che vincono i premi? Non ce n'è uno che sia dolce e adorabile come me.) Per le antologie dei premi Hugo, comunque, è impensabile un curatore che non sia io stesso - almeno, a me non ne viene in mente nessuno - e quindi è necessario razionarmi scrupolosamente. Poiché, nonostante le apparenze, non sono sovrumano, posso fare da curatore a un'antologia solo una volta tanto.

3. Per giunta, il sistema funziona. Poiché i volumi dei racconti vincitori dei premi Hugo escono a lunghi intervalli, il pubblico assetato e affamato li compra in cospicue quantità per un periodo di tempo indefinito. Né la Doubleday, né il sottoscritto, né gli autori rappresentati nel volume aspirano a soddisfazioni finanziarie (noi siamo al di sopra di queste cose), ma ricaviamo un profondo piacere spirituale nell'allietare i Gentili Lettori.

Una seconda osservazione. Quando curai il primo volume, dovetti scrivere introduzioni ai racconti e al volume nel suo complesso. Lo schema tipo era sempre stato di scrivere un pezzo filosofico come introduzione generale e una sviolinata servile per ogni racconto.

Io non me la sentivo. Tanto per incominciare, i racconti non li avevo scelti io, li avevano scelti i lettori: quindi non spettava a me elogiarli. E questo vale soprattutto se per caso non sono d'accordo con la decisione dei lettori, come avviene quando uno dei miei racconti non viene premiato. In casi simili debbo essere molto sportivo, e fingere di non provare il più profondo disprezzo per l'atto d'ingiustizia, e ci riesco soltanto se non parlo affatto del racconto in questione.

Inoltre, non me la sentivo neppure di elogiare gli autori, poiché quando l'intera operazione ebbe inizio io non avevo vinto neppure un Hugo, e traboccavo di sacrosanta indignazione nei confronti di tutti coloro che avevano contribuito a perpetuare l'ingiustizia accettando i premi. Approfittai quindi dell'occasione per denunciare i «premiatori» nell'introduzione generale, e per insultare gli autori nelle introduzioni ai singoli racconti.

Fu un ottimo sistema. Mi fece sentire molto meglio.

Continuai anche nel secondo volume, ma con assai maggiori difficoltà.

Vedete, ai vecchi tempi, io ero completamente immerso nella science fiction, che era un campo piuttosto limitato. Di conseguenza, conoscevo

personalmente gli autori; ci vedevamo tutti alle Convenzioni; prendevamo la sbronza tutti insieme (no, io non bevo, e non è necessario: sono nato sbronzo). Perciò, quando veniva il momento di presentare il racconto di uno dei miei carissimi amici, avevo una grossa scorta di frecciate velenose e di aneddoti umilianti nei loro confronti.

Ah, ma ora è tutto cambiato.

Innanzi tutto, sebbene io abbia mantenuto legami con la science fiction, e scriva racconti e articoli per le riviste, e abbia addirittura creato una rivista nuova, intitolata Isaac Asimov's Science Fiction Magazine *(pubblicata da Davis Publications e diretta da George Scithers, già ricordato nell'introduzione al secondo volume), devo ammettere che dedico parecchio tempo a molte altre attività. Inoltre, il numero degli scrittori nuovi e dotati aumenta di anno in anno, e quasi tutti mi sono personalmente sconosciuti.*

Non posso farmi beffe degli estranei. Gli amici *esistono apposta per questo.*

Quindi temo che in alcuni casi mi troverete insolitamente gentile con un autore. Può darsi che io sia costretto a cercare qualche altro argomento di cui parlare. Può darsi addirittura che, per pura disperazione, io debba vìncere la mia ben nota modestia e parlare di me stesso.

Isaac Asimov

FRITZ LEIBER

Questo racconto, come vedete, vinse alla ventottesima Convenzione, a Heidelberg nel 1970. Naturalmente, io *non c'ero. Non mi piace volare, e detesto viaggiare, perché mi allontana dalla mia macchina da scrivere. (Non sogghignate. A voi piacerebbe allontanarvi dalla* vostra *macchina da scrivere?)*

Perciò, quando guardai il mappamondo e scoprii che Heidelberg era lontana ben quindici centimetri da New York, impallidii, e dovetti sedermi alla macchina da scrivere, e battere sette pagine prima di riprendermi. Caspita, debbo chiamare a raccolta tutta la mia forza d'animo per andare in macchina fino a New Haven, che pure dista da New York soltanto sei millimetri.

Comunque, il fatto è che non ero presente quando La nave delle ombre *vìnse l'Hugo a Heidelberg. Perciò non si impresse come un marchio rovente nel mio cervello, come sarebbe avvenuto se fossi stato sul posto, sen-*

za alcun dubbio, poiché Fritz aveva vinto un Hugo solo due anni prima, alla ventiseiesima convenzione a San Francisco, e io disprezzo gli individui avidi.

Di conseguenza, quando mi misi al lavoro per preparare il Secondo Volume di questa serie, che includeva le convenzioni dal 1962 al 1970, commisi un piccolo errore. Sapevo che c'erano stati due vincitori nelle categorie dei testi di lunghezza inferiore al romanzo, e quando elencai "Il tempo considerato come una spirale di pietre semipreziose" di Samuel R. Delany, il titolo era così lungo che pensai li indicasse entrambi. Non mi occupai d'altro, e perciò omisi inavvertitamente "La nave delle ombre."

Naturalmente, me ne accorsi non appena venne stampato il Secondo Volume. Innanzitutto, nell'appendice in cui vengono elencati i vincitori degli Hugo di tutte le categorie, sotto la ventottesima convenzione si trova La nave delle ombre *di Fritz Leiber.*

Com'è ovvio, molti lettori attenti e dalla vista acuta notarono la discrepanza, e io ricevetti un torrente di lettere da parte di quelli che avevano esplorato minuziosamente il volume (e certuni avevano guardato persino sotto la sedia, per timore che fosse caduto fuori) senza riuscire a trovare il lungo racconto. Fui addirittura accusato di essere stato prezzolato dalla famigerata fazione anti-Leiber dell'associazione Science Fiction Writers of America.

(Non è vero. La fazione anti-Leiber non esiste. Tutti vogliono bene a Fritz. È vero che io accetto bustarelle per lasciar fuori Harlan Ellison; ma ne informo sempre l'interessato, il quale raddoppia la cifra perché io lo includa.)

Promisi a tutti, naturalmente, che avrei inserito il racconto in un'antologia alla prima occasione, e l'occasione è questa. Chiedo scusa, Fritz so che avresti incassato le tue royalties *per sei anni, su questo racconto, ed è una fortuna per me che tu sia il tipo d'uomo che ha sempre dato in beneficenza tutti i suoi diritti d'autore.*

LA NAVE DELLE OMBRE
Ship of Shadows
The Magazine of Fantasy & SF, luglio 1969

— Sstupido! Sscemo! Sstolto! — soffiò il gatto, e morse Spar,

La quadruplice puntura inferta dai canini controbilanciò la nausea viscerale dei postumi della sbronza, e la mente di Spar aleggiò libera quanto il

suo corpo nella tenebra di Windrush, dove brillavano solo le due luci di navigazione, fioche come lucciole di sogno e infinitamente lontane come il Ponte o la Poppa.

Venne la visione di una nave con tutte le vele spiegate su un mare azzurro, increspato dal vento, contro lo sfondo di un cielo azzurro. Gli ultimi due nomi, adesso, non erano osceni. Spar udiva il sibilo del vento salmastro tra le sartie e gli stralli, il tambureggiare contro le vele tese, e lo scricchiolio dei tre alberi e di tutto il fasciame ligneo della nave.

Che cos'era il legno? Da chissà dove venne la risposta: plastica viva.

E quale forza spianava l'acqua e le impediva di scindersi in grandi globuli, e impediva alla nave di sfrecciare via turbinando, girando su se stessa nel vento?

Anziché essere confusa e arrotondata come nella realtà, la visione era nitida e luminosa... come Spar non la descriveva mai, nel timore di venir accusato di seconda vista, e quindi di stregoneria.

Anche Windrush era una nave: e spesso veniva chiamata "La Nave". Ma era una strana nave, dove i marinai vivevano eternamente tra le sartie, entro cabine d'ogni forma, fatte di vele traslucide saldate l'una all'altra. Ed era una nave che non si dirigeva in nessun luogo, perché conteneva tutto... era tutto ciò che esisteva.

Le sole altre cose che le due navi avevano in comune erano il vento e l'interminabile scricchiolio. Quando la visione svanì, Spar cominciò a udire i venti di Windrush che gemevano sommessamente lungo i corridoi, mentre sentiva lo scricchiolio delle sartie vibranti cui era fissato per il polso e per la caviglia, per non finire nella Ruota dei Pipistrelli.

I sogni del Sonnodì erano cominciati bene: Spar prendeva tutte e tre le ragazze di Crown in una volta. Ma durante la notte del Sonnodì era stato tenuto quasi sveglio dal maciullare lontano del grande masticatore della Stiva Tre. Poi lupi mannari e vampiri l'avevano aggredito, ombre concrete che si tuffavano in picchiata da tutti i sei angoli, mentre le streghe e i loro familiari ridacchiavano sullo sfondo nero. Lui era stato protetto dal gatto, familiare di un'esile strega i cui denti snudati erano una chiazza d'avorio nella più grande chiazza argentea dei capelli scomposti. Spar strinse le gengive gommose. Il gatto era stato l'ultima creatura sovrannaturale a scomparire. Poi era venuta la visione bellissima della nave.

I postumi della sbornia lo colpirono all'improvviso, spietatamente. Il sudore gli cadde di dosso fino a quando ebbe la sensazione che l'attorniasse, trasformato in una nube. Di colpo, lo stomaco gli si rovesciò. La sua mano

libera trovò un tubo di scarico fluttuante appena in tempo, premette contro il viso il piccolo imbuto. Spar udì il vomito acre che se ne andava gorgogliando, attratto da un lieve risucchio.

Lo stomaco gli si rovesciò di nuovo, rapidamente, come la botola di un boccaporto di sicurezza quando il vento di tempesta infuria nei corridoi. Spar infilò il tubo di scarico entro il calzone della tuta sciolta, per raccogliere quella roba scura, acquosa ed esplosiva quanto il vomito. Poi provò l'impulso bruciante di spander acqua. Poi, beatamente fiacco, Spar si raggomitolò nell'oscurità benedetta, e si preparò a russare fino a quando Keeper lo avesse svegliato.

— Sssu! — sibilò il gatto. — Sssveglia! Sssu, vvvedi! Vvvedi nitidamente!

Alla spalla sinistra, attraverso la stoffa consunta della tuta, Spar sentì quattro trafitture, come la puntura di un groviglio di spine nei Giardini di Apollo o Diana. Restò immobile.

— Sspar — sibilò il gatto, ancora più sommessamente, smettendo di mordicchiarlo. — Sssai che ti voglio bene. Sssicuro.

Spar allungò cautamente la mano destra, attraverso il petto, toccò il corto pelame, più morbido dei capelli di Susy, e l'accarezzò impacciato.

Il gatto soffiò sottovoce, quasi facendo le fusa. — Ssagace Sspar! Vvedi lontano! Vvedi per ssempre! Prevvvedi! Postvvvedi!

Spar provò un moto d'irritazione, nel sentir parlare continuamente di vedere — pessime maniere, da parte del gatto! — seguito da uno slancio irrazionale di speranza intorno agli occhi. Pensò che quello non era un gatto stregato, una reliquia del suo sogno, ma un vero gatto randagio che si era infilato in un tubo del vento, penetrando nella Ruota dei Pipistrelli e scatenando il suo sogno. C'erano alcuni animali randagi, in quei tempi di panico delle streghe e di spopolamento della Nave, o almeno della Stiva Tre.

Poi l'alba sfiorò la Prua, perché la parte anteriore violetta della Ruota dei Pipistrelli cominciò a risplendere. Le luci correnti furono sommerse in un crescente fulgore bianco. Dopo venti battiti del cuore, Windrush fu illuminata come poteva esserlo di Lavordì o in qualunque altro mattino.

Lungo il braccio di Spar si mosse il gatto, una chiazza nera e confusa davanti ai suoi occhi socchiusi. Tra i denti che Spar non poteva scorgere, teneva una chiazza grigia, più piccola. Spar la toccò. Aveva il pelame ancora più corto, ma era fredda.

Come irritato, il gatto decollò dal suo avambraccio nudo con una spinta energica delle zampe posteriori. Atterrò con un balzo esperto sulla sartia

più vicina, una linea ondulata, grigia, che svaniva in entrambe le direzioni prima di arrivare a una parete.

Spar si sganciò, strinse le dita dei piedi intorno alla sua sartia, sottile come una matita, e socchiuse gli occhi per guardare il gatto.

Il gatto ricambiò lo sguardo con occhi che erano indistinte chiazze verdi, già quasi fuse nella chiazza nera della grossa testa.

Spar chiese: — Tuo figlio? Morto?

Il gatto lasciò il fardello grigio, che gli fluttuò accanto alla testa.

— Ffffiglio! — Tutto il disprezzo di poco prima ritornò, più intenso, nella voce sibilante. — È un ratto che ho uccissso, sstupido!

Le labbra di Spar si contrassero in un sorriso. — Mi piaci, gatto. Ti chiamerò Kim.

— Kim un accccidente! — soffiò il gatto. — Ti chiamerò Ssstupido! O Sssbronzo!

Lo scricchiolio si fece più intenso, come avveniva sempre dopo la primavera del giorno e il meriggio. Le sartie vibravano. Le pareti crepitavano.

Spar girò rapidamente la testa. Sebbene la realtà fosse per natura indistinta, riusciva a individuare infallibilmente ogni movimento.

Keeper scendeva, fluttuando lentamente verso di lui. Sulla sagoma rotonda del corpo color ruggine era montato il grosso disco pallido del volto, e il centro rosa vivo del bersaglio distoglieva l'attenzione dalle piccole, distanti chiazze brune degli occhi. Un braccio grasso terminava nella lucentezza vivace del pliofilm, l'altro nello scintillio scuro dell'acciaio. Dietro di lui c'era, rossocupo, l'angolo di poppa della Ruota dei Pipistrelli, e in mezzo c'era la grande, lucente struttura toroidale, a ciambella, del bar.

— Pigro e infingardo come un prostituto — disse Keeper, a mo' di saluto. — Hai russato per tutto Sonnodì mentre io stavo di guardia, e adesso ti porto la sacca mattutina di nebbialunare fino alla tua sartia-letto.

"Brutta notte, Spar — continuò, in tono sentenzioso. — Lupi mannari, vampiri e streghe scatenati nei corridoi. Ma io li ho scacciati, per non parlare dei ratti e dei topi. Ho sentito attraverso i tubi che i vampiri hanno preso Girlie e Sweetheart, quelle sciocche sgualdrine! Vigilanza, Spar! Adesso succhiati la tua nebbialunare e comincia a spazzare. Questo posto puzza."

E protese la mano lucente di pliofilm.

Con la mente che sibilava ancora delle parole sprezzanti di Kim, Spar disse: — Non credo che berrò, questa mattina, Keeper. Pappa di grano e birraluna, e nient'altro. No, acqua.

— Cosa, Spar? — chiese Keeper. — Non credo di poterlo permettere. Non vogliamo che ti vengano le convulsioni davanti ai clienti. Che la Terra mi strangoli... cos'è quello? ^

Spar si avventò immediatamente sulla mano d'acciaio lucente di Keeper. Dietro di lui, la sua sartia vibrò sonoramente. Con una mano, torse una grossa canna fredda. Con l'altra staccò un dito grassoccio da un grilletto.

— Non è un gatto stregato, è solo un randagio — disse mentre precipitavano, continuando a ruotare lentamente.

— Mollami, mozzo! — proruppe Keeper. — Ti farò mettere ai ferri. Lo dirò a Crown.

— Le armi da fuoco sono illegali quanto i coltelli e gli aghi — ribatté arditamente Spar, sebbene si sentisse già stordito e nauseato. — Sei tu che dovresti aver paura di finire al fresco. — Riconobbe, sotto il tono minaccioso, la paura che Keeper provava per la sua capacità di muoversi alla svelta, con sicurezza, sebbene fosse semicieco.

Rimbalzando, si fermarono contro un groviglio di sartie. — Lasciami, ho detto — intimò Keeper, dibattendosi fiaccamente. — È stato Crown a darmi questa pistola. E il Ponte mi ha permesso di portarla. — Almeno quell'ultima affermazione, intuì Spar, era una menzogna. Keeper proseguì: — E poi, è solo una pistola per tiro a segno modificata per sparare palle pesanti, elastiche. Non basta a sfondare una parete, ma a mettere fuori combattimento gli ubriachi e a sfasciare la testa di un gatto stregato, sì!

— Non è un gatto stregato, Keeper — ripeté Spar, sebbene fosse costretto a deglutire con forza per non sputare. — Solo un randagio molto per bene, e si è già reso utile uccidendo uno dei ratti che ci rubano i viveri. Si chiama Kim. Sarà un bravo lavoratore.

La chiazza lontana di Kim si allungò, mostrò le sottili sagome indistinte delle zampe e della coda, come se spiccasse, rampante, dalla sua cima. — Ssono cossi! — disse, vantandosi. — Ssono pulito. Usso i tubi di sscarico. Ucccido ratti e ttopi! Sspio le sstreghe e i vvampiri, sse volete!

— Parla! — ansimò Keeper. — Stregoneria!

— Crown ha un cane che parla — rispose in tono deciso Spar. — Un animale parlante non dimostra un bel nulla.

Nel frattempo, aveva continuato a tener stretti il dito e la canna. Ora, attraverso il contatto, sentì un cambiamento operarsi in Keeper, come se all'interno dell'involucro di sugna il padrone della Ruota dei Pipistrelli si trasformasse, e le ossa e i muscoli robusti diventassero un densissimo sciroppo dolce capace di conformarsi a tutto, di fluire intorno a qualunque cosa.

— Scusa, Spar — sussurrò untuosamente. — È stata una brutta notte, e Kim mi ha spaventato. È nero come un gatto stregato. Un errore comprensibile da parte mia. Lo metteremo alla prova come acchiapparatti. Deve guadagnarsi da vivere. Adesso prendi la tua roba da bere.

La doppia sacca elastica che riempiva il palmo di Spar sembrava una pietra filosofale, a toccarla. Se la portò alle labbra, ma nello stesso tempo le dita dei suoi piedi, involontariamente, incontrarono una sartia; e si tuffò velocemente verso la lucente struttura toroidale, che aveva un foro abbastanza grande per accogliere quattro uomini.

Spar si accasciò contro l'interno del foro, dalla parte opposta. La struttura toroidale assorbì l'urto con una tensione delle sartie. Lui si era accostato la sacca alle labbra, dopo averla stappata, ma senza strizzarla. Chiuse gli occhi e, con un minuscolo singulto, spinse ciecamente la sacca nella gabbia della nebbialunare.

A tentoni, estrasse una sacca di pappa di cereali dalla dispensa calda, arraffando nel contempo una sacca di caffè e infilandola in una tasca interna. Poi prese una sacca d'acqua, l'aprì, vi mise dentro cinque compresse di sale, la chiuse, e l'agitò e la strizzò vigorosamente.

Keeper, che l'aveva raggiunto aleggiando e gli era arrivato alle spalle, gli disse all'orecchio: — Dunque bevi, eh? La nebbialunare non ti va bene, e ti prepari un cocktail. Dovrei escluderlo dalla tua lista. Ma tutti gli ubriaconi sono bugiardi, o lo diventano.

Incapace di resistere alla provocazione, Spar spiegò: — No, è solo acqua salata per rinforzarmi le gengive.

— Povero Spar, a cosa ti servono le gengive robuste? Hai intenzione di spartire i ratti con il tuo nuovo amico? Non farti beccare da me ad arrostirli nel mio grill! Dovrei toglierti il sale. Comincia a spazzare, Spar! — Poi, girando la testa verso l'angolo violetto di prua esclamò: — E tu! Piglia i topi!

Kim aveva già trovato il piccolo tubo del masticatore: vi infilò dentro il ratto morto, stringendo il tubo con le zampe anteriori e spingendo il ratto con quelle posteriori. Al contatto della piccola carogna contro il manicotto solido del tubo, incominciò un maciullio che sarebbe continuato fino a che il ratto fosse stato macerato e deglutito, lentamente, in direzione della grande cloaca che nutriva i Giardini di Diana.

Per tre volte, Spar si sciacquò virilmente le gengive con l'acqua salata e la sputò in un tubo di scarico, vomitando un po' dopo il primo gargarismo. Poi, voltando le spalle a Keeper e strizzando delicatamente le sacche, si

schizzò in gola il caffè — più caro della nebbialunare, la bevanda distillata dalla birraluna — e un po' della pappa di cereali.

Con aria di scusa offrì il resto a Kim, che scosse il capo. — Ho giussto mangiato un ttopo.

Spar si avviò in fretta verso l'angolo verde di tribordo. Davanti al boccaporto udì alcuni ubriachi che chiamavano con fiacca, lamentosa collera: — Aprite!

Afferrando le estremità di due lunghi tubi di scarico, Spar cominciò a spazzare l'aria, partendo dall'angolo verde, a spirale, come un'epeira che costruisce la sua ragnatela.

Dalla struttura toroidale, di cui stava lucidando pigramente il sottile rivestimento di titanio, Keeper aumentò l'aspirazione dei due tubi, e la reazione fece accelerare Spar lungo la sua spirale. Doveva servirsi del proprio corpo solo per modificare il percorso e per evitare le sartie, in modo che i suoi tubi non s'impigliassero.

Poco dopo, Keeper si diede un'occhiata al polso e chiamò: — Spar, non hai il senso del tempo? Apri! — Gettò un mazzo di chiavi che Spar afferrò, sebbene potesse vedere solo l'ultimo tratto del volo. Quando era ormai avviato verso la porta verde, Keeper lo chiamò di nuovo e indicò verso poppa, in atto. Obbediente, Spar aprì il boccaporto scuro e anche quello azzurro, sebbene lì non vi fosse nessuno, prima di aprire quello verde. Ogni volta, evitò di toccare il bordo gommoso del boccaporto e l'appiccicosa botola d'emergenza, incardinata lì vicino.

Entrarono barcollando tre birristi, vecchi clienti, che si afferravano alle sartie e si spingevano l'un l'altro, nella fretta di raggiungere il banco toroidale, e imprecavano contro Spar.

— Il cielo ti strangoli!

— La terra ti seppellisca!

— I mari ti dilanino!

— Lingua a posto, ragazzi! — li rimproverò Keeper. — Anche se debbo ammettere che la stupidità e la lentezza del mio aiutante ispirano male parole.

Spar gli ributtò le chiavi. I birristi si allinearono, gomito a gomito, intorno al banco toroidale, tre chiazze grigiastre con le teste rivolte verso l'angolo azzurro.

Keeper si girò verso di loro. — Sotto, sotto! — ordinò indignato. — Credete di essere gentiluomini?

— Ma non stai ancora servendo nessuno, di sopra.

— Ci siamo solo noi tre.

— Non importa — rispose Keeper. — Un po' d'educazione, gaglioffi! A meno che abbiate intenzione di comprare a sacche intere, rovesciatevi.

Tra borbottii gutturali, i birristi invertirono la posizione, in modo che le loro teste puntassero verso l'angolo nero.

Senza prendersi il disturbo di invertire la propria posizione, Keeper gettò loro una chiazza rossochiara, esile e contorta, con tre rami. Ognuno afferrò un ramo e se lo piantò in faccia.

Posando la mano grassa sullo scintillio di una valvola, Keeper disse: — Vediamo prima le vostre carte.

Con brontolii irritati, ognuno dei tre tirò fuori qualcosa di troppo minuto perché Spar riuscisse a vederlo, e lo consegnò. Keeper scrutò uno a uno i tre oggetti, prima di infilarli nella cassa. Poi sentenziò: — Sei secondi di birraluna. Succhiate in fretta. — Si guardò il polso e mosse l'altra mano.

Uno dei birristi sembrò sul punto di strangolarsi, ma espirò dal naso e continuò a succhiare valorosamente.

Keeper chiuse la valvola.

Subito uno dei birristi l'accusò, sputacchiando: — Hai chiuso troppo presto. Non erano sei secondi.

Con voce ridiventata di melassa, Keeper spiegò: — Ve la passo in due volte, quattro secondi prima e due poi. Non voglio che affoghiate. Pronti?

I birristi succhiarono avidamente la seconda razione e poi, aspirando malinconicamente i tubi per sorbire le ultime gocce rimaste, cominciarono a chiacchierare. Mentre si muoveva in cerchio, da lontano, Spar captò quasi tutto, con le orecchie aguzze.

— Un lurido Sonnodì, Keeper.

— No, bellissimo, birrista... per un fesso ubriaco che si fa succhiare il sangue da un vampiro inuzzolito.

— Io ero nascosto al sicuro da Pete, grasso divoratore di cadaveri.

— Al sicuro? Da Pete? Questa è nuova!

— Atomi sozzi a te! Ma i vampiri hanno beccato Girile e Sweetheart. Proprio alla galleria principale di tribordo, roba da non credere. Per il Cobalto Novanta, Windrush si sta svuotando! La Terza Stiva, almeno. Di giorno, si può attraversare un corridoio intero senza incontrare un'anima.

— E come fai a sapere delle ragazze? — domandò il secondo birrista. — Magari sono andate in un'altra stiva, per vedere se avevano più fortuna lì.

— Niente più fortuna, per quelle due. Suzy ha visto quando le hanno prese.

— Non è stata Suzy — corresse Keeper, che adesso faceva da arbitro. — È stata Mabel. Una fine adatta a quelle sgualdrine ubriache.

— Non hai cuore, Keeper.

— È vero. È per questo che i vampiri mi lasciano stare. Ma parlando sul serio, ragazzi, i lupi mannari e le streghe circolano troppo liberamente nella Stiva Tre. Sono rimasto sveglio per tutto Sonnodì, a fare la guardia. Presenterò un reclamo al Ponte.

— Stai scherzando.

— Non dirai sul serio.

Keeper annuì solennemente e si tracciò il segno della croce sul petto, a sinistra. I birristi rimasero impressionati.

Spar tornò indietro, seguendo la spirale, verso l'angolo verde, spazzando più lontano dalla parete. Lungo il percorso, raggiunse la sagoma nera e indistinta di Kim, che si aggirava a sua volta alla periferia, balzando industriosamente da una sartia all'altra e compiendo talvolta lunghi tuffi.

Una sagoma grassottella, cinta due volte d'azzurro — reggiseno e mutandine — passò fluttuando dal boccaporto verde.

— Giorno, Spar — disse una voce sommessa. — Come va?

— Bene e male — rispose Spar. La nube aurea degli sciolti capelli biondi gli toccò la faccia. — La smetto con la nebbialunare, Suzy.

— Non esagerare, Spar. Lavora un giorno, ozia un giorno, gioca un giorno, dormi un giorno... così va meglio.

— Lo so. Lavordì, Oziodì, Giocodì e Sonnodì. Dieci giorni fanno un terranth, dodici terranth fanno un sunth, dodici sunth fanno uno starth, e così via, fino alla fine del tempo. Con qualche correzione, mi dicono certuni. Vorrei sapere cosa significano tutti quei nomi.

— Tu sei troppo serio. Dovresti... Oh, un micino! Che tesoro!

— Micino un accidente! — sibilò la grossa chiazza nera, passando loro davanti con un balzo. — Ssono un gatto. SSSONO Kim.

— Kim è il nostro nuovo acchiapparatti — spiegò Spar. — Anche lui è serio.

— Smettila di perder tempo con il vecchio Senzadenti Senzocchi, Suzy — le gridò Keeper. — E vieni dentro.

Mentre Suzy obbediva con un sospiro, seguendo il facile percorso delle griselle, sfiorò con le morbide dita affusolate la guancia grinzosa di Spar. — Caro Spar... — mormorò. Quando i piedi di lei gli passarono davanti al viso, vi fu il tintinnio degli amuleti fissati ai cerchi delle caviglie... tutti cuori placcati d'oro, Spar lo sapeva.

— Hai saputo di Girlie e Sweetheart? — le disse con macabra soddisfazione uno dei birristi. — Ti piacerebbe finire con la carotide o la vena iliaca tagliata, o...?

— Zitto, gaglioffo! — Suzy l'interruppe stancamente. — Dammi da bere, Keeper.

— Il tuo conto è lungo, Suzy. Come pensi di pagare?

— Niente scherzi, Keeper, per piacere. Almeno non di mattina. Conosci già tutte le risposte, soprattutto a quella domanda. Per ora, voglio una sacca di birraluna, scura. E un po' di silenzio.

— Le sacche sono per le signore, Suzy. Ti servirò di sopra, devi essere all'altezza della situazione, ma...

Vi fu uno sbuffo stridulo che divenne rapidamente un grido di rabbia. Appena al di qua del boccaporto di poppa una figura pallida in mutandine e reggiseno vermiglio - no, era qualcosa di più ampio, un giubbino o una giacchetta - si dibatteva all'impazzata, scalciando e roteando.

Entrando imprudentemente, forse troppo in fretta, la ragazza snella si era impigliata nel margine interpo del boccaporto e del portello d'emergenza.

Staccandosi con uno scatto frenetico, di forza, mentre Spar si tuffava verso di lei e i birristi le gridavano consigli, lei sfrecciò verso il banco toroidale, aggrappandosi alle griselle, sventolando dietro di sé la chioma nera.

Urtò con l'anca contro il titanio, si afferrò con una mano il giubbino vermiglio e spinse l'altra attraverso il banco ondeggiante.

Mentre la seguiva, fluttuando rapido, Spar la sentì dire: — Doppia sacca di nebbialunare, Keeper. Sbrigati.

— Buon mattino a te, Rixende — la salutò Keeper. — Sarei felice di servirti l'acquaurea, solo che, ecco... — Allargò le braccia lardose. — Crown non vuole che le sue ragazze vengano alla Ruota dei Pipistrelli tutte sole. L'ultima volta mi ha dato ordine preciso di...

— Che cavolo! Sono venuta qui per conto di Crown, a cercare qualcosa che lui ha perso. E intanto, nebbialunare. Doppia! — Percosse il banco finché la reazione la sollevò, e ritornò al suo posto con l'aiuto di Spar, senza ringraziarlo.

— Calma, calma, signora mia — la placò Keeper, e le minuscole chiazze brune degli occhi svanirono nel sogghigno. — E se Crown capita qui mentre tu strizzi?

— Non verrà — smentì energicamente Rixende, sebbene si voltasse in fretta a sbirciare oltre Spar... una chiazza nera, la chiazza pallida del volto,

di nuovo la chiazza nera. — Ha una ragazza nuova. Non Phanette o Doucette, ma una ragazza che non avete mai visto. Si chiama Almodie. Sarà occupato per tutta la mattina con quella troia pelle e ossa. E adesso sgabbia la doppia nebbialunare, sporco demonio!

— Calma, Rixie. Tutto a suo tempo. Cos'ha perso Crown?

— Una piccola borsa nera. Così. — La ragazza tese la mano sottile, unendo le dita. — L'ha persa qui la notte dell'ultimo Giocodì, o gliel'hanno rubata.

— Hai sentito, Spar? — disse Keeper.

— Niente borse nere — rispose in fretta Spar. — Ma tu hai lasciato qui la tua grossa borsa arancione ieri notte, Rixende. Vado a prenderla. — Balzò entro la struttura toroidale.

— Oh, accidenti a tutte e due le borse. Dammi quel doppio! — ordinò freneticamente la ragazza dai capelli neri. — Terra Madre!

Persino i birristi soffocarono un grido. Portandosi le mani alla testa, Keeper implorò: — Niente oscenità di questo genere, per favore. Sono ancora più orrende sulle labbra di una ragazza raffinata, dolce Rixende.

Terra Madre, ho detto! E adesso piantala, Keeper, e deciditi, prima che ti stacchi la faccia a unghiate e rovisti fra le tue gabbie!

— Va bene, va bene. Subito, subito. Ma come pagherai? Crown mi ha detto che mi revocherà la licenza, se ti metto ancora sul suo conto. Hai la tua carta? Oppure... monete?

— Adopera gli occhi! O credi che questo giubbino abbia tasche interne? — Rixende lo spalancò, ostentando la parte superiore del corpo, poi lo richiuse. — Terra Madre! Terra Madre! Terra Madre! — I birristi blaterarono scandalizzati. Suzy sbuffò blandamente, irritata.

Con una grassa mano indistinta, Keeper toccò il polso di Rixende, cinto da una sottile chiazza gialla. — Hai dell'oro — disse in toni soffocati, mentre i suoi occhi sparivano di nuovo, questa volta in una smorfia avida.

— Sai benissimo che sono saldati. E anche i cerchi alle caviglie.

— Ma questi? — La mano di Keeper salì verso una chiazza dorata, vicino alla testa della ragazza.

— Saldati anche quelli. Crown mi ha fatto forare le orecchie.

— Ma...

— Oh, diavolo sporco d'atomi! Ti ho capito, sicuro. Oh, allora, *va bene!* — Le ultime parole finirono in un urlo che era più di rabbia che di dolore, mentre afferrava una chiazza dorata e tirava. Il sangue fiottò rapido. Rixende sporse la mano chiusa a pugno. — E adesso *dai!* Oro per una neb-

bialunare doppia!

Keeper ansimò, ma non disse nulla, mentre frugava nella gabbia della nebbialunare, come se si rendesse conto di essersi spinto troppo oltre. Anche i birristi tacevano. Suzy, in tono per nulla impressionato, disse: — E *anche* la mia scura. — Spar trovò una spugna asciutta e pulita e con mosse esperte catturò al volo le fluttuanti gocce scarlatte, poi premette la spugna sull'orecchio strappato di Rixende.

Keeper studiò il pesante pendente dorato, accostandoselo alla faccia. Rixende munse la doppia sacca, premendosela contro le labbra, e i suoi occhi scomparvero, mentre succhiava beatamente. Spar le guidò la mano libera verso la spugna, e automaticamente la ragazza se la tenne premuta contro l'orecchio. Suzy emise un sospiro rassegnato, poi sporse il corpo grassottello sopra il banco, infilò la mano in una gabbia fresca, e si servì una doppia sacca di scura.

Una figura lunga, muscolosa, molto bruna, dagli aderentissimi calzoni viola screziati d'argento, uscì sfrecciando dal boccaporto rossocupo a una velocità superiore persino a quella massima di Spar, e senza sfiorare una sola sartia, per caso o di proposito. A metà percorso, il nuovo arrivato eseguì una mezza capriola mentre superava Spar, e i suoi piedi nudi, lunghi e magri, urtarono il titanio vicino a Rixende. Si raddrizzò a fisarmonica, con un movimento così esperto che la struttura toroidale ondeggiò appena.

Un braccio bruno, molto scuro, serpeggiò intorno alla ragazza. L'altro le strappò la sacca dalla bocca, e si sentì uno scatto, quando richiuse il tappo.

Una voce pigra, musicale, chiese: — Cosa ti avevamo detto che sarebbe successo, pupa, se avessi bevuto ancora per conto tuo?

Nella Ruota dei Pipistrelli c'era un gran silenzio. Keeper era indietreggiato contro la parte opposta della buca centrale, tenendo una mano dietro di sé. Spar teneva il braccio infilato nella nicchia della roba perduta-e-ritrovata, dietro le gabbie della birraluna e della nebbialunare. Si sentiva madido del sudore della paura. Suzy teneva davanti al volto la sacca di scura.

Un birrista scoppiò in violenti colpi di tosse, soffocò lagnosamente e ansimò, in tono servile. — Scusami, coroner. Saluti.

Keeper gli fece eco, con voce spenta: — 'Giorno... Crown.

Crown abbassò gentilmente il giubbino dall'altra spalla di Rixende e cominciò ad accarezzarla. — Oh, ma hai la pelle d'oca, tesoro, e sei rigida come un cadavere. Cosa ti ha spaventato? Allisciati, pelle. Stendetevi, muscoli. Rilassati, Rix, e ti offriremo una strizzata.

La sua mano trovò la spugna, si fermò, indagò, trovò la parte umida, poi l'alzò verso il volto. Crown fiutò.

— Bene, ragazzi, almeno sappiamo che nessuno di voi è un vampiro — osservò sottovoce. — Altrimenti, vi avremmo sorpreso a succhiarle l'orecchio.

Rixende disse molto rapidamente, con voce monocorde: — Non sono venuta per bere, ti giuro. Sono venuta a cercare la borsa che hai perso. Poi sono stata tentata. Non sapevo che mi sarebbe accaduto. Ho cercato di resistere, ma Keeper ha insistito. Io...

— Stai zitta — disse sottovoce Crown. — Ci stavamo appunto domandando come l'avresti pagato. Adesso lo sappiamo. Come intendevi pagare la terza doppia? Tagliandoti una mano o un piede? Keeper... fammi vedere l'altra mano. Mostrala, abbiamo detto. Così va bene. Ora apri il pugno.

Crown estrasse il pendente dalla chiazza aperta della mano di Keeper. Tenendo sempre fissi su Keeper gli indistinti occhi giallobruni, fece dondolare avanti e indietro il prezioso gingillo, poi lo lanciò in alto, lentamente.

Mentre la macchiolina dorata volava a ritmo immutato verso il boccaporto azzurro, Keeper aprì e richiuse la bocca due volte, poi balbettò: — Io non l'ho tentata, Crown, davvero. Non sapevo che si sarebbe fatta male all'orecchio. Ho cercato d'impedirglielo, ma...

— Non c'interessa — disse Crown. — Segna la doppia sul nostro conto. — Senza distogliere mai gli occhi dalla faccia di Keeper, alzò il braccio e afferrò al volo il pendente un attimo prima che si allontanasse troppo.

— Perché è così tetra, questa casa della gaiezza? — Allungando una gamba sopra il banco, con una mossa serpentina, come se fosse un braccio, Crown pizzicò l'orecchio di Spar con le dita del piede, lo tirò vicino e lo fece girare. — Come va con la soluzione salina, piccolo? Le gengive si induriscono? C'è un solo modo per controllare. — Afferrò il mento e il labbro di Spar con le dita dell'altro piede, gli infilò l'alluce in bocca. — Avanti, mordimi, piccolo.

Spar morse. Era l'unico modo per non vomitare. Crown ridacchiò. Spar morse più forte. L'energia inondò il suo corpo tremante. Il volto avvampò, la fronte pulsò, madida del sudore della paura. Era sicuro di far male a Crown, ma il Coroner della Stiva Tre continuò a ridacchiare sommessamente, soddisfatto, e quando Spar ansimò, ritrasse il piede.

— Oh, oh, stai diventando proprio forte, piccolo. Quel morso l'abbiamo quasi sentito. Bevi, offriamo noi.

Spar scostò la bocca stupidamente aperta dal sottile getto di nebbialunare. Lo schizzo gli centrò l'occhio, e bruciò tanto che lui dovette stringere i pugni e serrare le gengive doloranti per non urlare.

— Perché questo posto è così tetro? Lo domando ancora. Niente applausi per il piccolo, e adesso il piccolo è diventato tutto temperanza. Non siete capaci di ridere un po' per noi? — Crown li fronteggiò tutti, uno dopo l'altro. — Cosa succede? Il gatto vi ha mangiato la lingua?

— Il gatto? Abbiamo un gatto, un gatto nuovo, arrivato proprio questa notte, e lavora come acchiapparatti — proruppe all'improvviso Keeper. — Sa parlare un po'. Non parla bene come Hellhound, ma parla. È molto buffo. Ha preso un ratto.

— Cosa ne hai fatto del corpo del ratto, Keeper?

— L'ho messo nel masticatore. Cioè, è stato Spar a farlo. O il gatto.

— Vuoi dire che ti sei sbarazzato di un cadavere senza informarci? Oh, non impallidire, Keeper. È roba da niente. Ecco, potremmo accusarti di dare ricetto a un gatto stregato. Hai detto che è arrivato questa notte, ed è stata una notte da streghe. E adesso non diventare anche verde. Ti stiamo solo prendendo in giro. Volevamo solo farci qualche risata.

— Spar! Chiama il tuo gatto! Fagli dire qualcosa di divertente!

Prima che Spar potesse chiamare, o addirittura prima ancora che potesse decidere se avrebbe chiamato o no Kim, la chiazza nera apparve su una sartia accanto a Crown, con le verdi chiazze degli occhi fisse sugli occhi giallobruni.

— Dunque tu sei il buffone. Bene... divertimi.

Kim diventò più grande. Spar si accorse che aveva rizzato il pelo.

— Avanti, divertici... tutti dicono che puoi farlo. Keeper, non ci avrai preso in giro, dicendo che questo gatto sa parlare?

— Spar! Di' al tuo gatto di fare il buffone!

— Non disturbarti. Crediamo che abbia la lingua anche lui. Cosa c'è, Blackie? — Crown tese la mano. Kim avventò una zampata e balzò via. Crown si limitò a prorompere in un'altra delle sue risate sommesse.

Rixende cominciò a tremare irrefrenabilmente. Crown l'esaminò con sollecitudine, ma con calma, tendendo la mano per girarle la testa verso di lui, in modo che il sangue sgorgato eventualmente dall'unghiata del gatto finisse nella spugna.

— Spar giurava che il gatto sapeva parlare — balbettò Keeper. — Gli...

— Silenzio — disse Crown. Accostò la sacca alle labbra di Rixende, la strizzò fino a quando la ragazza smise di tremare e la sacca rimase vuota,

poi lanciò verso Spar l'involucro di pliofilm gualcito.

— E adesso parliamo della piccola borsa nera — disse seccamente Crown.

— Spar!

Questi infilò il braccio nella cavità della roba perduta-e-trovata, e disse in fretta: — Niente piccole borse nere, coroner, ma abbiamo trovato questa, che madama Rixende ha dimenticato la notte dello scorso Giocodì. — E si girò mostrando qualcosa di grosso, arrotondato, lucido e arancione, chiuso da cordoncini scorrevoli.

Crown prese l'oggetto e lo fece roteare in cerchio, lentamente. Per Spar, che non poteva vedere i cordoncini, era una magia. — Un po' troppo grande, e il colore è un tantino diverso. Siamo sicuri di aver perduto qui la piccola borsa nera; o ce l'hanno rubata. Hai trasformato la Ruota dei Pipistrelli in un covo di ladri, Keeper?

— Spar...?

— Lo abbiamo chiesto a *te*, Keeper.

Spingendo da parte Spar, Keeper brancolò freneticamente nella cavità, spostò le gabbie piene di sacche di nebbialunare e di birraluna. Tirò fuori molti piccoli oggetti. Spar riuscì a distinguere i più grandi: un ventilatore elettrico tascabile e un guanto per piede, rossovivo. Gli oggetti aleggiavano disordinatamente intorno a Keeper.

Keeper ansimava: da un minuto buono brancicava con le mani nella nicchia senza tirar fuori nient'altro, quando Crown disse, con voce ridivenuta pigra: — Basta così. Tanto, la piccola borsa nera non era importante, per noi.

Keeper emerse, con il volto doppiamente confuso. Doveva essere circondato da una foschia di sudore. Tese un braccio verso la borsa arancione.

— Potrebbe essere lì dentro!

Crown aprì la borsa, cominciò a frugarvi, cambiò idea, e le diede invece uno scrollone. Gli innumerevoli oggetti che vi erano contenuti uscirono e si innalzarono lentamente, a velocità eguale, come un esercito in marcia in ordine sparso. Crown li scrutò mentre passavano oltre.

— No, non c'è. — Spinse la borsa verso Keeper. — Rimetti dentro la roba di Rix, e faccela trovare pronta la prossima volta che capiteremo qui...

Cingendo Rixende con il braccio, in modo da tenerle la spugna accostata all'orecchio, Crown si girò, scalciò poderosamente per avviarsi al boccaporto di poppa. Quando ormai era sparito da diversi secondi, vi fu un so-

spiro generale, e i tre birristi tirarono fuori altri involtini di cedole per pagarsi un altro schizzo. Suzy chiese una seconda doppia scura, e Spar si affrettò a porgergliela, mentre Keeper si scuoteva dallo stordimento e gli ordinava: — Raccogli tutte quelle cianfrusaglie, soprattutto quelle di Rixie, e rimettile nella sua borsa. Sbrigati, cialtrone! — E poi usò il ventilatore elettrico tascabile per rinfrescarsi e asciugarsi.

Era un compito rognoso, quello che Keeper aveva assegnato a Spar, ma Kim venne in suo aiuto, sfrecciando all'inseguimento degli oggetti così piccoli che sfuggivano alla vista di Spar. Quando se li ritrovava in mano, lui riusciva a distinguere facilmente che cos'erano, fiutandoli e tastandoli.

Quando la rabbia impotente nei confronti di Crown fu svanita,i pensieri di Spar ritornarono alla notte di Sonnodì. Le visioni dei vampiri e dei lupi mannari erano state soltanto sogni? Ora sapeva che quegli esseri si erano scatenati in forza. Se almeno avesse avuto occhi più acuti, per distinguere l'illusione dalla realtà! Le parole di Kim, "Vvvedi nitidamente?", gli sibilavano nella memoria. Cos'era, vedere nitidamente? Vedere tutto più nitido? O più vicino?

Dopo una fatica tediosa, gli oggetti sparpagliati vennero raccolti, e Spar riprese a spazzare, Kim a dar la caccia ai topi. Via via che la mattina del Lavordì avanzava, la Ruota dei Pipistrelli divenne gradualmente meno luminosa, anche se l'offuscamento era così lento che era difficile accorgersene.

Arrivarono alcuni altri clienti, ma bevvero in fretta e se ne andarono, e Keeper li servì con aria torva; Suzy non ne giudicò uno solo degno della sua attenzione.

Via via che il tempo trascorreva lentamente, Keeper diventava sempre più agitato e rabbioso, come Spar aveva previsto che sarebbe diventato, dopo essersi umiliato servilmente davanti a Crown. Cercò di buttar fuori i tre birristi, ma quelli tirarono fuori altre cedole gualcite che neppure l'esame più meticoloso poté dimostrare contraffatte. Per vendetta, diede loro schizzi troppo brevi, e ci furono discussioni. Disse a Spar di piantarla di spazzare, e gli chiese nervosamente: — Quel tuo gatto... ha graffiato Crown, vero? Dovremo sbarazzarcene: Crown ha detto che potrebbe essere un gatto stregato, ricordi? — Spar non rispose. Keeper gli ordinò di rinnovare la colla dei portelli d'emergenza, sostenendo che se Rixende ce l'aveva fatta a staccarsi da quello di poppa voleva dire che la colla si stava seccando. Si ingozzò di stuzzichini e bevve nebbialunare con succo di pomodoro. Spruzzò in tutta la Ruota dei Pipistrelli un abominevole profumo sin-

tetico. Cominciò a contare le cedole e le monete che c'erano in cassa, ma vi rinunciò sbattendo il cassetto a chiusura automatica quasi prima di aver iniziato. Poi guardò fissamente Suzy con una smorfia.

— Spar! — chiamò. — Prendi il mio posto! E schizza in abbondanza i birristi a tuo rischio e pericolo!

Poi chiuse a chiave la cassa e, indicando a Suzy il boccaporto scarlatto di tribordo con uno scatto allusivo della testa, si trainò in quella direzione. Suzy lo seguì stancamente, dopo aver rivolto a Spar una rassegnata scrollata di spalle.

Appena i due furono spariti, Spar diede ai birristi uno schizzo da otto secondi, rifiutando con un gesto le loro cedole, e mise loro davanti due piccole gabbie di portata, piene di *fritos* e di polpettine di lievito. I tre grugnirono un ringraziamento e si buttarono a ingozzarsi. La luce, che aveva uno splendore sano, acquisì un biancore cadaverico. Vi fu un fioco rombo lontano, seguito a distanza di pochi secondi da un breve crescendo di scricchiolii. La luce nuova metteva a disagio Spar. Servì altri due clienti frettolosi e vendette una sacca di nebbia lunare a prezzo doppio. Cominciò a mangiare uno stuzzichino, ma proprio in quel momento Kim gli navigò davanti per mostrargli orgogliosamente un topo. Spar dominò la nausea: ma cominciava a temere l'inizio dei veri sintomi di privazione.

Una figura panciuta, vestita sobriamente di nero, uscì dal boccaporto verde e avanzò aggrappandosi alle griselle. Nella parte alta del bar apparve un volto in cui la chiazza dei capelli bianchi e della barba nascondeva quasi la pelle color cuoio, ma accentuava le macchie degli occhi grigi.

— Doc! — lo salutò Spar: non si sentiva più infelice e inquieto. Subito gli porse una sacca freschissima di birraluna tre stelle. Eppure, l'unica cosa che riuscì a pensare, emozionato com'era, fu una frase banale: — Una brutta notte di Sonnodì, eh, Doc? Vampiri e...

— ...E altre stupide superstizioni, che spuntano ogni sunth, ma non tramontano mai — l'interruppe una vecchia voce, amabile e cinica. — Eppure, credo che non dovrei toglierti le tue illusioni, Spar, nemmeno quelle terrificanti. Già così, hai così poche cose che ti aiutano a vivere. E c'è veramente qualcosa di perverso che ribolle in Windrush. Ah, questo mi ristora davvero le tonsille.

Allora Spar ricordò la cosa più importante. Si infilò una mano nella tuta ed estrasse, in modo da tenerla nascosta alla vista dei birristi, una piccola borsa nera, stretta e piatta.

— Ecco, Doc — mormorò. — L'hai perduta l'ultimo Giocodì. L'ho tenu-

ta al sicuro.

— Maledizione, perderei anche i pantaloni, se me li togliessi — commentò Doc, abbassando la voce quando Spar si accostò l'indice alle labbra. — Immagino che avessi ricominciato a mescolare ancora la nebbialunare alla birraluna.

— Infatti, Doc. Ma non hai perso la borsa. Crown o una delle sue ragazze te l'ha rubata, o l'ha arraffata quando l'hai posata vicino a te. E poi io... io, Doc, l'ho prelevata dalla tasca posteriore di Crown. Sì, e ho tenuto il segreto quando Rixende e Crown sono venuti a cercarla, questa mattina.

— Spar, ragazzo mio, ti sono profondamente grato — disse Doc. — Più di quanto tu immagini. Un altro tre stelle, per favore. Ah, che nettare. Spar, chiedimi la ricompensa che vuoi, e se rientra nel regno del primo infinito transfinito, te l'accorderò.

Con suo grande stupore, Spar cominciò a tremare per l'emozione. Si spinse avanti, attraverso il banco del bar, e bisbigliò con voce rauca: — Dammi un paio di occhi buoni, Doc! — E aggiunse, impulsivamente: — E buoni denti!

Dopo una lunga pausa, Doc disse con voce sognante e dolorosa: — Nei Vecchi Tempi, sarebbe stato facile. Avevano perfezionato i trapianti degli occhi. Potevano rigenerare i nervi cranici, e talvolta rendevano la capacità di vedere a un cervello lesionato. E trapiantare i denti in formazione estratti da un nato morto era scherzo da medici novellini. Ma adesso... Oh, forse potrei fare quello che mi chiedi, in modo scomodo, antiquato, inorganico, ma... — S'interruppe, con un tono di voce che denunciava la tristezza della vita e l'inutilità di ogni sforzo.

— I Vecchi Tempi — disse sottovoce un birrista a quello che gli stava accanto. — Chiacchiere da streghe!

— Streghe un corno — rispose allo stesso modo il secondo birrista. — Il meccanico organico è rimbambito, tutto lì. Sogna tutti i quattro giorni, non soltanto il Sonnodì.

Il terzo birrista fischiettò un motivo che sembrava il vento, per scacciare il malocchio.

Spar tirò la lunga manica della tuta nera di Doc. — Doc, me l'hai promesso! Voglio vedere bene, e mordere forte!

Doc posò la mano grinzosa sul braccio di Spar, in un gesto di commiserazione. — Spar — disse sommessamente — vedere bene servirebbe solo a renderti molto infelice. Credimi, io *lo so.* La vita è più sopportabile, quando le cose sono confuse, com'è meglio quando i pensieri sono confusi

dalla birraluna e dalla nebbialunare. E anche se in Windrush ci sono individui che aspirano a mordere con forza, tu non sei come loro. Un altro tre stelle, per favore.

— Ho rinunciato alla nebbialunare da questa mattina, Doc — disse Spar, con un certo orgoglio, mentre gli porgeva un'altra sacca.

Doc rispose con un sorriso triste: — Molti rinunciano alla nebbialunare ogni mattina del Lavordì, e cambiano idea quando arriva il Giocodì.

— Ma io no, Doc! E poi — insistette Spar — Keeper e Crown e le sue ragazze e persino Suzy ci vedono bene, e non sono infelici.

— Ti rivelerò un segreto, Spar — rispose Doc. — Keeper e Crown e le ragazze son tutti *zombies.* Sì, persino Crown, nonostante la sua astuzia e il suo potere. Per loro Windrush è l'universo.

— E non lo è, Doc?

Senza badare all'interruzione, Doc continuò: — Ma tu non saresti come loro, Spar. Vorresti saperne di più. E questo ti renderebbe ancora più infelice.

— Non m'importa, Doc — disse Spar. E ripeté in tono d'accusa: — Avevi promesso.

Le chiazze grigie degli occhi di Doc quasi svanirono, mentre aggrottava la fronte pensieroso. Poi disse: — Come si può fare, Spar? So che la nebbialunare dà dolori e sofferenze, non solo sollievo e gioie. Ma supponiamo che ogni Lavordì mattina e ogni Oziodì a mezzogiorno io ti porti una pillola capace di darti tutti gli effetti buoni della nebbialunare, e nessuno degli effetti spiacevoli. Ne ho una nella borsa. Prova e vedrai. E ogni Giocodì notte ti porterei immancabilmente una pillola diversa, che ti farebbe dormire un sonno profondo, senza incubi. Molto meglio che avere occhi e denti buoni. Pensaci.

Mentre Spar rifletteva, Kim si avvicinò fluttuando. Fissò Doc con le verdi chiazze accostate degli occhi. — Risspettossi ssaluti, ssignore — sibilò. — Io ssono Kim.

Doc rispose: — Rispettosi saluti anche a te, signore. Che tu trovi sempre topi in abbondanza. — Accarezzò dolcemente il gatto, cominciando dal mento e dal petto. La sua voce ridiventò sognante. — Nei Vecchi Tempi, tutti i gatti parlavano, non solo poche eccezioni. L'intera tribù felina. E anche molti cani... perdonami, Kim. Invece i delfini, le balene e le grandi scimmie...

Spar chiese, ansiosamente: — Rispondi a una domanda, Doc. Se le tue pillole danno la felicità senza i postumi della sbornia, perché tu bevi sem-

pre birraluna e qualche volta la correggi con nebbialunare?

— Perché per me... — incominciò Doc, e poi s'interruppe con un sogghigno. — Mi hai messo con le spalle al muro, Spar. Non avevo mai pensato che sapessi usare la tua mente. Benissimo, onore alla tua mente. Vieni nel mio studio, questo Oziodì... conosci la strada? Bene! E vedremo cosa si può fare per i tuoi occhi e i tuoi denti. E adesso, una doppia sacca prima di avviarmi verso il corridoio.

Pagò in monete lucenti, infilò nella tasca la grossa sacca cigolante di tre stelle e disse: — Ci vediamo, Spar. Arrivederci, Kim — e si trascinò verso il boccaporto verde, zigzagando.

— Sssaluti, ssignore — gli sibilò dietro Kim.

Spar sventolò la piccola borsa nera. — L'hai dimenticata di nuovo, Doc.

Mentre Doc tornava indietro, imprecando, per intascare la borsa, il boccaporto scarlatto si aprì e ne uscì galleggiando Keeper. Adesso sembrava di buon umore, e fischiettava il motivo di "Sposerò l'Uomo del Ponte", mentre incominciava a studiare certi segni sul registratore delle cedole e sulle valvole della birraluna; ma quando Doc se ne fu andato, chiese sospettoso a Spar: — Che cos'hai consegnato a quel vecchio ubriacone?

— La sua borsa — rispose disinvolto Spar. — L'aveva dimenticata. — Scosse il pugno allentato e tintinnante. — Doc ha pagato in monete, Keeper. — Keeper le prese avidamente. — Torna a spazzare, Spar.

Mentre Spar si tuffava verso il boccaporto scarlatto per raccogliere i tubi di babordo, ne emerse Suzy, che gli passò accanto tenendo il volto girato dall'altra parte. Raggiunse il bar e, senza sorridere, arraffò la sacca di nebbialunare che Keeper le offriva con beffarda deferenza.

Spar provò uno sprazzo di rabbia per la ragazza: ma gli era difficile tenere il pensiero fisso su qualcosa che non fosse il prossimo appuntamento con Doc. Quando la notte di Lavordì scese rapida come un coltello scagliato, quasi non se ne accorse: non provava neppure la solita inquietudine. Keeper accese tutte le luci della Ruota dei Pipistrelli: brillavano fulgide, mentre oltre le pareti traslucide c'era un turbinio lattiginoso.

Il movimento si intensificò un po'. Suzy se ne andò con il primo cliente passabile. Keeper disse a Spar di prendere il suo posto al banco toroidale, poi pescò un foglio di carta pieno di cancellature e, fissandolo su una cartelletta che appoggiò sulle ginocchia piegate, cominciò a scrivere laboriosamente, come se meditasse ogni parola o addirittura ogni lettera, umettando spesso la matita con la saliva. Si lasciò assorbire in quel difficile compito al punto che, senza accorgersene, andò alla deriva verso il bocca-

porto nero, in basso, roteando su se stesso. Il foglio si sporcava sempre di più di scarabocchi e macchie, nuove cancellature, saliva e sudore.

La breve notte passò più rapidamente di quanto Spar osasse sperare, e il bagliore improvviso dell'alba di Oziodì lo fece trasalire. Quasi tutti i clienti se ne andarono a far la siesta.

Spar si chiedeva quale scusa poteva trovare con Keeper per abbandonare la Ruota dei Pipistrelli, ma poi il problema si risolse da sé. Keeper piegò il foglio lurido, lo sigillò con un nastro rovente. — Portalo al Ponte, sfaccendato, all'Esecutivo. Aspetta. — Prese dalla nicchia la borsa arancione, riempita di nuovo di tutto il suo contenuto, e tirò i cordoncini per assicurarsi che fosse ben chiusa. — Dacché vai, consegna questa alla Tana di Crown. Con tutta la cortesia e tutto il servilismo, Spar! E adesso, spicciati!

Spar infilò il messaggio sigillato nell'unica tasca dalla chiusura lampo funzionante e la richiuse. Poi si tuffò lentamente verso il boccaporto di prua, dove poco mancò che si scontrasse con Kim. Ricordando che Keeper aveva parlato di sbarazzarsi del gatto, gli passò la mano intorno all'esile torace peloso, sotto le zampe anteriori, e lo infilò gentilmente dentro la tuta, mormorando: — Vieni con me, piccolo Kim. — Il gatto piantò le unghie nella stoffa sottile, per tenersi saldo.

Per Spar, il corridoio era uno stretto cilindro che terminava nella nebbia in entrambe le direzioni, decorato di chiazze verdi e rosse nel senso della lunghezza. Si orientò soprattutto al tatto e affidandosi alla memoria, ricordando che questa volta doveva avanzare aggrappandosi alla cima centrale, contro il vento leggero. Dopo aver girato oltre i grandi cilindri delle rampe di prua e di poppa, il corridoio si raddrizzava. Per due volte, Spar dovette aggirare i ventilatori appesi al centro: ronzavano così sommessamente che li riconobbe soprattutto per il lieve intensificarsi della brezza, prima di raggiungerli, e la lieve aspirazione dopo averli superati.

Ben presto cominciò a sentire l'odore del suolo e della vegetazione. Con un brivido, passò davanti a un disco nero che era la porta elastica del grande masticatore della Stiva Tre. Non incontrò nessuno... era strano, persino di Oziodì. Finalmente vide il verde dei Giardini di Apollo, e più oltre un enorme schermo nero, su cui aleggiava, verso il lato di poppa, un piccolo disco color arancio fumoso, che riempiva sempre Spar di una tristezza e di una paura inspiegabili. Si chiese in quanti schermi neri era raffigurato quel disco lugubre, soprattutto all'estremità di tribordo di Windrush. L'aveva visto in parecchi.

Così vicino ai giardini che Spar riuscì a distinguere i verdi germogli on-

deggianti e i contorni di un agricoltore fluttuante, il corridoio svoltava ad angolo retto verso il basso. Dopo due dozzine di spinte lungo la cima, passò aleggiando attraverso un boccaporto aperto, che il ricordo e il forte odore di profumi muschiati gli indicarono come l'ingresso della Tana di Crown. Sbirciò all'interno e riuscì a scorgere le spirali confluenti, nere e argentee, della decorazione della grande stanza globulare. Direttamente di fronte al boccaporto c'era un altro grande schermo nero, con il disco screziato di rosso egualmente scentrato.

Sotto il mento di Spar, Kim sibilò sommessamente, ma in tono imperioso: — Sstop! Ssilenzio, sse ci tieni alla vita! — Il gatto aveva affacciato il muso dallo scollo della tuta: le sue orecchie solleticavano la gola di Spar. Spar cominciava ad abituarsi al modo di fare melodrammatico di Kim, e comunque, quell'avvertimento era superfluo. Aveva appena visto la mezza dozzina di corpi nudi fluttuanti, e sarebbe stato zitto comunque, se non altro per l'imbarazzo. Non che potesse vedere i genitali meglio delle orecchie, a quella distanza. Ma poteva vedere che, a parte i capelli, ogni corpo aveva la stessa consistenza: uno era bruno molto scuro, e gli altri cinque — o erano quattro? no, cinque — erano chiari. Non riconobbe i due dai capelli platinati e dorati, che erano anche i due corpi più pallidi. Si chiese quale poteva essere la ragazza nuova di Crown, Almodie. Provò un senso di sollievo nel vedere che i corpi non si toccavano.

C'era lo scintillio metallico della ragazza dai capelli dorati, e Spar riusciva appena a discernere la macchia rossa di un sottile tubo a cinque biforcazioni che andava dal metallo alle altre cinque facce. Era strano che, pur con una ragazza che giocava a fare la barista, Crown facesse servire la birraluna in quel modo plebeo, nella sua Tana lussuosa. Naturalmente, il tubo poteva distribuire vinolunare o addirittura nebbialunare.

Oppure Crown aveva intenzione di aprire un bar per far concorrenza alla Ruota dei Pipistrelli? Erano tempi magri, quelli, e la posizione non era adatta, pensò, mentre cercava di decidere cosa doveva farsene della borsa arancione.

— Ssquagliati! — lo esortò Kim, ancora più sommessamente.

Le dita di Spar incontrarono un moschettone a scatto, vicino al boccaporto. Con un lievissimo "tic" lo assicurò intorno ai cordoncini della borsa e poi si allontanò.

Ma sebbene lo scatto fosse stato appena percettibile, vi fu una reazione da parte della Tana di Crown... un lungo ringhio gutturale.

Spar si tirò avanti, con forza, aggrappandosi alla cima centrale. Quando

girò l'angolo che portava verso l'interno, si voltò indietro a guardare.

Dal boccaporto di Crown sporgeva una grossa testa dalle orecchie appuntite, più stretta di una testa umana, e ancora più scura di quella del coroner.

Il ringhio si ripeté.

Era ridicolo che lui avesse tanta paura di Hellhound, si disse Spar mentre si issava lontano, portando con sé il suo passeggero. Qualche volta, Crown portava il grosso cane addirittura alla Ruota dei Pipistrelli.

Forse era perché Hellhound non ringhiava mai, al bar: si limitava a parlare, usando un centinaio di monosillabi.

E poi, il cane non era capace di rimorchiarsi lungo la cima centrale. Non aveva le unghie adatte. Comunque, poteva muoversi a balzi, carambolando da un lato del corridoio all'altro.

Questa volta, le nere cortine schiuse al centro del grande masticatore indussero Spar a deviare bruscamente. Bel tipo che era... quel giorno avrebbe avuto gli occhi nuovi, e si spaventava come un bambino!

— Perché hai cercato di farmi paura là dentro, Kim? — chiese irritato.

— Ho vissto il male, sstupido!

— Hai visto cinque persone che succhiavano birraluna. E un cane innocuo. Questa volta sei tu lo sciocco, Kim, sei tu lo stupido!

Kim tacque, ritraendo la testa, e rifiutò di aggiungere parola. Spar ricordò che tutti i gatti erano vanitosi e suscettibili. Ma ormai aveva altre preoccupazioni. E se la borsa arancione fosse stata rubata da qualcuno che passava di lì, prima che Crown la vedesse? E se Crown l'avesse trovata, non avrebbe capito che Spar, il garzone di Keeper, era stato lì a spiare? E tutto questo accadeva il giorno più importante della sua vita! La sua vittoria verbale su Kim era una ben misera consolazione.

E poi, sebbene la ragazza dai capelli di platino l'avesse interessato molto, cominciava a sentirsi turbato per qualcosa che riguardava la ragazza-barista, quella dai capelli dorati come Suzy, ma molto più sottile e pallida... aveva l'impressione di averla già vista. E qualcosa, in lei, l'aveva spaventato.

Quando arrivò alle rampe centrali, provò la tentazione di andare nello studio di Doc prima di passare dal Ponte. Ma voleva essere in grado di rilassarsi, da Doc, e di impiegare tutto il tempo necessario, nella certezza di aver sbrigato tutte le commissioni.

Con riluttanza, entrò nella ventosa rampa violetta e si tuffò angolarmente verso il primo spazio vuoto, sulla cima centrale, bruciandosi un po' le pal-

me delle mani prima di afferrarsi saldamente, e procedette verso prua, all'incirca alla stessa velocità del vento. Keeper era tirchio, e non gli comprava mai guanti per le mani, figurarsi per i piedi! Ma doveva stare attento, quando superava i rulli appesi alle sartie che reggevano ia grossa cima mobile, tenendola ben centrata nel grande corridoio. Era facile afferrare la cima al di là del rullo e poi staccare in fretta l'altra mano: ma bisognava stare attenti.

C'erano poche figure che viaggiavano lungo la cima, e quelle che venivano spinte dal vento lungo il corridoio erano anche meno numerose. Raggiunse qualcuno che avanzava roteando su se stesso e gridava con una voce gracchiante, da vecchio: — Scala di Giacobbe, Albero della Vita, Linee del Matrimonio...

Passò la strettoia che segnava la separazione tra la Terza e la Seconda Stiva senza venir fermato dalla guardia, e poi per poco non mancò il grande corridoio azzurro che portava in alto. Si ustionò di nuovo le palme, leggermente, per passare da una cima mobile all'altra. La sua agitazione cresceva.

— Sspar, sstupido! — cominciò Kim.

— St! Siamo nella zona degli ufficiali — l'interruppe Spar, lieto di quel pretesto per zittire l'impudente felino. E infatti, gli spazi azzurri di Windrush lo riempivano sempre di reverenza e di timore.

Fin troppo presto, si trovò a scendere dondolando dalla cima mobile a una giungla stazionaria di tubi metallici, immediatamente sotto il Ponte. Si arrampicò fino alle sbarre più alte, e restò lì ad aleggiare, in attesa che gli venisse rivolta la parola.

Nel Ponte c'era molto metallo che luccicava, in molte forme strane, e c'erano superfici iridescenti che pulsavano adagio: la più vicina, talvolta, sembrava formata da file e file di minuscole lampadine che si accendevano e si spegnevano... rosse, verdi, di tutti i colori. Sopra tutto questo c'era un'infinita distesa nera, vellutata, vagamente screziata da lattiginosi brillii turbinanti.

Tra gli oggetti metallici e gli arcobaleni fluttuavano figure tutte vestite del blu notte degli ufficiali. Talvolta si scambiavano gesti, ma non pronunciavano mai una parola. Per Spar, ognuno dei loro movimenti era carico di profondi significati. Quelli erano gli dèi di Windrush, e guidavano tutto, ammesso che gli dèi esistessero. Si sentiva ridotto alla scarsa importanza di un topolino, che sarebbe stato scacciato se avesse osato spezzare il silenzio.

Dopo uno scambio particolarmente teso di gesti, venne un breve rombo lontano, e uno scricchiolio noto. Spar era sbalordito; e tuttavia, si disse, avrebbe dovuto saperlo che il Comandante, il Navigatore e gli altri erano responsabili dei soliti fenomeni diurni.

Quei suoni indicavano anche il mezzogiorno di Oziodì. Spar cominciò ad agitarsi. Le sue incombenze gli portavano via troppo tempo. Cominciò a levare la mano, esitando, verso ognuna delle figure blu notte che gli passavano accanto. Nessuno gli badò.

Finalmente bisbigliò: — Kim...?

Il gatto non rispose. Spar udì un suono di fusa: forse Kim russava. Lo scosse, delicatamente: — Kim, parliamo.

— Sssilenzio! Vvoglio dormire! Ssst! — Kim si riassestò, piantò più saldamente le unghie e ricominciò a fare le fusa e a russare... Spar non capiva se lo faceva sul serio o apposta. Si sentiva molto depresso.

I lunth passavano lentamente. Spar era disperato e stanco. Non poteva mancare all'appuntamento con Doc! Cercava di trovare il coraggio di spingersi un poco più in alto e di parlare, quando una voce giovanile e simpatica disse: — Salve, nonno, cosa vuoi?

Spar si accorse che aveva alzato automaticamente la mano e che una persona, scura di carnagione quanto Brown, ma vestita di blu notte, l'aveva finalmente notato. Aprì la tasca, estrasse il biglietto e lo consegnò. — Per l'Esecutivo.

— È roba mia. — Un crepitio sottile... un'unghia che tagliava il biglietto? Un crepitio più sonoro... il biglietto che veniva aperto. Una breve attesa. Poi: — Chi è Keeper?

— Il padrone della Ruota dei Pipistrelli, signore. Io lavoro là.

— La Ruota dei Pipistrelli?

— Uno spaccio di birraluna. Un tempo chiamato il Toro Felice, mi hanno detto. Nei Vecchi Tempi, Spaccio Vino Tre, mi ha detto Doc.

— Uhm. Beh, che significa, nonno? E come ti chiami?

Spar fissò tristemente il foglio grigio imbrattato di scuro. — Non so leggere, signore. Mi chiamo Spar.

— Uhm. Hai visto qualche... uhm.. essere sovrannaturale nella Ruota dei Pipistrelli?

— Soltanto in sogno, signore.

— Uhm. Bene, daremo un''occhiata. Se mi riconosci, non farlo capire. Sono il guardiamarina Drake, a proposito. Chi è il tuo passeggero, nonno?

— Solo il mio gatto, Guardiamarina — mormorò allarmato Spar.

— Bene, prendi il condotto nero per scendere. — Spar cominciò a muoversi in mezzo alla giungla, nella direzione indicata dalla chiazza blu notte che era un braccio.

— E la prossima volta, ricorda che gli animali non sono ammessi sul Ponte.

Mentre Spar scendeva, il sollievo al pensiero che il Guardiamarina Drake si fosse mostrato così umano e pietoso si mescolò all'ansia: avrebbe avuto ancora il tempo di andare a trovare Doc? Per poco non mancò il trasbordo sulla cima che portava verso poppa, nel tubo principale rossocupo. La luce cadaverica che si ravvivava nella falsa alba del tardo pomeriggio gli dava fastidio. Incrociò di nuovo la figura piegata e roteante, che questa volta gracchiava: — Trinità, Traliccio, Pannocchia di Granturco...

Represse l'impulso di rinunciare alla visita a Doc e di tornare alla Ruota dei Pipistrelli, quando si accorse di aver superato la seconda strettoia: era nella Stiva Quattro, e si stava avvicinando al corridoio che portava da Doc. Si tuffò, si aggrappò alle sartie e cominciò a trascinarsi verso lo studio di Doc, che era lontano, a babordo, quanto lo era a tribordo la Tana di Grown.

Incontrò due goffe figure, lungo la cima, con l'alito odoroso di malto nell'attesa del Giocodì. Spar temette che Doc avesse chiuso lo studio. Sentì di nuovo odore di terra e di vegetazione, proveniente dai Giardini di Diana.

Il boccaporto era chiuso, ma quando Spar premette la tromba, si schiuse dopo tre squilli, e si affacciò il volto dagli occhi grigi alonato di bianco.

— Cominciavo a pensare che non venissi più, Spar.

— Chiedo scusa, Doc. Ho dovuto...

— Non importa. Entra, entra. Ciao, Kim... dai pure un'occhiata in giro, se vuoi.

Kim strisciò fuori, si spinse lontano dal petto di Spar, e intraprese uno dei tipici giri d'ispezione dei gatti.

E c'era molto da ispezionare, lo vedeva persino Spar. Ogni sartia, nello studio di Doc, era coperta di oggetti fissati in tutta la sua lunghezza. C'erano macchie grandi e piccole, lucenti e opache, chiare e scure, trasparenti e compatte. Erano profilate contro una muraglia di quella luce cadaverica che Spar temeva tanto, ma adesso non aveva tempo di pensarci. A una estremità, c'era una fascia di luce ancora più vivida.

— Attento, Kim! — gridò Spar, mentre il gatto atterrava su una sartia e cominciava a passare da una macchia all'altra.

— Non c'è pericolo — disse Doc. — Fatti dare un'occhiata, Spar. Tieni

le palpebre aperte.

Le mani di Doc strinsero la testa di Spar. Gli occhi grigi e la faccia coriacea vennero così vicini da diventare una sola chiazza indistinta.

— Tienile aperte, ho detto. Sì, so che devi batterle, va bene, I cristallini si sono dissolti. Hai risentito dell'effetto secondario che colpisce un individuo su dieci, quando viene infettato dalle rickettsie letee.

— Le rick di Stige, Doc?

— Esatto, anche se la gente ha indicato il fiume sbagliato degli Inferi. Ma l'abbiamo presa tutti, quella malattia. Tutti abbiamo bevuto l'acqua del Lete. Anche se, qualche volta, quando diventiamo molto vecchi, cominciamo a ricordare il principio. Non ti muovere.

— Ehi, Doc, è perché ho preso le rick di Stige che non riesco a ricordare niente prima della Ruota dei Pipistrelli?

— Può darsi. Da quanto tempo sei alla Ruota?

— Non lo so, Doc. Da sempre.

— Comunque, da prima che io scoprissi quel posto. Quando il Rumdum chiuse, qui nella Stiva Quattro. Però è stato soltanto uno starth fa.

— Ma io sono tremendamente vecchio. Doc. Perché non comincio a ricordare?

— Non sei vecchio, Spar. Sei solo calvo e sdentato e rovinato dalla nebbialunare, e i tuoi muscoli si sono atrofizzati. Sì, e si è atrofizzata anche la tua mente. Ora apri la bocca.

Una delle mani di Doc si posò sulla nuca di Spar. L'altra tastò. — Però hai le gengive robuste. Sarà più facile.

Spar voleva parlare dell'acqua salata ma quando Doc gli tolse finalmente la mano dalla bocca, gli ordinò: — Adesso spalancala più che puoi.

Doc gli spinse in bocca un oggetto grosso come una borsetta, e caldo. — Adesso mordi, forte.

Spar ebbe l'impressione di aver addentato un fuoco. Tentò di aprire la bocca, ma le mani sulla testa e sulla mascella la tennero chiusa. Involontariamente scalciò, graffiò l'aria. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

— Finiscila di dibatterti! Respira con il naso. Non è poi tanto caldo. Non tanto da scottare, almeno.

Spar ne dubitava, ma dopo un po' pensò che non era abbastanza rovente da arrostirgli il cervello attraverso la volta del palato. E poi, non voleva fare la figura del vigliacco davanti a Doc. Rimase immobile. Sbatté parecchie volte le palpebre, e la chiazza indistinta si scisse nelle chiazze del volto di Doc e della stanza piena di roba, profilata dalla luce cadaverica. Ten-

tò di sorridere, ma aveva già le labbra più stirate di quanto potessero tenderle i muscoli. E faceva male: si accorse che il calore diminuiva un po'.

Doc sogghignava anche per lui. — Beh, soltanto un vecchio ubriacone può aver l'idea di servirsi di tecniche che conosce solo grazie ai libri. Ti darò denti abbastanza affilati da mozzare le sartie. Kim, per favore, togliti da quella borsa.

La chiazza nera che era il gatto si spinse lontano da una chiazza nera lunga il doppio di lui. Spar rivolse a Kim un mormorio di disapprovazione attraverso il naso, e agitò le mani. La chiazza più grande aveva la forma della borsa di Doc, ma era grossa cento volte di più. E doveva essere massiccia, anche, perché per reazione alla spinta impressa da Kim aveva piegato la sartia cui era fissata, e la sartia si raddrizzava molto lentamente.

— Quella borsa contiene il mio tesoro, Spar — spiegò Doc, e quando Spar inarcò due volte le sopracciglia con fare interrogativo, proseguì: — No, niente monete e oro e gemme, ma un secondo infinito transfinito... sonno e sogni e incubi per ogni anima viva in mille Windrush. — Si guardò il polso. — Basta così. Apri la bocca. — Spar obbedì, sebbene gli costasse una sofferenza nuova.

Doc estrasse quel che Spar aveva addentato, l'avvolse in qualcosa di lucente, e l'attaccò alla sartia più vicina. Poi guardò di nuovo in bocca a Spar.

— Credo che fosse un po' troppo caldo — disse. Trovò una piccola sacca, l'accostò alle labbra di Spar, e la strizzò. Una nebbia riempì la bocca di Spar e il dolore svanì.

Doc gli mise in tasca la sacca. — Se il dolore ritorna, usala ancora.

Ma prima che Spar potesse ringraziare Doc, questi gli premette un tubo contro l'occhio. — Dimmi, Spar, che cosa vedi?

Spar non poté trattenersi dal lanciare un grido, e distolse il capo.

— Cosa succede, Spar?

— Doc, mi hai dato un sogno — disse Spar, con voce rauca. — Non lo dirai a nessuno, vero? E faceva il solletico.

— Che sogno era? — chiese ansioso Doc.

— Solo un'immagine, Doc. L'immagine di una capra con la coda di pesce. Doc, ho visto le... — La sua mente brancolò. — Le scaglie del pesce! Tutto aveva... contorni netti! Doc, è *questo* che intende la gente quando parla di vedere chiaramente?

— Certo, Spar. È un buon segno. Vuol dire che non vi sono lesioni al cervello o alla retina. Non faticherò a farti un binocolo... cioè, se il mio

non si è rotto. È così vecchio. Dunque vedi ancora le cose con i contorni nitidi, nei sogni... è naturale. Ma perché avevi paura che lo dicessi agli altri?

— Ho paura di essere accusato di stregoneria, Doc. Credevo che vedere le cose così fosse chiaroveggenza. Il tubo mi ha fatto un po' di solletico all'occhio.

— Isotopi e pazzia! *Deve* fare solletico. È il campo. Proviamo con l'altro occhio.

Anche questa volta Spar avrebbe voluto gridare, ma si trattenne, e non provò l'impulso di distogliere la testa, sebbene provasse ancora il lieve solletico. L'immagine era quella di una funciulla snella. Capiva che era una femmina, dalla forma generale. Ma poteva vedere i contorni. Poteva vedere... i particolari. Per esempio, gli occhi non erano ovali colorati cinti di nebbia. Alle due estremità avevano punte, bianche come la porcellana... triangoli. E il pallido disco violetto in mezzo ai triangoli aveva, al centro, un minuscolo cerchio nero.

Aveva i capelli argentei, eppure sembrava giovane, pensò Spar, sebbene fosse difficile giudicare, quando si vedevano i contorni. Gli ricordava la ragazza dai capelli di platino che aveva intravisto nella Tana di Crown.

Indossava un lungo, lucente abito bianco che le lasciava scoperte le spalle, ma l'arte o una forza sconosciuta le attirava la chioma e la veste verso i piedi. E formava... pieghe nella veste.

— Come si chiama, Doc? Almodie?

— No. È la Vergine. Vedi i contorni?

— Sì, Doc. Nitidi. Li vedo... come un coltello. E la capra-pesce?

— Il Capricorno — rispose Doc, staccando il tubo dall'occhio di Spar.

— Doc, so che Capricorno e Vergine sono i nomi di lunth, terrunth, sunth e starth, ma non ho mai saputo che avessero immagini. Non ho mai saputo che fossero qualcosa.

— Tu... Ma certo, non hai mai visto orologi, o stelle, e tanto meno le costellazioni dello zodiaco.

Spar stava per domandare che cos'erano tutte *quelle* cose, ma poi vide che la luce cadaverica era sparita, sebbene la fascia più brillante fosse ingrandita.

— Almeno in questa parte della tua memoria — aggiunse Doc. — Dovrei avere i tuoi occhi e i tuoi denti nuovi pronti per il prossimo Oziodì. Vieni prima, se ci riesci. Forse ci vedremo, nel frattempo, alla Ruota dei Pipistrelli, Giocodì sera o anche prima.

— Magnifico, Doc, ma adesso debbo andare. Vieni, Kim! Qualche volta c'è parecchio da fare, l'Oziodì sera, come se fosse Giocodì sera venuta al momento sbagliato. Salta dentro, Kim.

— Sei sicuro di farcela ad arrivare alla Ruota dei Pipistrelli, Spar? Si farà buio, prima che ci arrivi.

— Certo che posso, Doc.

Ma quando la notte calò, come un pesante cappuccio tirato all'improvviso sulla sua testa, a metà del primo corridoio, Spar avrebbe voluto tornare indietro per chiedere a Doc di guidarlo; tuttavia, temeva il disprezzo di Kim, sebbene il gatto continuasse a tacere. Proseguì rapidamente, anche se le poche luci mobili gli permettevano a malapena di vedere la cima centrale.

La rampa di prua era anche peggio... completamente deserta, con le luci fioche e incerte. Vedere soltanto chiazze lo infastidiva, adesso che sapeva cosa significava vedere bene. Cominciava a sudare, a tremare, a essere colto dai crampi per la privazione dell'alcol, e i suoi pensieri erano in tumulto. Si chiese se le cose strane accadute da quando aveva incontrato Kim erano realtà o sogni. Il rifiuto - o l'incapacità? - di parlare del gatto era inquietante. Cominciò a vedere i bordi nebulosi di chiazze che sparivano quando guardava fisso in quella direzione. Cominciò a ricordare Keeper e i birristi che avevano parlato di vampiri e di streghe.

Poi, invece di attendere il boccaporto verde della Ruota dei Pipistrelli, si tuffò in un corridoio che portava a quello di poppa. Non c'era neppure una luce. Gli parve di sentir ringhiare Hellhound, ma non ne era sicuro, mentre il grande masticatore stava maciullando. Era in preda al panico quando entrò nella Ruota dei Pipistrelli dal boccaporto rossocupo, ricordandosi appena in tempo di evitare la colla nuova.

Il locale era pieno di luce, d'eccitazione e di figure che danzavano, e Keeper cominciò subito a lanciargli insulti. Si tuffò nella struttura toroidale e cominciò a prendere ordini e a servire automaticamente, lavorando solo al tatto e alla voce, perché la privazione, adesso, gli menomava la vista... era solo una confusione turbinante di macchie indistinte.

Dopo un poco le cose andarono meglio, ma peggiorarono i suoi nervi. Solo il lavoro incessante lo teneva in piedi, e gli permetteva di non udire gli insulti di Keeper: ma ormai era troppo stanco per lavorare. Mentre spuntava l'alba di Giocodì, e la folla intorno alla struttura toroidale si infittiva, Spar arraffò una sacca di nebbialunare e se la portò alle labbra.

Gli artigli del gatto gli affondarono nel petto. — Sstupido! Ssbronzo!

Sschiavo della ppaura!

Per poco, Spar non cadde in convulsioni, ma ripose la nebbialunare. Kim gli uscì dalla tuta e si spinse via, sprezzante, fece il giro del banco e parlò con vari avventori; ben presto diventò il centro della conversazione. Keeper cominciò a vantarsi del gatto e smise di servire. Spar continuò a lavorare, in una sobrietà d'incubi più atroci di quelli di tutte le sbronze che ricordava. E molto, molto più lunghi.

Suzy entrò in compagnia d'un cliente e toccò la mano di Spar, quando lui le servì una scura. Quel breve contatto lo aiutò.

Gli parve di riconoscere una voce che saliva dal basso. Era di un birrista dai capelli crespi e dalla tuta sformata, che non conosceva. Poi udì ancora la voce, e pensò che doveva essere il Guardiamarina Drake. C'erano parecchi birristi sconosciuti.

Il locale cominciò ad animarsi davvero. Keeper alzò la musica. Da soli o in coppie, i ballerini rimbalzavano avanti e indietro tra le sartie. Altri si aggrappavano con le dita dei piedi e si agitavano. Una ragazza in nero eseguiva spaccate. Una ragazza in bianco si tuffò attraverso il banco toroidale, sfondandolo. Keeper lo mise sul conto del suo accompagnatore. Alcuni birristi tentavano di cantare.

Spar udì Kim che recitava: — Sssono un gatto.

Ucccido un ratto.

Sssaluto tutti.

Belli o brutti.

Sssalve, pupe!

Scese la notte di Giocodì. Il locale si riscaldò. Doc non venne. Ma venne Crown. I ballerini si divisero e un'intera schiera di bevitori lasciò spazio, sopra, a lui, alle sue ragazze e a Hellhound, in modo che avessero un terzo del banco toroidale tutto per loro, senza nessuno neppure al di sotto. Con grande sorpresa di Spar, tutti ordinarono caffè, a eccezione del cane che, quando Crown lo interrogò, rispose "Bloody Mary", strascicando le parole in toni così profondi che sembrarono quasi un ringhio "Bluh-Muh".

— E quessto ssarebbe parlare? — commentò Kim dall'altra parte della struttura toroidale. Gli ubriachi, intorno a lui, reprimevano le risate.

Spar servì il caffè nelle sacche, ben bollente, con le presine di feltro, e preparò il cocktail di Hellhound in una siringa autostrizzante con il tubo per succhiare. Era stordito, e in quel momento aveva paura più per Kim che per se stesso. Le chiazze dei visi tendevano a ondeggiare e a confondersi, ma riusciva a distinguere Rixende dai capelli neri, Phanette e Dou-

cette dalle chiome intonate, biondorosse, e dalla carnagione chiara stranamente chiazzata di rosso, mentre Almodie era veramente quella pallida, dai capelli di platino, eppure sembrava orribilmente a posto tra la chiazza brunoscura con il panciotto purpureo, da una parte, e la sagoma annerita, più stretta e con le orecchie aguzze, dall'altra.

Spar sentì che Crown bisbigliava ad Almodie: — Chiedi a Keeper di farti vedere il suo gatto parlante. — Il bisbiglio era molto sommesso, e Spar non l'avrebbe udito, se la voce di Crown non avesse avuto una bizzarra vibrazione eccitata che gli giungeva completamente nuova.

— Ma poi non si azzufferanno?... Con Hellhound, voglio dire — rispose Almodie con una voce che allacciò trame argentee intorno al cuore di Spar. Avrebbe voluto vedere il volto di lei attraverso il tubo che gli aveva mostrato Doc. Doveva somigliare alla Vergine, ma senza dubbio era molto più bella. Eppure, se era la ragazza di Crown, non poteva essere vergine. Era un mondo strano e orribile. Lei aveva davvero gli occhi violetti. Ma Spar era stanco delle chiazze confuse. La voce di Almodie aveva un tono molto impaurito, tuttavia continuò: — Ti prego, Crown, non farlo. — Il cuore di Spar fu completamente conquistato.

— Ma l'idea sta proprio qui, pupa. E nessuno ci può dire di non fare qualcosa. Credevamo di avertelo insegnato. Ti terremo un'altra lezione, qui, ma stanotte sentiamo puzza di sbirri d'alto rango... e in abbondanza, Keeper! La nostra nuova dama vuol sentire parlare il tuo gatto. Portalo qui.

— No, davvero, non voglio... — cominciò Almodie, e non disse altro.

Kim arrivò fluttuando attraverso il banco toroidale mentre Keeper gridava nella direzione opposta. Il gatto si frenò puntellandosi contro una sartia sottile e guardò diritto in faccia Crown. — Sssì?

— Keeper, fai star zitto quel rottame. — La musica cessò bruscamente. Molte voci si alzarono, poi si spensero, bruscamente anch'esse. — Bene, gatto, parla.

— Preffferissco cantare — annunciò Kim, e incominciò un bizzarro miagolio che aveva una cadenza e un motivo, ma non corrispondeva all'idea che Spar aveva della musica.

— È un'astrazione — sospirò estatica Almodie. — Ascolta, Crown, quella era una settima diminuita.

— Una terza demente, direi — commentò Phanette, dall'altra parte.

Crown fece loro cenno di tacere.

Kim finì con un trillo acuto. Volse lentamente lo sguardo sul suo pubblico sconcertato e poi cominciò a leccarsi una spalla.

Crown si aggrappò con la mano sinistra a una sporgenza del banco e disse, calmo: — Dato che non vuoi parlare con noi, vuoi parlare con il nostro cane?

Kim fissò Hellhound che succhiava il suo Bloody Mary. Gli occhi si spalancarono, le fenditure delle pupille divennero più sottili, le labbra si aggricciarono, scoprendo le zanne affilate come aghi.

Poi sibilò: — Sssudicio cane!

Hellhound si avventò, con le zampe posteriori contro il palmo della mano sinistra di Crown, che lo lanciò avanti, verso sinistra, dove Kim già stava schivando. Ma il gatto cambiò direzione, rimbalzando all'indietro dalle sartie più vicine. Le fauci biancozannute del cane scattarono, serrandosi a due spanne dal bersaglio, mentre il corpo nero, dal torace possente, sfrecciava oltre.

Hellhound atterrò a quattro zampe addosso a un grassone ubriaco, che sbuffò fuori il respiro un attimo prima di inghiottire un sorso, ma il cane decollò istantaneamente, invertendo la rotta. Kim rimbalzava avanti e indietro tra le sartie. Questa volta volarono ciuffi di pelo quando le fauci si chiusero, ma una zampa protesa rigidamente sferrò i suoi fendenti.

Crown afferrò Hellhound per il collare borchiato, impedendogli di compiere un altro tuffo. Toccò il cane sotto l'occhio e si fiutò le dita. — Basta così, amico — disse. — Non possiamo andarcene in giro ad ammazzare i geni della musica. — La sua mano si abbassò di colpo, passò dal naso al di sotto del banco toroidale, e si risollevò, chiusa a pugno. — Bene, gatto, hai parlato con il nostro cane. Hai qualcosa da dire anche a noi?

— Sssì! — Kim fluttuò verso la sartia più vicina alla faccia di Crown. Spar si spinse via per agguantarlo, mentre Almodie guardava il pugno di Crown e allungava adagio una mano per trattenerlo.

Kim sibilò sonoramente: — Ssserped'inffferno! Sssporco demonio!

Spar e Almodie arrivarono entrambi troppo tardi. Fra due delle dita contratte di Crown scaturì un getto sottile come un ago, e colpì la bocca aperta di Kim.

Dopo un tempo che a Spar parve molto lungo, la sua mano interruppe il getto. Ma il dorso della mano gli bruciava terribilmente.

Kim parve raggomitolarsi, poi si lanciò lontano da Crown, verso il buio, a fauci spalancate.

Crown disse: — È macis, un'arma antica come il fuoco greco, ma ben nota alla nostra gente. Il sistema ideale per un gatto stregato.

Spar si avventò su Crown, lo afferrò per il petto, cercò di colpirlo al

mento. Si allontanarono dal banco toroidale a metà della velocità con cui Spar era scattato.

Crown scostò la testa, a lato. Spar serrò le gengive sulla gola di Crown. Si udì uno *snick.* Spar sentì un soffio sul dorso nudo. Poi un triangolo freddo gli premette la pelle, sopra le reni. Spar aprì le mandibole e fluttuò via, inerte. Crown ridacchiò.

Un bengala azzurro della polizia, impugnato da un birrista, fece apparire tutti i presenti nella Ruota dei Pipistrelli più cadaverici della luce di babordo. Una voce ordinò: — Avanti, tutti quanti, finitela. Andate a casa. Chiudiamo il locale.

Spuntò l'alba del Sonnodì, sommergendo il bengala. Il triangolo freddo abbandonò il dorso di Spar. Vi fu un altro *snick.* Dicendo — Arrivederci, piccolo — Crown si spinse attraverso il bagliore bianco verso le facce di quattro donne e il muso di un cane. I visi di Phanette e di Doucette, debolmente chiazzati di rosso, erano vicinissimi a Hellhound, come se le due ragazze lo tenessero per il collare.

Spar sospirò e cominciò a cercare Kim. Dopo un po', Suzy andò ad aiutarlo. La Ruota dei Pipistrelli si svuotò. Spar e Suzy bloccarono Kim in un angolo. Spar afferrò il gatto per il petto. Le zampe anteriori di Kim gli avvinsero il polso, affondando le unghie. Spar estrasse la sacca che gli aveva dato Doc, e ne spinse l'imboccatura tra le fauci di Kim. Gli artigli affondarono ancora di più. Senza badarvi, Spar strizzò delicatamente. Poco a poco, le unghie si ritrassero, e Kim si rilassò. Spar l'abbracciò, gentilmente. Suzy fasciò il polso ferito di Spar.

Keeper sopraggiunse, seguito da due birristi; uno era il Guardiamarina Drake, che disse: — Oggi io e il mio compagno monteremo di guardia ai boccaporti di poppa e di tribordo. — Alle loro spalle, la Ruota dei Pipistrelli era vuota.

Spar disse: — Crown ha un coltello. — Drake annuì.

Suzy sfiorò la mano di Spar e disse: — Keeper, voglio restar qui, questa notte. Ho paura.

Keeper disse: — Posso offrirti una sartia.

Drake e il suo compagno si tuffarono lentamente verso le loro postazioni.

Suzy strinse la mano di Spar. Lui disse, pesantemente: — Posso offrirti la mia sartia, Suzy.

Keeper rise e, dopo aver lanciato un'occhiata agli uomini del Ponte, mormorò: — Posso offrirti la mia; è mia davvero, non come quella di

Spar. E nebbialunare. Altrimenti, i corridoi.

Suzy sospirò, indugiò, poi se ne andò con lui.

Avvilito, Spar si diresse verso l'angolo di prua. Suzy si aspettava che lui si azzuffasse con Keeper? La cosa più triste era che non la voleva più, se non come amica. Amava la ragazza nuova di Crown. E anche questo era triste.

Era molto stanco. Neppure il pensiero che l'indomani avrebbe avuto occhi nuovi bastava a scuoterlo. Si agganciò una caviglia a una sartia, e si legò uno straccio sugli occhi. Strinse gentilmente Kim, che non aveva parlato. Si addormentò subito.

Sognò Almodie. Sembrava la Vergine; aveva persino l'abito bianco. Teneva stretto Kim, che sembrava di cuoio nero lustro. Veniva verso di lui, sorridendo. Continuava ad avanzare, senza arrivare più vicina.

Molto più tardi - pensò Spar - si svegliò in preda a una crisi di privazione. Sudava e tremava, ma queste erano cose di poco conto. I suoi nervi saltavano. Da un momento all'altro, ne era certo, gli avrebbero contorto tutti i muscoli in uno spasmo straziante di sofferenza così intensa da spezzare i tendini. I suoi pensieri turbinavano così rapidi che non riusciva neppure a comprenderne uno su dieci. Era come volare lungo un corridoio curvilineo e male illuminato a velocità dieci volte superiore a quella della corrente principale. Se avesse toccato una parete, avrebbe dimenticato persino ciò che sapeva il piccolo Spar, avrebbe dimenticato di essere Spar. Tutto intorno a lui, le sartie nere garrivano in perpetue curve sinusoidali.

Kim non era più con lui. Si strappò lo straccio dagli occhi. Era buio come prima. La notte del Sonnodì. Ma il suo corpo smise di volare, i suoi pensieri rallentarono. I suoi nervi schioccavano ancora, e vedeva ancora i neri serpi sferzanti, ma sapeva che erano illusioni. Distinse persino il chiarore fioco di tre luci mobili.

Poi vide due figure che si dirigevano fluttuando verso di lui. Riuscì appena a distinguerne le chiazze degli occhi, verdi nella sagoma più piccola, violette nell'altra, che aveva il volto alonato da brillii argentei. Era pallida, e il biancore aleggiava intorno a lei. E invece di un sorriso, Spar poté vedere la confusa chiazza bianca orizzontale dei denti snudati. Anche i denti di Kim erano snudati.

All'improvviso, ricordò la ragazza dai capelli dorati che gli era parso giocasse a fare la barista nella Tana di Crown. Era la vecchia amica di Suzy, Sweetheart, portata via il precedente Sonnodì dai vampiri.

Spar urlò, e al suo udito fu un tuono rauco di nausea; cercò di sbloccarsi

la caviglia.

Le figure svanirono. Sotto, pensò lui.

Si accesero le luci. Qualcuno si tuffò, scrollò Spar per le spalle. — Cos'è successo, nonno?

Spar balbettò, pensando ciò che doveva dire a Drake. Amava Almodie e Kim. Disse: — Ho avuto un incubo. Mi hanno aggredito i vampiri.

— Descrizione?

— Una vecchia e un... un... cagnolino.

L'altro ufficiale scese in tuffo. — Il boccaporto nero è aperto.

Drake disse: — Keeper ci ha assicurato che era sempre chiuso. Vai a vedere, Fenner. — Mentre l'altro si tuffava, continuò: — Sicuro che fosse un incubo, nonno? Un *cagnolino*? E una *vecchia*?

Spar disse: — Sì — e Drake si tuffò dietro il suo compagno, passando dal boccaporto nero.

Spuntò l'alba di Lavordì. Spar si sentiva nauseato e confuso, ma si accinse al solito lavoro. Cercò di parlare a Kim, ma il gatto era taciturno come il giorno prima. Keeper brontolò e gli trovò molte cose da fare... il locale era un caos, dopo Giocodì. Suzy se ne andò in fretta. Non volle parlare di Sweetheart né d'altro. Drake e Fenner non ritornarono.

Spar spazzò e Kim fece la ronda, tenendosi a distanza. Nel pomeriggio, venne Crown che parlò con Keeper, mentre Spar e Kim non potevano udirli. Crown non li notò neppure, come se non ci fossero.

Spar si chiedeva che cosa avesse visto, la notte precedente. Poteva essere stato davvero un sogno, pensò. Non era più impressionato dal ricordo-identificazione di Sweetheart. Era stato stupido a pensare che Almodie e Kim, nel sogno o nella realtà, fossero vampiri. Doc aveva detto che i vampiri erano superstizioni. Ma non riuscì a pensare molto. Aveva ancora i sintomi da privazione, sebbene meno violenti.

Quando spuntò l'alba di Oziodì, Keeper permise a Spar di lasciare la Ruota dei Pipistrelli senza assillarlo di domande come al solito. Spar si guardò intorno per cercare Kim, ma non riuscì a vedere la chiazza nera. E poi, non se la sentiva di portarsi dietro il gatto.

Andò subito nello studio di Doc. I corridoi non erano deserti come l'ultimo Oziodì. Per la terza volta incontrò la figura piegata che gracchiava: — Gabbiano, Kestrel, Cattedrale...

Il boccaporto di Doc era aperto, ma Doc non c'era. Spar attese per qualche tempo, a disagio nella luce cadaverica. Non era da Doc lasciare lo studio aperto e deserto. E non era comparso alla Ruota dei Pipistrelli la sera

prima, nonostante la mezza promessa.

Finalmente, Spar cominciò a guardarsi intorno. Una delle prime cose che vide fu che mancava la grossa borsa nera: e Doc aveva detto che conteneva il suo tesoro.

Poi notò che il lucido sacchetto di pliofilm in cui Doc aveva riposto lo stampo delle gengive di Spar adesso conteneva qualcosa d'altro. Lo staccò dalla sartia. C'erano dentro due oggetti.

Si tagliò il dito sul primo, che era un semicerchio, per metà roseo e per metà lucente. Poi ne tastò la forma, più cautamente, ignorando le minuscole gocce rosse che gli sgorgavano dal dito. Aveva depressioni irregolari, in alto e in basso. Se lo mise in bocca: le sue gengive corrispondevano alle depressioni. Aprì le mandibole, poi le richiuse, badando a tenere indietro la lingua. Udì uno *snick* e poi un *click* sordo. Aveva i denti!

Le mani gli tremavano, e non solo per la privazione dell'alcol, mentre tastava il secondo oggetto.

Era formato da due spessi dischi rotondi, uniti da una barretta; da ognuno di essi partiva una barra più robusta e più lunga, che terminava in un semicerchio.

Spinse un dito contro uno dei dischi. Dava il solletico, come il tubo gli aveva solleticato gli occhi, ma più intensamente, quasi dolorosamente.

Con mani che gli tremavano più che mai, si assestò l'oggetto sul volto. I semicerchi girarono dietro le orecchie, i dischi gli cinsero gli occhi, non abbastanza vicino da dargli il solletico.

Poteva vedere nitidamente! *Tutto* aveva contorni, persino le sue mani dalle dita protese e... e il grumo di sangue su un dito. Gridò, un grido soffocato di sbalordimento, e scrutò lo studio. In un primo momento le dozzine e dozzine di oggetti dai contorni nitidi, ognuno distinto com'erano state le immagini del Capricorno e della Vergine, lo sopraffecero. Chiuse gli occhi.

Quando il suo respiro ridivenne più regolare e il tremito si placò un poco, li riaprì cautamente e cominciò a esaminare gli oggetti fissati alle sartie. Ognuno era un prodigio. Di una buona metà non riconosceva neppure la funzione. Alcuni che conosceva per averli usati o per averli visti confusamente lo sbalordirono con il loro aspetto: un pettine, una spazzola, un libro con le pagine (quell'infinità di segni neri allineati), un orologio da polso (le minuscole immagini intorno al bordo, il Capricorno e la Vergine, e il Toro e i Pesci e così via, e le lancette esili che si irradiavano dal centro e giravano rapide o lente o non giravano affatto... e indicavano i segni dello

zodiaco).

Quasi senza accorgersene, arrivò alla parete dalla luminosità cadaverica. L'affrontò con un coraggio nuovo, sebbene gli strappasse dalle labbra un altro grido di stupore.

La luce cadaverica non proveniva da ogni punto, sebbene occupasse il settore centrale della sua visuale. Le sue dita toccarono il pliofilm teso e trasparente. Quello che vedeva oltre, molto più oltre, cominciava ormai a pensare... era una tenebra assoluta con una quantità di minuscoli... puntolini di luce viva. Era ancora più difficile credere ai punti che ai contorni, ma Spar doveva credere a ciò che vedeva.

Ma al centro, molto più grande di tutta quella tenebra, c'era un immenso disco d'un biancore cadaverico, butterato da cerchi fiochi e segnato da linee lucenti e chiazzate d'aree leggermente più scure.

Sembrava che non avesse cavi elettrici, e certamente non era in fiamme. Dopo un po', Spar ebbe la strana idea che la sua luce fosse il riflesso di qualcosa assai più luminoso *dietro* Windrush.

Era infinitamente strano pensare che esistesse tanto *spazio* intorno a Windrush. Era come pensare a una realtà che contenesse un'altra realtà.

E se Windrush si trovava fra la luce ipotetica più viva e il disco bianco butterato, la sua ombra doveva cadere su quest'ultimo. A meno che Windrush fosse quasi infinitamente piccolo. Ma erano ipotesi troppo fantastiche per considerarle.

Eppure, esisteva qualcosa di troppo fantastico? Lupi mannari, streghe, punti, contorni, grandezze e spazio che sfioravano la fede più folle.

Quando aveva guardato per la prima volta l'oggetto dal biancore cadaverico, l'aveva visto rotondo. E aveva udito e sentito gli scricchiolii di Oziodì a mezzogiorno, senza rendersene conto, sul momento. Ma adesso l'orlo anteriore del disco era tagliato via, regolarmente, ed era sghembo. Spar si chiese se l'ipotetica incandescenza a tergo di Windrush si muoveva, o se era il disco bianco a ruotare, o se era Windrush a girare intorno al disco bianco. Simili pensieri, l'ultimo soprattutto, erano vertiginosi, quasi insostenibili.

Si diresse verso la porta aperta, chiedendosi se doveva richiudersela alle spalle, e decise di non farlo. Il corridoio fu motivo di altro sbalordimento: si allontanava, si allontanava, restringendosi in distanza. Sulle pareti c'erano... frecce, e quelle rosse indicavano babordo, la direzione da cui era venuto; quelle verdi indicavano tribordo, la direzione in cui stava andando. Le frecce erano ciò che lui aveva sempre visto come chiazze allungate.

Mentre si trascinava avanti, lungo la cima che appariva stranamente definita, il corridoio mantenne lo stesso diametro, fino alla galleria violetta principale.

Spar avrebbe voluto spingersi velocemente come le frecce verdi fino all'estremità di tribordo di Windrush, per scoprire se l'incandescenza ipotetica c'era veramente, e per vedere i dettagli del disco arancione che lo deprimeva sempre.

Ma decise che prima doveva andare a informare il Ponte della scomparsa di Doc. Forse vi avrebbe trovato Drake. E avrebbe dovuto denunciare anche la sparizione del tesoro di Doc, rammentò.

Le facce che incontrava l'affascinavano. Che guazzabuglio di nasi e di orecchie! Raggiunse la figura curva e gracchiante. Era una vecchia, con il naso che quasi toccava il mento. Muoveva le dita che stringevano due bastoncini sottili e un gomitolo di funicella sottile e lanuginosa. Impulsivamente, si staccò in tuffo dalla cima e l'afferrò, girandola.

— Cosa fai, nonna? — chiese.

La vecchia sbuffò irritata. — Lavoro a maglia — rispose in tono indignato.

— Cosa significano le parole che continui a ripetere?

— Sono i nomi dei punti del lavoro — rispose la vecchia, svincolandosi e volando oltre. — Dune, Fulmine, Soldati in Marcia...

Spar cominciò a veleggiare verso la cima, poi vide che era già arrivato al pozzo azzurro, che portava in alto. Si afferrò alla cima centrale mobile, senza preoccuparsi delle ustioni, e raggiunse il Ponte.

Quando vi arrivò, vide che c'era una quantità di stelle. Gli arcobaleni rettangolari erano tutti banchi di lampadine multicolori che si accendevano e si spegnevano. Ma gli ufficiali silenziosi... sembravano molto vecchi, i loro volti erano fissi, come se fossero sonnambuli, gli ordini gesticolati erano meccanici: Spar si chiese se sapevano dove andava Windrush... se conoscevano qualcosa, oltre il Ponte di Windrush.

Un ufficiale bruno e giovane dai capelli crespi gli si avvicinò fluttuando. Solo quando parlò, Spar comprese che era il Guardiamarina Drake.

— Salve, nonno. Ehi, sembri ringiovanito. Cosa sono quelle cose che hai intorno agli occhi?

— Binocoli. Mi aiutano a vedere nitido.

— Ma i binocoli hanno tubi. Sono un po' come telescopi doppi.

Spar scrollò le spalle, e riferì la scomparsa di Doc e della sua nera, grossa borsa del tesoro.

— Ma hai detto che beveva molto, e ti ha confidato che i suoi tesori erano sogni? Si direbbe che fosse matto, e che se ne sia andato a bere da qualche altra parte.

— Ma Doc era un bevitore regolare. Veniva sempre alla Ruota dei Pipistrelli.

— Bene, farò quel che posso. Senti, sono stato richiamato dalle indagini alla Ruota dei Pipistrelli. Credo che quel tipo, Crown, abbia agganci in alto. È facile ammanigliarsi con i vecchi... non tanto perché siano avidi, ma per abitudine, seguono la via più facile. Fenner e io non abbiamo mai trovato la vecchia e il cagnolino, né altre femmine né altri animali... niente.

Spar riferì che Crown aveva tentato di rubare la piccola borsa nera di Doc, in precedenza.

— Quindi tu pensi che ci sia un nesso tra i due casi. Bene, lo penso anch'io. Farò quel che posso.

Spar tornò alla Ruota dei Pipistrelli. Era molto strano vedere dettagliatamente la faccia di Keeper. Sembrava vecchia, e il roseo centro del bersaglio era un gran naso rosso intersecato da venuzze. Gli occhi castani erano più avidi che curiosi. Domandò cos'erano le cose che Spar portava intorno agli occhi. Spar pensò che non era saggio dire a Keeper che ora vedeva nitidamente.

— È un nuovo tipo di bigiotteria, Keeper. Terra maledetta, non ho un capello in testa, qualcosa dovrò pure avere.

— Bada a come parli, Spar! È proprio degno di un ubriacone spendere cedole preziose per un gingillo così grottesco.

Spar non ricordò a Keeper che tutte le cedole guadagnate alla Ruota dei Pipistrelli non ammontavano a più di un rotolino grosso come il pollice, né che aveva rinunciato a bere. Non gli parlò neppure dei suoi denti, e li tenne nascosti dietro le labbra.

Kim non si vedeva. Keeper scrollò le spalle. — Non so dove sia andato. Sai come sono i gatti randagi, Spar.

Sì, pensò Spar: Kim si è fermato anche troppo.

Continuò a stupirsi di poter vedere nitidamente *tutta* la Ruota dei Pipistrelli. Era un ottaedro intersecato dalle sartie e formato da due piramidi congiunte per le basi. Gli apici delle piramidi erano l'angolo violetto di prua e quello rossoscuro di poppa. Gli altri quattro angoli erano il verde di tribordo, il nero sotto, lo scarlatto di babordo e l'azzurro in alto, a indicarli da poppa nel senso in cui si muovevano le lancette di un orologio.

Suzy entrò fluttuando, all'inizio di Giocodì. Spar fu scosso dal suo aspet-

to sfiorito, dagli occhi iniettati di sangue. Ma fu toccato dalle sue dimostrazioni di affetto e sentì la forte amicizia che c'era tra loro. Per due volte, mentre Keeper non guardava, sostituì la sua sacca di scura semivuota con un'altra piena. Suzy gli disse che sì, aveva conosciuto Sweetheart e che sì, aveva sentito qualcuno dire che Mabel aveva visto i vampiri portar via Sweetheart.

Per essere un Giocodì, gli affari andavano a rilento. Non c'erano più birristi dall'aria strana. Continuando a sperare nonostante una paurosa certezza viscerale, Spar aspettava che Doc entrasse zigzagando lungo le griselle e facesse commenti sui nuovi aggeggi che aveva dato a Spar e parlasse dei Vecchi Tempi e della sua strana filosofia.

Giocodì notte Crown entrò con le sue ragazze, tutte tranne Almodie. Doucette disse che aveva il mal di testa ed era rimasta nella Tana. Anche questa volta, tutti ordinarono caffè, sebbene a Spar sembrassero alticci.

Spar studiò di nascosto i loro volti. Sebbene fossero vivi e nervosi, avevano tutti qualcosa, nello sguardo, che gli ricordava gran parte degli ufficiali sul Ponte. Doc aveva detto che erano tutti *zombies.* Era interessante notare che le screziature rosse sui visi di Phanette e di Doucette erano dovute a... lentiggini, minuscoli ammassi di stelline rossicce sulla pelle bianca.

— Dov'è il famoso gatto parlante? — chiese Crown a Spar.

Spar scrollò le spalle. Keeper disse: — Se n'è andato. Sono contento. Non voglio intorno un piccolo felino che causi zuffe come ieri notte.

Tenendo gli occhi giallobruni fissi su Spar, Crown disse: — Noi crediamo che sia stata la zuffa di Giocodì scorso a far venire il mal di testa ad Almodie, e per questo non ha voluto venir qui stasera. Le diremo che ti sei liberato del gatto stregato.

— Mi sarei sbarazzato io di quella bestiaccia, se non l'avesse fatto Spar — intervenne Keeper. — Dunque pensi che fosse un gatto stregato, coroner?

— Ne siamo sicuri. Cos'è quella roba sulla faccia di Spar?

— Una nuova specie di bigiotteria a buon mercato, coroner; può piacere giusto agli ubriachi.

Spar ebbe la sensazione che quella conversazione fosse stata preordinata, che vi fosse un nuovo accordo fra Crown e Keeper. Ma si accontentò di scrollare di nuovo le spalle. Suzy sembrava arrabbiata, ma non diceva nulla.

Comunque, si trattenne di nuovo, dopo che la Ruota dei Pipistrelli chiu-

se. Keeper non avanzò pretese nei suoi confronti, sebbene ghignasse con aria saputa, prima di sparire stiracchiandosi e sbadigliando oltre il boccaporto scarlatto. Spar controllò che tutti e sei i portelli fossero chiusi e spense le luci, anche se non faceva molta differenza nel chiarore del mattino; poi tornò da Suzy, che era andata alla sartia dove dormiva sempre lui.

Suzy domandò: — Ti sei sbarazzato di Kim?

Spar rispose: — No, se n'è andato, come aveva detto Keeper all'inizio. Non so dov'è Kim.

Suzy sorrise e lo abbracciò. — I tuoi gingilli per gli occhi mi sembrano molto belli — disse.

Spar disse: — Suzy, sapevi che Windrush non è l'universo? Che è una nave, e viaggia nello spazio, intorno a un disco bianco tutto pieno di cerchi, un disco molto più grande di Windrush?

Suzy rispose: — So che Windrush, qualche volta, viene chiamata "La Nave". Ho visto quel disco... in fotografia. Lascia perdere questi pensieri assurdi, Spar, e perditi in me.

Spar obbedì, soprattutto per amicizia. Dimenticò di agganciarsi la caviglia alla sartia. Il corpo di Suzy non l'attirava. Lui pensava ad Almodie.

Quando ebbero finito, Suzy si addormentò. Spar si mise lo straccio sugli occhi e cercò di fare altrettanto. Fu turbato dai sintomi della privazione, appena di poco meno terribili di quelli dell'ultimo Sonnodì. Grazie a quel lieve miglioramento, non andò al banco toroidale a prendere una sacca di nebbialunare. Ma poi avvertì una fitta acuta alla schiena, come se un muscolo si fosse contratto in uno spasmo, e i sintomi peggiorarono di molto. Fu scosso dalle convulsioni, una volta, due volte, e poi, proprio quando il tormento stava per diventare sopportabile, perse conoscenza.

Spar si svegliò, con la testa dolorante, e scoprì che non era semplicemente agganciato, ma legato alla sua sartia, con i polsi tesi in una direzione, le caviglie in un'altra, le mani e i piedi intorpiditi. Il suo naso era premuto contro la sartia.

La luce gli accendeva di rosso le palpebre. Le aprì un poco alla volta e vide Hellhound acquattato, con le zampe posteriori piegate contro la sartia vicina. Poté vedere molto chiaramente le grandi zanne del cane. Se avesse aperto gli occhi un poco più in fretta, Hellhound gli si sarebbe avventato alla gola.

Digrignò gli affilati denti metallici. Almeno, aveva qualcosa di più delle gengive, per affrontare un attacco.

Al di là di Hellhound vide spirali nere e trasparenti. Capì che si trovava

nella Tana di Crown. Evidentemente l'ultima fitta alla schiena era stata un'iniezione di droga.

Ma Crown non gli aveva tolto il gingillo dagli occhi, e non si era accorto dei denti. Aveva pensato che Spar fosse il solito Sdentato Senzocchi.

Tra Hellhound e le spirali, vide Doc legato a una sartia, e la grande borsa nera fissata accanto a lui. Doc era imbavagliato. Evidentemente, aveva cercato di gridare. Spar decise di non farlo. Gli occhi grigi di Doc erano aperti, e Spar ebbe l'impressione che fissasse proprio lui.

Adagio adagio, Spar mosse le dita informicolite sopra il nodo che gli legava i polsi alla sartia, adagio adagio contrasse tutti i suoi muscoli e tirò. Il nodo scivolò un millimetro più in giù, lungo la sartia. Finché si muoveva molto lentamente, Hellhound non poteva accorgersene. Ripeté lo stesso gesto, a intervalli.

Ancora più lentamente, girò il viso verso sinistra. Vide soltanto che il boccaporto del corridoio era chiuso, e che al di là del cane e di Doc, tra le spirali nere, c'era solo una cabina vuota, e l'intera parete di tribordo era formata da stelle. Il boccaporto di quella cabina era aperto, e il portello d'emergenza, striato di nero, gli ondeggiava accanto.

Con la stessa lentezza girò il viso verso destra, oltre Doc e Hellhound, che lo sorvegliava attento, in attesa che lui desse segno di vita o di risveglio. Spar aveva abbassato di due centimetri il nodo che gli stringeva i polsi.

La prima cosa che vide fu un rettangolo trasparente. Vi erano altre stelle e, accanto al bordo di poppa, il fumoso disco arancione. Finalmente poteva vederlo più chiaramente. Il fumo era in alto, l'arancione in basso, a screziature irregolari. Era di dimensioni tali che Spar avrebbe potuto coprirlo con il palmo della mano, se avesse potuto stendere un braccio. Mentre osservava, vide un lampo vivissimo in una delle aree arancione. Il lampo fu breve, e si trasformò in un minuscolo disco nero che affiorava tra il fumo. Spar si sentì più triste che mai.

Sotto il rettangolo trasparente, Spar vide una scena orribile. Suzy era legata a una rastrelliera di metallo lucido, sostenuta da sartie. Era pallidissima e aveva gli occhi chiusi. Da un lato del collo partiva un tubo rosso che si biforcava in cinque ramificazioni. Quattro di quei tubi finivano nelle bocche rosse di Crown, Rixende, Phanette e Doucette. Il quinto era chiuso da un piccolo fermaglio metallico, e poco più in là Almodie fluttuava tremante, coprendosi gli occhi con le mani.

Crown disse sottovoce: — Lo vogliamo tutto. Spogliala, Rixie.

Rixende chiuse con un fermaglio l'estremità del suo tubo e volteggiò verso Suzy. Spar prevedeva che togliesse le mutandine e il reggiseno azzurro, ma lei cominciò semplicemente a massaggiare una delle gambe di Suzy, esercitando sempre la pressione dalle caviglie verso la vita, spingendo verso il collo il sangue che era rimasto.

Crown si tolse il tubo dalle labbra il tempo sufficiente per dire: — Ahh, buono fino all'ultima goccia. — Poi inghiottì il sangue che era uscito fiottando nel frattempo e rimise a posto il tubo.

Phanette e Doucette erano scosse da risatelle silenziose.

Almodie sbirciò socchiudendo le dita, tra la massa di capelli color platino, poi le richiuse con un movimento a forbice.

Dopo un po' Crown disse: — Non ce n'è più. Phan e Doucie, buttatela nel grande masticatore. Se incontrate qualcuno nel corridoio, fate finta che sia sbronza. Poi diremo a Doc di darci una grossa dose, e se si comporta bene gli daremo un po' di birra, e poi berremo Spar.

Spar aveva portato il nodo a metà distanza dai denti. Hellhound continuava a sorvegliarlo avidamente, per scoprire ogni movimento, ma non riusciva a notarlo perché era un moto troppo lento. La saliva formava minuscoli globuli grigi intorno alle zanne.

Phanette e Doucette aprirono il boccaporto, e spinsero oltre il corpo esanime di Suzy.

Abbracciando Rixende, Crown si rivolse in tono espansivo a Doc: — Beh, non è giusto, vecchio? La natura ha zanne e artigli insanguinati, diceva un saggio. Hanno avvelenato tutto, là. — Indicò il fumoso disco arancione che stava scomparendo in quel momento. — Quelli combattono ancora, ma presto saranno tutti morti. Quindi la morte deve essere la legge anche per questo catorcio, questa cosiddetta nave di sopravvivenza. Ricorda che sono a bordo. Quando avremo bevuto il sangue di tutti coloro che sono su Windrush, incluso il loro sangue, berremo il nostro, se il nostro non è loro.

Spar pensò: Crown pensa troppo in termine di "loro". Il nodo era vicino ai denti. Udì il grande masticatore che cominciava a maciullare.

Nella cabina vuota adiacente, Spar vide Drake e Fenner, ancora una volta camuffati da birristi, che avanzavano nuotando verso il boccaporto aperto.

Ma li vide anche Crown. — Prendili, Hellhound — ordinò, tendendo il braccio. — È il nostro comando.

Il grosso cane nero si catapultò dalla sua sartia attraverso il boccaporto

aperto. Drake gli puntò contro qualcosa. Il cane divenne di colpo inerte.

Ridacchiando sommessamente, Crown afferrò per una punta una svastica dalle lame ricurve, scintillanti, affilate come rasoi, e la lanciò facendola roteare. La svastica superò Spar e Doc, attraversò il boccaporto, mancò Drake e Fenner - e Hellhound - e colpì la parete di stelle.

Vi fu una raffica di vento, poi il portello d'emergenza si chiuse di scatto. Spar vide Drake, Fenner e Hellhound, indistinti attraverso il pliofilm trasparente, sputare sangue, gonfiarsi, esplodere cruentemente. La cabina vuota in cui si trovavano scomparve. Windrush aveva una nuova parete e la Tana di Crown era distorta.

Lontano lontano, sempre più piccola, la svastica roteava verso le stelle.

Phanette e Doucette ritornarono. — Abbiamo sepolto Suzy. Stava arrivando qualcuno, e siamo scappate. — Il grande masticatore smise di maciullare.

Spar tranciò con un morso la corda che gli stringeva i polsi, e immediatamente si piegò su se stesso per spezzare a morsi quella che gli imprigionava le caviglie. Crown si tuffò verso di lui. Soffermandosi per sguainare i coltelli, le quattro ragazze fecero lo stesso.

Phanette, Doucette e Rixende divennero di colpo inerti. Spar ebbe l'impressione che piccole pallottole nere rimbalzassero via dalle loro teste.

Non aveva il tempo di liberarsi le caviglie con un morso, perciò Spar si raddrizzò. Crown gli urtò contro il petto mentre Almodie gli urtava contro i piedi.

Crown e Spar oscillarono intorno alla sartia. Poi Almodie liberò le caviglie di Spar. Mentre volavano via, turbinando, lungo la tangente, Spar cercò di colpire Crown con una ginocchiata all'inguine, ma Crown si contorse ed evitò il colpo, e continuarono a muoversi verso la parete interna.

Vi fu lo *snick* del coltello di Crown che si apriva. Spar vide il polso scuro e l'afferrò. Cercò di centrare la mascella di Crown. Crown eluse il colpo. Spar affondò i denti nel collo di Crown e morse.

Il sangue gli coprì la faccia, a schizzi. Risputò un brandello di carne. Crown fu scosso da un brivido convulso. Spar allontanò da sé il coltello. Crown si accasciò. La pressione interna lo distruggeva.

Spar si scosse via il sangue dal volto. Tra le gocce, vide Keeper e Kim fianco a fianco. Almodie gli stringeva le caviglie. Phanette, Doucette e Rixende fluttuavano.

Keeper annunciò orgogliosamente; — Le ho sparate con la mia pistola per ubriachi molesti. Le ho messe fuori combattimento. Adesso taglierò la

gola a tutte, se vuoi.

Spar disse: — Basta tagliare gole. Basta sangue. — Liberandosi delle mani di Almodie, decollò in direzione di Doc, raccattando lungo il percorso il coltello fluttuante di Doucette.

Recise le corde di Doc e gli tolse il bavaglio.

Intanto, Kim sibilò: — Ho ffregato e nasscossto le cedole di Keeper che teneva nella casssa. Gli ho asssicurato che le avevi ffregate tu, Ssspar. Tu e Ssuzy. Cosssì è venuto. Keeper è un fessso.

Keeper disse: — Ho visto il piede di Suzy che scompariva nel grande masticatore. L'ho riconosciuto per il cerchio di cuoricini alla caviglia. Allora, ho trovato il coraggio per uccidere Crown o chiunque altro. Volevo bene a Suzy.

Doc si schiarì la gola e gracchiò: — Nebbialunare. — Spar trovò una sacca tripla e Doc la vuotò completamente. Doc disse: — Crown diceva la verità. Windrush è una nave di sopravvivenza della Terra. La Terra... — Indicò il cupo disco arancione che scompariva oltre il bordo della finestra, verso poppa. — Si è avvelenata con l'inquinamento dello smog e con la guerra nucleare. Ha speso oro per la guerra, plastica per la sopravvivenza. Windrush è fatta di plastica. Meglio dimenticare. Windrush è impazzita. Comprensibilmente. Anche senza le rickettsie del Lete, o le rick dello Stige, come le chiami tu. Tutti credevano che Windrush fosse l'intero cosmo. Crown mi ha sequestrato per avere le mie droghe, e mi ha tenuto in vita per conoscere le dosi.

Spar guardò Keeper. — Pulisci — ordinò. — Butta Crown nel grande masticatore.

Almodie si issò dalle caviglie alla cintola di Spar. — C'era una seconda nave di sopravvivenza. Circumluna. Quando Windrush impazzì, mio padre e mia madre, e tu, veniste inviati qui, per indagare e curare. Ma mio padre morì e tu prendesti le rick dello Stige. Mia madre è morta poco prima che venissi data a Crown. È stata lei a mandarti Kim.

Kim sibilò: — Anche la mia antenata giunsse a Windrushsh da Circumluna. La mia bissnonna. Mi ha inssegnato i dati di Windrushsh... Raggio dal ccentro della luna, quattromila chilometri. Periodo, ssei ore... ecco sspiegati i giorni cortissimi. Un terranth è il tempo che la Terra impiega ad attraversssare una cosstellazione, e cossi via.

Doc disse: — Quindi, Spar, tu sei l'unico che ricorda senza cinismo, Dovrai occupartene tu. È tutto tuo, Spar.

Spar dovette dichiararsi d'accordo.

FRITZ LEIBER

Mi rimangio tutto. Mi rimangio tutto. Sono felice *di non aver incluso "La nave delle ombre" di Fritz nel secondo tomo di questa antologia.*

Potete immaginare quel che ho penato negli ultimi anni, il rimorso che mi ha tormentato per il danno finanziario che avevo arrecato a Fritz. Sono stato spinto a tali estremi di infelicità e pentimento che ho preso in considerazione con una certa serietà l'ipotesi di mandargli di tasca mia una somma di denaro che lo compensasse della perdita: cinque, magari anche dieci dollari.

Non è più così; quella carogna non vedrà nemmeno un centesimo.

E voi sapete perché. Non vi sorprende la mia onesta indignazione. Dopo aver vinto lo Hugo nella categoria romanzo breve nel 1970, non va a vincere nella stessa categoria anche nel 1971? La ventottesima e ventinovesimo convenzione hanno sofferto entrambe per la rapacità di Leiber, ed è l'unica volta nella storia del premio Hugo che uno scrittore abbia vinto per due anni consecutivi nella categorìa romanzo breve. Solo un ribaldo senza cuore avrebbe potuto fare una cosa simile.

Dov'è la sua pietà? Non ha pensato ai vergini autori giovani che aspettavano la loro opportunità mangiandosi le unghie dietro le quinte, mentre piccole chiazze rosse macchiavano le loro guance dissipate nell'attesa che venisse proclamato il vincitore?

Quindi, eccole qua: due storie di Leiber in apertura del terzo volume per complessive quarantamila parole. E i lettori che se le godranno (insieme superano per lunghezza la metà di un romanzo) si domanderanno se ci sia qualcun altro che scriva racconti-premio oltre il buon vecchio Fritz.

Fra parentesi, dato che questa convention *si tenne a Boston vi partecipai. Pochi mesi prima mi ero trasferito a New York definitivamente, ma sono in grado di affrontare un'escursione a Boston senza eccessivo timore di uno svenimento dovuto alla prospettiva del viaggio. La ventinovesima è stata la* convention *meglio organizzata alla quale io abbia preso parte, e ricordo che il maestro di cerimonie era Robert Silverberg.*

Bob è stato magnifico: possiede uno sguardo tra solenne e satanico con il quale pare voglia fulminare il mondo intero, e l'espressione non cambia quando fa le sue osservazioni satiriche; ebbene, il contrasto fra quel suo cipiglio e le battute mordaci mette il pubblico k.o.

Mette k.o. anche me e mi riempie d'invidia, perché non ho i suoi vantag-

gi naturali. Il mio carattere franco, aperto e ingenuo sprizza perennemente buon umore al punto che la gente si aspetta *che io sia divertente, facendomi perdere il vantaggio della sorpresa.* So *che si aspettano che io sia divertente perché in molte occasioni, quando mi alzo per fare un discorso in pubblico, la gente comincia a ridere prima che abbia detto una sola parola.*

BRUTTO INCONTRO A LANKHMAR
I'll Met in Lankhmar
***The Magazine of Fantasy & SF*, aprile 1970**

Silenziosi come spettri, il ladro alto e il ladro grasso passarono oltre il leopardo da guardia strangolato da un nodo scorsoio, uscirono dalla robusta porta scassinata della casa di Jengao, il Mercante di Gemme, e si avviarono verso est, per Via dei Contanti, attraverso la sottile, nera nebbia notturna di Lankhmar, la Città dalle Sette Dozzine di Migliaia di Fumi.

Era necessario avviarsi verso est sulla Via dei Contanti, perché a ovest, all'incrocio tra questa e la Via dell'Argento c'era un posto di polizia, con le guardie non corrotte, dalle corazze e dagli elmi di ferro brunito, che agitavano irrequiete le picche, mentre la casa di Jengao non aveva un ingresso sul vicolo, e neppure una finestra, nelle mura di pietra spesse tre spanne, e il tetto e il pavimento erano quasi altrettanto solidi e privi di botole.

Ma l'alto Slevyas dalle labbra contratte, candidato maestro ladro, e il grasso Fissif dagli occhi mobilissimi, ladro di seconda classe, temporaneamente promosso alla prima classe per quell'operazione, con ottimi voti nel doppio gioco, non erano minimamente preoccupati. Tutto procedeva secondo i piani. Ognuno di loro portava legata nella propria borsa una borsa molto più piccola piena solo di gemme dell'acqua più pura, perché Jengao, che ora respirava stentoreamente in casa sua, privo di sensi per le botte in testa che aveva preso, doveva venire autorizzato, anzi incoraggiato, a riprendere i suoi affari e quindi ad ammassare un'altra ricchezza da rubare. Una delle prime leggi della Corporazione dei Ladri ordinava di non uccidere mai la gallina che deponeva uova brune con un rubino nel tuorlo, oppure uova bianche con un diamante nell'albume.

I due ladri avevano inoltre il sollievo di sapere che, con la soddisfazione di chi ha fatto bene il proprio lavoro, ora stavano per andare diritti a casa: non da una moglie, Aarth non volesse!, né dai genitori o dai figli, che gli dei li guardassero!, ma alla Casa dei Ladri, quartier generale e caserma

dell'onnipotente Corporazione che per loro era insieme padre e madre, sebbene nessuna donna venisse ammessa a varcare il portone sempre aperto su Via del Buon Mercato.

C'era inoltre la consolante certezza che (sebbene armati solo dei regolamentari coltelli da ladro, con l'impugnatura d'argento, un tipo d'arma che veniva usata di rado, se non in pochi duelli e in poche risse all'interno delle mura, e in effetti era più un simbolo dell'appartenenza alla Corporazione che un'arma vera e propria) essi erano robustamente scortati tra tre fidati e letali bravi, noleggiati per quella serata dalla Confraternita degli Assassini. Uno di essi li precedeva a buona distanza, in avanscoperta, gli altri due li seguivano come retroguardia e principale forza d'assalto, tenendosi in pratica quasi fuori vista... poiché non è mai opportuno che queste scorte siano troppo vistose: o almeno così riteneva Krovas, Gran Maestro della Corporazione dei Ladri.

Come se tutto questo non fosse bastato a far sì che Slevyas e Fissif si sentissero protetti e sereni, saltellava silenziosamente accanto a loro, nell'ombra del marciapiede nord, una piccola sagoma deforme, o almeno dalla testa troppo grossa, che poteva sembrare un cane piccolissimo, o un gatto un po' stentato, o un ratto molto grosso. Di tanto in tanto trotterellava familiarmente verso i loro piedi inguainati in comode pantofole di feltro, sebbene si affrettasse sempre a ritrarsi nell'ombra più buia.

Certamente, quest'ultima guardia non rappresentava una garanzia assoluta. In quel preciso momento, dopo aver percorso appena due dozzine di passi dalla casa di Jangao, Fissif camminò un poco in punta di piedi e tese verso l'alto le labbra grassocce per bisbigliare sottovoce all'orecchio di Slevyas: — Mi venga un colpo se sono disposto a farmi pedinare dal Familiare di Hristomito, anche se dovrebbe costituire una sicurezza, per noi. E già abbastanza triste che Krovas si serva, o si lasci indurre per paura a servirsi di uno stregone dalla reputazione e dall'aspetto così discutibili per non dire perversi, ma questo è addirittura...

— Chiudi il becco! — sibilò con voce ancora più sommessa Slevyas.

Fissif obbedì con una scrollata di spalle e si dedicò ancora più nervosamente e acutamente di quanto fosse sua abitudine a sfrecciare occhiate a destra e a sinistra, ma soprattutto davanti a sé.

A una certa distanza, in quella direzione, per l'esattezza un po' prima dell'incrocio con la Via dell'Oro, la Via dei Contanti era scavalcata da un passaggio coperto, all'altezza del primo piano, che collegava due edifici, sede dei famosi costruttori e scultori Rokkermas e Slaarg. I massicci edifici era-

no fiancheggiati da bassi portici sorretti da colonne superfluamente grandi, di varie forme e decorazioni, messe lì più per fini pubblicitari che per esigenze strutturali.

Dal sottopassaggio vennero due brevi fischi sommessi, il segnale del bravo d'avanguardia che aveva ispezionato quell'area per timore d'imboscate, non aveva scoperto nulla di sospetto e annunciava che la Via dell'Oro era sgombra.

Fissif non si sentì del tutto soddisfatto di quel segnale tranquillizzante. Per la verità, il grasso ladro amava sentirsi preoccupato e persino impaurito, almeno fino a un certo punto. Un senso di panico stridente, mimetizzato da una calma fremente, lo faceva sentire più vivo di quanto vi riuscissero le donne che si godeva. Perciò scrutò attentamente nella rada nebbia fuligginosa le facciate e i cornicioni degli edifici di Rokkermas e Slaarg, mentre l'andatura tranquilla e tuttavia svelta portava lui e Slevyas sempre più vicini.

Da questa parte, il passaggio sopraelevato era traforato da quattro finestrelle, inframmezzate da tre grandi nicchie in cui stavano (anch'esse a fini pubblicitari) tre statue di gesso a grandezza naturale, un po' corrose da anni di intemperie e colorate di vari toni di grigio scuro da altrettanti anni di smog. Quando si erano avvicinati alla casa di Jengao, prima di intraprendere l'effrazione, Fissif le aveva notate con un rapido ma attento sguardo lanciato al di sopra della spalla. Ora gli sembrava che la statua di destra fosse cambiata in modo indefinibile. Era la figura di un uomo di media statura, avvolto nel manto e nel cappuccio, che guardava in basso, a braccia conserte e aria meditabonda. No, il cambiamento non era indefinibile... la statua adesso era di un grigioscuro più uniforme, pensò, manto, cappuccio e faccia: sembrava avesse i lineamenti più netti, meno erosi; ed egli sarebbe stato pronto a giurare che era diventata più bassa!

Inoltre, proprio sotto la nicchia erano sparsi detriti grigi e bianchi che Fissif non ricordava di aver veduto all'andata. Si sforzò di ricordare se, durante l'eccitazione dell'effrazione e del furto, con l'uccisione del leopardo e le botte in testa a Jengao e tutto il resto, il cantuccio insonne della sua mente che sempre stava in guardia avesse registrato uno scroscio lontano; e ora gli sembrava che fosse stato davvero così. Prontamente, l'immaginazione gli suggerì la possibilità che vi fosse un pertugio o magari una porta dietro ognuna delle statue, e che in tal modo potessero venire spinte addosso ai passanti, nel caso specifico addosso a lui e Slevyas: forse la statua di destra era stata fatta cadere per prova, e poi era stata sostituita con

una quasi identica.

Si ripromise di sorvegliare attentamente tutte e tre le statue, quando lui e Slevyas fossero passati lì sotto. Sarebbe stato facile schivare, se ne avesse vista una che cominciava a perdere l'equilibrio. Doveva trascinare al sicuro anche Slevyas, quando ciò fosse accaduto? Era il caso di pensarci bene.

Subito la sua attenzione inquieta si fissò sui portici e sulle colonne. Queste, robuste e alte quasi tre braccia, erano piazzate a intervalli irregolari, e avevano forme pure irregolari e scanalate, perché Rokkermas e Slaarg erano modernisti e amavano porre in risalto una certa aria d'incompiuto, di casualità e di imprevedibilità.

Tuttavia a Fissif, la cui prudenza s'era fatta ancora più acuta, sembrava vi fosse un'intensificazione dell'imprevedibilità: per l'esattezza, gli pareva che vi fosse una colonna in più, sotto il portico, di quando era passato prima. Non avrebbe saputo dire con certezza quale fosse l'ultima arrivata, ma era quasi sicuro che ci fosse.

Doveva confidare i suoi sospetti a Slevyas? Sì, e guadagnarsi un altro rimbrotto sibilante e un lampo di disprezzo di quegli occhietti apparentemente opachi.

Il passaggio sopraelevato, ormai, era molto vicino. Fissif sbirciò la statua di destra e notò altre differenze, oltre quella che rammentava. Sebbene più bassa, sembrava più tesa ed eretta, mentre l'espressione scolpita sulla faccia grigioscura non era tanto di meditazione filosofica quanto di disprezzo, astuzia consapevole e presunzione.

Comunque, nessuna delle tre statue precipitò quando Fissif e Slevyas passarono sotto il ponte. Tuttavia, a Fissif, in quel momento, accadde qualcosa d'altro.

Una delle colonne gli strizzò l'occhio.

Il Gray Mouser (poiché adesso Mouse si era dato questo nome, per sé e per Ivrian) girò su se stesso nella nicchia di destra, spiccò un balzo e si aggrappò al cornicione, volteggiò senza far rumore sul tetto pianeggiante, e lo attraversò esattamente in tempo per vedere i due ladri che uscivano dal sottopasso.

Senza esitare balzò in avanti e giù, con il corpo diritto come il dardo di una balestra, le suole degli stivali di pelle di ratto puntate alle scapole sepolte nel grasso, ma con un po' di gioco, per tener conto della distanza di un braccio che quello aveva percorso dal momento in cui il Mouser s'era avventato verso di lui.

Nell'istante in cui spiccò il salto, il ladro altissimo si lanciò un'occhiata

alle spalle e sguainò fulmineamente un coltello, pur senza spingere o strattonare Fissif per sottrarlo al proiettile umano lanciato contro di lui. Il Mouser scrollò le spalle, in pieno volo. Avrebbe dovuto sistemare in fretta il ladro più alto, dopo aver abbattuto quello grasso.

Più rapidamente di quanto si potesse credere data la sua mole, Fissif ruotò su se stesso e urlò con voce acuta: — Slivikin!

Gli stivali di pelle di ratto lo centrarono nella parte alta del ventre. Fu come atterrare su un grosso cuscino. Schivando il primo affondo di Slevyas, il Mouser eseguì una capriola in avanti, e mentre il cranio del ladro grasso urtava contro un ciottolo con un sordo *bong!* si ritrovò in piedi, con lo stiletto in pugno, pronto ad affrontare il più alto.

Ma non ve ne fu bisogno. Slevyas, con gli occhietti divenuti vitrei, stava crollando anch'egli.

Una delle colonne era balzata avanti, trascinandosi dietro un mantello voluminoso. Un gran cappuccio era ricaduto all'indietro, scoprendo una faccia giovane e una testa dai lunghi capelli. Due braccia robuste erano uscite dalle lunghe maniche ampie che avevano formato la sezione superiore della colonna, mentre il grosso pugno all'estremità di un braccio aveva sferrato a Slevyas un possente diretto al mento.

Fafhrd e il Gray Mouser si fronteggiarono, al di qua e al di là dei corpi dei due ladri privi di sensi. Erano pronti per attaccare, ma per il momento nessuno dei due si mosse.

Ognuno di loro scorgeva nell'altro qualcosa di inspiegabilmente familiare.

Fafhrd disse: — Sembra che i motivi della nostra presenza qui siano identici.

— Sembra? Debbono esserlo sicuramente! — rispose laconico il Mouser, squadrando minacciosamente quel nuovo nemico potenziale, che era più alto di tutta la testa del ladro più alto.

— Come hai detto?

— Ho detto: Sembra? debbono esserlo sicuramente!.

— Come sei civile! — commentò Fafhrd, in tono compiaciuto.

— Civile? — domandò insospettito il Mouser, serrando più forte lo stiletto.

— Badare, anche nel cuore dell'azione, a ciò che è stato detto esattamente — spiegò Fafhrd. Senza perdere di vista il Mouser, guardò in basso. Il suo sguardo vagò dalla borsa di un ladro alla borsa dell'altro. Poi rialzò gli occhi verso il Mouser, con un ampio, ingenuo sorriso.

— Metà e metà? — propose.

Il Mouser esitò, rinfoderò lo stiletto ed esclamò: — D'accordo! — S'inginocchiò svelto, facendo volare le dita sui cordoni della borsa di Fissif. — Tu ripulisci Slivikin — ordinò.

Era naturale supporre che il ladro grasso avesse gridato il nome del compagno.

Senza alzare lo sguardo, Fafhrd, che si era inginocchiato a sua volta, osservò: — Quel... quel furetto che era con loro. Dov'è finito?

— Che furetto? — rispose conciso il Mouser. — Era uno uistitì!

— Uistitì — fece Fafhrd, pensoso. — È una scimmietta tropicale, no? Beh, può darsi, ma io ho avuto la strana impressione che...

La silenziosa, duplice carica che per poco non li travolse in quell'istante per la verità non li sorprese, Entrambi se l'aspettavano, ma l'attesa era tramontata dall'orizzonte del pensiero conscio a causa dello sbalordimento causato dal loro incontro.

I tre bravi che correvano verso di loro in un attacco concertato, due da ovest e uno da est, e tutti con le spade pronte all'affondo, avevano presunto che i due rapinatori fossero armati al massimo di coltelli e fossero timorosi, o almeno cauti negli scontri armati quanto lo erano di solito i ladri e i controladri. Perciò rimasero sbalorditi e confusi quando, con la rapidità fulminea della gioventù, il Mouser e Fafhrd balzarono in piedi, sguainarono le spade spaventosamente lunghe e li affrontarono, mettendosi dorso contro dorso.

Il Mouser fece una piccola parata in quarta, così che l'affondo del bravo sopraggiunto da est gli mancò di un capello il fianco sinistro. Immediatamente sferrò un colpo di rimessa. L'avversario, spiccando un disperato balzo indietro, parò a sua volta in quarta. Senza quasi rallentare, la punta della spada lunga e sottile del Mouser si insinuò al di sotto della parata con la delicatezza d'una principessa che esegue una riverenza, e poi scattò avanti e un po' verso l'alto; il Mouser compì un balzo incredibilmente lungo per un individuo tanto piccolo, e la lama si infilò tra due costole e attraverso il cuore, e uscì dalla schiena, come se avesse trapassato una torta di pasta margherita.

Intanto Fafhrd, che fronteggiava i due bravi arrivati da ovest, deviò i loro affondi bassi con parate più ampie, dall'alto in basso, *in seconde* e *in prime*, poi risollevò di scatto la spada, lunga come quella del Mouser ma più pesante, in modo che fendesse il collo dell'avversario di destra, quasi decapitandolo. Poi, arretrando rapidamente di un passo, si preparò a sferra-

re un affondo all'altro.

Ma non fu necessario. Un sottile nastro d'acciaio insanguinato, seguito da un guanto e da un braccio egualmente grigi, gli passò davanti lampeggiando, e trafisse l'ultimo bravo con l'identico allungo che il Mouser aveva usato contro il primo.

I due giovani pulirono e rinfoderarono le spade. Fafhrd si asciugò sulla veste il palmo della destra e la tese. Il Mouser si sfilò dalla destra il guanto grigio e strinse la grossa mano del barbaro nella sua, forte e nervosa. Senza scambiarsi una sola parola, s'inginocchiarono e finirono di ripulire i due ladri privi di sensi, impadronendosi dei sacchetti di gemme. Con una salvietta unta e poi con una asciutta, il Mouser si tolse sommariamente dal volto il miscuglio di ceneri e di fuliggine che glielo scuriva, poi arrotolò alla svelta le due salviette e le ripose nella borsa. Quindi, dopo un'occhiata interrogativa verso est da parte del Mouser e un cenno del capo da parte di Fafhrd, si avviarono a passo rapido nella direzione in cui procedevano prima Slevyas, Fissif e la loro scorta.

Dopo una ricognizione sulla Via dell'Oro, l'attraversarono e continuarono per Via dei Contanti, indicata da Fafhrd.

— La mia donna è alla Lampreda Dorata — spiegò questi.

— Andiamola a prendere e portiamola a casa per farle conoscere la mia ragazza — propose il Mouser.

— A casa? — s'informò educatamente Fafhrd, con una lievissima inflessione interrogativa nella voce.

— Vicolo Buio — chiarì il Mouser.

— All'Anguilla d'Argento?

— Dietro. Berremo qualcosa.

— Io porterò una fiasca. Meglio abbondare con i rinfreschi.

— Verissimo. Fai pure.

Più avanti, Fafhrd, dopo aver lanciato parecchie occhiate furtive al suo nuovo compagno, disse con molta convinzione: — Noi due ci siamo già incontrati.

Il Mouser gli rivolse un gran sorriso. — La spiaggia ai piedi dei Monti della Fame?

— Esatto! Quando ero con una nave pirata.

— E io ero l'apprendista di uno stregone.

Fafhrd si fermò, si pulì di nuovo la destra sulla veste e la protese. — Mi chiamo Fafhrd. Effe a effe acca erre di.

Il Mouser tornò a stringergli la mano. — Gray Mouser — disse, con un

certo tono arrogante, come se sfidasse chiunque a riderne. — Scusami, ma come pronunci esattamente il tuo nome? Fafhrud?

— Semplicemente Faf-erd.

— Grazie. — Proseguirono.

— Gray Mouser, eh? — commentò Fafhrd. — Beh, stanotte hai ucciso un bel paio di ratti.

— Davvero. — Il Mouser gonfiò il petto e gettò indietro la testa. Poi, arricciando comicamente il naso e sfoggiando un sogghigno storto, ammise: — E tu avresti liquidato molto facilmente il tuo secondo uomo. Te l'ho rubato per dimostrarti la mia velocità. Inoltre, ero molto eccitato.

Fafhrd ridacchiò. — E lo dici a me? Come credi che mi sentissi io?

Più oltre, mentre attraversavano Via dei Ruffiani, domandò: — Hai appreso molta magia dal tuo stregone?

Ancora una volta, il Mouser rovesciò all'indietro la testa. Dilatò le narici e abbassò gli angoli delle labbra, preparando la bocca a una serie di vanterie. Ma poi tornò ad arricciare il naso e a sogghignare. Cosa diavolo aveva quell'individuo grande e grosso, per riuscire a impedirgli di fare la solita scena? — Abbastanza per capire che è roba maledettamente pericolosa. Tuttavia, di tanto in tanto, ci pasticcio ancora un po'.

Fafhrd stava rivolgendo a se stesso una domanda molto simile. Per tutta la vita aveva diffidato degli uomini piccoli, sapendo che la sua statura suscitava in loro un'immediata gelosia. Ma quell'ometto sveglio costituiva un'eccezione. Sapeva pensare in fretta, ed era anche un brillante spadaccino, su questo non c'erano dubbi. Pregò Kos che riuscisse simpatico a Vlana.

All'angolo di nord-est dell'incrocio tra la Via dei Contanti e la Via delle Puttane, una torcia a combustione lenta, schermata da un ampio cerchio dorato, gettava un cono di luce nel nero smog notturno in alto, e un secondo cono sui ciottoli davanti alla porta della taverna. Dalle ombre di questo secondo cono uscì Vlana, bellissima in un abito aderente di velluto nero, con le calze rosse: i suoi unici ornamenti erano un pugnale dal fodero e dall'elsa d'argento e una borsa nera intarsiata d'argento, fissati entrambi a una semplice cintura nera.

Fafhrd presentò il Gray Mouser, che si comportò con estrema cortesia, ossequiosa e galante. Vlana lo studiò apertamente, poi gli rivolse un sorriso incerto.

Fafhrd aprì, sotto la torcia, la piccola borsa che aveva sottratto al ladro più alto. Vlana guardò dentro. Gettò le braccia al collo di Fafhrd, lo ab-

bracciò stretto e gli schioccò un bacio sonoro. Poi ripose le gemme nella sua borsa.

Quindi Fafhrd disse: — Senti, io vado a comprare una fiasca. Tu raccontale ciò che è accaduto, Mouser.

Quando uscì dalla Lampreda Dorata, portava quattro fiasche nell'incavo del braccio sinistro e si asciugava le labbra con il dorso della mano destra. Vlana aveva la fronte aggrottata. Le rivolse un gran sorriso. Il Mouser schioccò le labbra alla vista delle fiasche. Proseguirono verso est, lungo la Via dei Contanti. Fafhrd si rese conto che l'irritazione di Vlana non era causata solo dalla vista delle fiasche e dalla prospettiva di una stupida ubriacatura mascolina. Il Mouser, con molto tatto, camminava un po' più avanti, ufficialmente per indicare la strada.

Quando la sua figura fu poco più di una chiazza indistinta nello smog sempre più fitto, Vlana bisbigliò aspramente: — Avevi tra le mani due membri della Corporazione dei Ladri privi di sensi e non hai tagliato loro la gola?

— Abbiamo ucciso tre bravi — protestò Fafhrd, come giustificazione.

— Io non ho nulla contro la Confraternita degli Assassini; è dell'abominevole Corporazione che mi voglio vendicare. Mi avevi giurato che appena ne avessi avuto l'occasione...

— Vlana! Non potevo permettere che il Gray Mouser mi scambiasse per un controladro dilettante, divorato dall'isterismo e dalla sete di sangue.

— Lo tieni già in gran conto, non è vero?

— Probabilmente, stanotte mi ha salvato la vita.

— Bene, mi ha detto che *lui* avrebbe tagliato la gola a quei due in un batter d'occhio, se avesse saputo che io lo desideravo.

— Lo ha detto solo per cortesia.

— Forse sì e forse no. Ma *tu* lo sapevi e non lo hai fatto...

— Vlana, stai zitta!

Il cipiglio di lei divenne furibondo; poi all'improvviso scoppiò a ridere freneticamente, torcendo le labbra come se stesse per piangere, si controllò e sorrise, più affettuosamente. — Perdonami, tesoro — disse. — Qualche volta tu penserai che sto per impazzire, e qualche volta ne sono convinta io stessa.

— Beh, non pensarci — disse Fafhrd, laconicamente. — Pensa invece alle gemme che ci siamo procurati. E comportati bene con i nostri nuovi amici. Bevi un po' di vino e calmati. Ho intenzione di divertirmi, questa notte. Me lo sono meritato.

Vlana annuì e gli strinse il braccio, come per cercare conforto e lucidità. Allungarono il passo per raggiungere la figura indistinta che li precedeva.

Il Mouser svoltò a sinistra e li condusse mezzo isolato più a nord, su Via del Buon Mercato, dove una strada più stretta si dirigeva di nuovo verso est. Là dentro, la nebbia nera sembrava compatta.

— Vicolo Buio — spiegò il Mouser.

Fafhrd annuì per indicare che lo conosceva.

Vlana disse: — Buio è troppo poco... è una parola troppo *trasparente* per indicarlo, stanotte. — La sua risata incerta aveva ancora sfumature d'isteria, e terminò con un attacco di tosse soffocante. Quando riuscì a deglutire di nuovo, Vlana ansimò: — Maledetto smog di Lankhmar! Che città diabolica!

— È per la vicinanza della Grande Palude Salata — spiego Fafhrd.

Per la verità, la sua risposta era parzialmente vera. Situata a bassa quota tra la Palude, il Mare Interno, il fiume Hlal e i piatti campi di grano meridionale irrigati dai canali alimentati dal Hlal, Lankhmar con i suoi innumerevoli fumi era preda di nebbie e di smog fuligginosi. Non c'era da stupirsi se i suoi cittadini avevano adottato la toga nera come abbigliamento ufficiale. Alcuni sostenevano che in origine la toga era stata bianca o marrone chiaro, ma si anneriva così rapidamente per la fuliggine, richiedendo lavaggi interminabili, che un astuto sovrano aveva ratificato ufficialmente ciò che imponevano la natura e le arti della civiltà.

Arrivati a metà distanza dalla Via dei Carrettieri, videro emergere dall'oscurità una taverna, sul lato nord del vicolo. Una figura serpentina di metallo, a fauci aperte, coronata di fuliggine, era appesa in alto, come insegna. I tre passarono davanti a una porta chiusa da una tenda di pelle sudicia, che lasciava filtrare frastuono, luce vacillante di torce, e puzzo di liquori.

Appena superata l'Anguilla d'Argento il Mouser li guidò in un androne tenebroso, all'esterno del muro orientale della taverna. Dovettero passare in fila indiana, avanzando a tentoni lungo i ruvidi mattoni resi viscidi dalla nebbia, e tenendosi molto vicini.

— Attenti alla pozzanghera — avvertì il Mouser. — È profonda come il Mare Esterno.

L'androne si allargò. La luce riflessa delle torce che filtrava nella nebbia scura permetteva loro di farsi soltanto un'idea vaga del luogo in cui si trovavano. A destra c'era un alto muro privo di finestre. A sinistra, vicino alla parte posteriore dell'Anguilla d'Argento, c'era un edificio fatiscente di mat-

toni anneriti e di legno scuro e vecchio. A Vlana e a Fafhrd apparve completamente deserto, fino a quando, girando il collo, guardarono la soffitta del terzo piano, sotto il tetto malconcio. Là, linee e punti di luce fievole apparivano intorno a tre finestre dalle fitte sbarre. Più oltre, al di là dello spazio a forma di T in cui si trovavano, c'era uno stretto vicolo.

— Vicolo delle Ossa — disse loro il Mouser, in toni piuttosto sdegnosi. — Io lo chiamo Viale delle Immondizie.

— Sento l'odore — disse Vlana.

Ormai, ella e Fafhrd riuscivano a scorgere una scala esterna di legno, lunga e stretta, ripida e vacillante e priva di ringhiera, che saliva alla soffitta illuminata. Il Mouser prese le fiasche dalle braccia di Fafhrd e salì svelto.

— Seguitemi quando sono arrivato in cima — avvertì. — Credo che reggerà al tuo peso, Fafhrd, ma è meglio che saliate uno alla volta.

Fafhrd spinse avanti Vlana, gentilmente. Con un'altra risata sfumata d'isteria e una pausa a metà ascesa per un altro attacco di tosse soffocata, la giovane donna raggiunse il Mouser, che ora stava sulla soglia: dalla porta aperta usciva una luce gialla che si spegneva rapidamente nello smog notturno. Il Mouser teneva una mano posata leggermente su un grande gancio reggilampada di ferro battuto, fissato saldamente nella parte in muratura dell'edificio. Si inchinò, scostandosi, e Vlana entrò.

Fafhrd salì, posando i piedi il più possibile vicino al muro, pronto ad afferrarsi con le mani a qualche appiglio. La scala scricchiolò minacciosamente e ogni gradino cedette un poco, quando vi posò il suo peso. Quasi in cima, uno cedette, con uno schianto smorzato di legno marcio. Con tutta la delicatezza possibile, Fafhrd si distese con le mani e le ginocchia sul maggior numero di scalini, per distribuire il suo peso, e imprecò in toni sulfurei.

— Non agitarti, le fiasche sono sane e salve — gli gridò allegramente il Mouser.

Fafhrd concluse la scalata strisciando, con un'espressione piuttosto acida sul volto, e si rialzò in piedi solo quando ebbe varcato la soglia. E quando lo fece, represse a stento un'esclamazione di stupore.

Fu come grattar via il verderame da un umile anello d'ottone e scoprire che vi era incastonato un diamante dall'acqua più pura e dal fuoco d'arcobaleno. Ricchi drappi, alcuni scintillanti di ricami d'oro e d'argento, coprivano le pareti, tranne negli spazi occupati dalle finestre... e le imposte erano dorate. Altre stoffe simili, ma più scure, nascondevano il soffitto basso,

formando un magnifico baldacchino, in cui le pagliuzze d'oro e d'argento sembravano stelle. Sparsi tutto intorno vi erano morbidi cuscini e tavoli bassi, su cui ardeva una moltitudine di candele. Su scaffali addossati alle pareti erano ammonticchiati, come minuscoli tronchi, altre innumerevoli candele di riserva, rotoli, fiasche, bottiglie e scrignetti smaltati. Un tavolo da toeletta era coronato da uno specchio d'argento, e sul piano erano sparsi gioielli e cosmetici. In un grande camino era sistemata una stufetta metallica dipinta di nero, con un elegante scaldino. Accanto alla stufa stava una piramide ordinata di sottili torce resinose dalle estremità sfrangiate, che servivano ad accendere il fuoco, e altre piramidi di scope e strofinacci a manico corto, piccoli ceppi di legno e carbone nerolucente.

Su di una bassa pedana accanto al camino c'era un ampio divano, dalle gambe corte e dall'alto schienale, coperto di broccato d'oro. Lì sedeva una fanciulla esile e pallida, d'una bellezza delicata, abbigliata d'una veste di pesante seta viola operata d'argento e stretta in vita da una catena d'argento. Le pantofoline erano di candido pelo di serpente delle nevi. Spilloni dalle capocchie d'ametista fissavano i capelli neri raccolti sulla sommità del capo. Sulle spalle della ragazza era drappeggiata una stola d'ermellino. Ella si sporse con grazia un po' inquieta, e tese a Vlana una candida mano sottile che tremava lievemente. Vlana s'inginocchiò davanti a lei, prese con delicatezza la mano offertale e piegò la testa: i suoi lucidi capelli scuri e lisci formarono una specie di baldacchino, mentre lei si portava alle labbra la mano della fanciulla.

Fafhrd fu compiaciuto di vedere la sua donna comportarsi adeguatamente in quella situazione così strana e tuttavia deliziosa. Poi, mentre guardava da tergo le lunghe gambe di Vlana, inguainate nelle calze rosse, mentre lei stava inginocchiata, notò che il pavimento era dovunque coperto (in certi punti a due, tre, quattro strati) da spessi tappeti multicolori, splendidi, importati dalle Terre Orientali. Prima ancora che egli se ne rendesse conto, il suo indice si era puntato verso il Gray Mouser.

— Sei tu, il Rubatappeti! — proclamò. — Sei tu... e anche il Corsaro delle Candele! — continuò alludendo a due serie di furti non risolti che erano sulle labbra di tutti gli abitanti di Lankhmar da quando lui e Vlana erano arrivati, una luna prima.

Il Mouser, impassibile, scrollò le spalle; poi all'improvviso sogghignò, con uno scintillio vivace negli occhi socchiusi, e si lanciò in una danza improvvisata che lo portò piroettando e saltellando tutto intorno alla stanza, e lo lasciò alle spalle di Fafhrd: allora tolse abilmente la sopravveste dalle

lunghe maniche e munita di cappuccio dalle spalle un po' curve del barbaro, la scosse, la piegò meticolosamente e la depose su un cuscino.

Dopo una lunga pausa carica d'incertezza, la fanciulla vestita di viola batté con la mano libera sul broccato d'oro del divano, e Vlana sedette lì, badando a non mettersi troppo vicino. Le due donne cominciarono a conversare a voce bassa: era Vlana a prendere l'iniziativa, anche se non troppo scopertamente.

Il Mouser si tolse il grigio manto con cappuccio, lo piegò quasi con pignoleria, e lo depose accanto alla sopravveste di Fafhrd. Poi entrambi si sganciarono dalle cinture le spade, e il Mouser le posò sugli indumenti ripiegati.

Senza le armi e quegli indumenti ingombranti, i due uomini apparvero all'improvviso molto più giovani: entrambi avevano i volti lisci e ben rasati, entrambi erano snelli, anche se i muscoli delle braccia e dei polpacci di Fafhrd erano poderosi, ed egli aveva lunghi capelli d'oro rosso che gli ricadevano sul dorso e sulle spalle; il Mouser aveva i capelli scuri, tagliati a ciocche più corte; uno portava una tunica di cuoio scura lavorata con filo di rame, l'altro un giustacuore di seta grigia intessuta rozzamente.

Si scambiarono un sorriso. La sensazione di essere diventati di colpo due ragazzi rese per la prima volta un po' imbarazzati i loro sorrisi. Il Mouser si schiarì la gola e, con un lieve inchino, ma senza smettere di guardare Fafhrd, tese il braccio per indicare il divano dorato e disse, con una lieve balbuzie iniziale, proseguendo poi con sufficiente disinvoltura: — Fafhrd, mio buon amico, permettimi di presentarti alla mia principessa. Ivrian, mia cara, accogli benignamente Fafhrd, ti prego, perché questa notte lui e io abbiamo combattuto insieme, dorso contro dorso, contro tre avversari, e abbiamo vinto.

Fafhrd si fece avanti, incurvandosi un po', sfiorando con la sommità del capo il baldacchino stellato, e si inginocchiò davanti a Ivrian esattamente come aveva fatto Vlana. La mano sottile che gli veniva porta sembrava più salda, adesso, ma fremeva ancora, appena appena: egli se ne accorse non appena la toccò. La trattò come se fosse stata seta tessuta con il velo del ragno bianco, sfiorandola appena con le labbra, e tuttavia si sentì ancora nervoso mentre mormorava alcune frasi cerimoniose.

Non intuì, almeno sul momento, che il Mouser era nervoso quanto lei se non di più, e pregava che Ivrian non esagerasse nel suo ruolo di principessa e snobbasse i suoi ospiti, o crollasse in pianti e tremiti o corresse a rifugiarsi tra le sue braccia o nella stanza vicina, perché Fafhrd e Vlana era-

no, letteralmente, i primi esseri, umani o animali, nobili, liberi o schiavi, che egli avesse condotto o ammesso nel nido lussuoso da lui creato per la sua aristocratica amata... a eccezione dei due inseparabili che cinguettavano in una gabbia d'argento dall'altra parte del camino.

Nonostante la sua furbizia e il suo nuovo cinismo, il Mouser non aveva mai pensato che era soprattutto quel suo incantevole ma assurdo coccolare Ivrian a farla rimanere più simile a una bambola che alla fanciulla potenzialmente coraggiosa e realistica fuggita con lui, quattro lune prima, dalla camera delle torture del castello di suo padre.

Ma poi, mentre finalmente Ivrian sorrideva e Fafhrd le lasciava la mano e indietreggiava cautamente, il Mouser si rilassò, sollevato, prese due coppe e due boccali d'argento, li pulì con una salvietta di seta sebbene non ve ne fosse bisogno, scelse con cura una bottiglia di vino violetto, poi, rivolgendo a Fafhrd un sogghigno, stappò invece una delle fiasche portate dal Nordico, riempì fin quasi all'orlo i quattro recipienti scintillanti, e servì tutti.

Dopo essersi schiarito di nuovo la gola, ma questa volta senza tracce di balbuzie, brindò: — Al mio più grande furto commesso finora in Lankhmar, che volente o nolente debbo spartire con... — Non seppe resistere all'impulso improvviso. — Con questo grosso barbaro dai lunghi capelli! — E trangugiò un quarto del suo vino piacevolmente bruciante, fortificato con l'acquavite.

Fafhrd ingollò metà del suo vino, poi brindò a sua volta: — Al più vanaglorioso e schizzinoso ometto civile con cui io mi sia mai degnato di spartire un bottino. — Ingollò il resto e con un gran sorriso che gli scoprì i denti candidi tese il boccale vuoto.

Il Mouser glielo riempì, colmò il proprio, poi lo depose per avvicinarsi a Ivrian e le rovesciò in grembo, dalla piccola borsa, le gemme che aveva sottratto a Fissif. Le pietre, in quella nuova invidiabile posizione, scintillarono come una minuscola pozza di mercurio iridato.

Ivrian arretrò tremando, e per poco non le fece cadere, ma Vlana le afferrò delicatamente il braccio, trattenendola, e si piegò sulle gemme con un'esclamazione gutturale di stupore e di ammirazione, volse lentamente un'occhiata d'invidia sulla fanciulla pallida; quindi cominciò a bisbigliarle all'orecchio, con fare incalzante ma sorridendo. Fafhrd si rese conto che in quel momento Vlana stava recitando, ma recitava bene e in modo efficace, poiché poco dopo Ivrian prese ad annuire con convinzione e poi cominciò a mormorare sottovoce a sua volta. Seguendo le istruzioni di lei, Vlana

prese uno scrignetto di smalto azzurro intarsiato d'argento e, insieme, le due giovani donne trasferirono le gemme dal grembo di Ivrian all'interno foderato di velluto azzurro. Poi Ivrian depose lo scrignetto accanto a sé: e ripresero a parlottare.

Mentre vuotava il secondo boccale a sorsi più moderati, Fafhrd si rilassò e cominciò a rendersi conto più chiaramente dell'ambiente in cui si trovava. Lo stupore abbacinante che aveva provato nel vedere quella sala del trono in un tugurio, quel lusso coloratissimo intensificato dal contrasto con il buio, il fango, il viscidume e la scala marcia e il Viale dell'Immondizia che stavano fuori, cominciò a svanire, ed egli cominciò a notare lo squallore e la putredine che permanevano al di sotto di quel rivestimento sontuoso.

Il legno nero e marcio, il legno secco e screpolato spuntavano qua e là tra i drappi ed esalavano i loro antichi odori nauseanti. Il pavimento cedeva, sotto i tappeti: quasi di una spanna, al centro della stanza. Un grosso scarafaggio scendeva da un drappo operato d'oro, un altro avanzava verso il divano. Spire sottili di smog notturno si insinuavano tra le imposte, formando evanescenti arabeschi neri contro lo sfondo dorato. Le pietre del grande camino erano state raschiate e verniciate, eppure quasi tutta la calce che le teneva unite era scomparsa: alcune erano malferme, e altre mancavano.

Il Mouser aveva preparato la stufa. Infilò all'interno la sottile torcia giallognola che aveva acceso nel portafuoco, chiuse lo sportello nero mentre le fiamme salivano, e tornò a voltarsi. Come se avesse letto nella mente di Fafhrd, prese alcuni coni d'incenso, ne accese le punte con il portafuoco, e li dispose qua e là per la stanza dentro lucenti ciotole di bronzo... e nel frattempo calpestò uno degli scarafaggi, afferrò l'altro e lo schiacciò nel pugno. Poi infilò stracci di seta nelle crepe più grandi delle imposte, riprese il boccale d'argento, e per il momento lanciò a Fafhrd uno sguardo duro, come sfidandolo a pronunciare una sola parola contro quella deliziosa e tuttavia vagamente ridicola casa delle bambole che aveva preparato per la sua principessa.

Dopo un attimo riprese a sorridere, e alzò il boccale verso Fafhrd, che subito lo imitò. La necessità di riempire i bicchieri li fece avvicinare di nuovo. Muovendo appena le labbra, il Mouser spiegò sottovoce: — Il padre di Ivrian era un duca. Io l'ho ucciso, con la magia nera, credo, mentre mi faceva torturare a morte. Era un uomo crudelissimo, crudele anche con la figlia, e tuttavia era un duca, perciò Ivrian non è abituata a badare a se

stessa. Posso vantarmi di mantenerla con un lusso maggiore di quanto avesse mai fatto suo padre, nonostante tutti i suoi servi e le sue cameriere.

Trattenendosi dall'esprimere le critiche ispirategli immediatamente da quell'atteggiamento e da quel programma, Fafhrd annuì e disse in tono amabile: — Senza dubbio con i tuoi furti hai creato un piccolo palazzo delizioso, degno in tutto del sovrano di Lankhmar, Karstak Ovartamortes, o del Re dei Re, insediato a Tisilinilit.

Dal divano, Vlana chiamò, con la sua gutturale voce di contralto: — Gray Mouser, la tua principessa vorrebbe udire il racconto dell'avventura di questa notte. E potremmo avere un altro po' di vino?

Ivrian confermò: — Sì, ti prego, Mouse.

Fremendo quasi impercettibilmente nell'udire quel vecchio nomignolo, il Mouser guardò Fafhrd per chiederne l'approvazione, ricevette un cenno di risposta, e si lanciò nel suo racconto. Ma prima servì il vino alle donne. Non ce n'era abbastanza per le loro coppe, perciò aprì un'altra fiasca e, dopo un istante di riflessione, le stappò tutte e tre, deponendone una accanto al divano, una vicino a Fafhrd che si era sdraiato sui morbidi tappeti, e riservandone una per sé. Ivrian spalancò gli occhi con aria apprensiva, di fronte a quel segnale foriero di una solenne bevuta, Vlana assunse un'espressione cinica sfumata di collera: ma nessuna delle due espresse critiche ad alta voce.

Il Mouser raccontò alla perfezione la storia del controfurto, mimandola in parte, e abbellendola con un'aggiunta molto artistica (il furetto-uistitì, prima di scappare, gli si era arrampicato sulla schiena e aveva cercato di strappargli gli occhi); e venne interrotto due volte soltanto.

Quando disse — E così, con un guizzo e uno scatto ho sfoderato il Cesello... — Fafhrd osservò: — Oh, quindi hai dato un soprannome alla tua spada, non solo a te stesso?

Il Mouser si raddrizzò. — Sì, e chiamo il mio stiletto Zampino di Gatto. Qualche obiezione? Ti sembra una puerilità?

— No, affatto. Io chiamo Astagrigia la mia spada. Tutte le armi, a modo loro, sono vive, civili e degne d'un nome. Continua, ti prego.

E quando egli parlò della bestiola d'incerta natura che accompagnava i ladri (e che aveva cercato di strappargli gli occhi!), Ivrian impallidì e disse, con un brivido: — Mouser! Si direbbe che fosse il familiare d'una strega!

— D'uno stregone — la corresse Vlana. — Quei vigliacchi della Corporazione non vogliono saperne delle donne, se non come strumenti prezzolati o forzati della loro lussuria. Ma Krovas, il loro re attuale, sebbene sia

superstizioso, ha fama di prendere sempre *tutte* le precauzioni, ed è possibile che abbia uno stregone al suo servizio.

— Mi sembra molto probabile; e questo mi spaventa — ammise il Mouser con uno sguardo minaccioso e un tono sinistro. In realtà non credeva a ciò che diceva (era preoccupato quanto una foresta vergine); tuttavia, era pronto ad accettare tutto ciò che poteva caricare l'atmosfera del suo racconto.

Quando ebbe terminato, le due donne, con gli occhi lampeggianti d'orgoglio e di tenerezza, brindarono a lui e a Fafhrd per la loro astuzia e per il loro coraggio. Il Mouser s'inchinò e sorrise con gli occhi che brillavano, poi si sdraiò con un sospiro di stanchezza, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta e ingollando un gran sorso.

Dopo aver chiesto il permesso di Vlana, Fafhrd narrò l'avventurosa vicenda della loro fuga da Cantuccio Freddo... dove lui aveva abbandonato il suo clan, Vlana la sua compagnia. Poi narrò il viaggio verso Lankhmar, dove ora alloggiavano in una casa riservata agli attori, non lontano dalla Piazza delle Delizie Tenebrose. Ivrian si strinse a Vlana e rabbrividì, sbarrando gli occhi, nell'udire le parti riguardanti le stregonerie... Fafhrd ebbe l'impressione che rabbrividisse di delizia non meno che di paura. Disse a se stesso che, ovviamente, una bamboletta come quella doveva amare le storie di spettri; ma si chiese se il suo piacere sarebbe stato altrettanto intenso, se avesse saputo che le sue storie di spettri erano assolutamente vere. Ivrian sembrava vivere in un mondo d'immaginazione... e anche questo, ne era certo, almeno in parte era opera del Mouser.

L'unico particolare che Fafhrd omise dal suo racconto fu l'idea fissa, da parte di Vlana, di vendicarsi orribilmente della Corporazione dei Ladri che aveva torturato a morte i suoi complici e l'aveva costretta a fuggire da Lankhmar, quando aveva cercato di darsi al furto indipendente nella città, usando come copertura la sua attività di mima. E naturalmente non parlò della propria promessa, che ora gli sembrava molto sciocca, di aiutarla un quell'impresa sanguinosa.

Quando ebbe terminato e riscosso il suo applauso, si accorse di avere la gola secca, nonostante il suo allenamento da scaldo; ma quando cercò di inumidirsela, scoprì che il boccale era vuoto, e anche la fiasca, sebbene egli non si sentisse affatto alticcio; parlando si era liberato degli effetti del liquore, si disse: una goccia era fuggita via in ognuna delle parole ardenti che egli aveva pronunciato.

Il Mouser si trovava in una situazione analoga, e anch'egli non era altic-

cio... sebbene si sentisse incline a indugiare misteriosamente e a guardare nell'infinito prima di rispondere a una domanda o di pronunciare un'osservazione. Questa volta, dopo una contemplazione dell'infinito particolarmente prolungata, propose a Fafhrd di accompagnarlo all'Anguilla d'Argento per provvedere ai rifornimenti.

— Ma nella *nostra* fiasca è rimasto ancora molto vino — protestò Ivrian. — O almeno un poco — si corresse. Quando Vlana agitò il recipiente, suonò a vuoto. — Inoltre, qui c'è vino di tutti i tipi.

— Ma non di questo, carissima, e la prima regola è non mischiarli mai — spiegò il Mouser, agitando un dito. — Quella è una via che conduce al malessere, sì, e alla follia.

— Mia cara — disse Vlana, accarezzando con fare comprensivo il polso di Ivrian — prima o poi, in una festa che sia davvero una festa, gli uomini che sono uomini debbono uscire. È estremamente stupido: ma sono fatti così e, credimi, non si può evitarlo.

— Ma, Mouse, ho paura. Il racconto di Fafhrd mi ha atterrito. E anche il tuo... sentirò quel familiare nero dalla testa grossa e dall'aspetto di ratto grattare alle imposte quando tu sarai assente, ne sono sicura!

Fafhrd ebbe l'impressione che non fosse affatto impaurita, e che si divertisse a spaventarsi e a dimostrare il suo potere sull'uomo amato.

— Carissima — disse il Mouser con un lieve singhiozzo — qui c'è tutto il Mare Interno, tutta la Terra delle Otto Città, e per giunta tutti i Monti dei Troll nella loro solenne grandiosità, tra te e gli spettri gelidi di Fafhrd o... perdonami, mio camerata, ma può darsi che sia così... le sue allucinazioni frammiste alle coincidenze. In quanto ai familiari... puah! Non sono mai stati altro che gli schifosi, fin troppo naturali animali domestici di vecchie puzzolenti e di vecchi effeminati.

— L'Anguilla d'Argento è a un passo da qui, Dama Ivrian — disse Fafhrd. — E tu avrai accanto la mia cara Vlana, che ha ucciso il mio peggior nemico scagliando il pugnale che porta ancora con sé.

Con un'occhiata a Fafhrd che non durò più di un batter di ciglia, ma che esprimeva "Che razza di modo per rassicurare una fanciulla impaurita!", Vlana disse gaiamente: — Lasciamo andare questi sciocconi, mia cara. Così potremo parlare in privato, e li faremo a pezzi, dalla testa invasa dai fumi del vino fino ai piedi troppo irrequieti.

Ivrian si lasciò convincere e il Mouser e Fafhrd sgattaiolarono via, affrettandosi a chiudere la porta per non far entrare lo smog notturno. Dall'interno si udirono chiaramente i loro passi rapidi, giù per la scala. Vi fu-

rono fievoli cigolii e scricchiolii di vecchio legno, ma nessun altro suono di gradini che si spezzavano o di altre disavventure.

Mentre attendevano che portassero loro dalla cantina altre quattro fiasche, i due nuovi camerati ordinarono un boccale a testa dello stesso vino fortificato, o di uno molto simile, e si accomodarono all'estremità meno rumorosa del lungo banco, nella taverna tumultuosa. Il Mouser sferrò destramente un calcio a un ratto che si era affacciato dalla tana.

Dopo che si furono scambiati complimenti entusiastici, l'uno per la donna dell'altro, Fafhrd disse in tono diffidente: — Detto tra noi, pensi che possa esservi qualcosa di vero nell'idea della tua dolce Ivrian che il piccolo essere scuro insieme a Slivikin e all'altro ladro fosse il familiare d'uno stregone, o almeno l'astuto animale domestico di un incantatore, addestrato a fungere da collegamento e a riferire gli eventuali disastri al suo padrone o a Krovas, o a entrambi?

Il Mouser rise, disinvolto. — Tu stai fabbricando dal nulla orsi mannari informi e inaccessibili alla logica, caro fratello barbaro, se così posso esprimermi. *In primis*, non abbiamo la certezza che la bestiola avesse qualche legame con i ladri della Corporazione. Può darsi che fosse un gattino smarrito o un grosso ratto temerario... come questo maledetto! — Sferrò un altro calcio. — Ma, *secundus*, ammettendo che fosse la creatura d'uno stregone al soldo di Krovas, come potrebbe fare un rapporto informativo? Non credo agli animali parlanti, eccettuati i pappagalli e altri uccelli che si limitano a ripetere ciò che odono; né a bestie che conoscano un complesso linguaggio dei segni comprensibili agli uomini. O forse tu immagini che quella bestiola sappia intingere la zampetta in un calamaio e scriva il suo rapporto su di una pergamena distesa sul pavimento?

"Ehi, là, tu al banco? Dove sono le mie fiasche? I ratti hanno divorato il ragazzo che è sceso a prenderle qualche giorno fa? Oppure egli è semplicemente morto di fame mentre compiva la sua ricerca in cantina? Bene, digli di sbrigarsi, e nel frattempo, mescici altro vino!

"No, Fafhrd, anche ammettendo che la bestiola fosse, direttamente o indirettamente, una creatura di Krovas, e che sia corsa alla Casa dei Ladri dopo la nostra imboscata, che cosa potrebbe raccontare? Solo che il furto a casa di Jengao è andato male. E questo lo sospetterebbero comunque, notando che i ladri e i bravi tardano a ritornare."

Fafhrd aggrottò la fronte e borbottò, ostinatamente: — Quel furbacchione peloso, comunque, potrebbe descrivere il nostro aspetto ai maestri della Corporazione, e questi potrebbero riconoscerci e venirci a cercare e at-

taccarci in casa. Oppure potrebbero farlo Slivikin e il suo grasso compagno, dopo aver ripreso i sensi.

— Mio caro amico — disse in tono di commiserazione il Mouser — implorando di nuovo la tua indulgenza, temo che questo vino così potente confonda il tuo acume. Se la Corporazione conoscesse il nostro aspetto o il luogo in cui alloggiamo, ci sarebbe balzata alla gola rabbiosamente già da giorni, settimane, anzi mesi. Oppure forse non sai che la punizione prevista per i furti indipendenti o non ordinati entro le mura di Lankhmar e per un raggio di tre leghe intorno è la morte, dopo torture, se è possibile?

— So tutto questo, e la mia situazione è ancora peggiore della tua — replicò Fafhrd, e dopo essersi fatto promettere dal Mouser che avrebbe serbato il segreto, gli raccontò la storia della progettata vendetta di Vlana contro la Corporazione, e i suoi sogni pericolosi.

Durante il racconto, le quattro fiasche arrivarono dalla cantina, ma il Mouser ordinò semplicemente di riempire di nuovo i loro boccali di terracotta.

Fafhrd concluse: — E così, in conseguenza di una promessa formulata da un ragazzo infatuato e inesperto in un cantuccio meridionale delle Solitudini Fredde, io mi trovo ora, uomo sobrio (beh, in altre occasioni), a venire continuamente esortato a guerreggiare contro una potenza non inferiore a quella di Karstak Ovartamortes, poiché, come forse tu sai, la Corporazione ha filiali in tutte le altre città e nei centri principali di questa terra, per non parlare poi degli accordi di estradizione con le organizzazioni dei rapinatori e dei banditi in tutti gli altri paesi. Io amo teneramente Vlana, non credere, e anche lei è una ladra esperta, senza il cui insegnamento non sarei riuscito a sopravvivere durante la prima settimana trascorsa a Lankhmar: ma a questo proposito lei ha un chiodo fisso nel cervello, un nodo inestricabile che la logica e la persuasione non possono sciogliere. E io... bene, durante il mese trascorso qui ho imparato che l'unico modo per sopravvivere nella civiltà consiste nell'obbedire alle sue leggi non scritte, molto più importanti di quelle incise nella pietra, e nel violarle soltanto in caso di pericolo, con la massima segretezza, e prendendo tutte le precauzioni. Come ho fatto questa notte... non era la mia prima rapina, tra l'altro.

— Certo sarebbe follia assaltare direttamente la Corporazione, in questo hai ragione — commentò il Mouser. — Se non riesci a distogliere la tua bellissima donna da questa pazza idea, e io mi sono accorto che è intrepida e dotata di volontà fortissima... allora devi fermamente rifiutarti di ottemperare alle sue richieste in questo senso.

— Certamente — convenne Fafhrd, e aggiunse, in tono vagamente accusatorio: — Benché mi risulti che tu le abbia detto che saresti stato lieto di tagliare la gola ai due ladri da noi messi fuori combattimento.

— Semplice cortesia, uomo! Vorresti forse che mi fossi comportato sgarbatamente con la tua ragazza? Ciò deve darti un'idea dell'importanza che già fin d'ora attribuisco alla tua benevolenza. Ma una donna può essere contrastata soltanto dal suo uomo. E tu devi farlo, in questo caso.

— Certamente — ripeté Fafhrd, con grande enfasi e convinzione. — Sarei un idiota, se mi mettessi contro la Corporazione. Certo, se quelli mi prendessero, mi ucciderebbero comunque per furto indipendente e rapina ai danni dei loro compagni. Ma attaccare direttamente la Corporazione, uccidere senza necessità un ladro iscritto... sarebbe una pazzia!

— Non saresti soltanto un idiota ubriaco... fra tre notti al massimo saresti la vittima puzzolente dell'imperatrice di tutte le malattie, la Morte. Per gli attacchi maliziosi, per i colpi sferrati all'organizzazione, la Corporazione pretende un prezzo dieci volte più alto di quello che esige per la semplice infrazione delle altre regole. Tutte le rapine in programma e gli altri furti verrebbero sospesi, e tutte le forze della Corporazione e dei suoi alleati verrebbero mobilitate contro te solo. Direi che avresti maggiori possibilità se affrontassi da solo l'esercito del Re dei Re, che se sfidassi gli astuti membri della Corporazione dei Ladri. Considerando la tua statura, la tua forza fisica e la tua intelligenza, tu vali un'intera squadra, magari una compagnia, ma non certamente un esercito. Quindi, non devi cedere minimamente a Vlana, in questa faccenda.

— Ne convengo! — esclamò a voce alta Fafhrd, serrando la mano ferrea del Mouser in una stretta quasi stritolante.

— E adesso dovremmo tornare dalle nostre donne — disse il Mouser.

— Dopo un'altra bevuta, mentre paghiamo il conto. Ehi, ragazzo!

— Benissimo. — Il Mouser si frugò nella borsa per pagare, ma Fafhrd protestò energicamente. Alla fine gettarono in aria una moneta per decidere; vinse Fafhrd e, con grande soddisfazione, fece tintinnare gli smerduk d'argento sul banco graffiato e macchiato, segnato da un numero infinito di cerchi lasciati dai boccali, come se fosse stato un tempo la scrivania di un geometra pazzo. Si alzarono, e il Mouser sferrò un ultimo calcio alla tana del ratto.

Nel vedere quella scena, i pensieri di Fafhrd descrissero un circolo vizioso. Egli disse: — D'accordo che la bestiola non sa scrivere con la zampa, né parlare con la bocca o con le zampe: tuttavia, potrebbe averci segui-

to da lontano: potrebbe aver individuato la tua abitazione, e poi potrebbe essere tornata alla Casa dei Ladri per condurre i suoi padroni sulle nostre tracce, come un segugio.

— Adesso, finalmente, riprendi a parlare in modo sensato — disse il Mouser. — Ehi, ragazzo, un secchio di birra leggera da portar via! Subito! — Notando lo sguardo stupito di Fafhrd, spiegò: — La verserò davanti all'ingresso dell'Anguilla per distruggere il nostro odore, e poi lungo il vicolo. Sì, e la getterò anche in alto, contro i muri.

Fafhrd annuì, saggiamente. — Pensavo di avere bevuto troppo.

Vlana e Ivrian, immerse in una conversazione eccitata, sussultarono nell'udire i tonfi precipitosi dei passi sulla scala. Due colossi lanciati a corsa difficilmente avrebbero fatto più baccano. Gli scricchiolii e i cigolii erano prodigiosi, e vi fu lo schianto di due gradini che si spezzavano: tuttavia i passi tonanti non indugiarono mai. La porta si spalancò e i due uomini piombarono nella stanza attraverso un gran fungo di smog notturno, prontamente stroncato dallo sbattere della porta.

— Ti avevo detto che saremmo tornati in un batter d'occhio — gridò gaiamente il Mouser a Ivrian, mentre Fafhrd avanzava a grandi passi, senza curarsi degli scricchiolii del pavimento, esclamando: — Cuor mio, ho sentito terribilmente la tua mancanza! — Sollevò Vlana, nonostante le proteste e i tentativi di respingerlo inscenati da lei e la baciò e l'abbracciò ancora prima di tornare a deporla sul divano.

Stranamente, fu Ivrian a mostrarsi incollerita nei confronti di Fafhrd, anziché Vlana, che sorrideva affettuosamente, con l'aria un po' stordita.

— Fafhrd, signore — disse con fermezza Ivrian, con i pugni minuti piantati sui fianchi snelli, il mento alto, gli occhi scuri che sfolgoravano. — La mia carissima Vlana mi ha parlato delle indicibili atrocità commesse dalla Corporazione dei Ladri contro di lei e i suoi amici più cari. Perdonami se ti parlo con tanta franchezza dopo averti appena conosciuto, ma ritengo sia indegno di un uomo rifiutare la giusta vendetta che ella desidera e pienamente merita. E ciò vale anche per te, Mouser, che ti sei vantato con Vlana di ciò che avresti fatto se l'avessi saputo, e che in un caso simile non ti sei fatto scrupolo di uccidere per le sue crudeltà mio padre... o presunto tale!

Fafhrd si rese conto immediatamente che, mentre lui e il Gray Mouser si rimpinzavano oziosamente di liquore all'Anguilla d'Argento, Vlana aveva fatto a Ivrian un resoconto indubbiamente sovraccaricato dei suoi motivi di odio verso la Corporazione dei Ladri, approfittando spietatamente delle

romantiche, libresche simpatie di quella fanciulla ingenua e del suo alto concetto dell'onore cavalleresco. Inoltre, gli appariva evidente che Ivrian fosse discretamente ebbra. Sul tavolino accanto alle due donne c'era una bottiglia di vino violetto della lontana Kiraay, vuota per tre quarti.

Tuttavia, non seppe far altro che allargare impotente le grosse mani e chinare il capo più di quanto glielo imponesse il soffitto basso, sotto lo sguardo di Vlana! Dopotutto, avevano ragione quelle due. Lui *aveva* promesso.

Perciò fu il Mouser che tentò per primo di obiettare.

— Suvvia, cocca — esclamò con leggerezza, aggirandosi a passo di danza nella sala, tappando con pezzi di seta altre fessure per impedire allo smog di penetrare e alimentando il fuoco nella stufa. — E anche tu, bellissima dama Vlana. Per tutto il mese scorso, Fafhrd ha colpito i ladri della Corporazione nel punto più sensibile... nelle borse che ora penzolano vuote tra le loro gambe. Sottraendo loro il bottino delle ruberie, ha sferrato altrettanti calci dolorosi ai loro inguini. E questo li fa soffrire, credetemi, assai più che derubarli della vita con un affondo o un fendente rapido e quasi indolore. E questa notte io l'ho aiutato in tale degna impresa... e tornerò a farlo con il massimo zelo. Suvvia, beviamo. — Fece saltare il tappo di una fiasca e si precipitò a riempire fino all'orlo le coppe e i boccali d'argento.

— Una vendetta degna d'un mercante! — ribatté Ivrian in tono di disprezzo, per nulla placata, anzi ancora più indignata. — Eppure siete entrambi, in fondo, fedeli e gentili cavalieri, lo so, nonostante le vostre mancanze attuali. Come minimo, dovete portare a Vlana la testa di Krovas!

— E che se ne farebbe? A cosa le servirebbe, se non a macchiare i tappeti? — chiese il Mouser in tono lamentoso, mentre Fafhrd, recuperando finalmente la presenza di spirito e piegando un ginocchio sul pavimento, disse lentamente: — Rispettatissima Dama Ivrian, è vero che ho fatto promessa solenne alla mia amata Vlana di aiutarla a vendicarsi: ma ciò è avvenuto quando ero ancora nel barbarico Cantuccio Freddo, dove le faide di sangue sono abituali, sanzionate dalla consuetudine e accettate da tutti i clan, le tribù e le confraternite dei selvaggi Nordici delle Solitudini Fredde. Nella mia ingenuità, pensavo che la vendetta di Vlana fosse di questo tipo. Ma qui, nella civiltà, ho scoperto che tutto è diverso, e che le regole e le tradizioni sono sovvertite. Eppure, a Lankhmar o a Cantuccio Freddo, bisogna aver l'aria di osservare le regole e le tradizioni per sopravvivere. Qui il danaro è onnipotente, è un idolo collocato sul piedistallo più alto, sia che si debba sudare, rubare, opprimere gli altri o intrigare per averlo. Qui le

faide e le vendette sono al di fuori di ogni regola, e vengono punite peggio della follia violenta. Pensa, Dama Ivrian, se Mouser e io portassimo a Vlana la testa di Krovas, lei e io dovremmo fuggire immediatamente da Lankhmar, e ogni mano d'uomo si leverebbe contro di noi; e tu, infallibilmente, perderesti questo regno che Mouser ha creato per amor tuo, e saresti a tua volta costretta a fuggire, insieme a lui, ridotti entrambi a mendicanti fuggiaschi per tutto il resto della vita.

Era un ragionamento perfetto ed esposto benissimo... e non servì a nulla. Mentre Fafhrd parlava, Ivrian prese la coppa appena riempita e la vuotò. Poi si levò, eretta come un soldato, con il volto pallido arrossato, e disse in tono mordente a Fafhrd che le stava davanti inginocchiato: — *Tu pensi al prezzo!* Tu parli di *cose*... — Agitò la mano per indicare gli splendori multicolori che l'attorniavano. — Mi parli di semplici averi, per quanto preziosi, quando è in gioco l'*onore.* Hai dato a Vlana la *tua parola.* Oh, la cavalleria è dunque morta? E questo vale anche per te, Mouse, tu che hai giurato che avresti tagliato la gola a due miserabili ladri della Corporazione.

— Non l'ho affatto giurato — obiettò debolmente il Mouser, trangugiando una grande sorsata. — Ho detto solo che *avrei voluto farlo.* — Fafhrd si limitò a scrollare le spalle e a trangugiare un sorso dal boccale d'argento, per calmarsi: perché Ivrian parlava con gli stessi toni accusatori e usava gli stessi argomenti femminili, ingiusti ma strazianti, che avrebbe potuto usare sua madre Mor, o Mara, la fidanzata e promessa sposa del Clan delle Nevi che egli aveva abbandonato, e che ora portava in grembo suo figlio.

Con un tocco magistrale, Vlana cercò delicatamente di far sedere Ivrian sul divano dorato. — Calmati, carissima — supplicò. — Tu hai parlato nobilmente per me e per la mia causa e, credimi, ti sono infinitamente grata. Le tue parole hanno fatto rivivere in me sentimenti grandi e splendidi spenti da molti anni. Ma tra tutti noi, qui, tu sola sei una vera aristocratica, sensibile ai principii più eletti. Noi tre non siamo altro che ladri. C'è da stupirsi se alcuni di noi antepongono la sicurezza all'onore e al rispetto della parola data, e prudentemente evitano di porre a repentaglio le nostre vite? Perciò, ti prego, non parlare più d'onore e di intrepido coraggio ma siediti e...

— Vuoi dire che entrambi hanno *paura* di sfidare la Corporazione dei Ladri, non è vero? — chiese Ivrian, con gli occhi spalancati e il volto alterato dal disgusto. — Avevo sempre pensato che il mio Mouse fosse prima un gentiluomo e poi un ladro. Rubare è cosa da nulla. Mio padre viveva derubando crudelmente i ricchi viaggiatori e i vicini meno potenti di lui,

eppure era un aristocratico. Oh, siete entrambi *codardi*! *Vigliacchi*! — concluse, volgendo gli occhi lampeggianti di freddo sdegno prima su Mouser e poi su Fafhrd.

Questi non resistette più. Balzò in piedi, rosso in viso, i pugni stretti, dimenticando il boccale che si era rovesciato e il minaccioso scricchiolio che il suo movimento brusco aveva provocato nel pavimento malfermo.

— *Non sono un vigliacco!* — gridò. — Sfiderò la Casa dei Ladri e ti porterò la testa di Krovas e la getterò sgocciolante di sangue ai piedi di Vlana. Lo giuro, siimi testimone tu, Kos, dio del destino, per le ossa brune di mio padre Nalgron e per la sua spada Astagrigia che mi sta al fianco!

Batté la mano sull'anca sinistra, non trovò altro che la tunica, e dovette accontentarsi di indicare, con il braccio tremante, la cintura e la spada deposte sulla sopravveste meticolosamente ripiegata... Poi riprese il boccale, lo riempì facendone schizzare il vino, e lo vuotò.

Il Gray Mouser prese a ridere in toni acuti, deliziati e intonati. Tutti lo fissarono. Egli si avvicinò a Fafhrd a passo di danza e, sorridendo ancora, fece: — *Perché no*? Chi dice di temere i ladri della Corporazione? Chi si sente sconvolto alla prospettiva di questa impresa ridicolmente facile, quando sappiamo benissimo che tutti, anche Krovas e la sua cricca dominante, non sono altro che pigmei, come intelligenza e astuzia, di fronte a me e a Fafhrd? Mi è appena venuto in mente un piano meravigliosamente semplice e infallibile per penetrare nella Casa dei Ladri, e nei suoi luoghi più segreti. Il valente Fafhrd e io lo metteremo subito in atto. Sei con me, Nordico?

— Naturalmente — rispose burbero Fafhrd, mentre si chiedeva freneticamente quale demenza si fosse impadronita dell'ometto.

— Datemi qualche battito di cuore per raccogliere il materiale necessario, e partiremo! — gridò il Mouser. Prese da uno scaffale un robusto sacco, lo spiegò, poi cominciò ad aggirarsi velocissimo, cacciandovi dentro rotoli di corda, bende, stracci, barattoli di unguenti e di pomate e altri oggetti.

— Ma non potete andare *questa notte* — protestò Ivrian, improvvisamente pallida e incerta. — Non siete... in condizioni di farlo.

— Siete entrambi *ubriachi* — disse aspramente Vlana. — Ubriachi fradici... e così non otterrete nulla, nella Casa dei Ladri, tranne la vostra morte. Fafhrd, dov'è la lucidità spietata con cui hai ucciso o visto uccidere senza batter ciglio quel gruppo di possenti rivali e mi hai conquistato a Cantuccio Freddo e nelle profondità gelide del Canyon dei Troll, intessute di

stregoneria? Falla rivivere in te! E infondine un po' nel tuo saltellante amico grigio.

— Oh, no — le disse Fafhrd, affibbiandosi la spada. — Tu volevi ai tuoi piedi la testa di Krovas in una gran pozza di sangue, ed è ciò che avrai, ti piaccia o no!

— Calma, Fafhrd — interruppe il Mouser, arrestandosi all'improvviso e tirando i cordini del sacco. — E calmatevi anche voi, Dama Vlana, mia cara principessa. Questa notte mi propongo di compiere solo una ricognizione. Nessun rischio: acquisiremo solo le informazioni necessarie per pianificare il colpo mortale, domani o dopo. Perciò, niente teste mozze questa notte, Fafhrd, mi hai sentito? Qualunque cosa accada, la parola d'ordine è silenzio. E indossa la sopravveste con il cappuccio.

Fafhrd alzò le spalle, annuì, e obbedì.

Ivrian sembrava piuttosto sollevata, e anche Vlana; tuttavia questa disse: — Comunque, siete entrambi ubriachi.

— Tanto meglio! — le assicurò il Mouser con un sorriso folle. — Il bere può rallentare il braccio che impugna la spada e attenuare i colpi, ma accende l'intelligenza di un uomo e la sua immaginazione, e queste sono le qualità che ci serviranno questa notte. Inoltre — proseguì in fretta, interrompendo Ivrian che stava per esprimere qualche dubbio — gli ubriachi sono supremamente guardinghi! Hai mai visto un ubriaco barcollante riprendersi di colpo alla vista delle guardie e passare oltre con modi circospetti e senza far rumore?

— Sì — disse Vlana — e cadere lungo disteso appena arriva davanti a loro.

— Puah! — ribatté il Mouser e, gettando la testa all'indietro, avanzò grandiosamente verso di lei, lungo un'immaginaria linea retta. Subito inciampò nel proprio piede, piombò in avanti, e all'improvviso, senza toccare il pavimento, eseguì un'incredibile capriola, e atterrò eretto e senza far rumore davanti alle due donne, flettendo le dita dei piedi, le caviglie e le ginocchia al momento esatto per assorbire l'impatto. Il pavimento scricchiolò appena.

— Visto? — chiese, raddrizzandosi e vacillando inaspettatamente all'indietro. Incespicò sul cuscino su cui stavano il suo mantello e la sua spada, ma con una violenta torsione e un balzo rimase ritto e cominciò rapidamente a bardarsi.

Nel frattempo, Fafhrd provvide silenziosamente e rapidamente a riempire ancora una volta il suo boccale e quello del Mouser, ma Vlana se ne ac-

corse e gli lanciò una tale occhiataccia che egli posò i boccali e la fiasca stappata con tale velocità da far turbinare la sopravveste; poi si scostò dal tavolo dei rinfreschi con una rassegnata scrollata di spalle e avanzò verso Vlana con una smorfia.

Il Mouser si gettò il sacco sulla spalla e spalancò la porta. Con un disinvolto saluto alle due donne, ma senza dire una parola, Fafhrd uscì sulla piccola veranda. Lo smog era divenuto così fitto che egli quasi scomparve. Il Mouser agitò quattro dita per salutare Ivrian, le disse sottovoce — Addio, Misling — e seguì Fafhrd.

— Buona fortuna a voi — esclamò di slancio Vlana.

— Oh, sii prudente. Mouse — ansimò Ivrian.

Il Mouser, una figura esile sullo sfondo della massa incombente di Fafhrd, chiuse la porta in silenzio.

Abbracciandosi automaticamente, le giovani donne attesero l'inevitabile scricchiolio dei gradini. Ma stavolta si fece attendere. Lo smog notturno che era penetrato nella stanza si dissipò, e il silenzio perdurò, intatto.

— Cosa staranno facendo, là fuori? — mormorò Ivrian. — Decidono sul da farsi?

Con una smorfia impaziente, Vlana scosse il capo, poi si svincolò, si avvicinò in punta di piedi alla porta, l'aprì, scese senza far rumore alcuni scalini che scricchiolarono lamentosamente, e tornò indietro, chiudendosi la porta alle spalle.

— Se ne sono andati — disse in tono stupito, spalancando gli occhi, tenendo le mani un po' scostate dai fianchi, a palme in su.

— Ho paura! — sussurrò Ivrian, e attraversò correndo la stanza per abbracciare la nuova amica.

Vlana la strinse a sé, poi liberò un braccio e tirò i tre pesanti chiavistelli.

Nel Vicolo delle Ossa, il Mouser ripose nella borsa la corda a nodi con cui si erano calati dal gancio della lampada. Poi propose: — Che ne diresti di una sosta all'Anguilla d'Argento?

— Vuoi dire che dovremmo fermarci lì e *raccontare* alle ragazze che siamo andati nella Casa dei Ladri? — chiese Fafhrd, senza eccessiva indignazione.

— Oh, no — protestò il Mouser. — Ma tu non hai bevuto il bicchiere della staffa, e neppure io.

Nel pronunciare la parola «staffa», abbassò lo sguardo sugli stivali di pelle di ratto e poi, curvandosi un po', cominciò a galoppare da fermo: le suole risuonavano sommessamente sui ciottoli. Tirò le redini immaginarie

(*Arri-oh!*) e affrettò il galoppo, ma poi, inclinandosi bruscamente all'indietro, si fermò (*Evviva!*), quando con un sorriso astuto Fafhrd estrasse dalla sopravveste due fiasche piene.

— Le ho prelevate quando ho posato i boccali. Vlana vede molte cose, ma non tutto.

— Sei un uomo prudente e lungimirante, oltre che piuttosto abile nella scherma — disse con ammirazione il Mouser. — Sono fiero di chiamarti mio camerata.

Ognuno di loro stappò una fiasca e bevve un sorso rincuorante. Poi il Mouser si diresse verso ovest: zigzagavano e incespicavano solo un poco. Non arrivarono a Via del Buon Mercato, comunque, ma svoltarono a nord in un vicolo ancora più stretto e fetido.

— Corte della Peste — disse il Mouser. Fafhrd annuì.

Dopo molte sbirciate preliminari, essi attraversarono rapidamente, barcollando, l'ampia e deserta Via dell'Artigiano e ritornarono in Corte della Peste. Prodigiosamente, l'aria si stava schiarendo un po'. Alzando la testa, scorsero le stelle. Tuttavia, non c'era vento che soffiasse dal nord. L'aria era ancora mortalmente immota. Presi dall'ebbra preoccupazione per il progetto da realizzare e i problemi della locomozione, non si guardarono alle spalle. Là lo smog notturno era più fitto che mai. Un falco che avesse volteggiato lassù avrebbe visto la nebbia convergere da tutte le parti di Lankhmar nord, est, sud, ovest, dal Mare Interno, dalla Grande Palude Salata, dagli irrigui campi di grano, dal fiume Hlal... in torrenti e rivoletti neri e rapidi, ammucchiandosi, defluendo, turbinando, la scura e fetida essenza di Lankhmar esalata dai ferri da marchio, dai falò, dai fuochi d'ossa, dalle cucine e dalle stufe e dai camini, dalle fogne, dai forni, dalle birrerie, dalle distillerie, dagli innumerevoli fuochi accesi per bruciare l'immondizia, dai covi di alchimisti e stregoni, dai forni crematori, dai tumuli dove si preparava il carbone di legna... e tutti convergevano, quasi dotati d'una volontà, sul Vicolo Buio, in particolare sull'Anguilla d'Argento e forse soprattutto sulla squallida casa che le stava dietro, e che aveva soltanto la soffitta abitata. E più si avvicinava a quel centro, e più la nebbia nera diventava consistente, mentre spire sbrindellate si staccavano e aderivano alle ruvide pietre angolari e ai mattoni scabri, come ragnatele nere.

Ma il Mouser e Fafhrd si limitarono a lanciare esclamazioni di blanda, sommessa sorpresa alla vista delle stelle, chiedendosi confusamente in che misura la visibilità migliorata avrebbe accresciuto il rischio della loro impresa, e attraversando cautamente la Via dei Pensatori, chiamata Corso de-

gli Atei dai moralisti, proseguirono per Corte della Peste fino a quando questa si biforcò.

Il Mouser scelse la ramificazione di sinistra, che portava verso nordovest.

— Vicolo della Morte.

Fafhrd annuì.

Dopo una curva e controcurva, comparve Via del Buon Mercato, circa trenta passi più avanti. Il Mouser si fermò di colpo, e bloccò Fafhrd tenendogli un braccio contro il petto.

Bene in vista, dall'altra parte di Via del Buon Mercato, c'era un portone basso e ampio, spalancato, incorniciato da sudici blocchi di pietra. Davanti stavano due gradini, consumati dal transito di secoli. Dall'interno si riversava la luce gialloarancione delle torce appese alle pareti. I due non potevano vedere molto, là dentro, data l'angolazione del Vicolo della Morte. Eppure, fin dove *potevano* giungere con lo sguardo, non si scorgevano portinai né guardie, assolutamente nessuno: neppure un cane alla catena. L'effetto complessivo era minaccioso.

— E adesso come facciamo a entrare? — domandò Fafhrd con un bisbiglio rauco. — Dobbiamo battere il Vicolo dell'Omicidio, cercando una finestra che si possa forzare. Scommetto che nel sacco hai qualche piede di porco. Oppure dobbiamo provare dal tetto. Tu sei un uomo da tetti, già lo so. Insegnami l'arte. Io conosco gli alberi e le montagne, la neve, il ghiaccio e la roccia nuda. Vedi questo muro? — Se ne allontanò, accingendosi ad arrampicarvisi alla svelta.

— Aspetta, Fafhrd — disse il Mouser, tenendo la mano contro il petto del compagno. — Terremo il tetto di riserva. E anche tutte le pareti. E credo sulla tua parola che sei un maestro scalatore. In quanto al modo di entrare, passeremo diritti dalla porta. — Poi aggrottò la fronte. — Barcollando un po', magari. Vieni, mentre preparo tutto.

Mentre si trascinava dietro per Vicolo della Morte Fafhrd che faceva smorfie di scetticismo, fino a quando Via del Buon Mercato non fu più in vista, spiegò: — Fingeremo di essere mendicanti, membri della *loro* corporazione, che non è altro se non un ramo della Corporazione dei Ladri, e fa lega con quella, o almeno fa i suoi rapporti al Maestri Mendicanti nella Casa dei Ladri. Saremo nuovi membri, usciti di giorno, e quindi il Maestro Mendicante della Notte e i guardiani notturni non potranno conoscerci.

— Ma non abbiamo l'aspetto di mendicanti — protestò Fafhrd. — I mendicanti hanno piaghe orrende, e gli arti deformi, o sono mutilati.

— A questo provvederò io, immediatamente — ridacchiò il Mouser, sguainando il Cesello. Senza badare all'occhiata sgomenta di Fafhrd, che subito arretrò di un passo, il Mouser scrutò meditabondo la lunga lama d'acciaio che aveva snudato, e poi con un lieto cenno del capo sganciò dalla cintura il fodero del Cesello, ornato di pelli di ratto, rinfoderò la spada e rapidamente l'avvoltolò, elsa e tutto, in una spirale, con l'ampia fascia d'una benda pescata dal sacco.

— Ecco — disse annodando i capi della benda. — Adesso abbiamo un bastone.

— E a che serve? — chiese Fafhrd.

— Perché siamo ciechi, ecco perché. — Mosse qualche passo, trascinando i piedi, battendo i ciottoli davanti a sé con la spada fasciata, tenuta per la guardia, in modo che l'impugnatura e il pomolo fossero nascosti dentro la manica; e con l'altra mano brancolò a tentoni. — Ti sembra che vada bene? — chiese a Fafhrd, voltandosi. — A me sembra perfetto. Cieco come un pipistrello, eh? Oh, non agitarti, Fafhrd... lo straccio è solo garza. Posso vedere benissimo. Inoltre, non dovrò convincere nessuno, nella Casa dei Ladri, della mia cecità. Quasi tutti i mendicanti affiliati alla Corporazione fingono di essere ciechi, come forse saprai. Ora, che posso fare di te? Non posso spacciarti per cieco... troppo ovvio, desterebbe sospetti. — Strappò la fiasca e succhiò una sorsata d'ispirazione. Fafhrd lo imitò, per una questione di principio.

Il Mouser fece schioccare le labbra e disse: — Ci sono! Fafhrd, reggiti sulla gamba destra e ripiega la sinistra dietro di te, al ginocchio. Attento! Non cadermi addosso! Appoggiati invece alla mia spalla. Così va bene. Alza di più il piede sinistro. Camufferemo la tua spada come la mia, trasformandola in una specie di gruccia... è più robusta e andrà benissimo. Potrai anche appoggiarti con l'altra mano sulla mia spalla, quando saltelli... lo zoppo che guida il cieco, una scena strappalacrime, un'ottima commedia! Ma tieni più alto quel piede! No, proprio non va bene... dovrò legarlo. Ma prima sgancia il fodero.

Ben presto il Mouser ridusse Astagrigia e il suo fodero nello stesso stato del Cesello e cominciò a legare la caviglia sinistra di Fafhrd contro la coscia, stringendo crudelmente la corda, sebbene i nervi del barbaro, anestetizzati dal vino, se ne accorgessero appena. Tenendosi in equilibrio sulla gruccia dall'anima d'acciaio, mentre il Mouser lavorava, Fafhrd attinse alla fiasca e rifletté profondamente. Da quando si era messo con Vlana, aveva cominciato a interessarsi al teatro, e l'atmosfera dell'alloggio degli attori

aveva reso più vivo quell'interesse: perciò era felice della prospettiva di recitare una parte nella sua vita reale. Eppure, sebbene il piano del Mouser fosse indubbiamente geniale, gli pareva che presentasse qualche svantaggio. — Mouser — disse — non so se mi va molto a genio l'idea di avere le nostre spade così legate, in modo che non possiamo sguainarle all'occorrenza.

— Possiamo sempre usarle come clave — ribatté il Mouser, con un respiro sibilante, mentre tirava con forza l'ultimo nodo. Inoltre, abbiamo i pugnali. Ehi, girati la cintura dietro la schiena, in modo che il mantello nasconda il tuo. Io farò lo stesso con lo Zampino. I mendicanti non portano armi, almeno apertamente, e dobbiamo rispettare in ogni dettaglio la verosimiglianza drammatica. Adesso finiscila di bere: ti sei ingozzato abbastanza. Anch'io ho bisogno solo di un paio di sorsate per raggiungere l'apice della forma.

— E non so quanto mi attiri l'idea di entrare in quel covo di tagliagole, saltellando in questo modo. Sono capace di spiccare balzi rapidissimi, questo è vero, ma non con la velocità con cui posso correre. Davvero pensi che sia prudente?

— Puoi liberarti in un istante, tagliando la corda — sibilò il Mouser con una sfumatura d'impazienza e di collera. — Non sei disposto a fare almeno un piccolo sacrificio per amore dell'arte?

— Oh, va bene — disse Fafhrd, vuotando la fiasca e gettandola via. — Sì, certo che sono disposto.

— La tua carnagione è troppo sana — disse il Mouser, scrutandolo con aria critica. Spalmò il viso e le mani di Fafhrd con un cerone grigiopallido, poi aggiunse qualche ruga con il cerone scuro. — E le tue vesti sono troppo linde. — Raccolse manciate di terriccio tra i ciottoli e le spalmò sulla veste di Fafhrd, poi tentò di lacerarla, ma la stoffa resistette. Allora scrollò le spalle e si infilò alla cintura il sacco ormai alleggerito.

— Anche le tue vesti — osservò Fafhrd. Chinandosi sulla gamba destra raccolse a sua volta una manciata di sudiciume, a giudicare dalla consistenza e dall'odore. Poi, rialzandosi con uno sforzo poderoso, strofinò il sudiciume sul mantello e sul giustacuore di seta grigia del Mouser.

L'ometto sentì l'odore e imprecò, ma — Verosimiglianza drammatica — gli rammentò Fafhrd. — È un bene, se puzziamo. I mendicanti puzzano... è per questo che la gente dà loro del denaro: per sbarazzarsi della loro presenza. E nessuno, nella Casa dei Ladri, ci terrà a ispezionarci da vicino, finché odoreremo in questo modo. — Poi, afferrandosi alla spalla del

Mouser, si spinse rapidamente verso Via del Buon Mercato, puntando davanti a sé la spada fasciata e spiccando balzi poderosi.

— Rallenta, idiota — esclamò sottovoce il Mouser, seguendolo a piedi strascicati, quasi con la velocità di un pattinatore, per stargli dietro, e battendo come un matto con il suo «bastone». — Uno storpio deve essere *debole*... è questo che suscita pietà.

Fafhrd annuì saggiamente e rallentò l'andatura. Ricomparve il portone minacciosamente vuoto. Il Mouser inclinò la fiasca per bere quel poco vino che era rimasto, deglutì per un po', quindi tossì, sputacchiando. Fafhrd gli prese la fiasca dalle mani, la vuotò, poi se la gettò dietro le spalle, lanciandola a infrangersi con uno spicinio.

Saltellando e trascinandosi, i due entrarono in Via del Buon Mercato, e quasi subito si fermarono per lasciar passare un uomo e una donna riccamente vestiti. Il lusso dell'abbigliamento dell'uomo era sobrio, ed egli era piuttosto grasso e vecchio, sebbene avesse lineamenti duri. Senza dubbio un mercante, che doveva aver investito abbastanza denaro nella Corporazione dei Ladri, almeno per pagarne la protezione, se si azzardava a passare di lì a quell'ora.

La ricchezza dell'abbigliamento della donna era sgargiante, se non sfacciata: e lei era bella e giovane, e sembrava ancora più giovane di quanto fosse. Quasi sicuramente, era un'esperta cortigiana.

L'uomo si accinse ad aggirare i due mendicanti sudici e puzzolenti, volgendo la testa dall'altra parte, ma la ragazza si voltò di scatto verso il Mouser, con un'improvvisa espressione di pena. — Oh, povero ragazzo! Cieco! Che tragedia — disse. — Doniamogli qualcosa, amore.

— Stai alla larga da questi fetenti, Misra, e vieni via — ribatté l'uomo con voce soffocata, poiché si teneva tappato il naso.

La donna non gli rispose, ma insinuò la mano bianca nella borsa d'ermellino dell'uomo e premette rapidamente una moneta contro il palmo del Mouser, chiudendovi sopra le dita; poi gli prese la testa tra le braccia e lo baciò dolcemente sulle labbra, prima di lasciarsi trascinar via.

— Abbi cura del piccoletto, vecchio — gridò gentilmente a Fafhrd, mentre il suo compagno le borbottava rimbrotti soffocati, tra cui era intelligibile soltanto "sgualdrina depravata".

Il Mouser fissò la moneta, poi lanciò un lungo sguardo alla sua benefattrice. C'era un tono di stupore nella sua voce, quando mormorò a Fafhrd: — Guarda. *Oro.* Una moneta d'oro e la pietà di una bella donna. Credi che faremmo meglio ad abbandonare questo progetto avventato e a dedicarci

alla professione di mendicanti?

— E magari anche alla professione di sodomiti! — rispose aspramente Fafhrd, sottovoce. Quel "vecchio" l'aveva punto sul vivo. — Avanti, arditamente!

Salirono i due scalini consunti e varcarono la soglia, notando l'eccezionale spessore del muro. Davanti a loro si stendeva un corridoio lungo alto e diritto, che terminava in una scala: dalle porte che lo fiancheggiavano filtrava luce, e le torce affisse alle pareti aggiungevano il loro chiarore. Ma era completamente deserto.

Avevano appena varcato la soglia quando il freddo dell'acciaio agghiacciò loro il collo e punzecchiò una spalla. Dall'alto, due voci ordinarono all'unisono: — Fermi!

Sebbene accesi, e confusi, dal vino fortificato, ebbero entrambi la presenza di spirito di immobilizzarsi e poi di alzare gli occhi, con molta cautela.

Due facce scarne, sfregiate, eccezionalmente brutte, sovrastate da sciarpe coloratissime che legavano i capelli, li scrutarono da una grande nicchia profonda situata sopra la porta, evidentemente così bassa proprio per quella ragione. Due braccia nodose reggevano le spade che continuavano a pungerli.

— Siete usciti con gli altri mendicanti all'infornata di mezzogiorno, eh? — osservò uno dei due gaglioffi. — Beh, dovrete aver incassato parecchio per giustificare un rientro a un'ora così tarda. Il Maestro Mendicante della Notte è in franchigia a Via delle Puttane. Presentatevi di sopra, a Krovas. Per gli dei, come puzzate! Sarà meglio che vi diate una ripulita, prima, o Krovas vi farà fare il bagno nel vapore bollente. Andate!

Il Mouser e Fafhrd avanzarono, saltellando e strascicando i piedi nel modo più autentico che sapevano. Uno dei guardiani, dalla nicchia, gridò loro: — Rilassatevi, ragazzi! Non è necessario che fingiate anche qui!

— L'esercizio rende perfetti — ribatté il Mouser con voce tremula. Le dita di Fafhrd gli affondarono nella spalla, in un muto avvertimento. Proseguirono in modo un po' più naturale, per quanto lo permetteva la gamba legata del barbaro.

— Per gli dei, che vita facile hanno i mendicanti della Corporazione — osservò l'altra guardia, rivolta al suo compagno. — Che scarsa disciplina, che infimi criteri di abilità! Perfetti, per il mio sacro deretano! Anche un bambino capirebbe che è una finzione.

— Senza dubbio, i bambini lo capiscono — ribatté l'altro. — Ma le loro

madri e i loro padri versano una lacrima e una moneta, o sferrano un calcio. Gli adulti diventano ciechi, troppo perduti negli affanni e nei sogni, se non hanno una professione come il furto che li aiuta a vedere le cose come realmente sono.

Resistendo all'impulso di meditare su questa saggia filosofia, e lieto di non doversi sottoporre all'attenta ispezione del Maestro Mendicante (per la verità, pensò Fafhrd, Kos, il dio del Destino, sembrava condurlo direttamente da Krovas e forse quella notte vi sarebbe stata comunque una testa recisa), il barbaro e il Mouser procedettero lentamente, vigili. Poi cominciarono a udire voci, per lo più secche e brusche, e altri rumori.

Passarono davanti a diverse porte dove avrebbero voluto soffermarsi, per studiare le attività che si svolgevano all'interno: tuttavia osarono solo rallentare un po'. Per fortuna, quasi tutti gli usci erano spalancati, e permettevano di guardare a lungo nell'interno.

Alcune di quelle attività erano molto interessanti. In una stanza, si addestravano bambini a sfilare e a tagliare borse. Si avvicinavano da tergo a un istruttore, e se questi udiva lo scalpitio dei piedi nudi o sentiva il tocco della mano o, peggio ancora, udiva il tonfo d'una moneta finta di piombo lasciata cadere, il ragazzetto si buscava una bacchettata. Altri sembravano allenarsi a tattiche di gruppo: la confusione davanti, lo strappo da tergo, il rapido passaggio degli oggetti rubati da un giovane ladro a un collega.

In una seconda stanza, da cui usciva aria appesantita dal fetore del metallo e dell'olio, allievi ladri più grandi svolgevano attività di laboratorio, scassinando serrature. Un gruppo ascoltava gli insegnamenti di un uomo dalla barba grigia e dalle mani sporche, che smontava pezzo per pezzo una serratura molto complessa. Altri sembravano mettere alla prova la loro rapidità e la capacità di lavorare senza far rumore... frugavano con sottili grimaldelli nelle toppe di una mezza dozzina di porte situate fianco a fianco in una parete divisoria che non serviva ad altro, mentre un istruttore che impugnava una clessidra li sorvegliava attentamente.

In una terza stanza, numerosi ladri mangiavano seduti a lunghi tavoli. Gli odori erano allettanti, persino per uomini pieni di liquore. La Corporazione trattava bene i suoi membri.

In una quarta stanza, il pavimento era parzialmente imbottito, e vi si insegnava a scivolare, a schivare, a rotolare, a fare sgambetti, e a eludere in altri modi gli inseguitori. Anche questi allievi erano più vecchi. Una voce degna d'un sergente maggiore gracchiò: — No, no, no! Non riusciresti a scappare neppure a tua nonna storpia. Ti ho detto di schivare, non di genu-

fletterti davanti al sacro Aarth. Ora, stavolta...

— Grif ha usato il grasso — gridò un istruttore.

— Ah, davvero! Fatti avanti, Grifi — fece la voce gracchiante, mentre il Mouser e Fafhrd passavano oltre con un certo rimpianto, poiché si rendevano conto che lì c'era molto da imparare: trucchi che potevano essere loro utili quella stessa notte. — Ascoltate, tutti voi! — continuò la voce gracchiante, così forte che seguì i due intrusi per un lungo tratto del percorso. — Il grasso può essere molto utile di notte... ma di giorno, grida a tutto Nehwon la professione di chi lo adopera! E in ogni caso, rende il ladro troppo sicuro di sé: finisce per farci conto e poi, ecco che si accorge di aver dimenticato di spalmarselo addosso. Inoltre, l'odore può tradirlo. Qui si lavora sempre a pelle asciutta, a parte il sudore naturale, come abbiamo detto a voi tutti la prima notte. Chinati, Grif. Stringiti le caviglie. Raddrizza le ginocchia.

Altre bacchettate, seguite da grida di dolore, ormai distanti perché il Mouser e Fafhrd erano ormai a metà scala: Fafhrd volteggiava piuttosto laboriosamente, afferrandosi al corrimano curvilineo e alla spada fasciata.

Il primo piano era eguale al piano terreno, ma era lussuoso quanto l'altro era spoglio. Nel lungo corridoio si alternavano lampade e incensieri filigranati appesi al soffitto, e spandevano una luce dolce e un profumo aromatico. Le pareti erano riccamente tappezzate, il pavimento coperto da folti tappeti. Eppure anche quel corridoio era vuoto e, per giunta, era *completamente* silenzioso. Dopo essersi scambiati un'occhiata, i due si avviarono di nuovo, arditamente.

La prima porta, spalancata, mostrava una stanza piena di attaccapanni carichi d'indumenti, lussuosi e semplici, immacolati e luridi; e ancora portaparrucche, scaffali di barbe finte e così via, e parecchi specchi a muro, davanti ai quali stavano tavolini affollati di cosmetici e piccoli sgabelli. Era evidentemente la stanza dei travestimenti.

Dopo essersi soffermato a guardare e ad ascoltare, il Mouser sfrecciò nella stanza, afferrò una grossa bottiglia verde dal tavolo più vicino e uscì. Stappò la bottiglia e fiutò. Un odore di gardenia dolciastro e nauseante lottò con l'aroma pungente degli spiriti di vino. Il Mouser innaffiò se stesso e Fafhrd con quel discutibile profumo.

— Antidoto per l'immondizia — spiegò, con la pomposità di un medico, tappando la bottiglia. — Non voglio che Krovas mi faccia bollire. No. no, no.

Due figure apparvero in fondo al corridoio e vennero verso di loro. Il

Mouser nascose la bottiglia sotto il mantello, stringendola tra il gomito e il fianco, e proseguì, insieme a Fafhrd... tornare indietro sarebbe apparso sospetto, pensarono entrambi, con la prudenza degli ubriachi.

Passarono davanti ad altre tre pesanti porte chiuse. Quando si avvicinarono alla quinta, le due figure, che venivano avanti a braccetto e tuttavia muovevano lunghi passi rapidissimi, diventarono distinte. L'abbigliamento era quello dei nobili, ma le facce erano da ladri. E per giunta squadrarono il Mouser e Fafhrd con aria d'indignazione e di sospetto.

Proprio in quel momento, da un punto imprecisabile che sembrava situato tra le due paia d'uomini, cominciò a risuonare una voce che pronunciava parole in una lingua sconosciuta, nello svelto cantilenare monotono che i sacerdoti usano nei normali servizi religiosi, e certi stregoni nei loro incantesimi.

I due ladri riccamente abbigliati rallentarono davanti alla settima porta e guardarono dentro. Si fermarono. Allungarono il collo e spalancarono gli occhi. Impallidirono visibilmente. Poi all'improvviso ripresero a camminare in fretta, quasi correndo, e incrociarono Fafhrd e il Mouser senza degnarli d'un'occhiata, come se fossero dei mobili. La voce dell'incantatore continuava a tambureggiare, senza perdere una battuta.

La quinta porta era chiusa, ma la sesta era aperta. Il Mouser sbirciò dentro con un occhio solo, sfiorando lo stipite con il naso. Poi si fece avanti e guardò all'interno con aria affascinata, si rialzò dalla fronte lo straccio nero per vedere meglio. Fafhrd lo seguì.

Era un'ampia stanza, deserta di vita umana e animale, a quanto poteva vedere, ma piena di cose molto interessanti. Dall'altezza del ginocchio in su, la parete di fondo era una pianta della città di Lankhmar e dei suoi immediati dintorni. Ogni edificio e ogni strada sembrava raffigurato là sopra, fino al tugurio più meschino e alla corte più stretta. C'erano segni di cancellature e di ridipinture recenti in molti punti, e qua e là apparivano piccoli geroglifici colorati dal significato misterioso.

Il pavimento era di marmo, il soffitto azzurrocupo come i lapislazzuli.

Le pareti laterali erano coperte da una moltitudine di oggetti appesi. Una era tappezzata da attrezzi da ladro, di ogni genere, che andavano da un colossale piede di porco che pareva in grado di scardinare l'universo, o almeno la porta del sotterraneo dei tesori del sovrano, fino a una bacchetta così sottile da poter essere lo scettro della regina degli elfi, ed evidentemente telescopica, che si poteva allungare per pescare da lontano i preziosi gingilli dal tavolo da toeletta d'una gran dama; sull'altra parete figuravano

invece strani oggetti luccicanti d'oro e lampeggianti di gemme, evidentemente prescelti per la loro bizzarria tra il bottino di furti memorabili: da una maschera maschile d'oro sottile, con i lineamenti e i contorni d'una bellezza da mozzare il fiato, ma costellata di rubini che simulavano le pustole del vaiolo nello stadio della febbre, fino a un coltello, la cui lama era formata da diamanti a forma di cuneo incastonati uno accanto all'altro e affilati come rasoi.

Tutto intorno vi erano tavole cariche soprattutto di modelli di abitazioni e di altri edifici, esatti fino al minimo dettaglio, compresi i fori per la ventilazione sotto la grondaia e i tubi di scarico al livello del suolo, i muri lisci o screpolati. Molti erano spaccati, per mostrare la disposizione di stanze, stambugi, camere blindate, porte, corridoi, passaggi segreti, canne fumarie e tubi d'aerazione.

Al centro della stanza c'era una tavola rotonda, a scacchi d'ebano e d'avorio, intorno a essa erano disposte sette seggiole imbottite: quella rivolta verso la mappa e nella direzione opposta al Mouser e a Fafhrd aveva lo schienale più alto e i braccioli più larghi delle altre... era il seggio di un capo, probabilmente di Krovas.

Il Mouser avanzò in punta di piedi, attratto ineluttabilmente, ma la mano sinistra di Fafhrd gli si serrò sulla spalla come il guanto di ferro di un cavaliere catafratto Mingol e lo tirò ineluttabilmente indietro.

Con una smorfia di disapprovazione, il Nordico riabbassò sugli occhi del Mouser lo straccio nero, e con la mano che stringeva la gruccia fece segno di andare avanti; poi si avviò in quella direzione a balzi silenziosi, meticolosamente calcolati. Il Mouser lo seguì, con una spallucciata di disappunto.

Non appena ebbero voltato le spalle alla porta, ma prima che vi si fossero allontanati, una testa dalla barba nera ben curata e dai capelli corti spuntò, come quella di un serpente, a lato della seggiola che aveva lo schienale più alto e li seguì con gli occhi profondamente incassati e scintillanti. Poi una lunga mano, agile come una serpe, seguì la testa, posò sulle labbra sottili l'indice per intimare silenzio, e poi richiamò con un cenno due paia di uomini dalle tuniche scure, ritti ai due lati della porta con le spalle rivolte contro il muro del corridoio. Ognuno dei quattro stringeva in una mano un coltello curvilineo e con l'altra un manganello di cuoio scuro appesantito da pezzi di piombo.

Quando Fafhrd fu arrivato più vicino alla settima porta, da cui continuava a sgorgare la giaculatoria monotona e sinistra, ne sfrecciò fuori un giovane snello e pallidissimo, dagli occhi sbarrati per il terrore, che si copriva

con le mani la bocca, come per impedirsi di urlare o di vomitare. Teneva una scopa sotto un'ascella, e sembrava un po' un giovane stregone in procinto d'involarsi nell'aria. Saettò oltre Fafhrd e il Mouser e corse via: i suoi passi precipitosi risuonarono rapidi e smorzati sui tappeti, poi secchi sui gradini, prima di perdersi in lontananza.

Fafhrd guardò il Mouser con una smorfia e una scrollata di spalle; quindi, accovacciandosi su di una gamba sola fino a quando il ginocchio della gamba legata toccò il pavimento, sporse metà faccia oltre lo stipite. Dopo un po', senza cambiare posizione, accennò al Mouser di appressarsi. Questi spinse lentamente mezza faccia oltre lo stipite, esattamente al di sopra di Fafhrd.

Videro una stanza un po' più piccola di quella della grande mappa, illuminata da lampade centrali che emanavano una luce biancazzurra, anziché gialla come al solito. Il pavimento era di marmo scuro, a ghirigori complicati. Le pareti scure erano cosparse di carte astrologiche e antropomantiche e di strumenti magici; sugli scaffali stavano albarelli di porcellana dalle etichette enigmatiche, fiasche vitree e tubi delle forme più strane, alcuni pieni di liquidi colorati, molti vuoti e lucenti. Ai piedi delle pareti, dove le ombre erano più fitte, c'erano oggetti rotti e scartati, ammucchiati irregolarmente, come se fossero stati spazzati lì e dimenticati: e qua e là si aprivano grosse tane di ratto.

Al centro della stanza, e vivamente illuminato per contrasto, c'era un lungo tavolo dal piano robusto e dalle molte, solide gambe. Il Mouser pensò fuggevolmente a un centopiedi, e poi al banco dell'Anguilla perché il piano del tavolo era macchiato e scalfito dai molti elisir rovesciati, e segnato da profonde bruciature nere causate dal fuoco o dall'acido.

Al centro del tavolo stava bollendo un alambicco. La fiamma della lampada, di un azzurro profondo, faceva bollire in una grossa zucca di cristallo un fluido scuro e viscido dai riflessi diamantini. Da quella sostanza buia e gorgogliante salivano fili di vapore più scuro, passavano attraverso la stretta bocca della zucca e ne macchiavano, stranamente d'un vivo scarlatto, la testa trasparente e poi, ridiventati neri, fluivano giù per il tubo sottile in un ricevitore sferico di cristallo, ancora più grosso della zucca, e lì si arricciolavano e ondeggiavano come le spire di una nera corda vivente... un interminabile, esile serpente d'ebano.

All'estremità sinistra del tavolo stava un uomo alto e un po' curvo, dalla veste nera con un cappuccio che ombreggiava, anziché nascondere, una faccia i cui lineamenti più notevoli erano un naso lungo, grosso e appun-

tito, e una bocca sporgente, quasi priva di mento. La carnagione dell'uomo era grigio-olivastra come l'argilla, e sulle larghe guance spuntava una corta barba ispida e grigia. Sotto la fronte sfuggente e le irte sopracciglia grigie, gli occhi distanti fissavano intenti un rotolo brunito dal tempo, che le mani tozze e disgustosamente piccole, dalle grosse nocche e dai dorsi pelosi, continuavano a srotolare e ad arrotolare di nuovo. L'unico movimento compiuto dagli occhi, oltre il breve spostamento per leggere le righe che l'uomo intonava rapidamente, era di tanto in tanto un'occhiata in tralice all'alambicco.

All'altra estremità del tavolo, con i lucidi occhietti che sfrecciavano dallo stregone all'alambicco e dall'alambicco allo stregone, stava accoccolata una bestiola nera. Appena la scorse, Fafhrd piantò dolorosamente le dita nella spalla del Mouser e questi quasi si lasciò sfuggire un grido, ma non per il dolore. Sembrava molto simile a un ratto, eppure aveva la fronte più alta e gli occhi più ravvicinati di quanto essi avessero mai veduto in un ratto, mentre le zampe anteriori, che si strofinavano continuamente una contro l'altra in un gesto di irrequieta gaiezza, sembravano minuscole copie di quelle dell'incantatore.

Simultaneamente e indipendentemente, Fafhrd e il Mouser ebbero la certezza che si trattava della bestiola che aveva scortato Slivikin e il suo compagno, e poi era fuggita; ed entrambi rammentarono che Ivrian aveva parlato del familiare di una strega, e che Vlana aveva accennato alla probabilità che Krovas si servisse di uno stregone.

La bruttezza dell'uomo e della bestiola dalle mani egualmente tozze e il vapore nero che si avvoltolava e si torceva nel grande ricevitore e nell'alambicco, come un nero cordone ombelicale, formavano uno spettacolo orribile. E le somiglianze tra i due esseri, a parte la grandezza, erano ancora più inquietanti nei loro significati sottintesi.

Il tempo dell'incantesimo accelerò, le fiamme biancazzurre si ravvivarono e sibilarono, il fluido nella zucca si addensò come lava, grandi bolle si formarono e scoppiarono rumorosamente, la corda nera nel ricevitore fremette come un nido di serpi: vi era sempre più forte la sensazione di presenze invisibili. La tensione sovrannaturale divenne quasi insopportabile, e Fafhrd e il Mouser stentarono a mantenere silenziosi gli ansiti a bocca aperta con cui ormai respiravano; e ognuno di loro temeva che i battiti del suo cuore potessero venire uditi a molti cubiti di distanza.

Bruscamente, la formula dell'incantesimo raggiunse l'apice e si spezzò, come un tamburo colpito troppo forte, e poi venne istantaneamente smor-

zata dalle dita e dal palmo proteso verso l'alambicco. Con un lampo vivo e una sorda esplosione, innumerevoli crepe apparvero nella zucca; il cristallo divenne bianco e opaco ma non si infranse e non trasudò gocce. La testa si alzò di una spanna, restò sospesa lì, poi ricadde. Intanto, due cappi neri apparvero tra le spire dentro il ricevitore e all'improvviso si strinsero fino a diventare due grossi nodi neri.

Lo stregone sogghignò, arrotolò con uno scatto l'estremità della pergamena, poi deviò lo sguardo dal ricevitore al suo familiare, che lanciava striduli squittii e balzava su e giù, estatico.

— Silenzio, Slivikin! Ora tocca a te correre e prodigarti e sudare — gridò lo stregone, che ora parlava in gergo lankhmarese così rapidamente e in toni così acuti e striduli che Fafhrd e il Mouser riuscivano a malapena a seguirlo. Entrambi, tuttavia, si accorsero di essersi sbagliati circa l'identità di Slivikin. Nel momento del disastro, il ladro grasso aveva invocato l'aiuto della bestia stregata, non quello del suo camerata umano.

— Sì, padrone — squittì di rimando Slivikin, non meno chiaramente, modificando in un istante le opinioni del Mouser sugli animali parlanti. E continuò con gli stessi toni umili e flautati: — Ti ascolto obbediente, Hristomilo.

Adesso conoscevano anche il nome dello stregone.

Hristomilo ordinò, in pigolii sferzanti: — Al lavoro! Provvedi a convocare una sufficiente moltitudine di banchettanti! Voglio che i corpi siano ridotti a scheletri, così che i lividi lasciati dallo smog incantato e tutte le tracce della morte per soffocamento scompaiano completamente. Ma non dimenticare il bottino! Vai a compiere la tua missione, ora... vattene!

Slivikin, che a ogni comando aveva chinato la testa in un modo che ricordava i suoi sobbalzi, squittì: — Provvederò a tutto! — E come un fulmine grigio spiccò un lungo balzo, raggiungendo il pavimento e scomparendo in un buco nero come l'inchiostro.

Hristomilo, stropicciandosi le disgustose mani tozze come aveva fatto Slivikin, esclamò ridacchiando: — Ciò che Slevyas ha perduto, la mia magia ha riconquistato!

Fafhrd e il Mouser si scostarono dalla porta, in parte pensando che, non avendo più l'incantesimo, l'alambicco e il familiare cui badare, ora Hristomilo avrebbe sicuramente alzato lo sguardo scorgendoli; in parte per la ripugnanza di ciò che avevano veduto e udito; e per la viva anche se inutile pietà verso Slevyas, chiunque egli fosse, e per le altre vittime sconosciute degli incantesimi di morte di quello stregone, così simile a un ratto e pro-

babilmente ai ratti imparentato, infelici sconosciuti già morti e destinati a venire spolpati fino all'osso.

Fafhrd sottrasse la bottiglia verde al Mouser e, sebbene nauseato dall'odore troppo dolce di gardenia, ingurgitò una gran boccata pungente. Il Mouser non seppe risolversi a fare altrettanto, ma si sentì confortato dagli spiriti di vino che ebbe modo di inalare durante questa manovra.

Poi, oltre la mole di Fafhrd, egli scorse, ritto davanti all'ingresso della sala della mappa, un uomo riccamente abbigliato, con un coltello dall'impugnatura d'oro e dal fodero ingemmato appeso al fianco. Il volto dagli occhi infossati era segnato prematuramente dalla responsabilità, dal lavoro eccessivo e dall'autorità, ed era incorniciato dai capelli e dalla barba nera tagliati con cura. Sorridendo, li chiamò con un cenno.

Il Mouser e Fafhrd obbedirono, e questi rese la bottiglia verde al primo, che tornò a tapparla e se l'infilò sotto il gomito sinistro con ben celata irritazione.

Entrambi intuirono che a chiamarli era stato Krovas, il Gran Maestro della Corporazione. Fafhrd si chiese di nuovo, mentre avanzava zoppicando, barcollando e ruttando, se Kos o i Fati lo guidavano quella notte verso il suo obiettivo. Il Mouser, più vigile e apprensivo, stava ricordando a se stesso che le guardie della nicchia avevano ordinato loro di presentarsi a Krovas: perciò la situazione, sebbene non si sviluppasse in armonia con i suoi piani nebulosi, per ora non deviava disastrosamente.

Eppure né la sua vigilanza, né gli istinti primordiali di Fafhrd lo preavvertirono, mentre seguivano Krovas nella sala della grande mappa.

Dopo essere avanzati all'interno di due passi, ognuno di loro fu afferrato per le spalle e minacciato con il manganello da un paio di scherani che, per giunta, portavano coltelli infilati nelle cinture.

Ritennero più opportuno non opporre resistenza, obbedendo almeno in questa occasione agli avvertimenti del Mouser sulla prudenza suprema degli ubriachi.

— Presi, Gran Maestro — annunciò uno degli scherani.

Krovas girò la seggiola dalla spalliera più alta e vi si sedette scrutandoli con calma ma con insistenza.

— Cosa conduce due mendicanti della Corporazione, puzzolenti e ubriachi, nei quartieri a loro vietati dai maestri? — chiese senza alzare la voce.

Mouser si sentì imperlare la fronte dal sudore del sollievo. I travestimenti da lui così ingegnosamente ideati funzionavano ancora, ingannando il capo supremo, che pure aveva notato l'ebbrezza di Fafhrd. Riprendendo i

suoi modi da cieco, balbettò: — La guardia alla porta di Via del Buon Mercato ci ha ordinato di presentarci a te in persona, grande Krovas, poiché il Maestro dei Mendicanti del turno di notte è in franchigia per ragioni d'igiene sessuale. Stanotte abbiamo fatto un buon raccolto! — E frugandosi nella borsa e cercando di ignorare la stretta sulla spalla, estrasse la moneta d'oro donatagli dalla cortigiana sentimentale e la mostrò con mano tremula.

— Risparmiami questa recitazione inesperta — fece brusco Krovas. — Non sono uno dei tuoi gonzi. E togliti quello straccio dagli occhi.

Il Mouser obbedì e rimase sull'attenti per quanto glielo consentivano coloro che lo bloccavano; e sorrise con disinvoltura tanto più grande quanto erano più forti le incertezze che si ridestavano in lui. A quanto pareva, non se l'era cavata brillantemente come aveva creduto.

Krovas si sporse verso di loro e disse, in tono placido ma penetrante: — Ammesso che abbiate ricevuto questo ordine, del resto errato, per il quale la guardia verrà punita... perché stavate spiando in una stanza oltre questa, quando vi ho scorti?

— Abbiamo veduto ladri coraggiosi fuggire da quella stanza — rispose calmo il Mouser. — Temendo che qualche pericolo minacciasse la Corporazione, il mio compagno e io siamo andati a vedere, pronti a rimediare.

— Ma abbiamo visto e udito solo cose che ci hanno lasciato perplessi, grande signore — aggiunse tranquillamente Fafhrd.

— Non ho interrogato te, straccione. Parla quando ti viene ordinato — scattò Krovas. Poi, rivolto al Mouser: — Tu sei un briccone arrogante, molto presuntuoso per il tuo rango.

In un lampo, il Mouser decise che quella situazione richiedeva una maggiore insolenza, anziché adulazione. — Sì, lo sono, signore — disse orgogliosamente. — Per esempio, ho un grande piano, grazie al quale tu e la Corporazione potrete acquisire in tre mesi più ricchezze e poteri di quanti ne abbiano conseguito i suoi predecessori in tre millenni.

La faccia di Krovas si oscurò. — Ragazzo! — chiamò. Dalla tenda di una porta interna un giovane dalla carnagione scura dei Kleshiti, abbigliato solo di un perizoma nero, uscì d'un balzo inginocchiandosi davanti a Krovas; questi ordinò: — Chiama prima il mio stregone, poi i ladri Slevyas e Fissif. — Il giovane scuro si precipitò nel corridoio.

Poi Krovas, ritornato normalmente pallido, si appoggiò alla spalliera del seggiolone, appoggiò leggermente le braccia robuste sui grandi braccioli imbottiti e si rivolse sorridendo al Mouser: — Continua pure. Rivelaci il

tuo grande piano.

Costringendo la propria mente a *non* pensare alla sorprendente rivelazione che Slevyas non era una vittima ma un ladro, non era stato ucciso dalla stregoneria ma era vivo e disponibile (perché mai lo aveva mandato a cercare, Krovas?) il Mouser ributtò indietro la testa e, atteggiando le labbra a un lieve sogghigno, incominciò:

— Puoi ridere di me, Gran Maestro, ma ti assicuro che tra meno di una dozzina di battiti di cuore mi ascolterai intento, per assorbire ogni mia parola. Come il fulmine, l'intelligenza può colpire dovunque, e i migliori di voi, a Lankhmar, hanno antiche cecità per cose ovvie a noi d'origine forestiera. Il mio grande piano è semplicemente questo: fai in modo che la Corporazione dei Ladri, sotto la tua ferrea autocrazia, si impadronisca del potere supremo nella città di Lankhmar, e poi nella Terra di Lankhmar, e poi di tutto Nehwon, dopodiché chissà quali altri reami mai sognati conosceranno la tua sovranità!

Il Mouser aveva detto la verità almeno da un punto di vista: Krovas non sorrideva più. Si era leggermente proteso in avanti, e il suo viso si andava di nuovo oscurando, anche se era troppo presto per dire se si oscurava per interesse o per collera.

Il Mouser continuò: — Da secoli la Corporazione possiede la forza e l'intelligenza necessari per fare di un colpo di stato una certezza quasi assoluta: oggi non vi è alcuna possibilità di fallimento. È nell'ordine naturale delle cose che i ladri governino gli altri uomini. Tutta la Natura lo invoca. Non c'è bisogno di uccidere il vecchio Karstark Ovartamortes: è sufficiente dominarlo, controllarlo, e così governare per suo tramite. Tu hai già infiltrato informatori in ogni casata nobile o ricca. La tua posizione è migliore di quella del Re dei Re. Hai a disposizione un esercito di mercenari mobilitato permanentemente, se mai ne avessi bisogno: la Confraternita degli Assassini. Noi mendicanti affiliati alla Corporazione siamo i vostri vivandieri. O grande Krovas, le folle sanno che la ladreria domina Nehwon, no, l'universo, no, anzi, le dimore più elevate degli dei! E le folle l'accettano: gli ripugna solo l'ipocrisia dell'attuale ordinamento, la finzione che le cose stiano altrimenti. Oh, dai loro ciò che onestamente desiderano, grande Krovas! Fai che tutto sia alla luce del sole, onesto e scoperto, con i ladri che governano di nome oltre che di fatto.

Il Mouser parlava con passione, credendo per il momento a tutto ciò che diceva, persino alle contraddizioni. I quattro scherani lo guardavano a bocca aperta per lo stupore, e con una certa reverenza. E allentarono la presa

su di lui e su Fafhrd.

Ma, appoggiandosi di nuovo allo schienale della grande seggiola con un sorriso tirato e minaccioso, Krovas disse freddamente: — Nella *nostra* Corporazione l'ubriachezza non giustifica la follia, anzi è motivo per le punizioni più severe. Ma so bene che voi mendicanti organizzati operate sotto una disciplina meno rigorosa. Perciò mi degnerò di spiegarti, piccolo sognatore ebbro, che noi ladri sappiamo benissimo che, dietro le quinte, già dominiamo Lankhmar, Nehwon, tutti gli esseri viventi, insomma, perché cos'è la vita se non l'avidità in azione? Ma per farne una dominazione scoperta, non solo saremmo costretti ad addossarci diecimila tipi di lavori noiosi che ora gli altri fanno per noi: ma andremmo contro un'altra delle leggi più radicate della vita, l'illusione. Il venditore ambulante di dolciumi ti mostra forse la sua cucina? Una puttana permette al suo cliente di vederla mentre si alliscia le rughe e si rialza i seni cadenti con ingegnosi sostegni di velo? La natura opera con mezzi sottili e segreti... il seme invisibile dell'uomo, il morso del ragno, le spore cieche della demenza e della morte, le rocce nate nelle viscere sconosciute della terra, le stelle silenziose che avanzano nei cieli... e noi ladri la imitiamo.

— La tua è un'eccellente poesia, signore — ribatté Fafhrd, con un tono d'irosa derisione, perché era stato a sua volta profondamente colpito dal grande piano del Mouser, e lo irritava che Krovas insultasse il suo nuovo amico rifiutandolo con tanta leggerezza. — Il potere segreto può andare bene in tempi facili. Ma... — e fece una pausa istrionica — servirà a qualcosa quando la Corporazione dei Ladri si troverà alle prese con un nemico deciso a cancellarla per sempre, a una congiura per spazzarla via dalla faccia del nostro mondo?

— Che razza di vaneggiamenti da ubriaco sono mai questi? — domandò Krovas, raddrizzandosi sulla seggiola. — *Quale* congiura?

— Questa è molto *segreta* — rispose Fafhrd sogghignando, felice di ripagare con la stessa moneta quell'uomo altezzoso e pensando che era giusto costringere il re dei ladri a sudare un po', prima di tagliargli la testa per portarla a Vlana. — Io non ne so nulla, se non che molti maestri ladri sono destinati al coltello... e che la tua testa è condannata a cadere!

Fafhrd si limitò a sogghignare e incrociò le braccia: la stretta ancora allentata dei suoi custodi glielo consentì; e la sua spadagruccia gli pendeva contro il corpo, stretta leggermente nella mano. Poi fece una smorfia, quando all'improvviso avvertì una fitta tremenda alla gamba intorpidita e ripiegata, che per un po' aveva dimenticato.

Krovas levò un pugno e si alzò a mezzo dalla sedia, come se si accingesse a impartire un ordine terribile... probabilmente di mettere Fafhrd alla tortura. Il Mouser si intromise rapidamente: — I Sette Segreti, così sono chiamati, sono a capo della congiura. Nessuno, nei circoli esterni della cospirazione, conosce i loro nomi, sebbene corra voce che siano membri della Corporazione segretamente rinnegati, e che rappresentino rispettivamente le città di Oool Hrusp, Kvarch Nar, Ilthmar, Horborixen, Tisilinilit, la lontana Kiraay e la stessa Lankhmar. Si ritiene che siano finanziati dai mercanti dell'Oriente, dai sacerdoti di Wan, dagli incantatori delle Steppe e da metà dei capi Mingol, dalla leggendaria Quarmall, dagli Assassini di Aarth a Sarheenmar, e addirittura dal Re dei Re.

Nonostante le risposte sprezzanti e irose di Krovas, gli scherani che trattenevano il Mouser continuarono ad ascoltare il prigioniero con interesse e rispetto, e non si preoccuparono più di tenerlo stretto. Le colorite rivelazioni e il modo melodrammatico in cui venivano fatte li tenevano inchiodati, mentre le osservazioni ciniche e filosofiche di Krovas sfuggivano loro quasi completamente.

Poi entrò aleggiando nella stanza Hristomilo, a passi rapidi ma molto corti: o almeno, la sua veste nera scendeva fino al pavimento marmoreo, perfettamente immota nonostante la velocità della sua avanzata.

Il suo ingresso fu un trauma. Tutti gli occhi dei presenti lo seguirono: tutti trattennero il respiro e il Mouser e Fafhrd sentirono le mani coriacee che li trattenevano tremare leggermente. Persino l'espressione sicura e annoiata di Krovas divenne tesa e inquieta. Chiaramente, lo stregone della Corporazione dei Ladri era più temuto che amato dal suo datore di lavoro e dai beneficiari delle sue arti.

Apparentemente ignaro di questa reazione alla sua comparsa, Hristomilo, sorridendo a labbra strette, si arrestò a fianco della seggiola di Krovas, e inclinò la faccia di roditore, ombreggiata dal cappuccio, in una parvenza d'inchino.

Krovas levò la mano verso il Mouser per imporgli di tacere. Poi, umettandosi le labbra, chiese a Hristomilo, in toni bruschi e nervosi: — Conosci questi due?

Hristomilo annuì deciso. — Mi hanno appena spiato, con un occhio ciascuno — disse — mentre ero intento al lavoro di cui abbiamo parlato. Li avrei scacciati e avrei fatto loro rapporto, ma questo avrebbe potuto spezzare il mio incantesimo, alterare la consonanza tra il ritmo delle mie parole e l'azione dell'alambicco. Quello è un Nordico, i lineamenti dell'altro han-

no un aspetto meridionale... probabilmente viene da Tovilyis o dai dintorni. Sono entrambi più giovani del loro aspetto attuale. Direi che sono bravacci indipendenti, del tipo che la Confraternita ingaggia come avventizi quando ci sono contemporaneamente da sbrigare parecchi lavori di guardia e di scorta. Goffamente camuffati ora, certo, da mendicanti.

Fafhrd sbadigliando e il Mouser scuotendo la testa con aria di commiserazione cercarono di far capire che questa era una ben modesta congettura.

— È quanto posso dirti senza leggere nelle loro menti — concluse Hristomilo. — Devo andare a prendere le mie lampade e i miei specchi?

— Non ancora. — Krovas girò la testa e puntò fulmineamente l'indice contro il Mouser. — Come puoi conoscere le cose di cui andavi farneticando?... I Sette Segreti e tutto il resto. Rispondi in modo semplice e diretto, ora... niente rodomontate.

Il Mouser rispose con disinvoltura: — C'è una nuova cortigiana, che è andata ad abitare in Via dei Ruffiani... si chiama Tyarya. È alta, bella, ma è gobba, e questo delizia, stranamente, molti dei suoi clienti. Ora, Tyarya mi ama, perché i miei occhi menomati fanno il paio con la sua spina dorsale contorta, o perché mossa dalla pietà per la mia cecità (*lei* ci crede) e per la mia gioventù o per qualche bizzarro prurito, come quelli dei suoi clienti per lei, che tale combinazione desta nella sua carne.

"Uno dei suoi frequentatori, un mercante giunto recentemente da Klelg Nar e chiamato Mourph, è rimasto colpito dalla mia intelligenza, dalla mia forza, dal mio ardimento e dal mio tatto, e dalle medesime qualità, che albergano anche nel mio camerata. Mourph ci ha sondato, e ha finito per chiederci se odiavamo la Corporazione dei Ladri perché domina la Corporazione dei Mercanti. Intuendo la possibilità di aiutare i nostri, siamo stati al gioco, e una settimana fa Mourph ci ha ammesso in una cellula di tre elementi, al limitare esterno della rete della cospirazione intessuta dai Sette."

— E presumevi di fare tutto da solo? — domandò Krovas in toni agghiaccianti, levandosi a sedere più eretto e stringendo i braccioli del seggio.

— Oh, no — negò candidamente il Mouser. — Abbiamo riferito ogni nostra azione al Maestro Mendicante del turno di giorno, ed egli le ha approvate, ci ha detto di continuare a spiare e di raccogliere ogni notizia e ogni diceria sulla cospirazione dei Sette.

— E a me non ne ha detto una parola! — sbottò Krovas. — Se è vero, Bannat la pagherà con la testa! Ma tu menti, non è vero?

Mentre il Mouser guardava Krovas con aria offesa, preparandosi a una virtuosa smentita, un uomo corpulento passò zoppicando davanti alla soglia, sostenendosi con un bastone dorato. Si muoveva in silenzio, con dignità.

Ma Krovas lo scorse. — Maestro Mendicante della Notte! — chiamò bruscamente. Lo zoppo si fermò, si girò, e claudicando maestosamente varcò la porta. Krovas puntò il dito contro il Mouser, poi contro Fafhrd. — Conosci questi due, Flim?

Il Maestro Mendicante della Notte studiò i due senza fretta, poi scosse il capo inturbantato di stoffa dorata. — Non li ho mai visti. Cosa sono? Mendicanti abusivi?

— Ma Flim non può conoscerci — spiegò disperatamente il Mouser, rendendosi conto che tutto crollava addosso a lui e a Fafhrd. — Tutti i contatti li abbiamo avuti con il solo Bannat.

Flim disse, senza alzare la voce: — Da dieci giorni, Bannat è a letto, colpito dalla febbre delle paludi. In questo periodo, io sono stato il Maestro dei Mendicanti durante il giorno e durante la notte.

In quel momento, Slevyas e Fissif si precipitarono nella stanza. Il più alto dei ladri aveva un bernoccolo bluastro sulla mandibola. Il ladro grasso aveva la testa fasciata, al di sopra degli occhi sfreccianti. Additò prontamente Fafhrd e il Mouser e gridò: — Ecco i due che ci hanno aggredito, hanno preso il bottino di Jengao, e hanno ucciso la nostra scorta.

Il Mouser sollevò il gomito e la bottiglia verde andò in pezzi ai suoi piedi, sul pavimento di marmo. L'odore di gardenia si diffuse rapidamente nell'aria.

Ma ancora più rapidamente il Mouser, liberandosi della stretta noncurante delle guardie sbalordite, balzò verso Krovas, brandendo la spada fasciata. Se fosse riuscito a sopraffare il Re dei Ladri e a puntargli lo Zampino alla gola, sarebbe stato in condizioni di trattare per salvare la propria vita e quella di Fafhrd. A meno che gli altri ladri preferissero vedere uccidere il loro Gran Maestro, il che non lo avrebbe affatto sbalordito.

Con rapidità sorprendente, Flim tese il bastone dorato e fece lo sgambetto al Mouser, che ruzzolò, tentando a mezza strada di trasformare quella capriola involontaria in una volontaria.

Nel frattempo, Fafhrd si avventò pesantemente contro il suo custode di sinistra, avventando verso l'alto l'Astagrigia fasciata per colpire sotto la mascella il custode di destra. Recuperando l'equilibrio su di una gamba sola con una poderosa contorsione, balzò verso la parete del bottino, che sta-

va dietro di lui.

Slevyas si lanciò verso la parete dove stavano appesi gli utensili da ladri, e con un tremendo sforzo muscolare strappò il grosso piede di porco dall'anello che lo reggeva.

Quando si rimise in piedi, dopo essere malamente atterrato davanti al seggio di Krovas, il Mouser vide che era vuoto, e che il Re dei Ladri vi stava nascosto dietro, con il pugnale sguainato, gli occhi profondamente incassati accesi da una fredda ansia di battaglia. Girando su se stesso, vide i guardiani di Fafhrd sul pavimento, uno disteso esanime, l'altro che cominciava allora a rialzarsi, mentre il gigantesco Nordico, con le sue spalle contro la parete ornata di bizzarri gioielli, minacciava tutti i presenti con Astagrigia e con il lungo coltello, strappato dal fodero dietro di lui.

Sguainando a sua volta lo Zampino, il Mouser gridò con voce strombettante: — Fatevi tutti da parte! È impazzito! Gli bloccherò io la gamba buona! — E correndo attraverso la calca, passò tra i suoi due guardiani, che ancora sembravano considerarlo con una certa reverenza, si avventò con il pugnale lampeggiante verso Fafhrd, augurandosi che il Nordico, ormai ebbro della battaglia non meno che di vino e di profumo velenoso, lo riconoscesse e intuisse il suo stratagemma.

Astagrigia saettò ben al di sopra della sua testa china. Il nuovo amico non solo aveva compreso, ma stava al gioco... non lo aveva mancato per puro caso, o almeno così sperava il Mouser. Chinandosi verso il muro, tagliò i legami della gamba sinistra di Fafhrd. Astagrigia e il lungo pugnale di Fafhrd continuarono a risparmiarlo. Balzando in piedi, egli si lanciò verso il corridoio, girando il capo per gridare a Fafhrd: — Andiamo!

Hristomilo rimase fuori portata, a osservare in silenzio. Fissif corse via per mettersi al riparo. Krovas restò dietro il seggio, urlando: — Fermateli! Bloccateli!

I tre scherani rimasti, che cominciavano allora a recuperare un po' di spirito combattivo, si radunarono per contrastare il Mouser. Ma questi, minacciandoli con rapide finte dello stiletto, li costrinse a rallentare e sfrecciò in mezzo a loro... e poi, appena in tempo, deviò con un colpo del Cesello il bastone dorato di Flim, proteso ancora una volta per farlo inciampare.

Tutto questo diede a Slevyas il tempo di allontanarsi dal muro degli utensili e di avventare contro il Mouser un gran colpo con il massiccio piede di porco. Ma mentre il colpo partiva, una lunghissima spada urtò pesantemente Slevyas in pieno petto, sbalzandolo all'indietro, così che l'oscillazione del piede di porco risultò molto corta e gli passò accanto sibilando,

senza colpirlo.

Poi il Mouser si trovò nel corridoio, con Fafhrd accanto, anche se per qualche ragione inspiegabile questi procedeva ancora a balzelloni. Il Mouser indicò le scale. Fafhrd annuì, ma indugiò per protendersi, sempre su una gamba sola, a strappare dalla parete più vicina una dozzina di cubiti di drappi pesanti, che gettò attraverso il corridoio per attardare gli inseguitori.

Arrivarono alla scala e salirono, anziché scendere, con il Mouser all'avanguardia. Dietro di loro si levarono grida, per lo più soffocate.

— Smettila di saltare, Fafhrd! — ordinò querulo il Mouser. — Hai di nuovo due gambe.

— Sì, e l'altra è ancora come morta — si lagnò Fafhrd. — Ah! Adesso comincia a recuperare la sensibilità.

Un coltello sfrecciò sibilando tra loro e, con un tonfo sordo, colpì con la punta la parete, facendo volare polvere di pietra. Poi i due compagni superarono la svolta.

Altri due corridoi deserti, altre due rampe di scale curvilinee, e poi essi videro sopra di loro, sull'ultimo pianerottolo, una robusta scala a pioli che saliva verso un buio buco squadrato nel tetto. Un ladro, con i capelli trattenuti da un fazzoletto colorato (sembrava che fosse il distintivo delle guardie), minacciò il Mouser con la spada sguainata, ma quando vide che gli avversari erano due, e lo caricavano entrambi, decisi, con i pugnali scintillanti e strane mazze o bastoni, girò su se stesso e corse via per l'ultimo corridoio deserto.

Il Mouser, seguito da Fafhrd, salì rapidamente la scala a pioli e, senza soffermarsi, volteggiò oltre la botola, e uscì nella notte incrostata di stelle.

Si trovò presso l'orlo privo di ringhiera di un tetto d'ardesia, abbastanza inclinato da apparire spaventoso a un novizio, ma assolutamente non pericoloso a un veterano.

Accovacciato sul lungo spiovente del tetto c'era un altro ladro con il fazzoletto sui capelli: impugnava una lanterna cieca. Egli copriva e scopriva rapidamente, certo secondo qualche cifrario, la lente della lanterna, dalla quale partiva un fioco raggio verde, diretto a nord, dove un puntolino di luce rossa ammiccava fievole in risposta... lontano, lontano, all'altezza delle mura che chiudevano la città dalla parte del mare, sembrava: o forse era sull'albero maestro di una nave ancora più distante, che navigava nel Mare Interno. Contrabbandieri?

Scorgendo il Mouser, questo ladro sguainò immediatamente la spada e, facendo dondolare con l'altra mano la lanterna, avanzò minaccioso. Il

Mouser lo scrutò, con prudenza... la lanterna cieca, con il suo metallo scottante, la fiamma nascosta e il serbatoio dell'olio poteva diventare un'arma infida e pericolosa.

Ma intanto Fafhrd era uscito dalla botola, e s'era fermato accanto al Mouser; finalmente aveva ripreso a servirsi di tutti e due i piedi. Il loro avversario rinculò lentamente verso l'estremità settentrionale del tetto. Il Mouser si chiese, fuggevolmente, se in quel punto c'era un'altra botola.

Volgendosi nell'udire un tonfo inatteso, egli vide che Fafhrd stava prudentemente sollevando la scala a pioli. Nel momento stesso in cui la tirò fuori, un coltello sfrecciò dalla botola, sfiorandolo. Mentre ne seguiva il volo, il Mouser aggrottò la fronte, ammirando involontariamente l'abilità necessaria per scagliare verticalmente un coltello con una certa precisione.

La lama cadde rumorosamente accanto a loro e scivolò giù dal tetto. Il Mouser si avviò a grandi passi verso sud, sulle tegole d'ardesia; era arrivato a metà distanza dalla botola in quella parte del tetto, quando lo raggiunse il lieve tonfo metallico del coltello che colpiva i ciottoli di Vicolo dell'Assassinio.

Fafhrd lo seguì più lentamente, un po' perché aveva minor esperienza in fatto di tetti, un po' perché zoppicava ancora leggermente per non affaticare troppo la gamba sinistra indolenzita, e un po' perché portava la pesante scala a pioli in equilibrio sulla spalla destra.

— Quella non ci occorre — gli gridò il Mouser. Senza esitare, Fafhrd la lanciò allegramente oltre l'orlo del tetto. Prima che si sfasciasse con uno scroscio nel Vicolo dell'Assassinio, il Mouser spiccò un balzo di due braccia in profondità e di un braccio in ampiezza per raggiungere il tetto vicino, che aveva un'inclinazione invertita e meno accentuata. Fafhrd gli atterrò al fianco.

Quasi correndo, il Mouser procedette tra una foresta fuligginosa di comignoli grandi e piccoli, cisterne dalle zampe nere, botole, voliere e trappole per piccioni, attraverso cinque tetti: quattro erano progressivamente più bassi, mentre il quinto riguadagnò circa un braccio di quota. Gli spazi tra gli edifici potevano venire scavalcati facilmente con un balzo, poiché nessuno era ampio più di tre braccia, e non era necessario avere una scala a pioli da usare come ponte: solo uno di quei tetti aveva un'inclinazione più accentuata di quello della Casa dei Ladri. Finalmente raggiunsero la Via dei Pensatori, in un punto in cui era attraversata da un sovrappassaggio coperto, molto simile a quello dell'azienda di Rokkermas e Slaarg.

Mentre l'attraversavano, un po' curvi, a grandi passi, qualcosa passò loro

accanto sibilando e atterrò più avanti, con un tonfo metallico. Quando i due balzarono giù dal tetto del passaggio coperto, altri tre "qualcosa" sibilarono sopra le loro teste e finirono sferragliando più oltre. Uno rimbalzò contro un tozzo comignolo, e atterrò quasi sui piedi del Mouser. Questo lo raccolse, immaginando che fosse un sasso, e fu sorpreso dal peso assai maggiore di una sfera di piombo, grossa quanto due dita ripiegate.

— Quelli — disse, tendendo il pollice dietro le spalle — non hanno perso tempo: hanno portato dei frombolieri sul tetto. Sono in gamba, quando si arrabbiano.

Poi proseguirono verso sud, attraverso un'altra nera foresta di comignoli, fino a un punto su Via del Buon Mercato, dove i piani superiori si protendevano sopra la strada, da entrambe le parti, in modo che fosse facile balzare dal lato opposto. Durante la traversata dei tetti, un fronte avanzante di smog notturno, abbastanza denso da farli tossire e starnutire, li aveva inghiottiti, e per circa sessanta battiti di cuore il Mouser aveva dovuto rallentare il passo e procedere a tentoni, mentre Fafhrd gli teneva la mano sulla spalla. Giunti a pochissima distanza da Via del Buon Mercato erano usciti all'improvviso, completamente, dallo smog, e avevano rivisto di nuovo le stelle, mentre il fronte nero si era allontanato ondeggiando verso nord, dietro di loro.

— Cosa diavolo era? — aveva chiesto Fafhrd: e il Mouser si era stretto nelle spalle.

Un falco notturno avrebbe veduto un immenso, fitto cerchio di nero smog che si irradiava in tutte le direzioni da un centro nei pressi dell'Anguilla d'Argento, diventando via via sempre più grande nel diametro e nella circonferenza.

A est di Via del Buon Mercato, i due camerati scesero ben presto al suolo, atterrando nella Corte della Peste, dietro la piccola casa di Nattick Ditaleste, il Sarto.

Lì giunti, finalmente si guardarono, guardarono le spade avvoltolate nelle fasce, i loro visi sudici e gli abiti resi ancora più sporchi dalla fuliggine dei tetti, e risero, e risero e risero. Quella clamorosa e sincera autoironia continuò, mentre liberavano le spade (il Mouser lo fece come se la sua fosse un pacco a sorpresa) e si agganciavano di nuovo i foderi alle cinture. La fatica aveva bruciato in loro fin l'ultimo atomo del vino fortificato e del profumo puzzolente, ancora più forte: ma essi non provavano affatto il desiderio di bere ancora, solo l'impulso di correre a casa, a ingozzarsi di caldo, amaro gahveh, e di raccontare alle loro deliziose ragazze, in tutti i par-

ticolari, quella folle avventura.

Procedettero a grandi passi, fianco a fianco, lanciandosi di tanto in tanto occhiate reciproche e ridacchiando, sebbene continuassero a guardarsi cautamente indietro e avanti per timore di venir inseguiti o intercettati, sebbene in realtà non si aspettassero che ciò avvenisse.

Libera dallo smog notturno e bagnata dalla luce delle stelle, la zona angusta in cui si trovavano sembrava molto meno fetida e opprimente di quand'erano partiti. Persino il Viale dell'Immondizia aveva una certa sua freschezza.

Una volta sola, per qualche breve istante, i due divennero seri.

Fafhrd disse: — Questa notte hai dimostrato veramente di essere un genio idiota ubriaco, mentre io ero un pasticcione sbronzo. Legarmi la gamba! Avvoltolare le spade in modo che non potessimo usarle se non come randelli!

Il Mouser scrollò le spalle. — Eppure, fasciando le spade, ho evitato a noi stessi di commettere, questa notte, un gran numero di omicidi.

Fafhrd ribatté, accalorandosi: — Uccidere in combattimento non è assassinare.

Il Mouser scrollò di nuovo le spalle. — Uccidere è assassinare, indipendentemente dai bei nomi che puoi dare a questa azione. Così come mangiare è divorare, e bere ingollare. Per gli Dei, sono assetato, affamato e stanchissimo! A me, morbidi cuscini, cibo, e gahveh fumante!

Salirono in fretta la lunga scala scricchiolante e malfida, con disinvolta prudenza, e quando furono entrambi sulla veranda, il Mouser spinse la porta per aprirla rapidamente, di sorpresa.

L'uscio non si mosse.

— Chiuso con i chiavistelli — disse brevemente il Mouser a Fafhrd. Poi notò che nessuna luce filtrava dalle fessure intorno alla porta, o dalle stecche delle imposte... al massimo, un lieve barlume rossoarancio. Allora, con un sorriso sentimentale e un tono affettuoso, in cui si insinuava solo un'ombra di inquietudine, egli disse: — Si sono addormentate, quelle spensierate fanciulle! — Bussò forte, tre volte, e poi, facendosi portavoce con le mani, gridò sommessamente alla fenditura dell'uscio: — Olà, Ivrian! Sono tornato sano e salvo. Salute, Vlana. Puoi essere fiera del tuo uomo, che ha abbattuto innumerevoli ladri della Corporazione con un piede legato dietro la schiena!

Dall'interno non giunse alcun suono... cioè, se non si teneva conto di un fruscio così lieve che era impossibile esserne certi.

Fafhrd dilatò le narici. — Sento odore di fumo.

Il Mouser batté di nuovo sull'uscio. Nessuno rispose.

Fafhrd gli accennò di scostarsi, aggobbendo le grosse spalle per sfondare la porta.

Il Mouser scosse il capo, e con abili gesti staccò un mattone che fino a un momento prima sembrava saldamente fissato nel muro accanto alla porta. Infilò nel varco tutto il braccio. Si udì il cigolio di un chiavistello spostato, poi di un altro, poi di un altro ancora. Il Mouser ritrasse prontamente il braccio, e la porta si aprì verso l'interno al primo tocco leggero.

Ma né il Mouser né Fafhrd si precipitarono dentro, come avevano avuto intenzione di fare, perché l'indefinibile odore del pericolo e dell'ignoto usciva a refoli insieme all'odore più intenso del fumo e a un aroma lieve, dolciastro e nauseante che, sebbene femmineo, non era un vero profumo per signora, e un odore animale, acre e muffito.

I due potevano vedere vagamente la stanza, nel bagliore arancione che usciva dal piccolo rettangolo dello sportello aperto della stufetta nerodipinta. Eppure quel rettangolo non era regolarmente diritto, ma innaturalmente inclinato: era chiaro che la stufa era stata semirovesciata, e adesso era appoggiata contro un muro laterale del camino, e lo sportello era ricaduto, aprendosi, in quella direzione.

Già di per sé, quell'angolazione innaturale diede ai due la sensazione di un intero universo sovvertito.

Il bagliore arancione mostrava i tappeti stranamente raggricciati, segnati qua e là da cerchi neri ampi un palmo; le candele già ammonticchiate in bell'ordine erano sparse sotto gli scaffali, insieme a fiasche e scrignetti smaltati e, soprattutto, due mucchi neri, bassi, irregolari, allungati, uno accanto al camino, l'altro per metà sul divano dorato, per metà ai suoi piedi.

E da ognuno di quei mucchi fissavano il Mouser e Fafhrd innumerevoli paia di occhietti distanziati, rossi come la brace.

Sul pavimento coperto da spessi tappeti, dall'altra parte del camino, c'era una ragnatela d'argento... una gabbia d'argento caduta: ma dentro non vi cantavano più gli inseparabili.

Vi fu un lieve struscio metallico, quando Fafhrd si assicurò che Astagrigia fosse ben libera dentro il fodero.

Come se quel lieve suono fosse stato prescelto in precedenza come segnale per l'attacco, i due sguainarono fulmineamente le spade e avanzarono fianco a fianco nella stanza, controllando la solidità del pavimento a ogni passo.

Nell'udire lo stridere delle spade che venivano sguainate, gli occhietti rossi come la brace avevano ammiccato, muovendosi irrequieti, e ora, all'appressarsi dei due uomini, si dispersero rapidamente, appaiati: ogni paio era all'estremità anteriore di un piccolo corpo nero e snello, dalla coda pelata, e ognuno si diresse verso uno dei cerchi neri che costellavano i tappeti, e vi sparì.

Senza alcun dubbio, i cerchi neri erano tane di ratti, da poco aperte attraverso il pavimento e i tappeti: e quegli esseri dagli occhi rossi erano ratti neri.

Fafhrd e il Mouser balzarono avanti, sferrando rabbiosi fendenti contro di loro, freneticamente, bestemmiando e ringhiando e imprecando.

Ma ne squartarono pochissimi. I ratti fuggirono con rapidità sovrannaturale, scomparendo nei buchi ai piedi delle pareti e del camino.

Il primo fendente furioso di Fafhrd sfondò il pavimento, e al suo terzo passo, con uno scricchiolio e uno schianto minacciosi, egli affondò con la gamba nel pavimento, fino all'anca. Il Mouser lo superò sfrecciando, senza preoccuparsi dei continui scricchiolii.

Fafhrd liberò la gamba intrappolata, senza neppure badare alle graffiature causate dalle schegge, e senza preoccuparsi degli scricchiolii, più di quanto facesse il Mouser. Si lanciò dietro il suo camerata, che aveva infilato un fascio di minuscole torce nella stufa, per fare più luce.

Il colmo dell'orrore fu che, sebbene tutti i ratti fossero fuggiti, rimanevano i due mucchi allungati, sebbene fossero considerevolmente ridotti di mole e, come ora si scorgeva chiaramente nella luce delle fiamme gialle che uscivano dallo sportello inclinato della stufa, avevano cambiato colore. Quei mucchi non erano più neri costellati di puntolini rossi, ma erano una mistura di nero lucente e di marrone cupo, di un blu-porpora nauseante, di viola e di velluto nero e di ermellino bianco, e dei rossi delle calze e del sangue e delle carni e delle ossa insanguinate.

Sebbene le mani e i piedi fossero stati spolpati fino all'osso, e i corpi scavati fino alla profondità del cuore, i due visi erano stati risparmiati. Ed era peggio, perché erano quelli, le parti rese bluastre e violacee dalla morte per strangolamento, con le labbra aggricciate, gli occhi sporgenti, tutti i lineamenti contorti dalla sofferenza. Solo i capelli, neri e bruni, lucevano immutati... i capelli e i denti bianchi, bianchi.

Mentre ognuno dei due uomini guardava la sua amata, incapace di distogliere gli occhi nonostante le ondate di orrore e d'angoscia e di furore che lo invadevano in un costante crescendo, vide un sottile filo nero slacciarsi

dalla nera depressione che cingeva ognuna delle due gole e disperdersi, dissiparsi verso la porta aperta... due fili di smog notturno.

Con un crescendo di scricchiolii, il pavimento si abbassò di tre spanne, al centro, prima di raggiungere una nuova, temporanea stabilità.

Le parti periferiche delle menti che avevano al centro la tortura notarono mille particolari: il pugnale dall'impugnatura d'argento che era stato di Vlana aveva inchiodato sul pavimento un ratto il quale, probabilmente troppo zelante, si era avvicinato eccessivamente prima che lo smog notturno avesse compiuto la sua opera magica. La cintura e la borsa erano scomparse. Anche lo scrignetto di smalto azzurro intarsiato d'argento, in cui Ivrian aveva riposto la parte di gemme spettante al Mouser, era sparito.

Il Mouser e Fafhrd si guardarono; i loro volti sbiancati e tesi erano folli, eppure erano perfettamente uniti nell'intesa e nella volontà. Non ebbero bisogno di dirsi ciò che doveva essere accaduto lì dentro quando i due cappi di vapore nero si erano serrati nel ricevitore di Hristomilo, o perché Slivikin aveva saltellato squittendo di gioia, o il significato di frasi come "una sufficiente moltitudine di banchettanti" o "non dimenticare il bottino" o "il lavoro di cui abbiamo parlato". Fafhrd non aveva bisogno di spiegare perché ora si toglieva la sopravveste e il cappuccio, o perché svelse il pugnale di Vlana, ne fece cadere il ratto morto con una scrollata del polso, e l'infilò alla cintura. Il Mouser non ebbe bisogno di dire perché cercò mezza dozzina di fiasche d'olio e, dopo averne spezzate tre davanti alla stufa fiammeggiante indugiò, rifletté, e ripose le altre tre nel sacco appeso alla cintura, aggiungendovi le rimanenti torce e il portafuoco, pieno fino all'orlo di braci rosse, con il coperchio ben stretto.

Poi, sempre senza che i due si scambiassero una parola, il Mouser si avvolse un tappetino intorno alla mano, poi la infilò nel camino, rovesciando in avanti la stufa fiammeggiante, che cadde con lo sportello in basso sui tappeti intrisi d'olio. Intorno a lui scaturirono alte fiamme gialle.

I due si voltarono e corsero alla porta. Il pavimento crollò, tra scricchiolii ancora più forti. Il Mouser e Fafhrd scavalcarono disperatamente una ripida montagnola di tappeti ammassati e raggiunsero l'uscio e la veranda un attimo prima che dietro di loro tutto crollasse, e i tappeti in fiamme e la stufa e tutta la legna da ardere e le candele e il divano dorato e tutti i tavolini e gli scrignetti e le fiasche, e gli impensabili corpi mutilati dei loro primi amori precipitassero nella stanza sottostante, polverosa e piena di ragnatele, e che le grandi fiamme di una cremazione purificatrice o almeno annientatrice cominciassero a salire rombando.

Si avventarono giù per la scala, che si staccò dal muro e crollò con un tonfo sordo nell'oscurità proprio mentre arrivavano a terra. Furono costretti a scavalcare faticosamente i gradini schiantati, per arrivare al Vicolo delle Ossa.

Ormai le fiamme facevano sfrecciare le fulgide lingue di lucertola dalle finestre chiuse della soffitta e da quelle inchiodate del piano sottostante. Quando i due arrivarono alla Corte della Peste, correndo fianco a fianco a tutta velocità, la campana dell'allarme antincendio dell'Anguilla d'Argento prese a rintoccare stridente alle loro spalle.

Erano ancora lanciati a piena velocità quando arrivarono alla biforcazione del Vicolo della Morte. In quel punto, il Mouser afferrò Fafhrd e lo costrinse a fermarsi. Il grosso barbaro gli sferrò un colpo, imprecando pazzamente, e desistette soltanto (con il volto sbiancato ancora demente) quando il Mouser gridò ansimando: — Solo dieci battiti di cuore, per armarci!

Sfilò il sacco dalla cintura e, tenendolo stretto per l'imboccatura, lo sbatté sui ciottoli, con forza sufficiente per frantumare non solo le fiasche d'olio, ma anche il portafuoco: poco dopo, il sacco prese a fiammeggiare un poco, alla base.

Poi il Mouser sguainò il lucente Cesello, e Fafhrd Astagrigia, e insieme ripresero a correre; il Mouser faceva ruotare il sacco in grandi cerchi, per alimentare le fiamme. Era ormai una sfera di fuoco che gli bruciava nella mano sinistra quando attraversarono sfrecciando Via del Buon Mercato e si avventarono nella Casa dei Ladri; e il Mouser, spiccando un gran balzo, la scagliò nella grande nicchia sopra la porta e la lasciò andare.

Le guardie nella nicchia urlarono di sorpresa e di dolore per quell'invasione fiammeggiante del loro nascondiglio, e non ebbero il tempo di far nulla con le spade o con le armi che comunque avevano, contro gli altri due invasori.

Gli allievi ladri si riversarono dalle porte più avanti, nell'udire le urla e il tonfo dei piedi, e poi rientrarono nel vedere le fiamme ardenti e i due dalle facce indemoniate che brandivano le lunghe spade lucenti.

Un piccolo apprendista scarno, che non poteva avere più di dieci anni, indugiò troppo a lungo. Astagrigia lo trapassò spietatamente, mentre i grandi occhi si spalancavano e la bocca minuta si apriva per l'orrore e per invocare misericordia da Fafhrd.

Più avanti risuonò un bizzarro richiamo lamentoso, agghiacciante, e le porte cominciarono a chiudersi, invece di vomitare le guardie armate che i

due quasi speravano di veder comparire, per infilzarle sulle loro spade. E nonostante le lunghe torce appese alle pareti e cambiate da poco, il corridoio era buio.

La ragione di questa stranezza apparve finalmente evidente quando Fafhrd e il Mouser si avventarono su per la scala. Tentacoli di smog notturno apparivano nella tromba delle scale, materializzandosi dal nulla.

I tentacoli divennero più lunghi, più numerosi e tangibili. Dove toccavano, si appiccicavano malignamente. Nel corridoio al primo piano si disponevano da una parete all'altra e dal soffitto al pavimento, come una ragnatela gigantesca; e divennero così concreti che il Mouser e Fafhrd dovettero reciderli per passare, o almeno così credevano le loro menti folli. La ragnatela nera smorzò leggermente il ripetersi del bizzarro richiamo lamentoso che proveniva dalla settima porta, e che questa volta si smorzò in un gaio squittio e in una sghignazzata demente quanto le emozioni dei due aggressori.

Anche lì le porte si chiudevano con tonfi precipitosi. In un effimero lampo di razionalità, il Mouser intuì che non era di lui e di Fafhrd che i ladri avevano paura, perché non li avevano ancora visti, ma piuttosto di Hristomilo e della sua magia, che pure operavano per difendere la Casa dei Ladri.

Persino la sala della mappa, da cui avrebbe dovuto più probabilmente irrompere il contrattacco, era sbarrata da un'enorme porta di quercia costellata di borchie di ferro.

Ormai i due recidevano con raddoppiato furore le ragnatele nere, viscose, spesse come funi, a ogni passo. A mezza strada tra la sala della mappa e la stanza della magia, si stava formando sulla ragnatela d'inchiostro, dapprima spettrale ma via via sempre più concreto, un ragno nero grosso come un lupo.

Il Mouser squarciò la pesante ragnatela che gli stava davanti, arretrò di due passi, e poi si avventò sul ragno, con un gran balzo. Il Cesello lo trapassò, colpendolo in mezzo agli otto occhi nerolucenti appena formati, e quello crollò come una vescica squarciata, esalando un fetore abominevole.

Poi il Mouser e Fafhrd si affacciarono nella sala della magia, il covo dell'alchimista. Era come l'avevano veduta la prima volta: ma certe cose si erano raddoppiate, o moltiplicate più e più volte.

Sul lungo tavolo due recipienti a forma di zucca gorgogliavano e bollivano, esalando dalle bocche due solide funi frementi, con una rapidità

maggiore di quella con cui si muove il cobra nero della palude, capace di atterrare un uomo... E quelle funi non si riversavano in ricevitori gemelli, bensì nell'aria pura della stanza (se mai l'aria della Casa dei Ladri poteva essere chiamata pura, in quel momento), intessendo una barriera tra le spade dei due compagni e Hristomilo, che stava ancora ritto, curvo sulla pergamena bruna stregata, sebbene questa volta il suo sguardo esultante fosse fisso su Fafhrd e sul Mouser, e solo di tanto in tanto si abbassasse per controllare il testo dell'incantesimo che egli intonava con voce tonante.

All'altra estremità del tavolo, nello spazio libero dalle ragnatele, saltellava non soltanto Slivikin, ma anche un ratto enorme, eguale a lui per le dimensioni di tutte le membra, eccettuata la testa.

Dalle tane ai piedi delle pareti, centinaia di occhietti rossi scintillavano e brillavano, a coppie.

Con un urlo di furore Fafhrd cominciò a sferrare grandi fendenti alla barriera nera, ma le funi venivano sostituite dalle zucche nere con la stessa rapidità con cui egli le recideva, mentre le estremità mozzate, anziché ricadere inerti, cominciavano a protendersi avidamente verso di lui, come serpenti stritolatori o liane strangolatrici.

All'improvviso, egli spostò l'Astagrigia nella mano sinistra, sguainò il lungo pugnale e lo scagliò contro lo stregone. Mentre volava lampeggiando verso il bersaglio, la lama tagliò tre tentacoli, venne deviata e rallentata da un quarto e da un quinto, fu quasi arrestata da un sesto e finì, penzolante e inutile, nella stretta di un settimo.

Hristomilo sghignazzò e sogghignò, scoprendo gli enormi incisivi superiori, mentre Slivikin squittiva in estasi e spiccava balzi ancora più alti.

Il Mouser scagliò lo Zampino senza risultati migliori... anzi con esito peggiore, perché la sua azione diede a due sfreccianti tentacoli di smog il tempo di attorcersi rispettivamente intorno alla mano che impugnava la spada e intorno al collo, quasi soffocandolo. I ratti neri uscirono correndo dalle grosse tane alla base delle pareti.

Intanto, altri tentacoli serpeggiavano intorno alle caviglie, alle ginocchia e al braccio sinistro di Fafhrd, facendolo quasi ricadere. Ma mentre si dibatteva per tenersi in equilibrio, egli sfilò il pugnale di Vlana dalla cintura e l'alzò al di sopra della spalla, con l'elsa d'argento che brillava, la lama brunita dal sangue secco del ratto.

Quando lo vide, il sorriso scomparve dalla faccia di Hristomilo. Lo stregone lanciò uno strano urlo, arretrò dalla pergamena e dal tavolo, e levò le tozze mani contratte, per allontanare da sé la fine.

Il pugnale di Vlana volò senza incontrare ostacoli attraverso la ragnatela, i cui fili parvero addirittura scostarsi, passò tra le mani protese dello stregone e si piantò fino all'elsa nel suo occhio destro.

Hristomilo lanciò un esile grido di sofferenza atroce e cercò di strappare via l'arma.

La ragnatela nera si contorse, come negli spasimi della morte.

Le zucche si infransero nello stesso istante, spargendo la lava sul tavolo scalfito, spegnendo le fiamme azzurre mentre il robusto legno del tavolo cominciava a fumigare un po', all'orlo della pozzanghera di lava. Gocce ardenti caddero sonoramente sul pavimento di marmo scuro.

Con un debole, ultimo grido Hristomilo crollò in avanti, con le mani ancora contratte sugli occhi, sopra il naso sporgente, mentre l'elsa argentea del pugnale gli spuntava tra le dita.

La ragnatela sbiadì, come inchiostro umido irrorato da un getto d'acqua pura.

Il Mouser avanzò correndo e trafisse Slivikin e l'enorme ratto con un solo affondo del Cesello, prima che le due bestie si rendessero conto di quanto accadeva. Anch'esse morirono rapidamente, con esili strilli, mentre tutti gli altri ratti voltarono le code e ripararono nelle tane, rapidi come folgori nere.

Poi anche l'ultima traccia di smog notturno o di fumo stregato svanì e Fafhrd e il Mouser si trovarono, soli, con tre corpi esanimi, in un silenzio profondo che sembrava riempire non solo quella stanza ma tutta la Casa dei Ladri. Persino la lava eruttata dalle zucche aveva smesso di muoversi, e ormai si induriva, e il legno del tavolo non fumigava più.

La follia li aveva abbandonati, il furore era svanito... sfogato fino all'ultimo atomo rosseggiante, completamente saziato. Non provavano l'impulso di uccidere Krovas o gli altri ladri, più di quanto desiderassero schiacciare delle mosche. Con un orrore retrospettivo, Fafhrd rivide il volto pietoso del ladro bambino che egli aveva infilzato nella sua furia demente.

Solo l'angoscia rimase con loro, per nulla attenuata, anzi ancora più grande... l'angoscia e una ripugnanza che cresceva ancor più per tutto ciò che stava loro intorno: i morti, il disordine della sala della magia, tutta la Casa dei Ladri, tutta la città di Lankhmar, fino all'ultimo vicolo puzzolente, fino all'ultima guglia inghirlandata di smog.

Con un sibilo di schifo, il Mouser svelse il Cesello dalle carogne dei roditori, ripulì la lama sulla prima stoffa che trovò, e la rinfoderò. Fafhrd, a sua volta, pulì sommariamente e ringuainò Astagrigia. Poi i due uomini re-

cuperarono il pugnale e lo stiletto che erano caduti sul pavimento quando la ragnatela si era smaterializzata: ma nessuno dei due guardò il pugnale di Vlana, piantato nell'occhio dello stregone. Ma sul tavolo scorsero la borsa e la cintura di velluto nero lavorato d'argento che erano appartenute a Vlana, la cintura coperta parzialmente dalla lava nera indurita, e lo scrignetto di Ivrian, smaltato d'azzurro e intarsiato d'argento. Dalla borsa e dallo scrignetto i due ripresero le gemme di Jengao.

Senza pronunciare una parola in più di quante se ne fossero scambiate nel nido incendiato del Mouser dietro l'Anguilla d'Argento, ma ancora uniti dalla comunanza di scopo, dall'identità di intenti, e dal loro cameratismo, i due si avviarono, con le spalle curve, a passi lenti e cauti che solo gradualmente accelerarono, uscirono dalla sala della magia e percorsero il corridoio coperto di fitti tappeti, passarono davanti alla sala della mappa dalla porta di quercia e di ferro ancora sbarrata, davanti a tutte le altre porte chiuse e silenziose... evidentemente l'intera Corporazione aveva terrore di Hristomilo, dei suoi incantesimi e dei suoi ratti. Poi scesero la scala echeggiante, affrettando un po' il passo; percorsero il corridoio del pianterreno dal pavimento spoglio, passando davanti alle porte chiuse e silenziose, mentre il suono dei loro passi echeggiava fortissimo, sebbene si sforzassero di camminare senza far rumore; e poi sotto la nicchia bruciacchiata e deserta delle guardie, e fuori, su Via del Buon Mercato, svoltando a sinistra e a nord perché era la strada più breve per arrivare alla Via degli Dei, e là girando a destra e a est... non c'era anima viva, in quell'ampia strada, tranne un magro, curvo apprendista adolescente che lucidava mestamente il lastricato davanti a un'osteria, nella fioca luce rosata che cominciava a filtrare da oriente, sebbene vi fossero molte figure addormentate, russanti e sognanti nei fossi e sotto i portici neri... sì, svoltarono a destra e a est per la Via degli Dei, perché da quella parte c'era la Porta della Palude, che portava alla Strada Sopraelevata attraverso la Grande Palude Salata, e la Porta della Palude era la più vicina uscita dalla grande e affascinante città che ora era odiosa a entrambi, da non sopportare per un lacerante, plumbeo battito di cuore più di quanto fosse necessario... una città di spettri amati che i due non potevano affrontare.

THEODORE STURGEON

Incontrai Ted per la prima volta circa un terzo di secolo fa, quando lui era giovane e fanciullesco e bello come un quadro, e io avevo più o meno

la stessa età che ho adesso. L'ho visto più recentemente a bordo della nave Statendam, *nella prima metà di dicembre del 1972.*

Andavamo tutti verso la costa della Florida per veder partire per la Luna l'Apollo 17, nell'ultima missione lunare. Fu un lancio notturno, e fu bellissimo, ma per me il viaggio fu bellissimo fin dall'inizio perché sul molo, mentre aspettavo di salire a bordo, vidi proprio Ted, vestito di pelle di daino alla pioniera, insieme al figlioletto e alla moglie.

Ricordo benissimo Weena, la moglie, che era giovane e fanciullesca e bella come un quadro, ma ricordo soprattutto che s'interessava di alimenti naturali, e che mi tenne una severa lezione, a bordo. (Non capisco assolutamente perché la gente mi faccia sempre prediche sulla dieta. Ma se per essere certo di non lasciarmi scappare le vitamine importanti e le tracce di minerali, mangio per abitudine tutto quel che mi capita a tiro!) E poi, quando ebbe finito, Weena si accese una sigaretta.

Io dissi: — Se ti preoccupi tanto della mia salute, preoccupati anche della tua. — Le strappai dalla bocca la sigaretta (insieme a un pezzettino di labbro, credo), la buttai sul pavimento e la calpestai.

In seguito, Weena mi disse che era rimasta tanto impressionata dalla logica della mia argomentazione da rinunciare a fumare. (Spero che si sia attenuta alla decisione.)

Debbo dire un'altra cosa, a proposito della ventinovesima convenzione, prima di passare oltre. Bob Silverberg, che era il presentatore, nei suoi commenti alluse ripetutamente alla «donazione al Clarion». La battuta era ispirata da un episodio accaduto durante la ventisettesima convenzione, a St. Louis nel 1969, quando Harlan Ellison, dopo aver fatto una colletta per una buona causa, scoprì che il danaro bastava e avanzava, e donò la somma in più a una conferenza di scrittori di fantascienza che prendeva il nome dal Clarion College. Anche quella era una buona causa, ma Harlan, trascinato dulia generosità, aveva dimenticato di chiedere ufficialmente l'approvazione di coloro che avevano offerto il danaro. C'era stata una violenta discussione pubblica tra Harlan e il resto dei partecipanti alla convenzione, che naturalmente si erano trovati in minoranza contro di lui.

Quindi, verso la conclusione del discorso di Bob, scarabocchiai un limerick *e, quando toccò a me pronunciare qualche parola, lo cantai al pubblico, e ottenni la più grossa risata di quella sera. Recentemente ho pubblicato due libri intitolati* Lecherous Limericks *(Walker, 1975) e* More Lecherous Limericks *(Walker, 1976), ognuno dei quali comprende cento* limericks *da me composti, tutti* lecherous, *malandrini; e quello che recitai*

alla convenzione, non essendo malandrino abbastanza, non vi è incluso. Non voglio che i posteri se lo perdano, quindi eccolo qui:

C'era una spogliarellista carina, una certa Marion
Che si dava alla pazza gioia, tra nastri e pompon,
Il risultato, se pur non le piacque
Fu che un bambino bastardo le nacque
Di cui lei fece subito donazione al Clarion.

SCULTURA LENTA
Slow Sculpture
Galaxy, febbraio 1970

Lei non sapeva chi fosse lui, quando lo incontrò; beh, non erano in molti a saperlo. Lui era nel frutteto alto e faceva qualcosa, sotto un pero. La terra odorava di tarda estate e di vento: di bronzo, odorava di bronzo. Lui alzò gli occhi e vide una ragazza minuta sui venticinque anni, con il viso intrepido e gli occhi dello stesso colore dei capelli, e questo era straordinario perché i capelli erano d'oro rosso. Lei abbassò gli occhi e vide un uomo dalla carnagione coriacea, oltre la quarantina, con un elettroscopio a foglie d'oro in mano, e capì di essere un'intrusa. Lei disse: — Oh — nel tono che evidentemente andava bene, perché lui annuì e disse: — Tenga questo — e lei non pensò più di essere un'intrusa. Gli si inginocchiò accanto e prese lo strumento, tenendolo esattamente dove lui le aveva messo in posa la mano, e poi lui si scostò un poco e si batté un diapason sulla rotula. — Cosa fa? — Lui aveva una bella voce, quel tipo di voce che gli estranei notano e ascoltano.

Lei guardò le delicate foglioline d'oro entro l'involucro di vetro dell'elettroscopio. — Si allontanano.

Lui batté di nuovo il diapason, e le foglioline si allontanarono l'una dall'altra. — Molto?

— Di circa quarantacinque gradi, quando batte il diapason.

— Bene... è più o meno il massimo che possiamo ottenere. — Da una tasca della sahariana, lui estrasse un sacchetto di gesso in polvere e ne gettò al suolo una piccola manciata. — Ora mi muoverò. Resti lì e mi dica di quanto si allontanano le foglie.

Girò intorno al pero, zigzagando, battendo il diapason, mentre lei annunciava i numeri: dieci gradi, trenta, cinque, venti, zero. Ogni volta che le

foglie d'oro si distanziavano al massimo, quaranta gradi o più, lui gettava altro gesso. Quando ebbe finito, il pero era circondato, in un rozzo ovale, dai bianchi punti del gesso. L'uomo estrasse un taccuino, e tracciò un diagramma dei punti e dell'albero, poi ripose il libriccino, e riprese l'elettroscopio dalle mani della ragazza. — Cercava qualcosa? — le chiese.

— No — disse lei. — Sì.

Lui poteva sorridere. Sebbene il sorriso non durasse a lungo, lei lo giudicò sorprendente, in un volto simile. — Non è quella che in tribunale verrebbe qualificata come una risposta esauriente.

Lei volse lo sguardo verso la collina, metallica nella luce tarda. Non c'era molto, sul declivio: pietre, erbacce di cui l'estate non sapeva più che farsi, qualche albero, e poi il frutteto. Chiunque fosse presente aveva percorso una lunga strada per arrivare lì. — Non era una domanda semplice — disse lei, cercò di sorridere e scoppiò in lacrime.

Si scusò.

— Perché? — chiese lui. Era la prima volta che lei faceva esperienza di quella sua abitudine di far sempre la domanda successiva. Era sconvolgente. Lo sarebbe sempre stato... mai di meno, talvolta assai di più. — Ecco... Uno non si sfoga in pubblico.

— *Lei* lo ha fatto. Non so a quale "uno" si riferisca.

— Io... non lo so neppure io, ora che ci penso.

— Allora dica la verità. È inutile continuare a girarle intorno, "lui penserà che io..." e così via. Io penserò quello che penso, qualunque cosa lei dica. Oppure... scenda dalla montagna, e non dica altro. — Lei non si voltò per andarsene, perciò lui aggiunse: — Provi a dire la verità, allora. Se è importante, è semplice, e se è semplice è facile a dirsi.

— Morirò! — esclamò lei.

— Anch'io.

— Ho un tumore al seno.

— Venga su, alla casa, e vi rimedierò io.

Senza aggiungere una parola, si voltò e s'incamminò attraverso il frutteto. Sbigottita e stravolta, indignata e colma d'una speranza pazzesca, scossa, persino, da un rapido fremito d'ilarità stupita, lei restò ferma per un momento, guardandolo allontanarsi, e poi si accorse (in quale momento l'aveva deciso?) che lo rincorreva.

Lo raggiunse al limitare più alto del frutteto. — È un dottore?

Lui non sembrava essersi avveduto che lei aveva atteso, aveva corso. — No — disse, e continuando a camminare, parve non vedere che si era fer-

mata di nuovo a tormentarsi il labbro inferiore, e poi aveva ripreso a correre per raggiungerlo.

— Debbo essere impazzita — disse lei, quando lo raggiunse lungo il sentiero d'un giardino. Lo disse a se stessa, e lui dovette capirlo perché non rispose. Il giardino era acceso di crisantemi orgogliosi, e c'era uno stagno in cui lei vide guizzare un paio di pesci rossi imperiali - argentei, non dorati - i più grossi che avesse mai veduto. Poi... la casa.

Era innanzitutto parte del giardino, con la terrazza a colonnato, e poi, con le mura di roccia (erano blocchi troppo grandi per chiamarli pietre) era parte della montagna. Era al di sopra e nell'interno del fianco della collina, e i suoi tetti erano paralleli ai contorni della cresta, davanti ai lati, e una parte stava appoggiata a uno strapiombo sporgente. La porta, munita di travi e di borchie e con due feritoie, era aperta (ma dentro non c'era nessuno) e quando si chiuse lo fece senza far rumore, in un'esclusione dell'esterno più totale di uno scatto o di uno sferragliare di serrature e di chiavistelli. Lei rimase con le spalle appoggiate alla porta, e lo guardò dirigersi verso quello che sembrava il pozzo centrale della casa, o almeno di quella parte. Era una sorta di cortiletto, al cui centro stava un atrio, invetriato su tutti i cinque lati, e scoperto. C'era un albero, un cipresso o un ginepro, nodoso e contorto, con quell'aspetto attorcigliato e scolpito tipico dei bonsai giapponesi.

— Non viene? — chiamò lui, tenendo aperta una porta, dietro l'atrio.

— I bonsai non sono alti cinque metri — disse lei.

— Questo lo è.

Lei si avvicinò all'albero, lentamente, guardandolo. — Da quanto tempo ce l'ha?

Il tono di voce di lui disse che era immensamente compiaciuto. È una goffaggine chiedere al proprietario di un bonsai quanto è vecchia la pianta: è come domandargli se è opera sua, o se ha acquistato e continuato la concezione di un altro: è tentarlo ad attribuirsi la concezione e la fatica meticolosa di qualcun altro, ed è scortese far capire a un uomo che lo si mette alla prova. Quindi: — Da quanto tempo ce l'ha? — è educato, tollerante, profondamente cerimonioso. L'uomo rispose: — Da metà della mia vita. — Lei guardò l'albero. Talvolta si possono trovare alberi, non proprio scartati, non proprio dimenticati, invasati in latte arrugginite, in vivai malriusciti, e invenduti perché hanno forma strana o qualche ramo morto qua e là, o perché sono cresciuti troppo lentamente, tutti o in parte. Sono quelli, gli alberi che sviluppano tronchi interessanti, e una resistenza alla sfortuna

che li fa prosperare, se hanno appena appena un pretesto per vivere. Quello era più vecchio di metà della vita dell'uomo, o anche della sua vita intera. Guardandolo, lei si sentì atterrita dal pensiero istintivo che un incendio, una famiglia di scoiattoli, un parassita sotterraneo o le termiti potessero porre fine a quella bellezza... qualcosa che operasse al di fuori di ogni concetto di virtù o di giustizia o... o di rispetto. Guardò l'albero. Guardò l'uomo.

— Viene?

— Sì — disse lei, ed entrò con l'uomo nel laboratorio. — Si sieda là e si rilassi — disse lui. — Forse ci vorrà un po' di tempo.

"Là" era una grande poltrona di pelle, accanto alla libreria. I libri includevano la gamma completa: testi di consultazione di medicina e ingegneria, fisica nucleare, chimica, biologia, psichiatria. E anche tennis, ginnastica, scacchi, l'antico gioco orientale del Go, e golf. E poi teatro, le tecniche narrative, *Modem English Usage*, *The American Language and supplement*, i rimari di Wood e di Walker, e una schiera d'altri dizionari ed enciclopedie. Un intero, lungo ripiano era riservato alle biografie. — Ha una bella biblioteca.

Lui le rispose piuttosto laconicamente: era chiaro che non voleva parlare, in quel momento, perché era molto indaffarato. Disse solo: — Sì... forse lei la vedrà, prima o poi — e lei rimase a rimuginare su quelle parole, per scoprire che cosa significavano. Potevano significare una cosa sola, pensò: i libri accanto alla poltrona erano quelli che l'uomo teneva a portata di mano per il suo lavoro... che la sua vera biblioteca era altrove. Lo guardò con un certo sgomento reverente.

E l'osservò. Le piaceva il modo in cui si muoveva... svelto, deciso. Chiaramente, sapeva quel che faceva. Usava alcuni strumenti che lei riconosceva: una storta di vetro, apparecchi per titolazione, una centrifuga. C'erano due frigoriferi, uno dei quali non era affatto un frigorifero, poiché si vedeva bene il grosso indicatore sullo sportello: segnava 21°C. Pensò che un frigorifero moderno è perfettamente adattabile alle esigenze di un ambiente controllato, persino di un ambiente caldo.

Ma tutto questo, e le apparecchiature che lei non riconosceva, costituivano solo l'arredamento. Era l'uomo che valeva la pena di guardare, era l'uomo che la teneva occupata, tanto che in tutto quel lungo tempo non si sentì attratta dalla libreria.

Finalmente, l'uomo terminò una lunga sequenza al banco, girò alcuni interruttori, prese un alto sgabello e si avvicinò a lei. Si appollaiò sullo sga-

bello, appoggiò i tacchi alla traversa, e si posò sulle ginocchia le lunghe mani brune. — Spaventata?

— Credo di sì.

— Non è obbligata a restare.

— Considerando l'alternativa — cominciò lei, coraggiosamente, ma la voce si spense — non ha molta importanza.

— Molto logico — disse lui, quasi gaiamente. — Ricordo che, quand'ero bambino, ci fu un incendio nel caseggiato dove abitavamo. Tutti si precipitarono fuori in preda al panico, e mio fratello, che aveva dieci anni, si ritrovò sulla strada con una sveglia in mano. Era vecchia, e non funzionava più: ma tra tutte le cose che avrebbe potuto afferrare in un momento simile, aveva preso proprio la sveglia. Non ha mai saputo spiegarsi il perché.

— E lei?

— Non ho trovato la spiegazione specifica, questo no. Ma credo di sapere perché mio fratello fece una cosa chiaramente irrazionale. Vede, il panico è uno stato d'animo particolare. Come la paura e la fuga, o la furia e l'attacco, è una reazione molto primitiva a un pericolo estremo. È un'espressione della volontà di sopravvivenza. A renderlo tanto speciale è la sua irrazionalità. Ma perché l'abbandono della ragione dovrebbe essere un meccanismo di sopravvivenza?

Lei rifletté, seriamente. C'era qualcosa, in quell'uomo, che imponeva di pensare con serietà. — Non so immaginarlo — disse finalmente. — A meno che sia perché, in certe situazioni, la ragione è inutile.

— Lei *sa* immaginare — disse l'uomo, irradiando ancora quell'immane approvazione che le scaldò il cuore. — E lo ha fatto. Se è in pericolo, e fa appello alla ragione, e la ragione non serve, lei l'abbandona. Non si può dire che sia poco intelligente abbandonare qualcosa d'inutile, vero? Quindi, allora è in preda al panico; e allora comincia a compiere azioni randomizzate. Moltissime, quasi tutte, anzi, saranno inutili; alcune possono essere addirittura pericolose, ma questo non ha importanza... dato che lei è già in pericolo. Il fattore sopravvivenza subentra in quanto, nel profondo del suo essere, lei sa che una probabilità su un milione è meglio di zero probabilità. Perciò... eccola lì: ha paura e potrebbe fuggire; qualcosa le dice che dovrebbe fuggire; ma non fugge.

Lei annuì.

L'uomo continuò: — Lei ha scoperto una tumefazione. È andata da un medico, che ha fatto qualche analisi e le ha dato la brutta notizia. Forse è andata da un altro medico, che l'ha confermata. Poi ha fatto qualche ricerca

e ha scoperto ciò che sarebbe accaduto... l'intervento esplorativo, la resezione totale, la dubbia guarigione, la lunga tortura nel diventare quello che chiamano "un caso terminale". E allora è saltata. Ha fatto alcune cose che spera io non le domandi. Ha fatto un viaggio, in qualche posto, in qualunque posto, ed è finita nel mio frutteto, senza una ragione. — Allargò le belle mani, poi le riabbandonò al loro sonno. — Panico. La ragione per cui un bambino in pigiama si ritrova in strada a mezzanotte con una sveglia rotta tra le braccia, la ragione per cui esistono i ciarlatani. — Qualcosa squillò, sul banco, e l'uomo rivolse alla ragazza un rapido sorriso e tornò a lavorare, voltandosi per dirle: — Non sono un ciarlatano, a proposito. Per esserlo, bisogna pretendere di essere un medico. Io non lo pretendo.

Lei lo guardò spegnere, accendere, mescolare, misurare e calcolare. Una piccola orchestra di strumenti cantava in coro e in assolo intorno a lui, mentre la dirigeva, ronzando, sibilando, ticchettando, guizzando. Lei avrebbe voluto ridere, piangere e urlare. Non fece nulla di tutto questo per timore di non riuscire a smettere, mai più.

Quando l'uomo si avvicinò di nuovo, il conflitto non infuriava entro di lei, ma esercitava tensioni costanti e contrapposte; il risultato era una stasi terribile, e quando vide lo strumento nella mano di lui poté soltanto spalancare gli occhi. Dimenticò persino di respirare.

— Si, è un ago — disse l'uomo, quasi in tono di vanto. — Un lungo ago, affilato e lucente. Non mi dica che è una di quelle persone che hanno paura degli aghi. — Tirò il lungo cavo elettrico che pendeva dall'involucro nero della siringa, per allentarlo, e sedette a cavalcioni dello sgabello. — Vuole qualcosa per rinsaldarsi i nervi?

Lei non osava parlare: la membrana che racchiudeva il suo io razionale era molto sottile e molto tesa.

L'uomo disse: — Preferirei di no, perché questo intruglio di farmaci è già abbastanza complesso. Ma se ne ha bisogno...

Lei riuscì a scuotere lievemente il capo, e percepì di nuovo l'ondata di approvazione che si irradiava da lui. C'erano mille domande che voleva rivolgergli, che doveva rivolgergli: Cosa c'era nella siringa? A quanti trattamenti avrebbe dovuto sottoporsi? Come sarebbero stati? Per quanto tempo doveva restare, e dove? E soprattutto... oh, sarebbe vissuta, sarebbe vissuta?

Lui sembrava preoccuparsi di rispondere a una soltanto: — È basato soprattutto su un isotopo di potassio. Se le dicessi tutto quello che ne so e come l'ho trovato, occorrerebbe... beh, più tempo di quanto abbiamo a di-

sposizione. Ma ecco il concetto generale: in teoria, ogni atomo è bilanciato elettricamente (lasci perdere le comuni eccezioni). Anche tutte le cariche elettriche della molecola debbono essere bilanciate... tanto più, tanto meno, totale zero. Per caso, ho scoperto che l'equilibrio delle cariche in una cellula anarchica non corrisponde a zero... non esattamente. È come se vi fosse un temporale submicroscopico in atto a livello molecolare, con fulmini microscopici che saettano avanti e indietro e invertono le polarità. Interferiscono nelle comunicazioni... causano scariche. E questo — disse, muovendo la siringa schermata che teneva in mano — è tutto. Quando qualcosa interferisce nelle comunicazioni, soprattutto nel meccanismo dell'RNA, che dice: Leggi questo modello e costruisci di conseguenza, e fermati quando hai finito... quando questo messaggio s'ingarbuglia, vengono costruite cose sghembe, cose squilibrate, cose che fanno quasi ciò che dovrebbero, e lo fanno quasi esattamente: sono cellule impazzite, e i messaggi che inoltrano sono anche più pazzi.

"Bene: Che questi temporali siano causati da virus o sostanze chimiche o da radiazioni o da traumi fisici, o addirittura dall'ansia — e non creda che l'ansia non possa farlo — ha un'importanza secondaria. L'importante è sistemare le cose in modo che il temporale non scoppi. Se si riesce a far questo, le cellule hanno la capacità di sistemare e di rimediare, da sole, quello che è andato storto. E gli organismi biologici non sono come palline da ping-pong sature d'elettricità statica, in attesa che la carica si disperda o finisca a terra per mezzo di un cavo. Hanno una sorta di elasticità, che io chiamo capacità d'oblio, e che permette loro di ricevere un'altra piccola carica, o un po' di meno, e di arrangiarsi. Dunque: diciamo che un certo gruppo di cellule è impazzito, e diciamo che ha un aggregato di cento unità in più sul lato positivo. Le cellule immediatamente circostanti ne sono contagiate, ma non gli strati successivi.

"Se potessero venire aperti alla carica in eccesso, se potessero contribuire a drenarla, ecco, *guarirebbero* le cellule impazzite del loro sovraccarico, capisce cosa intendo? E sarebbero in grado di addossarselo loro stesse, o di passarlo ad altre cellule e ad altre ancora che potrebbero sopportarlo. In altre parole, se io posso inondare il suo organismo con un mezzo che assorba e distribuisca una concentrazione di questa carica squilibrata, i normali processi fisiologici potranno subentrare e rimediare alle lesioni causate dalle cellule impazzite. Ed è appunto quel che ho qui."

Strinse la siringa schermata tra le ginocchia e da una tasca del camice estrasse una scatoletta di plastica, l'aprì e ne prese un batuffolo intriso d'al-

col. Continuando a parlare gaiamente, prese il braccio della ragazza intorpidito dal terrore e strofinò l'incavo del gomito. — Non intendo affatto affermare che le cariche nucleari dell'atomo siano la stessa cosa dell'elettricità statica. Sono completamente diverse. Ma l'analogia resta valida. Potrei ricorrere a un'altra. Potrei paragonare la carica delle cellule impazzite a un accumulo di grasso, e questo mio intruglio è un detersivo, che lo scinde e lo disperde in modo che non si veda più. Ma l'analogia con l'energia statica mi viene suggerita da un bizzarro effetto collaterale... gli organismi cui viene iniettata questa sostanza accumulano un'incredibile carica d'energia statica. È un sottoprodotto, e per ragioni che al momento posso immaginare solo in termini d'ipotesi, sembra sia sintonizzato sulla gamma audio. Diapason e così via. È quel che stavo facendo quando ci siamo incontrati. Quell'albero è saturo di questa roba. Aveva un grumo di cellule impazzite. Non l'ha più. — Le rivolse quel suo rapido, sorprendente sorriso, e lo spense, mentre volgeva la punta dell'ago verso l'alto e premeva lo stantuffo. Con l'altra mano stretta intorno al bicipite sinistro di lei, premette delicatamente, con fermezza. L'ago venne abbassato, e piazzato, e insinuato così destramente nella grossa vena che lei represse un gemito... non perché facesse male, ma perché non ne faceva. Attentamente, l'uomo sorvegliò il tratto di canna di vetro che sporgeva dall'involucro nero, mentre ritraeva appena appena lo stantuffo: vide lo sbuffo rosso nel liquido incolore all'interno, e allora premette di nuovo lo stantuffo, con fermezza.

— Non si muova, la prego... Chiedo scusa; ci vorrà un po' di tempo. Deve entrarle nell'organismo parecchia roba. Ed è un bene, sa — disse, riprendendo il tono delle precedenti osservazioni sulla gamma audio. — Perché, effetto collaterale o no, è coerente. Gli organismi biologici sani sviluppano un forte campo elettrostatico, quelli infermi un campo debole, o non lo sviluppano affatto. Con uno strumento primitivo e semplice come quel piccolo elettroscopio, si può accertare se una parte dell'organismo ha una comunità di cellule impazzite, e in caso affermativo, dove si trova, e quanto è grande e quanto è anarchica. — Spostò destramente la presa sulla siringa, senza muovere la punta e senza variare la pressione sullo stantuffo. Cominciava a diventare fastidioso, una dolenzia che si trasformava in dolore. — E se vuol sapere perché questa zanzara ha un involucro collegato a un filo (anche se scommetterei che non ci tiene, e sa benissimo che continuo a parlare solo per distrarla!), glielo dirò. È solo un avvolgimento che trasporta corrente alternata ad alta frequenza. Il campo alternato fa sì che il liquido sia fin dall'inizio neutro, magneticamente ed elettrostaticamente. —

Ritirò l'ago, all'improvviso, con scioltezza, le piegò il braccio, bloccando nell'incavo del gomito un batuffolo di cotone.

— Nessuno me l'aveva mai detto, prima di una cura — disse lei.

— Che cosa?

— Assenza di carica — disse lei.

Di nuovo quell'ondata d'approvazione, questa volta espressa in parole: — Mi piace il suo stile. Come si sente?

Lei cercò una frase esatta. — Come la proprietaria di una grossa isteria dormiente che implora qualcuno di non destarla.

L'uomo rise. — Tra un po' si sentirà così strana che non avrà tempo per l'isteria. — Si alzò, riportò la siringa sul banco, avvolgendo il cavo. Spense il campo della corrente alternata e ritornò con un grosso bacile di vetro e un riquadro di compensato. Rovesciò il bacile sul pavimento accanto alla ragazza, e appoggiò il compensato sull'ampia base.

— Ricordo qualcosa del genere — disse lei. — Quando ero... alle medie superiori. Producevano lampi artificiali con un... mi lasci pensare... ecco, c'era una lunga cinghia di trasmissione che girava su pulegge, e alcuni fili che la sfioravano, e in alto una grande sfera di rame.

— Il generatore Van der Graaf.

— Giusto! E ci facevano una quantità di cose, ma ricordo soprattutto che ero salita in piedi su un pezzo di legno posato su un bacile come questo, e che mi caricarono con il generatore, e non sentii quasi niente, ma tutti i capelli mi si rizzarono sulla testa. Risero tutti. Sembravo un porcospino. Mi dissero che portavo quarantamila volt.

— Bene! Mi fa piacere che lo ricordi. Questo sarà un po' diverso. Approssimativamente, altri quarantamila volt.

— Oh!

— Non si preoccupi. Finché è isolata, e finché gli oggetti che scaricano a terra, interamente o relativamente, come me, per esempio, le stanno a debita distanza, non ci saranno fuochi d'artificio.

— Ha intenzione di usare un generatore come quello?

— Non come quello, e l'ho già fatto. Il generatore è lei.

— Io... oh! — Lei aveva alzato la mano dal bracciolo imbottito della poltrona: vi fu un crepitio di scintille e un lieve odore d'ozono.

— Sicuro: e più di quanto pensassi, e più in fretta. Si alzi!

Lei cominciò ad alzarsi lentamente; concluse la manovra in fretta. Quando il suo corpo si distaccò dalla poltrona, per una frazione di secondo, si trovò seduta in un groviglio di sibilanti filamenti biancazzurri. Scon-

volta, per poco non cadde.

— Stia in piedi! — intimò l'uomo, e lei si riprese, ansimando. L'uomo arretrò di un passo. — Salga sull'asse. Presto!

Lei fece quanto le veniva detto, lasciando, per i due passi che aveva percorso, due fuggevoli orme di fuoco. Barcollò, ritta sul riquadro di compensato. I suoi capelli cominciarono ad agitarsi visibilmente. — Che cosa mi sta succedendo? — gridò.

— Si sta caricando — disse l'uomo in tono gioviale, ma in quel momento lei non riusciva ad apprezzare quelle spiritosaggini. Gridò di nuovo: — Che cosa mi sta succedendo?

— Tutto bene — disse lui, in tono consolante. Si accostò al banco e attivò un generatore di tono. L'apparecchio gemette profondamente, sulla gamma da uno a trecento cicli. L'uomo aumentò il volume, girò il comando dell'altezza del suono: il suono salì, ululando, e i capelli rosso-oro della ragazza fremettero, si protesero verso l'alto e verso l'esterno: ogni capello tentava freneticamente di allontanarsi da tutti gli altri. L'uomo alzò il tono al di sopra dei diecimila cicli, poi lo riportò fino a undici, una vibrazione che non si udiva e che batteva sulle viscere; alle estremità della gamma i capelli ricaddero, ma intorno ai millecento cicli stavano ritti, come gli aculei d'un porcospino, come aveva detto lei.

L'uomo regolò l'apparecchio su un livello più o meno sopportabile, e prese l'elettroscopio. Le si avvicinò sorridendo. — Lei *è* un elettroscopio, lo sa? E anche un generatore Van de Graaf vivente. E un porcospino.

— Mi faccia scendere. — Fu tutto ciò che le riuscì di dire.

— Non ancora. Resti lì. Il differenziale tra lei e tutto il resto, qui, è così alto che se si avvicinasse a qualcosa, vi si scaricherebbe. A lei non accadrebbe nulla di grave... non è l'elettricità della corrente. Ma potrebbe guadagnarci un'ustione e un trauma nervoso. — Protese l'elettroscopio: persino a quella distanza, angosciata, lei poté vedere le foglioline d'oro scostarsi fremendo. L'uomo le girò intorno, sorvegliando attentamente le foglie, muovendo lo strumento avanti e indietro, da un lato all'altro. A un certo punto si accostò al generatore di tono e lo abbassò ancora un poco. — Sta irradiando un campo così forte che non posso captare le variazioni — le spiegò, e ritornò da lei: più vicino, questa volta.

— Non posso, non resisto più... non posso — mormorò lei; l'uomo non l'udì, o non le badò. Le accostò l'elettroscopio all'addome, lo alzò, lo mosse lateralmente.

— Ecco, ci siamo! — disse allegramente, accostandole lo strumento al

seno destro.

— Cosa? — piagnucolò la ragazza.

— Il suo cancro. Seno destro, in basso, verso l'ascella. — E fischiettò. — E anche carogna. Maligno come l'inferno.

La ragazza barcollò e poi si accasciò, in avanti. Una tenebra nauseante calò su di lei, si ritrasse esplosivamente in un bagliore biancazzurro, tormentoso, e poi le scrosciò addosso, come una montagna franata.

Un posto dove la parete tocca il soffitto. Un'altra parete, un altro soffitto. Mai visto prima. Non importa. Non preoccuparti.

Dormi.

Un posto dove la parete tocca il soffitto. Qualcosa in mezzo. Il volto di lui, vicino, teso, stanco; ma gli occhi vigili e penetranti. Non importa. Non preoccuparti.

Dormi.

Un posto dove la parete tocca il soffitto. Un poco più giù, la luce del tardo pomeriggio. Un poco più su, crisantemi d'oro e di ruggine in una cornucopia di vetro verdedorato. Di nuovo qualcosa in mezzo: il volto di lui.

— Mi sente?

Sì, ma non rispondere. Non muoverti. Non parlare.

Dormi.

È una stanza, una parete, un tavolo, un uomo che cammina avanti e indietro: una finestra aperta sulla notte e fiori che si direbbero vivi, ma non sai che sono recisi e stanno morendo?

Loro lo sanno?

— *Come sta?* — Incalzante, incalzante.

— Ho sete.

Un freddo mordente che fa dolere l'incardinatura delle mandibole. Succo di pompelmo. Appoggiata al braccio di lui, mentre lui regge il bicchiere con l'altra mano, oh, no, non è... — Grazie. Grazie... — Cerchi di levarti a sedere, il lenzuolo... *i miei vestiti!*

— Chiedo scusa — disse lui, quasi leggendo nel pensiero. — Certe cose che è necessario fare non vanno d'accordo con collant e miniabito. Ma sono lavati e asciugati e pronti da indossare... quando vuole. Ecco là.

La stoffa di lana marrone e il collant e le scarpe, sulla sedia. Lui è rispet-

toso, sta indietro, posa il bicchiere accanto a una caraffa isolata, sul comodino.

— Quali cose?

— Il vomito. La padella — disse lui, sinceramente.

La protezione del lenzuolo, che può nascondere un corpo ma, oh, non l'imbarazzo. — Oh, mi dispiace... Oh. Debbo... — Scuoti il capo e lui ondeggia avanti e indietro nella visuale.

— Ha avuto un trauma, e non ne usciva più. — Lui esitò. Era la prima volta che lo vedeva esitare. Per un momento, anche lei divenne quasi capace di leggere nei pensieri : *Debbo dirle cosa penso?* Certo che doveva: e lo disse: — Non *voleva* uscirne.

— Ho dimenticato tutto.

— Il pero, l'elettroscopio. L'iniezione, la reazione elettrostatica.

— No — disse lei, senza comprendere, e poi, comprendendo: — *No!*

— Resista! — intimò l'uomo, e subito dopo lei se lo trovò vicino al letto, con le mani che le premevano le guance, duramente. — Non ci ricaschi. Può farcela. Può farcela, perché adesso è tutto sistemato, lo capisce? Lei è sana!

— Mi aveva detto che avevo il cancro. — Un'accusa imbronciata. L'uomo rise di lei, rise veramente.

— Mi aveva detto *lei* che l'aveva.

— Oh, ma non *sapevo.*

— Questo spiega tutto, allora — disse l'uomo, in tono di sollievo. — Non c'era nulla, in ciò che ho fatto, che potesse causare una crisi di tre giorni: doveva essere qualcosa dentro di lei.

— Tre *giorni*!

L'uomo si limitò ad annuire e proseguì quanto stava dicendo: — Ogni tanto divento un po' pomposo — fece, accattivante. — È perché ho quasi sempre ragione. Avevo dato per certe troppe cose, no? Quando ho creduto che fosse stata da un medico, e magari si fosse fatta fare la biopsia. Non c'era andata, vero?

— Avevo paura — ammise lei. Lo guardò. — Mia madre ne è morta, e mia zia, e mia sorella ha subito una mastectomia radicale. Non lo sopportavo. E quando lei...

— Quando le ho detto quel che già sapeva, e che non voleva sentirsi dire, non lo ha sopportato. Ha perso conoscenza, sa. È svenuta, e non c'entravano affatto i settantamila volt e passa di elettricità statica che si portava addosso. L'ho sorretta. — Tese le braccia, e istintivamente lei si ritrasse,

ma l'uomo continuò a tenere le braccia protese, in mostra, fino a che lei le guardò e vide le ustioni rosse sugli avambracci e sui bicipiti, quelle che si potevano vedere sotto la camicia a maniche corte. — Ha messo fuori uso anche me per nove decimi — disse lui. — Ma almeno non si è rotta la testa.

— Grazie — disse lei, pensierosa, e poi si mise a piangere. — Che cosa debbo *fare*?

— Cosa deve fare? Torni a casa sua, dovunque sia... riprenda la sua vita, qualunque cosa possa significare.

— Ma mi ha detto...

— Quando capirà che quanto ho fatto non era una diagnosi?

— Lei ha... è stato lei... vuol dire che mi ha guarito?

— Voglio dire che si sta guarendo da sola. Le ho già spiegato tutto prima... adesso lo ricorda, vero?

— Non del tutto, ma... sì. — Furtivamente (ma non abbastanza, perché l'uomo la vide) tastò sotto il lenzuolo, cercando il tumore. — C'è ancora.

— Se le dessi una botta in testa con una mazza — disse l'uomo, con semplicità un po' esagerata — si formerebbe un bernoccolo. Ci sarebbe ancora l'indomani e il giorno successivo. Il giorno dopo sarebbe più piccolo, e dopo una settimana potrebbe ancora sentirlo, ma se ne andrebbe. È la stessa cosa.

Finalmente, lei si lasciò raggiungere da quella enormità. — Una sola iniezione per guarire il cancro...

— Oh, Dio — fece l'uomo, aspramente. — Mi basta guardarla per capire che dovrò ascoltare *ancora* quel discorso. Beh, non voglio.

Stupita, lei chiese: — Che discorso?

— Sul mio dovere nei confronti dell'umanità. È un discorso che ha due fasi e molti aspetti. La fase uno riguarda il mio dovere verso l'umanità, e in realtà significa che ci potremmo guadagnare un patrimonio. La fase due riguarda esclusivamente il mio dovere verso l'umanità, e non mi capita di sentirlo spesso. La fase due trascura completamente la riluttanza che l'umanità prova nell'accettare le cose buone, se non provengono da fonti accettate e rispettabili. La fase uno ne tiene conto, ma trova astutamente modi per aggirare il problema.

Lei disse: — Non... — Ma non riuscì ad andare oltre.

— Gli aspetti — l'interruppe l'uomo — sono accompagnati dalla luce della rivelazione, con o senza accompagnamento di religione e/o misticismo; oppure sono stampati austeramente secondo il modello etico-filosofi-

co e mirano a costringermi alla resa tramite un senso di colpa mescolato alla pietà, in misure variabili fino al totale.

— Ma io volevo solo...

— Lei — disse l'uomo, puntandole contro un lungo indice — si è privata dell'esempio più bello di tutto ciò che ho appena detto. Se le mie ipotesi fossero state esatte e se lei si fosse rivolta al suo buon segaossa locale, e quello le avesse diagnosticato un cancro e l'avesse spedita da uno specialista, e questi avesse fatto altrettanto e l'avesse mandata da un collega per un consulto, e in preda al panico randomizzato lei fosse caduta nelle mie mani e fosse guarita, e fosse tornata dai suoi vari dottori a riferire il miracolo, sa cosa ne avrebbe ricavato? "Remissione spontanea", ecco cosa ne avrebbe ricavato. E non sarebbero solo i dottori — proseguì, con uno slancio improvviso di passione che la fece rattrappire nel letto. — Ognuno deve farsi pubblicità. Il suo dietista avrebbe sorriso al germe di grano o ai pasticcini di riso macrobiotici, il suo prete sarebbe caduto in ginocchio guardando il cielo, il suo genetista avrebbe avuto una teoria prediletta sul salto delle generazioni e avrebbe presunto che probabilmente anche i suoi nonni avevano avuto remissioni spontanee senza saperlo.

— La prego! — esclamò lei, ma l'uomo gridò: — Sa che cosa sono io? Sono due volte ingegnere, meccanico ed elettrico, e ho una laurea in legge. Se lei fosse così sciocca da raccontare a qualcuno ciò che è accaduto qui (e mi auguro che non lo sia, ma se lo è sono in grado di proteggermi), potrei finire in galera per esercizio abusivo della professione medica, lei potrebbe farmi incriminare per violenza privata perché le ho piantato un ago nel braccio, o addirittura per sequestro di persona, se potesse dimostrare che io l'ho trasportata qui dal laboratorio. A nessuno importerebbe un accidente che io l'avessi guarita del cancro. Lei non sa chi sono, vero?

— No, non conosco neppure il suo nome.

— E non glielo dirò. Neppure io so come si chiama lei.

— Oh! Mi chiamo...

— Non me lo dica! Non me lo dica! Non voglio sentirlo! Volevo occuparmi del suo tumore e l'ho fatto. Voglio che lei e il suo tumore se ne vadano non appena saranno in grado di farlo. Sono stato abbastanza chiaro?

— Mi lasci rivestire — disse la ragazza, a denti stretti — e me ne andrò immediatamente!

— Senza fare un discorso?

— Senza fare un discorso. — E in un lampo la collera si trasformò in avvilimento, e lei aggiunse: — Stavo per dirle che le ero grata. Le sarebbe

andato bene?

Anche la collera dell'uomo si trasformò, mentre lui si avvicinò al letto e si accovacciò, faccia a faccia con lei, e disse, gentilmente: — Andrebbe benissimo. Però... non mi sarà grata per altri dieci giorni, fino a che riceverà le sue diagnosi di "remissione spontanea". O magari mi sarà riconoscente tra sei mesi o un anno o due o cinque, finché i risultati degli esami continueranno a essere negativi.

Lei percepì una tale carica di tristezza che istintivamente cercò di prendere la mano con cui l'uomo si appoggiava al bordo del letto. Lui non si ritrasse, ma non sembrò neppure soddisfatto. — Perché non posso esserle grata subito?

— Sarebbe un atto di fede — disse lui, amaramente — e non ne capitano più... se mai ve ne sono stati in passato. — Si alzò, si avviò verso la porta. — La prego, non se ne vada questa notte — disse. — È buio, e non conosce la strada. Ci vediamo domattina.

Quando l'uomo tornò, la mattina dopo, la porta era aperta. Il letto era fatto, e le lenzuola erano ripiegate ordinatamente sulla sedia, insieme alle federe dei cuscini e agli asciugamani. Lei non c'era.

Andò nel cortile e contemplò il suo bonsai.

Il primo sole ricopriva d'una brina dorata il fogliame più alto del vecchio albero, e faceva spiccare ad altorilievo i rami nodosi, grigiobruno duro e crepe vellutate. Solo il compagno di un bonsai (vi sono i proprietari di bonsai, ma appartengono a una schiatta inferiore) comprende pienamente quel rapporto. Vi è un'*alberità* esclusiva e individuale dell'albero, perché è una cosa viva, e le cose vive cambiano, e vi sono modi ben definiti in cui l'albero desidera cambiare. Un uomo vede l'albero, e la sua mente opera certe estensioni ed estrapolazioni di ciò che vede, e si accinge a realizzarle. L'albero, a sua volta, può fare solo ciò che può fare un albero, e resiste fino alla morte a ogni tentativo di fargli fare ciò che non può, o di farglielo fare in meno tempo di quanto gli occorra. Perciò la formazione di un bonsai è sempre un compromesso ed è sempre una collaborazione. Un uomo non può creare un bonsai, e non può fare un albero: sono necessari entrambi, e debbono capirsi. Occorre molto tempo per riuscirvi. Un individuo impara a memoria il suo bonsai, ogni ramoscello, l'angolazione di ogni crepa e di ogni ago, e stando sveglio la notte, o in un momento di pausa, a mille miglia di distanza, ricorda questa o quella linea o questa o quella piega, e fa i suoi progetti. Con il filo di ferro e l'acqua e la luce, inclinandolo o piantan-

do erbacce che sottraggono l'acqua, o mettendo strati pesanti di sfagno che ombreggiano le radici, spiega all'albero ciò che vuole, e se la spiegazione è abbastanza chiara, e se la comprensione è abbastanza viva, l'albero reagirà e obbedirà... quasi. Vi sarà sempre una variazione individuale, piena d'amor proprio: *Benissimo, farò quello che vuoi tu, ma lo farò a modo mio.* E per queste variazioni, l'albero è sempre disposto a presentare una spiegazione chiara e logica e molto spesso (quasi sorridendo) farà capire all'uomo che avrebbe potuto evitarla, se avesse compreso meglio.

È la scultura più lenta del mondo, e qualche volta non si sa bene che cosa venga scolpito, l'uomo o l'albero.

Perciò l'uomo rimase per quasi dieci minuti a osservare il flusso d'oro sui rami più alti, e poi si avvicinò a una cassa di legno scolpito, l'aprì, ne estrasse un modestissimo telo di cotone, aprì il vetro incardinato su un lato dell'atrio, e spiegò il telo sulle radici e sulla terra, da una parte del tronco, lasciando il resto esposto al vento e all'acqua. Forse tra un po' - un mese o due - un certo germoglio del ramo più alto avrebbe afferrato l'allusione, e il flusso irregolare dell'umidità su, attraverso lo strato dello scambio, l'avrebbe distolto dal protendersi verso l'alto, persuadendolo a continuare in linea orizzontale. E forse no, e allora sarebbe stato necessario ricorrere al linguaggio più aspro della piegatura e del filo di ferro. Ma l'albero, forse, avrebbe avuto qualcosa da dire, circa l'opportunità di una tendenza verso l'alto, e forse l'avrebbe detto in modo abbastanza persuasivo da convincere l'uomo: nel complesso, un dialogo paziente, significativo, soddisfacente.

— Buongiorno.

— Oh, accidenti! — latrò l'uomo. — Mi ha fatto mordere la lingua. Credevo che se ne fosse andata.

— Me ne ero andata. — Lei s'inginocchiò nell'ombra, con le spalle rivolte verso il muro interno, guardando l'atrio. — Ma poi mi sono fermata per restare un po' con l'albero.

— E poi?

— Ho pensato molto.

— A che cosa?

— A lei.

— Davvero!

— Senta — disse la ragazza, con fermezza. — Non andrò da un medico per un controllo. Non volevo andarmene prima di averglielo detto, e prima di essere certa che mi credesse.

— Venga dentro, e combineremo qualcosa da mangiare.

Lei ridacchiò, scioccamente. — Non posso. Ho i piedi addormentati.

Senza esitare, l'uomo la sollevò tra le braccia e la portò intorno all'atrio. Cingendogli le spalle con un braccio, con i visi vicini vicini, lei disse: — Mi crede?

L'uomo continuò il giro fino a quando arrivò alla cassa di legno, poi si fermò e la guardò negli occhi. — Le credo. Non so perché abbia deciso così, ma sono disposto a crederle. — La depose sulla cassa e si scostò.

— È l'atto di fede di cui mi ha parlato — disse molto seria la ragazza. — Pensavo che ne avesse il diritto, almeno una volta nella vita, così non dirà più una cosa simile. — Batté impacciata i calcagni sul pavimento d'ardesia. — Oh. — Un sorriso sofferente. — Aghi e spilli.

— Deve aver riflettuto a lungo.

— Sì. Vuole saperne di più?

— Sicuro.

— Lei è un uomo incollerito e spaventato.

Lui ne sembrò felice. — Mi dica tutto!

— No — rispose quietamente la ragazza. — Me lo dica lei. Parlo sul serio. Perché è in collera?

— Non lo sono!

— Perché è tanto in collera?

— Le dico che non lo sono! Tuttavia — aggiunse bonariamente — mi sta spingendo proprio in quella direzione.

— E allora, perché?

L'uomo la guardò, e a lei parve che durasse per molto, molto tempo. — Ci tiene davvero a saperlo, eh?

Lei annuì.

L'uomo agitò una mano, all'improvviso. — Da dove pensa che sia uscito tutto quanto... La casa, la terra, l'equipaggiamento?

Lei attese.

— Un sistema di scarico — disse lui, con un appesantimento nella voce che la ragazza stava imparando a conoscere. — Un modo per guidare i gas di scarico dei motori a combustione interna, in modo che acquisiscano una rotazione. Le particelle solide incombuste si incorporano nelle pareti della marmitta, in un filtro di lana di vetro che viene estratto in un pezzo unico e può essere sostituito con uno pulito ogni tremila chilometri. Il resto dei gas di scarico viene acceso da una candela, e quello che può bruciare, brucia. Il calore viene utilizzato per preriscaldare il carburante: il resto viene fatto di nuovo ruotare attraverso una cartuccia buona per ottomila chilometri.

Quello che ne esce poi, almeno secondo i criteri di oggi, è pulito; e grazie al preriscaldamento, consente al motore di fare più chilometri con un litro.

— Quindi lei ha guadagnato parecchio danaro.

— Ho guadagnato parecchio danaro — le fece eco l'uomo. — Ma non perché l'invenzione venga sfruttata per ridurre l'inquinamento atmosferico. Ho guadagnato tanto perché una fabbrica d'automobili l'ha comprata e l'ha tenuta chiusa sottochiave. A quelli non piace, perché costa piuttosto caro installarla nelle macchine nuove. Alcuni loro amici petrolieri non l'apprezzano perché permette di ottenere prestazioni elevate con carburanti grezzi. Beh... non lo sapevo, e non ripeterei lo stesso errore. Ma sì... sono infuriato. Ero in collera quand'ero un ragazzo, a bordo di una petroliera, e dovevamo lavare le paratie con il sapone e gli stracci, e andai a riva e comprai un detersivo e provai con quello, e andava meglio, costava meno e si faceva più in fretta, e perciò lo portai al nostromo, che mi diede un pugno sulla bocca perché pretendevo di conoscere il suo mestiere meglio di lui... Beh, era ubriaco, quella volta, ma il peggio fu quando i veterani dell'equipaggio lo seppero e si schierarono contro di me, accusandomi di essere quello che chiamavano «un aziendalista»... a bordo di una nave, è un insulto osceno. Io non riuscivo a capire perché la gente si oppone ai miglioramenti.

"Ho lottato contro questa realtà per tutta la vita. Ho in testa qualcosa che non vuol cedere; è il modo con cui faccio sempre questa domanda: Perché è così? Perché non può essere cosà, invece? C'è sempre un'altra domanda da esprimere, su qualunque cosa, su qualunque situazione: e soprattutto non bisogna fermarsi, quando c'è una risposta che ci piace, perché dopo quella ce n'è sempre un'altra. E noi viviamo in un mondo in cui la gente non vuole porsi un'altra domanda.

"Mi hanno pagato e strapagato per cose che la gente non userà mai, e se sono sempre arrabbiato, in verità è colpa mia... lo ammetto, perché non so rinunciare a fare un'altra domanda e a trovare le risposte. In quel laboratorio c'è una mezza dozzina d'invenzioni veramente rivoluzionarie che nessuno vedrà mai, e nella testa ne ho almeno un'altra cinquantina; ma cosa si può fare, in un mondo dove gli uomini preferirebbero comunque scannarsi a vicenda in un deserto, anche quando si mostra loro che lo si potrebbe far verdeggiare e fiorire, mentre sono disposti a dissanguarsi pur di gettare miliardi nello sviluppo di un nuovo giacimento petrolifero, quando è stato dimostrato mille volte che i combustibili fossili ci uccideranno tutti?

"Sì, sono arrabbiato. Non dovrei?"

La ragazza lasciò che gli echi della voce di lui turbinassero intorno al

cortile e s'involassero attraverso l'impluvio centrale, e attese ancora un poco, per fargli capire che era lì con lei, e non fuori di sé per il furore. Lui le rivolse un sorriso intimidito, quando lo capì, e la ragazza disse: — Forse lei fa l'altra domanda, invece della domanda giusta. Io credo che quanti vivono secondo i vecchi, saggi detti, cercano di non pensare, ma ne conosco uno che merita un po' d'attenzione. Eccolo: se fai una domanda nel modo giusto, hai già dato la risposta. — Indugiò, per vedere se le prestava davvero attenzione. Ed era così. Allora proseguì: — Voglio dire, se appoggia la mano su una stufa rovente, può domandarsi: come posso evitare di bruciarmi la mano? E la risposta è evidente, no? Se il mondo continua a rifiutare quanto ha da offrire, c'è un modo di chiedere perché che contiene già la risposta.

— La risposta è semplice — disse lui, seccamente. — La gente è stupida.

— La risposta non è questa, e lo sa benissimo — disse la ragazza.

— Qual è?

— Oh, questo non so dirglielo! So soltanto che il modo in cui si fa qualcosa, quando c'è di mezzo qualcun altro, è più importante di ciò che si fa, se si vuol ottenere un risultato. Voglio dire... Lei sa come ottenere quello che vuole dall'albero, non è vero?

— Mi venga un accidente.

— Anche gli esseri umani sono cose che vivono e crescono. Io non so neppure la centesima parte di quello che lei sa sul bonsai, ma questo lo so: quando si comincia a crearne uno, spesso non si sceglie una pianta forte, diritta e sana. Sono quelle contorte e malaticce che possono diventare più belle. E quando si accinge a rimodellare l'umanità, deve ricordarlo.

— Questa poi... Non so se riderle in faccia o prenderla a pugni!

La ragazza si alzò. L'uomo non aveva mai notato che fosse tanto alta. — Sarà meglio che vada.

— Su, andiamo. Dovrebbe capire che era un'iperbole.

— Oh, non mi sono sentita minacciata. Ma... sarà meglio che vada.

Astutamente, l'uomo le chiese: — Ha paura di fare l'altra domanda?

— Una paura immensa.

— La faccia egualmente.

— No!

— Allora la farò io per lei. Ha detto che ero in collera... e spaventato. E vuole sapere cosa mi spaventa.

— Sì.

— Lei. Mi incute una paura mortale.

— Davvero?

— Ha un certo modo di costringermi alla sincerità — disse l'uòmo, con una certa fatica. — Dirò quello che so che lei sta pensando: ho paura di ogni rapporto umano stretto. Ho paura di qualcosa che non posso smontare con un cacciavite o con uno spettroscopio di massa o una tavola di coseni e di tangenti. — La voce era scherzosa, ma le mani gli tremavano.

— Riuscirà innaffiando una parte sola — disse sottovoce la ragazza — o esponendo la pianta al sole non più di tanto. La tratti come fosse un essere vivente, come una donna o un bonsai. Diventerà come vuole, se lascerà che sia se stessa, e impiegherà il tempo e la cura necessari.

— Credo — disse l'uomo — che mi stia facendo una specie di offerta. Perché?

— Mentre sono rimasta qui seduta per quasi tutta la notte — disse lei — ho visto una sorta di immagine assurda. Crede che due alberi malati e contorti possano riuscire a trasformarsi l'un l'altro in bonsai?

— Come ti chiami? — chiese lui.

POUL ANDERSON

Permettetemi di dirvi che tipo è Poul.

Nel 1971 pubblicai un libro intitolato Isaac Asimov Treasury of Humor (Houghton Mifflin)[1]*. Mi piacque molto e da allora ho sempre pensato di scrivere un secondo libro intitolato Isaac Asimov Laughs Again. Ne ho già scritto una parte, ma, come tanti altri libri che inizio, viene continuamente interrotto a causa di altri impegni. Poul sa, tuttavia, che stavo preparando questo libro, e continua a mandarmi pagine su pagine di barzellette che ha sentito: tutte completamente gratis, e non una parola con cui mi chieda di menzionare il suo nome. Ecco che tipo è lui.*

Naturalmente non mi sognerei mai diurtare la suscettibilità di Poul. Lui vuole che me le prenda gratis? Benissimo. Non vorrei rovinare il suo meraviglioso gesto offrendomi di pagarlo. Non vuole che si faccia il suo nome. Non imi opporrei mai a un desiderio così ragionevole.

Eccetto questa volta. Ho avuto abbastanza successo raccontando la seguente barzelletta che ho sentito da lui la prima volta. Eccola qui (con parole mie):

Un Inglese, un Francese, e un Russo stanno discutendo sul significato della vera felicità.

L'Inglese dice: — Amici miei, permettetemi di spiegarvi il significato con un esempio. Immaginate di essere in groppa a un gran cavallo all'alba di un frizzante mattino d'autunno; di galoppare attraverso i campi, saltando ruscelli e cespugli, con i cani che abbaiano, e di gettarvi all'inseguimento della volpe. Immaginate di cavalcare verso casa con la coda della volpe, e poi di sedervi con aria trionfante davanti a un fuoco scoppiettante con in mano un bicchiere del whisky più fine. Questa è la vera felicità.

— Bah — replica il Francese. — Questa, amico mio, se posso dirlo senza offesa, non è altro che piacere animalesco. Se mi permettete di darvi il mio esempio, immaginate una cena in un ristorante intimo sulla riva sinistra della Senna, dove i cibi più raffinati sono innaffiati da un favoloso champagne, in compagnia di una donna bellissima. Poi, quando la cena è finita, portate la vostra amica al vostro appartamento - oppure al suo - e fate l'amore con lei tutta la notte. Questa è la vera felicità.

— Ah, amico mio — fa il Russo con una risata gutturale — questo si chiama semplicemente divertirsi. Lasciate che vi dia io un esempio. Immaginate di tornare a casa dopo una dura giornata di lavoro alla fabbrica di trattori, e di esservi appena seduto sulla vostra poltrona preferita - quella con un piede traballante. Avete fatto sedere il vostro figlioletto, Mikhail, sulle ginocchia e avete appena aperto la vostra copia della Pravda, quando sentite bussare forte alla porta. Aprite e tre uomini vestiti con abiti marroni mal confezionati entrano, vi guardano con aria accusatrice, e chiedono: "Ivan Mikhailovic Federov?" e voi rispondete: "No, signori, abita due piani più su". Questa è la vera felicità.

[1] Sospetto che qualcuno del pubblico dei lettori stia pensando che continuo a citare titoli di miei libri in queste introduzioni e in altre occasioni simili nel tentativo di farmi un po' di pubblicità. Se davvero mi ritenete un individuo così meschino, lasciatemi spiegare. — Sì, è proprio così.

REGINA DELL'ARIA E DELLA NOTTE
The Queen of Air and Darkness
The Magazine of Fantasy & SF, aprile 1971

Il bagliore dell'ultimo tramonto si sarebbe prolungato fino a metà inverno, ma il giorno non sarebbe più tornato. Le terre del nord se ne rallegravano. I boccioli si aprivano, gli azzurri fiori d'acciaio sbocciavano sugli alberi della pioggia che ammantavano le alture punteggiando l'ombra delle

valli. Le libellule si libravano tra i fiori con le loro ali iridescenti. All'orizzonte il cielo si incupiva, passando dal porpora al nero. Le due lune, alte e quasi piene, illuminavano di una gelida luce le foglie che ondeggiavano sulle acque; proiettavano ombre confuse nell'aurora boreale, quella immensa cortina luminosa che riempiva metà del cielo, dalla quale già spuntavano le prime stelle.

Due giovani stavano seduti sul Tumulo di Weland, esattamente al di sotto del *dolmen.* Le loro schiene erano per metà nascoste da capelli che l'estate appena trascorsa aveva reso particolarmente luminosi. Ancora abbronzati e con indosso soltanto delle ghirlande, i due parevano fondersi con la terra e le pietre. Il giovane suonava un flauto fatto di osso e la ragazza cantava. Erano amanti da poco tempo. Avevano sedici anni, ma lo ignoravano: si reputavano Altri, perciò disinteressati al tempo e ormai completamente immemori del passato trascorso nella terra degli umani.

Sotto la voce della fanciulla le note del flauto risuonavano metalliche:

Lancia un incantesimo
e intessilo con cura:
polvere e rugiada,
e notte e te.

Rispose loro la voce del ruscello che passando accanto al tumulo portava a valle il chiaro di luna. Uno stormo di pipistrelli infernali oscurò per un istante l'aurora boreale.

Sulla Brughiera delle Nuvole avanzava una sagoma. Aveva braccia e gambe, ma queste ultime erano dotate di lunghi artigli e un folto piumaggio ricopriva interamente fino alla coda e alle grandi ali quell'essere dal volto semiumano dominato dagli occhi. Perfettamente eretto, Ayoch sarebbe arrivato alla spalla del ragazzo.

La fanciulla si alzò.

— Ha qualcosa con sé — disse. Pur non riuscendo a vedere perfettamente nella luce crepuscolare come gli esseri nati nelle terre del Nord, aveva tuttavia imparato a mettere a frutto ogni segnale proveniente dai sensi. A prescindere dal fatto che i folletti di solito volavano, aveva notato la pesantezza del suo incedere.

— Viene dal Sud — Il ragazzo fu colto da un'eccitazione improvvisa come la fiamma verde che percorreva la costellazione Lyrth. Rapidamente scese dal tumulo. — Ayoch! — chiamò. — Sono io, Gregge di Nebbia!

— E Ombra di Sogno! — aggiunse la ragazza ridendo.

Il folletto si fermò, sollevando un odore di yerba calpestato. Il suo respiro superava il sibilo del vento tra le piante.

— Felice di incontrarvi nell'inizio dell'inverno — sibilò. — Potreste aiutarmi a portarlo fino a Carheddin.

Mostrò loro il suo fardello: una cosa che si muoveva e che piangeva con due occhi simili a lanterne gialle.

— Ma è un bambino! — esclamò Gregge di Nebbia.

— Esattamente come eri tu, ragazzo. Oh che storia! — si vantò Ayoch. — Erano circa una dozzina, vicino al Bosco del Fieno. Erano armati e, oltre alle macchine guardiane, circolavano per il campo degli orribili cagnacci che custodivano il loro sonno. Ma io li ho osservati dall'alto e ho capito che con una manciata di terra abbagliante...

— Poveretto. — Ombra di Sogno si accostò al seno acerbo il bambino. — Hai sonno, vero? — Il piccolo istintivamente cercò il capezzolo, facendola sorridere dietro il velo dei capelli. — Non sono ancora grande abbastanza e tu sei già cresciuto troppo. Vieni con me: a Cahreddin, ai piedi del monte, potrai banchettare.

— Yo-ah — esclamò Ayoch sottovoce. — Lei ci ha visti e ha sentito: sta arrivando. — Si abbassò ripiegando le ali, seguito ben presto dal giovane e dalla ragazza, che si rifiutò di lasciare il bambino.

L'alta sagoma della Regina si stagliò contro le lune. Osservò per un istante i tre e il loro bottino. I rumori delle colline e della brughiera parvero scomparire, e sembrò loro di udire i sibili delle luci del Nord.

— Ho agito bene, Madre degli Astri? — bisbigliò Ayoch.

— Se hai sottratto questo bambino a un accampamento pieno di macchine, si trattava di gente del Sud, che non si rassegnerà tanto facilmente come i contadini — rispose la voce soave.

— Ma che cosa ci possono fare? Come faranno a rintracciarci? — domandò il folletto.

— Oltretutto adesso ci temeranno — aggiunse Gregge di Nebbia orgoglioso.

— E il bambino è così dolce — rincarò Ombra di Sogno — e noi abbiamo bisogno di tanti piccini come lui, vero, Signora del Cielo?

— Sapevo che sarebbe accaduto, prima o poi — ammise. — Portatevelo pure via e prendetevene cura. Con questo segno — lo tracciò — lo rivendichiamo membro degli Abitatori.

Si abbandonarono alla gioia: Ayoch si mise a fare capriole fino a quando

non raggiunse un foglia tremula, poi salì su un ramo e vi si appollaiò; nascosto dal pallido fogliame iniziò a gridare per la felicità. I due giovani si avviarono subito verso Carheddin con il bambino, tenendo un passo tranquillo ma costante, che permetteva di suonare e cantare:

Wahaii, wahii!
Wayala, laii!
Ala nel vento
Alta nel cielo
Acuto grido,
Scrosci di pioggia,
Precipita nel tumulto,
Vola verso gli alberi argentati dalla luna,
e verso le ombre gravate dal sogno sottostante,
E cade per unirsi alle tintinnanti increspature dei
laghi, dove annegano i raggi delle stelle.

Quando entrò nella stanza, Barbro Cullen fu trafitta da un senso di sbigottimento superiore all'angoscia e al furore che provava. Ovunque era disordine: giornali, nastri, schedari e fogli scarabocchiati sommergevano ogni superficie. Appoggiata a una parete notò un'apparecchiatura da laboratorio, dotata di microscopio e strumentazioni per le analisi che spargeva nell'aria un leggero fetore di prodotti chimici. Vide subito che era compatta ed efficiente, anche se non all'altezza dell'ufficio. Completavano l'insieme un tappeto liso e dei mobili squallidi.

Era davvero quella la sua ultima chance?

Eric Sherrinford le si avvicinò.

— Buongiorno, signora Cullen — la salutò, con una voce vivace e una forte stretta di mano. Non provò fastidio per il vestito smunto di lui: tranne che in particolari circostanze non le importava neppure del proprio aspetto - e che altra particolare circostanza avrebbe avuto senza Jimmy? Stava ora guardando una pulizia personale degna di un felino.

Il viso rugoso dell'uomo si illuminò di un sorriso raggiante.

— Scusi il disordine. Sono uno scapolo e su Beowulf ci sono... c'erano delle macchine che eseguivano le faccende domestiche, perciò non me ne sono mai occupato di persona e non voglio che le mie attrezzature vengano spostate da una domestica pagata per farlo. È molto più comodo in questo modo che avere un ufficio separato... ma non vuole accomodarsi?

— Grazie, non posso — bisbigliò lei.

— Capisco. Comunque, se permette, io mi metto comodo: ragiono molto meglio così.

Si sedette in una poltrona, accavallando le gambe scarne, poi riempì una pipa col tabacco estratto da una borsa. Barbro si domandò per quale motivo fumava in modo tanto antiquato. Su Beowulf non c'erano impianti tanto avanzati che a Roland non si potevano ancora costruire? È anche vero che le vecchie abitudini sono dure a morire, specialmente nelle colonie, rammentava di aver letto. Tutti si erano lanciati nello spazio con il desiderio di mantenere cose ormai superate quali la lingua madre o i governi costituzionali o la civiltà tecnologica...

Sherrinford la richiamò alla realtà.

— Deve riferirmi tutti i particolari della vicenda, signora Cullen. Per ora so soltanto che suo figlio è stato rapito e che la polizia del posto non è intervenuta. A parte questo so poco o niente: che lei è vedova, figlia di una coppia della Terra Olga Ivanoff in continui rapporti con Sbarco di Natale e che ha studiato biologia interrompendo la ricerca per parecchi anni fino a poco tempo fa.

Barbro Cullen fissò con la bocca spalancata il volto dagli zigomi alti, naso aquilino, capelli neri e occhi grigi che aveva davanti. Con uno *scrit* l'accendino dell'uomo emise un bagliore che parve colmare l'intero locale. A quell'altezza, il crepuscolo invernale che penetrava attraverso le finestre era immerso nel silenzio.

— Come diavolo fa a essere informato di tutto ciò? — esclamò la donna.

Sherrinford sollevò le spalle iniziando a parlare con il suo solito tono professorale.

— Osservare e collegare tra di loro i particolari è il mio lavoro. Dopo oltre cento anni su Roland, la gente si è raggruppata in base alle proprie origini e mentalità, assumendo così accenti ben precisi. Lei pur mostrando tracce dell'accento di Terra Olga Ivanoff e pur vivendo a Portolondon pronuncia le vocali con la flessione nasale tipica di questa zona. Tutto questo dimostra che durante l'infanzia ha avuto continui contatti con la parlata metropolitana. Mi ha detto lei stessa di far parte della Spedizione Matsuyama con il suo bambino. Nessun semplice tecnico avrebbe avuto il permesso di fare una cosa del genere, quindi lei doveva essere particolarmente importante. Dal momento che la spedizione svolge delle ricerche di carattere ecologico, lei deve essere per forza una biologa e deve aver avuto precedenti esperienze nel settore. La sua pelle, però, non è abbronzata come

quella di chi è rimasto esposto a lungo ai raggi di questo sole e ciò mi fa supporre che lei abbia trascorso parecchio tempo al chiuso prima di partire per questa disgraziata missione. Riguardo alla sua vedovanza... non ha mai accennato a suo marito pur avendo tanta stima per lui da portare ancora l'anello nuziale e quello di fidanzamento.

La vista le si annebbiò. Le ultime frasi dell'uomo le avevano risvegliato il ricordo di Tim: un gigante ilare e buono. Fu costretta a voltarsi verso la finestra.

— Ha ragione — riuscì a dire.

L'appartamento si trovava in cima a una collina, sopra Sbarco di Natale. Sotto di loro si apriva una città di tetti, muri, comignoli antiquati e vie rischiarate da lampioni, luci in movimento guidate da uomini fino al porto o fino a Baia Lontana, splendente nell'abbagliante tramonto di Charlemagne. Dalla parte opposta del cielo, Oliver stava salendo velocemente col suo disco arancione ampio un grado; più vicino allo zenith, avrebbe acquistato lo splendore del ghiaccio. Accanto a Sirio si vedeva infine la falce lenta e sottile di Alde, grande la metà di Oliver. Barbro rammentava che Sirio era vicino al sole ma senza un telescopio non lo si poteva vedere...

— È vero — ammise dolorosamente. — Mio marito è morto da circa quattro anni, ucciso da un monoceronte impazzito mentre io aspettavo il nostro primo bambino. Eravamo sposati da tre anni. Ci eravamo incontrati all'Università... immagino lei sappia che la Centrale Scolastica offre solo un'istruzione generale... creammo una nostra squadra per svolgere ricerche ecologiche dietro contratto... per accertare se una zona può accogliere la colonizzazione senza alterare il suo equilibrio naturale, per stabilire quali piante da frutto vi si possono trapiantare, che rischi si corrono... e altre cose del genere. In seguito lavorai in un laboratorio della cooperativa della pesca di Portolondon, ma quella vita monotona e rinchiusa mi distruggeva. Poi il professor Matsuyama mi ha offerto un posto nella spedizione da lui organizzata per svolgere ricerche sulla Terra Commissario Hauch. Allora ho pensato che Jimmy... Tim aveva deciso di chiamarlo Jimmy non appena aveva saputo dai test che sarebbe stato un maschio. Era il nome di suo padre, e poi Timmy e Jimmy facevano anche rima... pensavo che il bambino sarebbe potuto venire con noi senza difficoltà. Bastava che non se ne andasse fuori dal campo. Chi avrebbe potuto fargli del male, dentro? Non ho mai voluto credere alle storie sugli Altri e i rapimenti di bambini umani. Ero convinta che fossero una buona scusa a disposizione dei genitori per nascondere la poca prudenza mostrata lasciando i figli in giro per i bo-

schi... Ma adesso ho imparato a mie spese, signor Sherrinford. I robot guardiani non hanno notato niente e i cani sono stati drogati. Al mio risveglio Jimmy non c'era più.

Sherrinford osservò la donna attraverso il fumo della pipa. Era alta e imponente. Doveva avere circa trent'anni - anni di Roland, però, pari al novantacinque per cento di quelli terrestri - aveva spalle larghe e gambe lunghe, era prosperosa e agile. Indossava un semplice abito da passeggio. Per calmarla un po' le chiese: — Adesso crede agli Altri?

— Non ancora, anche se la mia sicurezza inizia a vacillare. — Si voltò di scatto, indignata: — Abbiamo scoperto le tracce.

— Piccoli pezzi di fossili — annuì. — Manufatti di aspetto neolitico. Si direbbero proprio autentici, fatti secoli fa. Neanche accuratissime ricerche hanno potuto fornirci delle prove.

— Ma come si possono fare ricerche accurate nelle zone desolate del Polo Nord, tempestose in estate e immerse nell'oscurità durante l'inverno? Non è forse vero che di tutta la popolazione del pianeta... un milione di persone?... una buona metà affolla questa città?

— E i rimanenti vivono in questo continente, che è l'unico abitabile — concluse Sherrinford.

— L'Artide si estende su cinque milioni di chilometri quadrati, la Zona Artica vera e propria ne copre circa quattro. Non ci sono le zone industriali necessarie per fare dei rilievi aerei, per tracciare delle strade di collegamento con cui collegare eventuali basi permanenti. Cielo, intere generazioni di viaggiatori solitari ci hanno parlato del Mantogrigio e gli scienziati l'hanno avvistato per la prima volta solo lo scorso anno!

— E lei dubita ancora dell'esistenza degli Altri?

— Potrebbero anche essere dei fanatici religiosi annidati in quei luoghi disabitati, che appena si presenta loro l'occasione rapiscono i bambini per... — deglutì, chinando il capo. — È lei l'esperto no?

— Da quanto ho capito, la Polizia di Portolondon non crede alla vostra testimonianza: vi crede tutti pazzi e ritiene che il bambino si sia semplicemente allontanato durante una vostra disattenzione.

Quelle dure parole fecero sparire ogni paura da Barbro che scattò arrossendo: — Come i figli dei coloni? Niente affatto. Io non mi sono limitata a gridare: ho subito consultato il Recupero Dati e ho potuto constatare che i casi documentati sono molti, troppi per parlare di incidente. E che dire delle ricomparse? Eppure quando sono andata alla Polizia con questi dati non hanno voluto ascoltarmi. Non posso credere che lo abbiano fatto solo per

mancanza di personale! Forse hanno paura anche loro. Gli agenti sono per lo più ragazzi di campagna, e Portolondon è vicina al confine con l'ignoto.

La sua energia si spense di colpo.

— A Roland non esiste una Polizia centrale... lei è la mia ultima speranza.

Sherrinford fece una boccata di fumo, quindi riprese, in tono più gentile: — Non faccia grande affidamento su di me, signora Cullen. Sono l'unico investigatore privato di questo mondo e posso contare solo su me stesso; in più sono appena arrivato.

— Da quanto tempo si trova qui?

— Da dodici anni, il minimo indispensabile per conoscere un po' le coste, relativamente civilizzate. Ma anche voi, che siete qui da più di un secolo, cosa sapete dell'interno dell'Artide? — sospirò. — E va bene, seguirò il suo caso, e non chiederò nulla più di ciò che mi spetta, perché è una situazione interessante. Ma lei dovrà farmi da guida e da assistente, anche se sarà doloroso.

— Ma certo! Sarebbe stato un incubo dover aspettare senza far niente. Ma perché proprio io?

— Assumere un'altra persona qualificata come lei mi verrebbe a costare troppo su un pianeta ancora da scoprire dove ognuno ha mille cose da fare, e poi lei è interessata direttamente dalla questione e può essermi utile. Io sono nato su un pianeta del tutto diverso da questo, che non so a cosa paragonare, per cui parto avvantaggiato.

Stava scendendo la notte. Nell'aria ancora tiepida freddi tentacoli di nebbia rischiarati dalle luci si insinuavano per le strade, e ancora più gelida era l'aurora boreale che rabbrividiva sotto le lune. Barbro si avvicinò all'uomo nell'oscurità della stanza, inconsapevolmente, finché lui accese un fluoropannello. Avvertivano entrambi la solitudine di Roland.

Un anno luce non è lungo dal punto di vista galattico. A piedi occorrono 270 milioni di anni per coprirlo, dal Periodo Permiano in cui i dinosauri erano ancora di là da venire fino al giorno d'oggi, in cui le astronavi percorrono distanze ben superiori. Ma le stelle che ci circondano sono separate tra di loro da una media di nove anni luce e neanche l'uno per cento di esse possiede pianeti colonizzabili dall'uomo, e le velocità sono più basse di quella delle onde elettromagnetiche. A poco giovano la contrazione relativistica del tempo e l'animazione sospesa durante i viaggi: i voli sembrano brevi, ma in patria, intanto, i giorni passano.

Per questo motivo i viaggi tra un sole e l'altro saranno sempre scarsi e solo chi ha motivi più che validi si deciderà a partire. Recherà con sé il plasma germinale per la coltivazione esogenetica di piante e bestie domestiche... e di bambini, affinché l'aumento della popolazione sia tanto rapido da evitare l'estinzione dovuta ai mutamenti genetici pur non potendo contare su successive immigrazioni. Può capitare che due o tre volte nel corso di un secolo arrivi una nave da qualche altra colonia, ma dalla Terra non arriva più nessuno, perché gli interessi della madrepatria sono rivolti altrove. Sicuramente quelle navi provengono da insediamenti di antica data, perché quelli di recente installazione non sono in grado di costruire e di equipaggiare mezzi interstellari.

La sopravvivenza di tali colonie è tutt'altro che sicura, come la loro modernizzazione. Appena arrivati, i pionieri si sono dovuti accontentare di quello che offriva loro un mondo non creato originariamente per l'uomo.

Roland è una delle poche scoperte felici: gli uomini possono respirare, cibarsi del cibo locale, bere, girare svestiti e, in breve, condurre una vita normale. Vale la pena attraversare tre quarti di un secolo-luce per ritrovare certi importantissimi valori e farsi una nuova esistenza su questo pianeta.

Ma Charlemagne è un'F9, il quaranta per cento più forte del sole e superiore alla radiazione ultravioletta e più selvaggia nel vento di particelle cariche che irradia ribollendo. L'orbita del pianeta è eccentrica. Al culmine della breve ma violenta estate del Nord, che coincide con il transito di Roland nel punto più vicino alla stella, l'insolazione supera il doppio di quella della terra, mentre nel cuore dell'interminabile inverno è di poco al di sotto di quella terrestre.

Le forme di vita locali sono molto abbondanti, ma non essendo ancora possibile per motivi economici complessi macchinari, gli uomini sopportano solo le latitudini elevate. La parte Nord della zona artica passa metà dell'anno al buio, a causa di un'inclinazione dell'asse di ben dieci gradi e delle caratteristiche particolari dell'orbita; il Polo Sud, invece, è circondato da un oceano vuoto.

Ma le differenze tra Roland e la Terra non si limitano a questo: il pianeta possiede due lune piccole e vicine che provocano contrastanti maree, la sua rotazione richiede ben trentadue ore e questo distrugge poco alla volta gli organismi che si sono sviluppati nel corso dei secoli con un ritmo più rapido. Anche la meteorologia è del tutto differente da quella terrestre, con i soli 9500 chilometri di diametro e una gravità di 0,42 = 980 cm/sec^2. (A dire il vero è la Terra a costituire un'eccezione e l'uomo può esistere solo in

virtù di un incidente cosmico che ha fatto sparire gran parte del gas trattenuto normalmente da un corpo delle sue dimensioni.)

L'uomo, comunque, si può proprio definire *Sapiens* per il suo sapersi adattare a molteplici situazioni, mentre i vari tentativi di cristallizzarsi in un modello o in una cultura hanno sempre fallito.

I limiti di adattabilità sono determinati da fattori quali la necessità della luce del sole e il suo essere una creatura dotata di spiritualità interiore.

Portolondon si estende con i suoi moli, le sue navi e i suoi magazzini nel Golfo di Polaris, alle spalle del quale si ammassano le case dei suoi 5000 abitanti: muri in cemento, battenti contro le tempeste, tetti a punta ricoperti di tegole... ma la vivacità dei colori sembrava fosse stata annullata dai lampioni: si era oltre il circolo artico.

Nonostante tutto, Sherrinford osservò: — Un posto allegro, eh? Ci sono venuto apposta.

Barbro non disse nulla. I giorni dei preparativi a Sbarco di Natale l'avevano distrutta. Guardando fuori dal tassì che li stava portando in centro pensò che Sherrinford si riferisse alla lussureggiante foresta, ai prati che seguivano la strada costellati di fiori brillanti e al rombo delle ali che sorvolavano le loro teste. Diversamente dalla vegetazione delle zone fredde, quella artica cresce freneticamente e accumula energia durante ogni ora di luce, per poi produrre fiori e frutti quando l'estate ha lasciato il posto all'inverno e gli animali si sono rintanati nelle loro tane o sono emigrati.

La vista era davvero splendida, Barbro dovette ammetterlo: gli alberi argentati dalla luna si innalzavano verso alture remote e l'aurora boreale rifulgeva pur non essendo ancora del tutto svanita la luce del sole solo da poco tramontato.

Era bella come un Sàtana a caccia, pensò, ma ugualmente terribile. Jimmy era stato rapito da quel mondo selvaggio: si domandò se avrebbe per lo meno ritrovato le sue ossa, così da poterle portare da suo padre.

A un tratto si rese conto che erano arrivati all'albergo e che Sherrinford stava parlando con lei di Roland. Dopo la capitale era la città più grande del pianeta e lui doveva esserci stato spesso. Vi erano strade piene di gente e di rumori e musiche fuoriuscivano da negozi, taverne, ristoranti, sale da ballo... Il traffico intenso costringeva i veicoli a procedere adagio e gli alti palazzi degli uffici luccicavano di luci. Portolondon era il punto di contatto tra uno smisurato entroterra e il mondo esterno. Il fiume Gloria serviva per il trasporto del legname, di minerali e dei prodotti delle fattorie nelle quali

erano costrette a lavorare le forme indigene di Roland. Dallo stesso corso d'acqua passavano le pellicce, la carne e l'avorio inviati dai cacciatori delle montagne al di là della Scarpata del Troll. Nel porto arrivavano poi le navi da carico, i pescherecci e i bottini degli avventurieri nei continenti del Sud. Portolondon viveva di tutto questo e neppure il crepuscolo che oscurava una buona metà dell'anno avrebbe potuto fermare l'uomo.

Così dicevano tutti...

...Tranne gli abitanti delle zone buie. Barbro un tempo era convinta che avessero creato strane usanze, leggende e superstizioni destinate a sparire quando quelle zone fossero state del tutto esplorate e controllate. Adesso iniziava ad avere qualche dubbio e forse le allusioni di Sherrinford ai suoi cambiamenti, unite alle ricerche preliminari ne erano la causa.

E comunque lei aveva bisogno di tenere la mente occupata: continuava a pensare che Jimmy, il giorno precedente la scomparsa, alla sua domanda su che tipo di pane volesse mangiare le aveva risposto: — Quello che chiamiamo pane F. — Stava iniziando a interessarsi all'alfabeto!

Quasi non si rese conto di essere scesa dal tassì e di essere stata condotta in una camera arredata in maniera molto primitiva dopo aver firmato il registro e solo dopo aver disfatto i bagagli si ricordò che Sherrinford le aveva accennato a una discussione. Uscì in corridoio e picchiò alla porta della sua camera più debolmente di quanto non battesse il suo cuore.

Le venne ad aprire facendole segno di stare in silenzio e di mettersi in un angolo. Barbro se ne ebbe a male, finché vide il volto del capo della polizia, Dawson, sul visifono. Doveva averlo cercato Sherrinford, che doveva anche avere i suoi motivi per farla passare inosservata. Sedette su una sedia e aspettò affondando le unghie nelle ginocchia.

L'investigatore si chinò.

— Perdoni il trambusto — disse. — Un tizio, sicuramente ubriaco, aveva sbagliato camera.

Dawson ridacchiò.

— Se ne trovano tanti. — A Barbro tornò in mente la sua passione per le spiritosaggini. Vide che si tirava la barba, come un contadino. — Comunque generalmente non fanno niente di male, devono solo scaricare l'eccesso di energia accumulato nei mesi trascorsi nelle zone selvagge.

— Ho saputo che quei posti, così infinitamente diversi da quello umano, hanno strani effetti sulla gente. — Sherrinford caricò la pipa. — Come lei sa la mia esperienza è limitata alle zone urbane e suburbane, ma adesso le cose sono cambiate e ho bisogno di un consiglio.

— Lieto di accontentarla. Non ho ancora dimenticato come ha contribuito al caso dell'omicidio Tahoe. — Poi aggiunse, con cautela: — Mi spieghi meglio il problema.

Sherrinford accese la pipa annullando gli odori dei prati che giungevano persino lì, a qualche chilometro dalle zone verdi più vicine e nonostante il traffico.

— È una questione scientifica piuttosto che di debitori nascosti o di spie industriali — iniziò l'investigatore con voce strascicata. — Secondo me esistono due possibilità: un'organizzazione, criminale o religiosa non saprei, che sia attiva da tempo nell'ambito dei rapimenti di bambini, oppure gli Altri delle leggende, che a questo punto esisterebbero davvero.

— Cosa? Non starà parlando sul serio! — Sul volto di Dawson si dipinse uno sbigottimento superiore allo stupore.

— Sul serio? — sorrise Sherrinford. — Le indicazioni di generazioni e generazioni non dovrebbero essere prese tanto alla leggera, soprattutto se con il passare del tempo diventano sempre più insistenti e precise. E non si può neppure dimenticare la scomparsa di centinaia di bambini e neonati dei quali non si è saputo più niente. E ancora non dobbiamo trascurare i reperti che testimoniano la presenza di esseri intelligenti sull'Artide in tempi passati, esseri che potrebbero benissimo continuare a vivere nell'interno.

Dawson si sporse in avanti come per uscire dallo schermo.

— Per chi lavora? — chiese. — Per la Cullen? Siamo rimasti molto addolorati per lei, ma aveva perso l'uso della ragione e quando ha iniziato a insultarci...

— Possibile che i suoi colleghi, che dovrebbero essere persone affidabili, non abbiano confermato le sue parole?

— Non c'è proprio niente da confermare. Mi ascolti bene: il campo era protetto da un cerchio di *detector* e di sistemi d'allarme, oltre che da numerosi mastini. Sono le precauzioni di routine, necessarie in zone abitate da belve affamate e le assicuro che niente avrebbe potuto infilarsi nell'accampamento senza essere notato.

— A terra. Ma se fosse arrivato dall'alto scendendo nel bel mezzo del campo?

— Un elicottero avrebbe svegliato tutti.

— Ma un essere alato potrebbe essere molto più silenzioso.

— Un essere alato capace di portarsi via un bambino di tre anni? Non è concepibile!

— Scientificamente, vuol dire. Ma tenga presente il Mantogrigio e il fatto che di questo pianeta conosciamo così poco... su Beowulf esistono rapaci del genere... e ho saputo che se ne trovano anche su Rustum. Facendo dei calcoli sul rapporto tra la densità dell'atmosfera e la gravità sono arrivato alla conclusione che possono esserci anche qui. Magari il bambino è stato sollevato solo per un breve tratto e rimesso a terra prima che i muscoli alari di quell'essere lo costringessero a fermarsi.

Dawson sbuffò. — Allora: è entrato nella tenda dove la madre e il bambino dormivano, poi se ne è andato con il piccolo, avanzando a piedi quando è stato troppo stanco per volare... Si comporta così un uccello predatore? E il bambino non ha gridato e i cani non hanno abbaiato?

— A dire il vero — riprese Sherrinford — sono proprio queste incongruenze i fattori più appassionanti dell'intera faccenda. È vero, non è facile capire come un uomo avrebbe potuto penetrare nel campo indisturbato, e un essere simile a un'aquila non si sarebbe comportato così. Ma il discorso è diverso per un essere alato dotato di intelligenza: il bambino potrebbe essere stato drogato, come sicuramente è stato dei cani.

— In realtà i cani hanno dormito a lungo, indisturbati e il piccolo camminando non li avrebbe di certo svegliati. Non si può dedurre niente se non che, in primo luogo, il bambino è uscito a fare un giro, in secondo luogo il sistema d'allarme, che era stato un po' allentato data la assoluta mancanza di pericolo interno, lo ha lasciato passare. Infine, anche se mi dispiace doverlo dire, è probabile che quel povero piccino sia morto di fame o sia stato ucciso.

Dawson si fermò un istante prima di andare avanti. — Con più personale a disposizione avremmo potuto prestare più attenzione a questo caso. È stata effettuata una perlustrazione aerea con apparecchi capaci di individuare un bambino vivo nel raggio di cinquanta chilometri senza ottenere il minimo risultato oltre quello di aver messo a repentaglio la vita dei piloti... e lei sa come funzionano gli analizzatori termici. Abbiamo cose molti più importanti da fare che cercare i resti di un cadavere.

Concluse bruscamente: — Se vuole un consiglio trovi una scusa con la signora Cullen e lasci l'incarico. Sarà meglio anche per quella poveretta. Dovrà pur affrontare la realtà!

Barbro si trattenne a stento.

— Ma certo, questa non è che l'ultima scomparsa della lunga serie — disse Sherrinford con un tono tranquillo che riuscì incomprensibile a Barbro. — E ben documentata per giunta, quindi più interessante. I contadini

fanno un racconto approssimativo della scomparsa di un bambino che è forse stato rapito dal Vecchio Popolo e talvolta dopo anni e anni giurano di aver rivisto il bambino, ormai adulto, sfrecciare nel buio o giocare brutti scherzi non più del tutto umano. Come ha ammesso lei stesso mancano il personale e le risorse per iniziare un'indagine come si deve. Ma bisogna almeno ammettere che la questione meriterebbe un'indagine e forse un investigatore come me può riuscire utile.

— Mi ascolti bene: quasi tutti gli uomini della polizia, me compreso, sono cresciuti lontano dalla città. Oltre a fare servizio di pattugliamento e rispondere alle chiamate urgenti, torniamo a casa durante le feste e per fare visita ai nostri famigliari. Se ci fosse in circolazione qualche banda di... esseri che praticano i sacrifici umani lo avremmo saputo.

— Capisco perfettamente. E so anche che fra la sua gente è molto diffusa la credenza in esseri soprannaturali, tanto che sono numerosi i riti propiziatori.

— Ho compreso dove vuole arrivare — replicò con forza Dawson. — Me l'hanno già detto un centinaio di sensazionalisti. Gli Altri non sono che gli aborigeni. A dire il vero la credevo diverso. Avrà di sicuro visitato qualche museo e letto dei testi su quei pianeti che hanno una ben documentata popolazione indigena... accidenti, ma lei non usa mai la logica? — Agitò un dito.

— Rifletta — continuò. — Che scoperte abbiamo fatto finora? Qualche pezzo di pietra lavorato, qualche megalito che può benissimo essere artefatto, qualche graffito che riproduce piante e animali quali nessun uomo avrebbe mai disegnato, frammenti di ossa che per i crani molto estesi e per i pollici opponibili potrebbero appartenere a un essere dotato di ragione... ma comunque i proprietari di quei frammenti ossei non hanno niente a che vedere con l'uomo... o con gli angeli. Tutt'altro! La ricostruzione più umana che io abbia visto rivela una specie di crocagatore a due zampe.

"Mi lasci finire, la prego. Le storie sugli Altri... le so bene anch'io. E ci credevo anche, da bambino. Si dice che ve ne siano di diverse specie, alate, semiumane, umane ma troppo belle... Si tratta solo di favole della Vecchia Terra. Non è così? Incuriosito, ho spulciato i microschedari della Biblioteca dell'Eredità e le posso giurare che ho trovato delle favole analoghe, che i contadini raccontavano già secoli prima dell'inizio dei voli interstellari.

"Ma nessuna di queste storie ha niente a che vedere con i limitatissimi ritrovamenti che possediamo, anche ammesso che siano dei reperti emblematici e che una regione estesa quanto l'Artide possa originare una doz-

zina di specie... intelligenti... o per lo meno in grado di comportarsi con un po' di buon senso nei nostri confronti."

Sherrinford annuì.

— È vero — commentò. — Non condivido però l'idea che il buon senso degli esseri non umani debba necessariamente coincidere con il nostro. Già solo all'interno dell'umanità ci sono state moltissime variazioni. Ammetto comunque che le sue argomentazioni sono valide. Gli scienziati su Roland sono troppo pochi e hanno cose molto più importanti da fare che perdersi dietro a quella che, come ha detto lei stesso, non è altro che una superstizione medievale risuscitata.

Serrò tra le mani il fornello della pipa e fissò le minuscole braci.

— Forse quello che più mi interessa — aggiunse a voce bassa — è scoprire il motivo per cui, al di là di un abisso di secoli, oltre la barriera della civiltà delle macchine del tutto indifferente alla tradizione... un gruppo di coloni razionali e tecnologicamente all'avanguardia abbia riesumato questa credenza nel Vecchio Popolo.

— Penso che se un domani l'Università aprirà la tanto chiacchierata facoltà di psicologia qualcuno affronterà una tesi su questo interrogativo.

Dawson pareva incerto e deglutì quando Sherrinford gli rispose: — Ho intenzione di iniziare subito nella Terra Commissario Hauch, dove si è verificato l'ultimo incidente. Dove posso noleggiare un veicolo?

— Uhm... potrebbe essere difficile...

— Su, andiamo. Anche se sono qui da poco so come vanno le cose. In una situazione economica difficile sono in pochi a possedere attrezzature complesse, ma si possono comunque noleggiare. Mi serve un autobus da campeggio dotato di un motore a effetto-terra adatto a tutti i tipi di terreno. Vi installerò alcuni apparecchi che mi sono portato dietro e voglio che il tetto venga sostituito da una torretta armata comandabile dal posto di guida. Sceglierò io le armi e oltre che fucili e pistole di mia proprietà mi sono interessato per avere in prestito qualche pezzo d'artiglieria della Polizia di Sbarco di Natale.

— Cosa? Vuole davvero fare la guerra... a una favola?

— Diciamo che sono solo delle precauzioni contro una remota eventualità. Potrei avere, oltre all'autobus, un piccolo aereo da ricognizione?

— No — esclamò con maggior sicurezza Dawson. — Sarebbe come suicidarsi. Se vuole la porteremo in un campo base con un grosso aereo quando le condizioni del tempo lo permetteranno, ma il pilota rientrerà immediatamente, prima che le condizioni meteorologiche peggiorino nuo-

vamente. L'atmosfera inganna in questa stagione e noi non siamo ancora in grado di fare delle previsioni sicure, né tantomeno di costruire degli aerei capaci di superare qualsiasi imprevisto. — Sospirò. — Lei non può immaginare con quale rapidità si può essere colpiti da un vortice, né quale dimensione abbiano i chicchi della grandine che precipita all'improvviso da un cielo ancora sereno... Se ci si trova dentro, è meglio restare a terra. — Esitò. — Ecco perché è difficile avere notizie di quelle zone, e perché gli insediamenti sono così fuori dal comune.

Sherrinford si lasciò andare a un riso ironico.

— Ho capito che se voglio trovare qualcosa dovrò andare adagio.

— Butterà via moltissimo tempo, per non pensare ai soldi della sua cliente. Non posso vietarle di cercare delle ombre, ma...

La discussione si protrasse per un'ora. Dopo che lo schermo si spense, Sherrinford si avviò verso Barbro stiracchiandosi. La donna osservò il suo strano modo di camminare, dovuto alla differenza di gravità tra il suo mondo di origine e quello in cui si trovavano. Si domandò se lui non avesse mai l'impressione di volare.

— Le chiedo scusa per il modo in cui l'ho trattata — le disse. — Ma non credevo di riuscire a mettermi in contatto con Dawson tanto presto, perché è sempre molto occupato. Ma una volta avuta la linea ho preferito non ricordargli troppo la sua presenza. Dawson può essersi convinto che la mia idea non è che una stupida fantasia passeggera, ma si sarebbe irrigidito del tutto e forse ci avrebbe anche creato degli ostacoli se lei gli avesse fatto capire quanto siamo determinati.

— E cosa gli importa? — chiese Barbro amareggiata.

— Teme le conseguenze... e la sua paura è ancora più forte perché non la vuole ammettere. — Sherrinford lasciò vagare lo sguardo sullo schermo e sulla finestra dalla quale l'aurora boreale pulsava di toni azzurri e bianco ghiaccio, là in alto, a una distanza immane. — Credo che lei abbia capito che era spaventato. Ma nascosta sotto quella patina di sarcasmo si annida in lui la credenza negli Altri... oh se ci crede!

Gregge di Nebbia volava letteralmente sullo yerba accanto a Nagrim il nicor, che con il suo peso faceva tremare il terreno e si lasciava alle spalle una scia di piante schiacciate. Dietro di loro, attraverso la figura sinuosa della fantasima Morgarel, rilucevano i luminosi fiori del piracanto.

In quel punto, la Brughiera delle Nuvole si innalzava in una risacca di alture e boschetti. Di tanto in tanto, nell'aria immobile e silenziosa giunge-

va il lontano ululato di qualche belva. L'oscurità era maggiore del solito, perché erano tramontate le lune e l'aurora boreale scintillava evanescente sulle montagne ai confini settentrionali del mondo. Le stelle che affollavano il cielo, però, erano più vivide e la Strada Spettrale brillava tra loro come ricoperta di rugiada.

— Là — abbaiò Nagrim indicando con tutte e quattro le braccia. Erano arrivati sul crinale di un'altura e in lontananza si distingueva una scintilla brillare. — Hoah! Li sghiaggiamo come friddelle o li riduciamo a brandelli lendamente?

E invece non faremo un bel niente, stupido, la risposta di Morgarel attraversò le loro menti. *Se non nel caso che ci attacchino, e loro non ci attaccheranno se non si accorgeranno di noi. Lei ci ha ordinato solo di spiarli.*

— *Gr-r-rum-m-m.* Io so gosa vogliono fare: abbaddere alberi, arare la derra, seminare. Se non gi pensiamo adesso a geddarli nell'aggua amara sarà droppo dardi.

— Non sarà mai troppo tardi per la Regina! — si indignò Gregge di Nebbia.

— *Comunque pare che abbiano nuovi poteri, quindi dobbiamo procedere con cautela* — li ammonì Morgarel.

— Dobo bossiamo sghiaggiarli con cautela? — domandò Nagrim.

Gregge di Nebbia sogghignò, battendogli una mano sulla schiena scagliosa.

— Non parlare, che mi fai rintronare le orecchie. E non pensare, che ti rintrona il cervello. Corri!

— *Stai calmo* — lo riprese Morgarel. — *Hai troppa vitalità, nato dagli umani.*

Gregge di Nebbia obbedì facendo una smorfia: procedette più lentamente e servendosi dei ripari offerti dal terreno. Stava lavorando per la Bellissima, doveva capire cosa aveva spinto quei due umani fino lì.

Cercavano il bambino rapito da Ayoch? Quel bambino che piangeva continuamente perché voleva la mamma, e che comunque si era un po' calmato davanti alle meraviglie di Carheddin. Forse. Una macchina a forma di uccello li aveva lasciati insieme a un carro nell'accampamento ormai abbandonato, quindi, seguendo un percorso a spirale, erano avanzati verso l'esterno. Ma i risultati negativi delle loro ricerche non li avevano indotti a desistere e a farsi venire a prendere. E sì che il tempo era bello. Al contrario: si erano diretti verso le Montagne del Corno di Luna. Così facendo sarebbero giunti oltre gli insediamenti più periferici degli invasori, penetran-

do in terre mai esplorate dalla loro razza.

Tutto questo faceva supporre che non fosse una normale perlustrazione: di cosa si trattava?

Adesso Gregge di Nebbia comprendeva il motivo per cui la Regina aveva voluto che i piccoli mortali conservassero il goffo modo di parlare dei loro antenati. Lui odiava quell'insegnamento, così estraneo per loro. Le aveva obbedito per forza, ma adesso capiva la saggezza di quella decisione...

Lasciato Nagrim dietro a una roccia - il nicor poteva essere utile solo in caso di una lotta - si avvicinò agli umani strisciando. Una pianta della pioggia lo avvolgeva con le sue foglie morbide. Morgarel si collocò fluttuando su un fogliatremula, che avrebbe ben celato, con i suoi continui ondeggiamenti, la sua figura evanescente. Neppure Morgarel avrebbe potuto aiutare molto, e questo li atterriva. Le fantasime potevano trasmettere e captare pensieri e illusioni, ma in questa situazione il potere di Morgarel era bloccato da una invisibile muraglia che circondava il carro.

I due mortali, inoltre, non erano custoditi da macchine di guardia né da cani. Stavano seduti uno di fronte all'altra coperti da abiti pesanti per proteggersi da un freddo che Gregge di Nebbia, nudo, riteneva piacevolissimo. Il maschio beveva fumo, mentre la donna fissava la penombra che le doveva sembrare una completa oscurità con gli occhi abbagliati dal fuoco. Perfettamente visibile al chiarore delle fiamme, non poteva che essere la madre del nuovo cucciolo, a giudicare dal racconto di Ayoch. Anche lui avrebbe voluto seguirli, ma la Meravigliosa non glielo aveva concesso perchè i folletti non sono capaci di stare zitti e tranquilli quando è il caso.

L'uomo succhiò la pipa incavando le guance che scomparvero nell'ombra. Con la luce che gli illuminava solo il naso e la fronte pareva un becco-a-forbice pronto a gettarsi sulla preda.

— Glielo dico di nuovo, Barbro, non ho nessuna idea — stava dicendo. — In mancanza di dati è ridicolo cercare di farsi delle idee, che il più delle volte portano fuori strada.

— Ma saprà pure quello che sta facendo! — ribatté la donna. Era evidente che ne avevano già parlato molte altre volte. Gli Abitatori non sarebbero stati mai tanto insistenti e pazienti come quei due. — Le strumentazioni che ci siamo portati dietro... il generatore sempre in funzione...

— Sono solo delle ipotesi di lavoro che mi hanno spinto a portarci dietro quest'attrezzatura.

— Non vuole nemmeno dirmi di che ipotesi si tratta?

— Non sarebbe conveniente parlarne adesso, è troppo presto, mi muovo ancora alla cieca e non sono ancora riuscito a collegare i dati tra di loro. L'unica protezione che abbiamo è contro l'influenza telepatica...

— Cosa? — trasalì la donna. — Sta parlando di quelle storie secondo le quali loro potrebbero leggerci nel pensiero? — Il tono della sua voce calò fino a spegnersi e i suoi occhi si voltarono a guardare l'oscurità.

L'uomo si sporse in avanti e cominciò a parlare in modo concitato e sommesso.

— Non faccia così, Barbro, si sta distruggendo e non aiuterà certo Jimmy in questo modo. Potrebbe esserci molto bisogno di lei tra un po'. La strada è ancora lunga, perciò è meglio che si calmi.

La donna fece un cenno d'assenso, scossa, e prima di rispondere si morse le labbra.

— Sto provando a calmarmi.

L'uomo le sorrise, sempre con la pipa in bocca.

— Sono sicuro che ci riuscirà. Non sembra affatto una persona debole... e neanche una che si crogiola nelle sue disgrazie.

Appoggiando una mano sulla pistola che teneva alla cintura rispose, con un tono tagliente: — Quando li troveremo vedranno con chi hanno a che fare e di cosa sono capaci gli uomini.

— Lasci da parte la rabbia, non possiamo permettercela. Se gli Altri esistono davvero come credo, stanno combattendo per difendere la loro patria. — Tacque un istante, poi aggiunse: — Sono convinto che se i primi esploratori avessero incontrato gli indigeni vivi non avrebbero colonizzato questo pianeta. Adesso, però, è troppo tardi e non si può tornare indietro.

— A sì? Come arrivare senza farsi sentire e rapire un bambino...

— Anche questo fa parte dell'ipotesi che sto costruendo. Non credo che si tratti di azioni individuali, ma di una strategia fine e agghiacciante.

Il fuoco scoppiettò lanciando scintille. L'uomo continuò a fumare, poi proseguì.

— Non volevo illuderla per niente mentre mi stava aspettando a Sbarco di Notte e a Portolondon... In seguito siamo stati troppo occupati a verificare che Jimmy era stato portato a una distanza maggiore dal campo di quella che avrebbe potuto coprire da solo, con le sue gambe. Perciò le dico soltanto adesso che mi sono documentato sul... Vecchio Popolo. Da principio l'ho fatto solo per escludere ogni possibilità. Ero convinto di trovare una completa confutazione dell'argomento, ma dopo aver analizzato tutti i documenti reperibili e dopo aver parlato con i contadini e con i nostri

scienziati, credo di essere diventato un esperto della questione. Come estraneo al luogo, inoltre, sono riuscito a vedere le cose più obiettivamente e ritengo di aver notato uno schema.

"Supponendo che gli aborigeni si siano estinti, perché non ne sono rimaste delle tracce? L'Artide non è immensa e con la sua fertilità sarebbe stata in grado di mantenere una popolazione per millenni. E dove sono i loro manufatti? Sulla Terra, per esempio, sono state reperite casualmente decine di migliaia di armi del Paleolitico.

"Allora dobbiamo supporre che i resti di questa scomparsa civiltà siano stati deliberatamente fatti sparire nell'intervallo di tempo intercorso tra la partenza dell'ultima squadra di esplorazione e l'arrivo dei primi colonizzatori. Sono riuscito a trovare delle conferme a questa ipotesi nei diari degli esploratori, che erano troppo impegnati ad analizzare le condizioni di abitabilità del pianeta per interessarsi a dei reperti. Comunque risulta evidente dalle loro descrizioni che essi videro molte più cose dei primi coloni. Possiamo a questo punto ipotizzare che ciò che noi vediamo sia solo quello che è stato dimenticato o non rintracciato dagli asportatori.

"Tutto questo rivela senza dubbio una mentalità fine e programmatica, vero? E se ne può dedurre che il Vecchio Popolo non sia composto semplicemente da cacciatori o agricoltori del Neolitico."

— Ma non sono mai state viste né macchine né simili cose — obiettò Barbro.

— È vero. Ma forse gli indigeni non hanno avuto un'evoluzione simile alla nostra; ci sono altre possibilità. Per loro l'era tecnologica potrebbe essere stata l'inizio e non la fine della civiltà. Magari hanno approfondito le capacità del sistema nervoso, approfittando di doti innate diverse dalle nostre. Già noi siamo dotati di queste facoltà, anche se raramente. Un rabdomante, per esempio, percepisce seriamente le variazioni del campo magnetico nelle vicinanze di una falda acquifera. Ma a cosa serve la telepatia quando si ha a disposizione un visifono? Gli aborigeni di Roland potrebbero invece aver fatto il discorso opposto, così che i loro manufatti non sarebbero mai riconosciuti dai nostri occhi come tali.

— Potevano comunque cercare di instaurare un rapporto con noi, perché non lo hanno fatto?

— Ci sono innumerevoli buone ragioni. Forse avevano avuto esperienze negative con precedenti visitatori. Non siamo certo gli unici ad avere delle astronavi. Ma non voglio esprimermi senza conoscere i fatti. Possiamo solo dire che il Vecchio Popolo, se esiste, ci è completamente alieno.

— Per essere così rigoroso come sostiene sta costruendo una trama molto sottile.

— Le ho già spiegato che si tratta solo di ipotesi provvisorie. — La guardò attraverso il fumo con gli occhi socchiusi. — Lei mi ha cercato rifiutando la supposta morte di suo figlio secondo le autorità, ma la sua argomentazione sulle sette di rapitori era assurda. Perché non vuole ammettere l'esistenza di esseri non umani?

— Anche se la possibilità che Jimmy sia morto o vivo dipende da questo? — chiese con un sospiro. — Lo so. — Rabbrividì. — Ma forse mi manca il coraggio di ammetterlo.

— Tutto quello che le ho detto finora è stato ipotizzato anche nei libri — le disse Sherrinford — anche se in più di cento anni non si è riusciti a dimostrare in nessun modo che gli Altri siano qualcosa di più che una superstizione. È stato solo possibile dichiarare la presenza di indigeni dotati di intelligenza nelle zone inesplorate.

— So bene queste cose, ma non capisco perché tutto a un tratto lei abbia deciso di prendere tanto sul serio queste argomentazioni.

— Quando lei mi ci ha fatto pensare, ho riflettuto che i contadini di Roland non sono dei trogloditi isolati. Hanno a loro disposizione tutti i mezzi più all'avanguardia e hanno ricevuto un'istruzione moderna e scientifica: per quale motivo *dovrebbero* diventare superstiziosi? Deve esserci un motivo.

Si fermò. — È meglio lasciar stare. La mia mente galoppa, ma preferisco lasciar perdere fino a quando non sono sicuro di quello che dico.

Gregge di Nebbia si irrigidì. Quella testa dal becco a forbice era pericolosa. Bisognava informare la Portatrice di Ghirlande. Per un istante si domandò se non fosse stato meglio farli uccidere da Nagrim. Assaliti all'improvviso, non avrebbero potuto utilizzare le loro armi da fuoco. Però potevano aver dato notizie a casa sul luogo in cui si trovavano e... Meglio lasciar perdere. Si rimise in ascolto. Barbro stava chiedendo: — ...perché è rimasto su Roland?

Sherrinford sfoderò uno dei suoi tipici sorrisi asciutti.

— Be', non è che su Beowulf la vita fosse molto piacevole. Heorot è... anzi era... decine d'anni fa ormai... molto affollata, organizzata, uniforme. Era così in virtù dei pianori, che costituivano una valvola di sfogo per gli scontenti. Io però non sopportavo l'anidride carbonica che laggiù è indispensabile per vivere e così presi parte a una spedizione organizzata per

visitare quei mondi coloniali incapaci di tenersi in contatto laser. Certamente si ricorda il programma di quella spedizione: cercare idee nuove in ogni campo. Su Roland non hanno trovato senz'altro niente di interessante a tal fine, ma io vidi una buona occasione per me e decisi di venirci a vivere.

— Era un investigatore anche su Beowulf?

— Sì, ma ero nella polizia. Era una tradizione di famiglia, forse dovuta ai miei antenati Cherokee, se sa cosa vuol dire questa parola. Sono anche discendente collaterale di uno dei primi investigatori privati della Terra, che ho sempre considerato come un modello...

Smise di parlare, mentre un'espressione inquieta gli comparve sul volto.

— È meglio andare a dormire. Ci aspetta una lunga strada, domani.

Barbro fissò il buio.

— Qui non c'è mai il mattino.

Rientrarono. Gregge di Nebbia si alzò flettendo i muscoli con cautela per riacquistare l'elasticità. Prima di tornare dalla Sorella di Lyrth, curiosò attraverso un vetro del carro. I due erano sdraiati su due cuccette vicine, ma l'uomo non toccava la donna, che era anche graziosa, e nessun aspetto del suo comportamento o delle sue parole rivelava che ne avesse l'intenzione.

Incomprensibili, gli umani, fatti di ghiaccio. E pensavano di conquistare il suo bellissimo mondo selvaggio? Era disgustato. Ma non sarebbe mai accaduto: lo aveva promesso la Regina.

William Irons possedeva un territorio immenso. Ma gli ci voleva per mantenere la famiglia e le bestie solo con le piante indigene, la cui coltivazione era ancora poco nota. Aveva anche specie terrestri, in estate e nelle serre, ma erano un lusso. L'affare dell'Artide settentrionale erano proprio il fieno yerba, il legno dibathyrhiza, il pericoup e il glycophyllon. Una volta che il mercato si fosse esteso grazie all'aumento della popolazione e all'industria, avrebbero fatto successo anche le pellicce dei «vagabondi» allevati in gabbia e il chancalnthemum per i fioristi.

Tutto questo si sarebbe però verificato in un domani molto lontano, sicuramente oltre la sua vita. Sherrinford si domandava se quell'uomo ci credesse davvero.

La camera era calda e rischiarata e il fuoco scoppiettava allegramente. I fluoropannelli riflettevano la loro luce sulle cassapanche e sui tavoli fatti artigianalmente, sui drappi colorati e sugli scaffali colmi di piatti. L'agri-

coltore se ne stava seduto con tutta la sua mole su un'alta sedia, indossando abiti pesanti e con il petto coperto dalla barba. La moglie e le figlie portarono infine il caffè, il cui aroma si aggiunse a quello delle pietanze precedentemente offerte.

Fuori il vento ululava, lampi e tuoni squarciavano il cielo e la pioggia sferzava il tetto e precipitava vorticosamente sui ciottoli dell'aia. Le baracche e le stalle parevano rimpicciolirsi dinnanzi a quella potenza, le piante gemevano e pareva di udire una maligna risata sotto i muggiti di una mucca atterrita. Un rovescio di grandine picchiò sulle tegole come le nocche di un pugno gigantesco.

La distanza che separava dai vicini era palpabile, notò Sherrinford. Nonostante ciò, erano proprio loro le persone con le quali i rapporti erano più stretti e continui, trattando gli affari quotidiani di persona o mediante il visifono se non ci si mettevano di mezzo le tempeste solari. Con loro si organizzavano feste, si spettegolava e si intrigava, si combinavano matrimoni; e sarebbero stati sempre loro a metterti nella fossa. Lo sfavillio delle città costiere era esageratamente distante.

Nonostante fosse molto forte, William Irons aveva un'inflessione di paura nella voce.

— Volete davvero avanzare fino alla Scarpata del Troll?

— Intende dire la Barriera di Hanstein? — replicò Sherrinford con un tono di sfida.

— La chiamano tutti così, da queste parti — spiegò Barbro.

Ma come aveva potuto rispuntare fuori quel nome a tanti anni luce e a tanti secoli di distanza dal Medioevo?

— I cacciatori e i cercatori di miniere ci passano pure, da quelle parti, no? — fece notare Sherrinford.

— Sì, ma solo in alcune zone — spiegò Irons. — Lo possono fare grazie a un accordo stipulato un tempo tra un uomo e la Regina, dopo che lui aveva sanato da una ferita di un Sàtana un fuoco fatuo. Gli uomini possono andare solo dove crescono i plumablanca, a patto che facciano un'offerta ai macigni altare in cambio di quello che sottraggono alla terra. Nelle altre parti... — serrò un pugno sul bracciolo, poi si rilassò. — Nelle altre parti... è meglio non addentrarsi.

— Eppure qualcuno c'è stato, vero?

— Oh, certo! E c'è anche chi è tornato sano e salvo, all'apparenza. Ma non mi è mai capitato di sentire che dopo abbia avuto fortuna. Altri, meno fortunati, non sono tornati affatto, come svaniti nel nulla. Infine, altri anco-

ra sono rientrati deliranti: raccontavano di cose meravigliose e orrende e sono rimasti pazzi per tutto il resto dei loro giorni. È molto tempo ormai che nessuno varca il confine violando il patto. — Irons fissò Barbro come per scongiurarla e altrettanto fecero sua moglie e i suoi figli, in silenzio. Il vento ululava contro le pareti e faceva sbattere gli scuri antitempesta. — La prego, non ci vada.

— Ho dei buoni motivi per ritenere che mio figlio sia lì — rispose Barbro.

— Sì, lo ha già detto e ne sono molto dispiaciuto. Forse possiamo fare qualcosa. Non ho ancora delle idee, ma farei qualunque... potremmo fare una doppia offerta al Tumulo di Unvar a metà inverno e incidere una preghiera sulle zolle con un coltello di selce. Magari così lo renderanno — sospirò. — Anche se non l'hanno mai fatto prima d'ora. E poi può darsi che non trattino male il bambino. Più di una volta ne ho visti alcuni correre spensierati nel tramonto e mi sono parsi più felici dei nostri. Forse non sarebbe una buona idea riportare suo figlio a casa.

— Come nel *Canto di Arvid* — commentò sua moglie. Irons annuì.

— Uhmm. O come in altri canti, adesso che mi viene in mente.

— Di cosa state parlando? — domandò Sherrinford. Adesso si sentiva veramente uno straniero, figlio di una civiltà tecnologica e di un'intelligenza portata allo scetticismo. Loro, invece, *credevano.* E lo infastidiva vedere che Barbro faceva un cenno di assenso che andava al di là della semplice accettazione.

— C'è una ballata simile anche nella Terra Olga Ivanoff — gli spiegò subito con voce agitata. — Fa parte della tradizione. Non si sa chi l'abbia composta... insieme alle altre ballate viene cantata per dare il ritmo alle danze corali sui prati.

— Ho visto che ha portato con sé una multilira, signora Cullen — osservò la moglie di Irons, evidentemente ansiosa di spostare il discorso dall'argomento esplosivo di prima. Qualche canzone avrebbe senz'altro giovato. — Perché non ci canta quella ballata?

Barbro fece un cenno di diniego, mentre le sue narici si sbiancarono. Il figlio maggiore di Irons si affrettò ad aggiungere: — Posso farlo io, se gli ospiti hanno piacere di ascoltarla.

— Tantissimo, grazie. — Sherrinford si appoggiò allo schienale e caricò la pipa. Era quello che voleva e ci sarebbe arrivato anche a costo di pilotare il discorso.

Non aveva mai avuto l'occasione di soffermarsi sui riti popolari dei con-

tadini e non gli erano mai capitati fra le mani dei libri che ne parlassero, fino a quando era entrato in contatto con Barbro. Adesso invece gli sembrava indispensabile capire i rapporti esistenti tra gli abitanti delle frontiere di Roland e gli esseri misteriosi, e lo voleva fare tramite il sentimento, non per mezzo di testi antropologici.

Tutti si sistemarono per ascoltare. Si riempirono di nuovo le tazze del caffè e fu offerto del brandy. Il ragazzo spiegò loro: — L'ultimo verso è il ritornello e va cantato in coro. Canteremo tutti, va bene? — Il suo tentativo di sciogliere la tensione era evidente. Che si trattasse di una forma di catarsi? si domandò Sherrinford. No, concluse tra sé, è un esorcismo.

Una ragazza suonò un accordo sulla chitarra e il giovane iniziò una melodia il cui ritmo si distingueva nel frastuono della tempesta.

«Era il cacciatore Arvid
a cavallo verso casa tra le alture,
tra i fogliatremula ombrosi,
tra le cantilenanti verzure.
La danza si snoda sotto i piracanti.

Il vento della notte stormiva a lui intorno
olezzante di ruta e di biada,
le due lune salivano nel cielo
i colli eran coperti di rugiada
La danza si snoda sotto i piracanti

E sognando di quella donna
che nel sole l'aspettava
si fermò colpito dalle stelle.
in tal modo si annullava.
La danza si snoda sotto i piracanti

Perché là, sotto un tumulo
posto alla luna obliquamente,
il popolo degli Altri danzava,
d'oro e cristallo rilucente.
La danza si snoda sotto i piracanti.

Il popolo degli Altri danzava

come acqua, fuoco e brezza,
al freddo suono delle arpe,
e mai sentiva la stanchezza.
La danza si snoda sotto i piracanti.

In fretta venne verso Arvid
dal luogo in cui la danza vedea,
la Regina dell'Aria e della Notte:
negli occhi le stelle avea.
La danza si snoda sotto i piracanti.

Con le stelle, l'amore e il timore
negli occhi immortali,
la Regina dell'Aria e della Notte...»

— No! — scattò Barbro alzandosi. Aveva i pugni serrati e il volto rigato di lacrime. — Non potete... non potete parlare così di quelle *cose* che hanno rapito Jimmy!

Di corsa scappò fuori dalla stanza rifugiandosi nella sua camera.

Eppure fu lei stessa a portare a termine quella ballata. Lo fece due giorni dopo, mentre erano appostati su quei costoni che i cacciatori non osavano oltrepassare.

Barbro e Sherrinford avevano preferito non dir niente delle loro intenzioni agli Irons dopo le reiterate preghiere di quelli di lasciar perdere le zone vietate. Non avevano parlato molto neppure fra di loro all'inizio del viaggio che li portava verso Nord. A poco a poco, tuttavia, lui l'aveva spinta a raccontare la sua vita e il ricordo della casa e degli amici le aveva fatto dimenticare la sua angoscia. A questo erano seguite nuove scoperte: Sherrinford sotto la patina professionale si rivelò un buongustaio, un amante dell'opera lirica e rivelò di apprezzare la femminilità della sua compagna. Barbro a sua volta si rese conto di saper ancora ridere e ammirare la bellezza delle terre selvagge che le stavano intorno. Quasi sentendosene in colpa si accorse di nutrire altre speranze oltre quella di ritrovare suo figlio.

— Credo anch'io che sia vivo — confessò l'investigatore facendo una smorfia. — A dire il vero sono dispiaciuto di averla fatta venire con me. Credevo che si sarebbe trattato solo di un'esplorazione ma mi rendo conto che tutto sta andando in maniera diversa. Se l'hanno davvero rapito degli

esseri viventi, potrebbero anche farci del male. Forse sarebbe meglio ritornare alla fattoria più vicina e chiamare un aereo perché la venga a prendere.

— Non lo pensi neanche — replicò Barbro. — Lei ha bisogno di qualcuno che conosca bene queste zone selvagge e io sono la persona giusta.

— Uhmm... e poi tornare indietro provocherebbe un notevole ritardo, vero? Perché oltre al cammino bisognerebbe anche aspettare la fine di questa tempesta solare per poter mettersi in comunicazione con un aeroporto.

La «notte» successiva Sherrinford montò gli apparecchi rimasti nelle casse. Barbro ne riconobbe alcuni, come il *detector* termico, mentre altri le erano del tutto sconosciuti. Li aveva fatti costruire l'investigatore basandosi su sofisticatissime apparecchiature del suo mondo, ma non le diede molte spiegazioni.

— Le ho già esposto la mia teoria secondo cui i nostri avversari avrebbero delle facoltà telepatiche — si scusò.

Barbro spalancò gli occhi. — Allora non stava scherzando? Davvero la Regina e il suo popolo potrebbero leggere il pensiero?

— Lo dice la leggenda, giusto? In realtà si tratta di un fenomeno più che naturale, già studiato secoli fa sulla Terra. Ci sono addirittura dei dati nei microschedari di Sbarco di Natale. Su Roland non avete mai avuto l'opportunità di esaminarli e non avete mai nemmeno studiato le modalità di costruzione delle emittenti di raggi e delle navi spaziali.

— Su, mi dica come funziona la telepatia.

Sherrinford capì che con quella esortazione la donna chiedeva più un conforto che una spiegazione, quindi iniziò con un tono volutamente asciutto: — Dall'organismo umano vengono emesse delle radiazioni con un'ampissima lunghezza d'onda che possono essere captate dal sistema nervoso. Di solito, però, sono talmente deboli e scarse di informazioni che diventano difficili da afferrare. Stando così le cose, gli antenati dell'uomo rivolsero la loro attenzione a sensi più affidabili, quali la vista o l'udito, e la telepatia è rimasta un fenomeno molto marginale. Gli esploratori, comunque, hanno scoperto che alcuni extraterrestri l'hanno sviluppata vantaggiosamente nel loro mondo e io suppongo che fra questi si possa annoverare una specie esposta solo limitatamente alla luce del sole... anzi, nascosta al chiarore del giorno. In tali condizioni la telepatia si sarebbe potuta sviluppare fino a cogliere le deboli emissioni umane a breve distanza e metterle quindi in risonanza con le loro.

— In questo modo si darebbe una risposta a tanti interrogativi, vero? —

chiese Barbro adagio.

— Il nostro autobus è stato schermato in modo impenetrabile — spiegò Sherrinford. — Ma questo vale solo per uno spazio di pochi metri intorno a esso, mentre a una maggiore distanza i suoi pensieri potrebbero venire captati, fornendo così delle informazioni su quello che intendo fare. Per questo non glielo dirò con esattezza. Il mio subconscio è abituato a simili cose e fa sì che io pensi in francese quando sono fuori dal veicolo. I pensieri devono possedere una struttura ben precisa per essere capiti e quella del francese è molto differente da quella dell'inglese, che essendo l'unica lingua parlata dagli umani su Roland è senz'altro l'unica conosciuta dal Vecchio Popolo.

Barbro fece un cenno d'assenso. Adesso conosceva le linee generali del piano di Sherrinford. Il difficile era riuscire a stabilire il contatto con gli Altri. Fino ad allora avevano avuto solo rari rapporti con gli umani, e sempre con singoli individui, al massimo due. Si erano aiutati con la capacità di creare le allucinazioni, ma si erano tenuti lontani dai gruppi numerosi che non avrebbero potuto controllare. Però due individui che sfidavano tutte le proibizioni non dovevano sembrare temibili. Essi erano inoltre i primi uomini non solo ad ammettere la loro esistenza, ma anche a disporre della sofisticata tecnologia di un altro pianeta.

Comunque durante quella sosta non successe niente. Sherrinford disse che lo aveva previsto, perché il Vecchio Popolo era molto più prudente nelle zone vicine agli insediamenti umani, mentre sarebbe stato più ardimentoso all'interno del suo territorio.

E la «notte» seguente vi penetrarono. Quando spensero il motore e fermarono l'autobus in un prato furono invasi da ondate di silenzio.

Uscirono. Barbro si mise a cucinare sul riscaldatore mentre Sherrinford raccoglieva della legna per fare un fuoco che infondesse un po' di coraggio a entrambi. Continuava a guardarsi il polso, al quale teneva non un orologio ma un quadrante radio che gli indicava tutto quello che captavano le apparecchiature sull'autobus.

A cosa gli sarebbe servito un orologio? Nella continua luce dell'Aurora Boreale le costellazioni ruotavano lentamente. A picco su una vetta innevata, la luna Alde la tingeva d'argento. Nascondeva le altre cime una fitta foresta composta soprattutto da fogliatremula e candidi e piumosi plumabianca, spettrali nelle loro stesse ombre. Fiochi grappoli di luce illuminavano qualche piracanto nel fitto sottobosco carico di profumi dolciastri. Il crepuscolo azzurro lasciava spaziare la vista sorprendentemente lontano.

Lì vicino, in qualche luogo, si udivano il canto di un ruscello e il gorgheggio di un uccellino.

— Si sta bene qui — commentò Sherrinford. Avevano finito di mangiare ma non avevano ancora acceso il fuoco.

— Però è tutto così strano — rispose Barbro con la voce altrettanto sommessa. — Mi domando se sia davvero un posto adatto a noi, se riusciremo sul serio a impossessarcene.

Sherrinford accennò alle stelle con la pipa.

— Noi uomini siamo stati in posti ancora più strani di questo.

— Veramente? Io... credo dipenda dal fatto che ho trascorso l'infanzia in campagna, ma non riesco proprio a vedere le stelle come masse di gas e di energia quantificabile, i cui pianeti sono stati calpestati da piedi senza poesia. Per me saranno sempre le fredde e magiche dominatrici della vita, anche se so che è un'assurdità. — Abbassò gli occhi.

Scorse nella penombra il volto di lui diventato più teso.

— Non è un'assurdità. Anzi, è la fisica a essere assurda dal punto di vista sentimentale, ed è questo che prevale dopo un numero sufficiente di generazioni. L'uomo in realtà non è razionale e potrebbe benissimo ripudiare la scienza se non lo «sentisse» vero. — Si fermò un istante.

— Quella ballata che il figlio di Irons ha lasciato a metà — riprese senza guardarla in volto — perché l'ha tanto sconvolta?

— Non riuscivo ad accettare delle lodi per quei... quei... credo che fosse per questo. La prego di scusare il mio scatto di nervi.

— Penso di aver capito che quella ballata fa parte di un gruppo molto numeroso.

— A dire il vero non ho mai pensato a contarle. A Roland manca il tempo per interessarsi all'antropologia culturale... o forse nessuno ci ha mai pensato, con tante altre cose per la testa. Però ora che mi ci fa riflettere... sì, ha ragione, è incredibilmente alto il numero delle canzoni che ripropongono il tema di Arvid.

— Non le andrebbe di recitarmela?

Barbro si trattenne dal ridere.

— Posso fare di meglio, se le fa piacere. Mi lasci prendere la multilira e la canterò.

Iniziò, trascurando il ritornello fino alla fine. Sherrinford stava a guardarla, immersa nella luna e nell'aurora boreale.

«...la Regina dell'Aria e della Notte

urlò adagio sotto il cielo:
"Smonta, o cacciatore Arvid,
del popolo degli Altri sii fratello.
Più non sarai un uomo,
cosa ch'è un pesante fardello."

Egli ardì darle una risposta:
"Devo andare, me ne duole,
sognante una donna m'aspetta
nelle terre sotto il sole.

"Parimente m'attendono gli amici,
non posso sottrarmi al mio dovere,
perché, cosa sarebbe il cacciatore Arvid
se lasciasse il suo mestiere?

"Lancia pure i tuoi incantesimi
riversa la tua collera su me:
se pure mi potrai uccidere
non sarò mai sottomesso a te."

La Regina dell'Aria e della Notte
se ne stava ammantata di chiarore
di paura e di bellezza:
lui non si avvicinava per timore.

Infin lei rise, un suono d'arpa,
poi gli disse bruscamente:
"Non ho bisogno una magia,
per far di te un piangente.

"Torna a casa con nient'altro
che il ricordo della luna,
della musica, del vento
e di questa tua fortuna.

"Ti rincorrerà per sempre,
come un'ombra nel sole sarà,

e dovunque te ne andrai,
con te sempre rimarrà.

"Sul lavoro e con gli amici,
sarai sempre tormentato
dall'idea di ciò che sei...
e che saresti diventato.

"La tua donna ottusa e stupida,
tratta gentilmente quanto vuoi.
Torna a casa, cacciatore Arvid:
sarai solo uno dei tuoi!"

Tra luci e risa
il popolo degli Altri se ne andò.
Ritto nella luce della luna,
Arvid fino all'alba lacrimò.
La danza si snoda sotto i piracanti.»

Barbro appoggiò la multilira. Le foglie frusciavano al vento. Dopo un prolungato silenzio Sherrinford chiese: — Queste leggende fanno parte della vita di tutti i giorni per chi abita in campagna?

— Più o meno — rispose Barbro. — Non tutte comunque narrano di fatti soprannaturali, ce ne sono di quelle che parlano di temi tradizionali quali l'amore e l'eroismo.

— Non posso credere che queste leggende siano nate da sole, però — disse con voce neutra. — Penso che la maggior parte delle leggende non venga dagli uomini.

Strinse le labbra senza aggiungere altro. Si coricarono presto.

Dopo qualche ora furono svegliati da un segnale d'allarme.

Era un rumore in sordina, ma li svegliò di colpo. Si coricavano sempre vestiti, per essere pronti in ogni momento. Dal tetto trasparente penetrava la luminosità dell'aurora boreale. Sherrinford, alzatosi di scatto, calzò le scarpe e fissò la pistola alla cintura.

— Rimanga qui — ordinò.

— Cosa succede? — Aveva il batticuore.

Sherrinford strizzò gli occhi per fissare bene i quadranti delle apparec-

chiature, quindi fece il confronto con la spia luminosa che aveva al polso.

— Sono tre bestie — contò. — Ma non sono animali selvaggi passati di qui casualmente. Uno è enorme e le radiazioni infrarosse dicono che ha una temperatura uniforme. È fermo poco lontano da noi. Un altro... uhmm... ha invece una temperatura molto bassa e un'emissione diffusa e discontinua... una specie di miscuglio di cellule messe insieme in qualche modo. È sospeso nell'aria a una certa distanza. Il terzo è praticamente a due passi da noi e vaga fra i cespugli. Sembrerebbe umano.

Barbro notò che fremeva per l'impazienza: la sua aria professionale era scomparsa.

— Farò il possibile per catturarlo, poi lo interrogheremo... Stia pronta a farmi rientrare in fretta. Però non si esponga troppo, qualsiasi cosa succeda. E prenda questo. — Le diede un grosso fucile da caccia carico.

Si avvicinò allo sportello aprendolo appena. Un soffio d'aria fresca e umida si insinuò all'interno, ricca di profumi e mormorii. Anche Oliver era alta nel cielo, ora. Entrambe le lune emanavano una luminosità irreale, mentre l'aurora boreale tingeva le cose di bianco e di un azzurro ghiaccio.

Sherrinford guardò un'altra volta la spia che gli indicava la posizione dei tre appostati tra le foglie chiazzate di luce. Improvvisamente si lanciò oltre le ceneri del fuoco sparendo tra le piante. Barbro si strinse al fucile.

Si udì come un'esplosione sonora e due sagome avvinghiate precipitarono sul prato. Sherrinford aveva assalito una piccola figura umana che Barbro, tra i guizzi di luce argentea e fosforescente comprese essere un agile ragazzo nudo dai capelli lunghi. Pareva un demonio. Lottava addirittura con i denti e con i piedi e ululava come un Sàtana.

Rimase allibita all'idea che potesse trattarsi di un giovane rapito nell'infanzia e cresciuto dal Vecchio Popolo. Forse avrebbero fatto lo stesso anche con Jimmy!

— Ah! — Sherrinford fece voltare il suo avversario con la forza, colpendolo con le dita irrigidite al plesso solare. Il ragazzo si lamentò e perse l'equilibrio, quindi fu sospinto verso il veicolo.

Dal bosco arrivò un gigante simile a una pianta, nero e rugoso, con gli arti che parevano enormi rami contorti. Sotto il peso delle sue gambe la terra tremava e rimbombava e le sue rauche strida riecheggiavano nel cielo e nella testa dei presenti.

Barbro lanciò un grido. Sherrinford si girò di scatto e strappando la pistola dalla fondina sparò dei colpi che risuonarono secchi come frustate. Con l'altro braccio teneva stretto il giovane. Il gigantesco troll ondeggiò un

istante, quindi ricominciò ad avanzare, più adagio e spostandosi in modo da trovarsi fra Sherrinford e il carro. L'investigatore non era in grado di sfuggire a quella mossa, impacciato com'era nei movimenti dal ragazzo... ma quel prigioniero era la loro unica possibilità di arrivare fino a Jimmy...

Barbro balzò allo scoperto.

— No — urlò Sherrinford. — La supplico, rimanga dentro! — Il mostro ruggì e dimenò le braccia come per afferrarla. Lei premette il grilletto e il rinculo del fucile la colpì alla spalla. Il gigante tentennò e cadde a terra, ma riuscì a risollevarsi e si diresse pesantemente verso di lei. Barbro indietreggiò sparando un colpo dopo l'altro. Il mostro grugnì mentre il sangue iniziava a colargli dal corpo, luccicando oleoso tra la rugiada. A un certo punto si voltò e se ne andò nel buio del sottobosco, lasciando solo rami spezzati dietro di lui.

— Ritorni dentro — urlò Sherrinford. — È uscita dal campo protettivo!

In alto si mosse una indistinta nebulosità. Barbro fece appena in tempo ad accorgersene che già un nuovo essere si trovava al limitare dell'erba.

— Jimmy! — Quel nome le fuoriuscì disperato dalle labbra.

— Mamma! — Il bambino tese le braccia mentre le lune illuminavano il suo volto rigato di lacrime. Barbro abbandonò il fucile e corse verso di lui.

Sherrinford si lanciò all'inseguimento. Barbro, incurante dei rami che la graffiavano, corse dietro al figlio che si era come involato tra le piante. A un certo punto si sentì afferrare e portare via.

In piedi vicino al prigioniero Sherrinford accrebbe la luce dei fluoropannelli fino a vanificare la vista dell'esterno. A quella luminosità il ragazzo si contorse.

— Ora devi parlare — gli disse a bassa voce. Era stravolto.

Il giovane lo fissò con uno sguardo selvaggio tra i capelli attorcigliati. Sulla mascella una tumefazione si stava colorando. Era stato sul punto di fuggire mentre Sherrinford correva dietro a Barbro. Una volta tornato indietro aveva faticato a riprenderlo e adesso mancava il tempo di usargli delle delicatezze. Gli Altri potevano tornare in forze da un momento all'altro. Lo aveva steso con un pugno e legato a una sedia girevole.

Sputò.

— Dovrei parlare con te, uomo d'argilla? — Aveva la pelle sudata e il suo sguardo si muoveva incessantemente intorno al metallo che lo imprigionava.

— Dimmi come ti chiami.

— Così che tu mi possa fare un incantesimo?

— Io mi chiamo Eric. Se non mi dai altre possibilità dovrò chiamarti... uhm... Omuncolo.

— Come? — Era pur sempre un giovane uomo. — Chiamami Gregge di Nebbia allora — disse con un tono strascicato che pareva voler sottolineare la sua rabbia. — Non suona così, è solo il suo significato, nient'altro che una parola.

— Allora hai un nome segreto, non è vero?

— Lei lo sa, non io. Lei sa i nomi veri di tutti.

Sherrinford corrugò le sopracciglia.

— Lei chi?

— La Regina. Sarò perdonato per non aver fatto il segno di riverenza, perché ho le braccia legate. Alcuni di voi la chiamano la Regina dell'Aria e della Notte.

— Ah. — Sherrinford si accese la pipa in un volontario silenzio. Infine disse: — Devo confessarti che il Vecchio Popolo mi ha stupito. Non credevo che possedesse degli elementi simili. Le voci che girano parlano solo di attacchi furtivi, fatti con trucchi e illusioni, alla mia razza, alla quale appartieni anche tu.

Gregge di Nebbia fece un rabbioso cenno di assenso.

— È stata Lei a creare i primi nicor non molto tempo fa. Non pensare che disponga solo di luci e miraggi.

— Non lo penso affatto. Però devi ammettere che una pallottola d'acciaio sortisce lo stesso effetto, vero?

Sherrinford andò avanti a parlare a bassa voce, come se si rivolgesse a se stesso.

— Eppure sono sempre del parere che i... nicor e le altre forme semiumane siano state create per stupire la vista più che per altri scopi. La capacità di proiettare dei miraggi è senz'altro limitatissima sia come portata che come numero di persone che ne sono dotate. Se così non fosse Lei non avrebbe dovuto ricorrere all'astuzia e alla lentezza nei movimenti. Barbro, la mia compagna, avrebbe potuto resistere anche al di fuori dello schermo mentale che avevo costruito se non fosse stata tanto sconvolta e disperata.

Sherrinford fece una boccata di fumo che gli avvolse la testa come un'aureola.

— Quello che ho sentito io non ha importanza — disse. — Non è certo quello che ha provato lei. Ritengo che siamo stati indotti a vedere la cosa che desideravamo maggiormente fuggire nel bosco. Logicamente la mia

compagna non ha fatto molta strada prima di essere catturata dal nicor. E io non avevo la minima speranza di seguirli: non sono pratico di questi boschi e avrebbero potuto facilmente tendermi un'imboscata. Ecco perché sono tornato da te. — Quindi aggiunse, cupamente: — Sei il mio legame con la tua signora.

— E tu pensi che ti porterò a Portostella o a Carheddin? Hai solo da provarci, uomo d'argilla.

— Facciamo un patto.

— Credo che tu voglia qualcos'altro. — Gregge di Nebbia era molto acuto nelle risposte. — Cosa riferirai una volta tornato?

— Già, questo è un problema, vero? La signora Cullen e io non siamo dei contadini impauriti. Veniamo dalla città e abbiamo degli apparecchi di registrazione. Saremo i primi uomini a fare un lungo e particolareggiato rapporto sul Vecchio Popolo. Sarà una relazione razionale e avrà senz'altro delle conseguenze immediate.

— Ecco perché preferisco morire — dichiarò Gregge di Nebbia con labbra tremanti. — Se ti lasciassi fare del male al mio popolo non avrei più alcun motivo per vivere.

— Non temere, sei solo un'esca. — Si mise a sedere e osservò attentamente il ragazzo. Dentro di lui, però, si ergeva un'invocazione: Barbro, Barbro! — Pensaci un momento. La tua regina non mi lascerà tornare indietro con un prigioniero in grado di parlare di lei. Lo impedirà a qualsiasi costo. Potrei cercare di arrivare a lei lottando, questo autobus è più armato di quello che immagini. Ma così facendo non libereremo nessuno. Perciò me ne starò qui e presto arriveranno dei rinforzi e questa volta non si getteranno allo sbaraglio contro le mie armi. Cercheranno di raggiungere un accordo con me, più o meno onestamente, e in tal modo io stabilirò il contatto di cui ho bisogno.

— Cosa vorresti fare? — mormorò angosciato il ragazzo.

— Innanzitutto questo, a titolo di invito. — Fece scattare un interruttore. — Ho tolto lo schermo difensivo. I capi se ne accorgeranno e si sentiranno più sicuri.

— E dopo?

— Aspettiamo. Vuoi mangiare o bere qualcosa?

Nell'attesa che seguì Sherrinford si sforzò di tranquillizzare Gregge di Nebbia e di scoprire qualcosa di lui, ma ottenne solo delle risposte secche. Abbassò le luci interne e si mise a guardare fuori. Quelle ore gli parvero eterne.

L'attesa ebbe termine con un grido del ragazzo, di gioia e di dolore insieme. Un gruppo di persone del Vecchio Popolo uscì dal bosco.

Alcuni di loro erano particolarmente evidenti. Un uomo in sella a un cervo bianco dalle corna inghirlandate precedeva il gruppo. Aveva l'aspetto umano, ma non era un terrestre. Dall'elmo ornato di corna ramose fuoriuscivano dei capelli biondo-argentei che gli incorniciavano il viso orgoglioso e freddo. Il manto sulle spalle ondeggiava come un paio di ali vere e l'usbergo color ghiaccio risuonava.

Alle sue spalle si distinguevano due figure a cavallo armate con spade di fuoco. Sopra di loro volteggiava nell'aria uno stormo ridente mentre al loro fianco fluttuava una nebulosità semitrasparente. Il resto del gruppo era più difficile da distinguere, ma pareva argento vivo che si muovesse al suono di arpe e trombe.

— Sire Luighaid — esclamò trionfante Gregge di Nebbia. — Il Maestro della Conoscenza in persona!

Sherrinford era rimasto seduto al pannello dei comandi pronto a toccare il pulsante del generatore. Ma non lo fece Abbassò invece parte del tetto per far passare le voci. Fu colpito da una folata di vento che gli portò la fragranza delle rose di sua madre. Alle sue spalle Gregge di Nebbia si dimenò fino a quando riuscì a vedere l'esercito che avanzava.

— Chiamali — disse Sherrinford — e chiedigli se sono disposti a parlare con me.

L'aria fu percorsa da suoni sconosciuti e flautati.

— Sì — riferì il ragazzo. — Sire Luighaid parlerà con te. Ti posso però premettere che non ti lasceranno mai tornare a casa. Non forzare, arrenditi. Non saprai mai cosa significa vivere fino a quando non avrai abitato sotto la montagna, a Carheddin.

Gli Altri si fecero vicini.

Jimmy scintillò e sparì. Barbro si ritrovò stretta da braccia possenti contro un forte torace su un cavallo in corsa. Era sicuramente un cavallo, anche se oramai ne erano rimasti molto pochi ed erano preservati per particolari situazioni o per passione. Avvertiva l'ondeggiare dei muscoli sottopelle, il frusciare delle foglie urtate e i tonfi degli zoccoli sui sassi. Dal buio salì a lei un tepore e un odore di vita.

Il suo cavaliere le disse con dolcezza: — Non avere paura, cara. Si trattava solo di una visione, ma lui ti sta aspettando davvero ed è da lui che siamo diretti.

Barbro si rese conto che sarebbe stato più che naturale sentirsi atterriti e angosciati. Eppure... non si ricordava come era giunta fino lì. Avvertiva solo la consapevolezza di essere amata ed era serena, serena in quella tranquilla attesa della felicità...

Dopo un po' la foresta finì e si ritrovarono in una prateria dove enormi massi illuminati dalle lune riflettevano i fiochi colori dell'aurora boreale, le lucciole danzavano sui fiori simili a piccole comete, mentre in lontananza scintillava un picco coronato dalle nubi.

Casualmente Barbro guardò avanti. Notò la testa del cavallo e stupita ma tranquilla pensò: *Ma è Sambo... il cavallo che avevo da bambina!* Sollevò gli occhi verso l'uomo. Indossava una tunica nera e un mantello con il cappuccio che gli copriva il viso. Non riusciva a urlare. — Tim — sussurrò.

— Sì, Barbro.

— Ti ho sepolto...

Il suo sorriso era immensamente dolce.

— Pensavi che ci fosse soltanto quello che è affidato alla terra? Povera cara. Chi ci ha chiamato è la Guaritrice Onnipotente. Adesso riposati e sogna.

— Sognare — disse Barbro. Cercò di scuotersi, ma si sentiva debole. Per quale motivo doveva credere a delle stupide favole... di particelle e di energia... favole che non riusciva neanche a ricordare... quando cavalcava con Tim il cavallo che suo padre le aveva regalato e stava andando da Jimmy? Non era forse l'altro il sogno crudele e questo il primo ritorno alla realtà?

Come se potesse leggere i suoi pensieri suo marito sussurrò: — Nelle terre degli Altri esiste una leggenda, la *Canzone degli Uomini*:

«Il mondo naviga
sotto un vento invisibile.
Le luci vorticano a prua,
la scia è notte.
Ma gli abitatori non conoscono questa tristezza.»

— Non riesco a capire.

Tim annuì.

— Sono tante le cose che dovrai comprendere, cara, e non ci potremo rivedere finché non lo avrai fatto. Nel frattempo rimarrai con nostro figlio.

Barbro cercò di dargli un bacio ma lui la fermò.

— Non ora — le spiegò. — Non fai ancora parte del popolo della Regina. Sarebbe stato meglio se non fossi venuto a prenderti, ma Lei è troppo buona per impedirmelo. Lasciati andare. Lasciati andare.

Il tempo soffiava intorno a loro due. Il cavallo avanzava sicuro al galoppo, senza stancarsi, sulla montagna... A un certo punto Barbro vide un gruppo che stava scendendo e pensò che fosse diretto verso una strana lotta a Ovest... contro chi? Contro un essere rinchiuso nel ferro e nel dolore... Dopo, disse a se stessa, dopo avrebbe chiesto come si chiamava colui che l'aveva ammessa nella terra dell'Antica Verità.

Le guglie si stagliarono davanti a loro tra le stelle, entità piccole e magiche che con i loro sussurri danno conforto dopo la morte. Entrarono in un cortile illuminato da fiamme immobili e ornato da fontane zampillanti e uccelli canori. L'aria odorava d'erica e di pericoup, di ruta e di rose. Non tutto quello che era stato portato dall'uomo era brutto. Gli Abitatori, splendidi, la aspettavano. Dietro di loro i folletti si divertivano facendo capriole e i bambini si rincorrevano: la gioia danzava tra le musiche più solenni.

— Siamo arrivati... — disse Tim con una voce improvvisamente rauca. Barbro non riusciva a capire come avesse fatto a scendere da cavallo tenendola tra le braccia. In piedi dinnanzi a lui lo vide vacillare.

Fu colta dalla paura.

— Ti senti bene? — Gli afferrò le mani e le sentì fredde e ruvide. Dove si era nascosto Sambo? Cercò il volto di Tim sotto il cappuccio. Con quella luce tanto intensa avrebbe dovuto distinguerlo chiaramente, invece lo vedeva confuso e continuamente mutevole. — Cosa sta succedendo? Oh, cos'è successo?

Lui sorrise. Era proprio il *suo* sorriso? Non se lo ricordava.

— Io... io me ne devo andare — farfugliò Tim con una voce tanto bassa che Barbro stentò a sentirlo. — Non è ancora il nostro momento. — Si liberò dalla sua stretta e si appoggiò a una figura avvolta in un mantello che gli si era posta al fianco. Le loro teste furono circondate da una foschia vorticante. — Non guardarmi mentre torno... alla terra — la supplicò. — Per te vorrebbe dire la morte. Fino al ritorno del nostro momento... Guarda nostro figlio!

Barbro volse involontariamente lo sguardo. In ginocchio, allargò le braccia. Jimmy le si catapultò addosso come una palla di cannone. Lo spettinò, lo baciò, rise e pianse. Balbettava. Questo non era un fantasma, non era un ricordo che poteva sparire se lei voltava lo sguardo. Ogni tanto, mentre si assicurava che non avesse sofferto la fame, che non avesse avuto

paura o delle malattie, si accorgeva di ciò che le stava intorno. Anche i giardini erano spariti, ma non aveva importanza.

— Quanto mi sei mancata, mamma! Rimani con me adesso?

— Ritorneremo a casa, amore.

— Restiamo qui, ci si diverte. Vedrai. Restiamo qui.

Attraverso il crepuscolo si udì un sospiro. Barbro si alzò, mentre Jimmy le afferrava una mano. Avevano davanti la Regina.

Pareva altissima, con le sue vesti intessute con le luci del Nord, la corona di stelle e le ghirlande di non baciarmi. Ricordava la Venere di Milo, che Barbro aveva visto in una riproduzione, ma era più bella e i suoi occhi blu come la notte erano più maestosi. Intorno a lei i giardini riacquistarono consistenza, insieme alla corte degli Abitatori e alle sue guglie che si innalzavano fino al cielo.

— Benvenuta — le disse la Regina con voce melodiosa. — Per sempre.

Superando il timore e la soggezione Barbro la supplicò: — Madre delle Lune, permettici di ritornare a casa.

— Non posso.

— Al nostro piccolo e amato mondo — sognò Barbro — che abbiamo costruito per noi e che desideriamo per i nostri figli.

— A una vita di prigionia e di notti piene di rabbia, a opere che si disfano tra le dita come sabbia, ad amori che finiscono nella putredine o si inaridiscono, al dolore e al nulla. No. Tu stessa gioirai quando le bandiere del Mondo degli Altri avranno conquistato anche l'ultima città e l'uomo diventerà veramente vivo. Adesso vai con quelli che ti istruiranno.

La Regina dell'Aria e della Notte fece un segnale con un braccio, ma non arrivò nessuno.

Perché un ringhio terrificante sovrastò il canto delle fontane e degli uccelli. Saettarono fuochi e rimbombarono tuoni. Le schiere della Regina si disgregarono dinnanzi alla macchina d'acciaio che rombava su per la montagna. I folletti scomparvero in un vorticare di ali agitate, i nicor si lanciarono contro quell'aggressore non vivente e vennero consumati, finché la Madre ordinò loro di ritirarsi.

Barbro gettò a terra Jimmy e lo protesse con il proprio corpo. Le torri vacillarono e si vanificarono nel fumo. La montagna, sotto le fredde lune, era nuda, fatta solo di rocce, di burroni e di un ghiacciaio lontano che rifletteva l'azzurra luce boreale. Una caverna si apriva con una chiazza nera su una parete di roccia e tutti vi si riversarono in cerca di un riparo. Uomini, nicor, fantasime, folletti. E ancora esseri magri, ricoperti di scaglie, con

la coda e un lungo becco che si differenziavano sia dagli uomini che dagli Altri.

Jimmy piangeva stretto al suo petto. L'incantesimo si era rotto e Barbro aveva paura. Per un istante ebbe pietà della Regina, sola nella sua nudità, ma presto anche la pietà scomparve e il mondo intero si infranse con un brivido.

Le mitragliatrici tacquero. L'autobus si fermò, ronzando e da esso uscì un ragazzo che gridava freneticamente: — Ombra di Sogno, dove sei? Sono io, Gregge di Nebbia! Vieni, vieni! — Solo in quel momento gli sovvenne che il loro linguaggio non era quello umano. Riprese a chiamare finché da un cespuglio uscì una ragazza. Si guardarono attraverso la polvere, il fumo e la luce delle lune. La fanciulla gli corse incontro.

Un'altra voce uscì dal veicolo: — In fretta, Barbro!

A Sbarco di Natale il giorno era breve in quel periodo dell'anno, ma c'era il sole, il cielo era azzurro, l'acqua scintillava e per le strade si respirava un'aria saimastra... e c'era il sano disordine della casa di Eric Sherrinford.

L'uomo agitò le gambe, sbuffò nella pipa e chiese: — È certa di sentirsi bene? Non deve rischiare di prendersi un esaurimento.

— Mi sento benissimo — rispose Barbro indifferente. — Sono stanca, è vero. E si vede. Non si può pretendere di riprendersi da un'esperienza del genere in soli sette giorni, ma sono in piedi e muoio dalla voglia di sapere cosa è successo e cosa sta succedendo. Se non lo saprò non riuscirò mai a rimettermi del tutto. Non ci sono notizie da nessuna parte.

— Ne ha parlato con altri?

— No. Ho solo detto che ero troppo stanca per parlarne, il che non era una bugia. Ho ritenuto opportuno fare una specie di censura.

Sherrinford parve sollevato.

— Ha fatto bene. Sono stato io a volere questo silenzio. È facile immaginare lo scalpore che susciterà la notizia una volta resa pubblica. Anche le autorità sono state del mio parere: hanno bisogno di tempo per analizzare l'accaduto, per riflettere e preparare una linea di comportamento da tenere con coloro che cederanno comprensibilmente all'isterismo. — Sherrinford sorrise lievemente. — Così potranno riprendersi anche i suoi nervi e quelli di Jimmy prima dell'assalto dei giornalisti. A proposito, Jimmy come sta?

— Benissimo, anche se insiste per andare dai suoi amici nella Terra Meravigliosa. Comunque, alla sua età, dimenticherà...

— Potrebbe sempre rivederli un domani.

— Cosa? Ma non... — Barbro si agitò sulla sedia. — Ho dimenticato anch'io quelle ultime ore. Ha portato indietro qualcuno degli umani rapiti?

— No. Per loro è stato già abbastanza difficile senza che io li portassi dritti in un... manicomio. Gregge di Nebbia, che è un ragazzo assennato, mi ha garantito che ce la faranno, per lo meno sopravviveranno fino a quando non si potrà provvedere a loro. — Esitò. — Non so di preciso cosa si potrà fare per aiutarli, non lo sa nessuno, ma senz'altro si farà in modo che soprattutto quelli che sono ancora giovani rientrino nella razza umana. Forse non saranno mai a loro agio nella civiltà... e forse sarà meglio così, perché costituiranno un ponte con gli Abitatori accettabile da tutti.

L'indifferenza con la quale aveva trattato l'argomento li calmò entrambi e Barbro riuscì a dire: — Sono stata una stupida, vero? Ricordo di aver urlato e sbattuto più volte la testa sul pavimento.

— Oh, no! — Sherrinford osservò per un istante quella donna piena di coraggio e di orgoglio, poi le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla. — Era stata attirata in un'abilissima trappola che giocava con i suoi istinti più intimi, un vero incubo. Quando poi l'hanno portata via è arrivato un essere in grado di colmarla di forze neuropsichiche. Il mio arrivo e perciò il crollo violento di tutte quelle visioni devono essere stati devastanti. Non mi stupisco che lei abbia gridato per il dolore. Ha fatto però in tempo a portare Jimmy sul carro e perciò non ha mai interferito con quello che stavo facendo io.

— Cosa ha fatto, lei?

— Ho cercato di andarmene il più in fretta possibile. Dopo diverse ore le scariche atmosferiche sono diminuite quel tanto che bastava per lasciarmi mettere in contatto con Portolondon e chiedere un aereo. Non che gli Altri potessero fermarci... non ci hanno neanche provato... Ma un mezzo di trasporto più veloce è stato utile.

— Avevo immaginato che fosse andata così. — Barbro vide l'occhiata di lui. — Volevo dire: come è riuscito a trovarci?

Sherrinford si allontanò leggermente.

— È stato il prigioniero. Penso di non avere ammazzato nessuno degli Altri che mi avevano assalito, lo spero. L'autobus è solo passato in mezzo a loro e li ha superati dopo aver lanciato qualche colpo di avvertimento. Non sarebbe stato un combattimento leale. Solo all'entrata della caverna sono stato costretto ad abbattere qualche troll, e non me ne vanto.

Tacque un attimo, poi aggiunse: — Ma lei era prigioniera e non sapevo cosa le avrebbero fatto. Era a lei che dovevo pensare. — Tacque ancora.

— Adesso basta con la violenza.

— Come è riuscito a convincere quel ragazzo a collaborare?

Sherrinford si avvicinò alla finestra e fissò lo sguardo sull'Oceano Boreale. — Ho spento lo schermo mentre si avvicinavano con le loro illusioni, poi l'ho riacceso, così li abbiamo visti com'erano in realtà. Durante il tragitto verso Nord ho spiegato a Gregge di Nebbia come lui e i suoi amici erano stati ingannati e sfruttati, portati a vivere in un mondo inesistente. Gli ho domandato se voleva che la loro esistenza continuasse così, come quella degli animali domestici... liberi di correre sulle colline ma legati alle catene del sogno. — Fumava furiosamente. — Mi auguro di non dover più vedermi davanti tanta amarezza. Gli avevano detto di essere libero.

Si ammutolì di nuovo, nel frastuono frenetico del traffico. Charlemagne era al tramonto e l'oriente imbruniva.

Infine Barbro domandò: — Lo sa il perché?

— Perché rapivano i bambini e li crescevano così? Faceva parte dei loro piani. Era un modo per poter studiare la nostra specie e tentare degli esperimenti... sulle menti, non sui corpi. E poi perché gli uomini possiedono delle facoltà molto utili, come la capacità di tollerare la luce del sole.

— Ma qual era il fine di tutto ciò? Sherrinford si mise a camminare avanti e indietro.

— Mah — rispose. — I moventi degli indigeni mi sono ignoti. Si possono solo fare delle supposizioni e comunque le nostre idee in proposito paiono collimare con i dati disponibili.

"Per quale motivo si nascondevano a noi? Forse loro... meglio ancora i loro antenati, che non sono splendidi elfi ma fallaci mortali... forse da principio furono soltanto cauti, più degli uomini, che pure esitavano sempre a entrare in contatto con degli sconosciuti. Grazie alla telepatia gli Abitatori di Roland devono aver imparato la nostra lingua sufficientemente da capire quanto l'uomo fosse forte e diverso da loro. Appresero anche che presto sarebbero giunte delle altre astronavi piene di coloni. Forse non gli venne neppure in mente che gli umani avrebbero riconosciuto loro il diritto di mantenere i possedimenti, o forse hanno un senso della difesa del territorio diverso dal nostro. Così stabilirono di combatterci, a loro modo. Secondo me quando inizieremo a studiare la loro mentalità la nostra psicologia vivrà la propria rivoluzione copernicana."

Improvvisamente si entusiasmò.

— E certo non impareremo solo questo — continuò. — Hanno sicuramente una loro scienza, non umana e non nata sulla Terra. Lo dimostra il

fatto che ci hanno studiato molto più di quanto abbiamo fatto noi con loro e che avevano progettato un piano nei nostri confronti che avrebbe richiesto ancora un secolo o più per realizzarsi. E cosa sanno ancora? Come possono mantenersi in vita senza un'agricoltura visibile, senza case, senza miniere, senza niente di niente? Come fanno a creare su ordinazione delle nuove specie intelligenti? Ci sono moltissime domande, e ancora di più sono le risposte!

— Ma possiamo davvero imparare qualcosa da loro? — domandò a bassa voce Barbro. — O sapremo soltanto annientarli come temevamo avrebbero fatto nei nostri confronti?

Sherrinford si fermò. Appoggiò il gomito alla mensola del camino e strinse la pipa tra le dita.

— Mi auguro che sapremo essere più magnanimi che di fronte a un nemico sconfitto. Loro sono degli sconfitti. Hanno provato a vincerci ma non ce l'hanno fatta. Adesso, in un certo senso, dobbiamo vincerli noi, dal momento che dovranno venire a patti con quella civiltà delle macchine che volevano distruggere. E comunque il male che ci hanno fatto non eguaglia quello da noi riversato sui nostri simili un tempo. Torno a dire che possono insegnarci delle cose splendide e anche noi potremmo fare altrettanto quando saranno diventati meno intolleranti nei confronti di un diverso sistema di vita.

— Immagino che gli daremo una riserva — disse Barbro, senza capire perché Sherrinford facesse una smorfia e le rispondesse tanto bruscamente.

— Riconosciamogli i loro meriti! Si sono battuti per salvare il loro mondo da tutto questo... — e indicò con un gesto secco la città — e magari anche noi vivremmo meglio senza tutta questa tecnologia.

Ebbe un attimo di esitazione, poi sospirò.

— Sicuramente, se avesse vinto il Regno degli Elfi, la razza umana su Roland si sarebbe estinta... serenamente e nella felicità. Si vive sempre con i propri archetipi... ma si può vivere *nell'*archetipo?

Barbro fece un cenno di diniego.

— Perdoni, ma non la seguo.

— Cosa? — Sherrinford si stupì talmente che la malinconia scomparve. Si mise a ridere. — Che stupido! Ne ho parlato con tante persone in questi giorni e mi sono dimenticato di dirlo a lei. Ci ho pensato per tutto il tempo del viaggio, ma ho preferito non parlarne prematuramente. Adesso però, dopo aver visto gli Altri, sono più sicuro.

Schiacciò il tabacco nella pipa.

— Si può dire che durante tutta la mia vita lavorativa io mi sia servito di un archetipo, quello dell'investigatore razionale. Non è stata una cosa consapevole, solo che quell'immagine si adattava bene alla mia personalità e al mio modo di fare. Essa determina però delle reazioni ben precise nella gente, anche se non hanno mai sentito parlare dell'originale. Non è un fenomeno poi così particolare. Quante volte delle persone ci fanno venire in mente Cristo o il Buddha o la Madre Terra o ancora, a un livello inferiore, Amleto o D'Artagnan. Sono tutti personaggi, questi, che cristallizzano degli aspetti essenziali della psicologia umana e quando li riscontriamo nella realtà reagiamo scendendo a un più profondo livello di coscienza.

Sherrinford ritornò serio.

— L'uomo però forma anche degli archetipi collettivi, l'Anima, l'Ombra... il Mondo Sovrannaturale e quello della magia e del fascino, parola che da principio voleva dire incantesimo... il mondo degli esseri semiumani, di Ariel e di Calibano, tutte realtà prive dei dolori dei mortali. Proprio per questa mancanza di dolore sono esseri spensieratamente crudeli e astuti, che vivono al buio o al chiaro di luna. Non sono veri e propri dèi e ubbidiscono a sovrani enigmatici e forti... La Regina dell'Aria e della Notte aveva capito bene cosa doveva mostrare agli uomini, che tipo di illusioni intessergli intorno e quali leggende divulgare tra di loro. Chissà quanto hanno preso dalle fiabe degli umani, quanto è loro invenzione e quanto invece hanno creato gli uomini stessi inconsapevolmente una volta convinti di trovarsi ai confini del mondo.

La stanza si oscurava sempre di più. L'aria divenne più fresca e il rumore del traffico diminuì. Barbro domandò sottovoce: — Ma quale scopo poteva avere tutto questo?

— Sotto molti aspetti — rispose Sherrinford — i contadini sono ritornati a uno stadio medievale. Vivono quasi isolati e con poche notizie del mondo esterno, si ammazzano di fatica per tirare avanti in una terra che non comprendono appieno e che potrebbe rovesciarsi contro di loro ogni notte. Sono immersi in una immensa desolazione. La civiltà tecnologica che ha portato qui i loro antenati si è indebolita e potrebbe finire come nel Medioevo finirono la Grecia e Roma e come sembra essere terminata sulla Terra. Se il Mondo Sovrannaturale archetipico interviene a lungo su di loro forzatamente e astutamente, fino a impregnarli della convinzione che la Regina dell'Aria e della Notte sia più forte delle macchine... la seguiranno prima con la fede poi con i fatti. Questo processo però richiede molto tempo, tanto che gli abitanti delle città, soddisfatti della loro vita, non se ne sarebbero

neppure accorti. Ma una volta abbandonati dai contadini dell'entroterra, come avrebbero fatto a vivere?

Barbro ricordò: — La regina mi aveva spiegato che quando avessero conquistato anche l'ultima città noi ne avremmo gioito.

— Forse sarebbe accaduto proprio questo, alla fine — ammise Sherrinford. — Credo comunque che ciascuno debba essere libero di decidere il proprio destino.

Si scosse, come per togliersi di dosso un gran peso. Lasciò cadere la cenere dalla pipa e si stiracchiò accuratamente.

— Bene, ma tutto questo non avverrà.

Barbro lo guardò in faccia.

— Grazie a lei.

Le guance scavate dell'investigatore si tinsero di rosso.

— Prima o poi qualcun'altro ci sarebbe arrivato... quello che importa è cosa succederà adesso, ma le decisioni da prendere sono troppo importanti perché se ne possa incaricare una sola persona o una sola generazione.

Barbro si alzò.

— A meno che non sia una decisione personale, Eric — suggerì arrossendo.

Vederlo tanto timido era strano.

— Mi piacerebbe che ci rivedessimo — disse lui.

— Sicuramente.

Ayoch era seduto sul Tumulo di Weland. L'aurora boreale rabbrividiva brillando in immensi drappi di luce, come a celare le lune calanti. I fiori dei piracanti erano caduti, tranne alcuni che risplendevano ancora intorno alle radici degli alberi e in mezzo all'erica secca che faceva rumore sotto i piedi e profumava di fumo. L'aria era ancora tiepida ma a occidente non si distingueva il minimo riverbero.

— Addio! Buon viaggio! — urlò il folletto. Gregge di Nebbia e Ombra di Sogno proseguirono senza voltarsi, come se non avessero il coraggio di farlo. Continuarono ad andare avanti fino a quando non furono più in vista, diretti al campo degli uomini che luccicava a Sud come una nuova stella.

Ayoch esitò. Sapeva di dover salutare anche Colei che aveva da poco raggiunto il dormiente del *dolmen.* Probabilmente non sarebbe più arrivato nessuno dedito all'amore e alla magia, ma non riusciva a pensare ad altro che a un'antica strofa adatta alla situazione. Si alzò e trillò:

«Dal suo seno
un fiore è nato.
L'estate lo ha bruciato.
Il canto è finito.»

Spiegò le ali per il lungo volo.

LARRY NIVEN

*Nel Volume Secondo, a proposito del racconto di Larry che vi era incluso (*Stella di neutroni*) accennavo al fatto che lui aveva «un volto squadrato e ben rosato».*

Ecco, a meno che abbia cambiato di nuovo, adesso ha la barba; una barba linda e ben curata che sembra migliorare il suo aspetto. (Dico «sembra» perché non sono un esperto di aspetti maschili. In generale, non li vedo neppure. È noto che sono capace di entrare in una stanza piena di uomini, di avvicinarmi all'unica donna, di guardarmi intorno con aria vaga e di chiederle: — Dove sono tutti quanti? — È una stranezza, ma mi sono rassegnato e ho rifiutato di farmi curare).

Comunque dobbiamo essere grati agli Anni Sessanta, credo, soprattutto per la prima autentica recrudescenza di barbe e baffi, da quando l'uomo di Gibson, nel primo decennio del secolo ventesimo, diffuse la moda di lasciare completamente sguarniti i volti maschili.

Anch'io ho approfittato della nuova moda. A partire dal 1970, ho cominciato a farmi crescere i capelli, e sono stato molto felice di risparmiare il tempo che altrimenti avrei perso dal barbiere, nonché molto sollevato nel constatare che non venivo arrestato appena mettevo piede in strada.

Ora i capelli mi ricadono elegantemente sulle spalle, con molti riccioletti e ondulazioni, e ho l'ambizione di vederli ricadere in altri riccioletti e ondulazioni fino al fondoschiena. Tuttavia, non è un'ambizione condivisa da mia moglie Janet. Ogni tanto mi persuade, con i suoi modi dolcissimi, a permetterle di tagliarmi i capelli. Si mette in ginocchio sulla mìa schiena, con le forbici in mano e un rasoio puntato alla mìa gola, e taglia... taglia... taglia...

Mi sono fatto crescere anche le basette, che poco a poco ho lasciato diventare sempre più lunghe e sempre più cespugliose, nei momenti in cui Janet guardava dall'altra parte. Ma poi è saltato fuori che le piacevano. Non so perché. Le donne sono misteriose.

E la moglie di Larry (che da studentessa, al Mit, era conosciuta come Fuzzy Pink, Lanugine Rosa, probabilmente per i suoi maglioncini) sembra scandalosamente affezionata a Larry, con barba e tutto.

Nei Volume Secondo ho anche accennato che Larry si dedica a speculazioni sulla vita sessuale di Superman. Mi domandavo allora, e me lo domando anche adesso, se è il caso di confidarvi i dettagli che lui prende in considerazione: per esempio, la forza idraulica del...

Ma no, non so farlo bene come Larry. Sono sempre quei tipi lì, quelli che arrossiscono e si mordono il labbro inferiore, i veri erotomani.

LUNA INCOSTANTE
Inconstant Moon
All the Myriad Ways, 1971

I

Stavo guardando il telegiornale, quando vi fu il cambiamento, come un movimento guizzante captato con la coda dell'occhio. Mi volsi verso il balcone. Qualunque cosa fosse, arrivai troppo tardi per afferrarlo.

La luna era molto luminosa, quella sera.

Lo notai, e sorrisi, e mi voltai dall'altra parte. Johnny Carson stava iniziando proprio allora il suo monologo.

Quando cominciarono i primi spot pubblicitari, mi alzai per riscaldare un po' di caffè. Gli spot arrivavano a sfilze di tre o quattro, fino a mezzanotte. Avrei avuto tempo.

Il chiaro di luna mi colpì, mentre tornavo. Se prima era stato fulgido, adesso lo era ancora di più. Ipnotico. Aprii la porta a vetri scorrevole e uscii sul balcone.

Il balcone non era molto più di un cornicione con ringhiera, e spazio sufficiente per un uomo e una donna in piedi e per il barbecue portatile. Negli ultimi mesi il panorama era stato incantevole, soprattutto verso il tramonto. La Power and Light Company stava costruendo un palazzo d'uffici tutto a vetri. Finora c'era soltanto una struttura aperta di travature d'acciaio. Annerita dalle ombre sullo sfondo rosso del tramonto, spiccava cruda e surreale e diabolicamente impressionante.

Quella sera...

Non avevo mai visto la luna tanto luminosa, neppure nel deserto. *Così luminosa che si può leggere il giornale,* pensai, e immediatamente aggiun-

si: *ma è un'illusione.* La luna (l'avevo letto da qualche parte) non era mai più grande di una moneta da un quarto di dollaro tenuta a una distanza di tre metri e settanta. Non poteva essere tanto luminosa da permettere di leggere.

Era solo tre quarti!

Ma, splendente lassù, sopra la San Diego Freeway verso occidente, sembrava offuscare persino la fiumana dei fari delle automobili. Sbattei le palpebre, per difendermi da quella luce, e pensai agli uomini che camminavano sulla luna, lasciando impronte corrugate. Una volta, per preparare un articolo, ero stato autorizzato a prendere in mano una pietra lunare, arida come un osso...

Sentii che lo show ricominciava, e rientrai. Ma, voltandomi a dare un'ultima occhiata, vidi la luna che diventava ancora più fulgida... come se fosse uscita da un velo di nubi fuggitive.

Adesso quella luce era pazzesca, e bruciava il cervello.

Il telefono squillò cinque volte, prima che lei rispondesse.

— Ciao — dissi — senti...

— Ciao — disse Leslie, in tono assonnato, lagnoso. Accidenti. Avevo sperato che stesse guardando la televisione, come me.

Io dissi: — Non gridare e strillare, perché ho una buona ragione per chiamarti. Sei a letto, giusto? Alzati e... Puoi alzarti?

— Che ore sono?

— Un quarto a mezzanotte.

— Oh, Signore!

— Vai sul balcone e guardati intorno.

— Okay.

Il ricevitore sbatté. Attesi. Il balcone di Leslie era rivolto a nord e a ovest, come il mio, ma era dieci piani più in alto, e quindi godeva di una vista migliore.

Dalla mia finestra, la luna bruciava come un riflettore zigrinato.

— Stan? Sei lì?

— Già. Cosa te ne pare?

— È splendida. Mai visto niente del genere. Cosa può aver reso la luna tanto luminosa?

— Non lo so, ma non è splendida?

— L'indigeno sei tu. — Leslie si era trasferita qui soltanto da un anno.

— Senti, io non l'ho *mai* vista così. Ma c'è una vecchia leggenda — dissi

io. — Una volta ogni cento anni, lo smog di Los Angeles si dirada per una sola notte, lasciando l'aria pulita come lo spazio interstellare. Così gli dèi possono vedere se Los Angeles c'è ancora. Se c'è, tornano a coprirla con lo smog, per non essere costretti a guardarla.

— Lo sapevo già. Beh, stai a sentire. Sono lieta che tu mi abbia svegliata perché potessi vederla, ma domani debbo andare a lavorare.

— Povera piccola.

— È la vita. 'Notte.

— 'Notte.

Poi rimasi seduto al buio, cercando di pensare chi altro potevo chiamare. Telefonare a una ragazza a mezzanotte, invitarla a uscire per guardare il chiaro di luna... e lei può pensare che è molto romantico, o può infuriarsi, ma non penserà certo che tu ne hai chiamate altre sei.

Quindi pensai a qualche nome. Ma le ragazze che li portavano si erano tutte dileguate durante l'ultimo anno, da quando avevo incominciato a passare tutto il mio tempo con Leslie. Non si poteva fargliene una colpa. E adesso Joan era nel Texas, e Hildy stava per sposarsi, e se avessi chiamato Louise probabilmente avrei sentito anche Gordie. La ragazza inglese? Ma non ricordavo il suo numero. Né il suo cognome.

E poi, tutte quelle che conoscevo io timbravano un cartellino di un tipo o dell'altro. Io lavoravo per vivere, ma come scrittore indipendente potevo scegliermi gli orari. Chiunque avessi svegliato, quella notte, le avrei rovinato la mattinata. Ah, beh...

Quando rientrai in soggiorno, il Johnny Carson Show era un vortice di grigi e un ruggito di scariche. Spensi il televisore e tornai sul balcone.

La luna era più luminosa della fiumana di fari sull'autostrada, più luminosa di Westwood Village, lontano sulla destra. Le montagne di Santa Monica avevano un magico splendore perlaceo. Non c'erano stelle, vicino alla luna. Le stelle non potevano sopravvivere a quel fulgore.

Per vivere, scrivevo articoli scientifici e tecnici. Avrei dovuto essere in grado di capire cosa faceva quello scherzo alla luna. Possibile che la luna, all'improvviso, fosse diventata più grande? Che si fosse gonfiata come un pallone? No.

Più vicina, forse. La luna stava precipitando?

Le maree! Onde alte quindici metri... e terremoti! La faglia di Sant'Andrea che si spaccava come il Grand Canyon! Balzare in macchina, dirigermi verso le colline... no, era già troppo tardi...

Assurdo. La luna era più luminosa, non più grande. Questo lo vedevo

benissimo. E cosa avrebbe potuto farci cadere la luna sulla testa?

Sbattei le palpebre, e la luna lasciò una postimmagine sulle mie retine. Era così luminosa.

Un milione di persone dovevano guardare la luna, in quel momento, meravigliandosi come me. Un articolo sull'argomento si sarebbe venduto bene... se l'avessi scritto io, prima che lo facesse qualcun altro.

Doveva esserci una spiegazione semplice, ovvia.

Beh, come poteva diventare più luminosa, la luna? La luce lunare era luce solare riflessa. Possibile che il sole fosse diventato più luminoso? Doveva essere accaduto dopo il tramonto, allora, o altrimenti si sarebbe notato...

Era un'idea che non mi piaceva.

E poi, metà della Terra era immersa nella luce del sole. Mille corrispondenti di *Life* e *Time* e *Newsweek* e dell'Associated Press avrebbero chiamato dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa... a meno che si fossero nascosti tutti in cantina. O fossero morti. O ammutoliti, perché il sole soffocava tutto con le scariche, la radio e le reti telefoniche e la televisione... La televisione. Oh mio Dio.

Cominciavo ad avere paura.

Sta bene, ricominciamo daccapo. La luna era diventata molto più luminosa. La luce lunare, beh, la luce lunare era luce solare riflessa; lo sapevano anche gli idioti. Quindi... era accaduto qualcosa al sole.

II

— Pronto?

— Pronto. Sono io — dissi, e poi mi si paralizzò la gola. Panico; cosa le avrei *detto*?

— Ho guardato la luna — disse lei in tono sognante. — È meravigliosa. Ho addirittura cercato di guardarla con il telescopio, ma non ho potuto vedere niente: era troppo luminosa. Rischiara l'intera città. Le colline sono tutte d'argento.

Era vero, lei teneva un telescopio sul balcone. L'avevo dimenticato.

— Non ho neppure tentato di riaddormentarmi — disse lei. — Troppa luce.

Riuscii a far funzionare di nuovo la gola. — Senti, Leslie, amore, ho pensato che ti avevo svegliato e che probabilmente non ce l'avresti fatta a riaddormentarti con questa luce. E allora, tanto vale che usciamo a fare

uno spuntino di mezzanotte.

— Sei impazzito?

— No, dico sul serio. Davvero. Questa notte non è fatta per dormire. Forse non ne avremo mai più una uguale. Al diavolo la tua dieta. Festeggiamo. *Charlottes criolles*, *Irish coffee*...

— Allora è diverso. Mi vesto.

— Ti raggiungo subito.

Leslie abitava al quattordicesimo piano del Building C, a Barrington Plaza. Bussai e attesi.

E mentre attendevo, mi chiedevo, senza concitazione: Perché Leslie?

Dovevano esserci altri modi per trascorrere la mia ultima notte sulla Terra, senza bisogno di uscire con una ragazza in particolare. Avrei potuto scegliere un'altra ragazza in particolare, o magari parecchie ragazze non troppo particolari, solo che per me non valeva, vero? Oppure avrei potuto chiamare mio fratello, o mia madre e il mio patrigno, o mio padre e la mia matrigna...

Beh, ma mio fratello Mike avrebbe preteso una ragione valida, se l'avessi tirato giù dal letto a mezzanotte. — Ma, Mike, la luna è così bella... — Niente da fare. E i miei genitori avrebbero reagito allo stesso modo. Bene, una buona ragione ce l'avevo, ma mi avrebbero creduto?

E se mi avessero creduto? Avrei organizzato una specie di veglia. Meglio lasciarli dormire. Io avevo bisogno di qualcuno che partecipasse alla mia... festa d'addio senza fare domande inopportune.

Avevo bisogno di Leslie. Bussai di nuovo.

Lei mi socchiuse la porta. Era in sottoveste. Un reggicalze rigido, tenuto in una mano, mi sfiorò la schiena, mentre Leslie mi si buttava tra le braccia. — Stavo per metterlo.

— Allora sono arrivato giusto in tempo. — Le sottrassi il reggicalze e lo lasciai cadere. Mi chinai per passarle le braccia sotto le costole, mi raddrizzai con uno sforzo, e mi avviai verso la camera da letto, con i piedi di Leslie che penzolavano contro le mie caviglie.

Aveva la pelle fredda. Doveva essere stata fuori.

— Dunque? — chiese lei. — Credi di poter far concorrenza a una *charlotte criolle*?

— Certamente. Il mio orgoglio lo esige. — Eravamo entrambi un po' sfiatati. Una volta avevo cercato di sollevarla tra le braccia, secondo lo stile convenzionale dei film. Per poco non mi ero spezzato la schiena. Leslie

era alta come me, e quasi un po' troppo appesantita ai fianchi.

La lasciai cadere sul letto e mi buttai al suo fianco. La cinsi con le braccia per grattarle la schiena, sapendo che questo l'avrebbe resa incapace di resistermi, ah ah ahahahah. Lei emise mugolii di piacere per farmi capire dove dovevo grattare. Mi alzò la camicia intorno alle spalle e cominciò a grattare la schiena a me.

Ci togliemmo di dosso gli indumenti, a casaccio, lasciandoli cadere oltre i bordi del letto. La pelle di Leslie adesso era calda, quasi scottante...

D'accordo, è *per questo* che non avrei potuto scegliere un'altra ragazza. Avrei dovuto insegnarle a grattarmi. E non ce n'era il tempo.

Qualche notte, avevo provato una tendenza nevrotica ad affrettare il rapporto amoroso. Quella sera compivamo un rituale, un rito del passaggio. Cercavo di rallentarlo, di farlo durare di più. Tentai di fare in modo che piacesse di più a Leslie. Ne valse la pena, incredibilmente. Dimenticai la luna e il futuro, quando Leslie puntellò i calcagni contro l'incavo delle mie ginocchia e cominciammo a muoverci secondo il ritmo antico.

Ma l'immagine che mi apparve al momento culminante era vivida e spaventosa. Eravamo entro un cerchio di fuoco azzurro incandescente che si stringeva come un nodo scorsoio. Se gemevo di terrore e d'estasi, Leslie dovette pensare che fosse soltanto estasi.

Rimanemmo distesi fianco a fianco, assonnati, torpidi, abbracciati. Allora pensai di addormentarmi, rinnegare la promessa, dormire e lasciar dormire Leslie... ma invece le bisbigliai all'orecchio: — *Charlotte criolle.* — Lei sorrise e si scosse, e subito dopo scese dal letto.

Non le permisi di mettere il reggicalze. — È mezzanotte passata. Nessuno ti aggancerà, perche pesterei chi ci si provasse, giusto? E allora, perché non star comoda? — Leslie rise e acconsentì. Ci abbracciammo, forte, nell'ascensore. Era molto meglio, senza il reggicalze.

III

La cameriera dai capelli grigi era gaia ed emozionata. Le brillavano gli occhi. Parlò come se confidasse un segreto. — Avete notato che chiaro di luna?

Da Ship's c'era parecchia gente, a quell'ora di notte e così vicino all'Ucla. Metà degli avventori erano studenti dell'università. Quella sera parlavano sottovoce, voltandosi a guardar fuori oltre le vetrate del ristorante che teneva aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. La luna era bassa, a occidente,

abbastanza bassa da far concorrenza ai lampioni.

— L'abbiamo notato — dissi io. — Vogliamo far festa. Ci porti due *charlottes criolles,* per favore. — Quando la cameriera ci voltò le spalle, infilai un biglietto da dieci dollari sotto la tovaglietta di carta. Non avrebbe mai potuto spenderlo, ma almeno avrebbe avuto la gioia di trovarlo. Neppure io avrei mai potuto spenderlo.

Mi sentivo sciolto, disinvolto. Tanti problemi sembravano essersi risolti da soli, all'improvviso.

Chi avrebbe creduto che la pace avrebbe potuto avverarsi nel Vietnam e in Cambogia in un'unica notte?

Era incominciato verso le undici e mezzo, lì in California. Quindi il sole di mezzogiorno doveva essere esattamente sul Golfo Persico, con quasi tutta l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'Australia in piena luce solare.

La Germania era già riunita, il Muro di Berlino fuso e frantumato dagli spostamenti d'aria. Israeliani e arabi avevano deposto le armi. In Africa, l'*apartheid* era morto.

E io ero libero. Per me non esistevano più conseguenze. Quella notte potevo sfogare tutti i miei impulsi tenebrosi, rapinare, uccidere, frodare il fisco, tirare mattoni contro le vetrine, bruciare le mie carte di credito. Potevo dimenticare l'articolo sulla formazione esplosiva dei metalli, da consegnare per giovedì. Potevo sostituire caramelle alla cannella alle pillole di Leslie. Potevo...

— Credo che fumerò una sigaretta.

Leslie mi guardò in modo strano. — Credevo che avessi smesso di fumare.

— Te lo ricordi. Avevo detto a me stesso che, se avessi provato impulsi irresistibili, avrei fumato una sigaretta. L'avevo detto, perché non sopportavo il pensiero di non fumare mai più.

Lei rise. — Ma sono passati mesi!

— Ma continuano a fare pubblicità alle sigarette, sulle mie riviste!

— È una congiura. E va bene, fuma pure una sigaretta.

Infilai le monete nel distributore automatico, esitai prima di scegliere e finii per optare per un tipo leggero, col filtro. Non è che desiderassi una sigaretta. Ma certi avvenimenti richiedono lo champagne, altri le sigarette. C'è la tradizione dell'ultima sigaretta davanti al plotone d'esecuzione...

L'accesi. *Alla salute del cancro al polmone.* Aveva un gusto buono, proprio come lo ricordavo: ma c'era un vago retrogusto di stantio, come una boccata di vecchi mozziconi. La terza aspirazione mi fece uno strano effet-

to. I miei occhi si sfocarono e m'invase una grande calma. Il cuore mi pulsava forte forte in gola.

— Che sapore ha?

— Strano. Mi sento ronzare — dissi.

Ronzare! Non avevo più sentito quell'espressione da quindici anni. Alle medie superiori fumavamo per sentire quel ronzio, quella semiubriachezza prodotta dalla costrizione dei vasi capillari del cervello. Dopo le prime volte, il ronzio non era più ricomparso, ma quasi tutti avevamo continuato a fumare...

Spensi la sigaretta. La cameriera, al banco, stava ritirando le nostre *charlottes.*

Caldo e freddo, dolce e amaro: non esiste un sapore come quello di una *charlotte criolle.* Morire senza gustarlo ancora una volta sarebbe stata una vergogna. Ma con Leslie era una cosa grande, un simbolo della bella vita. Guardarla mangiare era più divertente che mangiare io stesso.

E poi... avevo spento la sigaretta per gustare il gelato. Adesso, invece di assaporare il gelato, pensavo con desiderio all'Irish coffee.

Troppo poco tempo.

Il piatto di Leslie era vuoto. Lei bisbigliò, teatralmente: — Aahh! — e si batté una mano sopra l'ombelico.

Un avventore, seduto a uno dei tavolini, cominciò a dare i numeri.

L'avevo notato mentre entrava. Un tipo scarno, professorale, con le basette e gli occhiali della montatura d'acciaio, aveva continuato a rigirarsi per guardare la luna. Come altri ad altri tavolini, sembrava inebriato da un raro, mirabile fenomeno naturale.

Poi comprese. Vidi la sua espressione cambiare, mostrare sospetto, poi incredulità, poi orrore, orrore e impotenza.

— Andiamo — dissi a Leslie. Buttai le monete sul banco e mi alzai.

— Non finisci?

— No. Abbiamo da fare. Che ne diresti di un Irish coffee?

— E un Pink Lady per me? Oh, guarda! — Leslie si girò.

Il tipo professorale si arrampicò su un tavolino. Tenendosi in equilibrio, spalancò le braccia e urlò: — Guardate fuori!

— Scenda subito! — intimò una cameriera, tirandolo imperiosamente per i calzoni.

— Il mondo sta per finire! Lontano, sull'altra sponda del mare, morte e fuoco infernale...

Ma noi eravamo usciti di corsa, ridendo. Leslie ansimò: — Forse... sia-

mo scampati a un... tumulto religioso, là dentro.

Pensai al biglietto da dieci che avevo lasciato sotto il mio piatto. Adesso non avrebbe più dato gioia a nessuno. Là dentro, un profeta gridava il suo messaggio catastrofico a tutti coloro che erano disposti ad ascoltarlo. La cameriera dei capelli grigi e dagli occhi accesi avrebbe trovato il danaro e avrebbe pensato: "Anche loro sapevano".

I palazzi nascondevano la luna, dal parcheggio del Red Barn. I lampioni e il fulgore indiretto della luna avevano all'incirca lo stesso colore. La notte sembrava solo un po' più luminosa del solito.

Non capii perché Leslie si fermasse all'improvviso sul vialetto. Ma seguii il suo sguardo, su su, dove una stella ardeva fulgidissima, appena a sud dello zenith.

— Bella — dissi io.

Leslie mi lanciò un'occhiata molto strana.

Il Red Barn non aveva finestre. La fioca luce artificiale, molto più fievole del bizzarro, freddo chiarore esterno, faceva spiccare il legno scuro e gli avventori tranquillamente gai. Nessuno pareva accorgersi che quella notte era diversa dalle altre notti.

La poca folla delle notti di martedì era raccolta soprattutto intorno al piano bar. Un cliente aveva preso il microfono. Cantava una canzone quasi riconoscibile, con voce fiacca e tremula, mentre il pianista negro sogghignava e suonava un accompagnamento malinconico.

Ordinai due Irish coffee e un Pink Lady. Mi limitai a rispondere con un sorriso misterioso all'occhiata interrogativa di Leslie.

Com'era normale il Red Barn, sereno, felice. Ci stringemmo la mano, sul piano del tavolino, e io sorridevo e avevo paura di parlare. Se avessi spezzato l'incantesimo, se avessi detto qualcosa di sbagliato.

Ci portarono le ordinazioni. Alzai un bicchiere di Irish coffee reggendolo per lo stelo. Zucchero, whiskey irlandese, e caffè nero, con la densa panna montata che galleggiava in superficie. Mi scorse nelle vene come una pozione magica, scura e ardente e potentissima.

La cameriera rifiutò il danaro. — Vede quell'uomo col maglione, in fondo al piano bar? Offre lui — disse soddisfatta. — È entrato due ore fa e ha dato al barista un biglietto da cento dollari.

Dunque era quella, la causa della felicità. Bevande gratis! Guardai nella sua direzione, chiedendomi cosa mai festeggiasse quell'uomo.

Un individuo dal collo taurino e dalle spalle ampie, con il maglione e la

giacca sportiva, sedeva aggobbito, e stringeva fra le dita contratte un grosso bicchiere. Il pianista gli offrì il microfono, e lui lo rifiutò con un gesto: in quel momento lo vidi bene in faccia. Una faccia forte, squadrata, adesso ebbra e infelice e spaventata. Sembrava sul punto di mettersi a piangere per la paura.

Dunque adesso sapevo che cosa festeggiava.

Leslie fece una smorfia. — Non hanno preparato il Pink Lady come si deve.

C'è solo un bar al mondo dove preparano un Pink Lady come piace a Leslie, e non è a Los Angeles. Le passai l'altro Irish coffee, rivolgendole un sogghigno saputo. E forzato. La paura di quell'uomo era contagiosa. Leslie ricambiò il sorriso, levò il bicchiere e disse: — All'azzurro chiaro di luna.

Brindai e bevvi. Ma non era il tipo di brindisi che avrei scelto io.

L'uomo dal maglione scivolò giù dallo sgabello. Si avviò cautamente verso .la porta, con una rotta lenta e diritta come un transatlantico che era in porto. Spalancò la porta, e si voltò, tenendola aperta, in modo che la bizzarra luce biancazzurra spiovesse intorno alla sua corpulenta sagoma scura.

Carogna. Aspettava che qualcuno capisse, gridasse la verità agli altri. *Fuoco e morte...*

— Chiuda la porta! — gridò qualcuno.

— È ora di andare — dissi io, sottovoce.

— Che fretta c'è?

Che fretta? L'uomo poteva *parlare*? Ma questo non potevo dirlo...

Leslie mi posò la mano sulla mano. — Lo so, Lo *so.* Ma non possiamo fuggire per evitarlo, vero?

Un pugno diaccio mi strinse il cuore. Lei sapeva, e io non me n'ero accorto?

La porta si chiuse, lasciando il Red Barn immerso in una semioscurità rossastra. L'uomo che aveva offerto da bere a tutti se n'era andato.

— Oh Dio. Quando l'hai capito?

— Prima che tu arrivassi — disse Leslie. — Ma quando ho cercato di trovare la conferma, è stato inutile.

— Trovare la conferma?

— Sono uscita sul balcone e ho puntato il telescopio su Giove. In questo periodo, Marte si trova sotto l'orizzonte. Se il sole è andato in nova, tutti i pianeti dovrebbero essersi illuminati di più come la luna, esatto?

— Esatto. Accidenti. — Avrei dovuto pensarci anch'io. Ma l'astronoma

era Leslie. Io m'intendevo un po' d'astrofisica, ma non sarei stato capace di rintracciare Giove neppure se ne fosse andato della mia vita.

— Ma Giove non era più luminoso del solito. E allora non ho più saputo che pensare.

— Ma poi... — Sentii la speranza albeggiare, ardente. Poi ricordai. — Quella stella, lassù allo zenith. Quella che hai guardato.

— Giove.

— Luminoso come una maledetta insegna al neon. Beh, questa è la prova.

— Abbassa la voce.

Avevo tenuto la voce bassa. Ma per un istante folle, provai l'impulso di salire su un tavolino e di urlare! *Fuoco e distruzione*... Che diritto avevano, gli altri, di rimanere all'oscuro?

La mano di Leslie strinse forte la mia. L'impulso passò, mi lasciò tremante. — Andiamocene. Lasciamoli continuare a credere che ci sarà un'alba.

— C'è. — Leslie rise, una risata amara, latrante: non avevo mai udito niente di simile, sulle sue labbra. Uscì mentre io allungavo la mano per prendere il portafoglio... e poi ricordai che non era necessario.

Povera Leslie. Scoprire che Giove era sempre normale doveva essere stato come una grazia, per lei... fino a quando quella scintilla bianca era divampata in un fulgore ardente, un'ora e mezzo più tardi. Un'ora e mezzo, perché la luce del sole raggiunga la Terra, riflettendosi su Giove.

Quando arrivai sulla porta, Leslie stava scendendo Westwood, quasi di corsa, in direzione di Santa Monica. Imprecai e corsi per raggiungerla, chiedendomi se era ammattita all'improvviso.

Poi notai le ombre davanti a noi, lungo l'altro lato del Santa Monica boulevard: ombre gettate dalla luna, in motivi orizzontali a fasce scure e biancazzurre.

La raggiunsi all'angolo.

La luna stava tramontando.

Una luna che tramonta sembra sempre enorme. Quella notte sfolgorava attraverso lo squarcio di cielo sotto il viadotto dell'autostrada, terribilmente splendente, e gettava un intrico incredibilmente complesso di linee e d'ombre. Persino la falce non illuminata rifulgeva perlacea, nel riflesso del chiaro di Terra.

E questo bastò a rivelarmi tutto ciò che volevo sapere di quanto avveniva sull'emisfero illuminato della Terra.

E sulla luna? Gli uomini dell'Apollo 19 dovevano essere morti nei primi minuti di luce del sole andato in nova. Prigionieri su una pianura lunare, forse nascosti dietro un macigno che si fondeva... Oppure erano nell'emisfero notturno? Non lo ricordavo. Diavolo, forse sarebbero sopravvissuti a tutti noi. Provai una fitta d'invidia e d'odio.

E d'orgoglio. Eravamo stati noi a mandarli lassù. Avevamo raggiunto la luna prima dell'avvento della nova. Se avessimo avuto a disposizione un altro po' di tempo, avremmo raggiunto le stelle.

Il disco cambiò bizzarramente, mentre tramontava. Una cupola, un disco volante, una lente, una linea...

Sparita.

Sparita. Beh, era tutto. Adesso potevamo dimenticarla; potevamo aggirarci all'aperto, senza che ci ricordasse continuamente la realtà. Il tramonto della luna aveva portato via tutte le ombre strane dalla città.

Ma le nubi avevano una luminosità sconcertante. Come risplendono dopo il tramonto del sole, quella notte le nuvole brillavano di un candore livido, ai bordi occidentali. E correvano troppo veloci nel cielo. Come se cercassero di fuggire...

Quando mi girai verso Leslie, vidi i lacrimoni che le scorrevano giù per le guance.

— Oh, accidenti. — Le presi il braccio. — Adesso smettila. Smettila.

— Non posso. Lo sai, non posso smettere di piangere, quando comincio.

— Non era questo che avevo in mente. Pensavo che avremmo fatto le cose che ci piacciono. È la nostra ultima occasione. È così che vuoi morire, piangendo all'angolo della strada?

— Io non voglio morire per niente!

— Merda!

— Grazie mille. — Il viso di Leslie era arrossato e contratto. Piangeva come una bambina piccola, senza pensare alla dignità o al suo aspetto. Ero avvilitissimo. Mi sentivo colpevole, e *sapevo* che la nova non era colpa mia, e questo mi faceva infuriare.

— Neppure io voglio morire! — ringhiai. — Mostrami una via d'uscita, e la prenderò. Dove potremmo andare? Al Polo Sud? Dureremmo un po' di più, ecco tutto. La luna deve essere ormai completamente fusa, nell'emisfero diurno. Marte? Quando tutto sarà finito, Marte sarà stato inghiottito dal sole, come la Terra. Alpha Centauri? Con l'accelerazione che sarebbe necessaria, finiremmo spalmati su una paratia come burro d'arachidi e gelatina...

— Oh, stai zitto!

— Giusto.

— Le Hawaii. Stan, potremmo essere all'aeroporto tra venti minuti. Avremmo due ore in più, volando verso occidente. Due ore in più, prima del levar del sole.

Non aveva torto. Due ore valevano qualunque prezzo! Ma io avevo già pensato anche questo, guardando la luna dal mio balcone. — No. Moriremmo prima. Senti, amore, abbiamo visto la luna diventare più luminosa verso mezzanotte. Questo significa che la California era dall'altra parte della Terra, quando il sole è andato in nova.

— Sì, è esatto.

— Allora dovremmo trovarci nel punto più lontano dall'onda d'urto.

Leslie sbatté le palpebre. — Non capisco.

— Rifletti. Prima esplode il sole. Surriscalda l'aria e gli oceani, tutto in un lampo, su tutto l'emisfero illuminato. Il vapore e l'aria surriscaldata si espandono molto rapidamente. Un'onda d'urto fiammeggiante si avventa ruggendo sull'emisfero notturno. Ora si sta chiudendo intorno a noi. Come un nodo scorsoio. Ma prima raggiungerà le Hawaii. Le Hawaii sono di due ore più vicine alla linea del tramonto.

— Allora non vedremo l'alba. Non vivremo abbastanza a lungo.

— No.

— Tu spieghi tutto così bene — disse Leslie, amaramente. — Un'onda d'urto fiammeggiante. Un'immagine così grafica.

— Scusami. Ci ho pensato troppo. Mi sono chiesto come doveva essere.

— Beh, smettila. — Si avvicinò e mi appoggiò il viso sulla spalla. Pianse silenziosamente. La tenni stretta con un braccio, e con l'altra mano le accarezzai il collo, e guardai le nubi che correvano nel cielo, e non pensai a quello che sarebbe stato.

Non pensai al cerchio di fuoco che si chiudeva intorno a noi.

Tanto, non era un'immagine esatta.

Pensai agli oceani, che si erano messi a bollire nell'emisfero diurno, tanto che l'onda d'urto all'inizio era stata composta quasi esclusivamente di vapore. Pensai ai milioni di chilometri quadrati d'oceano che doveva attraversare. Sarebbe stata più fresca e umida, quando ci avesse raggiunti. E la rotazione della terra l'avrebbe fatta turbinare come il gorgo dello scarico in una vasca da bagno.

Due uragani controruotanti di vapore, uno a nord, uno a sud. Ecco come sarebbe stato. Eravamo fortunati. La California sarebbe venuta a trovarsi

presso l'occhio del ciclone settentrionale.

Un uragano di vapore vivo. Avrebbe sollevato un uomo, cuocendolo nell'aria, staccandogli di dosso le carni bollite, e poi l'avrebbe scagliato via. Sarebbe stato atrocemente doloroso.

Non avremmo visto il levar del sole. In un certo senso, era un peccato. Sarebbe stato spettacoloso.

Spessi nastri paralleli di nubi fluttuavano sulle stelle, troppo veloci, con i ventri sbiancati dalle luci della città. Giove si offuscò, poi si spense. Possibile che cominciasse già? Saettò un lampo di calore...

— Aurora boreale — dissi.

— Cosa?

— C'è anche un'onda d'urto proveniente dal sole. Dovrebbe esserci un'aurora boreale quale nessuno ha mai visto.

All'improvviso Leslie rise, una risata stridula. — Mi sembra così strano, star qui all'angolo della strada, a parlarne. Stan, è un sogno?

— Potremmo fingere che lo sia...

— No. Ormai deve essere morta metà della razza umana.

— Già.

— E non possiamo rifugiarci in nessun posto.

— Accidenti, lo avevi già capito da un pezzo, tutto da sola. Perché parlarne adesso?

— Potevi lasciarmi dormire — disse Leslie, amaramente. — Stavo per assopirmi, quando mi hai sussurrato all'orecchio.

Non risposi. Era vero.

— «Charlotte criolle» — citò lei. Poi: — Non è stata una brutta idea, però. Infrangere la mia dieta.

Cominciai a ridacchiare.

— Finiscila.

— Adesso potremmo tornare a casa tua. O a casa mia. A dormire.

— Credo di sì. Ma non potremmo dormire, vero? No, non dirlo. Prendiamo i sonniferi, e tra cinque ore ci svegliamo urlando. Preferisco restar sveglia. Almeno sapremo cosa succede.

Se invece avessimo preso tutti i sonniferi... ma non lo dissi: Chiesi: — Che ne diresti di un picnic?

— Dove?

— Sulla spiaggia, magari. Cos'importa? Possiamo decidere dopo.

IV

Tutti i supermarket erano chiusi. Ma il negozio di liquori vicino al Red Barn lo frequentavo da anni. Ci vendettero foie gras, cracker, un paio di bottiglie di champagne ghiacciato, sei tipi di formaggio e una quantità di tipi diversi di noci - io presi un po' di tutto - altri cracker, un sacchetto di ghiaccio, hors d'oeuvres rumaki congelati, una bottiglia di vecchio brandy che costava venticinque dollari, una bottiglia di Cherry Heering per Leslie, cartoni da sei lattine di birra e di aranciata amara...

Quando finimmo di ammucchiare tutto su un carrello, aveva già cominciato a piovere. Grosse gocce gonfie cadevano a raffiche sul quarto di chilometro quadrato di vetro che formava la facciata del negozio. Il vento ululava intorno agli angoli della strada.

Il commesso era sovreccitato, scoppiava d'energia. Era rimasto a osservare la luna tutta notte. — E adesso anche questo! — esclamò, mentre metteva nei sacchetti il nostro bottino. Era un vecchietto muscoloso, con le braccia e le spalle tozze. — Non piove *mai* così in California. Quando piove, vien giù diritta e pesante. La pioggia impiega giorni per ammassarsi.

— Lo so. — Gli feci un assegno, e provai un senso di colpa. Mi conosceva da molto tempo e si fidava di me. Ma l'assegno era valido. I fondi per coprirlo c'erano. Prima che la banca aprisse l'assegno sarebbe stato cenere, e tutte le banche del mondo sarebbero state lì a ribollire gorgogliando nel calore del sole. Ma non era colpa mia.

Il commesso ammucchiò i sacchetti nel carrello e si piazzò alla porta. — Adesso, appena la pioggia molla un po', li portiamo fuori di corsa. Pronti? — Mi tenni pronto ad aprire la porta. La pioggia cadeva come se qualcuno avesse lanciato un secchio d'acqua contro la vetrata. Dopo un momento cessò, sebbene l'acqua continuasse a scorrere a ruscelli lungo il vetro. — Via! — gridò il commesso, e io spalancai la porta. Uscimmo. Arrivammo alla macchina ridendo come pazzi. Il vento ululava intorno a noi, sollevando spruzzi e gettandoceli addosso.

— Abbiamo scelto la pausa buona. Sa cosa mi ricorda questo tempaccio? Il Kansas — disse il commesso. — Durante un tornado.

Poi all'improvviso il cielo si riempì di ghiaia! Gridammo e cercammo di schivarla, e la macchina echeggiò di un milione di minuscoli botti, e io aprii la portiera e tirai a bordo Leslie e il commesso. Ci massaggiammo le teste ammaccate e guardammo fuori, mentre la ghiaia bianca rimbalzava tutto intorno.

Il commesso si estrasse dal colletto un sassolino bianco. Lo mise nella

mano di Leslie, e lei lanciò uno strillo sbalordito e lo passò a me: era freddo.

— Grandine — disse il commesso. — Questa proprio non la capisco.

Neppure io capivo. Potevo solo pensare che avesse a che fare con la nova. Ma come? Come?

— Debbo tornare — disse il commesso. La grandine si era esaurita in una breve raffica. L'uomo si puntellò, poi scese dalla macchina come un marine che espugna una collina. Non lo vedemmo più.

Lassù le nubi turbinavano, formandosi e scomparendo, rincorrendosi e superandosi più velocemente di quanto le avessi mai viste muoversi, e i loro ventri splendevano riflettendo le luci della città.

— Deve essere la nova — disse Leslie, rabbrividendo.

— Ma come? Se l'onda d'urto fosse già qui, saremmo *morti*... o almeno assordati. La grandine?

— E cosa importa? Stan, non abbiamo *tempo*!

Mi riscossi. — È vero. Cosa ti piacerebbe fare soprattutto, in questo momento?

— Assistere a una partita di baseball.

— Sono le due del mattino — le ricordai.

— E questo esclude parecchie cose, no?

— Infatti. Abbiamo visitato l'ultimo bar. Abbiamo visto l'ultima commedia e l'ultimo film pulito. Cosa ci resta?

— Guardare le vetrine delle gioiellerie.

— Davvero? La tua ultima notte sulla Terra?

Leslie rifletté, poi rispose. — Sì.

Accidenti, diceva sul serio. Io non avrei saputo pensare a niente di più noioso. — Westwood o Beverly Hills?

— Tutti e due.

— Ma, *senti*...

— Beverly Hills, allora.

Partimmo, tra un altro scroscio di pioggia e grandine... una tempesta in miniatura. Parcheggiammo a mezzo isolato da Tiffany.

Il marciapiedi era tutto una pozzanghera. Una pioggia di seconda mano ci cadeva addosso dai vari piani dei palazzi. Leslie disse: — È magnifico. Deve esserci una mezza dozzina di gioiellerie, entro una distanza che possiamo percorrere a piedi.

— Pensavo di andare in macchina.

— No, no, no, non hai la mentalità adatta. Per vedere le vetrine bisogna andare a piedi. Fa parte delle regole.

— Ma la pioggia!

— Non morirai di polmonite. Non ne hai il tempo — disse Leslie, troppo lugubremente.

Tiffany aveva una piccola filiale a Beverly Hills: ma di notte non lasciano nelle vetrine i pezzi più costosi. C'erano solo alcuni gingilli affascinanti, nient'altro.

Svoltammo in Rodeo Drive... e trovammo un filone ricchissimo. Tibor presentava una scelta infinita di anelli, ornati e moderni, grandi e piccoli, con ogni sorta di pietre preziose e semipreziose. Dall'altra parte della strada, Van Cleef & Arpel esibiva *broches*, orologi da uomo di linea elegantissima, braccialetti con minuscoli orologi, e una vetrina era tutta diamanti.

— Oh, splendido — mormorò Leslie, incantata dal lampeggiare dei diamanti. — Come debbono brillare, alla luce del giorno... Oh!

— No, è un pensiero pertinente. Immaginali all'aurora, incendiati dalla luce della nova, mentre le vetrine s'infrangono per lasciar passare il crudo chiarore. Ne vuoi uno? La collana?

— Oh, *posso*? Ehi, ehi, stavo scherzando? Mettilo giù, idiota, deve esserci un sistema d'allarme nel vetro.

— Senti, nessuno si metterà addosso quella roba, tra questo momento e domattina. Perché non dovremmo approfittarne?

— Ci prenderebbero!

— Beh, sei stata tu *a dire* che volevi guardare le vetrine...

— Non voglio trascorrere la mia ultima ora in una cella. Se avessi portato qui la macchina avremmo avuto *qualche* possibilità...

— Di scappare. Giusto. Io *volevo* portare la macchina... — Ma a questo punto crollammo tutti e due, completamente, e dovemmo allontanarci, vacillando, aggrappandoci l'uno all'altra per tenerci in equilibrio.

C'era una mezza dozzina di gioiellerie, su Rodeo Drive. Ma c'è anche altro. Giocattoli, libri, camicie e cravatte di fogge strane e modernissime. Nella vetrina di Francis Orr, un enorme cubo di plastica pieno di *pennies* nuovi. Più avanti, un paio di orologi stranissimi. Era più interessante guardare le vetrine, sapendo che avremmo potuto sfondarne una e prendere qualcosa, se lo volevamo.

Camminavamo tenendoci per mano e facendo dondolare le braccia. I marciapiedi erano tutti nostri: gli altri erano scappati per ripararsi dal maltempo. Le nubi continuavano a turbinare sopra le nostre teste.

— Avrei preferito sapere quel che stava per capitare — disse all'improvviso Leslie. — Ho sprecato tutto il giorno a rimediare a un errore in un programma. Adesso non lo realizzeremo mai.

— Che cosa avresti fatto, se avessi avuto tempo? Saresti andata a una partita di baseball?

— Forse. No. Non ha importanza, adesso. — Aggrottò la fronte, guardando gli abiti esposti in una vetrina. — Tu cosa avresti fatto?

— Sarei andato al Blue Sphere a prendere il cocktail — risposi prontamente. — È un locale in topless. Ci andavo sempre. Ho sentito dire che adesso sono passati al nudo integrale.

— Non sono mai stata in un posto così. Fino a che ora tengono aperto?

— Lascia perdere. Sono quasi le due e mezzo.

Leslie rifletté, guardando i giganteschi animali di péluche nella vetrina d'un negozio di giocattoli. — Non c'è qualcuno che avresti assassinato volentieri, se ne avessi avuto il tempo?

— Andiamo, *lo sai* che il mio agente sta a New York.

— Perché proprio lui?

— Piccola mia, perché uno scrittore desidera assassinare il suo agente? Per i manoscritti che perde sotto altri manoscritti. Per il suo immeritato dieci per cento, e per il restante novanta per cento che mi spedisce di malagrazia e in ritardo. Per...

All'improvviso il vento si levò ruggendo e ci investì. Leslie tese il braccio, e corremmo verso un voltone: era quello del negozio di Gucci. Ci raggomitolammo contro il vetro.

Il vento venne soffocato all'improvviso da chicchi di grandine grossi come bilie. Qualche vetro si ruppe, chissà dove, e i segnali d'allarme levarono nel vento le voci esili e fragili. C'era altro che la grandine, nel vento. C'erano sassi!

Captai l'odore e il sapore dell'acqua di mare.

Ci stringemmo l'uno all'altra, nello spazio costoso e sprecato davanti a Gucci. Coniai una frase destinata a breve vita e urlai: — Tempo da nova! Come diavolo ha fatto... — Ma non sentivo la mia voce, e Leslie non si accorgeva neppure che gridavo.

Tempo da nova. Come mai era arrivato così in fretta? Arrivando dal polo, l'onda d'urto della nova avrebbe dovuto percorrere circa seimilacinquecento chilometri... un viaggio di cinque ore almeno.

No. L'onda d'urto si muoveva nella stratosfera, dove la velocità del suono era più alta, e poi si propagava dall'alto in basso. Tre ore erano suffi-

cienti. Eppure, pensai, non avrebbe dovuto giungere sotto forma di vento ascendente. Sull'altro emisfero del mondo, il sole esploso strappava via la nostra atmosfera e la scagliava verso le stelle. L'onda d'urto sarebbe dovuta giungere come un unico, immane tuono.

Per un istante il vento si addolcì, e io corsi lungo il marciapiede, trascinandomi dietro Leslie. Trovammo un altro voltone, quando il vento rinforzò di nuovo. Mi parve di udire una sirena che si avvicinava, rispondendo ai segnali d'allarme.

Appena vi fu un'altra tregua, attraversammo diguazzando Wiltshire e raggiungemmo la macchina. Sedemmo ansanti, in attesa che l'impianto di riscaldamento ci desse un po' di tepore. Avevo le scarpe fradice. I vestiti bagnati mi si erano appiccicati addosso.

Leslie gridò: — Quanto manca ancora?

— Non so! Dovremmo avere *un po'* di tempo.

— Dovremo fare il picnic al chiuso?

— Casa tua o casa mia? Tua — decisi, e feci allontanare la macchina dal marciapiede.

V

Su Wiltshire Boulevard l'acqua, in certi punti, arrivava ai mozzi delle ruote. Gli scrosci di grandine e di nevischio si erano trasformati in una pioggia continua, martellante. La nebbia si stendeva piatta fino all'altezza della cintura, davanti a noi, si schiudeva turbinando sul cofano, vorticava in una scia dietro di noi. Tempo assurdo.

Tempo da nova. L'onda d'urto del vapore surriscaldato non c'era stata. Solo un vento rovente che passava ruggendo nella stratosfera, e la perturbazione che scendeva disperdendosi in strani temporali al suolo.

Fermammo la macchina, nonostante il divieto, al piano più alto del parcheggio. Mi bastò dare un'occhiata al piano inferiore per vedere che era allagato. Aprii il portabagagli e tirai fuori due pesanti sacchetti.

— Abbiamo fatto una pazzia — disse Leslie, scuotendo il capo. — Non ce la faremo mai a consumare tutta questa roba.

— Portiamola egualmente su.

Lei rise. — Ma perché?

— Così. Un capriccio. Mi aiuti a portarla?

A braccia cariche, salimmo al quattordicesimo piano. Nel portabagagli erano rimasti ancora due sacchetti. — Lasciali perdere — disse Leslie. —

Abbiamo i rumaki e le bottiglie e le noci. Che altro ci occorre?

— I formaggi. I cracker. Il foie gras.

— Lasciali perdere.

— No.

— Sei impazzito — mi spiegò, lentamente, perché potessi capire. — Potresti morire bollito, mentre scendi. Può darsi che ci restino solo pochi minuti, e tu vuoi vivere per una settimana. *Perché?*

— Preferirei non dirlo.

— E allora via! — Leslie sbatté la porta con forza terribile.

L'ascensore fu un tormento. Continuavo a chiedermi se aveva ragione Leslie. Il sibilo del vento era attutito, lì nel cuore del palazzo. Forse stava per strappare i cavi dell'elettricità, chissà dove, lasciandomi bloccato in una cabina buia. Ma arrivai giù.

Il piano superiore del parcheggio era allagato: l'acqua arrivava al ginocchio.

La mia seconda sorpresa fu che era tiepida, come l'acqua rimasta nella vasca dopo un bagno, e guadarla era sgradevole. Il vapore si attorceva in spire alla superficie, e poi volava via, trasportato da un vento che ululava in quella cassa di risonanza di cemento come se portasse le urla dei dannati.

Salire fu un altro tormento. Se quello che pensavo si fosse realizzato, e se un vento ruggente di vapore bollente mi avesse investito proprio adesso... mi sarei sentito un tale idiota... Ma gli sportelli si aprirono, e le luci non si abbassarono neppure.

Leslie non voleva lasciarmi entrare.

— Vattene! — gridò attraverso la porta chiusa. — Vai a mangiare i cracker e i formaggi da qualche altra parte!

— Hai un altro impegno?

Fu un errore. Non mi rispose neppure.

Potevo quasi capirla. Quel viaggio in più per prendere le altre provviste non era una cosa tanto importante da giustificare un litigio: ma perché doveva esserlo? Quanto sarebbe durata ancora la nostra relazione, tanto? Un'ora, con un po' di fortuna. Perché indietreggiare su un argomento valido, solo per preservare qualcosa di tanto effimero?

— Non volevo dirlo — gridai, augurandomi che Leslie potesse sentirmi attraverso la porta. Il vento doveva essere tre volte più rumoroso, dall'altra parte. — Forse avremo bisogno di vivere per una settimana! E di un posto per nasconderci!

Silenzio. Cominciai a chiedermi se potevo sfondare la porta a calci. Sarebbe stato meglio attendere sul ballatoio? Lei avrebbe finito per...

La porta si aprì. Leslie era pallida. — È stata una crudeltà — disse sottovoce.

— Non posso promettere niente. Volevo aspettare, ma tu mi hai forzato la mano. Mi sono domandato se il sole è esploso davvero.

— È una crudeltà. Cominciavo ad abituarmi all'idea. — Accostò il volto allo stipite della porta. Stanca: era stanca. L'avevo tenuta sveglia fino a tardi...

— Ascoltami. Era tutto anomalo — dissi io. — Doveva esserci un'aurora boreale, così intensa da illuminare tutto il cielo notturno, da un polo all'altro. Un'onda d'urto di particelle scagliate dal sole, a una velocità appena inferiore a quella della luce, avrebbe dovuto dilaniare l'atmosfera come... oh, avremmo visto fuochi azzurri su tutti gli edifici!

"Poi, il temporale è arrivato troppo lentamente" urlai, per farmi udire tra il fragore del tuono. "Una nova strapperebbe via il cielo su metà del pianeta. L'onda d'urto farebbe il giro dell'emisfero notturno con un frastuono tale da spezzare tutti i vetri del mondo, e nello stesso istante! E screpolerebbe il cemento e il marmo... e Leslie, amore, non è accaduto. Così, ho cominciato a pensare".

Lo disse in un mormorio: — E allora che cos'è?

— Un'eruzione solare. La peggiore...

Me lo gridò come un'accusa. — Un'eruzione! Un'eruzione solare! Credi che il sole potrebbe illuminarsi così...

— Calma, calma...

— ...potrebbe trasformare la luna e i pianeti in tante torce, e poi tornare alla normalità come se non fosse accaduto niente! Oh, idiota...

— Posso entrare?

Mi guardò sorpresa. Si scostò, e io mi chinai a raccogliere i sacchetti ed entrai.

Le porte di vetro si squassavano come se dei giganti cercassero di entrare a forza. La pioggia si era insinuata nelle fenditure, formando pozze scure sul tappeto.

Deposi i sacchetti sul banco della cucina. Trovai il pane nel frigo, ne infilai due fette nel tostapane. Mentre si tostavano, aprii la scatola di foie gras.

— Il mio telescopio non c'è più — disse Leslie. Era vero. Sul balcone restava solo il treppiede rovesciato.

Tolsi il filo di ferro dal tappo d'una bottiglia di champagne. Le fette di pane tostato schizzarono fuori, Leslie prese un coltello e vi spalmò sopra il foie gras. Le accostai la bottiglia all'orecchio, immaginando di poter far scattare un riflesso condizionato.

Leslie sorrise fuggevolmente, quando il tappo saltò. Disse: — Dovremmo preparare il picnic qui. Dietro il banco. Prima o poi il vento sfonderà le porte e farà piovere schegge di vetro dappertutto.

Era una buona idea. Passai oltre la parete divisoria, raccattai tutti i cuscini dal pavimento e dal divano e li portai di là. Ci preparammo il nido.

Era abbastanza comodo e intimo. Il banco della cucina era alto un metro e dieci, arrivava un po' sopra le nostre teste, e la rientranza era abbastanza ampia per permetterci di muovere i gomiti. Adesso il pavimento era coperto di cuscini. Leslie versò lo champagne nei bicchieri da brandy, riempiendoli fino all'orlo.

Cercai di pensare a un brindisi, ma c'erano troppe possibilità, tutte deprimenti. Bevemmo senza brindare. E poi posammo con cura i bicchieri e scivolammo l'uno nelle braccia dell'altra.

— Stiamo per morire — disse Leslie.

— Forse no.

— Abituati all'idea. Io l'ho fatto — disse lei. — Guardati, adesso sei tutto nervi. Hai paura di morire. Non è stata una notte meravigliosa?

— Unica. Vorrei averlo saputo in tempo per portarti fuori a pranzo.

Il tuono scrosciò in una serie concatenata di sei esplosioni. Come bombe in un'incursione aerea. — Anch'io — disse Leslie, quando fu possibile udire di nuovo.

— Avrei voluto saperlo questo pomeriggio.

— Praline Pecan!

— Farmer's Market. Noccioline a doppia tostatura. Tu chi avresti assassinato, se ne avessi avuto il tempo?

— C'era una ragazza, nella mia associazione universitaria...

...che sobillava le rivalità, così affermava Leslie. Io nominai un direttore di rivista che continuava a cambiare idea. Leslie nominò una delle mie vecchie fiamme. Io nominai il suo vecchio boy-friend, l'unico di cui fossi a conoscenza, e fu abbastanza divertente, prima che esaurissimo la serie. Mio fratello Mike, una volta, s'era dimenticato del mio compleanno. Che demonio.

Le luci si oscurarono, poi si riaccesero.

Con disinvoltura esagerata, Leslie chiese: — Credi davvero che il sole

potrebbe tornare normale?

— Sarebbe meglio. Altrimenti, siamo spacciati comunque. Vorrei che potessimo vedere Giove.

— Accidenti, rispondimi! Credi davvero che sia un'eruzione solare?

— Sì.

— Perché?

— Le nane gialle non vanno in nova.

— E se la nostra c'è andata?

— Gli astronomi sanno molte cose sulle novae — dissi io. — Più di quanto tu immagini. Possono prevederle con mesi di anticipo. Sol è una nana gialla Go. E le stelle di questo tipo non vanno in nova. Prima debbono allontanarsi dalla sequenza principale, e questo richiede milioni di anni.

Leslie mi batté un pugno sulla schiena, adagio. Eravamo guancia a guancia; non potevo guardarla in viso. — Non voglio crederlo. Non oso. Stan, non è mai accaduto nulla di simile. Come puoi saperlo?

— È accaduto qualcosa di simile.

— Cosa? Non ci credi. Lo ricorderemmo.

— Ricordi il primo allunaggio? Aldrin e Armstrong?

— Certo. Lo vedemmo alla televisione, al Lunar Landing Party di Earl.

— Bene, loro atterrarono nel posto più ampio e piatto che potevano trovare sulla luna. Trasmisero per ore e ore filmati malfermi e sussultanti, scattarono una quantità di foto nitidissime, lasciarono impronte corrugate dappertutto. E tornarono sulla Terra con una quantità di pietre.

"Ricordi? La gente diceva che era un viaggio troppo lungo per andare in cerca di sassi. Ma la prima cosa che notarono, di quelle pietre, fu che erano semifuse.

"In qualche momento del passato... oh, diciamo, negli ultimi centomila anni, non è possibile assegnare una data più vicina... il sole ebbe un'eruzione. Il calore immenso non durò abbastanza per lasciare tracce sulla Terra. Ma la luna non è protetta da un'atmosfera. Tutte le rocce si fusero, su un emisfero."

L'aria era calda e umida. Mi tolsi la giacca appesantita dalla pioggia. Pescai le sigarette e i fiammiferi, accesi una sigaretta e lanciai uno sbuffo di fumo oltre l'orecchio di Leslie.

— Lo ricorderemmo. Non *poteva* essere stato terribile come ora.

— Non ne sono sicuro. E se fosse accaduto sul Pacifico? Non avrebbe causato tante devastazioni. Oppure sui continenti americani. Avrebbe sterilizzato certe piante e certi animali e bruciato una quantità di foreste: e chi

l'avrebbe saputo? Quella volta, il sole ridiventò normale. Potrebbe accadere anche adesso. Il sole è una stella variabile al quattro per cento. Forse diventa un po' più variabile di così, di tanto in tanto.

Qualcosa si frantumò in camera da letto. Una finestra? Un vento umido ci toccò, e l'uragano divenne più forte.

— Quindi potremmo sopravviere — disse Leslie, esitante.

— Credo che tu abbia messo il dito sulla piaga. Skål! — Ripresi il mio champagne e bevvi. Erano le tre passate, e un uragano batteva alla nostra porta.

— E allora non dovremmo fare qualcosa?

— Lo stiamo facendo.

— Magari cercare di raggiungere le colline! Stan, ci saranno inondazioni.

— Puoi scommetterci la testa, ma le acque non saliranno fin qui. Quattordici piani. Senti, ci ho pensato bene. Siamo in un palazzo progettato con criteri antisismici. Me l'hai detto tu. Ci vorrà ben altro che un uragano, per abbatterlo. Raggiungere le colline... quali colline? Non andremmo molto lontani, questa notte, con le strade già allagate. Supponiamo che potessimo andare sulle montagne di Santa Monica: e poi? Immagini le frane? Quella zona non resisterà a quanto sta per accadere. L'eruzione solare deve aver fatto bollire abbastanza acqua da formare un altro oceano. Pioverà per quaranta giorni e quaranta notti! Amore, questo è il posto più sicuro che avremmo potuto raggiungere stanotte.

— E se le calotte polari si fossero sciolte?

— Già... Beh, sono piuttosto alte, anche per un'eruzione solare. Ehi, forse fu l'ultima eruzione a causare il diluvio di Noè. Forse la storia si ripete. Sicuro come l'inferno, non c'è un posto, sulla Terra, che non si trovi in mezzo a un uragano. I due grandi cicloni controrotanti, ormai, debbono essersi frantumati in centinaia di piccoli temporali...

Le porte di vetro esplosero verso l'interno. Ci rannicchiammo, e il vento ululò intorno a noi, inaffiandoci di pioggia e di schegge di vetro.

— Almeno i viveri li abbiamo! — gridai. — Se le inondazioni ci bloccano qui, possiamo resistere!

— Ma se viene meno l'energia elettrica, non potremo cucinare! E il frigorifero...

— Cuoceremo tutto quello che possiamo. Fai bollire tutte le uova...

Il vento crebbe, intorno a noi. Rinunciai al tentativo di parlare.

La pioggia calda ci investì orizzontalmente, ci lasciò fradici. Tentare di

cucinare in un uragano? Ero stato uno stupido: avevo aspettato troppo. Il vento ci avrebbe rovesciato addosso l'acqua bollente, se avessimo provato. O grasso bollente...

Leslie urlò: — Dovremo usare il forno!

Ma certo. Il forno non poteva caderci addosso.

Lo regolammo su 250° e mettemmo dentro le uova, in un tegame d'acqua. Tirammo fuori tutta la carne dal frigo e la mettemmo in padella. Due carciofi in un altro tegame. Le altre verdure potevamo mangiarle crude.

Che altro? Mi sforzai di pensare.

L'acqua. Se l'energia elettrica se ne fosse andata, probabilmente non ci sarebbe stata più acqua, e i telefoni avrebbero smesso di funzionare. Aprii il rubinetto del lavello e cominciai a riempire tutto quel che trovavo: pentole con coperchi, la caffettiera da trenta tazze che Leslie adoperava quando dava una festa, il secchio per lavare per terra. Lei era evidentemente convinta che fossi impazzito: ma non potevo contare sulla pioggia per il rifornimento idrico. Non ero in grado di controllarla.

Il suono. Avevamo già rinunciato a gridare, nel tentativo di capirci. Quaranta giorni e quaranta notti così, e saremmo diventati sordi come campane. Ovatta? Era troppo tardi per arrivare fino al bagno. Tovaglioli di carta! Strappai e appallottolai e feci quattro tappi per le orecchie.

Servizi igienici? Un'altra ragione per cui avevo scelto l'appartamento di Leslie e non il mio. Quando l'impianto idraulico avesse smesso di funzionare, sarebbe sempre rimasto il balcone.

E se le acque fossero salite oltre il quattordicesimo piano, c'era il tetto. Venti piani più su. Se fossero salite ancora di più, sarebbe sopravvissuta ben poca gente, quando tutto fosse finito.

E se era una nova?

Strinsi più forte Leslie, e accesi un'altra sigaretta, con una mano sola. Tutta quella pianificazione sprecata, se era una nova. Ma l'avrei fatto comunque. Non si rinuncia a pianificare solo perché non vi sono speranze.

E quando l'uragano si fosse trasformato in vapore rovente, c'era sempre il balcone. Una corsa, e giù, oltre la ringhiera, piuttosto che finire bolliti vivi.

Ma non era il momento di parlarne.

Tanto, probabilmente Leslie ci aveva già pensato.

Le luci si spensero verso le quattro. Staccai il forno, caso mai l'energia fosse tornata. Un'ora perché si raffreddasse, e poi avrei messo i viveri in

sacchetti a chiusura ermetica.

Leslie s'era addormentata, seduta, tra le mie braccia. Come poteva dormire, senza sapere? Ammucchiai altri cuscini dietro di lei e la lasciai, perché stesse più comoda.

Per un po' rimasi sdraiato sul dorso, a fumare e a guardare le ombre tracciate dai fulmini sul soffitto. Avevamo mangiato il foie gras e bevuto una bottiglia di champagne. Pensai di stappare il brandy, ma poi vi rinunciai con rammarico.

Trascorse molto tempo. Non so bene a cosa pensassi. Non dormii, ma la mia mente era sicuramente al minimo. Solo poco a poco mi accorsi che il soffitto, tra un bagliore dei lampi e l'altro, era diventato grigio.

Mi rotolai, impacciato e infradiciato. C'era acqua dappertutto.

Il mio orologio mi disse che erano le nove e mezzo

Mi trascinai oltre la parete divisoria, in soggiorno. Avevo ignorato così a lungo i suoni del temporale che fu necessaria una sferzata di pioggia tiepida per ricordarmelo. C'era un uragano in corso. Ma la luce grigiastra filtrava tra le nubi nere.

Dunque avevo fatto bene a risparmiare il brandy. Inondazioni, temporali, radiazioni intense, incendi appiccicati dall'eruzione solare... se le distruzioni erano state terribili come immaginavo, il danaro avrebbe perso ogni valore. Avremmo avuto bisogno di merci da scambiare.

Avevo fame. Mangiai due uova e un po' di bacon - erano ancora tiepidi - e cominciai a riporre il resto dei viveri. Ne avevamo per una settimana, forse... ma non era una dieta bilanciata. Forse avremmo dovuto organizzare baratti con gli inquilini degli altri appartamenti. Il palazzo era grande. E dovevano esserci anche appartamenti vuoti, che noi avremmo potuto esplorare alla ricerca di viveri in scatola. E c'erano i profughi dei piani inferiori di cui bisognava occuparsi, se le acque fossero salite di molto...

Accidenti! Quasi rimpiangevo la nova. La notte prima, la vita era stata così semplice. Adesso... Avevamo medicine? C'era qualche dottore nel palazzo? Sarebbero venute la dissenteria e altre epidemie. E la fame. C'era un supermarket, lì vicino: saremmo riusciti a trovare un'attrezzatura per sommozzatori, nel palazzo?

Ma prima avrei dormito un po'. Più tardi, avremmo potuto cominciare a esplorare il palazzo. Il giorno era diventato di un grigio carbonella più chiaro. Le cose sarebbero potute andare peggio, molto peggio. Pensai alla radiazione solare che doveva aver investito l'altro emisfero del mondo, e mi chiesi se i nostri figli avrebbero colonizzato l'Europa, o l'Asia, o l'Afri-

ca.

URSULA K. LE GUIN

La trentunesima convention la si tenne a Toronto nel 1973 e, per le ragioni che esporrò in seguito, fu la più notevole fra quante se n'erano succedute.

Per ora sappiate che vi partecipai con Janet, che era in procinto di diventare mia moglie. In sé questo era un notevolissimo miglioramento rispetto alla ventinovesimo convention, alla quale avevo partecipato da solo.

Qualcuno potrebbe pensare che partecipare da solo *assicuri di per sé il massimo del vizio e del divertimento, e magari ha anche ragione. Per quanto mi riguarda, non so niente di queste cose. Né mi è mai stata concessa un'opportunità di scoprirlo. Erano presenti anche Lester Del Rey e la sua sposa novella, Judy-Lynn. Si erano assicurati di avere la stanza accanto alla mia e supervisionavano ogni mia colazione oltre a seguirmi passo passo ovunque andassi. L'unica cosa che mi veniva concessa era salutare le ragazze, ma da lontano.*

Dicevano che volevano salvarmi da me stesso e io allora non capivo cosa volessero dire. Non avevo pianificato di fare alcunché. Comunque, nel 1973 c'era Janet con me, anche lei intenzionata a salvarmi da me stesso.

Ma torniamo al lavoro. Siamo di fronte a una storia che ha vinto lo Hugo e che è stata scritta da una donna. Come ben sapete (se siete abbastanza vecchi) ci fu un tempo in cui la fantascienza era più mascolina del testosterone. C'erano donne che scrivevano e altre che leggevano, ma tutte erano egualmente ignorate. Adesso le cose sono diverse.

Nei primi volumi di questa collana avete trovato numerose storie e nessuna, dico nessuna, era scritta da una donna. In seguito ne avete trovata una, "La cerca del Weyr" scritta da quella voce squillante di Anne McCaffrey. In seguito i racconti premiati scritti da donne sono saliti a due... il che significa che, proseguendo a questo ritmo, nel 2051 avremo quali vincitori tutti e solo racconti scritti da donne. Qui trovate solo quello scritto da Ursula; più avanti ne troverete un altro scritto da lei con in più uno dovuto alla Tiptree, anche se ha sempre usato uno pseudonimo maschile.

Non ho mai conosciuto di persona Ursula, né sono sicuro che avrei dovuto farlo. Negli anni recenti è diventata una delle più ammirate scrittrici di fantascienza e se fossi costretto, dalla forza dell'abitudine, a congratu-

larmi con lei con la soavità che mi è usuale quando parlo a una giovane donna, potrebbe sentirsi offesa per lèse majesté *e probabilmente me ne regalerebbe uno sonoro.*

IL MONDO DELLA FORESTA
The Word for World Is Forest
Again, Dangerous Visions, 1972

1
Davidson

Due episodi del giorno precedente erano nei pensieri del capitano Davidson al suo risveglio, e lui rimase a osservarli nell'oscurità, per un lungo periodo di tempo, senza alzarsi dal letto.

Uno positivo: il nuovo carico di donne era arrivato. Incredibile ma vero. Erano a Centralville, a ventisette anni dalla Terra con la navigazione ultraluce, e a quattro ore di elicottero da Campo Smith: la seconda infornata di femmine da accoppiamento per la New Tahiti Colony, tutte sane e pulite, 212 capi di razza umana di prima scelta. O che poteva passare per prima scelta, a ogni buon conto. Uno negativo, il rapporto dall'Isola Discarica: raccolti scarsi, massicce erosioni, smottamento totale.

La fila di 212 figurette poppute svanì dalla mente di Davidson, scacciata dall'immagine della pioggia che scendeva sulla terra dissodata, la rimescolava fino a trasformarla in fango, stemperava quel fango fino a ridurlo a una brodaglia rossiccia che scivolava lungo le rocce e precipitava in un mare spazzato dai piovaschi.

L'erosione era cominciata ancor prima che lui lasciasse l'Isola Discarica per andare a comandare Campo Smith, e, poiché era dotato di una memoria visiva eccezionale, del tipo che viene chiamato "memoria eidetica", poteva adesso ricordare la scena, in modo fin troppo chiaro.

Pareva che quel cervellone di Kees fosse nel giusto e che occorresse lasciare in piedi un mucchio di alberi nei punti dove si intendeva innalzare le case coloniche. Ma Davidson non poteva ancora capire perché in un campo di soia si dovrebbe sprecare un mucchio di spazio in alberi, se la terra fosse condotta in modo veramente scientifico. Nell'Ohio non era affatto così: se volevi mais, piantavi mais, e non sprecavi spazio in alberi e altro.

Ma la Terra era un pianeta addomesticato, mentre New Tahiti non lo era. E lui era lì per questo: per addomesticarlo. Se l'Isola Discarica è adesso ri-

dotta a nient'altro che rocce e fossi, facciamoci un segno sopra, ricominciamo su un'altra isola e la prossima volta faremo meglio. Non puoi tenerci fermi, siamo Uomini.

Imparerai presto cosa significhino queste parole, maledetto pianeta, pensò Davidson, e si concesse un sorrisino nell'oscurità della baracca, poiché gli piacevano le sfide. E, pensando agli Uomini, il suo pensiero corse alle Donne, e nuovamente la fila di minuscole figurette si rimise in moto nel suo cervello: figurette sorridenti, ancheggianti.

— Ben! — ruggì, mettendosi a sedere sul letto e posando i piedi nudi sul terreno nudo. — Acqua calda, subito, svelto, scattare!

Il ruggito lo destò completamente, con sua piena soddisfazione. Si stiracchiò e si grattò il torace; s'infilò i calzoncini, uscì a grandi falcate dalla capanna e fece ancora qualche passo nella spianata illuminata dal sole: il tutto in un'unica serie di movimenti armoniosi. Era un uomo alto e robusto, dai muscoli ben tesi, e amava adoperare il suo corpo perfettamente allenato. Ben, il suo creechie, aveva già preparato l'acqua sul fuoco, fumante, come sempre, e se ne stava accovacciato a terra a fissare il vuoto, come sempre. I creechie non dormivano mai: si limitavano a starsene accovacciati, a fissare nel vuoto.

— Colazione, svelto, scat-tare! — gridò Davidson, prendendo il rasoio dall'asse di legno non piallato, dove il creechie l'aveva posato, pronto per lui, insieme con un asciugamano e uno specchio inclinato.

Aveva un mucchio di cose da fare, oggi, poiché aveva deciso, in quell'ultimo minuto prima di alzarsi, di fare un volo fino alla Centrale per dare personalmente un'occhiata alle nuove donne. Non sarebbero durate a lungo, 212 tra più di duemila maschi, e... come la prima infornata... probabilmente erano in maggioranza Spose Coloniali, e solo venti o trenta erano giunte come Personale Ricreativo; ma queste erano certamente delle brave ragazze, vogliose e sportive, e lui intendeva essere il primo della fila per almeno una di loro, questa volta. Sogghignò con la sinistra, mantenendo immobile la guancia destra, sotto il ronzio del rasoio.

Il vecchio creechie se la prendeva assai calma e ci metteva un'ora per portargli la colazione dalle cucine.

— Svelto, scat-tare! — gli gridò Davidson, e Ben accelerò fino a un ritmo di camminata il suo bighellonaggio disossato.

Ben era alto circa un metro, e il pelo della sua schiena era più bianco che verde; era vecchio, e tonto anche per un creechie, ma Davidson sapeva come trattarlo.

Un mucchio di persone non sapeva trattare i creechie, nemmeno una cicca, ma Davidson non aveva mai avuto difficoltà con quelle scimmie; era capace di domare qualsiasi creechie, se ne valeva la pena. Ma non ne valeva la pena. Porta qui un numero sufficiente di persone umane, costruisci macchine e robot, metti fattorie e città, e nessuno avrà più bisogno dei creechie. E la cosa sarà certo un bene.

Infatti, quel mondo, New Tahiti, era letteralmente fatto per gli uomini. Una volta spazzato e ripulito, una volta abbattute le buie foreste per creare grandi campi di grano, eliminate la tenebra primeva, la barbarie e l'ignoranza, sarebbe diventato un paradiso, un vero Eden. Un mondo migliore della Terra ormai esausta. E sarebbe stato il suo mondo. Poiché questo era ciò che Don Davidson era, nel profondo del suo cuore: un addomesticatore di mondi. Non era persona che amasse vantarsi, ma conosceva la propria misura. Semplicemente, lui era fatto così. Sapeva ciò che voleva, e come ottenerlo. E lo otteneva sempre.

La colazione atterrò tiepida nel suo stomaco. Il buon umore di Davidson non venne rovinato neppure dalla vista di Kees Van Sten che veniva verso di lui, grasso, bianco e preoccupato, con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite come azzurre palline da golf.

— Don — disse Kees senza salutare — i boscaioli sono di nuovo andati a caccia di cervi nelle Strisce. Diciotto paia di palchi sono appese nella sala del Ritrovo.

— Nessuno è mai riuscito a impedire ai bracconieri il bracconaggio, Kees.

— Voi potreste fermarli. È per questo che viviamo sotto la legge marziale, è per questo che l'esercito governa in questa colonia. Per far rispettare le leggi.

Un attacco frontale da Ciccio Cervello! Era quasi da ridere.

— D'accordo — disse Davidson, in tono ragionevole — potrei fermarli. Ma guardate, sono gli uomini, quelli di cui mi curo; è il mio lavoro, come dite voi. E sono gli uomini, quelli che contano. Non gli animali. Se un po' di caccia extra-legale aiuta gli uomini a vivere questa vita da maledetti, allora io intendo chiudere un occhio. Quegli uomini devono avere qualche ricreazione.

— Hanno giochi di società, sport, hobby, film, nastri di tutti i principali avvenimenti sportivi dello scorso secolo, liquori, marijuana, allucinogeni, e un'infornata fresca di donne alla Centrale. Per quelli che sono insoddisfatti delle disposizioni poco fantasiose dell'esercito a riguardo dell'omo-

sessualità igienica. Sono marci e viziati, i vostri eroi della frontiera, e non hanno alcun bisogno di sterminare una rara specie locale per "ricreazione". Se voi non prenderete provvedimenti, io sarò costretto a segnalare una grave infrazione dei Protocolli Ecologici nel mio rapporto al capitano Gosse.

— Voi fatelo pure, se vi sembra necessario — disse Davidson, che non perdeva mai la calma.

Era quasi patetico, il modo in cui gli europei come Kees diventavano tutti rossi in viso, quando perdevano il controllo delle proprie emozioni.

— Si tratta del vostro lavoro, dopotutto. Non ve ne porto rancore; potranno discutere tra loro la cosa alla Centrale, e decidere chi ha ragione. Vedete, voi volete mantenere questo posto così com'è, in realtà, Kees. Come un solo grosso Parco Nazionale. Per guardarlo, per studiarlo. Giusto, siete uno specialista. Ma vedete, noi siamo soltanto delle persone normali che cercano di portare avanti il lavoro.

"La Terra ha bisogno di legno, ne ha un bisogno disperato. Noi troviamo il legno su New Tahiti. E così... diventiamo boscaioli. Vedete, la cosa che ci rende diversi è che con voi, in realtà, la Terra non viene davanti a tutto il resto. Con me, sì, invece."

Kees lo guardò di traverso, con quei suoi occhi azzurri, grossi come palle da golf.

— Davvero? Voi desiderate trasformare questo mondo in un'immagine della Terra, eh? Un deserto di cemento?

— Quando dico "Terra", Kees, voglio dire le persone. Voi vi preoccupate dei cervi e degli alberi e dell'erba-fibra: benissimo, è il vostro mestiere. Ma io preferisco vedere le cose in prospettiva, dalla cima: e la cima, vedete, sono gli uomini. Noi siamo qui, ora; e perciò questo mondo viaggerà alla nostra maniera. Che vi piaccia o no, si tratta di una realtà che voi dovete affrontare; è il modo in cui vanno le cose, semplicemente. Sentite, Kees, io andavo a prendere l'elicottero per recarmi alla Centrale a dare un'occhiata ai nuovi arrivi. Volete venire con me?

— No, grazie, capitano Davidson — disse lo specialista, e si avviò verso la baracca del Laboratorio.

Era davvero arrabbiato. Tutto sconvolto per quei maledetti cervi. Grandi animali, certo. Nei vividi ricordi di Davidson ricomparve il primo che aveva visto, lì sulla Terra di Smith: un'immensa sagoma rossa, alta due metri alla spalla, con una corona di stretti palchi dorati; una bestia veloce e coraggiosa, il miglior animale da caccia che si possa immaginare.

Sulla Terra usavano robocervi perfino nei parchi delle Montagne Rocciose Superiori e dell'Himalaya, oggigiorno, e i cervi veri erano quasi spariti. Quelle bestie erano il sogno di qualsiasi cacciatore. E dunque finivano cacciate. Oh, diavolo, perfino i creechie selvatici davano loro la caccia, con quei loro schifosi piccoli archetti.

E i cervi finivano cacciati perché erano fatti per quello. Ma il povero piagnucoloso Kees e il suo cuoricino gentile non riuscivano a capirlo. In effetti era un tipo abbastanza intelligente, ma non realistico, non abbastanza duro. Non si metteva in testa che bisogna puntare sulla parte vincente, altrimenti perdi. Ed è l'Uomo a vincere, ogni volta. L'antico Conquistador.

Davidson attraversò a grandi passi la colonia, col sole del mattino negli occhi: l'odore di legna segata e di fumo di legna erano dolci nell'aria tiepida. Ogni cosa pareva linda e chiara, per un campo di taglialegna. I duecento uomini del campo avevano domato una bella area di foresta, in tre soli mesi terrestri.

Campo Smith: un paio di grandi cupole geodetiche di corruplastica, quaranta baracche di legno costruite dai manovali creechie, la segheria, la caldaia che innalzava il suo pennacchio azzurrognolo su centinaia di metri quadri di tronchi e assi segate; e più in alto il campo di volo e il grosso hangar prefabbricato per gli elicotteri e i macchinari pesanti. Tutto lì.

Ma quando erano giunti laggiù, non c'era nulla. Alberi. Un mucchio buio, una confusione, un intrico di alberi, senza termine e senza scopo. Un fiume sonnolento, sovrastato e soffocato da alberi, qualche tana dei creechie nascosta tra gli alberi, qualche cervo rosso, scimmie pelose, uccelli. E alberi. Radici, tronchi, rami, sterpi, foglie, foglie al disopra e foglie al disotto e in faccia e negli occhi, foglie interminabili su un'interminabilità di alberi.

New Tahiti era prevalentemente acqua, mari bassi e caldi interrotti qua e là da atolli, isolette, arcipelaghi e le cinque grandi Terre che giacevano in un arco di duemilacinquecento chilometri lungo il quarto di sfera nordoccidentale. E tutte quelle macchiette e pagliuzze di terra erano coperte di alberi.

Oceano; foresta. Questa era la tua scelta su New Tahiti. Acqua e luce del sole, oppure oscurità e foglie.

Ma adesso erano giunti gli uomini per porre fine all'oscurità, e trasformare il caos della giungla in tavole chiare e segate, più preziose, sulla Terra, dell'oro. Alla lettera, poiché l'oro si poteva ottenere dall'acqua di mare e sotto il ghiaccio dell'Antartide, ma non il legno; il legno veniva solamente

dagli alberi. E sulla Terra si trattava di un lusso assolutamente necessario. Dunque, le foreste extraterrestri diventavano legno.

Duecento persone con seghe automatiche e trasportatori avevano già tagliato otto "strisce" di un chilometro e mezzo di ampiezza sulla Terra di Smith, in tre mesi. I ceppi della striscia più vicina al Campo erano già bianchi e friabili; trattati chimicamente, si sarebbero trasformati in cenere fertile per l'epoca in cui i coloni permanenti, gli agricoltori, sarebbero venuti a insediarsi sulla Terra di Smith. Gli agricoltori non avrebbero avuto altro da fare che piantare i semi e aspettare che germogliassero.

Era già stato fatto una volta, in precedenza. Si trattava di una strana faccenda, che, anzi, costituiva la prova che New Tahiti era fatta apposta perché gli umani se ne impadronissero. Tutto ciò che c'era sul pianeta era giunto dalla Terra, circa un milione d'anni prima, e l'evoluzione aveva seguito una linea così parallela a quella della Terra che le cose si potevano riconoscere immediatamente: pini, querce, noccioli, castagni, abeti, agrifogli, meli, frassini; cervo, uccello, topo, gatto, scoiattolo, scimmia.

Gli umanoidi di Hain-Davenant, naturalmente, affermavano di averlo fatto nello stesso periodo in cui avevano colonizzato la Terra, ma, se stavi ad ascoltare quegli extraterrestri, ti accorgevi che affermavano di avere colonizzato ogni pianeta della galassia e di avere inventato ogni cosa, dal sesso alle puntine da disegno.

Le teorie che parlavano di Atlantide erano assai più realistiche, e quel pianeta poteva essere benissimo una colonia perduta di Atlantide. Ma gli umani erano morti. E la cosa più prossima che si era sviluppata dalla linea delle scimmie per sostituirli era stato un creechie, una "creatura", alto un metro e coperto di pelo verde.

Come extraterrestri erano abbastanza normali, ma come persone umane erano un grosso fiasco, non ce l'avevano fatta. Magari ce l'avrebbero fatta in un altro milione di anni, chissà. Ma il Conquistador era arrivato prima. Adesso l'evoluzione non si muoveva più alla velocità di una mutazione casuale una volta al millennio, ma alla velocità delle astronavi della Flotta Terrestre.

— Ehi, capitano!

Davidson si voltò, con solo un microsecondo di ritardo nella reazione, ma si trattava di un ritardo sufficientemente alto per dargli fastidio. C'era qualcosa, in quel maledetto pianeta, nella sua luce dorata e nel cielo nuvoloso, nei suoi venti tiepidi che sapevano di foglie marce e di polline, c'era qualcosa che ti portava a sognare a occhi aperti. Ti mettevi a bighellona-

re pensando ai Conquistadores e al destino ecc., e alla fine ti ritrovavi lento e scemo come un creechie.

— 'giorno, Ok! — disse con brio al caposquadra dei taglialegna.

Nero e robusto come un fil di ferro, Oknanawi Nabo era fisicamente l'opposto di Kees, ma aveva la stessa aria preoccupata.

— Avete mezzo minuto?

— Certo. Che cosa ti rode, Ok?

— Quei piccoli bastardi.

Si appoggiarono con la schiena a un tratto rotto di recinzione. Davidson accese la sua prima sigaretta drogata del giorno. La luce del sole, tinta di azzurrino dal fumo, scendeva tiepida per l'aria. La foresta dietro il campo, una striscia non tagliata larga mezzo chilometro, era piena dei suoni esili, interminabili, crepitanti, ridacchianti, agitati, ronzanti, argentei di cui sono pieni i boschi la mattina. Avrebbe potuto trovarsi nell'Idaho del 1950, quella radura. Oppure nel Kentucky del 1830. O nella Gallia del 50 a.C. *"Ti-whit"* disse un uccello distante.

— Preferirei togliermeli dai piedi, capitano.

— I creechie? Che cosa intendi dire, Ok?

— Semplicemente di lasciarli andare. Non riesco a ottenere abbastanza lavoro da loro, alla segheria, per compensare quello che mangiano. O per compensare il maledetto grattacapo che sono. Non lavorano, e basta.

— No, lavorano se sai farli lavorare. Hanno costruito il campo.

Il volto di ossidiana di Oknanawi era arcigno. — Be', voi dovete avere il tocco magico con i creechie, credo. Io non l'ho. — Tacque. — In quel corso di Storia Applicata che ho fatto nell'addestramento per Oltre-spazio, dicevano che lo schiavismo non ha mai funzionato. Era antieconomico.

— Giusto, ma qui non si tratta di schiavismo, Ok, ragazzo mio. Quando allevi mucche, lo chiami schiavismo? No. E il sistema funziona.

Impassibile, il caposquadra annuì; ma disse: — Sono troppo piccoli. Ho cercato di affamare quelli più intrattabili. Ma si limitano a starsene immobili e a lasciarsi morire di fame.

— Sono piccoli, certo, ma non devi lasciarti fregare da loro, Ok. Sono duri; hanno una resistenza terribile; e non provano il dolore come gli uomini. Questa è la parte che tu dimentichi, Ok. Tu pensi che colpirne uno sia come colpire un bambino, più o meno. Credimi, è invece come colpire un robot, per quello che sentono. Senti, tu ti sei fatto qualcuna delle femmine, e sai che ti danno l'impressione di non provare nulla, né piacere né dolore, si limitano a starsene lì come materassi, qualunque cosa uno faccia.

E tutti i creechie sono uguali. Probabilmente hanno nervi più primitivi di quelli dell'uomo. Come i pesci.

"Senti, te ne racconto una da far rizzare i capelli, a questo proposito. Quando ero alla Centrale, prima di venire qui, uno dei maschi domestici mi ha attaccato, una volta. Sì, lo so, ti dicono che non lottano mai, ma quello è impazzito, ha perso le rotelle, e per fortuna non era armato, altrimenti mi avrebbe ucciso. Sono stato costretto quasi a ucciderlo, perché si decidesse anche solo a fermarsi. E continuava a saltarmi addosso.

"Era incredibile la battuta che si prendeva, senza neppure accorgersene. Come un insetto: tocca a te smettere di calpestarlo, perché lui non si è accorto che l'hai già sfracellato. Da' un'occhiata."

Davidson chinò il capo per mostrare una cicatrice ancora rigonfia, dietro un orecchio, in mezzo ai capelli tagliati a spazzola.

— Quel colpo, accidenti, per poco non mi ha spaccato il cranio. E mi ha colpito dopo che gli avevo già spaccato il braccio e gli avevo ridotto la faccia a una marmellata di mirtilli. Continuava a saltarmi addosso.

"La faccenda, Ok, è che i creechie sono pigri, sono stupidi, sono traditori, e non sentono il dolore. Bisogna essere duri con loro, e continuare a esserlo."

— Non ne vale la fatica, capitano. Quei piccoli, maledetti bastardi cocciuti, non fanno la lotta, non fanno il lavoro, non fanno nulla di nulla. L'unica cosa che fanno è che mi fanno venire l'angoscia.

C'era una sorta di calma, nei mugugni di Oknanawi, che tradiva un fondo di ostinazione. Non avrebbe mai battuto i creechie, a causa del fatto che erano tanto più piccoli di lui; ciò era chiaro nella sua mente, e adesso era chiaro anche a Davidson, che accettò subito la situazione. Sapeva da che lato prendere i propri uomini.

— Senti, Ok. Prova questo: prendi i capi del malcontento e di' loro che gli farai un'iniezione di allucinogeni. Mescalina, acido, qualsiasi cosa: non ne distinguono uno dall'altro. Ma ne hanno una grande paura. Non forzare troppo la cosa, e vedrai che funzionerà. Te lo garantisco.

— E perché hanno paura degli allucinogeni? — chiese il capomastro, incuriosito.

— Come posso saperlo? Perché le donne hanno paura dei topi? Non cercare il buon senso nelle donne o nei creechie, Ok! Anzi, a proposito, stamattina vado alla Centrale: devo mettere il dito su una Ragazza di Colonia per te?

— Mi basta che teniate giù il dito da almeno una, fino a quando non a-

vrò un permesso — rispose Ok, sogghignando.

Un gruppo di creechie passò davanti a loro, portando una lunga trave di tre metri per trenta centimetri, destinata alla Sala Ricreativa che stava sorgendo accanto al fiume. Le figurine lente e curve portavano la grossa trave come un gruppo di formiche che trasportasse un bruco morto: ostili e inette. Oknanawi le osservò e poi disse: — Capitano, mi fanno venire la pelle d'oca.

La frase era strana, sulle labbra di un tipo robusto e tranquillo come Ok.

— Be', sono d'accordo con te, a dire il vero, Ok, che non ne valgono la fatica, o il rischio. Se quello stronzo di Lyubov non fosse sempre tra i piedi e il colonnello non fosse così maniaco nel seguire il regolamento, io penso che potremmo limitarci a ripulire le aree in cui ci insediamo, invece di questo tran-tran del Lavoro Volontario.

"Tanto, finiranno per essere cancellati, prima o poi, e dunque è meglio che lo siano prima. Le razze primitive devono sempre cedere il passo alle razze civili. O venire assimilate. Ma quant'è vero Iddio, non possiamo assimilare un mucchio di scimmie verdi. E, come dici tu, hanno giusto quel tanto d'intelligenza che basta a non renderle mai degne fino in fondo di fiducia. Come quelle grosse scimmie che vivevano una volta in Africa, come diavolo si chiamavano?"

— Gorilla?

— Proprio quelle. Andrà assai meglio, qui da noi, quando non ci saranno più creechie, esattamente come adesso va meglio senza gorilla in Africa. Ci bloccano la strada... Ma il colonnello Din-Don-Dan ci dice di usare manovali creechie, e noi usiamo i creechie. Per ora. Giusto? Ci vediamo questa sera, Ok.

— D'accordo, capitano.

Davidson andò a prendere l'elicottero al Quartier Generale di Campo Smith: un cubo di assi di pino, quattro metri per quattro, due scrivanie, la macchinetta dell'acqua refrigerata, il tenente Birno che riparava un walkie-talkie.

— Non far bruciare l'accampamento, Birno.

— Portatemi una Ragazza di Colonia, capitano. Bionda, misure 85, 55, 90.

— Cristo, niente di più?

— Mi piacciono asciutte, vedete, senza troppa polpa.

Birno tracciò espressivamente nell'aria le sue preferenze. Con un sorriso d'intesa, Davidson salì fino all'hangar. Mentre sorvolava il campo, si spor-

se a guardarlo: cubetti per bambini, linee di sentieri simili a schizzi, lunghe spianate irte di ceppi sporgenti; tutto si restrinse quando la macchina si alzò: vide il verde delle foreste non tagliate della grande isola, e al di là di quel verde cupo il verde pallido del mare che si stendeva interminabile. Ora Campo Smith pareva una macchia gialla, una pagliuzza su un vasto tappeto verde.

Attraversò lo Stretto di Smith e le pendici alberate, profondamente corrugate, della parte nord dell'Isola Centrale, e per mezzogiorno scese a Centralville. Sembrava una vera città, dopo tre mesi trascorsi nei boschi; c'erano vere e proprie strade, veri edifici, ed era laggiù fin dagli albori della Colonia, quattro anni addietro.

Non ti accorgevi della piccola, inconsistente cittadina di frontiera che era, finché non guardavi un chilometro più a sud e vedevi scintillare al di sopra della spianata di monconi e dei frangifiamme di cemento un'unica torre dorata, più alta di ogni altra cosa di Centralville. La nave non era di quelle grandi, ma quaggiù sembrava enorme. E si trattava solamente di una lancia, una navetta, una scialuppa; la nave ultra-luce della serie, la *Shackleton*, era mezzo milione di chilometri più su, in orbita. La lancia era solo una traccia, un'unghia della poderosità, della forza, della precisione dorata, della grandiosità della tecnologia della Terra, capace di congiungere tra loro le stelle.

Ecco perché gli occhi di Davidson si riempirono per un istante di lacrime, alla vista della nave venuta dalla madrepatria. E non se ne vergognava affatto. Era un patriota: lui, Davidson, era fatto così, e non poteva farci niente.

E presto, mentre camminava lungo quelle stradine da cittadina di pionieri, con i loro grandi panorami di niente all'uno e all'altro capo, cominciò a sorridere. Poiché le donne c'erano davvero, perfettamente, e si vedeva subito che erano arrivi freschi. Quasi tutte indossavano gonne lunghe e aderenti e scarpe grandi, simili a galosce, rosse, viola o dorate, e camicette arricciate di filo d'oro o d'argento.

Sparite quelle trasparenti, mostraseno. La moda era cambiata; peccato. E tutte portavano i capelli pettinati in alto a formare una sorta di casco cilindrico: probabilmente se li spruzzavano con qualche fissatore colloso. L'effetto era brutto come il peccato, ma era il tipo di cosa che solo le donne sarebbero disposte a fare con i loro capelli, e dunque risultava eccitante.

Davidson fece un sorriso a una piccola eurafricana pettoruta che aveva più capelli che testa; non ne ricavò alcun sorriso in risposta, bensì un an-

cheggiare, nell'allontanarsi da lui, che diceva a tutte lettere: seguimi, seguimi, seguimi.

Ma non la seguì. Era ancora presto. Si recò al Quartier Generale della Centrale: pietra a presa rapida e plastipiastre, Modello Standard, quaranta uffici, dieci refrigeratori d'acqua da bere e l'arsenale nel sotterraneo, e si presentò al Comando dell'Amministrazione Coloniale Centrale di New Tahiti.

Venne presentato a un paio di membri dell'equipaggio della lancia, inoltrò una richiesta per un nuovo scortecciatore semiautomatico alla Foresteria, e combinò di vedersi al Bar Luau alle due del pomeriggio con il suo vecchio amico Juju Sereng.

Si recò al bar un'ora prima, per mettersi in corpo un po' di cibo solido prima che avessero inizio le bevute. Laggiù trovò Lyubov, seduto insieme con un paio di individui nell'uniforme della Flotta: qualche razza indeterminata di specialisti, scesi con la lancia della *Shackleton.*

Davidson non teneva in troppa considerazione la Marina (un branco di svitati che si divertiva a saltare da una stella all'altra e lasciava all'Esercito tutta la parte fangosa, polverosa, pericolosa del lavoro sul campo), ma i gradi sono gradi, e poi era divertente lo spettacolo di Lyubov che se la faceva da amiconi con alcune persone in uniforme. Lyubov stava parlando, e gesticolava tutto convinto, come faceva sempre.

Mentre gli passava accanto, Davidson gli diede una pacca sulla spalla e gli fece: — Ehi, Raj, vecchio furfante, come te la passi?

Proseguì senza stare ad aspettare l'occhiataccia dell'altro, ma gli sarebbe piaciuto vederla. Probabilmente quel Lyubov era effeminato come tanti altri intellettuali, e gli dava fastidio la virilità di Davidson. Comunque, Davidson non intendeva perder tempo a nutrire ostilità verso Lyubov: quell'uomo non ne valeva la fatica.

Al Luau si poteva avere una bistecca di cacciagione, prima scelta. Che cosa avrebbero detto sulla vecchia Terra se avessero visto un uomo mangiarsi un chilo di carne in un pasto solo? Poveri marpioni, con le loro bistecche di soia! E poi arrivò Juju con... così come Davidson aveva previsto con certezza... la crema delle nuove Ragazze di Colonia: due succose beltà, non certo appartenenti alla categoria delle Spose, ma al Personale Ricreativo. Oh, a volte la vecchia Amministrazione Coloniale raggiungeva il suo scopo! Fu un pomeriggio lungo e rovente.

Ritornando in volo al campo, attraversò lo Stretto di Smith allo stesso livello del sole posato in cima a un vastissimo letto dorato di foschia sovra-

stante il mare. Cantava, mentre pilotava l'elicottero senza alcuna preoccupazione. La Terra di Smith giunse in vista, velata dai vapori, e c'era del fumo al disopra del campo, una chiazza nerastra, come se dell'olio lubrificante fosse finito nell'inceneritore delle immondizie.

In mezzo a quel fumo non si potevano neppure distinguere gli edifici. Solamente quando cominciò a scendere sul campo d'atterraggio, scorse il jet segnato dal fuoco, gli elicotteri fracassati, l'hangar incendiato.

Fece riprendere quota all'elicòttero e ritornò in volo sul campo, a un'altitudine talmente scarsa da rischiare di colpire l'alto cono dell'inceneritore, che era l'unica cosa che rimanesse ancora in piedi. Tutto il resto se n'era andato: segheria, fornace, deposito della legna segata, Quartier Generale, baracche, caserma, recinto dei creechie, tutto. Gusci vuoti e rottami anneriti, ancora fumanti.

Ma non si era trattato di un incendio della foresta. La foresta era ancora in piedi, e verdeggiava intatta, a fianco a fianco con le rovine. Davidson virò di nuovo sul campo d'atterraggio, toccò terra, accese le luci per cercare la moto, ma anch'essa era un rottame annerito, in mezzo alle rovine puzzolenti e fumanti dell'hangar e delle macchine.

Si mise a correre lungo il sentiero che scendeva verso l'accampamento. Mentre passava davanti a quella che era stata la baracca della radio, riacquistò d'improvviso il buon senso. Senza esitare nemmeno per una falcata, cambiò direzione, si allontanò dal sentiero battuto, passò dietro la baracca sventrata. E laggiù si fermò. Tese le orecchie.

Non c'era nessuno. Tutto taceva. I fuochi erano già spenti da tempo; solamente le grosse pile di assi lavorate fumavano ancora, mostrando un cuore rosso intenso al di sotto delle ceneri e dei frammenti bruciacchiati. Valevano più dell'oro, quegli oblunghi mucchietti di cenere, prima... Ma nessuna spirale di fumo si levava ormai dagli scheletri anneriti della caserma e delle baracche; e in mezzo alle ceneri c'erano delle ossa.

Il cervello di Davidson era super-chiaro e in piena attività, a questo punto, mentre si teneva accovacciato dietro la baracca della radio.

C'erano due possibilità. Uno: un attacco da un altro campo. Qualche ufficiale di King o di New Java dava i numeri e stava cercando di fare un *coup de planète.*

Due: un attacco dall'esterno del pianeta. Rivide la torre dorata, ai moli spaziali della Centrale. Ma se la *Shackleton* era passata alla pirateria, perché cominciare con la cancellazione di un piccolo campo, invece di impadronirsi di Centralville?

No, doveva trattarsi di un'invasione, di qualche alieno. Qualche razza sconosciuta, o forse i Cetiani o gli Hainiti avevano deciso di assalire le colonie terrestri. Lui non si era mai fidato di quei maledetti umanoidi doppiogiochisti.

Il colpo doveva essere stato effettuato con una bomba incendiaria. La forza d'invasione, appoggiata da jet, vagoni volanti, bombe nucleari, poteva essere nascosta su un'isola, su un atollo, in qualsiasi punto del quarto di sfera sudovest. Avrebbe fatto meglio a ritornare al suo elicottero per trasmettere l'allarme, poi cercare di darsi un'occhiata intorno, in perlustrazione, in modo da riferire al Quartier Generale la propria valutazione della situazione reale. E stava rimettendosi in piedi quando udì le voci.

Non voci umane. Acute, leggere, *bla-bla-bla.* Alieni.

Chino sulle mani e sulle ginocchia dietro il tetto di plastica della baracca, che ora giaceva sul terreno, deformato dal calore fino ad assumere l'aspetto di un'ala di pipistrello, Davidson s'irrigidì e rimase in ascolto.

Quattro creechie si avvicinarono a pochi passi da lui, sul sentiero. Erano creechie selvatici, completamente nudi a eccezione di un'ampia cintura di cuoio che recava coltelli e piccoli tascapani. Nessuno aveva i calzoncini e il collare di cuoio che venivano assegnati ai creechie addomesticati. Probabilmente, i Volontari chiusi nel recinto erano stati ridotti in cenere insieme con gli umani.

Si fermarono poco più avanti del suo nascondiglio, continuando a parlarsi col loro lento *bla-bla-bla*, e Davidson trattenne il respiro. Non voleva farsi scorgere. Chissà che diavolo ci facevano, laggiù, dei creechie? Non potevano essere altro che spie o esploratori del nemico.

Uno dei creechie indicò in direzione sud, mentre parlava, e si voltò, cosicché Davidson poté vederlo in faccia. E riconoscerlo.

Tutti i creechie erano uguali tra loro, ma questo era differente. Davidson aveva vergato la propria firma su tutta quella faccia, meno di un anno prima. Era il creechie che era impazzito e che lo aveva assalito giù alla Centrale, il creechie omicida, il beniamino di Lyubov. E che diavolo ci faceva, lì al campo?

La mente di Davidson guizzò, ticchettò; con le reazioni scattanti come sempre, si alzò in piedi, improvviso, alto, tranquillo, arma alla mano.

— Voi creechie — disse. — Fermi. Restate immobili. Giù le braccia. Niente mosse.

La sua voce crepitava come una sferza. Le quattro piccole creature non si mossero. Quella con la faccia rincalcata lo fissò da dietro il cumulo nero

di macerie, e i suoi occhi larghi e vacui erano privi di ogni luce.

— Rispondete, adesso. Questo fuoco, chi l'ha fatto? Nessuna risposta.

— Rispondete: svelti, scat-tare! Niente risposta, e io brucio prima lui, poi lui, capito? Questo fuoco, chi l'ha fatto?

— Noi abbiamo bruciato il campo, capitano Davidson — disse quello venuto dalla Centrale, con una voce strana e morbida che a Davidson ricordò quella di qualche umano a lui noto. — Gli umani sono tutti morti.

— Voi l'avete bruciato? Cosa intendi dire?

Chissà perché, non gli riusciva di ricordare il nome dello Sfregiato.

— C'erano duecento umani qui. Novanta schiavi del mio popolo. Novecento del mio popolo sono usciti dalla foresta. Prima abbiamo ucciso gli umani nel luogo della foresta dove tagliavano gli alberi, poi abbiamo ucciso quelli che erano in questo luogo, mentre le case bruciavano. Pensavo che foste stato ucciso. Sono lieto di vedervi, capitano Davidson.

Erano parole assolutamente folli, e naturalmente si trattava di menzogne. Non potevano averli uccisi tutti: Ok, Birno, Van Sten, e tutto il resto, duecento uomini; almeno qualcuno sarebbe riuscito a scappare. I creechie non avevano altro che archi e frecce. E, comunque, i creechie non potevano averlo fatto.

I creechie non lottavano, non uccidevano, non facevano la guerra. Erano non-aggressivi intra-specie, ossia stavano fermi a fare da bersaglio. Non restituivano il colpo. Chiaro come il sole, non potevano avere massacrato duecento uomini con un colpo solo. Il creechie era pazzo.

Il silenzio, il debole puzzo di bruciato nella luminosità lunga e tiepida del crepuscolo, le facce color verde pallido, dagli occhi immobili, che lo guardavano, non volevano dire niente: erano solo un sogno pazzo e cattivo, un incubo.

— Chi lo ha fatto per voi?

— Novecento del mio popolo — disse lo Sfregiato, con quella sua voce maledettamente simile a una voce umana che lui non riusciva a ricordare.

— No, non loro. Chi altri? Chi vi ha fatto agire? Chi vi ha detto cosa fare?

— Mia moglie, me l'ha detto.

Davidson scorse la tensione rivelatrice che si stava accumulando nella creatura, e tuttavia il creechie gli balzò addosso con tale leggerezza, in modo talmente obliquo, che la pistola mancò il colpo, andando a bruciare un braccio o una spalla invece di colpire tra gli occhi.

Poi il creechie fu su di lui: era metà della sua taglia e del suo peso, eppu-

re gli fece perdere l'equilibrio con l'impeto dell'attacco, perché Davidson si era affidato alla presenza della pistola e non si aspettava l'aggressione. Le braccia del creechie erano sottili, dure, coperte di pelliccia, entro la stretta delle sue mani; e mentre Davidson lottava per sciogliersi, il creechie cantava.

Davidson si trovò sulla schiena, premuto a terra, disarmato. Quattro musi verdi posavano lo sguardo su di lui. Lo Sfregiato cantava ancora: un *bla-bla* sfiatato, ma che pareva contenere un motivetto musicale. Gli altri tre ascoltavano, e mostravano ih un ghigno i denti bianchi.

Davidson non aveva mai visto un creechie sorridere. Non aveva mai fissato lo sguardo in una faccia di creechie dal disotto. Sempre dal disopra, dall'alto in basso. Dalla cima.

Non cercò di liberarsi, perché per il momento sarebbe stata fatica vana. Per piccoli che fossero, lo superavano di numero, e lo Sfregiato aveva la sua pistola. Doveva attendere. Ma provava un malessere indefinito, una nausea che faceva torcere e sussultare il suo corpo, contro la sua stessa volontà. Le piccole mani lo tenevano al suolo senza sforzo apparente, le piccole facce verdi dondolavano sopra di lui e sorridevano.

Lo Sfregiato terminò di cantare. Si inginocchiò sul petto di Davidson, con in una mano un coltello, nell'altra la sua pistola.

— Tu non sai cantare, capitano Davidson, vero? Be', allora forse potrai correre al tuo elicottero, e volare via, e dire al colonnello, alla Centrale, che questo posto è stato bruciato e che gli umani sono stati tutti uccisi.

Sangue, dello stesso stupefacente colore rosso del sangue umano, macchiava il pelo del braccio destro del creechie, e il coltello tremava nella sua zampa verde. La faccia affilata e segnata di cicatrici si abbassò a fissare la faccia di Davidson da molto vicino, e ora Davidson poté scorgere la strana luce che bruciava nel profondo di quegli occhi scuri come il carbone. La voce era ancora morbida e tranquilla.

Lo lasciarono libero.

Davidson si rialzò con cautela, ancora stordito per la caduta che lo Sfregiato gli aveva fatto fare. Ora i creechie si tenevano ben lontano da lui, sapendo che il suo allungo era il doppio del loro; ma lo Sfregiato non era il solo che avesse un'arma: c'era una seconda pistola puntata sulla sua pancia. E quello che impugnava la pistola era Ben. Il suo creechie Ben, quel piccolo bastardo rognoso, con l'aria stupida come sempre, ma con in mano una pistola.

È difficile voltare la schiena a due pistole puntate su di te, ma Davidson

fece proprio questo, e si avviò in direzione del campo d'atterraggio.

Una voce alle sue spalle disse qualche parola creechie, stridula e forte. Un'altra gli gridò: — Svelto, scat-tare! — seguito da uno strano suono, come un cinguettio di uccelli, che doveva essere una risata creechie.

Uno sparo colpì la strada e rimbalzò con un sibilo, a poca distanza da lui. Cristo, non vale, quelli avevano le pistole e lui non era armato. Cominciò a correre. Poteva correre più in fretta di qualsiasi creechie. E quelli non erano capaci di usare una pistola.

— Corri — disse la voce pacata, dietro di lui.

Aveva parlato lo Sfregiato... Selver, ecco come si chiamava.

Sam, lo avevano chiamato, finché Lyubov non aveva fermato Davidson, impedendogli di dargli quello che si meritava, e poi ne aveva fatto il suo beniamino: in seguito lo avevano chiamato Selver. Cristo, ma che cos'era tutto questo, era un incubo?

Continuò a correre. Il sangue gli pulsava alle orecchie. Corse nel crepuscolo dorato e fumoso. C'era un corpo steso attraverso il sentiero, all'andata non se n'era neppure accorto. Non era bruciato, sembrava un pallone bianco, svuotato di tutta l'aria. Aveva occhi azzurri, grandi e sbarrati.

Non osavano ucciderlo, uccidere Davidson. Non gli avevano più sparato. Era impossibile. Non potevano ucciderlo.

Ecco l'elicottero, sicuro e lucente... Davidson si tuffò sul sedile e mise in volo la macchina prima che i creechie potessero tentare qualcosa. Gli tremavano le mani, ma non molto: era solo lo shock. Non potevano ucciderlo. Descrisse un cerchio intorno alla collina e poi ritornò indietro a bassa quota, a tutta velocità, alla ricerca dei quattro creechie. Ma nulla si muoveva tra le rovine dell'accampamento.

C'era un accampamento, quella mattina. Duecento uomini. C'erano quattro creechie pochi minuti fa. Non si era sognato tutto. Non potevano scomparire così. Erano laggiù, nascosti. Aprì il boccaporto della mitragliatrice sulla prua dell'elicottero e tempestò la terra bruciata e i cadaveri ormai freddi dei suoi uomini e le macchine distrutte e i ceppi bianchi e marci, volando avanti e indietro finché le munizioni non furono terminate e i conati dell'arma non cessarono bruscamente.

Adesso le mani di Davidson non tremavano più, il suo corpo provava un senso di pacificazione, e lui era certo di non essersi lasciato prendere da nessun sogno.

Ritornò in volo sullo Stretto, per riferire la notizia a Centralville. Mentre volava, si accorse che la sua faccia si rilassava e riprendeva le abituali li-

nee calme. Non avrebbero potuto accusarlo del disastro, poiché lui non era stato neppure presente.

Forse avrebbero ritenuto significativo il fatto che i creechie avessero colpito mentre lui era assente, sapendo che l'attacco non avrebbe avuto successo se fosse stato presente per organizzare la difesa.

E almeno una cosa positiva sarebbe uscita da tutto l'accaduto. Avrebbero fatto ciò che avrebbero dovuto fare fin dall'inizio, e avrebbero ripulito il pianeta in funzione dell'occupazione umana. Neppure Lyubov avrebbe potuto impedire loro di cancellare i creechie, ormai... soprattutto quando avessero udito che era stato il creechie beniamino di Lyubov a guidare il massacro!

Per un po' di tempo, sarebbero stati favorevoli allo sterminio di quei parassiti, d'ora in poi; e forse... ripeto forse... avrebbero affidato a lui quel lavoretto. Di fronte a quel pensiero, un altro uomo avrebbe anche potuto sorridere. Ma lui mantenne impassibile il volto.

Il mare sotto di lui era grigiastro dell'ultima luce del crepuscolo, e davanti a lui si stendevano le collinette delle isole, i profondi corrugamenti, i numerosissimi fiumi e le molteplici foglie delle foreste immerse nella tenebra.

2
Selver

Ogni tinta della ruggine e del tramonto, rossi marrone e verdi pallidi, cangiava interminabilmente nelle lunghe foglie agitate dal vento. Le radici dei salici ramati, spesse e nodose, erano color verde muschio in prossimità dell'acqua corrente, che, come il vento, si muoveva con lentezza, con molti ritorni e pause apparenti, trattenuta da rocce, radici, foglie cadute e fronde pendenti.

Nessun cammino era netto, nessuna luce era ininterrotta nella foresta. Nel vento, nell'acqua, nella luce del giorno e in quella delle stelle sempre s'infilavano la foglia e il ramo, il tronco e la radice, il chiaroscuro, la complessità. Brevi percorsi correvano sotto i rami intorno ai tronchi, sulle radici: non procedevano diritti, bensì cedevano a ogni ostacolo, tortuosi come nervi.

Il terreno non era asciutto e solido, ma umido ed elastico, prodotto dalla collaborazione degli organismi viventi con la lunga complicata morte delle foglie e degli alberi; e da quel ricco cimitero crescevano sia alberi di trenta

metri, sia minuscoli funghi che spuntavano in cerchi larghi poco più di un centimetro.

L'odore dell'aria era sottile, vario e dolce. La distanza a cui poteva giungere lo sguardo non era mai molta, a meno che non si guardasse in alto, fra i rami, e non si scorgessero le stelle. Nulla era puro, secco, arido, netto. Le rivelazioni mancavano all'appello.

Non esisteva la visione di tutte le cose nello stesso tempo: non c'erano certezze. Le tinte della ruggine e del tramonto continuavano a cangiare sulle foglie pendenti dei salici ramati, e non avresti neppure potuto dire se le foglie dei salici erano di un bruno tendente al rosso, o di un rosso tendente al verde, o verdi.

Selver giunse a un sentiero accanto all'acqua, camminando lentamente e spesso incespicando nelle radici di salice. Scorse un vecchio, intento a sognare, e si fermò. Il vecchio lo fissò, tra le lunghe foglie dei salici, e lo vide nei suoi sogni.

— Posso venire nella tua Loggia, Padron Sognatore? Vengo da assai lontano.

Il vecchio continuò a rimanere seduto, senza muoversi. Dopo un poco, Selver si accoccolò sui calcagni, a lato del sentiero, accanto al torrente. La sua testa si chinò, poiché era esausto e doveva dormire. Camminava da cinque giorni.

— Appartieni al tempo del sogno o a quello del mondo? — gli chiese infine il vecchio.

— Al tempo del mondo.

— Vieni con me, allora.

Il vecchio si alzò rapidamente e accompagnò Selver lungo il sentiero tortuoso che portava dal boschetto di salici alle regioni più asciutte, più buie, della quercia e del biancospino.

— Ti avevo scambiato per un dio — disse, mentre lo precedeva di un passo. — E mi pareva di averti già visto, forse in sogno.

— Non certamente nel tempo del mondo. Vengo da Sornol, non sono mai stato qui prima d'ora.

— Questa città è Cadast. Io sono Coro Mena. Del Biancospino.

— Selver è il mio nome. Del Frassino.

— Ci sono persone del Frassino tra di noi, sia uomini che donne. E anche dei tuoi clan di matrimonio, Betulla e Agrifoglio; non abbiamo donne del Melo. Ma tu non sei venuto qui per una moglie, vero?

— Mia moglie è morta — disse Selver.

Giunsero alla Loggia degli Uomini, posta in una piccola altura, in mezzo a un campo di giovani querce. Si chinarono e strisciarono entro la galleria d'ingresso. All'interno, illuminato dalla luce del fuoco, il vecchio si alzò in piedi, ma Selver rimase curvo sulle mani e le ginocchia, incapace di alzarsi. Ora che soccorsi e conforto erano vicini, il corpo che lui aveva eccessivamente sforzato non voleva andare oltre. Si stese a terra, i suoi occhi si chiusero; Selver scivolò, con sollievo e gratitudine, nella grande oscurità.

Gli uomini della Loggia di Cadast si presero cura di lui, e il loro guaritore giunse a prendersi cura della ferita che aveva al braccio destro. Nella notte, Coro Mena e il guaritore Torber sedettero accanto al fuoco. Quasi tutti gli altri uomini erano con le mogli, quella notte; c'era solo un paio di sognatori apprendisti, sulle panche, ed entrambi si erano presto addormentati.

— Non so che cosa possa procurare a un uomo cicatrici come quelle che ha sulla faccia — disse il guaritore — per non parlare poi di una ferita come quella che ha al braccio. Una ferita davvero strana.

— Ed è una strana macchina, quella che recava alla cintura — disse Coro Mena.

— L'ho vista e non l'ho vista.

— L'ho messa sotto la sua panca. Sembra ferro lucidato, ma non mi pare un manufatto prodotto da uomini.

— Viene da Sornol, ti ha detto.

Entrambi rimasero in silenzio per un certo tempo. Coro Mena sentì una paura irragionevole premere su di lui, e scivolò nel sogno per trovare la ragione della paura: era un uomo anziano, adepto da lungo tempo.

Fece un sogno in cui camminavano i giganti, pesanti e terribili. Le loro membra asciutte e scagliose erano fasciate di stoffe; i loro occhi erano piccoli e chiari, come perline di stagno. Dietro di loro strisciavano grandi oggetti semoventi, fatti di ferro lucidato. Gli alberi cadevano a terra davanti a quelli.

Dagli alberi che cadevano uscì un uomo, di corsa, gridando forte, con il sangue alla bocca. Il sentiero su cui correva era l'ingresso della Loggia di Cadast.

— Be', non ci sono dubbi — disse Coro Mena, uscendo dal sogno. — È venuto da oltremare, direttamente da Sornol, oppure è venuto a piedi dalla costa di Kelme Deva, sulla nostra stessa terra. I giganti sono in entrambi quei luoghi, dicono i viaggiatori.

— Lo seguiranno — disse Torber. Nessuno rispose alla domanda, che

non era una domanda, ma la formulazione di una possibilità.

— Tu hai visto i giganti una volta, Coro?

— Una sola volta — disse il vecchio.

Sognò; e a volte, essendo molto vecchio e non più forte come un tempo, scivolò nel sonno per qualche periodo. Venne il giorno, trascorse il mezzodì. All'esterno della Loggia una squadra di cacciatori partì, con i bambini che cinguettavano, le donne che parlavano con voci simili all'acqua corrente. Una voce più asciutta chiamò Coro Mena, dalla porta. Lui strisciò fuori, nella luce della sera. All'esterno c'era sua sorella, che fiutava con piacere il vento aromatico, ma che non per questo pareva meno preoccupata.

— Lo straniero si è destato, Coro? — chiese la donna.

— Non ancora. Torber si occupa di lui.

— Dobbiamo ascoltare la sua storia.

— Non dubito che presto si sveglierà.

Ebor Dendep si accigliò. Donna-capo di Cadast, era preoccupata per il suo popolo; ma non osava chiedere di disturbare un uomo ferito, né voleva offendere i Sognatori facendo valere il suo diritto di entrare nella loro Loggia.

— Non puoi svegliarlo, Coro? — domandò infine. — E se lui fosse... inseguito?

Coro non poteva guidare le emozioni della sorella con le stesse redini delle sue, ma le avvertiva bene; l'ansia di lei lo pungeva.

— Se Torber darà il permesso, lo farò — disse.

— Cerca di conoscere le notizie da lui portate, presto. Mi spiace che non sia una donna e che non possa parlare in modo assennato...

Lo straniero, intanto, si era destato e giaceva febbricitante nella semioscurità della Loggia. I sogni non controllati della malattia si muovevano nei suoi occhi. Si rizzò a sedere, comunque, e parlò in modo composto. E mentre Coro Mena lo ascoltava, le sue ossa parevano volersi rattrappire dentro di lui, cercando di sottrarsi a quella terribile storia, a quella nuova cosa.

— Ero Selver Thele, quando abitavo a Eshreth in Sornol. La mia città fu distrutta dagli umani quando essi tagliarono gli alberi di quella regione. Io fui uno di coloro che furono costretti a servirli, insieme con mia moglie Thele.

"Lei venne violentata da uno di loro e morì. Io attaccai l'umano che l'aveva uccisa. Lui mi avrebbe ucciso, a quel punto, ma un altro di loro mi

salvò e mi liberò.

"Io lasciai Sornol, dove adesso nessuna città è al sicuro dagli umani, e giunsi qui all'Isola del Nord, e andai a vivere sulla costa di Kelme Deva, nei Boschi Rossi. Infine vi giunsero gli umani e cominciarono a tagliare il mondo. Distrussero una città, laggiù: Penle. Catturarono un centinaio di uomini e donne e li costrinsero a servirli, e a vivere nei recinti.

"Io non venni preso. Andai con altri che erano scappati da Penle e che si erano rifugiati nelle paludi a nord di Kelme Deva. A volte, la notte, mi recavo tra gli uomini chiusi nei recinti degli umani. E gli uomini dei recinti mi dissero che c'era quello. Quello che avevo cercato di uccidere.

"All'inizio pensai di provarci nuovamente; oppure di liberare la gente chiusa nei recinti. Ma sempre vedevo cadere gli alberi, e il mondo aprirsi sotto le lame e venire abbandonato a marcire. Gli uomini sarebbero potuti scappare, ma le donne erano chiuse in modo più sicuro e non avrebbero potuto farlo, e cominciavano a morire.

"Io parlai con le persone che si nascondevano nella palude. Eravamo tutti molto spaventati e molto adirati, e non avevamo modo di dare la libertà alla nostra paura e alla nostra collera. Così, alla fine, dopo lunghi discorsi, lungo sognare, e dopo aver fatto un piano, uscimmo alla luce del giorno e uccidemmo gli umani di Kelme Deva con frecce e lance da caccia e bruciammo la loro città e le loro macchine. Non lasciammo nulla. Ma quell'umano si era allontanato. Ritornò indietro da solo. Io cantai su di lui, e lo lasciai andare."

Selver tacque.

— E poi? — bisbigliò Coro Mena.

— Poi giunse da Sornol una nave volante, e ci diede la caccia nella foresta, ma non trovò alcuno. Così appiccarono fuoco alla foresta; ma piovve, e causarono pochi danni. La maggior parte delle persone liberate dai recinti e delle altre è andata più lontano, a nord e a est, verso le Colline di Holle, perché temevano che giungessero molti umani a darci la caccia. Io viaggiai da solo. Gli umani mi conoscono, sapete; riconoscono la mia faccia, e questo mi spaventa, e spaventa coloro che stanno con me.

— Che cos'è la tua ferita? — chiese Torber.

— Quell'umano mi ha colpito con il loro tipo di armi; ma io l'ho cantato a terra e l'ho lasciato andare.

— Da solo hai messo a terra un gigante? — chiese Torber con un sorriso feroce, augurandosi di poter credere.

— Non ero solo. Ero con tre cacciatori e avevo in mano la pistola del gi-

gante... questa.

Torber si ritrasse istintivamente dall'oggetto.

Per un certo tempo, nessuno di loro parlò. Infine Coro Mena disse: — Ciò che tu ci racconti è molto nero, e la strada scende sempre più in basso. Sei un Sognatore della tua Loggia?

— Lo ero. Non esiste più una Loggia di Eshreth.

— Sono tutte una; parliamo l'Antica Lingua insieme. Tra i salici di Asta tu mi hai parlato la prima volta, chiamandomi Padron Sognatore. E io lo sono. Tu sogni, Selver?

— Raramente, oggi — rispose Selver, obbediente al catechismo, e chinò la faccia febbricitante e segnata di cicatrici.

— Da sveglio?

— Da sveglio.

— E sogni bene?

— Non bene.

— E tieni il sogno fra le tue mani?

— Sì.

— Lo intessi e gli dai forma, lo dirigi e lo segui, lo inizi e lo termini a volontà?

— A volte; non sempre.

— E puoi percorrere la strada presa dal tuo sogno?

— A volte. A volte ho timore di farlo.

— E chi non l'ha? Non sei del tutto malvagio, Selver.

— No, lo sono del tutto — disse Selver. — In me non resta nulla di buono. — E cominciò a tremare.

Torber gli diede da bere la linfa di salice e gli ordinò di sdraiarsi. Coro Mena doveva ancora rivolgergli la domanda della donna-capo; la rivolse con riluttanza, inginocchiato accanto all'uomo malato: — I giganti, gli "umani", come tu li chiami, seguiranno le tue tracce, Selver?

— Non ho lasciato tracce. Nessuno mi ha visto tra Kelme Deva e questo luogo, sei giorni di cammino. Ma non è questo il pericolo. — Si sforzò di rimettersi a sedere. — Ascolta, ascolta. Tu non vedi il pericolo. E come potresti vederlo? Tu non hai fatto quello che ho fatto io, non ne hai mai sognato: far morire duecento persone. Gli umani non seguiranno me, ma forse ci seguiranno tutti. Ci daranno la caccia, come fanno i cacciatori con i conigli. È questo il pericolo. Possono volerci uccidere. Uccidere tutti, tutti gli uomini.

— Sdraiati...

— No, non sto delirando, questi sono veri fatti e veri sogni. C'erano duecento umani a Kelme Deva, e sono morti. Li abbiamo uccisi noi. Li abbiamo uccisi come se non fossero uomini. Essi non si rivolteranno e non faranno lo stesso? Hanno ucciso i nostri uno alla volta, ma adesso ci uccideranno come uccidono gli alberi: a cento e cento e cento.

— Stai calmo — disse Torber. — Queste cose succedono nel sogno della febbre, Selver. Non succedono nel mondo.

— Il mondo è sempre nuovo — disse Coro Mena — per vecchie che siano le sue radici. Selver, come sono, queste creature? Hanno l'aspetto di uomini e parlano come uomini, ma non sono uomini?

— Non lo so. Gli uomini non si uccidono tra loro, se non nella pazzia. C'è qualche bestia che uccide individui della sua stessa specie? Solo gli insetti. Questi umani ci uccidono con la leggerezza con cui noi uccidiamo i serpenti. Colui che ha insegnato a me, mi ha detto che si uccidono tra loro, in dispute, e anche in gruppi, come formiche che lottano. Io questo non l'ho visto. Ma so che non risparmiano colui che chieda la vita. Non esitano a colpire un collo chino, l'ho visto io! In loro c'è il desiderio di uccidere, e dunque mi è parso giusto metterli a morte.

— E tutti i sogni degli uomini — disse Coro Mena, seduto a gambe incrociate nell'oscurità — cambieranno. Non saranno più gli stessi. Io non camminerò più per il sentiero che ieri ho percorso con te, il sentiero che sale dal boschetto di salici e su cui ho camminato per tutta la mia vita. È cambiato. Tu hai camminato su di quello, ed esso è cambiato profondamente.

"Prima di questo giorno, la cosa che dovevamo fare era la cosa giusta da farsi; la strada che dovevamo percorrere era la strada giusta e ci conduceva a casa. Dov'è adesso la nostra casa? Poiché tu hai fatto ciò che dovevi fare, e non era il giusto. Hai ucciso degli uomini. Io li vidi, cinque anni fa, nella Valle di Lemgan, dove erano giunti con una nave volante; mi nascosi e osservai i giganti, sei di numero, e li vidi parlare, e guardare le rocce e le piante, e cuocere il cibo. Sono uomini. Ma tu sei vissuto tra loro; dimmi, Selver, sognano?"

— Come i bambini, nel sonno.

— Non hanno addestramento?

— No. A volte parlano dei loro sogni, e i guaritori cercano di usarli per la cura, ma nessuno di loro è addestrato, o ha qualche abilità nel sognare. Lyubov, che ha insegnato a me, mi comprendeva quando gli mostravo come sognare, eppure, nonostante ciò, continuava a chiamare "reale" il tem-

po del mondo e "irreale" il tempo del sogno, come se ci fosse differenza tra i due.

— Tu hai fatto ciò che dovevi fare — ripeté Coro Mena, dopo un silenzio. I suoi occhi incontrarono quelli di Selver, attraverso le ombre. La tensione disperata si allentò nella faccia di Selver; la sua bocca sfregiata si rilassò; si appoggiò sulla schiena senza dire altro. In breve si addormentò.

— È un dio — disse Coro Mena.

Torber annuì, accettando quasi con sollievo il giudizio del vecchio.

— Ma non è come gli altri. Non è come l'Inseguitore, e neppure come l'Amico che non ha volto, o la Donna delle Foglie di Pioppo, che cammina nella foresta dei sogni. E non è il Guardaporta, né il Serpente. Né il Suonatore di Lira, né lo Scultore o il Cacciatore, sebbene scenda nel tempo del mondo al pari di quelli. Possiamo aver sognato di Selver in questi ultimi anni, ma non lo sogneremo più; ha lasciato il tempo del sogno. Viene nella foresta, dalla foresta, dove le foglie cadono, dove gli alberi cadono: un dio che conosce la morte, un dio che uccide e che a sua volta non rinasce.

La donna-capo ascoltò i rapporti di Coro Mena e le sue profezie, e agì. Mise in allarme la città di Cadast, assicurandosi che ogni famiglia fosse pronta a partire, con qualche pacco di cibo, con barelle pronte per i vecchi e i malati. Inviò giovani donne in esplorazione a sud e a est per avere notizie degli umani. Tenne continuamente intorno alla città un gruppo di cacciatori armati: gli altri uscirono, come sempre, ogni notte.

È quando Selver si fu maggiormente ristabilito, gli chiese di uscire dalla Loggia per raccontare la sua storia: di come gli umani uccidessero e facessero schiava la gente di Sornol, e abbattessero le foreste; di come la gente di Kelme Deva avesse ucciso gli umani. Costrinse le donne e i non-sognatori, che non comprendevano queste cose, ad ascoltare nuovamente, finché non capirono, e ne furono atterriti.

Ebor Dendep era una donna pratica. Quando un Grande Sognatore, suo fratello, le aveva detto che Selver era un dio, un cambiatore, un ponte tra le realtà, lei gli aveva creduto e aveva agito. Era responsabilità del Sognatore quella di essere attento, di essere certo che il proprio giudizio fosse vero. La responsabilità di lei era poi quella di raccogliere quel giudizio e di agire in merito. L'uno vedeva ciò che doveva essere fatto; l'altra provvedeva a che fosse fatto.

— Tutte le città della foresta devono udire — disse Coro Mena.

E dunque la donna-capo diramò le sue giovani corriere, e le donne-capo

di altre città ascoltarono, e mandarono le proprie corriere. L'ammazzamento a Kelme Deva e il nome di Selver percorsero tutta l'Isola del Nord e si spinsero oltremare ad altre terre, di bocca in bocca, o per scritto; non molto velocemente, poiché il Popolo della Foresta non aveva messaggeri se non quelli che andavano a piedi; ma velocemente quant'era necessario.

Non c'era una sola nazione, sulle Quaranta Terre del mondo. C'erano più linguaggi che Terre, e ciascuno aveva un differente dialetto in ogni città che lo parlava; c'erano infinite ramificazioni di maniere, morale, costumi, arti; i tipi fisici differivano per ciascuna delle cinque Grandi Terre. La gente di Sornol era alta, e pallida, ed era costituita di grandi mercanti; la gente di Rieshwel era bassa, e laggiù molti avevano il pelo nero, e mangiavano le scimmie; e così di seguito.

Ma il clima variava poco, e la foresta pochissimo, e il mare niente affatto. La curiosità, le rotte commerciali regolari e la necessità di trovare un marito o una moglie dell'Albero adatto mantenevano un agile movimento di persone tra le città e le terre, e perciò c'erano talune somiglianze tra tutti, salvo che tra gli estremi più remoti, le semileggendarie isole barbariche di Lontano Oriente e Sud.

In tutte le Quaranta Terre, le donne governavano città e villaggi, e quasi ogni città aveva una Loggia degli Uomini. All'interno delle Logge i Sognatori parlavano una vecchia lingua, che variava poco da una terra all'altra. Raramente veniva appresa dalle donne o dagli uomini che, restando cacciatori, pescatori, tessitori, costruttori, sognavano solamente i piccoli sogni, al di fuori della Loggia.

Quasi tutti gli scritti erano nella lingua della Loggia: quando le donne-capo inviavano ragazze veloci a portare messaggi, le lettere andavano da una Loggia all'altra, e venivano tradotte dai Sognatori alle Anziane Donne, così come avveniva per gli altri documenti, dicerie, problemi, miti e sogni. Ed erano sempre le Anziane Donne a scegliere se credere o no.

Selver era in una piccola stanza a Eshsen. La porta non era chiusa a chiave, ma Selver sapeva che se l'avesse aperta ne sarebbe venuto qualcosa di male. Finché l'avesse tenuta chiusa, tutto sarebbe stato a posto. Ma c'erano dei giovani alberi, un frutteto composto di arboscelli piantati davanti alla casa; non erano alberi di melo o di noce, ma di qualche altra razza, e lui non ricordava di che razza fossero. Uscì dalla stanza per accertarsene. Erano tutti sparsi sul terreno, spezzati e sradicati. Raccolse il ramo argenteo di uno degli alberi, e dall'estremità spezzata cadde una goccia di san-

gue. No, non qui, non un'altra volta, Thele, disse. Oh, Thele, vieni a me prima della tua morte! Ma lei non venne.

Laggiù c'era solo la sua morte, la betulla spezzata, la porta spalancata. Selver si volse indietro e ritornò rapidamente nella casa, scoprendo che era costruita al disopra del suolo, come una casa degli umani, ed era molto alta e piena di luce. Al di là dell'altra porta, all'altro capo della stanza dal soffitto alto, c'era la lunga strada della città degli umani: Centrale.

Selver aveva la pistola nella cintura. Se Davidson fosse giunto, avrebbe potuto spararsi. Attese, fermo sulla soglia della porta aperta, e si guardò intorno, alla luce del sole. Davidson giunse: era enorme, correva così velocemente che Selver non riusciva a tenerlo entro il mirino dell'arma, mentre passava follemente da una parte all'altra dell'ampia strada, molto veloce, sempre più vicino.

La pistola pesava. Selver fece fuoco, ma dall'arma non uscì alcun fuoco, e lui, in preda alla rabbia e alla disperazione, gettò via la pistola e con essa il sogno.

Disgustato e depresso, sbuffò e scosse il capo.

— Un sogno cattivo? — s'informò Ebor Dendep.

— Sono tutti cattivi, e tutti uguali — rispose; ma la profonda inquietudine e lo sconforto si allentarono un poco, con quella risposta.

La fredda luce del sole mattutino scendeva variegata e lanceolata tra le foglie sottili e i rami del boschetto di betulle di Cadast. Laggiù sedeva la donna-capo, e intrecciava un cestino di felci nere, poiché amava tenere in attività le dita, mentre Selver giaceva accanto a lei nel mezzo-sogno e nel sogno.

Selver era a Cadast già da quindici giorni, e la sua ferita guariva bene. Dormiva ancora molto, ma per la prima volta in molti mesi aveva ripreso a sognare da sveglio, regolarmente, e non una sola volta o due nell'arco di un giorno e di una notte, ma con quella vera pulsazione, quel ritmo del sognare che deve salire e scendere da dieci a quattordici volte nel ciclo di un giorno.

Per cattivi che fossero i suoi sogni, pieni di terrore e di vergogna, lui li accoglieva con gioia. Aveva temuto di essere ormai isolato dalle proprie radici, di essersi spinto troppo avanti nella landa morta dell'azione per poter ancora ritrovare la via del ritorno alle sorgenti della realtà. Ora, sebbene quell'acqua fosse molto amara, Selver ritornava a berne.

Poco dopo, atterrò nuovamente Davidson, tra le ceneri dell'accampamento bruciato, e, invece di cantare su di lui, questa volta lo colpì sulla

bocca con una pietra. I denti di Davidson si spaccarono, e il sangue prese a scorrere tra le schegge bianche.

Il sogno era utile... un chiaro appagamento di desiderio... ma lui lo fermò a quel punto, poiché lo aveva già sognato molte volte, sia prima di incontrare Davidson tra le ceneri di Kelme Deva, sia dopo di allora. In quel sogno non c'era altro che un sollievo immediato. Una goccia di acqua priva di gusto. Mentre invece gli occorreva il gusto amaro. Doveva ritornare subito indietro, non a Kelme Deva, ma alla lunga, terribile strada nella città straniera chiamata Centrale, dove aveva attaccato la Morte ed era stato sconfitto.

Ebor Dendep canticchiava, mentre lavorava. Le sue mani sottili, la cui lanugine verde di seta si inargentava per l'età, intrecciavano steli neri di felce sopra e sotto, rapidamente e senza mai sbagliare. La donna cantava una canzone che parlava di raccogliere le felci, una canzone da bambine: "Raccolgo le felci, mi chiedo se lui tornerà..."

La sua voce debole e anziana trillava come il canto di un grillo. Il sole tremolò fra le foglie di betulle. Selver appoggiò la testa fra le braccia.

Il boschetto di betulle era pressappoco nel centro della città di Cadast. Da esso si dipartivano otto sentieri che procedevano con strette curve in mezzo agli alberi. Nell'aria c'era un'idea di fumo di legna; là dove i rami si assottigliavano al margine sud del boschetto, si vedeva salire il fumo dal comignolo di una casa, simile a un pezzo di filo azzurro che si dipanasse tra le foglie. E se si guardava attentamente tra le querce e gli altri alberi, si potevano scorgere i tetti delle abitazioni, che sporgevano di mezzo metro dal suolo: ce n'erano tra i cento e i duecento, era molto difficile contarli.

Le case di tronchi d'albero sprofondavano per tre quarti, ed erano accomodate tra le radici degli alberi come tane di tasso. I solai di travicelli erano ricoperti da un tetto di piccoli rami, aghi di pino, canne, terricci. Erano isolanti, impermeabili, quasi invisibili.

La foresta e la comunità di ottocento persone continuavano a occuparsi delle proprie faccende tutt'intorno al boschetto di betulle dove Ebor Dendep sedeva a costruirsi un cestino di felci. Un uccello, in mezzo alle fronde sopra la sua testa, disse: "Ti-whit", dolcemente.

C'erano più rumori di persone del normale, poiché cinquanta o sessanta stranieri, in prevalenza giovani, erano approdati nella città nel corso degli ultimi giorni, attirati dalla presenza di Selver. Alcuni provenivano da altre città del Nord, alcuni appartenevano al gruppo che aveva compiuto l'ammazzamento a Kelme Deva con lui; avevano seguito le voci che dicevano

di seguirlo.

Eppure, le voci che gridavano qui e là e le chiacchiere delle donne che facevano il bagno o dei bambini che giocavano accanto al fiume erano meno forti del canto degli uccelli mattutini, del ronzio degli insetti e del sub-rumore della foresta vivente, di cui la città era solo uno degli elementi.

Una ragazza giunse sveltamente: una giovane cacciatrice del colore delle pallide foglie di betulla.

— Messaggio dalla costa meridionale, Madre — disse. — La corriera è alla Loggia delle Donne.

— Mandala qui dopo che avrà mangiato — disse piano la donna-capo. — Ss, Tolbar, non vedi che dorme?

La ragazza si chinò a raccogliere una larga foglia di tabacco selvatico, e la depose gentilmente sugli occhi di Selver, che erano stati colpiti da un raggio del sole sempre più alto.

Selver giaceva con le mani semiaperte e la sua faccia sfregiata e ferita voltata verso l'alto, vulnerabile e sciocco, un Grande Sognatore colto dal sonno come un bambino. Ma Ebor Dendep osservava soprattutto la faccia della ragazza. In quella luce irregolare, brillava di pietà e di terrore, di adorazione.

Tolbar si allontanò di corsa. In seguito giunsero due delle Anziane Donne, insieme con la messaggera, muovendosi silenziosamente in fila, lungo il sentiero maculato dal sole. Ebor Dendep alzò la mano, godendosi il silenzio. La messaggera si stese immediatamente a terra e si riposò; il suo pelo verde screziato di marrone era impolverato e sudato: aveva corso a lungo, e in fretta. Le Anziane Donne si misero a sedere in chiazze di luce, e non si mossero più. Sedevano come due vecchie pietre grigie e verdi, con occhi luminosi e vivi.

Selver, lottando con un sogno portato dal sonno, che sfuggiva al suo controllo, lanciò un urlo, come per una grande paura, e si destò.

Si recò a bere al ruscello; quando tornò indietro, era seguito da sei o sette di coloro che sempre lo seguivano. La donna-capo depose a terra il lavoro non ancora finito e disse: — Ora, che tu sia la benvenuta, corriera, e parla.

La corriera si alzò in piedi, chinò la testa a Ebor Dendep e riferì il suo messaggio: — Io vengo da Trethat. Le mie parole vengono da Sorbron Deva, e prima da marinai dello Stretto, e prima ancora da Broter in Sornol. Esse sono per le orecchie di tutto Cadast, ma devono essere dette all'uomo chiamato Selver che è nato del Frassino a Eshreth. Ecco le parole: "Ci sono

nuovi giganti nella grande città dei giganti di Sornol, e molti di questi nuovi giganti sono femmine. La gialla nave di fuoco va su e poi giù nel luogo che era chiamato Peha. È noto in Sornol che Selver di Eshreth ha bruciato la città dei giganti a Kelme Deva. I grandi sognatori fra gli Esuli di Broter hanno sognato giganti più numerosi degli alberi delle Quaranta Terre". Queste sono le parole del messaggio che io reco.

Dopo la recitazione cantilenante, tutti rimasero in silenzio. L'uccello, poco distante, disse: "Whit-whit?" senza troppa convinzione.

— Questo è un tempo del mondo veramente brutto — disse una delle Anziane Donne, strofinandosi un ginocchio reumatico.

Un uccello grigio prese il volo da un'ampia quercia che contrassegnava il margine settentrionale della città, e s'innalzò in cerchi, facendo trasportare dalle correnti ascensionali del mattino le sue ali pigre. C'era sempre un albero-posatoio di quei nibbi grigi nei pressi di una città; essi costituivano il servizio di nettezza urbana.

Un ragazzino piccolo e grassoccio attraversò di corsa il boschetto delle betulle, inseguito da una sorella leggermente più grande: entrambi strillavano con voci minute come quelle dei pipistrelli. Il ragazzino cadde a terra e si mise a piangere, la bambina lo aiutò ad alzarsi e gli asciugò le lacrime con una larga foglia. Poi si allontanarono nella foresta, tenendosi per mano.

— C'era uno, chiamato Lyubov — disse Selver alla donna-capo. — Ho parlato di lui a Coro Mena, ma non a te. Quando quell'altro stava per uccidermi, fu Lyubov a salvarmi. Fu Lyubov che mi curò e mi mise in libertà. Lui desiderava sapere di noi; e io gli dicevo ciò che mi chiedeva, e anche lui rispondeva alle mie domande. Una volta gli chiesi come la sua razza potesse sopravvivere, dato che aveva così poche donne. Lui disse che nel luogo da cui provengono, metà della razza è composta di donne; ma gli uomini non volevano portare le donne nelle Quaranta Terre finché non avessero preparato un posto adatto a loro.

— Finché gli uomini non avessero preparato un posto adatto alle donne? Oh, be'! Allora avranno un bell'aspettare — disse Ebor Dendep. — Sono come la gente del Sogno dell'Olmo, che viene avanti rinculando, con la testa voltata a fronteggiare ciò che c'è dietro. Trasformano la foresta in una spiaggia arida — (la sua lingua non aveva alcuna parola che significasse "deserto") — e questo lo chiamano preparare le cose per le donne? Avrebbero dovuto mandare le donne per prime. O forse presso di loro sono le donne a compiere il Grande Sogno, chi lo sa? Sono arretrati, Selver. Sono

pazzi.

— Un popolo intero non può essere pazzo.

— Ma si limitano a sognare nel sonno, hai detto; se vogliono sognare quando sono svegli, prendono dei veleni, e così i sogni escono di controllo, hai detto! Potrebbe un popolo essere più folle? Essi non distinguono il tempo del sogno dal tempo del mondo, non più di quanto lo distingua un bambino. Forse, quando uccidono un albero, pensano che ritornerà ancora in vita!

Selver scosse la testa. Parlava ancora con la donna-capo, come se fossero soli nel boschetto di betulle, con una voce calma ed esitante, quasi sonnolenta: — No, capiscono la morte molto bene... Certo, non vedono alla nostra maniera, ma hanno conoscenze maggiori delle nostre, e capiscono meglio di noi certi generi di cose. Lyubov capiva quasi sempre ciò che gli dicevo. Molto di ciò che diceva a me, invece, io non lo capivo.

"Non era il linguaggio a impedirmi la comprensione; io conosco la sua lingua, e lui ha appreso la nostra; abbiamo fatto uno scritto delle due lingue insieme. Eppure, c'erano cose che diceva senza che io riuscissi mai a capirle. Diceva che gli umani provengono dall'esterno della foresta. Questo è abbastanza chiaro. Diceva che vogliono la foresta: gli alberi per il legno, la terra per piantarvi erbe."

La voce di Selver, per quanto ancora pacata, aveva acquistato risonanza; le persone tra gli alberi argentei erano in ascolto.

— Anche questo è chiaro, per quelli di noi che li hanno visti abbattere il mondo. Lyubov diceva che gli umani sono uomini come noi, che siamo davvero parenti, consanguinei, forse, più del Cervo Rosso con quello Grigio. Disse che provengono da un altro posto che non è la foresta; là gli alberi sono tutti tagliati; ha un sole, non il nostro sole, che è una stella.

"Tutto questo, come capite, non mi era molto chiaro. Io ripeto le sue parole, ma non so che cosa significhino. Comunque, ciò ha poca importanza. È chiaro che vogliono per sé la nostra foresta. Sono alti il doppio della nostra altezza, hanno armi che superano come portata le nostre, e di molto; lanciafiamme; navi volanti. Adesso hanno portato altre donne, e avranno dei figli.

"Ci sono forse duemila, forse tremila di loro, oggi come oggi, in maggioranza su Sornol. Ma se aspetteremo la durata di una vita o due, si moltiplicheranno; il loro numero raddoppierà, e raddoppierà ancora. Essi uccidono uomini e donne; non risparmiano coloro che chiedono la vita. Non sono capaci di cantare in gara. Hanno lasciato le proprie radici alle loro

spalle, forse in quell'altra foresta da cui sono giunti, la foresta senza alberi.

"Per questo prendono veleni per dare libertà ai sogni che hanno dentro di sé, ma ciò non fa che renderli ubriachi o malati. Nessuno può dire con certezza se siano o non siano uomini, se siano o non siano pazzi, ma questo non importa. Occorre costringerli a lasciare la foresta, poiché sono dannosi. Se non vorranno andarsene, occorre cacciarli dalle Terre col fuoco, così come occorre scacciare col fuoco, dai solchi delle città, i nidi delle formiche nocive.

"Se aspetteremo, saremo noi quelli che saranno cacciati via col fumo e poi bruciati. Essi possono calpestarci come noi calpestiamo le formiche. Una volta ho visto una donna... e ciò accadde quando bruciarono la mia città, Eshreth... che si era buttata sul terreno davanti a un umano per chiedergli la propria vita, e lui le montò con i piedi sulla schiena e le ruppe la spina dorsale, e poi l'allontanò con un calcio, come se fosse un serpente morto.

"L'ho visto con i miei occhi. Se gli umani sono uomini, essi, o per loro natura o perché nessuno glielo insegna, sono uomini incapaci di sognare e di agire come uomini. Pertanto si aggirano nel loro tormento, uccidono e distruggono, spinti dagli dei del loro interno; dei che essi non vogliono mettere in libertà, e che invece cercano di sradicare e di negare. Se sono uomini, allora, poiché hanno negato i loro stessi dei, sono uomini malvagi, che hanno paura di scorgere le proprie facce nel buio. Donna-capo di Cadast, ascoltami." Selver si alzò alto e brusco tra le donne sedute.

— È tempo, ritengo, che io ritorni alla mia terra, a Sornol, a coloro che sono in esilio e a coloro che sono in schiavitù. Di' a ciascuna persona che abbia sognato di una città che brucia di seguirmi a Broter.

Si inchinò a Ebor Dendep e lasciò il boschetto di betulle, camminando ancora zoppo, con il braccio bendato; eppure c'era una sveltezza nel suo passo, un'inclinazione della sua testa, che lo faceva parere più integro di qualsiasi altro uomo. I giovani seguirono tranquillamente i suoi passi.

— Chi è quell'uomo? — domandò la corriera di Trethat, seguendolo con lo sguardo.

— L'uomo a cui era diretto il tuo messaggio, Selver di Eshreth, un dio tra noi. Hai mai visto un dio prima d'ora, figlia?

— Quando avevo dieci anni, il Suonatore di Lira è venuto nella nostra città.

— Il Vecchio Ertel, sì. Era del mio Albero, e veniva dalle Valli del Nord, come me. Be', ora hai visto un secondo dio, e maggiore dell'altro.

Parla di lui alla tua gente, a Trethat.

— Che dio è, Madre?

— Un nuovo dio — disse Ebor Dendep con la sua voce secca e vecchia. — Il figlio dell'incendio della foresta, il fratello dell'assassinato. È colui che non rinasce. Ora vai, andate tutte, andate alla Loggia. Pensate a coloro che partiranno con Selver, pensate a dar loro del cibo da portare con sé. Lasciatemi sola per un poco. Sono piena di presentimenti come uno stupido vecchio maschio, devo sognare...

Coro Mena accompagnò Selver, quella notte, fino al punto dove s'erano visti all'inizio, sotto i salici ramati, accanto al ruscello. Molte persone intendevano seguire Selver a sud: in tutto una sessantina. Molta gente non aveva mai visto muoversi tutto insieme un gruppo così numeroso. Avrebbero destato molta sensazione, e così avrebbero chiamato a sé numerosi altri, nel loro tragitto verso il punto di attraversamento del mare per Sornol. Selver aveva fatto valere il suo diritto di Sognatore a rimanere in solitudine per quella notte. Partiva da solo. I suoi seguaci l'avrebbero raggiunto il mattino; e da allora, confuso nell'azione e nella folla, avrebbe avuto poco tempo per il moto lento e profondo dei grandi sogni.

— Qui ci siamo incontrati — disse il vecchio, fermandosi tra le fronde arcuate, tra i veli di foglie pendenti — e qui ci separiamo. Questo verrà chiamato Boschetto di Selver, senza dubbio, dalla gente che percorrerà nel futuro i nostri sentieri.

Selver non disse nulla per qualche tempo, e rimase immobile come un albero; le foglie inquiete intorno a lui incupirono il loro argento quando le nubi si addensarono sopra le stelle.

— Tu sei sicuro di me, più di me stesso — rispose infine, voce nel buio.

— Sì, sono sicuro, Selver... il sognare mi è stato insegnato assai bene, e inoltre sono vecchio. Ormai sogno ben poco per me stesso. Perché dovrei farlo? Poco mi è nuovo. E ciò che desideravo dalla vita l'ho avuto; anche di più. Ho avuto l'intera mia vita. Giorni quante le foglie della foresta. Ormai sono un tronco vecchio e cavo, solo le radici sopravvivono. E così sogno solamente le cose che sognano tutti. Non ho visioni e non ho desideri.

"Io vedo ciò che è. Io vedo maturare il frutto sul ramo. Da quattro anni continua a maturare quel frutto di un albero profondamente piantato. Tutti noi abbiamo paura da quattro anni, anche noi che abitiamo lontano dalle città degli umani e abbiamo solamente scorto le loro forme da un nascondiglio, o visto le loro navi volare su di noi, o osservato i luoghi morti dove essi hanno abbattuto il mondo, oppure udito semplici narrazioni di questi

fatti. Siamo tutti spaventati.

"I bambini si destano nel sonno, piangendo a causa dei giganti; le donne non sono più disposte a partire per i loro viaggi di commercio; gli uomini delle Logge non riescono più a cantare. Il frutto della paura sta maturando. E io ti vedo intento a raccoglierlo. Tu sei il mietitore. Ogni cosa che noi non desideriamo vedere, tu l'hai conosciuta: esilio, vergogna, dolore, il tetto e le pareti del mondo cadute, la madre morta nella disperazione, i figli privi di insegnamenti, privi di carezze...

"Questo è un nuovo tempo del mondo: un tempo cattivo. E tu l'hai sofferto fino in fondo. Tu ti sei spinto più avanti. E nel punto più lontano, alla fine del cammino buio, laggiù cresce l'Albero; laggiù il frutto matura; ora tu alzi il braccio, Selver, ora tu lo cogli. E il mondo cambia interamente, quando un uomo stringe nella mano il frutto di quell'albero, le cui radici sono più profonde di quelle della foresta. Gli uomini lo riconosceranno. E riconosceranno te, così come ti abbiamo riconosciuto noi.

"Non occorre un vecchio o un Grande Sognatore per riconoscere un dio! Là dove tu vai, i fuochi bruciano; solo il cieco non può vederlo. Ma ascolta, Selver, questo è ciò che io vedo e che altri forse non vedono, questo è il motivo per il quale ti ho voluto bene: avevo sognato di te prima che ci incontrassimo qui. Tu camminavi su un sentiero, e dietro di te crescevano i giovani alberi, la quercia e la betulla, il salice e l'agrifoglio, l'abete e il pino, l'ontano e l'olmo, il frassino di bianco fiorito, tutti i soffitti e le pareti del mondo, per sempre rinnovati. E ora addio, caro dio e figlio; vai sano."

La notte divenne più buia mentre Selver camminava, finché anche i suoi occhi adatti alla visione notturna non riuscirono a scorgere altro che masse e piani di nero. Cominciò a piovere. Non aveva percorso più di poche miglia da Cadast quando si vide costretto ad accendere una torcia, o a fermarsi. Scelse di fermarsi, e a tentoni trovò un posto fra le radici di un grande castagno. Laggiù si sedette, appoggiando la schiena contro l'ampio, contorto ceppo che pareva ancora trattenere in sé un poco di tepore diurno.

La fine pioggerellina, cadendo invisibile nell'oscurità, tamburellava sulle foglie sopra di lui, sulle sue braccia e il collo e la testa protetti dalla fitta peluria sottile come seta, sulla terra e sulle felci e sulle piante del sottobosco che spuntavano accanto a lui, su tutte le foglie della foresta, vicine e lontane. Selver continuò a sedere, tranquillo al pari del gufo grigio ch'era posato su un ramo sopra di lui, senza dormire, con gli occhi spalancati sull'oscurità piovosa.

3
Lyubov

Il capitano Lyubov aveva mal di testa. Il dolore cominciava piano nei muscoli della spalla destra, e di lì saliva in crescendo, fino a diventare un oppressivo rullo di tamburi al di sopra dell'orecchio destro. I centri della parola sono nella corteccia cerebrale sinistra, pensò; ma non sarebbe stato capace di dirlo a voce alta: non riusciva a parlare, o a leggere, o a dormire, o a ragionare. Emicrania.

Naturalmente l'avevano già guarito dall'emicrania una volta al college e una seconda volta con le sedute obbligatorie di Psicoterapia Profilattica dell'esercito, ma Lyubov si era ugualmente portato le pastiglie di ergotamina, quando aveva lasciato la Terra: non si sa mai. Ne aveva prese due, con un analgesico, un tranquillante, e una pastiglia digestiva per annullare gli effetti della caffeina che annullava quelli dell'ergotamina, ma lo scalpello continuava a colpire dall'interno, proprio sopra l'orecchio destro, al ritmo del grosso tamburo.

Dio! Cosa facevano gli Athshiani, quando gli veniva l'emicrania? Non si sarebbero mai messi in condizione di averla, avrebbero allontanato le tensioni mediante un sogno a occhi aperti, una settimana prima che si sviluppassero. Prova anche tu, prova a sognare a occhi aperti. Fa' come Selver ti ha insegnato.

Selver, dato che non sapeva nulla di elettricità, non poteva afferrare realmente il principio dell'elettroencefalogramma, ma non appena aveva sentito parlare delle onde alfa e delle condizioni in cui appaiono aveva detto: «Oh, sì, intendi questo» ed erano apparsi gli inconfondibili tracciati alfa sul grafico che registrava ciò che succedeva all'interno della sua testolina verde.

Selver aveva insegnato a Lyubov come "accendere" e "spegnere" i ritmi alfa, in mezz'ora di lezione. In effetti non c'era niente di difficile. Ma non in questo momento, il mondo è troppo presente in noi, sopra l'orecchio destro sento precipitarsi il carro alato del Tempo, poiché gli Athshiani hanno bruciato Campo Smith due giorni fa e hanno ucciso duecento uomini.

Duecento e sette, per la precisione. Ogni anima viva, a eccezione del capitano.

Non c'era da stupirsi che le pillole non riuscissero a giungere al centro della sua emicrania, poiché quel centro era su un'isola, a una distanza di duecento miglia e di due giorni. Al di là dei monti, lontano lontano, come

dicono le fiabe. Ceneri, distruzione. E tra le cose ch'erano andate in fumo, tutte le sue conoscenze delle Forme Viventi ad Alta Intelligenza del Pianeta 41.

Tutto polvere, fango, un mucchio di dati sbagliati e di ipotesi sbagliate.

Quasi cinque anni terrestri passati lì, e lui aveva creduto che gli Athshiani fossero incapaci di uccidere un uomo, di qualsiasi razza, la sua come la loro. Aveva scritto lunghi saggi per spiegare come e perché non potessero uccidere altri uomini. Tutto sbagliato. *Mortalmente* sbagliato.

Che cosa non era riuscito a vedere?

Era quasi ora di recarsi alla riunione del Quartier Generale. Cautamente, Lyubov si alzò in piedi, muovendosi tutto d'un pezzo, in modo che la parte destra della sua testa non cadesse a terra; si avvicinò alla scrivania con il passo di un uomo che cammina sott'acqua, si versò un bicchiere di vodka Standard e lo inghiottì. La vodka lo rovesciò come un guanto; lo estroverti; lo normalizzò. Si sentì meglio. Uscì, e, incapace di sopportare le scosse della motocicletta, si avviò per la lunga, polverosa strada principale di Centralville, in direzione del Quartier Generale. Passando davanti al Luau pensò con desiderio a un'altra vodka; ma il capitano Davidson stava giusto varcando la soglia, e Lyubov andò avanti per la sua strada.

Le persone scese dalla *Shackleton* erano già nella sala delle conferenze. Il comandante Yung, che lui già conosceva, questa volta aveva portato giù dall'orbita un paio di facce nuove. Non erano in uniforme della Marina; dopo un istante Lyubov li riconobbe, con una piccola scossa: umani non terrestri. Cercò subito di farsi presentare.

Uno dei due, un certo Or, era un Cetiano Peloso, grigio scuro, massiccio e arcigno; l'altro, Lepennon, era alto, bianco e simpatico: un Hainita. Accolsero Lyubov con interesse, e Lepennon disse: — Ho appena letto il suo rapporto sul controllo cosciente del sonno paradosso tra gli Athshiani, dottor Lyubov.

Cosa molto gradevole, come era gradevole l'essere chiamato con il suo titolo, quello che si era guadagnato, di dottore. La loro conversazione indicava che dovevano avere passato alcuni anni sulla Terra e che potevano essere degli specialisti in forme di vita intelligenti o qualcosa del genere; ma il comandante, nel presentarli, non aveva citato il loro stato e la loro posizione.

La sala si stava riempiendo. Gosse, ecologo della colonia, fece il suo ingresso, e così tutti gli alti papaveri; così il capitano Susun, capo del settore Sviluppo Planetario... vale a dire operazioni di abbattimento alberi... il cui

grado di capitano, al pari di quello di Lyubov, era un'invenzione necessaria alla pace delle coscienze militari.

Il capitano Davidson entrò da solo, la schiena dritta, bello nel portamento; il suo volto scarno e angoloso era sereno, quasi severo. A tutte le porte si posero delle guardie. Ogni collo dell'esercito era rigido come un palanchino. La riunione era chiaramente un'Investigazione. Di chi è la colpa? La colpa è mia, pensò Lyubov, disperatamente; ma a causa di quella disperazione fissò il capitano Don Davidson, dall'altro lato del tavolo, con avversione e disprezzo.

Il comandante Yung aveva una voce assai pacata: — Come voi saprete, signori, la mia nave si è fermata qui, sul Pianeta 41, per consegnarvi un nuovo carico di coloni, e niente di più; la missione della *Shackleton* riguarda il Pianeta 88, Prestno, del Gruppo Hainita. Tuttavia questo attacco al vostro campo periferico, essendo occorso durante la settimana da noi passata qui, non può essere semplicemente ignorato; soprattutto alla luce di taluni nuovi sviluppi che dovevano esservi comunicati, nel normale corso degli eventi, in una data futura.

"Il fatto è che la condizione del Pianeta 41 come colonia terrestre è ora soggetta a revisione, e il massacro avvenuto nel vostro campo potrebbe precipitare la decisione dell'Amministrazione su questo caso. Certamente le decisioni che *noi* dobbiamo prendere devono essere prese rapidamente, poiché io non posso tenere qui troppo a lungo la mia nave. Ora, per prima cosa, vogliamo accertarci che tutte le informazioni pertinenti siano in possesso dei presenti.

"Il rapporto del capitano Davidson sugli eventi di Campo Smith è stato registrato, e tutti noi che eravamo sulla nave lo abbiamo ascoltato; anche coloro che sono qui presenti l'hanno ascoltato? Benissimo. Ora, se qualcuno di voi desidera rivolgere qualche domanda al capitano Davidson, prego rivolgetela. Io stesso ne ho una. «Voi siete ritornato sul luogo del campo, il giorno seguente, capitano Davidson, con un grosso elicottero e con otto soldati; avevate il permesso di un ufficiale superiore, qui alla Centrale, per quel volo?»"

Davidson si alzò in piedi. — L'avevo, signore.

— Eravate autorizzato a toccare terra e appiccare incendi alla foresta nei pressi del campo?

— No, signore.

— Voi, però, avete effettivamente appiccato incendi?

— Sì, signore. Intendevo snidare col fumo i creechie che avevano ucciso

i miei uomini.

— Benissimo. Signor Lepennon?

L'alto Hainita si schiarì la gola. — Capitano Davidson — disse — voi ritenete che le persone sotto il vostro comando a Campo Smith fossero soddisfatte?

— Sì, ritengo di sì.

Il comportamento di Davidson era fermo e franco; pareva indifferente al fatto di essere nei pasticci. Naturalmente, quegli ufficiali della Marina e quegli stranieri non avevano alcuna autorità su di lui; solo al suo colonnello lui doveva rispondere del fatto di avere perduto duecento uomini e di avere effettuato una spedizione punitiva non autorizzata. Ma il suo colonnello era davanti a lui, ad ascoltare.

— Erano ben nutriti, ben alloggiati, non sottoposti a carichi di lavoro eccessivi, dunque, nei limiti di ciò che si può ottenere in un accampamento di frontiera?

— Sì.

— La disciplina che veniva mantenuta era troppo severa?

— No, non lo era.

— Che cosa, allora, secondo voi, ha motivato la rivolta?

— Non comprendo.

— Se nessuno era scontento, perché alcuni di loro hanno massacrato gli altri e hanno distrutto il campo?

Cadde un silenzio preoccupato.

— Se posso intervenire con una parola — disse Lyubov — sono stati gli indigeni locali, gli Athshiani impiegati nel campo, a unirsi all'attacco eseguito dal popolo della foresta contro gli umani terrestri. Nel suo rapporto, il capitano Davidson si è riferito agli Athshiani come ai "creechie".

Lepennon parve imbarazzato e preoccupato.

— Grazie, dottor Lyubov. Avevo del tutto frainteso. Anzi pensavo che la parola "creechie" si riferisse a una casta terrestre che eseguiva lavori di tipo servile nei campi dei taglialegna. Poiché credevo, come del resto noi tutti, che gli Athshiani fossero non aggressivi intraspecificamente, non immaginavo che potessero essere il gruppo così indicato.

"Anzi, non avevo compreso che cooperassero con voi nei vostri campi... Comunque, riesco ancora meno di prima a comprendere che cosa abbia provocato l'attacco e l'ammutinamento."

— Non saprei, signore.

— Quando avete detto che le persone sotto il vostro comando erano

soddisfatte, capitano, comprendevate fra di esse anche i nativi? — chiese il Cetiano, Or, con un secco brontolio.

L'Hainita raccolse subito la domanda, e chiese a Davidson, nel suo tono di cortese partecipazione: — Gli Athshiani che vivevano nel campo erano soddisfatti, voi pensate?

— Per quanto ne posso sapere.

— Non c'era nulla di inconsueto nella loro posizione laggiù, o nel lavoro che dovevano compiere?

Lyubov percepì l'appesantirsi della tensione, come un giro del torchio, nel colonnello Dongh e nei suoi ufficiali, e anche nel comandante della nave. Ma Davidson rimase calmo e tranquillo. — Nulla d'inconsueto.

In quel momento Lyubov ebbe la certezza che solamente i suoi studi scientifici fossero stati inviati alla *Shackleton*; le sue proteste, perfino le sue annuali valutazioni dell'*Accomodamento dei nativi alla presenza coloniale*, richieste dall'Amministrazione, erano rimaste in qualche cassetto, insabbiate nel Quartier Generale. Quei due umani non terrestri non sapevano nulla dello sfruttamento a cui erano sottoposti gli Athshiani.

Il comandante Yung doveva esserne al corrente, certo; era già sceso a terra in precedenza, e aveva probabilmente visto i recinti dei creechie. In ogni caso, un comandante della Marina che faceva le rotte coloniali non poteva ignorare la realtà delle relazioni fra terrestri e Athshiani. Approvasse o no il modo in cui l'Amministrazione Coloniale conduceva i propri affari, ben poco gli sarebbe giunto come una novità.

Ma un Cetiano e un Hainita, fino a che punto potevano conoscere la situazione delle colonie terrestri, a meno che il caso non li portasse a scendere su una di esse, mentre erano in viaggio per qualche altro pianeta?

Lepennon é Or non avevano avuto la minima intenzione di scendere sul pianeta. O forse non ne avevano avuto l'intenzione, ma poi, avuta la notizia della rivolta, avevano chiesto di scendere. E perché il comandante li aveva fatti scendere? Per desiderio suo, o dei due extraterrestri? Chiunque essi fossero, davano un'impressione di autorità, si poteva fiutare in loro un soffio dell'asciutto, inebriante aroma del potere. Il mal di testa di Lyubov era sparito; si sentiva attento ed emozionato, le sue guance erano roventi.

— Capitano Davidson — disse — ho un paio di domande che riguardano il vostro incontro con i nativi due giorni fa. Voi siete certo che uno di essi fosse Sam, ossia Selver Thele?

— Così credo.

— Voi vi rendete conto che Selver ha rancori personali verso di voi?

— Non so.

— Voi non sapete? Poiché la moglie di Selver è morta nelle vostre stanze, capitano, immediatamente dopo un rapporto sessuale con voi, Selver vi ritiene responsabile della sua morte; voi non lo sapevate? Selver vi ha aggredito una volta, capitano, qui a Centralville; ve ne siete dimenticato? Ebbene, il punto è questo: l'odio personale di Selver nei riguardi del capitano Davidson può servire come parziale spiegazione o motivazione di questo attacco che non trova precedenti.

"Gli Athshiani non sono affatto incapaci di violenza personale: questo non è mai stato affermato in nessuno dei miei studi su di loro. Gli adolescenti che non hanno ancora padroneggiato la tecnica del sogno controllato o del canto competitivo lottano e fanno a pugni tra loro molto spesso, e non sempre per gioco.

"Ma Selver è un adulto e un adepto; e il suo primo attacco personale contro il capitano Davidson, attacco cui ho potuto casualmente assistere in parte, era chiaramente un tentativo di uccisione. Così come lo era, detto per inciso, anche il contrattacco del capitano. A quell'epoca io pensai che quell'attacco fosse un incidente isolato, psicotico, causato dal dolore e dalla tensione, e che una sua ripetizione fosse improbabile. Mi sbagliavo. Capitano, quando i quattro Athshiani vi sono saltati addosso in un'imboscata, così come dite nel rapporto, voi siete caduto a terra disteso?"

— Sì.

— In che posizione?

Il viso calmo di Davidson si tese e si irrigidì, e Lyubov provò una punta di rimorso. Desiderava mettere alle corde Davidson per mezzo delle sue stesse bugie, costringerlo a dire almeno una volta la verità, ma non voleva umiliarlo davanti agli altri. Accuse di violenza carnale e di omicidio contribuivano a tenere alta l'immagine che Davidson aveva di se stesso come un uomo totalmente virile, ma ora quell'immagine veniva messa in pericolo: Lyubov aveva richiamato un ritratto di lui, del soldato, del lottatore, dell'uomo freddo e duro, che veniva messo a terra da nemici alti come bambini di sei anni... Quanto costava a Davidson ricordare il momento in cui era steso a terra, e fissava dal disotto i piccoli omini verdi, quella volta, invece di guardarli dall'alto della sua statura?

— Ero sulla schiena.

— La vostra testa era tirata indietro, o voltata di lato?

— Non lo so.

— Sto cercando di appurare un fatto importante, capitano, che potrebbe

spiegare perché Selver non vi abbia ucciso, sebbene avesse dei rancori verso di voi e avesse partecipato all'uccisione di duecento uomini poche ore prima. Mi chiedo se voi per caso non siate finito in una delle posizioni che, quando sono assunte da un Athshiano, bloccano nel suo antagonista ogni ulteriore aggressione fisica.

— Non lo so.

Lyubov si guardò intorno, lungo il perimetro del tavolo delle conferenze; ciascuno dei volti mostrava curiosità e un po' di tensione.

— Queste posizioni che bloccano l'aggressione, questi gesti, possono avere un fondamento innato, possono forse nascere da un meccanismo istintivo di stimolo-risposta che ancora sopravvive, ma si sviluppano e si espandono con la vita sociale, e sono, com'è ovvio, comportamenti appresi.

"Il più forte e completo di questi stimoli è la posizione stesa a terra, sulla schiena, con gli occhi chiusi, la testa voltata in modo da offrire in pieno la gola. Io credo che un Athshiano appartenente alla cultura locale trovi impossibile ferire un nemico che abbia assunto quella posizione. Che debba fare qualcosa d'altro per dare sfogo alla sua collera o al suo impulso aggressivo... Quando tutti insieme vi hanno steso a terra, capitano, forse Selver si è messo a cantare?

— A fare che?

— Cantare.

— Non so.

Blocco. Arresto. Lyubov stava per alzare le spalle e rinunciare, quando il Cetiano disse: — Perché, signor Lyubov?

La più simpatica caratteristica del temperamento Cetiano, che di solito era piuttosto acido, era la curiosità: una curiosità intempestiva e inesauribile; un Cetiano moriva pregustandosi la morte, per la curiosità di sapere quel che veniva dopo.

— Vedete — disse Lyubov — gli Athshiani usano una sorta di canto ritualizzato per sostituire la lotta fisica. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno sociale universale che potrebbe avere un fondamento fisiologico, sebbene sia molto difficile dimostrare che qualcosa sia "innato", "istintivo", nel comportamento degli esseri umani. Comunque, tutti i primati superiori di questo pianeta mostrano competizioni vocali tra due maschi: un mucchio di ululati e di fischi; il maschio dominante può finire col dare all'altro uno spintone, ma di solito si limitano a passare un'ora o due a cercare di superarsi l'un l'altro come potenza di suono.

"Gli Athshiani stessi vedono la somiglianza tra queste abitudini e le loro

gare di canto, che si svolgono anch'esse tra maschi; ma, come essi stessi osservano, le loro gare non sono solamente dei modi per liberarsi dell'aggressività, ma anche una forma d'arte. Vince l'artista migliore. Mi chiedevo se Selver avesse cantato al di sopra del capitano Davidson, e, nel caso avesse cantato effettivamente, se l'avesse fatto perché non poteva ucciderlo o perché preferiva la vittoria senza spargimento di sangue. Queste domande sono divenute tutt'a un tratto urgenti."

— Dottor Lyubov — disse Lepennon — che efficacia hanno questi mezzi per indirizzare verso altri oggetti l'aggressività? E si tratta di comportamenti universali?

— Tra gli adulti, sì. Così affermano i miei informatori, e tutte le mie osservazioni lo hanno confermato, fino a due giorni fa. Stupro, aggressione con violenza, omicidio virtualmente non esistono fra di loro. Ci sono incidenti, ovviamente. E ci sono gli psicotici. Ma sono pochi.

— Che cosa fanno dei loro psicotici pericolosi?

— Li isolano. Alla lettera. Su piccole isole.

— Gli Athshiani sono carnivori, danno la caccia agli animali?

— Sì, la carne è il loro principale alimento.

— Meraviglioso — disse Lepennon, e la sua pelle bianca divenne ancora più pallida per il puro entusiamo. — Una società umana con un'efficace barriera contro le guerre! E quale ne è il costo, dottor Lyubov?

— Non ne sono certo, signor Lepennon. Forse il cambiamento. Sono una società statica, stabile, uniforme. Non hanno storia. Sono perfettamente integrati, e completamente non-progressisti. Si potrebbe dire che, così come la foresta in cui vivono, hanno raggiunto uno stadio di massimo sviluppo. Ma con questo non intendo dire che siano incapaci di adattamento.

— Signori, tutto ciò è molto interessante, ma riguarda un argomento un po' troppo specialistico, e forse siamo un po' fuori del contesto che qui desideravamo chiarire...

— No, scusatemi, colonnello Dongh, forse questo può essere il punto importante. Dicevate, dottor Lyubov?

— Be', mi chiedo se non ci stiano dimostrando la loro adattabilità, ora. Adattando il loro comportamento a noi. Alla Colonia Terrestre. Per quattro anni si sono comportati con noi nello stesso modo in cui si comportano tra loro. Nonostante le differenze fisiche, hanno riconosciuto in noi dei membri della stessa specie, uomini come loro. Però, noi non abbiamo risposto nel modo in cui avrebbero dovuto rispondere i membri della loro specie. Noi abbiamo ignorato le risposte, il diritto e l'obbligo della non violenza.

Abbiamo ucciso, violato, disperso e messo in schiavitù gli umani locali, distrutto le loro comunità e abbattuto le loro foreste. Non sarebbe affatto strano se avessero deciso che non siamo umani.

— E che pertanto possiamo essere uccisi, come gli animali, sì, sì — disse il Cetiano, godendosi quella logica; ma invece la bianca faccia di Lepennon era rigida come il marmo.

— Schiavitù? — domandò.

— Il capitano Lyubov esprime le sue opinioni personali e le sue teorie — disse il colonnello Dongh — e io sento il dovere di far rilevare che le considero probabilmente erronee, e che io e lui abbiamo già discusso in precedenza questo tipo di cose, anche se esse non riguardano il presente contesto.

"Noi non abbiamo schiavi, signore. Alcuni dei nativi svolgono un utile ruolo nella nostra comunità. I Corpi di Lavoro Autoctono Volontario tanno parte di tutti i nostri accampamenti, a eccezione di quelli provvisori. Abbiamo personale estremamente limitato per svolgere il nostro compito, ci occorrono operai e impieghiamo tutti quelli che possiamo avere, ma non su una base che possa venire chiamata schiavitù, no di certo."

Lepennon stava per dire qualcosa, ma lasciò la parola al Cetiano, che si limitò a dire: — Quanti di ciascuna razza?

Gosse rispose: — Duemilaseicentoquarantun terrestri, oggi. Io e Lyubov valutiamo che la popolazione degli indigeni locali sia di circa tre milioni.

— Avreste dovuto considerare questi dati statistici, signori, prima di alterare le tradizioni locali! — disse Or, con una risatina antipatica, sebbene perfettamente genuina.

— Siamo armati adeguatamente, ed equipaggiati per resistere a qualsiasi tipo di attacco che potrebbe venire offerto da questi nativi — disse il colonnello. — Tuttavia, sia da parte della prima Missione Esplorativa, sia dal nostro gruppo di ricerca composto di specialisti diretti dal capitano Lyubov, c'è stata una concordanza di giudizi che ci ha fatto supporre che gli abitanti di New Tahiti fossero una specie primitiva, innocua, pacifica. Ora questa informazione era ovviamente sbagliata...

Or interruppe il colonnello: — Ovviamente! Voi ritenete che la specie umana sia primitiva, innocua e pacifica, colonnello? No. Ma voi sapevate che i nativi di questo pianeta sono umani? Altrettanto umani quanto voi stesso o me, o Lepennon, dato che proveniamo tutti dallo stesso ceppo originale Hainita?

— Questa è la teoria scientifica, ho sentito dire.

— Colonnello, è la realtà storica!

— Non sono tenuto ad accettarla come una realtà — disse il vecchio colonnello, accalorandosi — e non mi piace che le opinioni mi vengano imposte dagli altri. Il fatto è che questi creechie sono alti un metro, sono coperti di pelo verde, non dormono mai e non sono quindi degli esseri umani, secondo il mio modo di giudicare!

— Capitano Davidson — disse il Cetiano — voi ritenete che i nativi siano umani, oppure no?

— Non saprei.

— Eppure voi avete avuto un rapporto sessuale, con una nativa... la moglie di questo Selver. Sareste disposto ad avere un rapporto sessuale con la femmina di un animale? E il resto di voi?

Fissò il colonnello arrossato in viso, i maggiori intenti a lanciare occhiatacce, i capitani lividi, gli specialisti servili. Sul suo volto si compose il disprezzo: — Voi non avete riflettuto fino in fondo su queste cose — disse.

Nel suo modo di pensare, la frase costituiva un insulto brutale.

Il comandante della *Shackleton* riuscì infine a recuperare qualche parola dall'abisso del silenzio e dell'imbarazzo.

— Dunque, signori, la tragedia di Campo Smith pare chiaramente legata all'intero rapporto tra colonia e nativi, e non si tratta affatto di un episodio insignificante o isolato. Questo è ciò che dovevamo determinare. Stando così le cose, possiamo dare un certo contributo, mirante all'alleggerimento dei vostri problemi locali. Lo scopo principale del nostro viaggio non era quello di far scendere qualche centinaio di ragazze, anche se so benissimo che le attendevano con ansia, ma di giungere a Prestno, che ha delle difficoltà, per dare al locale governo un ansible. Vale a dire un trasmettitore istantaneo di comunicazioni.

— Che? — esclamò Sereng, un ingegnere. Tutti gli sguardi si fissarono sul comandante.

— Quello che abbiamo a bordo è uno dei primi modelli, e costava il prodotto annuale di un pianeta, più o meno. Naturalmente, lo costava 27 anni fa, tempo planetario, quando abbiamo lasciato la Terra. Oggi li costruiscono in modo relativamente economico; sono equipaggiamento standard per le navi della Marina; e nel corso normale degli avvenimenti, una nave, automatica o con equipaggio umano, arriverebbe qui da voi per darne uno alla vostra colonia. Anzi, in realtà si tratta di una nave dell'Amministrazione, con equipaggio umano, che è già in viaggio e che arriverà qui tra 9,4 anni terrestri, se ricordo bene.

— Come potete dirlo? — chiese qualcuno, dando così l'imbeccata al comandante Yung, che rispose con un sorriso: — L'ho saputo per mezzo di un ansible; l'apparecchio di bordo. Signor Or, è stato il vostro popolo a inventare lo strumento; forse desiderate spiegarlo a quelli di noi che non hanno familiarità con il termine.

Il Cetiano non si addolcì.

— Non cercherò di spiegare il principio di funzionamento dell'ansible ai presenti — disse. — Il suo effetto può essere espresso semplicemente: la trasmissione istantanea di un messaggio, superando qualsiasi distanza. Uno dei due elementi deve essere situato su un corpo di grande massa, l'altro può trovarsi in un punto qualsiasi del cosmo. Fin dal suo arrivo in orbita, la *Shackleton* è stata in quotidiana comunicazione con la Terra, che ora dista ventisette anni-luce. Il messaggio non richiede cinquantaquattro anni per la trasmissione e la risposta, come nel caso di uno strumento elettromagnetico. Non richiede tempo. Non c'è più lo iato temporale tra i pianeti.

— Non appena siamo usciti dalla dilatazione temporale della navigazione ultra-luce e ci siamo immersi nello spazio-tempo, qui, abbiamo fatto, si potrebbe dire, una telefonata a casa — continuò il comandante, con la sua voce pacata. — E ci è stato riferito ciò che è accaduto nel corso dei ventisette anni da noi trascorsi in viaggio. Rimane lo iato temporale per i corpi solidi, ma non per l'informazione. Come voi signori potete capire, ciò è altrettanto importante per noi, intesi come specie interstellare, quanto lo fu il linguaggio stesso, all'inizio della nostra evoluzione. Avrà lo stesso effetto: rendere possibile una società.

— Io e il signor Or abbiamo lasciato la Terra ventisette anni fa, come Legati per i nostri rispettivi governi, Tau II e Hain — disse Lepennon. La sua voce era ancora civile e gentile, ma da essa era fuggito ogni calore. — Quando siamo partiti, si parlava della possibilità di costituire una sorta di lega tra i mondi civili, ora che la comunicazione era possibile. La Lega dei Mondi oggi esiste. Esiste da diciotto anni. Io e il signor Or siamo ora Emissari del Consiglio della Lega, e perciò abbiamo taluni poteri e talune responsabilità che non avevamo quando abbiamo lasciato la Terra.

I tre dell'astronave continuavano a dire queste cose: esiste un comunicatore istantaneo, esiste un supergoverno interstellare... Credeteci o no. Erano in combutta, e mentivano. Il pensiero attraversò la mente di Lyubov; lui lo valutò, decise che era un sospetto ragionevole, ma privo di giustificazioni, un meccanismo di difesa, e rinunciò a esso. Alcuni dei militari, però, abituati a dividere in compartimenti il loro modo di pensare, specialisti

nell'autodifesa, avrebbero accettato senza esitazione quel sospetto, così come lui l'aveva rifiutato. Dovevano pensare che chiunque rivendicasse di possedere una nuova, improvvisa autorità fosse un bugiardo o un cospiratore. Un riflesso non meno condizionato di quello di Lyubov, al quale era stato insegnato a tenere aperta la propria mente, lo volesse o no.

— Dobbiamo accettare tutto... tutto questo sulla vostra semplice parola, signore? — disse il colonnello Dongh, con dignità e trepidazione; infatti, troppo ottuso di mente per compartimentizzare in modo chiaro, sapeva di non dover credere a Lepennon, Or e Yung, ma credeva alle loro parole e ne era allarmato.

— No — disse il Cetiano. — Non ce n'è più bisogno. Una colonia come questa doveva credere a ciò che le dicevano le navi di passaggio e messaggi radio ormai superati. Ora non dovrete più credere. Potete controllare. Intendiamo darvi l'ansible destinato a Prestno. Abbiamo dalla Lega l'autorità di farlo. Autorità ricevuta, naturalmente, per mezzo di ansible.

"La vostra colonia, qui, è molto mal messa. Peggio di quanto mi fossi raffigurato dai vostri rapporti. I vostri rapporti sono molto incompleti; la censura o la stupidità devono essere state all'opera. Ora, comunque, voi avrete l'ansible, e potrete parlare con la vostra Amministrazione Terrestre; potrete chiedere ordini, per sapere come procedere.

"Dati i profondi cambiamenti che sono avvenuti nell'organizzazione del Governo Terrestre da quando noi siamo partiti, vi raccomando di mettervi subito in contatto. Non ci sono più scuse per agire in base a ordini superati dal tempo; non ci sono più scuse per l'ignoranza; per l'autonomia irresponsabile."

Acido, il Cetiano, e, come il latte, acido rimaneva. Il signor Or si stava comportando da prepotente, e il comandante Yung avrebbe dovuto farlo star zitto. Ma poteva davvero? Che grado aveva un "Emissario del Consiglio della Lega dei Mondi"? Chi comanda, qui, si chiese Lyubov, e anche lui provò un brivido di paura. Gli era tornato il mal di capo, sotto forma di un senso di costrizione, una sorta di stretta fascia, serrata intorno alle tempie.

Fissò, all'altro capo del tavolo, le mani bianche dalle dita lunghe di Lepennon, che giacevano immobili, la destra sulla sinistra, sul legno nudo e lucido del tavolo. La pelle bianca era un difetto per i gusti estetici di Lyubov, formatisi sulla Terra, ma la serenità e la forza di quelle mani gli piacevano.

Per gli Hainiti, si diceva, la civiltà veniva in modo naturale. L'avevano

da tanto tempo. Vivevano la vita socio-intellettuale con la grazia di un gatto che va a caccia in un giardino, con la sicurezza di una rondine che insegue l'estate sul mare. Erano esperti. Non avevano mai bisogno di posare, di fingere. Essi erano ciò che erano. Nessuno sembrava accomodarsi altrettanto bene entro la pelle dell'uomo. A eccezione, forse, dei piccoli ometti verdi? I creechie devianti, nani, iper-adattati, stagnanti, che altrettanto assolutamente, altrettanto onestamente, altrettanto serenamente erano ciò che erano...

Un ufficiale, Benton, chiedeva a Lepennon se lui e Or fossero su quel pianeta come osservatori per la (esitò) Lega dei Mondi, e se rivendicassero l'autorità di...

Lepennon lo interruppe educatamente: — Siamo osservatori, qui, privi del potere di comando, solo autorizzati a fare rapporto. Voi continuate a dover rispondere solamente al vostro governo sulla Terra.

Il colonnello Dongh disse, sollevato: — Allora non c'è nulla di sostanzialmente diverso...

— Voi dimenticate l'ansible — intervenne Or. — Vi istruirò sul suo funzionamento, colonnello, non appena sarà terminata questa seduta. Quindi potrete consultarvi con la vostra Amministrazione Coloniale.

— Poiché il vostro attuale problema è piuttosto urgente — disse il comandante Yung — e poiché la Terra è ora un membro della Lega e potrebbe avere cambiato qualche punto del Codice Coloniale negli ultimi anni, il suggerimento del signor Or è giusto e opportuno. Dovremmo essere molto riconoscenti al signor Or e al signor Lepennon per la loro decisione di dare a questa colonia terrestre l'ansible destinato a Prestno. La decisione è stata vostra, io non posso che unirmi. Ora resta solo da prendere un'ultima decisione, e questa devo prenderla io, servendomi come guida del vostro giudizio. Se voi pensate che la colonia sia in imminente pericolo di ulteriori e più massicci attacchi da parte dei nativi, io posso trattenere qui la mia nave per una settimana o due, come arsenale difensivo; posso anche evacuare le donne. Ancora nessun bambino, vero?

— No, signore — disse Gosse. — Quattrocentottantadue donne, adesso.

— Bene, ho spazio per trecentottanta passeggeri, e con un po' di affollamento ne potrei accogliere altri cento; la massa aggiunta porterebbe a un allungamento del viaggio di ritorno... un anno, circa... ma la cosa è fattibile. Purtroppo, questo è tutto ciò che posso fare. Dobbiamo continuare il viaggio verso Prestno, la stella più vicina, come loro sanno, a 1,8 anni-luce di distanza. Ci fermeremo nuovamente qui nel corso del viaggio di ritorno

alla Terra, ma da oggi ad allora passeranno almeno tre anni terrestri e mezzo. Potete resistere per questo tempo?

— Certo — disse il colonnello, e gli altri fecero eco. — Ora siamo avvisati e non ci faremo più cogliere di sorpresa.

— E viceversa — intervenne il Cetiano — potranno gli abitanti nativi resistere per altri tre anni terrestri e mezzo?

— Sì — disse il colonnello.

— No — disse Lyubov. Aveva continuato a tener d'occhio la faccia di Davidson, e una sorta di panico si era impadronita di lui.

— Colonnello? — disse Lepennon, educatamente.

— Siamo qui da quattro anni, ormai, e i nativi prosperano. C'è spazio a sufficienza, e più che a sufficienza, per tutti noi; come potete vedere, il pianeta è fortemente sottopopolato, e l'Amministrazione non avrebbe dato il nulla-osta a fini di colonizzazione se non fosse nelle condizioni in cui è. Quanto poi all'eventualità che qualcuno si sia messo in testa delle idee, non ci faremo cogliere una seconda volta fuori guardia: siamo informati della natura di questi indigeni, e siamo bene armati e capaci di difenderci, ma non abbiamo in programma alcuna rappresaglia.

"Sono espressamente proibite dal Codice Coloniale, anche se non so che leggi nuove possa avere emesso il nuovo governo; noi, comunque, ci limiteremo a seguire le leggi che conosciamo, come abbiamo sempre fatto, ed esse chiaramente disapprovano le ritorsioni in massa o il genocidio.

"Non manderemo alcun messaggio di richiesta di aiuto: dopotutto, una colonia a 27 anni-luce dalla madrepatria parte già con l'idea di essere lasciata a se stessa, anzi di essere del tutto autosufficiente, e non vedo come il comunicatore istantaneo possa cambiare ciò, dato che le navi e gli uomini e il materiale devono in ogni caso viaggiare tuttora a velocità prossime a quella della luce. Noi ci limiteremo a spedire alla Terra il legname, e a prenderci cura di noi stessi. Le donne non corrono alcun pericolo."

— Signor Lyubov? — disse Lepennon.

— Siamo qui da quattro anni. Non so se la cultura umana nativa riuscirà a sopravvivere per altri quattro. E per quanto riguarda l'ecologia del territorio nel suo complesso, sono certo che Gosse sarà d'accordo con me se dirò che abbiamo rovinato irrimediabilmente i biosistemi locali su una grande isola, abbiamo arrecato gravi danni a questo subcontinente Sornol, e se continueremo a disboscare al ritmo presente potremo ridurre le principali terre abitabili a un deserto nel giro di dieci anni. E questa non è colpa del Quartier Generale o dell'Ufficio Foresteria della colonia: essi si sono limi-

tati a seguire un Piano di Sviluppo preparato sulla Terra senza una sufficiente conoscenza del pianeta da sfruttare, dei suoi bio-sistemi, o dei suoi abitanti umani indigeni.

— Signor Gosse? — chiese la voce educata.

— Be', Raj, hai un po' esagerato la situazione. Non si può negare che l'Isola Discarica, che è stata eccessivamente disboscata in diretta trasgressione alle mie istruzioni, è una perdita secca. Se più di una certa percentuale della foresta viene tagliata su una certa area, allora l'erba-fibra non ricresce, dovete sapere, signori, e il sistema di radici dell'erba-fibra è il principale legante del suolo disboscato; senza di esso, il suolo diviene polveroso e viene portato via molto rapidamente dall'erosione del vento e delle piogge fitte.

"Ma non posso unirmi all'affermazione che le nostre direttive di base siano sbagliate, purché vengano seguite scrupolosamente. Queste direttive sono basate su uno studio attento del pianeta. Noi abbiamo avuto un notevole successo, qui alla Centrale, seguendo il Piano: l'erosione è minima, e il terreno disboscato è ben coltivabile. Tagliare una foresta, dopotutto, non significa certamente fare un deserto... salvo forse che dal punto di vista di uno scoiattolo.

"Non possiamo prevedere con precisione come gli organismi viventi della foresta si adatteranno al nuovo ambiente di boschi, praterie, terreno coltivato previsto dal Piano di Sviluppo, ma sappiamo che ci sono buone possibilità di un'alta percentuale di adattamento e di sopravvivenza."

— È esattamente ciò che diceva dell'Alaska il Ministero per la Gestione del Suolo nel corso della Prima Carestia — disse Lyubov. Gli si era chiusa la gola, e la voce gli uscì dalle labbra con un timbro acuto e stridulo. Aveva fatto affidamento su Gosse come sostenitore. — Quanti abeti alaskani avete visto nella vostra vita, Gosse? O gufi delle nevi? O lupi? O eschimesi? La percentuale di sopravvivenza delle specie native d'Alaska nel loro habitat, dopo quindici anni di Programma di Sviluppo, era dello 0,3 per cento. Oggi è zero.

"L'ecologia forestale è delicata. Se la foresta muore, la sua fauna può morire con essa. La parola Athshiana per *mondo* è anche la parola che significa *foresta.* Io sostengo, comandante Yung, che anche se la colonia non corre forse immediati pericoli, li corre invece il pianeta..."

— Capitano Lyubov — disse il vecchio colonnello — non è corretto che questo tipo di ipotesi sia direttamente comunicato da ufficiali specialisti dello staff a ufficiali di altri rami del servizio: esse devono venire rimesse

al giudizio degli ufficiali superiori della Colonia, e io non posso tollerare ulteriori tentativi come questo di fornire opinioni senza previa autorizzazione.

Colto fuori guardia dal suo stesso scoppio, Lyubov fece le scuse e cercò di apparire calmo. Se solamente non avesse perso le staffe, se la sua voce non fosse divenuta debole e stridula, se fosse stato più sicuro di sé...

Il colonnello continuò: — Ci pare evidente che voi avete fornito una valutazione gravemente erronea sull'indole pacifica e l'inaggressività dei nativi, e poiché noi contavamo su questa descrizione specialistica dei nativi come razza non aggressiva abbiamo lasciato aperta la porta alla terribile tragedia di Campo Smith, capitano Lyubov. Perciò penso che qualche altro specialista in forme viventi intelligenti dovrà ora studiarle, perché evidentemente le vostre teorie erano fondamentalmente sbagliate in una qualche misura.

Lyubov si prese il colpo senza batter ciglio. Facciamo vedere agli uomini dell'astronave che ci passiamo la colpa l'uno all'altro, come la castagna che scotta: meglio così. Maggiori dissensi mostriamo, più probabile diventa che questi Emissari ci facciano fermare e sorvegliare. E anche lui era da biasimare; anche lui si era sbagliato. Al diavolo il mio orgoglio, purché il popolo della foresta abbia una possibilità di salvezza, pensò Lyubov, e un senso così forte della propria umiliazione, un tale desiderio di sacrificio si alzarono in lui, che agli occhi gli spuntarono le lacrime.

Si accorse che Davidson lo fissava.

Si raddrizzò rigidamente, con il sangue che gli arrossava il viso, le tempie che martellavano. Non voleva farsi prendere in giro da quel porco di Davidson. Non poteva permetterselo. Possibile che Or e Lepennon non riuscissero a vedere che tipo di persona fosse Davidson, e quanto potere avesse laggiù, mentre i poteri di Lyubov, definiti "di consulenza", erano una semplice presa in giro?

Se si fossero lasciati procedere i coloni senza altri controlli che una super-radio, il massacro di Campo Smith si sarebbe trasformato quasi certamente in scusa per una sistematica aggressione contro i nativi. Uno sterminio batteriologico, assai probabilmente. La *Shackleton* avrebbe fatto ritorno in capo a tre anni e mezzo o quattro anni a "New Tahiti" e avrebbe trovato una prospera colonia terrestre, senza alcun Problema Creechie. Totalmente spariti. Peccato, l'epidemia, abbiamo preso ogni precauzione richiesta dal Codice Coloniale, ma si dev'essere trattato di una qualche sorta di mutazione, non avevano resistenza naturale, ma siamo riusciti a salvarne

un gruppo, trasferendoli alle Isole New Falkland, nell'emisfero meridionale; ora se la passano bene, tutti e sessantadue...

La riunione non durò molto più a lungo. Quando ebbe termine, Lyubov si alzò in piedi e si curvò sul tavolo, verso Lepennon: — Dovete dire alla Lega di fare qualcosa per salvare la foresta, il popolo della foresta — mormorò in tono quasi inudibile, con la gola serrata. — Dovete farlo, vi prego dovete farlo.

L'Hainita lo fissò negli occhi; il suo sguardo era riservato, gentile, e profondo come un pozzo. Non disse nulla.

4
Davidson

Era incredibile. Erano diventati tutti pazzi. Quel dannato pianeta alieno gli aveva fatto fare un completo giro di pista, li aveva sbattuti nel paese dei sogni, a far compagnia ai creechie. Lui continuava a non poter credere a ciò che aveva visto in quella "conferenza" e nella riunione che le aveva fatto seguito: non l'avrebbe creduto neppure se ne avesse rivisto il film.

Un comandante di nave della flotta interstellare che leccava le suole a due umanoidi. Ingegneri e tecnici che continuavano a fare *ooh-ooh* e *coc-codè* davanti a una radio stramba, presentata loro da un Cetiano Peloso, con un mucchio di spocchia e di presunzione, come se i DCI, i dispositivi di comunicazione istantanei, non fossero stati previsti dalla scienza terrestre da un putiferio di tempo!

Gli umanoidi si erano fregati l'idea, ci avevano aggiunto qualche fronzolo, e l'avevano chiamata "ansible", in modo che nessuno si accorgesse che era soltanto un DCI.

Ma il peggio di tutto era stata la conferenza, con quello psicopatico di Lyubov che vaneggiava e strillava, e il colonnello Dongh che lo lasciava dire, che gli lasciava insultare Davidson e gli ufficiali del Quartier Generale e l'intera colonia.

E per tutto il tempo i due umanoidi se ne erano stati seduti pacifici a ridacchiare: la piccola scimmia grigia e la grossa checca bianca, intenti a farsi beffe degli umani.

Era stato abbastanza brutto. E non era migliorato dopo la partenza della *Shackleton.* Non ce l'aveva perché era stato inviato per punizione al campo di New Java sotto il maggiore Muhamed. Il colonnello era stato costretto a punirlo; il vecchio Din-Don-Dan poteva in realtà essere contentissimo de-

gli incendi che lui aveva appiccato come rappresaglia sull'Isola Smith, ma l'incursione era stata un'infrazione della disciplina, e lui aveva dovuto punire Davidson. D'accordo, è nelle regole del gioco. Ma ciò che non stava affatto nelle regole era tutta la roba che arrivava da quel televisore ipertrofico chiamato l'ansible... il nuovo santino di stagno che ora faceva il buono e il cattivo tempo al Quartier Generale.

Ordini dal Ministero dell'Amministrazione di Karachi: *Limitare i contatti tra Terrestri e Athshiani alle occasioni predisposte dagli Athshiani stessi.*

In altre parole, non potevi più andare in una conigliera dei creechie e pigliarti una squadra di manovali.

L'impiego come manodopera di volontari viene sconsigliato; l'impiego di lavoro forzato è proibito.

Idem come sopra. E come diavolo si pensava di far andare avanti il lavoro? Lo voleva, la Terra, il suo legno, oppure non lo voleva? Continuavano a mandare a New Tahiti le navi mercantili robotiche, no? Quattro all'anno, e ciascuna riportava alla Madreterra un valore di trenta milioni di nuovi dollari in legname di prima scelta. Certo la gente dello Sviluppo voleva quei milioni. Erano uomini d'affari. I messaggi non venivano certamente da loro: perfino uno scemo era in grado di capirlo.

Lo stato di colonia del Pianeta 41... perché diavolo non lo chiamavano più New Tahiti?... *è sotto considerazione. Finché non si giungerà a una decisione, i coloni dovranno osservare una scrupolosa cautela in tutti i loro rapporti con gli abitanti nativi... L'uso di armi di qualsiasi specie, eccetto le piccole armi personali portate per difesa, è assolutamente proibito...*

Esattamente come sulla Terra, salvo che laggiù un uomo non poteva più portare neppure la pistola. Ma per che diavolo ci si prendeva la fatica di fare ventisette anni-luce fino a un pianeta di frontiera, per poi sentirsi dire: Niente mitragliatrici, niente napalm, niente bombe a mano, no no, statevene tranquilli, da bravi bambini, e lasciate che i creechie vengano a sputarvi in faccia, a cantarvi canzoni, e poi a piantarvi un coltello nella pancia e bruciarvi l'accampamento, ma non fate del male a quei graziosi piccini verdi, nossignore!

Una politica di evitamento è strettamente consigliata; una politica di aggressione o di rappresaglie è strettamente proibita.

Ecco in realtà il succo di tutti i messaggi, e anche un cretino poteva capire che a parlare in questo modo non era l'Amministrazione Coloniale. Non

potevano essere cambiati fino a quel punto in trent'anni. Erano persone pratiche, realistiche, che sapevano com'era la vita sui pianeti di frontiera. Era chiaro, per chiunque non era pazzo, che i messaggi dell'"ansible" erano delle falsificazioni.

Forse erano già infilati in partenza nella macchina: tutta una serie di risposte alle domande più probabili, orchestrate da un computer. Gli ingegneri dicevano che se ne sarebbero accorti; può darsi. In tal caso, quell'aggeggio comunicava istantaneamente con un altro mondo, certo. Ma quel mondo non era la Terra. Anzi, ne era ben distante!

Non c'era nessun uomo intento a battere sui tasti le risposte, dall'altra parte di quel piccolo inganno: c'erano degli alieni, degli umanoidi. Probabilmente Cetiani, dato che la macchina era fabbricata dai Cetiani, e quelli erano una banda di dritti, furbi come il diavolo. Erano la razza che poteva aspirare con buone possibilità di riuscita alla supremazia interstellare.

Gli Hainiti erano nella cospirazione insieme con loro, naturalmente; tutto quel sentimentalismo piagnucoloso che affiorava nelle cosiddette direttive puzzava di Hainita. Quale fosse l'obiettivo a lunga scadenza degli alieni, era difficile capirlo da New Tahiti; probabilmente comprendeva un tentativo d'indebolire il Governo Terrestre incatenandogli le mani con quella faccenda della "Lega dei Mondi", finché gli alieni non fossero stati abbastanza forti per una conquista armata.

Ma il loro piano per New Tahiti era facile a capirsi. Avrebbero lasciato che i creechie spazzassero via per loro gli esseri umani. Bastava legare le mani agli umani con un mucchio di falsi "ordini" trasmessi per "ansible" e lasciare che cominciasse il massacro. Gli umanoidi aiutano gli umanoidi; sorcio aiuta sorcio.

E il colonnello Dongh se l'era bevuta. Lui intendeva obbedire agli ordini. Aveva effettivamente detto a Davidson: — Io ho intenzione di obbedire agli ordini provenienti dal Quartier Generale Terrestre, e per Dio, Don, tu obbedirai allo stesso modo ai miei ordini, e a New Java obbedirai agli ordini che laggiù ti darà il maggiore Muhamed.

Era stupido, il vecchio Din-Don-Dan, ma amava Davidson, e Davidson lo amava. Se si trattava di tradire la razza umana consegnandola a una cospirazione di alieni, allora lui, Davidson, non poteva obbedire agli ordini, ma si sentiva triste per quel vecchio soldato. Uno sciocco, ma una persona fedele e coraggiosa. Non un traditore nato, come quel piagnucoloso, pettegolo saccente di Lyubov. Se c'era un uomo che avrebbe visto volentieri sbudellato dai creechie, quell'uomo era Raj Lyubov, il sapientone, l'inna-

morato degli alieni.

Alcuni uomini, specialmente i tipi asiatici e hindi, nascono veramente col tradimento nel sangue. Non tutti, ma alcuni sì. E certi altri nascono per salvare i loro simili. Si tratta semplicemente del modo in cui sono fatti, come essere di discendenza eurafricana, o come avere un bel fisico; non era una cosa che lui pretendesse di portare a proprio vanto. Se avesse potuto salvare gli uomini e le donne di New Tahiti, l'avrebbe fatto; se non l'avesse potuto fare, accidenti, avrebbe cercato di farlo lo stesso; questo era tutto, e basta.

Le donne, però, la cosa gli bruciava. Avevano portato via le dieci Ragazze di Colonia che c'erano a New Java, e nessuna delle nuove si allontanava più da Centralville.

— Non ancora tranquillo — belavano i pecoroni del Quartier Generale.

E la cosa era assai dura da sopportare nei tre campi periferici. Che cosa si aspettavano dal personale, visto che c'era l'ordine di tenere giù le mani dalle creechie, e che tutte le umane erano per quei fortunati bastardi della Centrale? La cosa causava un risentimento terribile.

Ma non poteva durare a lungo, l'intera situazione era troppo folle per rimanere stabile. Comunque, se non avessero cominciato a riportare le cose alla loro tranquilla normalità ora che la *Shackleton* era partita, allora al capitano D. Davidson sarebbe bastato fare un po' di lavoro extra per indirizzare le cose in quel senso.

La mattina in cui lasciò la Centrale, stavano dando la libertà all'intera forza-lavoro creechie. Avevano fatto un nobile discorso in pidgin, avevano aperto le porte del recinto e avevano lasciato andare ogni creechie addomesticato, fino all'ultimo, portatori, scavatori, cuochi, spazzini, sguatteri, cameriere, tutti. Non uno era rimasto.

Alcuni di loro erano stati con i loro padroni fin dall'inizio della colonia, quattro anni terresti prima. Ma non avevano nessuna lealtà verso il padrone. Un cane, una scimmia gli sarebbero rimasti vicino. Ma quegli sgorbi non erano neppure arrivati a quel grado di intelligenza: ti stavano attorno, come serpenti o topi, e avevano quel minimo di astuzia che gli permetteva di rivoltarsi a morderti non appena li facevi uscire dalla gabbia. Din-Don-Dan era pazzo, a lasciare liberi tutti quei creechie, e proprio nelle vicinanze del campo. In effetti la soluzione finale migliore sarebbe stata quella di mollarli nell'Isola Discarica e di lasciarli morire di fame laggiù. Ma Dongh tremava ancora per la fifa che gli avevano messo in corpo quei due uma-

noidi e la loro scatoletta parlante. E così, se i creechie selvaggi della Centrale avevano in mente di emulare le atrocità di Campo Smith, essi ora avevano a disposizione un mucchio di nuove reclute ben disposte, che conoscevano la pianta della città, i percorsi delle sentinelle, la posizione dell'arsenale, le postazioni di guardia e così via.

Se Centralville fosse stata bruciata, il Quartier Generale non avrebbe potuto ringraziare altri che se stesso. E in realtà era quanto si meritavano. Per essersi lasciati rincoglionire dai traditori, per avere dato retta a degli umanoidi e per avere ignorato i consigli delle persone che conoscevano concretamente la vera natura dei creechie.

Nessuno di quei sapientoni del Quartier Generale aveva mai fatto ritorno al campo per trovare solo ceneri, rottami e cadaveri bruciacchiati, come era successo a lui. E il corpo di Ok, laggiù dove avevano massacrato la squadra dei tagliaboschi, aveva una freccia che gli spuntava da ciascuno degli occhi come una sorta di pazzesco insetto che spinge fuori le antenne per tastare l'aria; Cristo, continuava a rivedere la scena!

C'era una cosa, comunque: qualunque fosse l'ordine delle false "direttive", i ragazzi della Centrale non si sarebbero fatti cogliere a cercare di usare solo le "piccole armi personali" per la loro difesa. Avevano lanciafiamme e mitragliatrici pesanti; i loro sedici piccoli elicotteri avevano le armi di bordo e si potevano impiegare per lanciare bombe al napalm; i cinque grossi elicotteri avevano pieno armamento.

Ma non avrebbero neppure avuto bisogno delle armi pesanti. Bastava portare un elicottero su una delle aree e trovare laggiù un gruppo di creechie, con i loro maledetti archi e frecce, e cominciare a lanciare napalm e starli a guardare mentre scappavano da tutte le parti e bruciavano. Sarebbe andata bene lo stesso.

A immaginarselo, Davidson si sentiva stringere lo stomaco, proprio come quando pensava a farsi una donna, o quando ripensava a quel creechie Sam che l'aveva attaccato, e lui gli aveva rincalcato la faccia con quattro pugni, uno dopo l'altro. Era la sua memoria eidetica, aggiunta a un'immaginazione più vivace di quella di tanti altri... niente di cui vantarsi, semplicemente si trattava del modo in cui lui era fatto.

Il fatto è che l'unico momento in cui un uomo è veramente, completamente uomo è quando si è appena fatto una donna o ha appena ucciso un altro uomo. Non si trattava di un suo pensiero originale, l'aveva letto in qualcuno dei vecchi libri; ma era vero. Era per questo che gli piaceva immaginarsi scene come quelle. Anche se i creechie non erano realmente de-

gli uomini.

New Java era la più meridionale delle cinque grandi terre, poco a nord dell'equatore, e perciò era più calda della Centrale o della Smith, che erano quasi perfette, sotto l'aspetto del clima. Più calda e assai più piovosa. Pioveva tutto il giorno, nelle stagioni delle pioggie, in ogni punto di New Tahiti, ma nelle isole settentrionali era una sorta di fine, tranquilla pioggerellina che continuava senza interrompersi e che in realtà non riusciva mai a bagnarti o a farti sentire freddo.

Laggiù invece scendeva a catinelle, e c'era un vento, come il monsone, che non ti permetteva neppure di camminare, e tanto meno di lavorare. Solo un buon tetto poteva tenere lontano da te quella pioggia, oppure la foresta. Quella maledetta foresta era talmente spessa da tenere lontani i temporali.

Ti bagnavi a causa dello sgocciolio delle foglie, naturalmente, ma se ti trovavi ben dentro la foresta durante uno di quei monsoni, non ti accorgevi neppure del soffiare del vento; poi uscivi all'aperto e *wham!* venivi sbattuto a terra dal vento e ti coprivi dalla testa ai piedi di quel fango rosso e liquido in cui si trasformava il terreno disboscato, a causa della pioggia, e cercavi di ritornare nella foresta il più presto possibile; e all'interno della foresta era buio, e faceva caldo, ed era facile perdersi.

E poi l'Ufficiale Comandante, il maggiore Muhamed, era un pignolo bastardo. Ogni cosa, a New Java, veniva fatta a suon di regolamento: il disboscamento veniva eseguito a strisce di un chilometro esatto; i tappeti di erba-fibra venivano piantati nelle strisce disboscate; le licenze alla Centrale venivano assegnate secondo turni stretti, senza fare preferenze per nessuno; gli allucinogeni erano razionati e il loro uso nelle ore di servizio era punito, eccetera eccetera eccetera.

Comunque, una cosa positiva di Muhamed era che non stava tutti i momenti a comunicare via radio con la Centrale. New Java era il suo campo, e lui lo dirigeva a modo proprio. Non gli piacevano gli ordini del Quartier Generale. Li obbediva, certo, aveva dato la libertà a tutti i creechie e aveva chiuso a chiave tutte le armi, a eccezione delle pistole di piccolo calibro, non appena ne era giunto l'ordine. Ma non andava a cercarsi gli ordini, neppure a chiedere consigli. Era un sepolcro imbiancato; pensava di avere sempre ragione lui. E questo era il suo grave difetto.

Quando era stato al Quartier Generale come aiutante di Dongh, Davidson aveva avuto occasione, di tanto in tanto, di leggersi i dati personali degli ufficiali. La sua eccezionale memoria gli veniva in aiuto in questo

genere di cose, e lui poteva ricordare, per esempio, che il Quoziente di Intelligenza di Muhamed era 107. Mentre lui stesso lo aveva 118. C'era una differenza di undici punti, ma ovviamente non poteva dirlo al vecchio Mu-Muu, e Mu-Muu non poteva saperlo, e così non c'era modo di indurlo ad ascoltarlo. Muhamed si riteneva più furbo di Davidson, e non c'era niente da fare.

E tutti erano assai pignoli e rompiscatole, nei primi tempi. Nessuno di quegli uomini di New Java sapeva nulla delle atrocità del Campo Smith, salvo il fatto che l'Ufficiale Comandante del campo era partito per la Centrale un'ora prima che cominciasse il massacro, e che pertanto era l'unico umano che si fosse salvato.

Messa così, la cosa assumeva effettivamente una brutta luce. Si poteva capire perché lo avessero guardato, all'inizio, come una sorta di appestato, o forse, peggio, di Giuda traditore. Ma quando lo avessero conosciuto meglio, avrebbero capito la realtà delle cose. Avrebbero cominciato a capire che lui, lungi dall'essere un traditore o un disertore, era votato alla missione di salvare la colonia di New Tahiti dal tradimento. E avrebbero anche capito che quello di sbarazzarsi dei creechie sarebbe stato l'unico modo per assicurare la tranquillità, su quel pianeta, al tipo di vita terrestre.

E non fu difficile cominciare a diffondere quel messaggio tra i boscaioli. Essi non avevano mai avuto simpatia per i piccoli parassiti verdi, dato che per tutto il giorno erano stati costretti a spingerli al lavoro, e a sorvegliarli per tutta la notte; ma ora cominciarono a capire che i creechie non erano solamente repellenti, ma anche pericolosi.

Quando Davidson descrisse loro le scene da lui viste a Campo Smith; quando spiegò come i due umanoidi scesi con la nave della Marina avessero fatto il lavaggio del cervello a tutto il Quartier Generale; quando mostrò loro che spazzare via i terrestri di New Tahiti era solo una piccola parte dell'intera cospirazione degli alieni contro la Terra; quando ricordò loro le fredde, dure cifre: due *mila* e cinque *cento* umani e tre *milioni* di creechie... allora i boscaioli cominciarono davvero a seguirlo.

Perfino il locale Ufficiale del Controllo Ecologico era dalla sua. Non era come il povero vecchio Kees, che si arrabbiava perché gli uomini andavano a caccia dei cervi e poi si buscava a sua volta un colpo in pancia dai subdoli creechie. Quell'uomo, Atranda, era un nemico dei creechie. In realtà aveva una vera mania dei creechie, dava i numeri solo a pensare a loro; la sua paura che i creechie stessero per attaccare il campo lo portava a essere isterico come certe donne che hanno sempre paura di venire violenta-

te. Ma era sempre utile avere dalla propria parte il locale specialista, comunque.

Non valeva la pena di cercare di portare dalla propria parte l'Ufficiale Comandante; buon giudice di uomini, Davidson aveva visto che sarebbe stato impossibile, fin dall'inizio. Muhamed aveva la mentalità troppo rigida. Inoltre, nutriva nei confronti di Davidson un pregiudizio che non intendeva abbandonare; un pregiudizio che aveva qualcosa a che vedere con la faccenda di Campo Smith. Giunse perfino a dire a Davidson che non lo considerava un ufficiale di cui ci si potesse fidare.

Era un bastardo ipocrita, ma il fatto che dirigesse il campo di New Java in modo così rigoroso era un vantaggio. Un'organizzazione rigorosa, abituata a obbedire agli ordini, era più facile a conquistarsi che non un'organizzazione lasca, piena di persone dal carattere indipendente, ed era più facile a tenersi insieme come unità per operazioni militari difensive e offensive, una volta assuntone il domando. E lui avrebbe dovuto prenderne il comando: Mu-Muu era un buon direttore di un campo di boscaioli, ma non un soldato.

Davidson si diede da fare per avere saldamente con sé alcuni dei migliori tagliaboschi e degli ufficiali minori in grado. Non aveva fretta. Quando coloro di cui si poteva fidare furono in numero sufficiente, una squadra di dieci persone involò una certa quantità di materiale dalla stanza chiusa a chiave del vecchio Mu-Muu nel sotterraneo della baracca della ricreazione, piena di giocattoli da guerra, e poi una domenica si recò nei boschi a giocare.

Davidson aveva individuato la città dei creechie qualche settimana prima, e aveva tenuto da parte il divertimento per i suoi uomini. Avrebbe potuto farcela da solo, ma era meglio farlo in gruppo. Serviva a darti un senso di cameratismo, un vero legame tra gli uomini. Si limitarono a entrare nel luogo in piena luce del sole, e cosparsero di napalm tutti i creechie che trovarono al di sopra del suolo e li bruciarono, poi versarono kerosene sui tetti delle conigliere e arrostirono gli altri. Coloro che cercarono di uscire si buscarono la loro dose di napalm; questa era la parte più artistica della faccenda: attendere presso le loro tane di sorcio che i piccoli sorcettini uscissero fuori, far loro credere di essere riusciti a scamparla, e poi friggerli dai piedi in su, facendoli diventare delle torce. Quel loro pelo verde sfrigolava ch'era una bellezza.

In realtà non era molto più emozionante che dare la caccia ai ratti veri, che erano pressappoco gli unici animali selvatici che rimanessero sulla

Madreterra; c'era comunque un brivido in più: i creechie erano ben più grossi dei topi, e sapevi che potevano ribellarsi, anche se questa volta nessuno lo fece. Anzi, alcuni di loro giunsero perfino a sdraiarsi per terra invece di fuggire, si stesero lì davanti, sulla schiena, con gli occhi chiusi. C'era da farsi venire il voltastomaco. Anche gli altri la pensarono così, e in effetti uno di loro si sentì male e si mise a vomitare dopo avere bruciato un creechie steso in terra.

Per induriti che gli uomini fossero, essi non lasciarono in vita neppure una delle femmine per violentarla. In precedenza si erano detti tutti d'accordo con Davidson: la cosa sarebbe stata maledettamente vicina alla perversione. L'omosessualità riguardava qualche altro essere umano, era una cosa normale. Quei mostriciattoli potevano essere costruiti come le femmine umane, ma non erano umani, ed era meglio procurarsi le proprie emozioni con la loro uccisione, e rimanere *puliti.*

Il ragionamento era parso sensato a tutti, e tutti si attennero a esso. Ciascuno di loro tenne poi la bocca chiusa, al campo, senza vantarsene neppure con i propri amici. Erano persone a posto. Non una parola della spedizione giunse alle orecchie di Muhamed.

Per quanto ne sapeva il vecchio Mu-Muu, tutti i suoi uomini avevano fatto i bravi bambini, limitandosi a segar tronchi e a tenersi alla larga dai creechie, sissignore; e Muhamed poteva continuare a crederlo fino a quando non fosse giunto il giorno dell'attacco.

Poiché infatti i creechie avrebbero attaccato. Da qualche parte. Lì, o uno dei campi sull'Isola del Re, o la Centrale. Davidson lo sapeva. Era l'unico ufficiale dell'intera colonia che lo sapesse per certo. Niente di cui vantarsi, semplicemente sapeva di avere ragione. Nessun altro gli aveva creduto, eccetto quegli uomini di New Java che lui aveva potuto convincere dopo un po' di tempo. Ma tutti gli altri si sarebbero accorti, prima o poi, che aveva ragione.

Ed ebbe ragione.

5
Lyubov

Era stato uno shock, incontrare Selver faccia a faccia. Mentre ritornava in elicottero alla Centrale dal villaggio ai piedi della collina, Lyubov cercava di decidere perché fosse stato uno shock, di trovare mediante l'analisi il nervo che aveva fatto un sobbalzo. Infatti, di solito, una persona non si

spaventa nell'incontrare per caso un vecchio amico.

Non era stato facile indurre la donna-capo a invitarlo. Tuntar era stato il suo principale sito di studio per tutta l'estate; laggiù aveva vari eccellenti informatori ed era in buoni rapporti con la Loggia e con la donna-capo, che gli aveva permesso di prendere liberamente parte alla vita comune e di osservarla. Rimediare un vero invito da lei, grazie ai buoni uffici degli ex servitori che erano rimasti nella zona, aveva richiesto molto tempo, ma alla fine la donna aveva ceduto, così fornendogli, in accordo con le nuove direttive, una genuina "occasione predisposta dagli Athshiani stessi".

Era stata la sua stessa coscienza, più del colonnello, a insistere su questo punto. Dongh desiderava che lui andasse. Era preoccupato per la Minaccia Creechie. Disse a Lyubov di valutarla, di vedere "come reagiscono adesso al fatto che noi li lasciamo rigorosamente soli". Il colonnello sperava che la valutazione che Lyubov gli avrebbe recato si dimostrasse rassicurante. E Lyubov non sapeva decidere se il rapporto che doveva passare al colonnello dovesse rassicurarlo o no.

Una volta uscito dalla Centrale, per quindici chilometri il terreno era disboscato e i ceppi erano marciti; adesso c'era una larga e ottusa spianata di erba-fibra, grigia e filamentosa sotto la pioggia. Sotto quelle foglie irsute i piccoli arbusti seminati crescevano per la prima volta: sommacco, tremulo nano, i salviformi che, una volta cresciuti, avrebbero a loro volta protetto le piante da seme. Lasciata a se stessa, in quel clima uniforme e piovoso, quell'area si sarebbe potuta riforestare in capo a trent'anni, raggiungere nuovamente lo stato di foresta in massimo rigoglio nel giro di un secolo. Lasciata a se stessa.

Improvvisamente la foresta ricominciò, nello spazio e non nel tempo: sotto l'elicottero, il verde delle infinite tinte delle foglie copriva i lenti rigonfiamenti e le ripiegature dei monti di Nord Sornol.

Come molti terrestri, sulla Terra Lyubov non aveva mai camminato tra gli alberi selvatici, non aveva mai visto un bosco più grande di un isolato cittadino. Dapprima, su Athshe, lui si era sentito oppresso e inquieto nella foresta, soffocato dalla sua interminabile folla e incoerenza di tronchi, fronde, foglie in perpetuo crepuscolo verdastro o marrone.

La massa e il caos di difformi vite in competizione, tutte occupate a spingere e a traboccare verso l'esterno, verso l'alto, verso la luce, il silenzio costituito da molti piccoli rumori senza significato, la totale indifferenza vegetale alla presenza della ragione, tutto questo lo aveva inquietato, e, al pari degli altri, lui si era tenuto entro i confini delle radure e della spiaggia.

Ma a poco a poco aveva cominciato ad amare la foresta. Gosse lo prendeva in giro, chiamandolo signor Gibbone; e in effetti Lyubov aveva un poco l'aspetto di un gibbone, con volto scuro e tondo, braccia lunghe e capelli precocemente grigi, ma i gibboni erano estinti.

Che gli piacesse o no, come studioso di forme di vita intelligenti doveva recarsi nelle foreste a cercare quelle forme di vita; e adesso, dopo quattro anni, si trovava completamente a proprio agio sotto gli alberi: forse più a suo agio sotto gli alberi che in qualsiasi altro posto.

Ed era anche giunto ad amare i nomi dati dagli Athshiani alle loro terre e ai loro luoghi, parole sonore di due sillabe: Sornol, Tuntar, Eshreth, Eshsen... che adesso era Centralville... Endtor, Abtan, e sopra a tutto Athshe, che significava la Foresta, e il Mondo. Allo stesso modo, *earth*, *terra*, *tellus* significano sia il suolo che il pianeta, due significati e uno solo. Ma per gli Athshiani il suolo, il terreno, la terra non erano il luogo a cui i morti ritornano e da cui i viventi traggono vita: la sostanza del loro mondo non era la terra, bensì la foresta. L'uomo terrestre era argilla, polvere rossa. L'uomo Athshiano era ramo e radice. Essi non intagliavano figurine di se stessi nella pietra, ma solo nel legno.

Fece discendere l'elicottero, in una piccola radura a nord della città e avanzò fino a superare la Loggia delle Donne. Gli odori di una comunità Athshiana gravavano pungenti nell'aria: fumo di legna, pesce marcio, erbe aromatiche, sudore alieno.

L'atmosfera di una casa sotterranea, ammesso che un terrestre riuscisse a starci, era un raro composto di CO_2 e tanfi vari. Lyubov aveva trascorso molte ore assai stimolanti dal punto di vista intellettuale ripiegato su se stesso e semisoffocato nella nauseabonda oscurità della Loggia degli Uomini di Tuntar. Ma non pareva che questa volta lo volessero invitare.

Naturalmente, gli abitanti della cittadina sapevano del massacro di Campo Smith, ora distante un mese e mezzo. Dovevano averlo saputo presto, perché le notizie si diffondevano rapidamente tra le isole, sebbene non tanto rapidamente da costituire un "misterioso potere di telepatia" come amavano credere i tagliaboschi.

E gli abitanti della cittadina sapevano anche che i milleduecento schiavi di Centralville erano stati liberati poco dopo il massacro di Campo Smith, e Lyubov era d'accordo col colonnello che i nativi potevano interpretare il secondo avvenimento come un risultato del primo. Ciò dava quel che il colonnello Dongh avrebbe definito "un'impressione erronea" ma la cosa probabilmente non aveva importanza.

L'importante era che gli schiavi fossero stati liberati. I torti che erano stati fatti non potevano venire raddrizzati, ma almeno non si continuava a farne altri. Tutti potevano ricominciare dall'inizio: i nativi senza quella perplessità, penosa e incapace di trovare risposta, sul perché gli "umani" trattassero gli uomini come animali; e lui alleggerito del fardello di dover spiegare, dell'intimo bruciore della colpevolezza irrimediabile.

Sapendo quanto valutassero la sincerità e l'assenza di sotterfugi nel parlare di argomenti spaventosi o preoccupanti, lui si aspettava che la gente di Tuntar parlasse con lui di quelle cose, con trionfo, con scuse, con gioia, o con perplessità. Ma nessuno ne parlò. Nessuno parlò molto con lui, di nessun argomento.

Lui era giunto nella cittadina nel tardo pomeriggio che era un po' come arrivare in una città terrestre alle prime luci dell'alba. Gli Athshiani dormivano effettivamente... l'opinione dei coloni, come tante altre volte, si faceva beffe di realtà che si sarebbero potute osservare facilmente... ma il loro punto fisiologico più basso era collocato tra il mezzogiorno e le quattro del pomeriggio, mentre per i terrestri è di solito tra le due e le cinque del mattino; ed essi avevano un ciclo con due massimi di alta temperatura e di alta attività, in corrispondenza dei due crepuscoli, l'alba e la sera.

La gran parte degli adulti dormiva cinque o sei ore su ventiquattro, distribuite in numerosi sonnellini brevi; gli adepti dormivano ancor meno, fino a un minimo di due ore su ventiquattro, così, se ci si limitava a dare l'etichetta di "pigrizia" ai loro brevi sonni e ai loro stati di sogno, si poteva dire che non dormivano mai.

Era molto più facile fare così che comprendere ciò che essi facevano in realtà. In quel momento, a Tuntar, le cose stavano appena ricominciando a rimettersi in moto dopo il rallentamento della sera.

Lyubov notò la presenza di molti estranei. Essi lo fissarono, ma nessuno si avvicinò; erano delle semplici presenze che camminavano lungo altri sentieri, nell'ombra delle grandi querce. Alla fine, sul suo cammino giunse qualcuno che lui conosceva: Sherrar, la cugina della donna-capo, una vecchia che aveva poca importanza e poca intelligenza.

Lei lo salutò civilmente, ma non seppe o non volle rispondere alle sue domande sulla donna-capo e sui suoi due principali informatori, Egath il coltivatore di alberi da frutto e Tubab il Sognatore. Oh, la donna-capo era molto indaffarata, e chi era Egath, forse lui intendeva Geban, e Tubab forse era lì o forse laggiù, o magari chissà dove.

Lei rimase con Lyubov, e nessun altro parlò con lui. Si fece strada, ac-

compagnato dalla vecchietta zoppicante, lamentosa, minuscola e verde, tra i solchi e i boschetti di Tuntar, fino alla Loggia degli Uomini.

— Là dentro hanno un mucchio di lavoro — gli disse Sherrar.

— Sognano?

— E come potrei saperlo? Vieni con me, Lyubov, andiamo a vedere...

Sapeva che Lyubov voleva sempre vedere le cose, ma non sapeva immaginare cosa fargli vedere per trascinarlo via.

— Vieni a vedere le reti da pesca — disse debolmente.

Una ragazza che passava lì vicino, una delle Giovani Cacciatrici, alzò lo sguardo su di lui: un'occhiata nera, uno sguardo carico di animosità, quale lui non aveva mai ricevuto da alcun Athshiano, tolto forse qualche bambino piccolo, spaventato, fino al punto di accigliarsi, dalla sua alta statura e dalla sua faccia senza pelo. Ma quella ragazza non era affatto spaventata.

— D'accordo — disse a Sherrar, sentendo che l'unico corso a lui possibile era quello della docilità. Se gli Athshiani avevano realmente sviluppato... dopo tanto, e d'improvviso... il senso dell'inimicizia di gruppo, allora lui doveva accettare questo stato di cose, e semplicemente cercare di dimostrare loro che era sempre un loro amico fedele, immutabile.

Ma come poteva essere cambiato così in fretta, dopo così tanto tempo, il loro modo di sentire e di pensare? E per quale ragione? Al Campo Smith, le provocazioni erano state immediate, e intollerabili: la crudeltà di Davidson era capace di spingere alla violenza perfino gli Athshiani. Ma quella città, Tuntar, non era mai stata attaccata dai terrestri, non aveva subito incursioni per la cattura di schiavi, non aveva visto disboscare o incendiare la foresta locale.

Lyubov stesso, era stato laggiù... l'antropologo non può sempre lasciare la propria ombra fuori del quadro da lui ritratto... ma non c'era più stato negli ultimi due mesi. Gli abitanti avevano ricevuto la notizia di Campo Smith, e adesso tra di loro c'erano dei rifugiati, ex schiavi, che avevano subito offese per mano dei terrestri e che ne avrebbero parlato. Ma potevano una notizia e qualche diceria cambiare gli ascoltatori, cambiarli radicalmente?... visto che la loro non-aggressività era così profonda, penetrava fino alle radici della loro cultura e della loro società e proseguiva nel loro inconscio, nel loro "tempo del sogno" e forse nella loro stessa fisiologia?

Che un Athshiano potesse venire spinto, da atroci crudeltà, a un tentativo di omicidio, lui lo sapeva: l'aveva visto succedere... una sola volta. Che una comunità frantumata potesse venire provocata allo stesso modo, da offese altrettanto insopportabili, lui doveva crederlo: era accaduto a Campo

Smith. Ma che racconti e chiacchiere riferite, per quanto potessero essere allarmanti o offensivi, potessero far adirare una comunità stabile di quella gente, fino al punto di farla agire contro i loro costumi e la stessa ragione, farla uscire completamente dal loro intero modello di vita, questo non riusciva a credere. Era una cosa psicologicamente improbabile. Qualche elemento doveva essere sfuggito alla sua analisi.

Il vecchio Tubab uscì dalla Loggia, proprio mentre Lyubov le passava davanti. Dietro al vecchio veniva Selver.

Selver uscì strisciando dalla porta-tunnel, si alzò in piedi, batté gli occhi alla luminosità del giorno, resa grigia dalla pioggia, attutita dalle foglie. I suoi occhi scuri incontrarono lo sguardo di Lyubov, quando li alzò. Nessuno dei due parlò. Lyubov provò un profondo timore.

Mentre tornava a casa con l'elicottero, e cercava con l'analisi il nervo che era stato traumatizzato, si chiese: Perché quel timore? Perché ho avuto paura di Selver? Un'intuizione indimostrabile, oppure una semplice falsa analogia? Una cosa irrazionale in qualsiasi caso.

Nulla tra Selver e Lyubov era cambiato. Ciò che Selver aveva fatto a Campo Smith poteva trovare giustificazione; e anche se non avesse potuto trovarne, la cosa non faceva differenza. L'amicizia che li univa era troppo profonda per poter essere toccata dal dubbio morale.

Avevano lavorato insieme, duramente; si erano insegnati reciprocamente, in un senso più che letterale, le loro lingue. Si erano parlati senza riserve. E l'amore di Lyubov nei riguardi dell'amico era reso ancora più profondo da quella gratitudine che il salvatore nutre nei riguardi di colui al quale ha avuto il privilegio di salvare la vita.

Anzi, fino a quel momento lui non aveva compreso fino in fondo quanto fossero profondi l'amore e la fedeltà che provava nei riguardi di Selver. Che la sua paura fosse in realtà la paura personale che Selver, avendo imparato l'odio razziale, potesse rifiutarlo, nonostante la sua fedeltà, e trattarlo non già come un "tu", ma come "uno di quelli"?

Dopo quella prima lunga occhiata, Selver venne avanti lentamente e salutò Lyubov, tendendo le mani.

Il contatto fisico era uno dei grandi canali di comunicazione, per il popolo della foresta. Tra i terrestri, il toccarsi ha sempre grandi probabilità di implicare minaccia o aggressione, e così per loro non c'è nulla, quasi mai, che stia fra i due estremi: la stretta di mano formale e la carezza sessuale. Tutto quello spazio vuoto era riempito, negli Athshiani, da vari costumi di contatto fisico.

La carezza come segnale e come rassicurazione era altrettanto essenziale, in loro, quanto lo è tra madre e figlio o tra due amanti; ma il suo peso era sociale, e non solo materno o sessuale. Faceva parte del loro linguaggio. Pertanto seguiva dei modelli, era codificata, e tuttavia restava infinitamente modificabile.

«Hanno sempre le zampe addosso» li prendevano in giro alcuni coloni, incapaci di vedere in quegli scambi di contatto qualcosa di diverso dal loro erotismo, che, costretto a concentrarsi esclusivamente sul sesso e poi rimosso e frustrato, invade e avvelena ogni piacere sensuale umano, ogni risposta: la vittoria di un Cupido accecato e furtivo sulla grande madre di tutti i mari e tutte le stelle, tutte le foglie degli alberi, tutti i gesti dell'uomo, Venus Genitrix...

Così, Selver venne avanti con le mani tese, strinse la mano di Lyubov alla maniera terrestre, e poi gli afferrò entrambe le braccia e gliele strofinò poco sopra il gomito. Era alto poco più di metà statura di Lyubov, e ciò rendeva difficile e sgraziato ogni gesto per entrambi, ma non c'era nulla di insicuro o di infantile nel tocco di quelle mani piccole, dalle ossa sottili, dal pelo verde, sulle braccia di Lyubov. Era una rassicurazione. Lyubov fu molto grato di riceverla.

— Selver, quale fortuna incontrarti qui. Desidero tanto parlare con te...

— Non posso, ora, Lyubov.

Aveva parlato gentilmente, ma, nell'udire le sue parole, la speranza di Lyubov in un'amicizia immutata svanì. Selver era cambiato. Era cambiato radicalmente: dalla radice, alla lettera.

— Posso ritornare — chiese Lyubov, con insistenza — un altro giorno, e parlare con te, Selver? Per me è importante...

— Oggi lascio questo luogo — disse Selver, ancor più gentilmente, ma staccando la mano dal braccio di Lyubov, e distogliendo anche lo sguardo.

In questo modo si poneva letteralmente fuori contatto. L'educazione chiedeva che Lyubov facesse lo stesso e lasciasse cadere la conversazione. Ma in tal caso non ci sarebbe stato nessun altro con cui parlare. Il vecchio Tubab non aveva neppure alzato gli occhi su di lui; la città gli aveva girato la schiena. E quell'uomo era Selver, che era stato suo amico.

— Selver, il massacro di Kelme Deva, forse tu pensi che esso ci allontani. Ma invece no. Forse ci porta più vicini. E il tuo popolo nei recinti degli schiavi... sono stati messi tutti in libertà, cosicché non ci sono più offese che si separano. E anche se ce ne fossero... ce ne sono sempre state... io sono sempre... io sono l'uomo che sono sempre stato, Selver.

Dapprima l'Athshiano non diede risposta. La sua strana faccia, i grandi occhi profondamente incassati, i lineamenti forti, distorti da cicatrici e confusi dal pelo corto di seta che seguiva e pure oscurava ogni contorno, questa faccia era voltata dall'altra parte rispetto a Lyubov, chiusa, ostinata. Poi, tutt'a un tratto, girò lo sguardo, come se lo facesse a dispetto delle proprie intenzioni.

— Lyubov, non dovevi venire qui. Devi lasciare la Centrale, tra due notti. Non so che cosa tu sia. Sarebbe stato meglio che non ti avessi mai conosciuto.

E con questo si allontanò: un passo leggero come quello di un gatto dalle lunghe gambe, un guizzo verde, tra le querce scure di Tuntar, sparito. Tubab si avviò lentamente dietro ai suoi passi, anche ora senza degnare Lyubov di un solo sguardo. Una fine pioggerellina cadeva senza rumore sulle foglie di quercia e sugli stretti sentieri che portavano alla Loggia e al fiume. Solo se ascoltavate attentamente potevate udire la pioggia: una musica che si alzava da una moltitudine troppo vasta perché una sola mente potesse afferrarla, un singolo accordo interminabile suonato sull'intera foresta.

— Selver è un dio — disse la vecchia Sherrar. — Adesso vieni a vedere le reti da pesca.

Lyubov declinò l'invito. Sarebbe stata cattiva educazione e cattiva politica fermarsi; e poi lui non ne aveva cuore.

Cercò di dire a se stesso che Selver non aveva rifiutato lui, Lyubov, bensì lui in quanto terrestre. Ma non faceva differenza. Non la fa mai.

Lui era sempre spiacevolmente sorpreso nello scoprire quanto fossero vulnerabili i suoi sentimenti, quanto lo ferisse il rimanere ferito. Questa sorta di sensibilità da adolescente era una vergogna, ormai avrebbe dovuto avere una pelle più coriacea.

La piccola vecchietta, con la sua pelliccia verde tutta spolverata e inargentata di gocce di pioggia, sospirò di sollievo quando lui le disse addio. Mentre metteva in moto l'elicottero, si trovò a sorridere alla vista di lei che zoppicava via, tra gli alberi, con tutta la velocità che le era possibile, come una piccola rana che fosse riuscita a sfuggire a un serpente.

La qualità è una faccenda importante, ma lo è altrettanto la quantità: la dimensione relativa. La normale reazione di un adulto nei confronti di una persona assai più piccola può essere arrogante, o protettiva, o paternalistica, o affezionata, o di sopraffazione, ma qualunque venga a essere la sua forma, è probabile che questa reazione sia più adatta a un bambino che a un adulto. Inoltre, quando la persona con taglia da bambino è coperta da

un manto di pelo, un'ulteriore reazione psicologica fa la comparsa; una risposta che Lyubov aveva chiamato "Reazione dell'Orsacchiotto di Peluche". Poiché gli Athshiani usavano molto la carezza, le manifestazioni di questa reazione non erano del tutto fuori luogo, ma le sue motivazioni rimanevano alquanto dubbie. E infine c'era l'inevitabile Reazione al Fenomeno da Baraccone, il cercare di tenersi lontano da ciò che sia umano ma che non ne abbia pienamente l'aspetto.

Ma, del tutto al di fuori di questo, c'era il fatto che gli Athshiani, come del resto i terrestri, erano, a volte, semplicemente buffi. Alcuni di loro avevano davvero l'aspetto di piccole rane, gufi, bruchi pelosi. Sherrar non era la prima dama attempata che, vista dal di dietro, fosse parsa buffa agli occhi di Lyubov...

E questo è uno dei guai della colonia, pensò, mentre faceva prendere il volo all'elicottero e Tuntar svaniva sotto le querce e i frutteti senza foglie. Noi non abbiamo nessuna vecchietta. E neppure dei vecchietti, eccetto Dongh, che del resto ha solo sessant'anni. Ma le vecchie sono diverse da qualsiasi altro tipo di persona, perché dicono sempre quello che pensano.

Gli Athshiani sono governati, entro i limiti di quello che può essere il loro governo, da vecchie donne. L'intelletto spetta agli uomini, la politica alle donne, e l'etica all'interazione di entrambi: questo il loro ordinamento. Ha un suo certo fascino, e funziona... per loro.

Peccato che l'Amministrazione non abbia mandato anche un paio di care nonnine, insieme con tutte quelle giovani donne nubili fertili seno alto. A esempio, la ragazza che era da me la notte scorsa, è davvero una brava ragazza, ed è brava a letto, ha un cuore gentile, ma mio Dio, dovranno ancora passare quarant'anni prima che abbia qualcosa da dire a un uomo...

E per tutto il tempo, al di sotto dei suoi pensieri riguardanti le donne giovani e quelle vecchie, lo shock non si allontanava: l'intuizione o la comprensione che non voleva lasciarsi riconoscere.

Doveva pensarci bene, sviscerare la cosa, prima di fare rapporto al Quartier Generale.

Selver: che dire di Selver, dunque?

Selver era certamente una figura chiave per Lyubov. Perché? Perché lo conosceva bene, oppure a causa di qualche reale potere della sua personalità, un potere che Lyubov non era mai riuscito a individuare consciamente?

Eppure l'aveva individuato; aveva scelto Selver molto presto, riconoscendo in lui una persona straordinaria. "Sam" si era chiamato allora: l'attendente di tre ufficiali che condividevano una baracca prefabbricata. Lyu-

bov ricordava che Benson si vantava del bravo creechie che avevano, l'avevano addomesticato bene.

Molti Athshiani, specialmente Sognatori delle Logge, non potevano cambiare il loro schema di sonno policiclico per accomodarlo a quello terrestre. Se recuperavano il sonno normale nel corso della notte, ciò impediva loro di recuperare il sonno REM, o sonno paradosso, il cui ciclo di 120 minuti regolava la loro vita sia di giorno che di notte, e non poteva venire adattato alla giornata lavorativa terrestre.

Una volta che abbiate imparato a fare i vostri sogni da svegli, a tenere in equilibrio la vostra sanità di mente non sul filo di rasoio della ragione, ma sul doppio supporto, la fine bilancia, della ragione e del sogno, una volta imparato questo, non potete disimpararlo più di quanto possiate disimparare a pensare.

E così, molti degli uomini diventavano storditi, confusi, ritirati in se stessi, perfino catatonici. Le donne, sconcertate e degradate, si comportavano con la scontrosa inquietudine di coloro che sono da poco caduti in schiavitù. I maschi non adepti e alcuni dei Sognatori più giovani si comportavano meglio; si adattavano, lavorando duramente nei campi dei taglialegna o diventando dei bravi servitori.

Sam era stato uno di questi, un cameriere efficiente, privo di fisionomia, cuoco, lavandaio, maggiordomo e capro espiatorio dei suoi tre padroni. Aveva imparato l'arte di rendersi invisibile. Lyubov l'aveva preso in prestito come informatore etnologico, e si era guadagnato subito, grazie a qualche affinità di mente e di natura, la fiducia di Sam. Aveva trovato in Sam l'informatore ideale, esperto dei costumi del proprio popolo, capace di comprendere i significati, e rapido nel tradurli, nel renderli comprensibili a Lyubov, colmando la distanza tra due linguaggi, due culture, due specie del genere *Homo.*

Da due anni Lyubov continuava a viaggiare, studiare, interrogare, osservare, e non era riuscito a trovare la chiave che gli avrebbe permesso di penetrare nella mente degli Athshiani. Anzi, non sapeva neppure dove fosse la serratura.

Aveva studiato le abitudini degli Athshiani che riguardavano il sonno, e aveva scoperto che essi, a quanto pareva, non ne avevano. Aveva collegato un'infinità di elettrodi a un'infinità di crani coperti di pelo verde, e non era riuscito a trarre alcun senso dai tracciati familiari, i "fusi" e i picchi, le onde alfa, delta e teta che apparivano sullo schermo.

Era stato Selver a fargli capire, alla fine, il significato della parola "so-

gno", che era anche la parola per dire "radice", e a dargli in questo modo la chiave del regno del popolo della foresta. E con Selver come soggetto elettroencefalografico aveva per la prima volta visto, e compreso, gli straordinari schemi di impulsi di un cervello che entrava in uno stato onirico, uno stato di sogno, che non era né il sonno né la veglia: una condizione che stava in rapporto con il sonno onirico terrestre come il Partenone sta in rapporto con una capanna di fango: la stessa cosa, fondamentalmente, ma con l'aggiunta di complessità, qualità e controllo.

E poi, che altro?

Selver avrebbe potuto fuggire. Era rimasto, prima come un valletto, poi... grazie a uno dei pochi privilegi utili di Lyubov in qualità di Specialista... come Assistente Scientifico, ancora chiuso a chiave la notte con tutti gli altri creechie nel recinto... i Quartieri del Personale Lavorativo Volontario Autoctono.

«Posso portarti a Tuntar con l'elicottero e lavorare con te laggiù» gli aveva detto Lyubov, la terza o quarta volta che aveva parlato con Selver. «Per l'amor di Dio, perché vuoi restare qui?»

E Selver aveva risposto: «Mia moglie Thele è nel recinto».

Lyubov aveva cercato di farla liberare, ma lei era in forza alla cucina del Quartier Generale, e i sergenti che comandavano la cucina si opponevano a ogni interferenza dei "pezzi grossi" e degli "specialisti". Lyubov doveva procedere con i piedi di piombo, per evitare che scaricassero sulla donna il loro risentimento.

Tanto la donna quanto Selver parevano disposti ad aspettare pazientemente fino al momento in cui tutti e due insieme potessero venir fatti evadere o liberati. Maschi e femmine creechie erano rigorosamente segregati nei recinti... perché, nessuno pareva saperlo... e moglie e marito avevano raramente la possibilità di vedersi.

Lyubov riuscì a organizzare qualche loro incontro nella baracca che aveva tutta per sé alla periferia nord del campo. E proprio una volta che Thele tornava al Quartier Generale dopo uno di questi incontri, Davidson l'aveva vista ed era stato evidentemente colpito dalla sua grazia fragile e spaventata. Se l'era fatta portare nel proprio alloggio, quella notte, e l'aveva violentata.

Nell'atto, l'aveva uccisa; la cosa era già accaduta altre volte, per effetto della diversità fisica; oppure era stata lei stessa che aveva cessato di vivere. Al pari di taluni terrestri, gli Athshiani possedevano il segreto dell'autentico desiderio di morte, e potevano smettere di vivere con un atto di vo-

lontà.

Nell'uno o nell'altro caso, era stato Davidson a ucciderla. Omicidi come quello erano già avvenuti in precedenza. Ciò che non era mai avvenuto in precedenza era ciò che aveva poi fatto Selver, due giorni dopo la sua morte.

Lyubov era arrivato solo nelle fasi finali. Ricordava ancora i suoni; lui stesso che correva lungo la Strada Principale sotto la rovente luce del sole; la polvere, il gruppo di uomini. Il tutto era durato al massimo cinque minuti: un tempo assai lungo per una lotta omicida.

Quando Lyubov era giunto, Selver era accecato dal sangue, era una sorta di giocattolo con cui Davidson si divertiva, eppure si era rimesso in piedi e stava ritornando all'attacco, non con la rabbia del guerriero impazzito, ma con la disperazione dell'intelligenza. E continuava ad attaccare.

Era Davidson quello che infine, portato alla rabbia dalla paura, a causa di quella terribile ostinazione, aveva sbattuto Selver a terra con un pugno, aveva fatto un passo avanti e aveva sollevato il piede per schiacciargli il cranio sotto gli stivali. Mentre stava per calare il piede, Lyubov aveva fatto irruzione nel cerchio di uomini.

Aveva fermato la lotta... infatti, per quanto fosse potuta essere grande la sete di sangue dei dieci o dodici uomini che avevano assistito alla scena, quella sete era ormai soddisfatta, ed essi avevano aiutato Lyubov a fermare Davidson... e da allora in poi, Lyubov aveva odiato Davidson, ed era stato odiato da lui, poiché si era interposto tra l'uccisore e la sua morte.

Poiché infatti, se è tutto il resto dell'umanità a venire ucciso dal suicida, è se stesso che l'omicida uccide; solamente, lui lo deve rifare ancora, e ancora, e ancora.

Lyubov aveva raccolto da terra Selver, un peso leggerissimo tra le sue braccia. Il volto mutilato aveva premuto sulla sua camicia, e il sangue vi era penetrato fino a bagnargli la pelle.

Aveva portato Selver al proprio bungalow, gli aveva steccato il polso fratturato, aveva fatto tutto il possibile per la sua faccia, l'aveva tenuto nel proprio letto, una notte dopo l'altra aveva cercato di parlargli, di giungere fino a lui nella solitudine del suo dolore e della sua vergogna. Si era trattato, naturalmente, di una cosa che andava contro i regolamenti.

Nessuno gli aveva fatto notare i regolamenti. E neppure aveva avuto bisogno di farlo. Lui sapeva di avere messo a repentaglio la poca simpatia di cui godeva presso gli ufficiali della colonia.

Aveva fatto sempre attenzione a tenersi dalla giusta parte del Quartier

Generale, protestando solo di fronte ai casi estremi di brutalità contro gli indigeni, usando la persuasione e non la provocazione, e cercando di conservare le poche briciole di potere e di influenza da lui possedute.

Non poteva evitare lo sfruttamento degli Athshiani. Era molto peggio di quanto non gli avesse fatto credere il suo tirocinio, ma poteva fare poco, a tal riguardo, ora come ora. I suoi rapporti all'Amministrazione e al Comitato per i Diritti avrebbero potuto... dopo il viaggio di andata e ritorno, cinquantaquattro anni... avere qualche effetto; la Terra avrebbe potuto perfino decidere che la politica di Colonia Aperta per il pianeta Athshe era un grave errore. Meglio cinquantaquattro anni che mai. Se si fosse perso la tolleranza dei suoi superiori, essi avrebbero potuto censurare o invalidare i suoi rapporti, e allora non ci sarebbe stata alcuna speranza.

Ma era troppo arrabbiato, ora, per continuare con quella strategia. Al diavolo gli altri, se insistevano nel voler vedere le sue attenzioni verso un amico come un insulto alla Madreterra e un tradimento della colonia. Se lo avessero etichettato "l'amante degli alieni", la sua utilità per gli Athshiani sarebbe svanita; ma non poteva collocare al di sopra dei pressanti bisogni di Selver un bene collettivo che era solo possibile. Non puoi salvare un popolo vendendo il tuo amico.

Davidson, stranamente infuriato dalle piccole ferite che Selver gli aveva arrecato e dall'interferenza di Lyubov, era andato in giro a dire che intendeva farla finita con quel creechie ribelle; e certo l'avrebbe fatto, se ne avesse avuto la possibilità. Lyubov rimase con Selver notte e giorno per due settimane, e poi lo portò via dalla Centrale e lo fece scendere in una città della costa occidentale, Broter, dove Selver aveva dei parenti.

Non c'erano penalità per chi aiutasse gli schiavi a fuggire, poiché gli Athshiani non erano schiavi in nessun senso, se non di fatto: erano Personale di Lavoro Autoctono Volontario. Lyubov non fu neppure rimproverato. Ma gli ufficiali regolari nutrirono una sfiducia totale, invece che parziale, nei suoi confronti, da allora in poi; e anche i suoi colleghi dei Servizi Speciali, gli esobiologi, i coordinatori agricoli e forestali, gli fecero capire, varie volte, che si era comportato in modo irrazionale, donchisciottesco o stupido.

«Credevi di venire a un picnic?» gli aveva domandato Gosse.

«No, non credevo che fosse nessun porco picnic» aveva risposto Lyubov, sgarbato.

«Non capisco perché un esperto di forme d'intelligenza si voglia legare volontariamente a una Colonia Aperta. Sai che la gente che studi finirà per

essere schiacciata, e probabilmente spazzata via. È il modo in cui vanno le cose. È la natura umana, e certo saprai che non puoi cambiarla. Allora, perché venire a osservare il processo? Per masochismo?»

«Non so che cosa sia la "natura umana". Forse lasciare descrizioni di ciò che spazziamo via fa parte della natura umana... E poi, è forse più piacevole, per un ecologo?»

Gosse aveva ignorato queste parole. «D'accordo, scrivi pure le tue descrizioni. Ma tienti fuori della mischia. Un biologo che studia una colonia di ratti non ci mette dentro le mani per salvare dei singoli ratti che gli sono simpatici e che corrono dei pericoli, lo sai.»

A questo, Lyubov era sbottato. Aveva sopportato troppo.

«No, certamente no» aveva detto. «Un ratto non può essere un amico. Selver è mio amico. In realtà è l'unico uomo di questo pianeta che io consideri mio amico.»

Queste parole avevano ferito il povero vecchio Gosse, che voleva essere per Lyubov una figura paterna, e non avevano fatto del bene a nessuno. Eppure era la verità. *E la verità vi renderà liberi...* Io amo Selver, lo rispetto, l'ho salvato; ho sofferto con lui; ho paura di lui. Selver è mio amico.

Selver è un dio.

Così aveva detto la piccola vecchietta verde, come se tutti lo sapessero, con la stessa semplicità con cui avrebbe potuto dire che Tizio era un cacciatore.

«Selver Sha'ab.»

Ma che cosa significava *sha'ab*, però? Molte parole della Lingua delle Donne, il parlare quotidiano degli Athshiani, venivano dalla Lingua degli Uomini, che era uguale per tutte le comunità, e quelle parole, molte volte, non solo avevano due sillabe, ma avevano anche due significati. Erano come monete: diritto e rovescio. *Sha'ab* significava dio, o entità numinosa, o essere potente; significava anche un'altra cosa, del tutto differente; ma Lyubov non riusciva a ricordare quale fosse. A questo punto dei suoi pensieri, lui era già a casa, nel bungalow, e gli bastava andare a guardare nel dizionario che lui e Selver avevano compilato in quattro mesi di lavoro faticoso ma armonioso. Ma certo: *Sha'ab*, traduttore.

Era quasi troppo opportuno, troppo a proposito.

C'era un legame tra i due significati? Spesso c'era, ma non con tale frequenza da costituire una regola. Se un dio era un traduttore, che cosa traduceva? Selver era effettivamente un interprete dotato, ma quel dono aveva trovato espressione solamente in un avvenimento fortuito: il fatto che

una lingua totalmente straniera fosse stata portata nel suo mondo.

Uno *sha'ab* era una persona che traduceva il linguaggio del sogno e della filosofia, la Lingua degli Uomini, nel linguaggio di tutti i giorni? Ma tutti i Sognatori sapevano farlo. Poteva allora essere una persona che sapeva tradurre nella vita della veglia l'esperienza centrale della visione: una persona che serviva da legame tra le due realtà, considerate uguali dagli Athshiani, il tempo del sogno e il tempo del mondo, le cui connessioni, per quanto vitali, sono oscure? Un legame, una persona che poteva dire a voce le percezioni del subconscio. "Parlare" quel linguaggio è agire. Fare una nuova cosa. Cambiare o essere cambiato radicalmente, dalla radice. Poiché la radice è il sogno.

E il traduttore è il dio. Selver aveva portato una nuova parola nella lingua del suo popolo. Aveva compiuto una nuova azione. La parola, l'azione, era l'omicidio. Solo un dio poteva condurre un nuovo venuto, grande come la Morte, sul ponte che unisce le due realtà.

Ma lui aveva imparato a uccidere i propri fratelli tra i suoi stessi sogni di oltraggio e di lutto, o dalle azioni... mai prima sognate... degli stranieri? Parlava il proprio linguaggio o parlava quello del capitano Davidson?

Ciò che sembrava nascere dalle radici della sua stessa sofferenza ed esprimere la sua personalità trasformata, poteva in realtà essere un'infezione, una malattia straniera, che non avrebbe trasformato in un nuovo popolo la sua razza, ma invece l'avrebbe distrutta.

Non era nella natura di Raj Lyubov chiedersi: "Che cosa posso fare?". Carattere e tirocinio lo portavano a non interferire negli affari degli altri. Il suo lavoro consisteva nello scoprire che cosa facessero, e la sua inclinazione era di lasciare che continuassero a farlo. Preferiva venire illuminato, piuttosto di illuminare; cercare dei fatti invece che la Verità.

Ma anche l'anima meno missionaria, a meno che non pretenda di essere priva di emozioni, si trova a volte a dover scegliere tra un peccato da commettere concretamente e uno di omissione. "Che cosa stanno facendo?" diventa tutt'a un tratto: "Che cosa stiamo facendo?" e poi: "Che cosa devo fare io?".

Di avere adesso raggiunto un punto di scelta simile, lui lo sapeva, e tuttavia non sapeva chiaramente perché, e neppure le alternative che gli fossero offerte.

Non poteva proprio fare altro, per aumentare le possibilità di sopravvivenza degli Athshiani, al momento; Lepennon, Or e l'ansible avevano fatto

più di quanto lui avesse sperato di veder fare nel corso della sua vita.

L'Amministrazione di Terra era esplicita in ogni comunicazione ansible, e il colonnello Dongh, sebbene ricevesse pressioni, da alcuni del suo staff e dai capi del disboscamento, di ignorare le direttive, eseguiva alla lettera gli ordini. Era un ufficiale fedele alla consegna; e inoltre, la *Shackleton* sarebbe ritornata per osservare e far rapporto sul modo in cui gli ordini venivano eseguiti.

Un rapporto aveva il suo peso, ora che quell'ansible, quella *machina ex machina*, serviva a impedire la vecchia, tranquilla autonomia coloniale, e a renderti passibile di condanna, entro la durata della tua vita, per ciò che facevi.

Non c'era più un margine di cinquantaquàttro anni per gli errori. La politica non era più una cosa statica. Una decisione della Lega dei Mondi poteva portare la colonia, da un giorno all'altro, a essere confinata su una sola delle Isole, o a ricevere la proibizione di tagliare alberi, o l'incoraggiamento a uccidere i nativi... non c'era modo di saperlo.

Come operasse la Lega e che tipo di politiche stesse sviluppando non poteva ancora indovinarsi dalle monotone direttive dell'Amministrazione. Dongh era preoccupato da quei futuri aperti, molteplici, ma Lyubov li amava. Nella diversità c'è vita e dove c'è vita c'è speranza: ecco la somma generale dei suoi credo. Somma invero modesta.

I coloni lasciavano stare gli Athshiani, e gli Athshiani lasciavano stare i coloni. Una situazione salubre, e una situazione da non disturbare senza necessità. L'unica cosa che potesse disturbarla era la paura.

Al momento ci si poteva attendere che gli Athshiani fossero sospettosi e ancora animati dal risentimento, ma non particolarmente impauriti. E per quanto riguardava il panico sorto a Centralville alla notizia del massacro di Campo Smith, nulla era accaduto che potesse farlo rivivere.

Nessun Athshiano, in nessun luogo, aveva dato segni di violenza dopo di allora; e con la liberazione degli schiavi, con tutti i creechie svaniti di nuovo nelle loro foreste, non c'era più la continua irritazione della xenofobia. I coloni cominciavano finalmente a rilassarsi.

Se Lyubov avesse fatto rapporto di avere visto Selver a Tuntar, Dongh e gli altri si sarebbero allarmati. Avrebbero potuto fare pressioni per tentare di catturare Selver e di riportarlo indietro per processarlo.

Il Codice Coloniale proibiva di portare in giudizio un membro di una società planetaria per avere infranto le leggi di un'altra, ma la Corte Marziale scavalcava questo tipo di distinzioni.

Potevano processare, condannare e fucilare Selver. Riportando da New Java Davidson, per fare da testimone. Oh, no, pensò Lyubov, rimettendo il dizionario nello scaffale stracolmo. Oh, no, pensò, e poi non ci pensò più. E così effettuò la sua scelta senza neppure accorgersi di averla fatta.

Inoltrò un breve rapporto, il giorno seguente. Diceva che a Tuntar le cose procedevano come sempre, e che lui non era stato né allontanato né minacciato. Era un rapporto assai tranquillizzante, ed era il meno accurato che Lyubov avesse mai scritto.

Venivano omesse tutte le cose importanti: la non apparizione della donna-capo, il rifiuto di Tubab di salutare Lyubov, il gran numero di stranieri in città, l'espressione della giovane cacciatrice, la presenza di Selver...

Naturalmente, quest'ultima era un'omissione intenzionale, ma per tutto il resto il rapporto si atteneva rigorosamente ai fatti, pensò Lyubov; lui aveva semplicemente omesso talune impressioni soggettive, così come deve fare ogni scienziato. Ebbe un feroce mal di testa mentre scriveva il rapporto, e uno ancora peggiore quando lo consegnò.

Sognò molto, quella notte, ma non poté ricordare il sogno il mattino seguente. A notte fonda, il secondo giorno dopo la sua visita a Tuntar, lui si svegliò, e nell'ululato isterico delle sirene d'allarme e nei tonfi delle esplosioni fronteggiò, alla fine, ciò che si era rifiutato di vedere. Lyubov fu l'unico uomo di Centralville che non venne colto di sorpresa. In quel momento seppe che cos'era: un traditore.

Eppure, neanche ora, non era chiaro nella sua mente che si trattava di un'incursione degli Athshiani. Era il terrore nella notte.

La sua baracca era stata ignorata, dato che si trovava nel proprio spiazzo, lontano dalle altre case; forse gli alberi che la circondavano l'avevano protetta. Il centro della città era completamente in preda alle fiamme. Perfino il cubo di pietra del Quartier Generale bruciava dall'interno, come un forno spaccato. Là dentro c'era l'ansible, il prezioso collegamento.

C'erano fuochi anche in direzione del deposito degli elicotteri e del campo d'atterraggio. Dove avevano preso gli esplosivi? E i fuochi, come avevano fatto a scoppiare tutti insieme? Tutti gli edifici affacciati sui due lati della Strada Principale, costruiti in legno, bruciavano; il rumore dell'incendio era terribile.

Lyubov corse verso i fuochi. L'acqua scorreva sulla strada; pensò in un primo momento che provenisse da un idrante, poi si accorse che la condotta proveniente dal fiume Menend si rovesciava inutilmente al suolo, mentre le case bruciavano con quel pauroso ruggito risucchiante.

Come avevano fatto? C'erano le sentinelle, c'erano sempre sentinelle in jeep al campo d'atterraggio... Colpi: raffiche, le vacue chiacchiere di una mitragliatrice. Tutt'intorno a Lyubov c'erano piccole figurette che correvano, ma corse in mezzo a esse senza badare loro.

Era davanti all'Ostello, adesso, e vide una delle ragazze ferma sulla soglia, col fuoco che le guizzava alla schiena e la via della fuga aperta davanti a lei. Ma non si muoveva. Lyubov le gridò, poi attraversò il cortile per raggiungerla e le strappò le mani dagli stipiti a cui si afferrava nel panico: la tirò via con la forza dicendo gentilmente: — Vieni, cara, vieni.

La ragazza venne via, ma non abbastanza in fretta. Mentre attraversavano il cortile, la facciata del piano superiore, bruciando dall'interno, cadde lentamente verso di loro, spinta dalle travi del tetto che crollava. Assi e travi caddero come frammenti di una granata; l'estremità infuocata di una trave colpì Lyubov e lo gettò a terra disteso. Giacque con la faccia in giù, nel lago di fango illuminato dal fuoco. Non vide la piccola cacciatrice coperta di pelo verde balzare sulla ragazza, farla cadere a terra sulla schiena, tagliarle la gola. Ormai non poteva vedere più nulla.

6
Selver

Quella notte non ci furono canti. Solamente grida e silenzi. Quando le navi volanti bruciarono, Selver esultò, e lacrime gli spuntarono agli occhi, ma nessuna parola alla bocca. Distolse lo sguardo, in silenzio; il lanciafiamme era pesante nelle sue mani: si accinse a guidare nuovamente il gruppo entro la città.

Ciascun gruppo di persone dell'Ovest e del Nord era guidato da un ex schiavo come lui: uno che avesse servito gli umani alla Centrale e conoscesse gli edifici e le vie della città.

Molte delle persone che erano venute per l'attacco quella notte non avevano mai visto la città degli umani; molte di loro non avevano mai visto un umano. Erano venute perché seguivano Selver, perché erano spinte dal cattivo sogno e solamente Selver poteva insegnare loro a padroneggiarlo.

Ce n'erano centinaia e centinaia, uomini e donne; avevano atteso in profondo silenzio nel buio e nella pioggia, tutt'intorno al perimetro della città, mentre gli ex schiavi, due o tre alla volta, facevano quelle cose che, a loro giudizio, occorreva fare per prime: spaccare la conduttura dell'acqua, tagliare i fili che portavano la luce della Casa del Generatore, fare irruzione

nell'Arsenale e saccheggiarlo.

Le prime morti, quelle delle guardie, erano avvenute in silenzio, mediante armi da caccia: cappio, coltello, freccia; molto rapidamente, nel buio. La dinamite, rubata tempo prima, nella notte, al campo dei boscaioli quindici chilometri più a sud, venne messa nell'Arsenale, nella cantina dell'edificio del Quartier Generale, mentre i fuochi vennero appiccati in altri luoghi; poi suonò l'allarme, i fuochi scoppiarono e sia la notte che il silenzio fuggirono.

La maggior parte del rumore di tuono e d'alberi caduti della fucileria veniva dagli umani che si difendevano, poiché solamente gli ex schiavi avevano preso armi dall'Arsenale e le avevano usate; tutti gli altri rimasero con le lance, i coltelli e gli archi. Ma era stata la dinamite, collocata e accesa da Reswan e da altri che avevano lavorato come schiavi nei campi dei tagliaboschi, a fare il rumore che aveva conquistato ogni altro rumore, a far scoppiare le pareti del Quartier Generale e a distruggere gli hangar e le navi.

C'erano circa millesettecento umani nella città quella notte, e circa cinquecento di essi erano femmine; si diceva che tutte le femmine umane fossero laggiù in quel momento, e questo era il motivo che aveva spinto all'azione Selver e gli altri, anche se non si erano ancora radunate tutte le persone che desideravano partecipare all'attacco. Un numero di uomini compreso tra quattromila e cinquemila era giunto attraverso le foreste all'Incontro di Endtor, e da lì alla città, a quella notte.

I fuochi bruciavano alti, e l'odore dell'incendio e del macello era cattivo.

Selver aveva la bocca secca e la gola dolorante, e perciò non poteva parlare, e avrebbe desiderato bere dell'acqua. Mentre guidava il suo gruppo lungo il sentiero centrale della città, un umano giunse di corsa incontro a loro, stagliandosi gigantesco sullo sfondo del buio e il bagliore dell'aria satura di fumo.

Selver sollevò il lanciafiamme e premette sulla lingua dell'arma, proprio mentre l'umano scivolava nel fango e cadeva annaspando sulle ginocchia. Nessun sibilante getto di fiamma corse fuori dalla macchina, si era tutta consumata nel bruciare le navi aeree che non erano chiuse nell'hangar. Selver lasciò cadere la macchina pesante. L'umano non era armato, ed era maschio.

Selver cercò di dire: — Lasciatelo fuggire — ma la sua voce era debole, e due uomini, cacciatori dei boschi di Abtan, erano già corsi davanti a lui, mentre parlava, brandendo lunghi coltelli. Le grosse, nude mani cercarono

di afferrarsi all'aria, poi ricaddero immobili. Il grosso corpo giacque in un mucchio informe sul sentiero.

Ce n'erano molti altri che giacevano morti, laggiù in quello che era stato il centro della città. Non c'erano più tanti rumori, a eccezione di quello dei fuochi.

Selver aprì le labbra e lanciò con voce roca il richiamo del ritorno a casa, che pone fine alla caccia; coloro che erano con lui lo raccolsero, e lo ripeterono più chiaramente, più forte, con un falsetto che si prolungò; altre voci risposero, vicine e lontane, nella foschia e nell'odore e nell'oscurità della notte interrotta dalle fiamme.

Invece di condurre subito fuori della città il suo gruppo, Selver segnalò ai compagni di andare avanti da soli e si allontanò lateralmente, sul terreno fangoso, che separava il sentiero da un edificio che era bruciato ed era caduto. Scavalcò il corpo di una femmina umana morta e si chinò su un umano che giaceva a terra, schiacciato da un grosso, annerito palo di legno. Non riuscì a distinguere i lineamenti del viso, cancellati dal fango e dall'oscurità.

Non era giusto; non era necessario; lui non avrebbe dovuto guardare quel morto tra così tanti altri. Non avrebbe dovuto riconoscerlo nel buio. Fece per avviarsi dietro al proprio gruppo. Poi tornò indietro; con sforzo, sollevò il palo e lo tolse dalla schiena di Lyubov; si inginocchiò, facendo scivolare una mano sotto la pesante testa, cosicché Lyubov parve giacere più comodamente, con la faccia lontana dal suolo; e laggiù Selver si inginocchiò, immobile.

Non dormiva da quattro giorni, e non rimaneva fermo a sognare da un tempo ancora più lungo... non sapeva esattamente da quanto. Aveva agito, parlato, viaggiato, fatto piani notte e giorno fin da quando aveva lasciato Broter con i suoi seguaci venuti da Cadast.

Era andato da una città all'altra parlando al popolo della foresta, annunciando loro la nuova cosa, svegliandoli dal sogno e portandoli nel mondo, predisponendo tutto in modo che la cosa venisse fatta quella notte, parlando, parlando sempre e ascoltando altri parlare, mai in silenzio e mai solo.

Gli altri l'avevano ascoltata, l'avevano sentita ripetere ed erano giunti fino a lui per seguirlo, e per seguire la nuova via. Avevano raccolto nelle loro mani il fuoco di cui avevano paura: avevano raccolto nelle loro mani il dominio sul sogno cattivo: e avevano liberato sul nemico la morte che essi temevano. Tutto era stato fatto così come, secondo le sue parole, doveva

essere fatto. Tutto si era svolto come aveva detto lui.

Le Logge e molte abitazioni degli umani erano state bruciate, le loro navi volanti erano state bruciate o rotte, le loro armi rubate o distrutte; le loro femmine erano morte. I fuochi si stavano spegnendo, la notte diventava assai scura, guastata dal fumo. Selver non riusciva quasi a vedere; alzò gli occhi verso l'est, chiedendosi se l'alba fosse prossima. Inginocchiato laggiù nel fango tra i morti, pensò: *Questo è ora il sogno, il sogno cattivo. Io pensavo di guidarlo, ma è stato lui a guidare me.*

Nel sogno, le labbra di Lyubov si mossero un poco contro il palmo della sua mano; Selver abbassò gli occhi e vide che le palpebre del morto erano aperte. Il riflesso dei fuochi morenti luccicava sulla superficie degli occhi di Lyubov. Dopo un poco, Lyubov pronunciò il nome di Selver.

— Lyubov, perché sei rimasto qui? Ti avevo detto di allontanarti dalla città questa notte. — Così Selver parlò nel sogno, seccamente, come se fosse adirato nei confronti di Lyubov.

— Sei tu il prigioniero? — disse Lyubov, debolmente e senza sollevare la testa, ma con una voce così normale che Selver pensò, per un istante, che quello non fosse il tempo del sogno, ma invece il tempo del mondo, la notte della foresta. — Oppure lo sono io?

— Nessuno, entrambi, come posso saperlo? Tutti i motori e le macchine sono bruciati. Tutte le donne sono morte. Abbiamo lasciato fuggire gli uomini, se hanno voluto farlo. Ho detto di non dare fuoco alla tua casa, i libri non hanno subito danni. Lyubov, perché tu non sei come gli altri?

— Io sono come loro. Un uomo. Come loro. Come te.

— No, tu sei diverso...

— Io sono come loro. E così lo sei tu. Ascolta, Selver. Non continuare. Non devi continuare a uccidere altri uomini. Devi tornare indietro... tornare a ciò che è tuo... alle tue radici.

— Quando la tua gente se ne sarà andata, allora il sogno cattivo si fermerà.

— *Adesso!* — disse Lyubov, cercando di sollevare la testa, ma aveva la schiena spezzata.

Alzò gli occhi verso Selver, aprì le labbra per parlare. Il suo sguardo cadde e si fissò sull'altro tempo, e le sue labbra rimasero socchiuse, senza parlare. Il respiro sibilò un poco nella sua gola.

Qualcuno chiamava il nome di Selver: molte voci lontane, che continuavano a ripeterlo.

— Non posso stare con te, Lyubov! — disse Selver tra le lacrime e,

quando non ebbe risposta, si alzò in piedi e cercò di correre via.

Ma nell'oscurità del sogno poteva solo camminare molto lentamente, come una persona che attraversava a guado l'acqua profonda. Lo Spirito del Frassino camminava davanti a lui, più alto di Lyubov o di qualsiasi umano, alto come un albero, senza volgere verso di lui la sua bianca maschera. E, mentre lo seguiva, Selver parlò a Lyubov: — Torneremo indietro — disse. — Io tornerò indietro. Adesso. Torneremo indietro, te lo prometto!

Ma il suo amico, l'umano gentile che gli aveva salvato la vita e che aveva tradito il suo sogno, Lyubov, non rispose. Camminava in qualche punto della notte, accanto a Selver, invisibile e leggero come la morte.

Un gruppo di persone di Tuntar incappò in Selver che vagava nella notte e piangeva e parlava, dominato dal sogno: lo presero con sé nel loro ritorno a Endtor.

Nella Loggia laggiù rimediata alla meglio... una tenda sull'argine del fiume... Selver giacque, folle e impotente, per due giorni e due notti, mentre i Vecchi Uomini si prendevano cura di lui. Per tutto quel periodo le gente aveva continuato a giungere a Endtor e poi ad allontanarsene, ritornando al Luogo di Eshsen che era stato chiamato Centrale, seppellendo i loro morti laggiù e i morti stranieri; dei loro più di trecento, degli altri più di settecento. C'erano circa cinquecento umani chiusi nel campo di concentramento, il recinto dei creechie, il quale, dato che era vuoto e isolato, non era stato bruciato. Altrettanti umani erano fuggiti: alcuni di essi avevano raggiunto i campi dei tagliaboschi, molto più a sud, che non erano stati attaccati; coloro che ancora si nascondevano o si aggiravano nelle foreste o nelle Terre Tagliate venivano ricercati.

Alcuni venivano uccisi, poiché molti dei più giovani cacciatori, maschi e femmine, udivano ancora solamente la voce di Selver che diceva: *Uccideteli.* Altri avevano lasciato alle proprie spalle la notte dell'uccisione, come se fosse stata un incubo, il sogno cattivo che doveva essere compreso perché non dovesse più ripetersi; e costoro, quando si trovavano di fronte a un umano assetato e sfinito che si nascondeva impaurito in un cespuglio, non erano capaci di ucciderlo. In tal modo finiva a volte che era lui a ucciderli.

C'erano gruppi di dieci e venti umani, armati di asce da boscaioli e pistole, sebbene poche di esse fossero ancora cariche; questi gruppi venivano seguiti fino a quando un numero sufficiente di cacciatori non si fosse raccolto nella foresta intorno a loro, poi venivano sopraffatti, legati e riportati a Eshsen.

Vennero tutti catturati nel giro di due giorni o tre, poiché tutta quella parte di Sornol pullulava di gente della foresta: non c'era mai stata a memoria d'uomo una riunione di persone, in un solo luogo, che fosse grande anche solo la metà o la decima parte di quella; alcuni continuavano ancora a giungere da altre città e dalle altre Terre, altri cominciavano già a tornare a casa.

Gli umani che venivano catturati venivano messi insieme con gli altri nel recinto, sebbene esso fosse sovraffollato e le sue capanne fossero troppo piccole per gli umani. Veniva data loro acqua, venivano nutriti due volte al giorno, e guardati da duecento cacciatori armati, notte e giorno.

Nel pomeriggio seguito alla Notte di Eshsen, una nave volante giunse strepitando dall'est e volò bassa, come se volesse atterrare; poi schizzò in alto come un uccello da preda che avesse mancato la sua vittima, e volò in cerchio intorno al campo d'atterraggio distrutto, la città ancora fumante, le Terre Tagliate.

Reswan si era premurato di distruggere tutte le radio, e forse era stato il silenzio della radio a far giungere l'elicottero da Kushil o Rieshwel, dove c'erano tre piccole città degli umani. I prigionieri del recinto uscirono di corsa dalle capanne e gridarono in direzione della macchina ogni volta che questa si portò strepitando al disopra della loro testa; una volta la nave gettò un piccolo oggetto legato a un paracadute, che toccò terra nel recinto; infine si allontanò strepitando nel cielo.

Erano rimaste quattro navi come quella, ora, su tutto Athshe: tre in Kushil e una in Rieshwel, tutte del tipo piccolo che poteva portare quattro umani; avevano anche mitragliatrici e lanciafiamme, e opprimevano come un macigno la mente di Reswan e degli altri, mentre Selver era perduto per loro, intento a camminare lungo i misteriosi sentieri dell'altro tempo.

Selver si destò sul tempo del mondo il terzo giorno: esile, stordito, affamato, silenzioso. Dopo essersi bagnato nel fiume e avere mangiato, ascoltò Reswan e la donna-capo di Berre e gli altri che erano stati scelti come comandanti. Essi gli riferirono che cosa era successo nel mondo mentre lui sognava.

Quando li ebbe uditi tutti, Selver si guardò intorno, fissandoli, ed essi videro il dio in lui. Nel malessere di disgusto e di paura che aveva fatto seguito alla Notte di Eshsen, alcuni di loro erano giunti a dubitare. I loro sogni erano inquieti e pieni di sangue e di fuoco; erano circondati tutto il giorno da stranieri, gente venuta da ogni luogo esterno alla foresta, centinaia di loro, migliaia, tutti radunati lassù come nibbi sopra una carogna,

ciascuno sconosciuto all'altro: e pareva loro che la fine delle cose fosse giunta e nulla fosse mai più destinato a ritornare uguale a prima, o giusto. Ma alla presenza di Selver ricordarono il loro scopo; la loro angoscia si tranquillizzò, e attesero che lui parlasse.

— L'uccisione è finita — disse. — Assicuratevi che ciascuno lo sappia. — Si guardò intorno. — Devo parlare con coloro che sono chiusi nel recinto. Chi li comanda, laggiù?

— Tacchino, Piedipiatti, Occhi Umidi — disse Reswan, l'ex schiavo.

— Tacchino è vivo? Bene. Aiutami ad alzarmi, Greda, ho delle anguille al posto delle ossa...

Dopo essere stato in piedi per qualche tempo, si sentì maggiormente in forze, ed entro un'ora partì per Eshsen, a due ore di cammino da Endtor.

Quando giunsero al recinto, Reswan salì su una scala appoggiata alla parete e urlò nell'inglese rudimentale insegnato agli schiavi: — Dong-a, vieni alla porta, svelto, scat-tare!

Giù nelle stradine, tra le basse capanne di cemento, alcuni degli umani gridarono contro di lui e gli lanciarono pugni di spazzatura. Lui si chinò per evitarli, e attese.

Il vecchio colonnello non uscì, ma Gosse, che essi chiamavano Occhi Umidi, uscì zoppicando da una capanna e rispose a Reswan: — Il colonnello Dongh è malato, non può uscire.

— Malato che tipo?

— Intestino, malattia dell'acqua. Che cosa vuoi?

— Parlare... Padron dio — disse Reswan nella propria lingua, spostando lo sguardo in direzione di Selver — il Tacchino si nasconde, vuoi parlare con Occhi Umidi?

— Va bene.

— Attenti alla porta, voi arcieri!... Alla porta, signor Goss-a, svelto, scat-tare! La porta venne aperta quel tanto di larghezza e di tempo che permisero a Gosse di uscire con un po' di fatica. Rimase fermo davanti a essa, da solo, fronteggiando il gruppo guidato da Selver. Cercava di non appoggiarsi a una gamba, ferita nella Notte di Eshsen. Indossava un pigiama strappato, sporco di fango e umido di pioggia. I capelli grigiastri gli pendevano in lunghi festoni intorno alle orecchie e sulla fronte. Alto il doppio dei suoi catturatori, si teneva molto rigido, e li fissava con disperazione coraggiosa, irata.

— Che cosa volete?

— Dobbiamo parlare, signor Gosse — disse Selver, che aveva imparato

da Lyubov a parlare correttamente. — Io sono Selver dell'Albero di Frassino di Eshreth. Sono l'amico di Lyubov.

— Sì, ti conosco. Che hai da dire?

— Ho da dire che le uccisioni sono finite, se questa può diventare una promessa mantenuta dal tuo popolo e dal mio. Tutti voi potete andarvene in libertà, se siete disposti a raccogliere tutta la vostra gente dei campi di taglialegna di Sornol Meridionale, Kushil e Rieshwel, e farla stare tutta insieme qui. Potete abitare qui dove la foresta è morta, dove voi piantate le vostre erbe da seme. Non ci deve più essere abbattimento di alberi.

Il volto di Gosse si era fatto interessato. — I campi non sono stati attaccati?

— No.

Gosse non disse nulla.

Selver studiò la sua faccia, e dopo qualche tempo riprese a parlare: — Ci sono meno di duemila del vostro popolo che vivono ancora nel mondo, penso. Le vostre donne sono tutte morte. Negli altri campi ci sono ancora armi. E noi siamo più di quanti potreste uccidere.

"Suppongo che lo sappiate, e che per questo non abbiate cercato di farvi portare dei lanciafiamme dalle navi volanti, per uccidere le guardie e poi fuggire. Non vi sarebbe servito a nulla: siamo effettivamente così tanti. Se voi farete insieme con noi la promessa, sarà molto meglio, e poi potrete aspettare senza danni che una delle vostre Grandi Navi venga, e potrete lasciare il mondo. Questo succederà tra tre anni, ritengo."

— Sì, tre anni locali... Come lo sai?

— Be', gli schiavi hanno orecchie, signor Gosse.

Gosse finalmente lo osservò. Poi distolse lo sguardo, si agitò nervosamente, cercò di mettere comoda la gamba. Guardò nuovamente Selver, distolse nuovamente lo sguardo.

— Avevamo già "promesso" di non fare del male a nessuno del tuo popolo. È questo il motivo per il quale i lavoratori sono stati rimandati a casa. E non è servito a niente, voi non ci avete ascoltato.

— Non era una promessa fatta a noi.

— Come possiamo fare una qualsiasi specie di accordo o trattato con un popolo che non ha governo, non ha autorità centrale?

— Non lo so. Non sono sicuro che voi sappiate che cosa sia una promessa. Quella di cui parlate è stata presto infranta.

— Che cosa intendi dire? Da chi, come?

— A Rieshwel, New Java. Quattordici giorni fa. Una città è stata brucia-

ta, la sua gente uccisa dagli umani del Campo di Rieshwel.

— Di che cosa parli?

— Notizie portate a noi da messaggeri di Rieshwel.

— È una menzogna. Siamo sempre stati in contatto radio con New Java, fino al massacro. Nessuno ha ucciso dei nativi, né laggiù né in alcun altro luogo.

— Voi dite la verità che conoscete — disse Selver. — Io dico la verità che conosco io. Io accetto la vostra ignoranza delle uccisioni di Rieshwel; ma voi dovete accettare la mia parola che sono state fatte. Resta questo punto: la promessa deve essere fatta a noi e insieme con noi, e deve essere mantenuta. Penso che voi desideriate parlare di queste cose con il colonnello Dongh e gli altri.

Gosse fece per rientrare nel recinto, poi si volse indietro e disse con la sua voce profonda, roca: — Chi sei, tu, Selver? Sei stato tu... a organizzare l'attacco? Sei stato tu a guidarli?

— Sì, sono stato io.

— Allora tutto questo sangue ricade sulla tua testa — disse Gosse, e con improvvisa crudeltà: — Anche quello di Lyubov, lo sai. È morto... il tuo "amico Lyubov".

Selver non capì la frase "questo sangue ricade sulla tua testa". Aveva imparato l'omicidio, ma della colpa conosceva poco più del nome. Mentre i suoi occhi incontravano per un istante lo sguardo pallido e offeso di Gosse, provò timore. Un malessere si sollevò in lui, un gelo mortale. Cercò di allontanarlo da sé, chiudendo gli occhi per un momento. Infine disse: — Lyubov è mio amico, e quindi non è morto.

— Voi siete dei bambini — disse Gosse, con odio. — Bambini, selvaggi. Non avete alcun concetto della realtà. Questo non è un sogno, questa è la realtà! Voi avete ucciso Lyubov. Lyubov è morto. Voi avete ucciso le donne... *le donne*... le avete bruciate vive, le avete ammazzate come animali!

— Avremmo dovuto lasciarle in vita? — disse Selver con una violenza uguale a quella di Gosse, ma piano, con la voce che cantava un poco. — Per riprodurvi come insetti nella carcassa del Mondo? Per schiacciarci? Le abbiamo uccise per sterilizzarvi.

"Io so che cos'è un realista, signor Gosse. Io e Lyubov abbiamo parlato di queste parole. Un realista è un uomo che conosce sia il mondo sia i propri sogni. Voi non siete sani: non c'è un solo uomo su mille, tra voi, che sappia come sognare. Neppure Lyubov, e lui era il migliore di tutti.

"Voi dormite, vi svegliate e dimenticate i vostri sogni, dormite di nuovo e poi vi svegliate di nuovo, e in questo modo passate l'intera vostra vita, e pensate che questa sia l'esistenza, la vita, la realtà! Voi non siete bambini, voi siete uomini adulti, ma insani. Ed è per questo che noi abbiamo dovuto uccidervi, prima che ci faceste diventare pazzi. E ora ritornate pure dentro, a parlare della realtà con gli altri uomini insani. Parlatene a lungo, e bene!"

Le guardie aprirono la porta, minacciando con le lance gli umani che si affollavano dietro di essa; Gosse rientrò nel recinto, e le sue grosse spalle erano curve, come se dovesse ripararsi dalla pioggia.

Selver era molto stanco. La donna-capo di Berre e un'altra donna accorsero da lui e gli camminarono a fianco, mettendosi le sue braccia intorno alle spalle, in modo che non cadesse, neppure se fosse inciampato. La giovane cacciatrice Greda, una cugina del suo Albero, scherzò con lui, e lui le rispose a cuor leggero, ridendo. Il viaggio di ritorno a Endtor parve prolungarsi per giorni interi.

Selver era troppo stanco per mangiare. Bevve un poco di brodo caldo e si stese accanto al Fuoco degli Uomini. Endtor non era una città, ma un semplice accampamento vicino al grande fiume, un luogo di pesca favorito da tutte le città che un tempo erano esistite in quella parte della foresta, prima che giungessero gli umani.

Non c'era una Loggia. Due anelli di pietre nere intorno ai fuochi e una lunga banchina erbosa lungo il fiume, dove tende di cuoio e di vimini intrecciati potevano venire innalzate: questo era Endtor. Il fiume Menend, il più grande corso d'acqua di Sornol, parlava incessantemente nel mondo e nei sogni di Endtor.

C'erano molti vecchi uomini accanto al fuoco, e alcuni di essi gli erano noti fin da Broter e Tuntar e dalla sua città di Eshreth, ora distrutta, altri gli erano ignoti; poteva vedere nei loro occhi e nei loro gesti, e udire dalla loro voce, che erano Grandi Sognatori; un numero di sognatori così grande non si era forse mai riunito in un solo luogo, in precedenza. Mentre era steso in tutta la sua lunghezza, con la testa sollevata sulle mani, fissando il fuoco, disse: — Ho chiamato matti gli umani. Sono io stesso matto?

— Tu non riconosci un tempo dall'altro — disse il vecchio Tubab, gettando una pigna nel fuoco — perché per troppo tempo non hai sognato, né dormendo né nella veglia. Il costo di ciò richiede molto tempo per essere pagato.

— I veleni che prendono gli umani fanno pressappoco lo stesso effetto della mancanza di sonno e di sogno — disse Heben, che era stato schiavo

sia alla Centrale sia a Campo Smith. — Gli umani avvelenano se stessi allo scopo di sognare. Ho visto in loro lo sguardo del sognatore, dopo che avevano preso il veleno.

"Ma non potevano chiamare a sé il sogno, né controllarlo, né intesserlo o dargli forma, né cessare di sognare: ne erano sospinti, sopraffatti. Non sapevano affatto che cosa avessero dentro di sé. E la stessa cosa succede a un uomo che non sogna per molti giorni.

"Anche se fosse il più saggio della Loggia, sarebbe ugualmente pazzo, di tanto in tanto, prima o poi, ancora per molto tempo in seguito. Sarebbe spinto, reso schiavo. Non capirebbe se stesso."

Un uomo molto vecchio, che parlava con l'accento del Sornol Meridionale, posò le mani sulla spalla di Selver, lo accarezzò e disse: — Mio caro giovane dio, tu hai bisogno di cantare, questo ti farebbe bene.

— Non posso. Canta tu per me.

Il vecchio cantò; altri si unirono, con le voci acute e sottili, quasi stonate, come il vento che soffia tra le canne acquatiche di Endtor. Cantarono una delle canzoni del frassino, che parlava delle foglie delicate e solcate da robuste nervature che diventano gialle in autunno quando le bacche diventano rosse, e poi una notte il primo gelo le inargenta.

Mentre Selver ascoltava il canto del frassino, Lyubov era sdraiato accanto a lui. Da sdraiato non pareva così mostruosamente alto e grosso di membra. Dietro a lui c'era l'edificio semidiroccato, sventrato dal fuoco, che nereggiava contro le stelle.

— Io sono come te — disse Lyubov, senza guardare Selver, con quella voce di sogno che cerca di rivelare la propria falsità. Il cuore di Selver era appesantito dal dolore per l'amico.

— Ho mal di testa — disse Lyubov, con la propria voce, strofinandosi il dorso del collo come faceva sempre, e mentre così faceva Selver tese la mano per toccarlo, per consolarlo.

Ma Lyubov era d'ombra e di luce dei falò, nel tempo del mondo, e i vecchi cantavano la canzone del frassino, dei piccoli fiori bianchi sui rami neri in primavera, tra le foglie nervate.

Il giorno dopo, gli umani imprigionati nel recinto mandarono a chiamare Selver. Lui giunse a Eshsen nel pomeriggio, e si incontrò con loro all'esterno del recinto, sotto le fronde di una quercia, poiché la gente di Selver si sentiva un poco a disagio sotto il cielo nudo e aperto.

Eshsen era stato un boschetto di querce; quell'albero era il più grande dei pochi che i coloni avessero lasciato in piedi. Stavano sulla lunga discesa

dietro il bungalow di Lyubov, una delle sei o sette case che fossero riuscite a superare indenni la notte dell'incendio. Insieme a Selver, sotto la quercia c'erano Reswan, la donna-capo di Berre, Greda di Cadast, e altri che volevano partecipare all'incontro: una dozzina in tutto.

Molti arcieri facevano la guardia, temendo che gli umani avessero con sé delle armi nascoste, ma sedevano dietro cespugli o rovine lasciate dall'incendio, in modo da non dominare la scena con un suggerimento di minaccia.

Insieme con Gosse e con il colonnello Dongh c'erano tre degli umani che venivano chiamati ufficiali e due degli appartenenti al campo dei tagliaboschi: alla vista di uno di loro, Benton, gli ex schiavi trattennero il respiro. Benton aveva l'abitudine di punire i "creechie pigri" castrandoli in pubblico.

Il colonnello aveva un aspetto smagrito; la sua pelle, che normalmente aveva un colore giallo-marrone, ora appariva giallastro-grigia; la sua malattia non era una finzione.

— Ora, la prima cosa è — disse il colonnello, quando si furono tutti messi al loro posto, gli esseri umani in piedi, la gente di Selver accosciata o seduta sul terriccio umido e soffice composto di foglie di quercia — la prima cosa è che io desidero subito avere una definizione operativa di cosa esattamente significano quei vostri termini, e che cosa significano in termini di garantire la sicurezza del personale sotto il mio comando qui.

Seguì un silenzio.

— Voi capite l'inglese, vero, almeno alcuni di voi?

— Sì. Ma non capisco la vostra domanda, signor Dongh.

— Colonnello Dongh, prego!

— Allora voi chiamatemi colonnello Selver, prego!

Una nota di canto s'infilò nella voce di Selver; si alzò in piedi, pronto per la contesa, con le melodie musicali che scorrevano nella sua mente come fiumi.

Ma il vecchio umano si limitò a starsene lì immobile, grosso e pesante, rabbioso, ma senza accettare la sfida.

— Non sono venuto qui per farmi insultare da voi piccoli umanoidi — disse.

Ma le sue labbra tremavano, mentre lo diceva. Era vecchio, e sconcertato, e umiliato. Ogni anticipazione del trionfo si allontanò da Selver. Non c'era più trionfo nel mondo, solo morte. Tornò a sedere.

— Non intendevo insultanti, colonnello Dongh — disse, rassegnato. —

Vorreste ripetere la domanda, per favore?

— Desidero udire i vostri termini, e poi udrete i nostri, non c'è altro.

Selver ripeté ciò che aveva detto a Gosse.

Dongh ascoltò con evidente impazienza. — D'accordo. Ora, voi non sapete che noi abbiamo una radio funzionante nel recinto prigione: l'abbiamo già da tre giorni.

Selver lo sapeva benissimo, poiché Reswan aveva immediatamente controllato la natura dell'oggetto lanciato dall'elicottero, per timore che fosse un'arma: le guardie gli avevano riferito che era una radio, e lui aveva lasciato che gli uomini se la tenessero. Selver si limitò ad annuire col capo. — E perciò siamo stati in contatto con i tre campi periferici, i due sulla Terra del Re e quello su New Java, per tutto il tempo, e se avessimo deciso di tentare una sortita e di fuggire da quel recinto prigione, sarebbe stato assai semplice farlo: gli elicotteri ci avrebbero gettato le armi e avrebbero coperto i nostri movimenti con le loro armi di bordo; sarebbe bastato un lanciafiamme a farci uscire dal recinto, e in caso di bisogno gli elicotteri hanno anche bombe capaci di far saltare in aria un'intera zona. Voi non le avete mai viste agire, naturalmente.

— Se aveste lasciato il recinto, dove sareste andati?

— Il punto è che, senza introdurre nella presente discussione alcun fattore momentaneamente irrilevante, oppure erroneo, adesso siamo certamente molto superati in numero dalle vostre forze, ma abbiamo i quattro elicotteri dei campi, che voi non avete modo di distruggere, in quanto sono sotto guardia armata in ogni momento, ora, e inoltre abbiamo tutta la potenza di fuoco pesante, cosicché la fredda realtà della situazione è che possiamo dire di essere in parità e parlare da posizioni di reciproca uguaglianza.

"Questa naturalmente è una situazione temporanea. Se necessario, abbiamo il permesso di mantenere un'azione difensiva di polizia per evitare lo scoppio di una guerra. Inoltre, abbiamo dietro di noi l'intera potenza bellica della Flotta Interstellare Terrestre, che potrebbe spazzare via dal cielo il vostro pianeta. Ma queste idee sono intangibili per voi, perciò cerchiamo di limitarci a esprimere nel modo più semplice e chiaro che siamo pronti a negoziare con voi, per il momento, in termini di un uguale schema di riferimenti."

La pazienza di Selver era alquanto corta; sapeva che questa ira era sintomo del deteriorarsi del suo stato mentale, ma non riusciva più a controllarla.

— Andate avanti, allora!

— Bene, per prima cosa, desidero far chiaramente comprendere che non appena abbiamo avuto la radio, abbiamo detto agli uomini degli altri campi di non portarci armi e di non compiere alcun tentativo di salvataggio aereo, e che le rappresaglie erano strettamente fuori luogo...

— Questo è stato prudente da parte vostra. E poi?

Il colonello Dongh fece per ribattere collericamente, ma si fermò; divenne pallidissimo.

— Non c'è nessun posto per sedersi? — chiese.

Selver aggirò il gruppo degli umani, risalì il pendio, entrò nel bungalow di due stanze, vuote, e prese la sedia pieghevole che era accanto al tavolo. Prima di lasciare la stanza silenziosa, si chinò e posò la guancia sulla superficie scabra e rozza di legno della scrivania, dove Lyubov si era sempre seduto quando aveva lavorato con Selver o da solo; alcune delle sue carte erano ancora lì; Selver le sfiorò delicatamente. Portò fuori la sedia e la posò sulla terra resa umida dalla pioggia, per Dongh. Il vecchio si sedette, mordendosi le labbra; i suoi occhi a forma di mandorla erano ridotti a due fessure a causa del dolore.

— Signor Gosse, forse voi potete parlare per il colonnello — disse Selver. — Non si sente bene.

— Parlerò io — disse Benton, facendo un passo avanti, ma Dongh scosse la testa e mormorò: — Gosse.

Con il colonnello come ascoltatore invece che come negoziatore, le cose andarono meglio. Gli umani accettavano i termini di Selver. Con una reciproca promessa di pace, avrebbero ritirato tutti dai loro campi e si sarebbero limitati ad abitare in una sola area, la regione che avevano disboscato in Sornol Centrale: circa cinquemila chilometri quadrati di terreno ondulato, ricco di acque. Si impegnavano a non entrare nelle foreste; il popolo della foresta si impegnava a non sconfinare nelle Terre Tagliate.

I quattro elicotteri rimasti furono oggetto di una disputa. Gli umani insistevano sul fatto che ne avevano bisogno per portare dalle altre isole a Sornol i loro compagni. Poiché le macchine portavano solamente quattro persone e richiedevano varie ore per ciascun viaggio, a Selver pareva che gli umani sarebbero giunti a Eshsen assai più presto viaggiando a piedi, e offrì loro il trasbordo attraverso gli stretti; ma risultò poi che gli umani non camminavano mai troppo a lungo. Benissimo, potevano tenersi gli elicotteri per quella che chiamavano "Operazione Trasporto Aereo". Dopodiché, avrebbero dovuto distruggerli. Rifiuto. Ira. Si preoccupavano maggiormente di proteggere le loro macchine che non i loro corpi.

Selver cedette, dicendo che potevano tenersi gli elicotteri, purché li facessero volare solamente al disopra delle Terre Tagliate e distruggessero le armi che c'erano a bordo. Su questo, discussero ancora, ma tra di loro, mentre Selver attendeva, ripetendo di tanto in tanto i termini della sua richiesta, poiché non intendeva cedere su quel punto.

— Che differenza può fare, Benton? — disse infine il vecchio colonnello, furioso e tremante. — Non vedi che non possiamo usare quelle maledette armi? Ci sono tre milioni di questi alieni, distribuiti su tutte queste maledette isole, tutte coperte di alberi e sottobosco, senza città, senza reti di comunicazione vitali, senza controllo centrale.

"Non puoi sconfiggere con le bombe una struttura militare basata sulla guerriglia, è stato dimostrato; anzi, è stato dimostrato proprio nella parte del mondo dove sono nato io: l'hanno dimostrato per circa trent'anni, scacciando le grandi potenze militari una dopo l'altra, nel ventesimo secolo. E non saremo in posizione di dimostrare la nostra superiorità finché non arriverà una nave. Lasciamo pure andare le armi pesanti, basta che ci restino le armi personali per la caccia e la difesa."

Era il loro Vecchio Uomo, e la sua opinione finì col prevalere, così come sarebbe potuto succedere in una Loggia degli Uomini. Benton si ritirò offeso. Gosse cominciò a parlare di ciò che sarebbe potuto succedere se la tregua fosse stata infranta, ma Selver lo fermò.

— Queste sono possibilità, e non abbiamo ancora finito con le certezze. La vostra Grande Nave deve ritornare tra tre anni, cioè tre anni e mezzo dei vostri. Fino ad allora voi sarete liberi qui. Non sarà troppo dura per voi. Null'altro sarà portato via da Centralville, a eccezione di certi lavori di Lyubov che voglio conservare. Voi avete ancora gran parte dei vostri utensili per tagliare gli alberi e muovere il terreno; se vi occorrono altri utensili, le miniere di ferro di Peldel sono nel vostro territorio. Penso che tutto sia chiaro. Ciò che resta da sapere è questo: quando quella nave arriverà, che cosa cercherà di fare di voi, e di noi?

— Non lo sappiamo — disse Gosse.

Dongh diede la spiegazione: — Se non aveste distrutto il comunicatore ansible, potremmo ricevere informazioni aggiornate su questi argomenti, e i nostri rapporti potrebbero ovviamente influenzare la decisione che forse si sta prendendo riguardo a una scelta definitiva dello stato di questo pianeta, e noi potremmo cominciare a metterla in opera prima che la nave ritorni da Prestno.

"Ma a causa della sconsiderata distruzione dovuta alla vostra ignoranza

del vostro stesso interesse, non abbiamo neppure una radio capace di comunicare per più di poche centinaia di chilometri."

— Che cos'è l'ansible? — La parola era già apparsa durante le trattative; era un parola nuova per Selver.

— Un DCI — disse il colonnello, acido.

— Un tipo di radio — disse Gosse, arrogante. — Ci mette in contatto istantaneo con il nostro pianeta natale.

— Senza l'attesa di ventisette anni?

Gosse fissò Selver a occhi sbarrati. — Giusto. Giustissimo. Hai imparato un mucchio di cose da Lyubov, vero?

— Sì, proprio — intervenne Benton. — Era il piccolo amichetto verde di Lyubov. Ha raccolto tutto ciò che valeva la pena di sapere, e anche un mucchio d'altro. Come ad esempio tutti i punti da sabotare, e dove erano collocate le guardie, e come entrare nel magazzino delle armi. Devono essere stati in contatto fino al momento in cui è cominciato il massacro.

Gosse parve turbato. — Raj è morto. Tutte queste cose sono ormai irrilevanti, Benton. Dobbiamo stabilire...

— State forse cercando di insinuare in qualche modo che il capitano Lyubov fosse implicato in qualche attività che si possa chiamare tradimento nei riguardi della Colonia, Benton? — disse Dongh, guardandolo torvo e premendosi le mani contro la pancia. — Non ci sono mai state spie o traditori nel mio stato maggiore, è stato scelto accuratamente ancor prima che lasciassimo la Terra e io conosco il tipo di uomini con cui devo trattare.

— Io non insinuo niente, colonnello. Io dico chiaro che è stato Lyubov a mettere idee in testa ai creechie, e se i nostri ordini non fossero stati cambiati dopo che quella nave della Flotta è venuta qui, non sarebbe mai successo.

Sia Gosse che Dongh fecero per ribattere immediatamente.

— Voi tutti siete molto malati — osservò Selver, alzandosi in piedi e ripulendosi, poiché le foglie di quercia, umide e color grigio cupo, aderivano al suo corto pelame, come a seta. — Mi spiace che abbiamo dovuto chiudervi nel recinto dei creechie; non è un buon luogo per la mente.

"Per favore, mandate a chiamare i vostri uomini dei campi. Quando tutti saranno qui e le grosse armi saranno state distrutte, e la promessa sarà stata pronunciata da tutti noi, allora vi lasceremo soli. Le porte del recinto saranno aperte quando io mi allontanerò da qui, oggi. C'è altro da dire?"

Nessuno disse altro. Tutti abbassarono gli occhi su di lui. Sette grossi uomini, con pelle senza peli, abbronzata o bruna, coperti di stoffa, dagli

occhi cupi, dai volti torvi. Dodici piccoli uomini, verdi o marrone-verde, coperti di pelo, con i grandi occhi delle creature seminotturne, con volti segnati. Tra i due gruppi, Selver, il traduttore fragile, sfigurato, che teneva i destini di tutti nelle sue mani vuote. La pioggia cadeva piano sulla terra bruna intorno a loro.

— Addio, allora — disse Selver, e guidò via la sua gente.

— Non sono poi così stupidi — disse la donna-capo di Berre, mentre accompagnava Selver nel viaggio di ritorno a Endtor. — Pensavo che giganti come quelli dovessero essere stupidi, ma anch'essi hanno visto che sei un dio, l'ho letto sulle loro facce alla fine del parlare. Come parli bene quel loro *glub-glub*. Come sono brutti, pensi che anche i loro bambini siano senza pelo?

— Questo non lo verremo mai a sapere, spero.

— Ugh! Pensa a fare da balia a un bambino che non sia peloso. Come cercare di allattare un pesce.

— Gli umani sono tutti insani — disse il vecchio Tubab, che aveva un aspetto profondamente desolato. — Lyubov non era come quelli, quando veniva a Tuntar. Era ignorante, ma sensibile. Quelli, invece, continuano a discutere, e disprezzano il vecchio, e si odiano l'un l'altro, così — e contorse la faccia coperta di pelo verde, per imitare l'espressione dei Terrestri, di cui, naturalmente non aveva potuto capire le parole. — È questo, Selver, ciò che hai detto loro, che sono matti?

— Ho detto loro che sono malati. Ma del resto, sono stati vinti, e feriti, e chiusi in quella gabbia di pietra. Dopo una cosa come questa, qualsiasi persona sarebbe malata e bisognosa di cure.

— E chi li curerà? — disse la donna-capo di Berre. — Le loro donne sono tutte morte. Peccato per loro. Povere brutte creature... sono dei grossi ragni nudi, ugh!

— Sono uomini, uomini, come noi, uomini — disse Selver, con voce stridula e tagliente come un coltello.

— Oh, mio caro Padron dio, lo so, voglio solo dire che *sembrano* ragni — disse la vecchia donna, accarezzandogli la guancia. — Sentite, voialtri, Selver è consumato a causa di tutto questo andare avanti e indietro tra Endtor ed Eshsen, sediamoci un po' a riposare.

— Non qui — disse Selver. Erano ancora nelle Terre Tagliate, tra ceppi e pendii erbosi, sotto il cielo nudo. — Quando saremo sotto gli alberi... — Inciampò, e coloro che non erano dèi lo aiutarono a camminare lungo la strada.

7
Davidson

Davidson mise a buon frutto il registratore a nastro del maggiore Muhamed. Qualcuno doveva fare una registrazione degli avvenimenti di New Tahiti, una storia della crocefissione della Colonia Terrestre. In modo che quando le navi fossero giunte dalla Madreterra, potessero apprendere la verità. In modo che le future generazioni potessero conoscere di quanto tradimento, di quanta codardia e follia fossero capaci gli umani, e di quanto coraggio contro la sorte più avversa.

Durante i suoi momenti liberi, poco più di brevi momenti, da quando aveva assunto il comando, registrava l'intera storia del Massacro di Campo Smith, e aggiornava il resoconto per quanto riguardava New Java, e anche per l'Isola del Re e la Centrale, come meglio poteva, in base ai messaggi confusi e isterici che erano le uniche notizie che riuscisse a ottenere dal Quartier Generale della Centrale.

Ciò che era esattamente successo laggiù, nessuno l'avrebbe mai saputo: eccetto i creechie, poiché gli umani cercavano di nascondere i loro stessi tradimenti ed errori. Ma le grandi linee erano chiare, però. Una banda organizzata di creechie, guidata da Selver, era stata fatta entrare nell'Arsenale e negli hangar, e poi era stata sguinzagliata con dinamite, bombe a mano, fucili e lanciafiamme per distruggere totalmente la città e massacrare gli umani.

Era stato un lavoro organizzato da qualcuno all'interno, e il fatto che il Quartier Generale fosse stato il primo edificio a scoppiare lo dimostrava. Lyubov, naturalmente, c'era implicato... e i suoi piccoli amichetti verdi gli si erano mostrati grati esattamente come ci si poteva aspettare, tagliandogli la gola come agli altri.

Almeno, Gosse e Benton affermavano di averlo visto morto, il mattino dopo il massacro. Ma in realtà si poteva prestar fede a uno di loro? Era pressoché certo che qualsiasi umano rimasto in vita alla Centrale dopo quella notte fosse più o meno un traditore. Un traditore della propria razza.

Le donne erano tutte morte, affermavano. La cosa era abbastanza brutta, ma, quel ch'era peggio, non c'era motivo di crederlo. Era facile per i creechie prendere prigionieri nei boschi, e non c'era niente di più facile che catturare una ragazza spaventata che scappava da una città in fiamme. E i piccoli diavoli verdi non avrebbero preso prigioniera una ragazza umana per

fare esperimenti su di lei?

Dio solo sapeva quante donne erano ancora vive nelle tane dei creechie, legate sottoterra in uno di quei loro buchi puzzolenti, e toccate e palpate e calpestate e svergognate dai sudici, pelosi, piccoli uomini scimmia. Non si riusciva neppure a pensarlo. Ma, per Dio, a volte occorre pensare anche alle cose da cui il pensiero si ritrae.

Un elicottero dell'Isola del Re aveva fatto scendere ai prigionieri della Centrale una ricetrasmittente, il giorno dopo il massacro, e Muhamed aveva registrato tutte le comunicazioni con la Centrale a partire da quel giorno. La più incredibile era una conversazione tra lui e il colonnello Dongh.

La prima volta in cui l'aveva ascoltata, Davidson aveva strappato il nastro dalla bobina, e l'aveva bruciato. Ora si pentiva di non averlo conservato, per la sua documentazione, come prova perfetta della totale incompetenza degli Ufficiali Comandanti, sia alla Centrale che a New Java.

Aveva ceduto al proprio sangue bollente, distruggendolo. Ma come si poteva starsene seduti ad ascoltare la registrazione del colonnello e del maggiore che discutevano la resa totale ai creechie, si accordavano di non fare rappresaglie, di non difendersi, di consegnare tutte le loro armi pesanti, di andarsi tutti a spremere insieme in un fazzoletto di terra scelta per loro dai creechie, una riserva concessa loro dai generosi conquistatori, le piccole bestie verdi.

Era incredibile. Alla lettera: incredibile.

Probabilmente il vecchio Din-Don-Dan e Mu-Muu non erano in realtà traditori intenzionali. Erano semplicemente impazziti, avevano perso coraggio. Era stato quel dannato pianeta a farglielo perdere. Occorreva una personalità molto forte, per potergli resistere.

C'era qualcosa nell'aria, probabilmente il polline di tutti quegli alberi, che agiva forse come una sorta di droga, che prendeva gli ordinari esseri umani e li faceva diventare altrettanto stupidi, altrettanto fuori contatto con la realtà, quanto i creechie. Poi, essendo così inferiori di numero, essi diventavano una facile preda per quelle scimmie.

Era un vero peccato che fosse stato necessario eliminare Muhamed, ma Mu-Muu non avrebbe mai accettato i piani di Davidson, questo era chiaro; ormai era troppo lontano dalla realtà. Chiunque, ascoltando quell'incredibile registrazione, sarebbe stato d'accordo con Davidson. Perciò era stato meglio spargli prima che veramente si accorgesse di ciò che stava accadendo: ora nessuna vergogna avrebbe macchiato il suo nome, a differenza del nome di Dongh e degli altri ufficiali rimasti in vita alla Centrale.

Dongh non aveva più parlato alla radio negli ultimi giorni. Di solito parlava Juju Sereng, del Settore Ingegneria. Davidson un tempo frequentava Juju, e lo aveva sempre creduto un vero amico, ma ormai non ci si poteva più fidare di nessuno. E Juju era un altro asiatico.

Era davvero strano che un numero così grande di asiatici fosse sopravvissuto al Massacro di Centralville; di tutti coloro con cui aveva parlato, l'unico non asiatico era Gosse. Lì a Java, i cinquantacinque uomini fedeli che rimanevano dopo la riorganizzazione erano in prevalenza eurafricani, come lui, con qualche africano e qualche afrasiatico, ma nessun puro asiatico.

Il sangue si vede, in fin dei conti. Non potevi essere pienamente umano se non avevi nelle vene un po' di sangue proveniente dalla Culla dell'Uomo. Comunque, questo non gli avrebbe impedito di salvare quei poveri bastardi gialli della Centrale; era solo per spiegare il loro crollo morale sotto tensione.

— Ma non capisci in che razza di pasticcio vuoi metterci, Don? — Juju Sereng aveva domandato con la sua voce piatta. — Abbiamo sottoscritto una regolare tregua con i creechie. E abbiamo ordini diretti, dalla Terra, di non interferire con i nativi e di non compiere rappresaglie.

"E poi, come diavolo potremmo fare rappresaglie? Ora che tutti i ragazzi della Terra del Re e della Centrale Meridionale sono qui, siamo pur sempre meno di duemila... e quanti ne hai con te a Java, circa sessantacinque uomini, vero? Credi davvero che duemila uomini possano vincere tre milioni di nemici intelligenti, Don?"

— Juju, bastano cinquanta uomini per farlo. È questione di volontà, di abilità, e di armi.

— Balle! Il fatto è, Don, che è stata sottoscritta una tregua. E se viene infranta, siamo spacciati. È quella tregua a tenerci a galla, ora. Forse, quando la nave tornerà da Prestno e vedrà ciò che è successo, decideranno di spazzare via i creechie. Non lo sappiamo.

"Ma sembra veramente che i creechie intendano rispettare la tregua: dopotutto si è trattato di uria loro idea, e dobbiamo rispettarla anche noi. Possono spazzarci via semplicemente in base al loro numero, in qualsiasi momento, così come hanno fatto a Centralville. Laggiù ce n'erano migliaia. Non riesci a capirlo, Don?

— Ascolta, Juju, certo che ti capisco. Se hai paura di usare i tre elicotteri che hai ancora laggiù, potresti mandarmeli qui, con qualche amico che veda le cose come le vediamo noi. Se devo liberare voialtri da solo, qualche

elicottero in più mi farà certamente comodo.

— Tu non riuscirai a liberarci, tu riuscirai soltanto a incenerirci, maledetto stupido. Porta subito alla Centrale quell'ultimo elicottero; è l'ordine personale che il colonnello dà a te, come Ufficiale Comandante ad interim. Usalo per portare qui i tuoi uomini, dodici viaggi, non ti occorreranno più di quattro giorni locali. Ora, sbrigati a mettere in pratica questi ordini, e attieniti a essi.

Tac, chiusa la comunicazione... per paura di dover ancora discutere con lui.

Dapprima Davidson si preoccupò che potessero mandare i loro tre elicotteri a bombardare o cannoneggiare il Campo di New Java; lui, infatti, tecnicamente, stava disobbedendo a degli ordini, e il vecchio Dongh non sopportava gli elementi indipendenti. Bastava vedere come se l'era presa in passato con Davidson, per quella piccola rappresaglia sull'Isola Smith. L'iniziativa veniva punita.

Quello che piaceva a Din-Don-Dan era la sottomissione, come a tanti altri ufficiali. Il guaio è che la cosa può portare anche quegli ufficiali a diventare troppo docili. Davidson infine comprese, con un vero e proprio shock, che gli elicotteri non costituivano una minaccia per lui, poiché Dongh, Sereng, Gosse, perfino Benton, avevano *paura* di inviarli. I creechie avevano dato ordine di non far uscire gli elicotteri dalla Riserva Umana: ed essi intendevano obbedire agli ordini.

Cristo, la cosa gli faceva venire la nausea. Era tempo di agire. Ormai aspettavano da quasi due settimane. Lui aveva fatto aumentare le difese del campo; avevano rinforzato la palizzata e l'avevano ancora innalzata, in modo che nessun piccolo uomo-scimmia verde potesse salirci sopra, e quel furbo giovanotto di Aabi aveva costruito mucchi di bombe anti-uomo con i mezzi di fortuna di cui disponeva, e le aveva seminate tutt'intorno alla palizzata, in una cintura di cento metri di diametro.

Adesso era giunta l'ora di far vedere ai creechie che, anche se potevano fare il buono e il cattivo tempo con quei pecoroni della Centrale, su New Java dovevano invece affrontare dei veri uomini. Portò in quota l'elicottero, e da lì guidò una squadra appiedata di quindici uomini, fino a una conigliera dei creechie che si trovava a venticinque chilometri a sud del campo.

Aveva imparato a riconoscere dall'elicottero quei posti; ciò che li tradiva era la presenza dei frutteti; concentrazione di certi tipi di alberi, anche se non proprio piantati in filari come fanno gli umani. Era incredibile il numero di conigliere che riuscivi a vedere, una volta imparato a distinguerle.

La foresta pullulava di quei luoghi.

La squadra d'assalto bruciò quella conigliera con le armi a mano; poi, nel volo di ritorno a casa, insieme con un paio dei suoi ragazzi, Davidson ne scorse un'altra, a meno di quattro chilometri dal campo. Su di essa, tanto per scrivere il proprio nome in modo che tutti potessero leggerlo, lanciò una bomba. Solo una bomba incendiaria, e neppure grossa, ma, ragazzi, come fece filare le scimmie verdi! Fece un grosso buco nella foresta, e i bordi del buco continuarono a bruciare.

Naturalmente, era quella la sua arma principale, quando si giungeva veramente a una rappresaglia di massa. L'incendio della foresta. Avrebbe potuto dare fuoco a un'intera isola, lanciando dall'elicottero bombe e napalm: bastava aspettare un mese o due, fino alla conclusione della stagione delle pioggie. E quale avrebbe dovuto bruciare? L'Isola del Re, la Smith o la Centrale? Forse per prima quella del Re, come piccolo avvertimento, poiché laggiù non erano rimasti esseri umani. Poi la Centrale, se non si fossero messi in riga.

— Che cosa stai cercando di fare? — chiese la voce della radio.

Lo fece sorridere: era così angosciata, come quella di una vecchia rapinata.

— Ma lo sai che cosa stai facendo, Davidson?

— Certo.

— Credi che riuscirai a sottomettere i creechie?

Non era Juju, questa volta; forse poteva essere quel cervellone di Gosse, o uno qualsiasi degli altri; non faceva differenza; tutti quanti sapevano solo più fare: *"Bee"*.

— Sì, proprio così — rispose, con pacatezza, ironicamente.

— E credi che, se continuerai a bruciare villaggi, essi verranno da te per arrendersi... tre milioni di loro. Giusto?

— Potrebbe anche darsi.

— Senti, Davidson — disse la radio, dopo qualche tempo, sibilando e ronzando (usavano qualche sorta di apparecchio di emergenza, dato che avevano perso il grosso trasmettitore, insieme con quel finto ansible la cui perdita era un guadagno). — Senti, c'è qualcuno vicino a te, laggiù, con cui possiamo parlare?

— No; tutti sono molto indaffarati. Senti, noi qui ce la passiamo benissimo, ma abbiamo finito i dessert, sai, macedonia di frutta, pesche, quel tipo di roba. Alcuni dei ragazzi ne sentono molto la mancanza. E aspettavamo una spedizione di sigarette alla marijuana quando voialtri siete saltati

in aria. Se mando l'elicottero, potete darci qualche scatola di dolci e di sigarette?

Pausa. — Sì, manda pure l'elicottero.

— Ottimo. Mettete la roba in una rete, e i ragazzi potranno prenderla senza atterrare. — Sogghignò.

Ci furono delle confabulazioni dalla parte della Centrale, e tutt'a un tratto il vecchio Dongh fu in linea: era la prima volta che parlava con Davidson. La sua voce aveva un timbro fioco e asmatico, in quella trasmissione piena di disturbi.

— Senti, capitano Davidson, desidero sapere se comprendi fino in fondo il tipo di provvedimento che finirò con l'essere costretto a prendere, a causa delle tue azioni su New Java. Se continuerai a disobbedire agli ordini. Cerco di ragionare con te come si fa con un soldato ragionevole e fedele. Allo scopo di assicurare la sicurezza al mio personale qui alla Centrale, presto mi troverò costretto a dire ai nativi di qui che non possiamo assumerci alcuna responsabilità per le tue azioni.

— Questo è giusto, signore.

— Ciò che cerco di renderti chiaro, è che dovremo dire loro che non possiamo impedirti di infrangere la tregua laggiù su Java. Il tuo personale laggiù è composto di sessantasei uomini, vero? Ebbene io voglio che quegli uomini giungano qui alla Centrale senza danni, per attendere con noi il ritorno della *Shackleton* e per mantenere unita la Colonia. Ti sei avviato su un corso d'azioni suicida, e io sono responsabile per gli uomini che hai con te.

— No, voi non lo siete, signore; lo sono io. Voi badate solo a rilassarvi. Solo quando vedrete la giungla bruciare, alzatevi e correte verso il centro di una Striscia, perché non vogliamo arrostire anche voi uomini insieme con i creechie.

— Ascolta, Davidson, ti ordino di passare immediatamente il comando al tenente Temba e di venire a fare rapporto a me, qui. — Disse la voce lamentosa e lontana, e Davidson chiuse bruscamente la comunicazione, nauseato.

Erano impazziti tutti, giocavano ancora a fare i soldatini, in piena ritirata dalla realtà. In effetti erano soltanto pochissimi gli uomini che riuscissero ad affrontare la realtà, quando le cose si facevano dure.

Come si aspettava, i locali creechie non fecero assolutamente nulla, dopo le sue incursioni nelle conigliere. L'unico modo di trattarli, come aveva sempre saputo fin dall'inizio, era quello di terrorizzarli e di non smettere

mai il pugno di ferro. Se lo facevi, loro capivano chi era il padrone, e si sottomettevano.

Adesso, un mucchio di villaggi compresi in un raggio di trenta chilometri sembrava deserto quando arrivava laggiù; ma lui continuava a inviare i suoi uomini a bruciarli, ogni tre o quattro giorni.

I suoi uomini cominciavano a diventare un po' nervosi. Aveva continuato a far compiere lavori di disboscamento, poiché questo era ciò che erano quarantotto dei cinquantacinque fedeli sopravvissuti: taglialegna. Ma sapevano che le navi da carico automatiche provenienti dalla Terra non sarebbero più scese a terra a caricare il legname: si sarebbero limitate ad arrivare e a girare in orbita, in attesa di un segnale che non giungeva.

E non valeva la pena di tagliare alberi semplicemente per il piacere di farlo; era un lavoro faticoso. Tanto valeva bruciarli.

Davidson esercitò gli uomini a squadre, elaborando tecniche per appiccare fuoco alla foresta. Il tempo era ancora troppo piovoso perché potessero combinare molto, ma l'addestramento teneva occupata la loro mente. Se soltanto avesse avuto a disposizione gli altri tre elicotteri, avrebbe potuto davvero colpire e poi scomparire...

Studiò la possibilità di un'incursione alla Centrale per liberare gli elicotteri, ma per il momento non parlò di questo piano neppure con Aabi e Temba, i suoi più stretti collaboratori. Alcuni dei ragazzi si sarebbero messi fifa al solo pensiero di un'incursione armata al loro Quartier Generale. Continuavano a parlare di: "Quando ritorneremo con gli altri". Non sapevano che quegli altri li avevano abbandonati, li avevano traditi, venduto la loro pelle ai creechie. Ma non lo disse; sarebbe stata troppo dura per loro.

Un giorno, lui, Aabi e Temba e un altro uomo sano e intelligente si sarebbero limitati a portare laggiù l'elicottero, poi tre di loro sarebbero saltati fuori con i mitra, avrebbero preso un elicottero per uno, e poi di nuovo a casa, op-là. Con quattro bei frullini per sbattere le uova. Non si può fare la frittata senza sbattere le uova. Davidson scoppiò a ridere, nell'oscurità del suo bungalow. Mantenne segreto il piano ancora per un poco, perché si sentiva solleticare piacevolmente a quel pensiero.

Un paio di settimane più tardi, avevano eliminato tutte le tane di creechie raggiungibili a piedi, e la foresta era pulita e lustra. Più nessun parassita. Nessun filo di fumo al disopra degli alberi. Nessun creechie che saltasse fuori dai cespugli e si buttasse a terra con gli occhi chiusi, aspettando di farsi calpestare. Più niente omini verdi. Solo un mucchio di alberi e varie zone bruciate. I ragazzi diventavano davvero nervosi e sgarbati; era ora

di fare l'incursione per catturare gli elicotteri. Riferì una sera il suo piano ad Aabi, Temba e Post.

Nessuno di loro parlò per un minuto, poi Aabi disse: — E per quel che riguarda il carburante, capitano?

— Abbiamo sufficiente carburante.

— Non per quattro elicotteri; non durerebbe una settimana.

— Vuoi dire che resta solo una scorta di un mese per quello che abbiamo?

Aabi annuì.

— Be', allora dobbiamo prendere anche un po' di carburante, a quanto sembra.

— E in che modo?

— Applicatevi al problema.

Tutti si misero a guardarlo senza far niente, con un'aria stupida. La cosa gli diede fastidio. Si rivolgevano sempre a lui, per qualsiasi cosa. Lui era un capo per dono di nascita, ma gli piaceva che gli uomini sapessero anche pensare per conto proprio.

— Trova tu il modo, è il tuo tipo di lavoro, Aabi — disse, e uscì a fumarsi una sigaretta, disgustato del modo in cui tutti si comportavano, come se avessero perso il fegato. Quegli uomini non riuscivano ad affrontare la fredda, dura realtà.

Ormai erano alla fine della scorta di marijuana, e lui stesso non aveva fumato nel corso degli ultimi due giorni. Ma la sigaretta non riuscì a dargli alcuna soddisfazione. La notte era coperta e nera, umida, tiepida, con un odore come di primavera. Ngenene gli passò davanti, camminando come un pattinatore sul ghiaccio, o anzi come un robot montato su ruote; nel bel mezzo di un passo scivolante, si girò con somma lentezza e fissò lo sguardo su Davidson, che era fermo sotto il porticato del bungalow, nella poca luce proveniente dalla porta d'ingresso. Era un manovratore di seghe elettriche, un omone.

— La fonte della mia energia è collegata al Grande Generatore, non posso venire spento — disse con voce priva di inflessione, fissando Davidson.

— Torna nella tua baracca e dormici sopra! — disse Davidson, con quella sua voce simile a una sferza che nessuno disobbediva mai, e dopo un momento Ngenene si allontanò, scivolando attentamente, ponderoso e leggiadro.

Troppi suoi uomini usavano gli allucinogeni in modo sempre più pesante. Ce n'era un mucchio, ma quella roba era per boscaioli che si rilassavano

la domenica, non per soldati di un piccolo avamposto abbandonato su un mondo ostile. Non avevano tempo per esilararsene, per sognare.

Era meglio chiudere a chiave le droghe. Ma alcuni dei ragazzi si sarebbero potuti spezzare. Be', che si spezzassero pure. Non puoi fare la frittata senza spezzare le uova. Forse avrebbe potuto rimandarli alla Centrale in cambio di un po' di carburante. Voi mi date due, tre bidoni di benzina, e io vi do due, tre corpi caldi, fedeli soldati, buoni boscaioli, esattamente il vostro tipo, solamente incamminati un po' troppo nel paese dei sogni...

Sorrise, e stava tornando all'interno per parlare della proposta con Temba e gli altri, quando la sentinella appostata in cima al camino della segherìa lanciò un urlo.

— Stanno arrivando! — gridò con voce acutissima, come un bambino che giocasse a Neri e Rhodesiani.

Qualcun altro, dalla parte ovest della palizzata, cominciò a urlare a sua volta. Un colpo di fucile.

E arrivavano davvero. Cristo, come arrivavano. Ce n'erano migliaia, migliaia. Nessun suono, nessun rumore, fino a quell'urlo della sentinella; poi una singola fucilata; poi un'esplosione... una mina anti-uomo che scoppiava... e un'altra, una dopo l'altra e centinaia e centinaia di torce che venivano accese l'una dall'altra e venivano scagliate e volavano come razzi nell'aria nera e umida, e le pareti della palizzata che diventavano vive a forza di creechie che si riversavano, traboccavano, spingevano, sciamavano; migliaia di creechie.

Era come un esercito di ratti che Davidson aveva visto una volta, quando era bambino, nell'ultima Carestia, nelle strade di Cleveland, Ohio, dove era cresciuto. Qualcosa aveva cacciato i topi dalle loro tane, ed essi erano usciti alla luce del sole, formicolando su per le pareti: una coperta pulsante, fatta di pelo e occhi e piccole mani e denti, e lui aveva urlato per chiamare sua madre ed era scappato via come un pazzo; oppure era stato solo un sogno che aveva fatto da bambino?

Era importante mantenere il sangue freddo. L'elicottero era parcheggiato nel recinto dei creechie; era ancora completamente buio da quella parte, e lui vi giunse immediatamente. La porta era chiusa: la teneva sempre chiusa, nel caso a qualcuna delle sorelline fifone venisse l'idea di volarsene fino a Papà Din-Don-Dan in qualche notte buia. Gli parve che prendere la chiave, infilarla nella serratura e girarla nel verso giusto gli richiedesse un tempo esageratamente lungo, ma era solo questione di conservare la calma, e poi gli occorse un altro lungo tempo per correre fino all'elicottero e apri-

re il portello.

Ora Post e Aabi erano con lui. E infine si alzò il possente rumore dei rotori che sbattevano le uova, che coprivano tutti gli altri folli rumori, le voci acute che urlavano e stridevano e cantavano. Poi si sollevarono, e l'inferno si precipitò lontano da loro, sotto di loro: un recinto pieno di sorci, in fiamme.

— Occorre del sangue freddo per afferrare immediatamente la natura di una situazione di emergenza — disse Davidson. — Voi uomini avete pensato in fretta e agito in fretta. Ottimo lavoro. Dov'è Temba?

— Si è preso una lancia nello stomaco — disse Post.

Aabi, il pilota, sembrava voler guidare l'elicottero, e Davidson gli passò i comandi. Raggiunse a tentoni uno dei sedili posteriori, e si appoggiò allo schienale, per rilassarsi i muscoli. La foresta scorreva sotto di loro, nero sotto nero.

— Dove ti stai dirigendo, Aabi?

— Centrale.

— No. Noi non vogliamo andare alla Centrale.

— E allora dove vogliamo andare? — chiese Aabi, con una sorta di risolino femmineo. — New York? Pechino?

— Limitati a mantenere in volo l'elicottero per un po' di tempo, Aabi, e vola in cerchio attorno al campo. Grandi cerchi. Fuori portata di udito.

— Capitano, ormai non c'è più nessun Campo New Java — disse Post, caposquadra dei boscaioli, un uomo solido, massiccio.

— Quando i creechie avranno finito di bruciare il campo, torneremo noi a bruciare i creechie. Ci devono essere quattromila creechie radunati in un posto solo, laggiù. Abbiamo sei lanciafiamme nel retro dell'elicottero. Diamo loro tempo una ventina di minuti. Poi cominciamo con il napalm e spariamo coi lanciafiamme a quelli che corrono via.

— Cristo — esclamò Aabi, con violenza — alcuni dei nostri potrebbero essere ancora laggiù, i creechie potrebbero avere fatto dei prigionieri, non lo sappiamo. Io non torno laggiù per bruciare forse degli esseri umani.

Non voltò indietro l'elicottero.

Davidson appoggiò la bocca del revolver contro la nuca di Aabi e disse: — Sì, invece, noi torniamo indietro; perciò fatti forza, bambino, e non darmi fastidio.

— In serbatoio c'è carburante sufficiente a portarci alla Centrale, capitano — disse il pilota. Continuava a cercare di allontanare la testa dal contatto della pistola, come se una mosca gli desse fastidio. — Ma quello è tutto.

Tutto quello che abbiamo.

— Allora potremo fare un mucchio di giri. Volta direzione, Aabi.

— Penso che faremmo meglio ad andare alla Centrale, capitano — disse Post, con la sua voce stolida.

Il fatto che si dessero mano in questo modo contro di lui fece arrabbiare Davidson a tal punto che, voltata dall'altra parte la pistola che aveva in mano, scattò rapido come un serpente e colpì Post sopra l'orecchio con l'impugnatura. Il boscaiolo si ripiegò su se stesso come una cartolina d'auguri natalizi e rimase a sedere sulla poltroncina anteriore, con la testa tra le ginocchia e la mano penzolante.

— Volta direzione, Aabi — disse Davidson, con la frusta nella voce.

L'elicottero voltò, descrivendo un largo arco.

— Accidenti, dov'è il campo? Non ho mai pilotato questo elicottero di notte senza segnali da seguire — disse Aabi, parlando in un tono sordo e nasale, come se avesse il raffreddore.

— Dirigiti verso est e cerca di trovare l'incendio — disse Davidson, freddo e calmo.

Nessuno di loro aveva veramente del fegato, neppure Temba. Nessuno di loro gli era rimasto al fianco quando il cammino era diventato davvero duro. Presto o tardi tutti facevano lega contro di lui, perché non riuscivano ad affrontare le cose come faceva lui. I deboli cospirano contro il forte, il forte deve rimanere da solo e badare a se stesso. Semplicemente, era il modo in cui andavano le cose. Dov'era il campo?

Avrebbero dovuto scorgere le case incendiate a distanza di chilometri, in quella profonda oscurità, anche con la pioggia. Nulla compariva. Cielo grigio-nero, terreno nero. I fuochi dovevano essere spenti. Essere stati spenti. Che gli umani avessero respinto i creechie? Dopo che lui era scappato?

Il pensiero gli attraversò la mente come uno spruzzo d'acqua gelida. No, ovviamente no, non in cinquanta contro migliaia. Ma, per Dio, doveva esserci un mucchio di brandelli di creechie saltati in aria, tutt'intorno ai campi minati. Era solo perché erano arrivati così maledettamente numerosi. Nulla sarebbe stato in grado di fermarli. Lui non avrebbe potuto predisporre difese adatte.

E da dove erano arrivati? Non c'era stato alcun creechie nella foresta, in nessuno di quei paraggi, per giorni e giorni. Dovevano essersi rovesciati laggiù da qualche altra parte, da tutte le direzioni, strisciando fin lì in mezzo ai boschi, uscendo dalle loro tane come topi. Non c'era modo di fermare

una massa di creechie come quella, migliaia e migliaia.

Dove diavolo era il campo? Aabi cercava di ingannarlo, sbagliava volutamente la rotta.

— Trova quel campo, Aabi — disse piano.

— Dio Cristo, è quello che cerco di fare — disse il ragazzo.

Post non si era mosso, ripiegato sul sedile accanto al pilota.

— Non può essere scomparso, ti pare, Aabi? Hai sette minuti per trovarlo.

— Trovatevelo voi — disse Aabi, con voce acuta e torva.

— Non prima che tu e Post vi siate rimessi in riga, bambino. Abbassa l'elicottero, riduci la velocità.

Dopo un minuto, Aabi disse: — Quello sembra essere il fiume.

C'era infatti un fiume, e una larga radura; ma dov'era il Campo New Java? Non si mostrò mentre si dirigevano a nord, sorvolando la radura.

— Dev'essere questo, non c'è nessun'altra grossa radura, è questo — disse Aabi, ritornando sulla zona senza alberi.

Le loro luci d'atterraggio erano accese, ma non si vedeva nulla, al di là dei tunnel delle luci; sarebbe stato meglio spegnerle. Davidson allungò una mano al disopra della spalla del pilota e spense le luci. Il buio fitto e opaco fu come un asciugamano nero sbattuto sui loro occhi.

— Dio Cristo! — urlò Aabi, e riaccese le luci, inclinò l'elicottero a sinistra e in alto, ma non abbastanza in fretta. Molti alberi si curvarono verso di loro, uscendo dalla notte, e afferrarono la macchina.

Le pale urlarono, scagliando foglie e rami, come trascinati da un ciclone, entro le chiare vie delle luci, ma i tronchi degli alberi erano assai vecchi e forti. La piccola macchina volante si tuffò, parve scuotersi e liberarsi, e cadde di lato fra gli alberi. Le luci si spensero. Il rumore cessò.

— Non mi sento troppo bene — disse Davidson.

Lo ripeté. Poi smise di dirlo, poiché non c'era nessuno a cui dirlo. Infine si accorse di non averlo assolutamente detto. Si sentiva stordito. Doveva essere stato colpito alla testa. Aabi non c'era. Dov'era? Questo era l'elicottero. Era tutto girato al contrario, ma lui era ancora seduto al suo posto. Era così buio, come essere ciechi.

Si tastò intorno, e trovò Post, inerte, ancora ripiegato, infilato tra il sedile anteriore e il cruscotto. L'elicottero tremava ogni volta che Davidson si muoveva, e lui alla fine comprese di non essere sul terreno, ma incuneato tra gli alberi, fermo laggiù come un aquilone.

La sua testa andava meglio; provava un desiderio sempre maggiore di

uscire dalla carlinga nera, inclinata. Si spinse, fino al sedile del pilota e sporse fuori le gambe, si appese con le mani, ma non riuscì a toccare il terreno: solo rami, che graffiavano le sue gambe penzolanti. Infine si lasciò cadere, senza nessuna idea della distanza che lo separava dal suolo: ma non poteva resistere dentro a quella carlinga.

Fu un salto di poco più di un metro. L'urto gli scosse tutte le ossa, ma presto si sentì meglio, stando in piedi. Aveva una torcia alla cintura; ne aveva sempre una, la sera, al campo. Ma la torcia non c'era. Strano. Doveva essere caduta. Avrebbe fatto meglio a risalire sull'elicottero per prenderla. Forse l'aveva presa Aabi.

Aabi aveva intenzionalmente mandato l'elicottero a fracassarsi, aveva preso la torcia di Davidson e poi aveva cercato di allontanarsi. L'untuoso piccolo bastardo; era come tutti gli altri.

L'aria era buia e piena di umidità, e non si capiva dove si mettevano i piedi, era tutto radici, cespugli e intrichi. C'erano rumori tutt'intorno, acqua che cadeva, minuscoli fruscii, piccoli animali che ti scivolavano intorno nell'oscurità.

Avrebbe fatto meglio a risalire sull'elicottero per prendere la torcia. Ma non lo vedeva, e non sapeva come raggiungerlo. Con la punta delle dita non giungeva neppure a sfiorare la parte inferiore del portello.

C'era una luce, un fievole lumicino che si lasciava scorgere e poi scompariva fra gli alberi. Aabi aveva preso la torcia e si era allontanato per esplorare, per orientarsi, bravo ragazzo.

— Aabi! — chiamò, con un acuto bisbiglio.

I suoi piedi incontrarono qualcosa di strano, mentre si muoveva per cercare di vedere nuovamente la luce tra gli alberi. Diede un calcio all'oggetto, con gli stivali, poi abbassò una mano per toccarlo, con attenzione, poiché è poco consigliabile toccare le cose che non si possono vedere.

Un mucchio di roba umidiccia, scivolosa: come un topo morto. Ritrasse immediatamente la mano. Dopo un poco, provò a tastare in un altro punto: sotto la sua mano c'era uno stivale, poteva distinguere i lacci intrecciati. Doveva essere Aabi quello che giaceva laggiù, proprio sotto i suoi piedi.

Era stato scagliato fuori della carlinga quando l'elicottero era caduto. Be', se lo meritava, per quel suo inganno da Giuda, cercare di ritornare alla Centrale. A Davidson non piaceva il contatto con quegli abiti che non poteva vedere e coi capelli. Si raddrizzò. C'era di nuovo la luce, interrotta dalle strisce nere di tronchi d'albero vicini e lontani, un bagliore lontano che si muoveva.

Davidson portò la mano alla fondina. Il revolver non c'era.

L'aveva in mano, nel caso Post o Aabi si opponessero. Non era più nella sua mano. Doveva essere su, nell'elicottero, insieme con la torcia.

Rimase accovacciato, immobile; poi tutt'a un tratto cominciò a correre. Non poteva vedere dove stesse andando. I tronchi d'albero lo sbattevano da una parte all'altra quando urtava contro di essi, e le radici facevano inciampare i suoi piedi.

Cadde di schianto, rovinando in mezzo ai cespugli. Messosi a quattro zampe, cercò di nascondersi. Ramoscelli neri e umidi gli graffiarono la faccia. Contorcendosi, si infilò più profondamente tra i cespugli. Il suo cervello era totalmente occupato dagli odori complessi della dissoluzione e della crescita, foglie morte, disfacimento, nuovi germogli, fronde, fiori: gli odori della notte e della primavera e dell'aria. La luce lo illuminò in pieno. Vide i creechie.

Ricordò ciò che facevano quando erano braccati, e ciò che Lyubov aveva detto sull'argomento. Si girò sulla schiena e giacque a terra con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi. Il cuore gli balbettava nel petto.

Non accadde nulla.

Era difficile aprire gli occhi, ma infine riuscì a farlo. I creechie si limitavano a stare intorno a lui: un mucchio di creechie, dieci o venti. Avevano quelle lance che usavano per la caccia, piccole armi simili a giocattoli, ma la loro lama di ferro era affilata, potevano tagliarti benissimo le budella. Richiuse gli occhi e rimase lì sdraiato, immobile.

E nulla accadde.

Il suo cuore si calmò; gli parve di riuscire a pensare meglio. Qualcosa si agitava nel suo intimo, qualcosa che assomigliava a una risata. Per Dio, non potevano abbatterlo! Quando anche i suoi stessi uomini lo tradivano, quando l'intelligenza umana non poteva fare altro per lui, allora lui usava contro di loro i loro stessi trucchi... si fingeva morto come adesso, e faceva scattare il riflesso istintivo che impediva loro di uccidere chiunque assumesse quella posizione.

I creechie si limitavano a stare intorno a lui, mormorandosi qualcosa l'un l'altro. *Non potevano fargli del male.* Era come se lui fosse stato un dio.

— Davidson.

Dovette nuovamente aprire gli occhi. La torcia resinosa portata da uno dei creechie bruciava ancora, ma era diventata pallida, e la foresta era color grigiastro, adesso, non più nera come pece. Come era potuto succedere? Erano passati solamente cinque, dieci minuti. Era ancora difficile

vedere, ma ormai non era più notte.

Poteva distinguere le foglie e i rami, la foresta. Poteva distinguere la faccia che lo guardava dall'alto. Non aveva colore in quell'indistinto crepuscolo dell'alba. I lineamenti sfregiati sembravano quelli di un uomo. Gli occhi erano come dei fori bui.

— Fatemi alzare — disse d'improvviso Davidson, con voce forte e roca.

Tremava dal freddo per essere rimasto steso sul terreno umido. Non poteva rimanere lì sdraiato, con Selver che lo guardava dall'alto al basso.

Selver non aveva nulla in mano, ma un mucchio di quei piccoli diavoli intorno a lui avevano non solo lance, ma anche revolver. Rubati alla sua armeria, al campo. Si alzò faticosamente in piedi. I vestiti, umidi e freddi, gli rimanevano appiccicati alle spalle e dietro le gambe, e lui non riusciva a fermare i tremori.

— Falla finita — disse Davidson. — Svelto, scat-tare!

Selver si limitò a fissarlo. Almeno, adesso doveva guardare in alto, molto in alto, per incontrare lo sguardo di Davidson.

— Vuoi che ora ti uccida? — domandò.

Aveva imparato quel modo di parlare da Lyubov, naturalmente, pensò Davidson, perfino la voce si sarebbe potuta scambiare per quella di Lyubov. Era quasi sovrannaturale.

— Sono padrone di farlo, no?

— Be', sei stato a giacere in terra per tutta la notte nel modo che indica che desideri che ti lasciamo vivere; adesso vuoi morire?

Il dolore alla testa e allo stomaco, il suo odio per quell'orribile piccolo mostriciattolo che parlava come Lyubov e che lo aveva alla sua mercé, il dolore e l'odio si combinarono e gli rovesciarono lo stomaco: ebbe un conato e per poco non vomitò. Tremava per il freddo e la nausea. Cercò di afferrarsi al coraggio. All'improvviso fece un passo avanti e sputò in faccia a Selver.

Ci fu una piccola pausa, poi Selver, con una sorta di movimento danzante, sputò addosso a lui. E rise. E non fece alcuna mossa per uccidere Davidson. Davidson si ripulì dalle labbra lo sputo gelido.

— Vedi, capitano Davidson — disse il creechie, con quella sua voce esile e tranquilla che a Davidson faceva girare la testa e lo stomaco — siamo entrambi degli dèi, tu e io. Tu sei un dio insano, e io non sono sicuro di essere sano o no. Ma noi siamo degli dèi.

"Non ci sarà mai più un altro incontro nella foresta, simile all'incontro che si svolge ora tra noi. Noi ci portiamo l'un l'altro il tipo di doni che si

portano gli dèi. Tu mi hai fatto un dono, l'uccisione dei propri simili, l'omicidio. Ora, per quanto posso, io ti faccio il dono del mio popolo, che è quello di non uccidere.

"Io penso che ciascuno di noi troverà gravoso da sopportare il dono dell'altro. Comunque, tu dovrai portarlo da solo. La tua gente di Eshsen mi dice che se ti porterò laggiù, dovranno dare un giudizio su di te e ucciderti, la loro legge vuole così. Dunque, se voglio darti la vita, non posso portarti a Eshsen con gli altri prigionieri; e non posso lasciarti a vagare nella foresta, perché fai troppo danno. E così tu sarai trattato come uno di noi che sia diventato matto. Tu sarai condotto a Rendlep, dove nessuno abita più, e lasciato là."

Davidson fissò a occhi sbarrati il creechie, non riuscì a distogliere lo sguardo da lui. Era come se avesse su di lui un potere ipnotico. Non riusciva a sopportarlo. Nessuno aveva alcun potere su di lui. Nessuno poteva ferirlo.

— Avrei dovuto romperti il collo subito, quel giorno che hai provato ad assalirmi — disse, con voce ancora roca e spessa.

— Forse sarebbe stato meglio — rispose Selver. — Ma Lyubov ha evitato che tu lo facessi. Così come ora mi impedisce di ucciderti... Tutte le uccisioni sono ormai finite. E anche l'abbattimento degli alberi. Non ci sono alberi da tagliare su Rendlep.

"Si tratta del posto che voi chiamate Isola Discarica. Il tuo popolo non ha lasciato laggiù alcun albero, e così tu non puoi fare una barca e allontanarti da essa. Non c'è molto che cresca ancora laggiù, e dunque noi dovremo portarti cibo e legna da bruciare.

"Non c'è nulla da uccidere su Rendlep. Né alberi, né persone. Mi pare un posto adatto perché tu ci viva, dato che vuoi vivere. Laggiù potresti imparare come sognare, ma più probabilmente seguirai la tua follia fino alla sua giusta fine, col tempo."

— Uccidimi adesso e piantala con queste tue maledette vanterie.

— Ucciderti? — disse Selver, e i suoi occhi, alzandosi verso quelli di Davidson, parvero brillare, infinitamente chiari e terribili, nella prima luce della foresta. — Io non posso ucciderti, Davidson. Tu sei un dio. Dovrai farlo tu stesso.

Si voltò e si allontanò, leggero e svelto, e dopo pochi passi sparì tra gli alberi grigi.

Un cappio scivolò sulla testa di Davidson e si strinse un poco intorno alla sua gola. Piccole lance si avvicinarono alla sua schiena da ogni lato. I

creechie non cercarono di ferirlo. Sarebbe potuto correre via, avrebbe potuto fare un tentativo di fuga, essi non osavano ucciderlo. Le lame erano lucide, a forma di foglia, affilate come rasoi. Il cappio gli tirò leggermente il collo. Lui li seguì dove decisero di condurlo.

8
Lepennon

Selver non vedeva Lyubov da molto tempo. Quel sogno era andato con lui a Rieshwel. Era stato con lui quando aveva parlato per l'ultima volta a Davidson. Poi se ne era andato, e forse ora dormiva nella tomba della morte di Lyubov a Eshsen, poiché non era mai venuto a Selver nella città di Broter in cui lui adesso abitava.

Ma quando la grande nave ritornò, e lui si recò a Eshsen, Lyubov si incontrò laggiù con lui. Era silenzioso e tenue, molto triste, e così l'antico gravoso dolore in Selver si ridestò.

Lyubov rimase con lui, ombra della sua mente, anche quando incontrò gli umani scesi dalla nave. Questi erano persone di potere; erano assai diversi da ogni umano che lui avesse conosciuto, a eccezione del suo amico, ma erano uomini ben più forti di quanto Lyubov fosse mai stato.

Il suo linguaggio umano si era un po' arrugginito, e dapprima si limitò a lasciarli parlare per la maggior parte del tempo. Quando fu ragionevolmente certo del tipo di persone che erano, mise davanti a loro la pesante scatola che si era portato da Broter.

— Qui dentro c'è il lavoro di Lyubov — disse, faticando a trovare le parole. — Conosceva più cose, su di noi, di quante ne conoscessero gli altri. Imparò la mia lingua e il Linguaggio degli Uomini; noi abbiamo scritto tutto su carta. Un poco capiva il modo in cui noi viviamo e sogniamo. Gli altri non lo capiscono. Io vi darò il suo lavoro, se voi lo porterete nel luogo da lui desiderato.

L'umano alto, dalla pelle bianca, parve molto felice, e ringraziò Selver, dicendo che senza dubbio quelle carte sarebbero state portate dove Lyubov desiderava, e laggiù sarebbero state assai apprezzate.

Questo piacque a Selver. Ma era stato penoso per lui pronunciare a voce alta il nome dell'amico, poiché il volto di Lyubov era ancora amaramente triste quando si rivolse a lui nella propria mente.

Si allontanò un poco dagli umani, e li osservò. Dongh e Gosse e gli altri di Eshsen erano presefiti, insieme con i cinque della nave. I nuovi avevano

un aspetto pulito e lucido come ferro nuovo. I vecchi si erano lasciati crescere il pelo sulla faccia, così assomigliavano un poco a dei grossi Athshiani dal pelo nero.

Indossavano ancora abiti, ma gli abiti erano vecchi e non erano puliti. Non erano magri, a eccezione del Vecchio Uomo, che era stato malato a partire dalla Notte di Eshsen; ma tutti avevano un poco l'aspetto di uomini che si sono perduti o che sono pazzi.

L'incontro si svolgeva ai margini della foresta, in quella zona dove per tacito accordo né il popolo della foresta né gli umani avevano costruito abitazioni né si erano accampati negli anni trascorsi fino a quel momento. Selver e i suoi compagni si sedettero all'ombra di un grosso frassino che sorgeva a una certa distanza dai bordi della foresta. Le sue bacche erano soltanto dei piccoli nodi rossi sullo sfondo dei rami, ora come ora, le sue foglie erano lunghe e sottili, labili, verdi per l'estate. La luce, al disotto dell'albero, era morbida, complicata di infinite ombre.

Gli umani si consultavano e andavano e venivano, e infine uno solo di loro si avvicinò al frassino. Era quello dai modi duri, proveniente dalla nave, il comandante.

Si accosciò sulle caviglie accanto a Selver, senza chiedere il permesso ma senza intenzioni evidenti di offesa. Disse: — Possiamo parlare un poco?

— Certamente.

— Tu sai che porteremo via con noi tutti i terrestri. Abbiamo con noi una seconda nave per trasportarli. Il tuo mondo non sarà più usato come una colonia.

— Questo è il messaggio che ho udito a Broter, quando siete giunti tre giorni fa.

— Volevo assicurarmi che tu comprendessi che si tratta di una decisione permanente. Noi non ritorneremo. Il tuo mondo è stato posto sotto il Divieto della Lega. Il significato di queste parole, nei vostri termini, è: posso prometterti che nessuno verrà a tagliare gli alberi o a portarvi via la terra, finché la Lega avrà vita.

— Nessuno di voi tornerà qui — disse Selver, affermazione o domanda che fosse.

— No, per cinque generazioni. Nessuno. Poi forse alcuni uomini, dieci o venti, non più di venti, forse verranno a parlare con il tuo popolo, a studiare il vostro mondo, così come facevano alcuni degli uomini che erano qui.

— Gli scienziati, gli Specialisti — disse Selver. Meditò su quelle parole.

— Voi decidete le questioni tutti quanti insieme, la vostra gente — disse, anche questa volta a metà tra un'affermazione e una domanda.

— Che cosa intendi dire? — Il comandante sembrava guardingo.

— Be', voi dite che nessuno di voi deve tagliare gli alberi di Athshe: e ciascuno di voi si ferma. Eppure voi abitate in molti luoghi. Ora, se una donna-capo di Karach desse un ordine, esso non verrebbe obbedito dalla gente di un altro villaggio, e certamente non lo verrebbe da tutta la gente del mondo immediatamente...

— No, perché voi non avete un unico governo che comandi a tutti. Ma noi sì... adesso... e ti assicuro che i suoi ordini vengono obbediti. Da tutti noi, immediatamente. Ma, in effetti, mi pare di capire, dalla storia che mi è stata riferita dai coloni di qui, che quando *tu* hai dato un ordine, Selver, esso è stato obbedito da tutti, su ogni isola, immediatamente. Come hai potuto farlo?

— In quel momento ero un dio — disse Selver, senza alcuna particolare espressione.

Dopo che il comandante lo ebbe lasciato, l'umano lungo e bianco venne bighellonando fino a lui e gli chiese il permesso di sedere all'ombra dell'albero. Aveva tatto, quell'umano, ed era estremamente acuto. Selver si trovava a disagio con lui.

Così come Lyubov, questo umano si sarebbe comportato in modo gentile; avrebbe capito, eppure a sua volta sarebbe stato profondamente incomprensibile. Infatti anche il più gentile di loro era altrettanto fuori contatto, altrettanto irraggiungibile, quanto il più crudele. Ecco perché la presenza di Lyubov nella sua mente restava dolorosa per lui, mentre invece i sogni in cui vedeva e toccava la sua defunta moglie Thele erano preziosi e pieni di pace.

— Quando sono stato qui la volta scorsa — disse Lepennon — ho incontrato quell'uomo, Raj Lyubov. Ho avuto pochissime occasioni di parlare con lui, ma ricordo quanto mi ha detto; e da allora ho avuto il tempo di leggere alcuni dei suoi studi sulla vostra gente. Il suo lavoro, come tu dici.

"In gran parte, è per merito di quel lavoro che Athshe è adesso libera dalla Colonia Terrestre. Questa liberazione era diventata lo scopo dell'intera vita di Lyubov, penso. Tu, essendo suo amico, vorrai fare in modo che la sua morte non gli impedisca di arrivare al suo scopo, di finire il suo viaggio."

Selver rimase immobile. L'inquietudine si trasformò in paura nella sua mente. Questo umano parlava come un Grande Sognatore.

Non diede alcuna risposta.

— Vuoi dirmi una cosa, Selver? Se la domanda non ti offende. Non ci saranno altre domande dopo di questa... Ci sono state le uccisioni: al Campo Smith, poi in questo luogo, Eshsen, e infine al Campo New Java, dove Davidson guidava il gruppo ribelle. Questo è stato tutto. Più nessuna uccisione dopo di allora... È vero, ciò? Non ci sono più state uccisioni?

— Io non ho ucciso Davidson.

— Questo non importa — disse Lepennon, fraintendendo; Selver aveva inteso dire che Davidson non era morto, ma Lepennon aveva capito che qualcun altro avesse ucciso Davidson.

Sollevato nel vedere che l'umano poteva sbagliare, Selver non lo corresse.

— Non ci sono state altre uccisioni, dunque?

— Nessuna. Loro possono dirtelo — disse Selver, indicando il colonnello e Gosse.

— Tra il tuo stesso popolo, intendo. Athshiani che uccidono Athshiani.

Selver tacque.

Alzò gli occhi su Lepennon, sulla sua strana faccia, bianca come lo Spirito del Frassino, che cambia nell'incontrare il tuo sguardo.

— A volte arriva un dio — disse Selver. — Porta un nuovo modo di fare una cosa, o una nuova cosa da farsi. Un nuovo tipo di canzone, o un nuovo tipo di morte. La porta facendole attraversare il ponte che c'è tra il tempo del sogno e quello del mondo.

"E, una volta che l'abbia fatto, è fatto. Non puoi prendere le cose che esistono nel mondo e cercare di ricacciarle nel sogno, di trattenerle all'interno del sogno mediante pareti e pretese. Questa è pazzia. Ciò che è, è. Non vale pretendere, adesso, che noi non sappiamo ucciderci l'un l'altro."

Lepennon posò la sua lunga mano su quella di Selver, in modo così rapido e gentile che Selver accettò il contatto come se quella mano non appartenesse a uno straniero. L'ombra verde e dorata delle foglie di frassino guizzò su quelle mani.

— Ma voi non dovrete pretendere di avere delle ragioni per uccidervi l'un l'altro. L'omicidio non ha mai ragioni — disse Lepennon, e la sua faccia era alquanto ansiosa e triste come quella di Lyubov. — Dobbiamo andare. Tra due giorni partiremo. Tutti. Per sempre. E allora le foreste di Athshe ritorneranno come erano prima.

Lyubov uscì dalle ombre della mente di Selver e disse: — Io sarò qui.

— Lyubov sarà qui — disse Selver. — E Davidson sarà qui. Tutt'e due.

Forse, dopo che io sarò morto, la gente ritornerà com'era prima che io nascessi, e prima che giungeste voi. Ma io ne dubito.

Commento dell'autore

Scrivere è di solito per me un lavoro faticoso, ma piacevole; invece questa storia è risultata facile a scriversi, ma sgradevole. Non mi ha lasciato scelta. Scriverla è stato un po' come stenografare sotto dettatura di un capufficio con l'ulcera. Le cose di cui avrei voluto scrivere erano la foresta e il sogno; cioè intendevo descrivere dall'interno una certa ecologia, e giocare con alcune idee di Hadfield e Dement sulla funzione del sonno onirico e gli usi del sogno. Ma il capufficio voleva parlare della distruzione degli equilibri ecologici e del rifiuto degli equilibri affettivi. Non voleva affatto giocare. Voleva dare una morale. Io non amo molto le storie moraleggianti, poiché spesso mancano di carità. Spero che a questa non manchi. Posso solamente dire — avendone dovuto fare l'esperienza — che è ancor più doloroso essere Don Davidson che essere Raj Lyubov.

POUL ANDERSON

Ed ecco di nuovo Poul. Si dà il caso che Poul sia l'unico scrittore presente in tutti e tre i volumi dei premi Hugo. Ecco la lista dei suoi racconti:

Volume Primo: The Longest Voyage; *Volume Secondo:* No Truce with Kings, The Sharing of Flesh; *Volume Terzo:* The Queen of Air and Darkness, Goat Song.

Come vedete, vi sono in tutto cinque suoi racconti inclusi in questa raccolta, il che lo mette alla pari con Harlan Ellison, le cui cinque storie si trovano soltanto nei volumi secondo e terzo.

Beh, io sono sempre stato propenso a ripagare il male ricevuto con il bene, perciò il comportamento maligno di Poul a tale riguardo (per il quale sono certo che verrà punito nell'altro mondo) provocherà in me soltanto un beato sorriso. Vi racconterò invece un'altra delle barzellette che ho sentito da lui. (Per l'amor del cielo, se queste barzellette non vi piacciono, scrivete a Paul *le lettere d'insulti. Se, al contrario, vi piacciono, allora scrivete a* me. *Sono disposto ad accollarmi la mia parte di responsabilità).*

La scena si svolge in un paese governato da una dittatura crudele e spietata, in una parte qualsiasi del mondo. Una lunga coda di persone in fila per quattro si estende per molti isolati per la razione giornaliera di

scadente carne macinata.

Il nostro eroe, che chiameremo Smith, per rendere impossibile indovinare a quale nazione ci si riferisce, sta facendosi largo a fatica attraverso la calca; poi alla fine esplode. Voltandosi verso il compagno che sta alla sua destra, dice:

— Non lo sopporto più. Da quando quel farabutto che ci governa ha preso il potere con il suo colpo di stato, lui e i suoi leccapiedi vivono nel lusso mentre noi moriamo lentamente di fame. Amico mio, ora corro a casa a prendere il fucile che avevo nascosto quando ci hanno requisito le armi. Arriverò fino al Palazzo presidenziale e, se pure mi costasse la vita, assassinerò quel dannato criminale che spadroneggia su di noi.

E andò via di corsa.

Un'ora dopo, la coda era avanzata di un isolato e mezzo, e il nostro eroe ritornò, silenzioso e cupo. Riprese il suo vecchio posto nella fila senza dire una parola. L'amico gli sussurrò a labbra strette: — Beh, allora?

*Il nostro eroe scosse sconsolato la testa e disse, con infinita amarezza: — E che!? Questa è una coda? Avresti dovuto vedere l'*altra*!*

ORFEO SECONDO

Goat Song

***The Magazine of Fantasy & SF*, febbraio 1972**

Tre donne: una morta, una viva e una che non vivrà e non morirà mai poiché eterna nel Sum.

Io aspetto che passi, fermo su una collina che domina la valle percorsa dalla strada. Nonostante il gelo quest'anno sia giunto in anticipo e l'erba sia già impallidita, gli arbusti di ribes sulle pareti sono fitti e i loro frutti hanno sfamato uomini e uccelli. Sono rimaste anche le rose selvatiche e qualche melo. Si tratta di alberi molto vecchi, gli unici sopravvissuti di un frutteto coltivato in tempi che solo il Sum può ricordare, dei quali oggi resta solo qualche muro di cinta immerso tra i rovi. Queste piante, sparse disordinatamente sul fianco della collina, sono tutte nodose e contorte e offrono ora gli ultimi frutti. Un vento gelido mi sfiora e fa cadere una mela; avverto il suo tonfo sulla terra: l'ennesimo rintocco di un orologio eterno. Gli arbusti sussurrano al vento.

Le colline che mi circondano fiammeggiano di scarlatto, ottone e bronzo al Sole che cala a occidente in un cielo immenso. La valle, invece, sta già sprofondando in un azzurro più cupo e una bruma leggermente fumosa mi

punge le narici. Ecco l'estate di San Martino, la pira funeraria dell'anno.

Altre stagioni l'hanno preceduta, e altre vite prima delle nostre. Allora c'erano parole da cantare, mentre adesso ci concediamo solo il piacere della musica e mi ci è voluto molto tempo per accompagnare le parole riscoperte con delle melodie. «Nel verdeggiar di maggio...» Slego l'arpa dalla spalla e canto nuovamente a lei, nell'autunno e nel giorno che svanisce.

«...Tu sei venuta, seguita dal sole
e il verde piano piano prendeva calore
come ridendo rilucevano le viole
e la margherita vibrava d'amore.»

Dei passi fanno frusciare dolcemente l'erba e la donna dice sorridendo: — Grazie!

Subito dopo la morte della mia amata, ancora sconvolto vivevo al centunesimo piano di un elegante edificio, in quella che era stata la nostra casa. La sera, la città si incendiava per noi, in uno scintillio di fasci luminosi simili a bandiere. Solo il Sum era in grado di controllare quella danza di innumerevoli aviomacchine tra le torri, reggendo l'intera città come un unico essere immortale, con le centrali elettriche nucleari e le fabbriche automatizzate, le reti di distribuzione e di riparazione, l'educazione e la cultura. Eravamo orgogliosi di appartenere a questo ordine, così come di appartenere l'uno all'altra.

Dopo la sua morte, dunque, una sera rifiutai la cena che la cucina mi aveva preparato, distrussi persino i resti delle droghe che l'armadietto dei medicinali mi aveva offerto per consolarmi e ordinai alle luci di non accendersi. Immobile davanti alla vetrata guardavo la megalopoli sfavillante, rigirando tra le mani una statuetta d'argilla modellata da lei.

Mi ero però dimenticato di avvisare la porta che volevo stare solo, così quando giunse questa donna, riconoscendola le aprì. Era venuta a trovarmi per sottrarmi a quella che le sembrava una depressione innaturale. La sentii entrare e mi voltai nell'oscurità. Era molto simile alla mia donna e quella sera portava anche i capelli annodati come lei. La statuetta mi sfuggì dalle mani e cadde frantumandosi. Mi fu molto difficile non odiare Thrakia da allora.

Adesso, anche se non ci fosse la luce del tramonto a illuminarla, non potrei più commettere quell'errore, perché niente in lei mi ricorda il passato, tranne il braccialetto d'argento al polso sinistro. Indossa stivali, una gonna

di pelliccia e una cintura di cuoio, porta un coltello al fianco e un fucile sulla spalla, come conviene in questi luoghi selvaggi. Ha i riccioli in disordine e la pelle abbronzata dal sole e dal vento, graffiata e tatuata. Porta una collana di teste di uccello.

Anche la mia donna era figlia degli alberi, forse più delle seguaci di Thrakia. Era così a suo agio all'aperto che non doveva lasciare gli abiti e gli atteggiamenti civili quando, stanchi della città, ce ne allontanavamo. Proprio per questo suo aspetto la chiamavo Puledra dei Boschi o Cerbiatta della Brughiera o ancora, rifacendomi ai testi antichi, Driade o Principessa degli Elfi e questo le provocava un piacere infinito.

Lascio acquietare le corde dell'arpa nel silenzio. — Non cantavo per te, non cantavo per nessuno. Lasciami stare.

Sospira, mentre il vento le scompiglia i capelli e fa giungere fino a me la sua paura. Serra i pugni: — Sei pazzo.

— Dove hai scoperto questa parola così pregnante di significato? — le domando con sarcasmo, sfogando su di lei il mio dolore e la mia paura. — «Agitato» e «squilibrato» non ti bastano più?

— Me l'hai insegnata proprio tu — mi risponde in un tono di sfida. — Tu e i tuoi maledetti canti. Ecco un'altra bella parola, «maledetto», e ti si addice proprio. Non hai ancora intenzione di finirla con queste ossessioni?

— Solo per farmi rinchiudere in una clinica e farmi fare il lavaggio del cervello? Niente affatto, cara. — Uso questo vezzeggiativo senza farci caso, caricandolo di sarcasmo e di tristezza; ma lei non se ne accorge, forse pensando che un tempo lo rivolgevo alla mia donna. Nella nostra lingua, la grammatica e la pronuncia ufficiali sono cristallizzate, come tutti gli altri aspetti della civiltà, ma i significati cambiano e sgusciano come serpenti. (Maledetta vipera che ha morso la mia Puledra!)

Scrollando le spalle dico con la voce più ufficiale possibile: — A ben guardare il più pratico tra di noi sono io, che invece di rifiutare i miei sentimenti con delle droghe o di giocare a fare il selvaggio come fai tu, cerco di fare di tutto per riavere la persona che amavo.

— Disturbando la Regina delle Tenebre mentre ritorna?

— Tutti hanno il diritto di presentarLe una supplica quando vaga sulla terra.

— Ma ormai è passato il momento...

— Non ci sono delle leggi scritte al riguardo, solo la tradizione. E la paura inconfessata di incontrarLa fuori dalla folla, dalla città, dalle luci. Proprio per questo sono venuto qui, per non dover fare la coda e per non

dover parlare con un registratore. Come potrei essere sicuro che mi sta ascoltando? No, io voglio parlarLe di persona e fissarLa negli occhi mentre la supplico.

— Si sdegnerà — replica Thrakia con voce soffocata.

— È ancora capace di farlo?

— ...Non lo so, ma la tua richiesta è così impossibile, così assurda... Chiedere che il Sum ti restituisca la tua donna. Sai perfettamente che non ammette eccezioni.

— E allora Lei non è un'eccezione?

— È una cosa diversa. Ti comporti come uno stupido. È logico che il Sum abbia un collegamento diretto con gli uomini, non solo a livello di statistiche ma anche di dati culturali ed emotivi. Diversamente come farebbe a governarci in maniera tanto razionale? Lei è stata prescelta tra tutta la popolazione mondiale; la tua donna invece... chi era? Nessuno!

— Per me era tutto.

— Tu... — Mordendosi le labbra protende una mano sul mio avambraccio nudo e lo serra in un tocco caldo e duro, mentre le unghie sporche affondano nella carne. Non reagisco; mi lascia andare guardando fissa a terra. Un gruppo di anatre in volo ci oltrepassa formando una V nel cielo. Il vento ci porta le loro grida stridule.

— D'accordo — riprende Thrakia — sei speciale. Lo sei sempre stato. Insieme al Gran Capitano sei andato nello spazio e tornato e oggi sei l'unico in grado di comprendere gli antichi. Il tuo canto non diverte nessuno, ma turba la gente e non si può dimenticare. Forse Lei ti ascolterebbe, ma il Sum non vorrà, perché non può ammettere delle resurrezioni speciali. Se lo facesse una volta, dovrebbe ripeterlo per tutti; allora i morti sarebbero più dei vivi.

— Non è detto, e comunque ormai ho deciso.

— Perché non aspetti il tempo stabilito? Allora il Sum vi farà rinascere nella stessa generazione.

— Ma dovrei vivere tutta questa vita senza di lei — rispondo volgendomi verso la strada che si snoda nella valle risplendendo nell'ombra come il serpente della morte. — Come puoi essere sicura che risorgeremo davvero? Per ora abbiamo solo delle promesse... neanche.

All'improvviso Thrakia spalanca la bocca e indietreggia sollevando le mani verso di me come per allontanarmi. Il suo braccialetto dell'anima riflette un getto di luce nei miei occhi. È una specie di esorcismo rudimentale. Le superstizioni sono state cancellate da tempo dal nostro mondo fatto

di metallo e di energia: non conoscendole bene, si rifugge dalla bestemmia, come sta succedendo a Thrakia. Perciò continuo a parlare, stancamente. Non voglio discutere con lei, voglio solo essere lasciato in pace ad aspettare: — Non meravigliarti. Prima che giunga il tempo favorevole alle resurrezioni potrebbe avvenire qualche catastrofe naturale, come lo scontro con un asteroide gigantesco, che farebbe sparire l'intero Sistema.

— Non è possibile — risponde frenetica. — Gli omeostati...

— E va bene, diciamo pure che è un'eventualità estremamente improbabile e che io sono tanto egoista da volere Ala di Rondine ora, in questa vita, senza badare all'ingiustizia che sarebbe.

E comunque non importerebbe a nessuno di voi, credo. A voi importa solo della vostra coscienza personale e nessuno vi è tanto caro da avere valore pari a essa. Mi credereste se dicessi che sono disposto a donare al Sum la mia morte pur di riavere Bocciolo nel Sole?

Non manifesto questo pensiero, che potrebbe ferire, e neppure esprimo l'altra idea che mi assilla, ancora più crudele: che il Sum mente e che i morti non risorgeranno mai. Io non sono il Controllore di Tutto e non penso con i livelli di energia negativa ma con semplici molecole terrestri, so comunque essere abbastanza obiettivo e disilluso... perciò riflettiamo...

Lo scopo del gioco consiste nel mantenere stabile e sana una società. Perché questo avvenga devono essere soddisfatte non solo le esigenze fisiologiche ma anche quelle simboliche e istintuali ed è quindi necessario che nascano i bambini. Il numero minimo è uguale al massimo in ogni generazione, e tale numero manterrà costante la popolazione.

Occorre inoltre eliminare la paura della morte, ed ecco la promessa: appena possibile il Sum ci farà rinascere con la memoria immutata ma nel fiore della giovinezza. Questo può accadere in continuazione, una vita dopo l'altra, e quindi la morte non è altro che sonno.

...in quel sonno di morte, quali sogni possono apparire... Neppure io oso soffermarmi su questo. Vorrei solo sapere come e quando il Sum pensa che le condizioni della società siano favorevoli perché milioni di risorti siano i benvenuti.

È naturale che il Sum ci menta, noi siamo solo degli oggetti da manipolare.

— Ne abbiamo già parlato altre volte, Thrakia, perché te la prendi così?

— Vorrei saperlo anch'io — risponde a voce bassa. Poi, come parlando a se stessa: — È naturale che voglia accoppiarmi con te. Non devi essere male, a giudicare dal modo in cui ti guardava quella ragazza quando ti

sfiorava la mano... Ma non sei il migliore di tutti. È irragionevole, le possibilità sono molto limitate. E allora, perché ci soffro se tu ti isoli nel tuo silenzio e te ne stai tutto solo? Che questo tuo comportamento sia una specie di sfida per me?

— Pensi troppo. Non sei una vera primitiva. Vaghi per le zone incolte per «placare atavici impulsi»... ma non riesci a ignorare il calcolatore che c'è in te e a vivere semplicemente.

Si irrita. Ho colpito il suo punto debole. Lungo la muraglia di aceri, olmi e grandi querce si distinguono delle sagome. Sono le sue seguaci, vestite in modo primitivo, come lei. Una di loro ha delle anatre legate alla cintura ed è tutta sporca di sangue ormai seccato e annerito. Non sono solo gli uomini a dover lasciare da parte gli agi e i comodi della città per qualche settimana ritornando cacciatori come i loro antenati: anche le donne devono praticare questa vita selvaggia per apprezzare maggiormente la civiltà.

Mi sento a disagio per un istante. Non ci troviamo in un parco o in un campeggio dotato di tutti i servizi, siamo in un luogo selvaggio. Ben pochi uomini vi si recano, e ancora meno sono le donne, perché questo territorio è letteralmente fuori legge. Nulla di ciò che si fa qui può essere punito: è un modo per rafforzare la società, dando ai più violenti la possibilità di sfogare le loro passioni.

Da quando si è spenta la mia Stella del Mattino ho trascorso molto tempo in queste zone selvagge in cerca della solitudine. Ho avuto modo così di vedere quello che succede e l'ho collegato con le mie nozioni di antropologia e di storia. Stanno sorgendo delle istituzioni, ritenute generalmente contro natura, che diventano più complesse di anno in anno: tribalismo, azioni sanguinarie e crudeli, riti. Gli uomini che le compiono tornano poi a casa liberi dalle tensioni, convinti di aver solo goduto l'aria pura e di aver fatto dell'esercizio fisico.

Se Thrakia si arrabbiasse, potrebbe farsi aiutare da quelle donne armate di coltello. Mi costringo ad appoggiarle le mani sulle spalle e a dirle con estrema dolcezza: — Scusami. So che sei benintenzionata. Hai paura che Lei si infastidisca e rechi disgrazie alla tua gente.

Deglutisce.

— No — bisbiglia. — Ho solo paura di quello che potrebbe capitarti... — Di colpo si getta contro di me, premendo il suo corpo contro la mia tunica. Avverto l'odore dei prati sui suoi capelli e quello del muschio sulla sua bocca. — Chi canterebbe per noi se tu non ci fossi più?

— Ma il pianeta è pieno di musicisti — balbetto.

— Sì, però tu sei qualcosa di più, molto di più. Quello che canti non mi piace. Da quando è morta quella stupida ragazza non componi che cose orribili e prive di senso... eppure voglio che continui a turbarmi.

Impacciato, la allontano. Il sole sovrasta di poco le cime degli alberi e i suoi raggi scendono sempre più obliqui nell'aria fredda. Rabbrividisco, chiedendomi cosa fare.

Mi viene in aiuto un rumore proveniente da un'estremità della valle, dove due costoni di roccia bloccano lo sguardo. Lo avverto fino nelle ossa. Tante volte l'abbiamo udito in città, contenti di essere protetti dai muri e dalle luci. Ora invece siamo soli con lui, il rumore del Suo carro.

Sento tra il vento e il rombo le donne che gridano. Sono sparite nei boschi: torneranno agli accampamenti, si metteranno vestiti pesanti e accenderanno dei falò giganteschi, quindi ingoieranno delle droghe particolari che provocano l'estasi. Circolano voci inquietanti su ciò che fanno dopo averle ingerite.

Thrakia mi tira il polso sinistro, sopra al braccialetto dell'anima.

— Vieni con me, arpista! — mi supplica. Ma io mi libero dalla sua stretta e a grandi passi mi affretto verso la strada. Un grido mi accompagna.

Sulla cima delle colline la luce del sole indugia ancora, ma nella valle si addensa il crepuscolo. Gli arbusti, invisibili nell'oscurità, mi graffiano frusciando. Vagamente avverto i miei vestiti che si impigliano e il gelo che respiro... Tutto è sopraffatto dal rombo del Suo carro e del mio sangue. Ho paura, certo, ma sono eccitato da un'ebbrezza che mi accentua i sensi e mi apre la mente. Mi sento l'incarnazione di uno scopo. Non per rassicurarmi ma per esprimere quello che sento intono le parole di chi è morto da secoli:

«Oro è nel mio cuore e tutto il mondo è dorato.
Una sola vetta ancor brilla di luce;
l'aria è ferma, immobile sul colle
nella prima paura della notte.

Aleggia il mistero sulla valle silenziosa
che lentamente si oscura;
il vento soffia, la luce svanisce,
e la notte è colma di paura.

So che una notte, sopra un monte,
in un linguaggio a me ignoto,

sentirò chiaramente il fatale messaggio,
dai vecchi amici tuoi.

Lo ripeteranno da un colle all'altro,
anche nel buio che porta l'angoscia,
la terra e il cielo e i venti;
e io allor saprò che tu sei morta.»

Sono ormai arrivato al fondovalle e Lei si intravvede.

Il suo carro non ha luci, poiché gli occhi di radar e le guide inerziali non necessitano di fari o del sole. Procede lentamente, molto più adagio dei nostri veicoli. Gli uomini sostengono che la Regina delle Tenebre avanzi in questo modo per poter meglio sentire e saper così consigliare il Sum. Adesso però ha terminato il suo viaggio annuale e sta tornando a casa, dove si fermerà fino alla prossima primavera, accanto a Ciò che è il nostro signore. Perché non si affretta, allora?

Perché la Morte non va mai di fretta? Mentre procedo in mezzo alla strada, dei versi di un vetusto passato mi travolgono; il mio canto sovrasta il rumore del carro che si avvicina.

«Io ch'ero colmo di grande gioia
sono or afflitto da grande tristezza
e indebolito dall'infermità...
timor mortis conturbat me. »

Vengo individuato dal veicolo che lancia un ululato di avvertimento. Mi fermo. Il carro potrebbe deviare, la strada è ampia, ma io spero che lei si accorga di me, sintonizzi i Suoi amplificatori e mi reputi abbastanza anormale da fermarsi. Nessuno nel mondo di Sum, neppure tra gli esploratori inviati in missione alla ricerca di dati, se ne starebbe fermo nel crepuscolo freddo delle terre disabitate a gridare accompagnato dall'arpa:

«Nostra presenza è sol vanagloria
codesto falso mondo è passeggero.
La carne è spenta, il Nemico ucciso...
Timor mortis conturbat me.

Lo stato dell'uomo continuamente varia,

sano, malato, allegro o afflitto,
lieto di danzare o in cerca della morte.
Timor mortis conturbat me.

Né condizion sulla terra più ci tortura:
come il vento che scuote la canna,
così svanisce la vanità del mondo,
timor mortis conturbat me.»

Il veicolo frena davanti a me e si abbassa a terra. Lascio spegnere i miei suoni nel vento. Il cielo sopra di me e a occidente è purpureo, mentre a levante dal buio già spuntano le prime stelle. Nel fondovalle poi le ombre sono dense e ostacolano la vista.

Il tettuccio del carro scorre indietro e Lei grandeggia eretta sopra di me. Indossa una veste e un mantello neri che si muovono nel vento come ali agitate e sotto il cappuccio si distingue una chiazza bianca, il Suo volto. L'ho già visto alla luce del sole e in innumerevoli immagini, ma ora non riesco a riportarle alla mente. Ricordo il profilo scultoreo, le labbra pallide, i capelli neri e i grandi occhi verdi... ma sono solo parole.

— Cosa stai facendo? — La sua voce è bassa, molto dolce, forse un pochino agitata, come raramente succede da quando il Sum L'ha voluta con Sé. — Cosa stai cantando?

Le parole mi escono così forti che me ne risuona la testa.

— Nostra Signora, voglio presentare una petizione.

— Perché non me l'hai proposta quando ero tra di voi? Sono sulla strada del ritorno, perciò dovrai aspettare fino al prossimo anno.

— Nostra Signora, è meglio che nessuno ascolti quello che ho da dire, ne converrai anche Tu.

Mi fissa a lungo. Ha davvero paura anche Lei? Certo non di me. Il Suo veicolo, armato e corazzato, reagirebbe immediatamente se io tentassi di farle del male. E se anche per assurdo La uccidessi o La ferissi in maniera irreparabile, certo Lei non avrebbe paura della morte. Quando uno di noi muore, il braccialetto grida via radio tanto forte da farsi udire da più di una stazione tanatica e lì l'anima è al sicuro da lesioni nell'attesa che i Piedi Alati la portino al Sum. Certamente il bracciale della Regina delle Tenebre è molto più potente e meglio isolato di quelli dei mortali, e comunque Lei verrà di sicuro rigenerata. È sempre stato così: ogni sette anni muore e rinasce, per essere eternamente giovane per il Sum. Non sono mai riuscito a

sapere quando sia nata la prima volta.

Allora ha paura di quello che ho cantato e di quello che dirò?

Finalmente risponde, con una voce appena percettibile attraverso le folate del vento e gli scricchiolii degli alberi: — Dammi il tuo bracciale.

Il piccolo robot che Le sta accanto quando siede sul trono davanti agli uomini compare al Suo fianco e mi tende il cerchio d'argento massiccio. Vi appoggio sopra il braccio sinistro così da rinchiudervi la mia anima. La tavoletta che ricopre il bracciale è inclinata in modo tale che non riesco a leggere ciò che lampeggia sulla macchina, ma il lieve bagliore mette in risalto i Suoi lineamenti mentre si china a guardare.

Sono convinto che non è davvero l'anima ad essere analizzata, ci vorrebbe troppo tempo. Forse il braccialetto contiene un codice di identificazione, che viene trasmesso dal bracciale a una sezione del Sum che a sua volta invia le informazioni necessarie. Voglio credere che sia tutto qui. Il Sum ha ritenuto meglio non spiegarcelo.

— Come ti chiami ora? — chiede la Regina delle Tenebre.

Una marea di amarezza mi invade.

— Cosa importa, Nostra Signora? Il mio nome vero non è forse il numero che mi è stato assegnato al momento della nascita?

Si calma.

— Per giudicare esattamente ciò che mi dirai, devo saperne di più sul tuo conto. Il nome indica lo stato d'animo.

Sono scosso di nuovo. Non ero poi così forte e sicuro e non mi sono accorto che il tempo si ritirava dietro di me.

— Nostra Signora, non posso risponderTi adeguatamente. Ultimamente non ho avuto modo di pensare ai nomi né ad altre cose di tal genere. Comunque quelli che mi conoscono da tanto mi chiamano Arpista.

— E cosa fai oltre a comporre queste musiche cupe?

— Niente in questi giorni, Nostra Signora. Ho sufficiente denaro da vivere modestamente fino alla morte senza una casa. Spesso inoltre mi ospitano grazie ai miei canti.

— Quello che cantavi prima è diverso da tutto quello che conosco fino da... — La Sua serenità da robot fu scossa di nuovo. — Da prima che il mondo fosse stabilizzato. Sbagli a risvegliare cose già morte, Arpista, penetrano nei sogni degli uomini.

— È un male?

— Sì, perché i sogni diventano incubi. Ricordati che l'umanità, o meglio ancora ogni uomo, era pazzo prima dell'avvento del Sum.

— Bene. Ma io smetterò solo se otterrò il risveglio di chi amo.

Si irrigidisce. La tavoletta intanto si è spenta, perciò ritiro il braccio e il servitore rimette a posto il cerchio. Il Suo volto è di nuovo nell'oscurità della valle, sotto le stelle scintillanti. La Sua voce è gelida come l'aria: — Nessuno può tornare in vita prima del Tempo della Resurrezione.

Non ribatto "E tu?" perché sarebbe troppo crudele. Cosa avrà pensato quando il Sum l'ha scelta tra tutti i giovani della Terra? Quanto avrà sofferto nei secoli? Non oso neppure pensarci.

Riprendo invece a cantare, sommessamente:

«Spargetela di rose, sol di rose,
e non con un ramoscello di tasso:
adesso sta riposando in pace.
Ah! come vorrei essere accanto a lei!»

La Regina delle Tenebre grida: — Cosa stai facendo? Sei impazzito?

Ma io continuo senza esitare fino all'ultima strofa.

«Il suo nobile ed eletto spirito
ha vagato e vagato nell'aria.
Questa notte infine ha ereditato
la dimora sconfinata della morte.»

So perfettamente perché i miei canti danno così fastidio: perché risvegliano passioni ormai obsolete... che quasi tutti ignorano nell'ordine di Sum. Non avevo neppure osato sperare che Lei ne fosse tanto toccata. Non vive forse nelle tenebre e nel terrore più di quanto gli antichi potessero immaginare? Grida: — Chi è morto?

— Aveva molti nomi, Nostra Signora, ma nessuno abbastanza bello per lei. Posso dirTi il suo numero.

— Era tua figlia? Capita talvolta che mi chiedano di riportare in vita un bambino morto. Non succede spesso, ma quando era appena nato dico alla madre che può avere un altro figlio. Se però iniziassimo a far tornare in vita i bambini morti, a che età dovremmo fermarci?

— Era la mia donna.

— Niente da fare. — Cercava di essere impassibile ma era quasi frenetica. — Potrai trovarne un'altra. Sei bello, la tua anima è straordinaria, arde come Lucifero.

— Ti ricordi anche questo nome? — replico. — Allora sei davvero vecchia, tanto da ricordare anche che un uomo può desiderare una sola donna più di tutto.

Cercava di schermarsi facendo del sarcasmo.

— Eri davvero tanto corrisposto, Arpista? Conosco gli uomini meglio di quanto tu possa pensare e ti garantisco che sono l'ultima donna casta che sia rimasta.

— Certo, adesso che lei è morta. Ma noi... Vuoi sapere come è morta? Eravamo in una zona selvaggia. Mentre io ero andato a cercare delle gemme per farle una collana, un uomo le si è avvicinato, ma lei lo ha rifiutato e quando lui ha minacciato di usarle violenza è fuggita. Eravamo in una terra deserta, piena di vipere e lei era a piedi scalzi. È stata morsa da una vipera. Io l'ho trovata solo diverse ore dopo, quando era ormai troppo tardi... È morta poco dopo avermi raccontato l'accaduto e avermi ripetuto che mi amava. Non ho fatto in tempo a portarla alla chemiochirurgia per i procedimenti di rianimazione. Ho dovuto farla cremare e lasciare che portassero la sua anima al Sum.

— E con quale diritto la richiedi, dal momento che nessuno può riavere i propri morti?

— Perché la amo e lei mi ama. Siamo più legati che il sole e la luna e non credo proprio che tu possa trovare due persone più unite di noi. Non abbiamo forse il diritto di pretendere ciò che abbiamo bisogno per vivere? Non è su questo che si basa la nostra società?

— Sono solo fantasie, lasciami andare.

— Niente affatto, Signora, è la pura e semplice verità, ma forse le parole non servono. Canterò per Te, senz'altro Tu puoi capirmi. — Mi rimetto all'arpa e canto, più per la mia donna che per la Regina delle Tenebre.

«Se avessi pensato che potevi morire,
non avrei pianto per te,
ma standoti vicino ho dimenticato
che tu potevi essere mortale;
mai nella mia mente era passata
l'idea che tu te ne saresti andata,
che ti avrei visto per l'ultima volta,
e che tu non mi avresti più sorriso.»

— Non ci riesco... — balbetta. — Non credevo che ci fossero ancora

certi sentimenti.

— Adesso però lo sai, Nostra Signora. Non pensi che sia un dato importante per il Sum?

— Sicuramente, se è la verità. — Improvvisamente si piega verso di me rabbrividendo nell'oscurità. I suoi denti battono per il freddo. — Non posso attardarmi ancora, ma accompagnami e canta per me. Spero di sopportarlo.

Non mi aspettavo tanto, ma è la mia occasione, perciò salgo sul carro. Una volta richiusosi il tettuccio avanziamo

Siamo nella cabina principale. La porta sul retro nasconde sicuramente le scorte che Le permettono di vivere sulla terra. Il veicolo è molto grande ma fatta eccezione per pochi mobili austeri e dei pannelli ricurvi è quasi vuoto. Si tratta di pannelli di legno vero, che testimoniano la Sua necessità di sottrarsi di tanto in tanto alla nostra vita meccanica. Si sente solo il mormorio prodotto dal movimento del carro e non essendo attivati i fotomoltiplicatori nei visori esterni si vede solo la notte. Stiamo stretti a un riscaldatore, con le mani protese sopra di esso, così che le nostre braccia si sfiorano. Ha la pelle morbida e i capelli Le ricadono sparsi sul cappuccio, ancora odoranti di estate. Ma Lei, è ancora umana?

Dopo un interminabile silenzio dice, senza guardarmi: — Il canto che hai intonato mentre mi stavo avvicinando... non me lo ricordo, neanche se ripenso agli anni precedenti la mia trasformazione.

— È un canto più antico del Sum, e gli sopravviverà, per la verità che contiene.

— Quale verità? — È tesa. — Cantamelo fino alla fine.

Adesso le mie dita si sono riscaldate e posso far vibrare agilmente gli accordi.

«...Verso la morte van tutti gli umani,
principi, prelati e potenti,
ricchi e poveri indifferentemente:
timor mortis conturbat me.

Prende i cavalieri sul campo,
protetti dagli elmi e dagli scudi,
vince tutte le battaglie:
timor mortis conturbat me.

Questa tiranna terribilmente crudele
toglie dal seno della madre
il bimbo ricco di bontà:
timor mortis conturbat me.

Prende il campione nella lizza,
il capitano chiuso nella fortezza,
la dama nel fior degli anni:
timor mortis conturbat me.

Non risparmia un signore per la sua bontà,
né un sacerdote per il suo amore:
ai colpi suoi terribili nessuno può sfuggire...
timor mortis conturbat me.»

La regina delle Tenebre mi ferma, coprendosi le orecchie con le mani e gridando: — No!

Spietato La incalzo. — Capisci adesso, vero? Neanche tu vivrai in eterno, come me e come il Sum. Neanche la terra, il sole e le stelle. Siamo noi che vogliamo ignorare la verità, tutti noi, me compreso, finché ho perso l'unico essere che dava un senso a tutto il mio mondo. Quando non mi è rimasto niente da perdere ho potuto vedere la verità senza veli e ho visto la Morte.

— Vattene via! Lasciami stare!

— Non lascerò stare il mondo intero finché non riavrò la mia donna. Restituiscimela, e io potrò credere ancora nel Sum, anzi lo loderò tanto che gli uomini balleranno al solo sentirlo nominare.

Ha lo sguardo di sfida di un gatto selvatico.

— È questo che pensi del Sum?

— Be', le mie canzoni potrebbero esservi utili, potrebbero aiutarvi a raggiungere prima il grande scopo... qualunque esso sia. «Ottimizzazione di tutta l'attività umana...» Non è questo che volete? Forse adesso avete cambiato. Il Sum ha immagazzinato continuamente dati... ma penso che neppure Tu capisca le Sue intenzioni.

— Non parlare del Sum come se fosse una persona in carne e ossa, è solo un elaborato calcolatore-realizzatore.

— Sei sicura?

— Certo... Il Sum può pensare più profondamente di un essere umano,

ma non ha una coscienza ed è proprio per questo che ha bisogno di me.

— Ma anche se così fosse, Nostra Signora, lo scopo che il Sum si è prefisso è nel lontano futuro, mentre la mia sofferenza è nel presente, come il mio rimpianto per la perduta autodeterminazione dell'uomo. Tutte queste idee però sono dovute al fatto che non mi è rimasto niente... restituiscimi la mia Piede Leggero e avrò altro a cui pensare. Vi sarò davvero riconoscente e lo dimostrerò con i miei canti. Potrei essere utile al Sum.

— Che insolenza! — dice stancamente.

— Non sono insolente, sono solo disperato.

Un sorriso Le passa sul volto. Mormora: — E va bene, ti porterò là. Logicamente non sono responsabile di quello che potrà accadere. Le mie osservazioni non sono altro che elementi da tenere presente tra migliaia di altri. Ma... abbiamo davanti un lungo viaggio. Fammi sapere tutto quello che ritieni importante, Arpista.

Non continuo il mio canto e non ne intono altri dolorosi, anzi man mano che passa il tempo suono melodie sempre più gioiose, che narrano del piacere che un uomo e una donna possono trovare insieme.

Anch'io ho bisogno di rinfrancarmi, consapevole di dove mi trovo.

La notte diventa più cupa, mentre le leghe se ne vanno. Siamo ormai al di là delle zone abitate, dove la vita non si inoltra. Illuminata da una luna gibbosa e da flebili stelle distinguo la piana di cemento e ferro, i missili e i proiettori di energia appostati come belve feroci. Vedo alti nel cielo gli aerei-robot, i cavi e le torri di collegamento, infine la rete dei trasporti, per mezzo della quale il Sum conosce e governa il mondo. Nonostante tutto questo il silenzio è assoluto, persino il vento sembra soccombere, gelato, mentre sulle sagome di acciaio si stende una brina grigia. Ed ecco davanti a noi, enorme e su vari piani, la sagoma del castello del Sum.

La Signora delle Tenebre sembra non essersi accorta che i canti mi si sono fermati in gola: la Sua umanità si sta dileguando e il Suo viso è diventato freddo. Parla con voce metallica e tiene lo sguardo fisso avanti.

— Hai capito cosa sta succedendo? Nei prossimi sei mesi io sarò parte integrale del Sum. Tu potrai vedere il mio corpo, ma a risponderti sarà il Sum.

— Lo so — dico a stento. Sono riuscito ad arrivare fino qui e già questo è un risultato mai ottenuto dagli uomini prima d'ora. Devo battermi per la mia Danzatrice delle radure rischiarate della luna, tuttavia il cuore mi batte tanto forte da scuotermi, la testa mi rimbomba e il mio sudore si fa sentire.

— Il fatto che Tu sia parte del Sum mi dà modo di sperare, Nostra Si-

gnora — riesco a dire.

Si volta per un attimo verso di me, prendendomi la mano. Appare così giovane che quasi mi dimentico della mia donna morta. Bisbiglia: — Se tu sapessi quanto lo desidero!

Mi ritrovo solo tra le macchine.

La porta del castello ci ferma. Sopra di me le mura incombono tanto alte che sembrano sul punto di franarmi addosso, mentre le stelle in lontananza sono talmente nere che paiono emanare l'oscurità. In modo da me non percettibile vengono scambiate le parole d'ordine. Il Sum ha avvertito la presenza di un mortale e immediatamente un lanciamissili si volta puntandomi addosso i suoi tre serpenti. La Regina delle Tenebre risponde in tono tranquillo e il castello ci ingoia.

Dopo essere scesi attraversiamo un fiume, o almeno così mi sembra. Avverto il fruscio dell'acqua e nelle tenebre vedo scintillare delle goccioline sugli oblò, ma svaniscono subito. Che si tratti di idrogeno liquido utilizzato per mantenere una temperatura vicina allo zero assoluto?

Infine ci fermiamo e il tettuccio si apre. Ci troviamo in una sala, o in una caverna, completamente priva di luce, tranne una fosforescenza azzurra e cupa che emana da ogni oggetto me e la Regina compresi. La sala deve essere enorme, dato che si distingue un lontano rumore di macchine in attività, quasi un sogno, mentre le nostre voci sono come ingoiate dalla distanza. Le pompe immettono un'aria né calda né fredda e completamente priva di odori, simile a un vento morto.

Scendiamo dal carro. La Signora delle Tenebre è dritta dinnanzi a me, con le mani incrociate sul petto e gli occhi socchiusi.

— Fai quello che ti verrà detto, Arpista — mi dice in tono impassibile. — Solo quello. — Voltatasi, se ne va con un'andatura regolare. La seguo con gli occhi finché riesco a distinguerla dai vortici informi della mia retina.

Mi sento tirare la tunica. Stupito mi accorgo che il robot nano mi è rimasto accanto per tutto questo tempo. Non so per quanto tempo...

Mi guida con la sua tozza figura in un'altra direzione. Mi sento assalire dalla stanchezza. Inciampo, le mie labbra sono intorpidite e le palpebre pesanti, e i muscoli mi dolgono. Ogni tanto avverto la paura, ma lontana. Quando il robot mi fa cenno di sdraiarmi mi sento sollevato.

Mi trovo in una cassa lunga esattamente come me. Lascio fissare al mio corpo i fili e gli aghi collegati ai tubi. Non mi curo delle macchine che si affollano borbottando intorno a me. Quando il robot se ne va mi abbando-

no all'oscurità.

Al risveglio mi sento come rinato e avverto come una barriera tra la parte anteriore del mio cervello e le vecchie parti beluine. Riesco a percepire dentro di me la lotta degli istinti contro la coscienza, assolutamente calma e razionale. Mi sembra di aver dormito per mesi, mentre nel mondo le foglie venivano strappate dal vento e scendeva la neve. Posso sbagliarmi, ma non importa. Quello che conta è che sto per essere giudicato dal Sum.

Vengo condotto dal piccolo robot attraverso corridoi nei quali spira il vento morto. Stringo a me l'arpa, la mia unica amica e la mia unica difesa. Naturalmente là serenità mentale che provo non è assoluta, credo che sia solo dovuta al fatto che il Sum non vuole essere disturbato dalla mia angoscia. E invece mi sbaglio, perché lui non è umano, non ha desideri e oltre la sua razionalità c'è il nulla.

Finalmente si apre una parete ed entriamo in una stanza dove troviamo Lei seduta su un trono. La lucentezza del metallo e della carne non sono evidenti perché è diffusa ovunque una radiazione bianca di cui non si capisce l'origine. Altrettanto bianchi sono il suono delle macchine che circondano il trono, la Sua veste e il suo viso. Incurante degli innumerevoli visori fisso i Suoi occhi. Sembra non riconoscermi. Mi vede? Il Sum l'ha inglobata in sé con le sue dita invisibili. Non riesco a tremare o a sudare, ma mi raddrizzo e aspettando che il Sum parli traggo un dolente accordo dall'arpa.

Parla, da qualche posto invisibile. La voce che ha deciso di usare è la mia, con le stesse cadenze che io userei per portare avanti una civile conversazione. Perché no? Per decidere cosa fare con me il Sum deve essersi servito di tante informazioni che l'accento diventa un particolare di nessuna importanza.

Ho sbagliato di nuovo... il Sum non prende mai le cose alla leggera. Questo dialogo deve senz'altro ottenere un effetto su di me... non so quale.

— Allora — dice cordialmente il Sum. — Il viaggio è stato lungo, vero? Benvenuto.

Sentendo pronunciare delle parole umane da un essere totalmente privo di sentimenti, i miei sensi si irrigidiscono. Razionalmente vorrei rispondere un ironico «grazie», poi decido di starmene in silenzio.

— Tu sei unico — continua il Sum. — Scusami se parlo con durezza. La tua monomania sessuale ti rivela come una personalità ancestrale, tendente alla superstizione. Ma a differenza degli altri incapaci tu possiedi la forza e la concretezza necessarie per affrontare il mondo. Nell'analizzarti mentre

dormivi ho conosciuto nuovi aspetti della psiche umana, e questo può essere utile per governarne l'evoluzione.

— Allora dammi la ricompensa che mi spetta.

— Ascolta — riprende tranquillamente. — Sai perfettamente che non sono onnipotente. Fui costruito come aiuto per governare una civiltà troppo complicata, poi mano mano che il mio programma di autoespansione procedeva ho acquisito un'autonomia sempre maggiore. Le persone erano ben felici di sbarazzarsi delle responsabilità, inoltre constatavano che governavo il mondo in modo migliore di qualsiasi uomo. Ancora adesso, però, il mio potere dipende dal consenso di tutti. Se facessi dei favoritismi, per esempio facendo ritornare in vita la tua donna, mi creerei dei problemi.

— Il consenso che ottieni è dovuto più alla paura che alla ragione — ribatto. — Tu non hai eliminato gli dèi, li hai semplicemente raggruppati in te. Se farai questo miracolo per me che sono cantore e profeta, il tuo cantore e profeta, se mi aiuterai, rafforzerai la fede di tutti.

— Questo è quello che pensi tu, ma i tuoi giudizi non hanno basi esatte. La documentazione del passato non ha importanza per me. L'ho già esclusa dai programmi di insegnamento e quando la cultura sarà pronta la farò distruggere, perché è troppo fuorviante. Basta vedere cosa ha fatto a te.

Gli occhi del visore sogghignano.

— Così la gente penserà che prima che il mondo fosse il Sum era. Non fa niente, basta che io riabbia la mia donna. Concedimelo, Sum, e ti ricompenserò equamente.

— Non faccio miracoli io, per lo meno non nel senso che intendi tu. Sai che il braccialetto dell'anima contiene uno pseudo-virus, gigantesche molecole di proteine a diretto contatto con il sangue e il sistema nervoso. Le proteine registrano lo schema dei cromosomi, la velocità delle sinapsi, le mutazioni... Quando la persona muore, il braccialetto viene riportato qui dai Piedi Alati e le informazioni che contiene sono riportate nei banchi di memoria, dove possono servirmi per guidare la crescita di un nuovo corpo nelle vasche, un corpo giovane, che porterà impresse vecchie abitudini e vecchi ricordi. Questo processo è molto più complesso di quanto tu non creda, Arpista. Ci vogliono ben sette anni e ogni tipo di impianto biochimico disponibile per creare tale collegamento umano. Inoltre il procedimento non è ancora perfetto e il modello rimane influenzato dai dati immagazzinati. In pratica il corpo e la mente che ti vedi davanti ricordano tutte le morti... e si tratta di morti brevi. Immagina di' fronte a una morte più lunga...

Inizio a capire e la barriera che si era innalzata tra ragione e sensi inizia a indebolirsi. Della mia amata avevo cantato:

«Non si muove più, non ha più forze;
non vede più, e nulla più sente.
Travolta dal continuo corso della Terra
con rocce e pietre e piante.»

Finalmente la pace. Ma se il magazzino memoria è circolante e se ancora scintilla una reliquia del suo spirito tra quelle tetre caverne, priva di ricordi e inconscia di tutto tranne che di aver perso la vita... No!

Colpisco l'arpa e grido tanto da far vibrare l'intera stanza.

— Restituiscimela o ti ucciderò!

Il Sum ridacchia mentre l'orribile sorriso si riflette sulle labbra della Signora delle Tenebre, completamente immobile.

— E come pensi di uccidermi?

Sa perfettamente quello che penso, perciò ribatto: — E tu come pensi di fermarmi?

— Non farò proprio niente. Ti considereranno una scocciatura e qualcuno riterrà opportuno sottoporti a un trattamento psichiatrico. Chiederanno al mio terminale e io consiglierò l'eliminazione di alcune cellule nervose.

— Del resto, visto che hai frugato per tutta la mia mente e sai come ho influenzato tutti con i miei canti... addirittura la Signora... non pensi sia meglio che lavori per te? Parole quali: «Vedete quanto è misericordioso il Signore, beato l'uomo che crede in lui. Temete il Signore, voi che siete i suoi Santi, poiché a chi lo teme non mancherà mai niente...» possono fare di te un dio.

— Da un certo punto di vista sono già un dio.

— Ma da un altro non lo sei, non ancora. — Non ce la faccio più. — Ma perché stiamo qui a discutere? Avevi già deciso prima che io mi risvegliassi. Dammela, allora, e lascia che me ne vada.

Circospetto, il Sum risponde: — Non ho ancora finito di studiarti, lo ammetto. Non conosco ancora bene la psiche umana, alcune parti non cedono al calcolo. Non sono in grado di sapere con esattezza cosa faresti, Arpista e se creassi un precedente potenzialmente pericoloso...

— Uccidimi, allora, e permetti che la mia ombra vaghi in eterno insieme a quella della mia amata nei tuoi sogni criogenici.

— Neanche questo è consigliabile. Sei troppo conosciuto e tanta gente

sa che ti sei allontanato con la Regina delle Tenebre. — Può essere che dietro l'acciaio e l'energia una mano inesistente faccia su un volto d'ombra un gesto di perplessità? Il mio cuore batte rapido nel silenzio.

D'un tratto il Sum mi scuote con energia:

— I miei calcoli dicono che tu manterrai le promesse fatte e mi sarai utile, quindi soddisferò la tua richiesta. Tuttavia...

Cado in ginocchio con la fronte a terra finché gli occhi mi si riempiono di sangue. La sua voce mi giunge attraverso venti impetuosi.

— ...La tua fede in me non è totale, anzi, sei molto scettico riguardo a ciò che definisci «la mia bontà», perciò non posso lasciare che tu abbia il privilegio di ottenere la restituzione di una morta senza altre prove della tua disponibilità. Capisci?

Non sembra una domanda retorica.

— Sì — singhiozzo.

— Bene — dice la mia voce amabilmente. — Avevo calcolato che avresti reagito così e mi ero preparato. Il corpo della tua donna è stato richiamato in vita mentre ti studiavo e ora le stanno inserendo nei neuroni i dati che costituiscono la personalità. Potrà lasciare questo posto quando te ne andrai.

"Torno a ripeterti che dovrai superare una prova. È necessaria per l'effetto che avrà su di te. Per essere il mio profeta dovrai agire a stretto contatto con me, quindi dovrai sottoporti a un considerevole ricondizionamento. Inizieremo questa notte. Accetti?"

— Certo, certo... Cosa devo fare?

— Solo questo: seguire il robot che ti porterà fuori. A un certo punto la tua donna ti raggiungerà. Camminerà tanto silenziosamente che non avvertirai la sua presenza. Ma tu non voltarti mai finché non sarai giunto nel tuo mondo. Una sola occhiata significherà un gesto di ribellione nei miei confronti e mi dimostrerà che non mi posso fidare di te... e così finirà tutto. Hai capito?

— È tutto qui? Non c'è altro? — urlo.

— Sarà molto più difficile di quello che pensi — dice il Sum. Poi la mia voce svanisce: — Addio mio seguace.

Il robot mi fa rialzare. Tendo le braccia verso la Regina delle Tenebre e tra le lacrime mi accorgo che lei non mi vede. — Addio — le sussurro, e mi lascio condurre via dal robot.

Avanziamo a lungo nell'oscurità. All'inizio sono troppo sconvolto e stordito per capire dove siamo diretti. Più tardi, lentamente, recupero la

consapevolezza di me e del robot azzurro che brilla nelle tenebre. I suoni e gli odori sono come attutiti e raramente ci passa accanto una macchina, indifferente (quale compito le avrà affidato il Sum?). Tanto è l'impegno che ci metto a non voltarmi indietro che mi sento il collo indolenzito.

Posso comunque togliermi l'arpa dalle spalle e suonare qualcosa per farmi coraggio e vedere se sul legno lucido si riflette una luce dietro di me...

Niente. Logicamente ci vorrà del tempo per farla rinascere... ti prego, Sum, prenditi cura di lei... poi dovrà fare un lungo cammino prima di arrivare alle mie spalle. Sii paziente, Arpista...

Canta per darle il benvenuto. No. Queste gallerie ingoiano ogni melodia, e lei è ancora immersa in quell'aura della morte alla quale solo il sole e i miei baci potranno sottrarla... se pure mi ha già raggiunto. Mi metto in ascolto per distinguere il rumore di altri passi oltre ai miei.

Senz'altro la strada non è più molto lunga. Lo domando al robot che naturalmente non mi risponde. Calcola. So la velocità del carro quando siamo arrivati... il problema è che qui il tempo non esiste. Non ci sono il giorno o le stelle, né altro orologio all'infuori del battito del mio cuore, ma ho perso il conto. Comunque ormai dovremo essere vicini alla fine. Per quale motivo farmi avanzare in questo dedalo fino alla morte?

Così, se sarò stanco morto quando arriverò all'ingresso non avrò la forza di protestare se la mia Rosa di Maggio non sarà dietro di me.

Ma questo è assurdo. Se il Sum non avesse voluto esaudire la mia preghiera doveva semplicemente dirlo, tanto io non sono in grado di causargli danni fisici.

Forse aveva dei piani su di me. Ha parlato di ricondizionamento. Una serie di shock, culminanti in quello, può forse prepararmi al trattamento che ha predisposto per me.

Ha magari cambiato idea? E perché no? Ha parlato chiaramente di un elemento di incertezza nella psiche dell'uomo. Forse ha vagliato di nuovo le possibilità e ha preso una decisione: meglio non soddisfare la mia richiesta.

O ancora può avere fallito nel suo tentativo. Ha ammesso che la sua documentazione è imperfetta. Non devo attendere la Felicità che avevo: la mia donna sarà sempre un po' angosciata, e questo nella migliore delle ipotesi... E se la vasca avesse generato un corpo privo di conoscenza o un mostro? Immaginiamo che sia un cadavere in putrefazione a seguirmi...

Basta! Il Sum saprebbe porvi rimedio. Ma vorrebbe farlo? *Può farlo?*

So perfettamente che questo tragitto nell'oscurità senza mai voltarmi a vedere ciò che mi segue è un gesto di sottomissione, come se dicessi con tutto me stesso che il Sum è onnipotente e misericordioso, che gli offro l'amore che sono venuto qui a riottenere. Il Sum mi ha guardato dentro molto più a fondo di quanto non abbia mai fatto io stesso.

Non fallirò.

E il Sum? Se davvero è stato fatto qualche sbaglio... che io non lo scopra alla luce del sole, che non se ne accorga lei, il mio unico amore. Cosa faremmo, in tal caso? La ricondurrò qui reclamando: — Signore, mi hai restituito un essere indegno, distruggilo e reinizia tutto da capo? — Quale sarà l'errore? Sarà tanto sottile da non farsi notare fino a quando mi accorgerò, adagio adagio, di stringere tra le braccia un cadavere vivente? Non è più logico che la guardi... finché lei è ancora intorpidita dal sonno della morte... così da poter usufruire di tutta la potenza del Sum per correggere gli sbagli?

Il Sum invece vuole che io lo creda infallibile. Questo è il patto. E ho accettato anche molte altre cose... il cui solo pensiero mi turba, tanto è brutta la parola «ricondizionamento»... E la mia amata, non ha forse anche lei dei diritti al riguardo? Non sarebbe giusto chiederle se vuole essere la moglie di un profeta e non dovremmo recarci per mano dal Sum a chiedergli che prezzo lei deve pagare per la vita?

Ho sentito davvero un passo? Ci è mancato poco che mi girassi di scatto. Faccio una gran fatica a trattenermi, mi sento addirittura tremare: mi erompono dalle labbra i suoi nomi, ma il robot mi incita ad andare avanti.

È stato solo un abbaglio, sono solo. E lo sarò sempre.

Le gallerie salgono, mi sembra, ma sono talmente stanco che non riesco a rendermene conto. Stiamo attraversando il fiume rumoroso e il freddo che sale verso l'alto, intorno al ponte, mi penetra nelle ossa... e io non posso neppure girarmi per offrire il mio abito alla mia donna nuda appena rinata. Sto attraversando innumerevoli stanze, nelle quali le macchine compiono azioni senza senso. Lei non le ha mai viste. Che incubo al suo risveglio, mentre io, che al momento della morte le ho professato il mio amore, non mi volto a guardarla o a parlarle!

Forse potrei parlare, potrei tranquillizzare quella povera morta assicurandole che sono qui per riportarla alla luce del sole. Posso farlo? Lo chiedo al robot ma non ottengo risposta. Non ricordo se posso parlare alla mia donna. Mi hanno detto qualcosa al riguardo? Procedo incespicando.

Urto contro la parete e cado a terra. Subito la chela del robot mi afferra

per la spalla, mentre un altro braccio gesticola. Distinguo un passaggio lungo e stretto che attraversa la pietra. Per oltrepassarlo dovrò strisciare. Sul fondo si spalanca una porta e il caro, vero crepuscolo della Terra si fa strada in queste tenebre. Sono frastornato.

Sta gridando? Sono alla prova finale o è solo uno scherzo della mia mente scossa e nauseata? Che ci sia un destino che si serve dei soli e del Sum come quest'ultimo si serve di noi? Non lo so, so solo che mi sono voltato e lei era là. I suoi capelli lunghi e sciolti le ombreggiano il viso tanto ricordato, dal quale si sta dileguando la *trance* per lasciare posto alla consapevolezza e all'amore per me... i capelli fluiscono su quel corpo che si protende con le braccia verso di me, ma viene bloccato.

L'immenso, cupo robot che le sta dietro la prende con sé e sembra che le scagli un fulmine nella testa. La mia donna cade e viene trascinata via.

Le mie urla vengono ignorate e vengo sospinto fuori dalla galleria. La porta mi si richiude davanti con un gran frastuono, lasciandomi di fronte a un muro simile a una montagna con la neve che sibila sopra il cemento. Il cielo è infiammato dall'aurora, mentre a occidente scintillano ancora le stelle e sulla pianura sono sparse le lampade ad arco.

Sono stordito e quasi calmo. Nulla adesso è in grado di suscitare le mie emozioni. Ho davanti solo una porta di ferro e un muro di pietre fisse in un'unica massa basaltica. Mi allontano e nel vento giro su me stesso, abbassando la testa e lanciandomi. Voglio sfracellarmi il cervello sulla porta, per formare un geroglifico d'odio.

Qualcuno mi afferra per le spalle, una forza enormemente grande. Libero, mi accascio a terra davanti a una macchina con gli artigli dalla quale fuoriesce la mia voce: — Non qui, ti porto io in un posto sicuro.

— Cos'altro puoi farmi? — gracchio.

— Ti lascerò andare. Non ti farò imprigionare né molestare.

— E perché?

— È naturale che ti professerai mio nemico in ogni occasione e questa è una situazione da non perdere per raccogliere dati nuovi.

— E me lo dici anche? Mi avvisi di proposito?

— Certo. I miei calcoli dicono che queste parole accresceranno il tuo sforzo.

— Non me la restituirai? Non vuoi la mia collaborazione?

— No, non sai dominarti. Ma il tuo odio, ripeto, sarà un utile strumento di analisi.

— Ti annienterò.

Il Sum non mi risponde neanche, mi solleva e s'invola. Mi depone alla periferia di una cittadina del Sud. Impazzisco.

Non ricordo quasi nulla di quello che avvenne durante l'inverno seguente, e non mi importa neanche saperlo. Ho nella testa tempeste troppo frastornanti. Vago per le vie della Terra fra torri immense e piante ben curate, giardini tenuti con passione e prati ameni. Non mi pettino, non mi lavo, ho la barba ispida; i miei vestiti ormai a brandelli mi svolazzano intorno e le ossa sembrano fuoriuscire dalla pelle. Le persone non sopportano i miei occhi infossati, e forse per questo mi danno del cibo. Canto.

«Dallo stregato e adirato folletto
che a brandelli ti ridurrebbe,
lo spirito fermo accanto all'uomo nudo,
nel Libro delle Lune ti difende!

O voi che ancor avete i sensi buoni
non dovete mai dimenticare:
che Tom non sia dei vostri
quando mendicate il vostro pane.»

Queste parole li infastidiscono, perché non fanno parte del loro mondo di metallo, così mi allontanano lanciandomi maledizioni. Talvolta devo scappare per evitare quelli che mi vorrebbero arrestare e lavare il cervello. Un vicolo è sempre un buon posto per nascondersi, se si trova nella parte vecchia della città; quando lo raggiungo mi accuccio e miagolo come un gatto. Anche le foreste mi vanno bene, perché i miei inseguitori odiano le zone selvagge.

Ne ho incontrati alcuni, però, che non la pensano così, che hanno visto parchi, riserve e terre incolte. Perseguono uno scopo ben preciso: una vita selvaggia ma moderata e pianificata, e un orologio che indichi loro il momento di rientrare a casa... Costoro non temono i silenzi o le notti buie e in primavera hanno iniziato a seguirmi, in principio solo per curiosità. Ma a poco a poco, soprattutto i più giovani, sono rimasti attratti dalla mia follia.

«Con una folla di ardenti fantasie
delle quali io sono il comandante,
con una lancia ardente e un cavallo d'aria,
io vago in questa terra desolata.

Da un cavalier d'ombre e fantasmi
sono sfidato a un torneo
dieci leghe oltre i confini del mondo.
Credo che non sia un viaggio vero.»

Stanno seduti ai miei piedi ascoltando le mie canzoni. Ballano follemente alla musica dell'arpa. Le ragazze si piegano su di me e sostenendo che le affascino mi invitano a unirmi a loro. Rifiuto e quando ne spiego il motivo restano perplesse e spaventate, ma cercano di capirmi.

Insieme ai fiori della primavera è rinata anche la mia razionalità. Mi lavo, taglio i capelli e la barba, indosso abiti puliti e torno a nutrire adeguatamente il mio corpo. Capita sempre più raramente che cada in delirio dinanzi a qualcuno: sono sempre alla ricerca della solitudine e del silenzio sotto la volta stellata. Penso.

Cosa è l'uomo? Per quale motivo esiste? Abbiamo eliminato questi interrogativi dicendoli morti... sostenendo che non erano mai esistiti in quanto privi di senso... abbiamo temuto che riuscissero a scrollarsi di dosso i massi che vi avevamo accumulato sopra, tornando di nuovo a vagare per il mondo di notte. Io sono l'unico che li chiama a sé: non possono danneggiare i morti, e ormai io sono uno di essi.

Canto a lei che non c'è più. I miei giovani ascoltano pensierosi e qualche volta piangono.

«Non temere il calore del sole,
né le ire dell'inverno infuriato;
il tuo compito sulla terra hai terminato.
sei a casa, coi soldi tuoi in tasca:
fanciulle e ragazzi dorati, tutti,
come lo spazzacamino, la polvere ricoprirà.»

— Non è vero — reclamano. — Moriremo solo per poco, poi vivremo per sempre nel Sum.

Rispondo loro dolcemente.

— Tenete presente che io ci sono stato, laggiù, e so per esperienza che vi state sbagliando. Se anche aveste ragione non sarebbe giusto.

— Cosa?

— Ma non capite? Non sarebbe giusto che l'uomo fosse dominato da una cosa. Non è giusto restare rannicchiati tutta la vita per paura di perderla.

Voi non siete gli ingranaggi di una macchina e i vostri scopi sono più elevati che aiutare la macchina a procedere senza problemi.

Me ne vado a grandi passi, restando solo in un grande canale percorso da un fiume rumoroso o su una brulla cima montana. Nessuna rivelazione mi viene donata, devo strisciare faticosamente verso la verità.

Ed ecco la verità: bisogna distruggere il Sum, non per vendicarsi o per odio o per timore, ma perché incompatibile con l'anima umana.

Qual è allora la nostra vera realtà? In che modo ci arriveremo?

Scendo nuovamente in pianura accompagnato dai miei canti e la notizia della mia venuta si sparge. Una massa enorme mi segue per la strada fino all'entrata in un paese.

— Presto giungerà la Regina delle Tenebre — mi informano. — Aspettala e lascia che sia lei a dare risposta ai tuoi interrogativi che ci tolgono il sonno.

— Lasciatemi solo, affinché mi possa preparare. — Procedo su una lunga rampa di scale seguito dagli sguardi della folla stordita dalla soggezione fino a quando scompaio. Le poche persone che si trovavano nell'edificio si allontanano. Oltrepasso saloni dai soffitti a volta, locali immersi nel silenzio, pieni di tavoli e di scaffali sommersi di libri. Il sole penetra dalle finestre sollevando la polvere.

Ultimamente mi assilla un vago ricordo. Era già successo una volta, non so quando. Forse proprio in questa biblioteca ritroverò la leggenda letta per caso nell'infanzia. L'uomo è più vecchio del Sum e sicuramente più saggio, i suoi miti di certo contenevano maggiore verità delle formule matematiche del Sum. Passano tre giorni e tre notti. Non sento alcun rumore all'infuori del frusciare delle pagine tra le mie mani. Alcuni lasciano davanti alla porta cibo e bevande, sostenendo di farlo per pietà o per evitare quella scocciatura che sarebbe la mia morte anomala... ma so perfettamente che non è così.

I progressi di tre giorni sono assai esigui. C'è troppo materiale e continuo a sviarmi affascinato dalla bellezza che il Sum vorrebbe sopprimere. Ho avuto un'educazione standard, scientifica e razionale. (E il Sum a preparare i programmi di studio e le macchine insegnanti sono collegate direttamente a lui.) Posso andare avanti da solo nella mia ricerca per un po'. Ho nozioni sufficienti per avviare un programma di analisi. Seduto di fronte a un pannello per il recupero delle informazioni lascio scorrere le dita sui tasti generando un sonoro ticchettio.

I raggi elettronici agiscono rapidamente e in pochi secondi posso leggere

sullo schermo illuminato i miei dati.

Fortunatamente riesco a leggere molto in fretta, perché, prima ancora che prema il pulsante, le parole spariscono, lasciando il posto alla seguente scritta:

QUESTI DATI NON ERANO STATI CORRELATI CON TE. QUESTO METTE IN GIOCO UNA QUANTITÀ NUOVA E INDEFINITA.

Vengo invaso dal nirvana, significativo termine scovato nei vecchi libri. Non si tratta di pura passività, ma di una marea più intensa di quella che mi ha condotto dinanzi alla Regina delle Tenebre. Dico con freddezza: — Interessante coincidenza, *se* lo è. — Certamente sono controllato da ricettori sonici.

COINCIDENZA O CONSEGUENZA INEVITABILE DELLA LOGICA DEGLI EVENTI.

L'idea che si fa strada in me è tanto abbagliante che non posso esimermi dal dire: — Che sia un destino, Sum?

NON HA SENSO. NON HA SENSO. NON HA SENSO.

— Perché continui a ripeterti? Non era necessario dirlo tre volte. Che sia un incantesimo? Speri di farmi sparire con queste parole?

IO NON SPERO. TU SEI SOLO UN ESPERIMENTO E SE RITENGO CHE CREI DEI PROBLEMI TI POSSO ELIMINARE.

Sorrido.

— Sarò io a eliminarti, Sum. — Spengo lo schermo ed esco nella sera.

Non mi è ancora tutto tanto chiaro da agire, ma è sufficiente per predicare a quelli che sono ad attendermi. Durante il mio discorso altri si aggiungono, e ben presto sono centinaia.

Non offro nessuna verità nuova o immensa, niente che non abbia già trattato prima in maniera frammentaria, niente che non abbiano già provato nell'intimo del loro essere... ma oggi, avendo coscienza di me, posso spiegarmi a parole. Parlo adagio, rifacendomi a qualche canto per spiegare meglio ciò che voglio dire. Gli spiego come sia malsana la loro vita, come

siano diventati schiavi di una cosa che non è neppure una mente consapevole ma solo una macchina inanimata e priva di senso creata dai loro avi. Affermo che questa cosa non è il centro della vita ma solo un composto di metallo ed energia, schema stupido e triste alla deriva nello spazio e nel tempo. Li esorto a non fidarsi del Sum, spiegando che anch'esso è destinato a finire, e a cercare il mistero. Perché, cos'altro è il mondo se non un mistero? Li invito a vivere coraggiosamente e altrettanto coraggiosamente a morire. Solo così saranno qualcosa di più di qualunque altra macchina, forse Dio.

Si agitano e lanciano degli ululati in risposta, alcuni favorevoli, altri contrari alle mie parole. Ma non importa. Quello che conta è che li ho colpiti, che la mia musica vibra sulle corde dei loro nervi... ho raggiunto il mio scopo.

Il sole sta calando dietro le case e il crepuscolo avanza. Ma la città resta al buio... sta per arrivare la Regina delle Tenebre, con la quale vogliono che io discuta. Si sente in lontananza il suono del Suo carro. La gente è sopraffatta dal panico. Fino a oggi non lo aveva mai mostrato, celando i propri sentimenti a Lei e persino a se stessi e La ricevevano con sobri cerimoniali. Adesso che ho sollevato la maschera se potessero fuggirebbero.

Il veicolo è fermo in mezzo alla strada. La Regina delle Tenebre scende avvolta dall'ombra. Dinanzi a Lei la folla si divide in due come l'acqua davanti a uno squalo. Salita sulle scale si ferma di fronte a me. Per un rapidissimo istante mi mostra le labbra tremanti e gli occhi inondati di lacrime. Parla tanto piano che gli altri non La sentono: — Arpista, sono così triste per te!

— Mettiti dalla mia parte, aiutami a liberare il mondo.

— Non posso, sono legata al Sum da troppo tempo ormai. — Si raddrizza e torna imperiosa. Alza il tono della voce affinché tutti possano udirLa. I piccoli robot televisivi si sono avvicinati, simili a pipistrelli nel crepuscolo, così che l'intero pianeta assista alla mia sconfitta. — Di quale libertà vai delirando? — mi chiede.

— Sentire, rischiare, stupirsi, in una parola tornare uomini.

— Bestie, vorresti dire. Vorresti distruggere le macchine che ci permettono di vivere?

— Lo dobbiamo fare. Un tempo erano utili, ma noi abbiamo permesso che ci sopraffacessero come un cancro e adesso soltanto demolendole potremo salvarci e reiniziare tutto da capo.

— Non hai pensato al caos?

— È necessario anch'esso. Senza essere liberi di conoscere il dolore non saremo veri uomini e sarà la libertà a illuminarci, permettendoci di andare oltre noi stessi, al di là della terra e delle stelle, fino al mistero.

— Secondo te allora al di là dell'universo quantificabile c'è qualcosa? — Sorride con gli occhi dei robot. Tutti noi sappiamo ridere udendo questo sarcasmo. — Dimostramelo.

— No. Dimostrami tu invece che non vi è nulla che non si possa capire con le equazioni. Provami che non è un mio diritto il cercarlo. Siete Voi Due, che ci avete ingannato tanto spesso, a dover provare qualcosa a noi. Avete fatto risorgere il mito in nome della ragione, per poterci controllare meglio. Avete messo in catene la nostra vita interiore e tarpato la nostra anima in nome della libertà. Ci avete ridotti in schiavitù per Vostra utilità e ci avete recintati come maiali per il progresso. In nome della libertà avete generato dolore e tenebre più oscure delle tenebre. — Mi volto verso la gente. — Io ci sono stato laggiù, io so!

— Lui sa che il Sum non esaudirà i suoi desideri a spese degli altri — urla la Regina delle Tenebre con voce stridula. — Ecco perché adesso afferma che il Sum è crudele.

— Ho visto il mio amore morto — mi rivolgo alla folla. — Non risorgerà mai, come i vostri morti. Mai. Il Sum non ci farà mai ritornare in vita perché non può. La sua casa è il regno della morte. È altrove che noi dobbiamo cercare la vita, nel mistero.

La Signora delle Tenebre si abbandona a una sonora risata, quindi accenna al mio braccialetto dell'anima che brilla fievolmente nel grigio del crepuscolo. Dirà qualcosa?

— Portatemi un coltello e un'ascia! — chiedo.

La gente si agita e mormora. Ne avverto la paura. Si accendono i lampioni, come per allontanare la notte che scende su di noi. Mi metto in attesa con le braccia incrociate. Lei mi rivolge qualche parola, ma non La ascolto.

Passati di mano in mano, gli strumenti vengono condotti sulla scala da un uomo che pare una fiamma. Dopo essersi inginocchiato davanti a me li solleva. Sono utensili validi: un largo coltello da caccia e un'ascia a doppio filo.

Afferro il coltello con la destra e faccio passare la lama sotto il braccialetto. Davanti a tutti taglio. Ho reciso i legami con il mio corpo. Alla luce dei lampioni il sangue inizia a fluire esageratamente brillante; ma non sento dolore, sono troppo eccitato.

La regina delle Tenebre grida: — Lo hai fatto davvero! Oh arpista!

— Non esiste la vita nel Sum — ripeto. Getto a terra il braccialetto facendolo tintinnare.

Si ode una voce: *Fermate quel pazzo. Bisogna curarlo, è troppo pericoloso.*

I sorveglianti che si trovavano ai lati della folla lottano per aprirsi un varco. Quelli che cercano di aiutarli devono fare i conti con calci e unghie.

Mi impossesso dell'ascia e sferro un colpo. Il braccialetto si accartoccia e il materiale organico contenuto al suo interno esposto all'aria notturna avvizzisce. Sollevo in alto gli utensili, l'ascia nella destra e il coltello nella sinistra insanguinata.

— Vado a cercare l'eternità — grido. — Chi mi segue?

Più di dodici persone si fanno largo tra la folla in tumulto, assetata di sangue, e mi proteggono con il loro corpo. Hanno occhi da profeti. Cerchiamo in fretta un posto dove nasconderci, perché è già comparso un robot militare che sarà presto seguito da altri. Avanza imponente per salvare la Signora delle Tenebre e questa è l'ultima volta che La vedo.

I miei fedeli non mi rimproverano niente. Sono miei adesso, e in me c'è la divinità infallibile. Tra me e il Sum ormai è guerra aperta. Ho pochi amici e molti nemici, assai numerosi e potenti. Vago per il mondo come un fuggiasco, ma continuo a cantare e troverò sempre qualcuno disposto ad ascoltarmi e a unirsi a noi accogliendo la sofferenza e la morte come un amante.

Mi impossesso delle loro anime con il coltello e l'ascia, poi eseguiamo il rito della rinascita. Alcuni se ne vanno per diventare missionari, la maggior parte infila un falso braccialetto e torna a casa per bisbigliare la mia verità. Per me non c'è differenza, perché possiedo l'eternità.

La mia parola va oltre il tempo. Sono accusato dai miei nemici di evocare bestialità e follie ancestrali, di portare la civiltà alla rovina, di ricondurre sulla terra la carestia e la pestilenza. Simili accuse mi rallegrano, perché testimoniano che ho suscitato in loro la collera, che è un'emozione che ci appartiene alla pari di qualunque altra, forse ancora di più, in questo declino dell'umanità. Ci vuole una tempesta per distruggere il Sum e ciò che rappresenta, poi ci sarà il gelo della barbarie... ma in seguito arriverà la primavera di una civiltà nuova e forse più umana. Sono propenso a credere che tutto questo avverrà nel corso dei miei anni: pace, fratellanza, santità. So che sarà così, perché sono sceso nelle profondità della terra. L'umanità rinata che sto riportando nel mondo ha i suoi orrori.

Quando un giorno
Il Divoratore degli dèi ritornerà
Il lupo spezzerà le sue catene
I cavalieri si lanceranno
L'Era finirà
La bestia rinascerà

e allora il Sum sarà sconfitto. Tu, forte e bella, potrai ritornare alla terra e all'acqua.

Ti attenderò.

La mia solitudine sta per finire, Splendore del Giorno. Mi resta solo un compito da assolvere: il dio deve morire affinché i suoi seguaci credano che sia risorto e vivo per sempre. A quel punto andranno alla conquista del mondo.

Alcune sostengono che le ho offese e disprezzate. Trascinate dalla marea da me suscitata, hanno strappato le loro anime meccaniche e ricercano nella musica e nell'estasi il significato della vita. Il loro credo è bestiale: vivono nelle terre selvagge, tendendo imboscate a chi viene inviato contro di loro e praticano riti crudeli. Sono convinte che la divinità suprema sia femmina. Alcune di loro mi hanno avvicinato, proponendomi un matrimonio mistico, ma io ho rifiutato: il mio matrimonio è stato celebrato molto tempo fa e sarà festeggiato nuovamente alla fine di questo ciclo del mondo. Per questo mio rifiuto mi odiano, ma ho promesso che andrò a parlare con loro.

Abbandono il fondovalle e mi inerpico sulla collina cantando. I pochi che hanno potuto accompagnarmi fin qui aspettano il mio ritorno, rabbrividendo nel tramonto. Fra tre giorni sarà l'equinozio di primavera. Non ho freddo mentre procedo esultante tra i rovi e i secolari alberi di mele... Non importa se i miei piedi scalzi lasciano delle tracce di sangue nella neve. Le colline che mi circondano sono ricoperte da scure foreste scheletrite in attesa delle nuove foglie. A oriente brilla la stella della sera mentre uno stormo di oche si staglia contro il cielo azzurro. I loro gridi arrivano fino a me. A occidente un rossore di brace: profilate in nero in quel rosso fiammante ci sono le donne.

FREDERIK POHL E C.M. KORNBLUTH

È venuto il momento di spiegarvi perché la trentunesima fu la convenzione più magnifica che mai si sia tenuta, in qualunque luogo, in qualun-

que tempo e in qualunque campo. Nel 1972 avevo pubblicato il mio romanzo The Gods Themselves *(Doubleday) ed era candidato all'Hugo.*

Come tutti sapete, io sono spaventosamente a corto di Hugo. Dopo che ebbi enumerato le mie giuste lamentele in proposito nel Volume Primo, venne compiuto qualche tentativo per rimediare alla situazione. Nel 1963 ebbi un Hugo per i miei articoli scientifici e nel 1966 un Hugo retroattivo per i miei romanzi della serie di Foundation*, ma io volevo vincere qualcosa di corrente, se capite cosa intendo dire.* The Gods Themselves *si era già portato via il premio Nebula di quell'anno, e un onesto orgoglio per la mia bravura (contrapposto alla mera avidità con cui gli altri aspiravano a questi premi) mi spingeva a desiderare anche l'Hugo.*

Quell'anno, il presentatore era Lester del Rey. Fece di tutto per ritardare l'inevitabile ma alla fine fu costretto, controvoglia, ad annunciare che avevo vinto io. Lo presi... un magnifico Hugo, che fa bella mostra di sé nel mio soggiorno insieme agli altri due.

Non sono ancora completamente soddisfatto, ma di questo ne riparlerò nella Postfazione.

Alla Torcon (la convenzione di Toronto) erano seduti accanto a me e a Janet, Barbara e Ben Bova, Carol e Fred Pohl, e Gordon Dickson. Prima vinsi io nella categoria romanzi e mi portai il mio Hugo al tavolo, tutto giubilante. Poi Fred vinse nella categoria racconto breve e ne portò due, uno per sé e uno a nome di Cyril Kombluth. Poi Ben vinse nella categoria dei direttori di rivista e portò il suo.

C'erano quattro Hugo, che splendevano su un unico tavolo, e io irritato perché non avevamo fatto piazza pulita. Mi rivolsi al mite, innocente Gordie e dissi, severamente: — La tua presenza di non vincitore di Hugo a questo tavolo ci disonora. Non ti vergogni?

Abbassò la testa e finse di tergersi una lacrima dal ciglio, ma io so riconoscere l'ipocrisia a prima vista. Non piangeva affatto. Aveva vinto nella categoria dei racconti brevi, con «Soldier, Ask Not», alla ventitreesimo convenzione, a Londra, nel 1965 - il racconto è incluso nel Volume Secondo - e naturalmente, aveva lasciato che il successo gli andasse alla testa.

Personalmente, non sopporto la gente priva d'umiltà. Mi sorprende che non mi prendano a modello. Sono orgogliosissimo della mia sconfinata umiltà.

Fui lieto, tra parentesi, che Cyril venisse consacrato in questo modo tra i vincitori degli Hugo. Era morto il 21 marzo 1958, a trentasei anni. Se la sua fine non fosse stata così prematura, avrebbe senza dubbio vinto parec-

chi Hugo tutti da solo.

LA RIUNIONE
The Meeting
The Magazine of Fantasy & SF, novembre 1972

Harry Vladek era un uomo troppo ingombrante per la sua Volkswagen, ma era troppo povero per darla dentro e prendere un'altra macchina e a giudicare da come andavano le cose, sarebbe continuato così per un pezzo. Usò i freni con prudenza («il cilindro perde come un crivello, Mr. Vladek. Non serve a niente riparare solo la camicia»... ma il preventivo era di centoventotto dollari, e dove li poteva trovare?) e fermò la macchina nel parcheggio ghiaiato. Uscì a fatica, assillato dal pensiero della sconvolgente telefonata del dottor Nicholson, chiuse a chiave la portiera ed entrò nella scuola.

L'Associazione Genitori-Insegnanti della Scuola per Bambini Eccezionali della Bingham County teneva la prima riunione del semestre. C'erano già venti persone, ma Vladek conosceva solo Mrs. Adler, la preside, o direttrice, o proprietaria della scuola. È con lei che doveva parlare, pensò. Avrebbe avuto la possibilità di conferire con lei in privato? Per ora, sedeva dall'altra parte della stanza, alla scrivania di quercia dorata, su una sedia solenne, e parlava rapidamente, sottovoce, con una donna dai capelli grigi e dall'abito a giacca nocciola. Un'insegnante? Sembrava troppo vecchia per essere una madre, sebbene sua moglie gli avesse detto che alcuni degli allievi dovevano avere vent'anni o anche più.

Erano le otto e trenta e i genitori continuavano ad arrivare alla scuola, una costruzione ristrutturata che un tempo era stata una grande casa di campagna... quasi una villa patrizia. Il soggiorno era pieno di eleganti ricordi di due tempi. *Due* lampadari. Motivi intricati di tralci di vite nell'intonaco del soffitto. Il camino di marmo bianco venato di rosa, che spiccava sgraziatamente per colpa degli alari inadatti, troppo modesti e troppo piccoli. Quercia dorata, doppie porte scorrevoli che davano nel corridoio. E attraverso le porte si scorgeva una torva scala antincendio di cemento e d'acciaio. Dovevano aver smantellato una splendida scala di legno, pensò Vladek, per installare quella antincendio, in ottemperanza alle leggi statali per le scuole.

Continuava ad arrivare gente: uomini soli, donne sole, qualche coppia. Si chiese come facevano, le coppie, a risolvere il problema di badare ai

bambini. Il sottotitolo della carta intestata della scuola diceva: «istruzione per allievi caratteriali e cerebrolesi suscettibili d'istruzione». Thomas, il figlioletto di Harry, nove anni, era uno dei caratteriali. Con un po' d'invidia, Harry si chiese se ai bambini cerebrolesi poteva badare un qualunque adulto appena appena competente. Con Thomas era impossibile. I Vladek non avevano potuto più uscire insieme, la sera, da quando Thomas era arrivato ai due anni, e perciò quella sera Margaret era a casa, a difendere la fortezza, e senza dubbio si preoccupava di star male per la telefonata del dottor Nicholson, mentre Harry rappresentava la famiglia alla riunione dell'Associazione Genitori-Insegnanti.

Via via che la sala si riempiva, le sedie cominciavano a scarseggiare. Due giovani sposi erano in piedi in fondo alla fila, vicino a Harry, e si guardavano intorno alla ricerca di due posti liberi. — Qui — disse loro. — Io mi sposterò. — La donna sorrise educatamente, e l'uomo ringraziò. Imbaldanzito da un portacenere sulla sedia vuota che gli stava davanti, Harry tirò fuori il pacchetto di sigarette e l'offrì ai coniugi, ma non fumavano. Harry ne accese una, comunque, ascoltando quello che succedeva attorno a lui.

Parlavano tutti. Una donna domandò a un'altra: — Come va la cistifellea? Allora si decidono ad asportarla? — Un uomo massiccio, quasi calvo, disse a un ometto dalle basette irte: — Beh, il mio fiscalista dice che le spese per l'istruzione sono deducibili dalla dichiarazione dei redditi se la scuola è per *psicosomatici*, non per psicopatici. Dovrebbero chiarirlo. — L'ometto rispose in tono sicuro: — Giusto, ma le basta una dichiarazione del medico: consiglia la scuola, e presenta il bambino alla scuola. — E una donna molto giovane disse, intensamente: — Il dottor Shields è stato molto ottimista, Mrs. Clerman. Dice che senza dubbio la tiroide renderà accessibile Georgie. E poi... — Un negro color caffelatte chiaro, con un gonnellino tipo aloha disse a una donna grassa: — Ha fatto veramente un disastro, durante il weekend, hanno dovuto dargli due punti in faccia, mi ha spaccato in tre pezzi la canna da pesca. — E la donna disse: — Si annoiano tanto. La mia bambina ha quella faccenda dei pastelli, quindi niente albi da colorare. A volte mi domando che cosa si può fare.

Finalmente, Harry disse al giovane che gli stava vicino: — Mi chiamo Vladek. Sono il padre di Tommy. È nel gruppo dei principianti.

— C'è anche il nostro — disse il giovane. — È Vern. Sei anni. Biondo come me. Forse l'avrà visto, qualche volta.

Harry non si sforzò troppo di ricordare. Quelle due o tre volte che era

andato a prendere Tommy a scuola, non era riuscito a distinguere un bambino dall'altro, nella grande confusione. Giacche, fazzoletti, berretti, una bambina che si nascondeva sempre nella dispensa e un bambinetto che non voleva mai andare a casa e si aggrappava all'insegnante. — Oh, sì — disse educatamente.

Il giovane presentò se stesso e la moglie: erano Murray e Celia Logan. Harry si sporse davanti all'uomo per stringere la mano alla moglie, e le chiese: — È nuovo, qui?

— Sì. Tommy viene a scuola da un mese. Ci siamo trasferiti da Elmira, per essere più vicini. — Esitò un attimo, poi aggiunse: — Tommy ha nove anni, ma è nel gruppo dei principianti perché Mrs. Adler ha pensato che avrebbe facilitato l'inserimento.

Logan indicò un uomo abbronzato, in prima fila. — Vede quel tale con gli occhiali? È venuto qui dal Texas. Naturalmente, a lui il danaro non manca.

— Deve essere un'ottima scuola — disse Harry, in tono interrogativo.

Logan sogghignò, un po' nervosamente.

— Come va suo figlio? — chiese Harry.

— Quel bricconcello — disse Logan. — La settimana scorsa gli ho comprato un altro album di *My Fair Lady*, credo che ne abbia già consumati quattro o cinque, e va in giro cantando «luv-er-ly, luv-er-ly». Ma *guardare* in faccia la gente? Mai.

— Il mio non parla — disse Harry.

Mrs. Logan disse in tono critico: — Il nostro parla. Non con la gente, però. È come un muro.

— Lo so — disse Harry, e insistette. — E... uhm, Vern ha fatto molti miglioramenti, con la scuola?

Murray Logan sporse le labbra. — Direi di sì. Continua a bagnare il letto, ma sotto certi aspetti, adesso la vita è più facile. Vede, non pretendiamo una trasformazione sensazionale. Ma nelle piccole cose, giorno per giorno, migliora. Migliora molto. Certo, ci sono le ricadute.

Harry annuì, pensando ai sette anni di ricadute, e ai due anni precedenti, di preoccupazione e di perplessità crescenti. Disse: — Mrs. Adler mi ha detto, per esempio, che una particolare crisi di aggressività distruttiva potrebbe essere un po' come un *plateau* nella terapia del linguaggio. Così il bambino lotta e prorompe in qualche altra direzione.

— Anche questo — disse Logan — ma io volevo dire... Oh, si comincia.

Vladek annuì, spegnendo la sigaretta e accendendone distrattamente u-

n'altra. Si sentiva stringere di nuovo lo stomaco. Pensò agli altri genitori, che sembravano così distaccati, indenni. Non erano nella stessa situazione in cui si trovavano lui e Margaret? Ed era da molto tempo che non si sentivano più a loro agio nel mondo, anche senza bisogno che il dottor Nicholson insistesse per strappare una decisione. Si fece forza, si appoggiò allo schienale della sedia, cercando di apparire sereno come gli altri.

Mrs. Adler batté un righello sulla scrivania. — Credo che ormai ci siamo tutti — disse. Attese che si facesse silenzio. Era piccola, bruna, grassottella, sorprendentemente graziosa. Non aveva affatto l'aspetto della professionista competente. Aveva così poco il *physique du rôle* che, in verità, tre mesi prima Harry si era sentito stringere il cuore, quando la lunga corrispondenza sull'eventuale ammissione di Tommy era culminata nel lungo viaggio da Elmira per un colloquio. Lui si aspettava una dama grigioacciaio dagli occhiali senza montatura, una Valchiria in camice bianco, come l'infermiera che aveva tenuto fermo il convulso, urlante Tommy in attesa che la supposta lo calmasse per sottoporlo al suo primo elettroencefalogramma, o una vecchia ipocrita scarmigliata, o chissà cosa. Tutto, ma non si aspettava quella giovane donna graziosa. Un altro vicolo cieco, aveva pensato, in preda alla disperazione. Un altro, dopo altri cento. Prima: — Aspetti che cresca, passerà. — Non è passata. Poi: — Dobbiamo rassegnarci alla volontà di Dio. — Ma non vuoi farlo. — E allora gli dia queste gocce tre volte al giorno per tre mesi. — E non serve a niente. E poi corri per sei mesi dietro alla Child Guidance Clinic, per scoprire che è solo una carta intestata e un medico che fa il giro della zona e non ha mai tempo per niente. Poi, dopo quattro tremende, dolorose settimane di ricerche, la State Training School, e scopri che ha una lista d'attesa di otto anni. Poi la scuola privata, e scopri che costa cinquemilacinquecento dollari l'anno (cure mediche escluse!): e dove li prendi? E intanto tutti ti avvertono, come se non lo sapessi: — Sbrigati! Fai qualcosa! Bisogna intervenire in tempo! Questa è la fase critica! Ogni ritardo è fatale! — E poi quella donna minuta e mite: come poteva fare qualcosa, lei?

Mrs. Adler gli aveva mostrato rapidamente come poteva fare. Aveva interrogato in modo incisivo Margaret e Harry, si era rivolta a Tommy, che scapicollava nella stessa stanza come un tordo brado, e aveva trasformato la scorreria in un gioco. In tre minuti, lui stava facendo allegri esperimenti con un vecchio, indistruttibile Victrolà a manovella, e Mrs. Adler diceva ai Vladek: — Non sperate in una guarigione miracolosa. Non è possibile. Ma qualche miglioramento, sì, e credo che possiamo aiutare Tommy.

Forse l'aveva aiutato davvero, pensò avvilito Vladek. Forse lo aiutava più di quanto potesse fare chiunque altro.

Intanto, Mrs. Adler aveva dato cortesemente e brevemente il benvenuto ai genitori, invitandoli a rimanere per prendere il caffè e per conoscersi meglio tra loro: poi presentò la presidentessa dell'Associazione Genitori-Insegnanti, una certa Mrs. Rose, alta, prematuramente grigia, dall'aria della dirigente d'azienda. — Poiché è la prima riunione del semestre — disse — non vi sono verbali da leggere, quindi passiamo alle relazioni di lavoro del comitato. Come va il problema dei trasporti, Mr. Baer?

L'uomo che si alzò era vecchio. Aveva passato la sessantina; Harry si chiese cosa poteva provare, nel vedere la propria vita coronata dalla nascita di un figlio ritardato. Portava tutte le insegne del successo: un abito da quattrocento dollari, un orologio da polso elettronico, un grosso anello d'oro, simbolo di un'associazione universitaria. Con un lieve accento tedesco disse: — Sono stato alla commissione scolastica di zona, e non vuole collaborare. Il mio avvocato ha controllato, e tutto il guaio sta in una parola. La legge dice che la commissione scolastica può, ecco la parola *può* rimborsare ai genitori dei bambini handicappati le spese di trasporto a una scuola privata. Non *deve*, capite? *Può.* Sono stati molto franchi con me. Hanno detto che non vogliono spendere quel danaro. Sono convinti che qui siamo tutti ricchi.

Qualche sommessa risata piena d'acredine.

— Perciò il mio avvocato ha preso un appuntamento, e ci siamo presentati davanti alla commissione al completo e abbiamo esposto il caso: non facciamo difficoltà, il rimborso o uno scuolabus, qualunque cosa serva ad alleviare un po' la spesa del trasporto. La risposta è stata no. — Scrollò le spalle e rimase in piedi, guardando Mrs. Rose. Questa disse:

— Grazie, Mr. Baer. Qualcuno ha una proposta da fare?

Una donna intervenne, irosamente: — Facciamo pressione. Siamo tutti elettori!

Un uomo disse: — Bisogna dare pubblicità alla cosa. A termini di legge, il principio è stabilito in modo chiaro: il figlio di ogni contribuente ha diritto allo stesso trattamento degli altri. Dovremmo scrivere lettere ai giornali.

Mr. Baer disse: — Aspetti un momento. Le lettere: non credo che servirà a molto, ma io ho una ditta di pubbliche relazioni. Dirò che tralascino un po' le mie specialità alimentari e che dedichino quel tempo alla scuola. Possono sfruttare la loro esperienza. Loro sanno come fare.

La proposta venne messa ai voti, e fu approvata, mentre Murray Logan bisbigliava a Vladek: — Quella è la Maionese all'Aglio Marijane. Aveva una figlia di dodici anni, ridotta molto male, che Mrs. Adler aveva aiutato nelle sue vecchie classi private. Le ha comprato questa casa, insieme ad altri genitori.

Harry Vladek si chiese cosa si provava a essere un genitore che poteva acquistare una casa per farne una scuola in grado di aiutare tuo figlio; e intanto le relazioni continuavano. Poi, con grande avvilimento di Harry, si cominciò a discutere dei finanziamenti, e si approvò la proposta di organizzare uno spettacolo teatrale per raccogliere fondi: e ogni coppia che aveva un figlio in quella scuola doveva vendere «almeno» cinque paia di biglietti di platea a sessanta dollari al paio. Mettiamo subito le cose in chiaro, si disse, e alzò la mano.

— Mi chiamo Harry Vladek — disse, quando gli fu accordata la parola. — E sono nuovo, qui. Nella scuola e nella contea. Lavoro per una grossa compagnia d'assicurazioni, ed è stata una fortuna che abbia potuto ottenere il trasferimento, in modo che mio figlio possa frequentare la scuola. Ma non conosco nessuno cui possa vendere biglietti da sessanta dollari. È una somma spaventosa, per quelli come me.

Mrs. Rose disse: — È una somma spaventosa per quasi tutti noi. Comunque, può riuscire a piazzare i biglietti. Dobbiamo farlo. Non importa se tenta con cento persone e novantacinque le dicono di no, se le altre cinque dicono di sì.

Harry sedette, cominciando a fare i conti. Beh, Mr. Crine, in ufficio. Era scapolo, e andava a teatro. Forse avrebbe potuto organizzare una riffa in ufficio, per un altro paio di biglietti. O due paia. Poi c'era, vediamo, l'agente immobiliare che aveva venduto loro la casa, l'avvocato cui si erano rivolti per la conclusione dell'affare...

Bene. Gli avevano spiegato che la retta, sebbene non fosse lieve, milleottocento dollari l'anno, infatti, non copriva le spese. Qualcuno doveva pagare il terapeuta del linguaggio, il terapeuta della danza, lo psicologo a tempo pieno, e lo psichiatra *part-time*, e tutti gli altri, e tanto valeva che a pagare fosse Mr. Crine, in ufficio. E l'avvocato.

Mezz'ora dopo, Mrs Rose guardò l'ordine del giorno, cancellò una voce e disse: — Mi pare che sia tutto, per questa sera. Mr. e Mrs. Perry ci hanno portato dei biscotti deliziosi, e sappiamo tutti che il caffè di Mrs. Howe è straordinario. Sono nell'aula dei principianti, e ci auguriamo che vogliate rimanere tutti per fare conoscenza. La riunione è aggiornata.

Harry e i Logan si unirono all'educata fiumana diretta verso l'aula dei principianti, dove Tommy trascorreva le mattinate. — Ecco Miss Hackett — disse Celia Logan. Era la maestra dei principianti. Li vide e si avvicinò sorridendo. Harry l'aveva vista solo ingoffata in un grembiulone, l'armatura per difendersi dal cioccolato al latte, dai colori e dagli schizzi improvvisi provenienti dall'angolo dell'aula riservato ai «giochi con l'acqua». Senza il grembiulone, era una bella donna di mezza età, con un tailleur-pantaloni verde.

— Sono lieta che voi genitori vi siate conosciuti — disse. — Desideravo dirvi che i vostri bambini vanno molto d'accordo. Hanno concluso una specie di accordo contro gli altri compagni di classe. Vern ruba i loro giocattoli e li dà a Tommy.

— *Davvero?* — esclamò Logan.

— Davvero. Credo che cominci a stabilire una vita di relazione. E poi, Mr. Vladek, Tommy ha cominciato a togliersi il pollice dalla bocca per interi minuti. Almeno mezza dozzina di volte, questa mattina, e senza che gli dicessi niente.

Harry disse, agitato: — Sa, mi pareva di aver notato che migliorasse. Non ne ero sicuro. È proprio certa?

— Assolutamente — disse Miss Hackett. — E con un piccolo inganno l'ho indotto a disegnare una faccia. Mi guardava male, in quel suo solito modo, mentre gli altri disegnavano, e allora ho fatto il gesto di portargli via il foglio. L'ha ripreso e ha scarabocchiato una specie di faccia picassiana, in un secondo netto. Volevo conservarlo per lei e per Mrs. Vladek, ma Tommy ha ripreso il foglio e l'ha fatto a pezzi, con quel suo modo metodico.

— Mi sarebbe piaciuto vederlo — disse Vladek.

— Ne farà altri. Vedo una prospettiva di autentico miglioramento nei vostri bambini — disse Miss Hackett, includendo i Logan nel suo sorriso. — Nel pomeriggio mi occupo privatamente di un caso veramente strano. Un bambino di nove anni, come Tommy. Non avrebbe niente, se non per una cosa sola. È convinto che Paperino voglia ucciderlo. I suoi genitori sono riusciti a illudersi per due anni che li prendesse in giro, sebbene avesse spaccato tre televisori. Poi si sono rivolti a uno psichiatra e hanno scoperto la verità. Scusatemi, vorrei parlare con Mrs. Adler.

Logan scosse il capo e disse: — Credo che potremmo trovarci sistemati peggio, Vladek. Vern che dà qualcosa a un bambino! Cosa ne pensa?

— A me sembra meraviglioso — disse raggiante sua moglie.

— E ha sentito quell'altro bambino? Poverino. Quando sento queste cose... E poi c'era la figlia di Baer. Ho sempre pensato che sia anche peggio, quando si tratta di una bambina perché, vede, c'è da preoccuparsi che qualche delinquente ne approfitti; ma i nostri bambini ce la faranno, Vladek. Ha sentito cos'ha detto Miss Hackett.

All'improvviso, Vladek non vedeva l'ora di tornare a casa dalla moglie. — Non credo che resterò per il caffè. Oppure ci tengono?

— No, vada pure, se vuole.

— Devo fare una tirata in macchina di mezz'ora — disse lui in tono di scusa, e passò oltre la porta di quercia dorata, oltre la brutta scala antincendio, e uscì nel parcheggio. La vera ragione era che desiderava arrivare a casa prima che Margaret si addormentasse, per dirle che Tommy smetteva qualche volta di succhiarsi il pollice. Dopo solo un mese, stava succedendo qualcosa, qualcosa d'importante. E Tommy aveva disegnato una faccia. E Miss Hackett aveva detto...

Si fermò al centro del parcheggio. Si era ricordato del dottor Nicholson e poi, cos'aveva detto esattamente Miss Hackett? Aveva parlato d'una vita normale? Di una guarigione? «Autentico miglioramento» aveva detto: ma fino a che punto?

Accese una sigaretta, tornò indietro, e si fece largo in mezzo ai genitori, raggiunse Mrs. Adler. — Mrs. Adler — disse — posso parlare un momento solo?

Mrs. Adler si appartò subito con lui, in modo che gli altri non potessero udirli. — Le è piaciuta la riunione, Mr. Vladek?

— Oh, certo. Volevo parlarle perché debbo prendere una decisione. Non so cosa fare. Non so a chi rivolgermi. Mi sarebbe molto utile se lei potesse dirmi, ecco... che possibilità ha Tommy?

Mrs. Adler attese un attimo, prima di rispondere. — Ha intenzione di farlo ricoverare, Mr. Vladek? — domandò.

— No. Non si tratta di questo. È... ecco, lei cosa può dirmi, Mrs. Adler? Lo so che un mese non è molto. Ma riuscirà mai a diventare come tutti gli altri?

Glielo lesse in faccia, che lei aveva fatto così altre volte, e che detestava farlo. Lei disse, paziente: — «Tutti gli altri» Mr. Vladek, include anche certi individui orribili che, tecnicamente, non sono handicappati. Il nostro scopo non è fare in modo che Tommy viva come «tutti gli altri». È solo aiutarlo a diventare il miglior Tommy Vladek che può essere.

— Sì, ma cosa accadrà poi? Voglio dire, se Margaret e io... se ci succe-

desse qualcosa?

Mrs. Adler soffriva. — È impossibile saperlo, Mr. Vladek — disse gentilmente. — Io non rinuncerei a sperare. Ma non posso dirle di aspettarsi un miracolo.

Margaret non dormiva; lo aspettava alzata, nel piccolo soggiorno della piccola casa nuova. — Com'è stato? — chiese Vladek, come l'uno chiedeva sempre all'altro, tornando a casa, ormai da sette anni.

Margaret aveva l'aria di aver pianto, ma era abbastanza calma. — Non troppo cattivo. Ho dovuto sdraiarmi con lui per convincerlo ad andare a letto. Però ha preso la medicina per le ghiandole. Ha leccato il cucchiaio.

— Bene — esclamò lui, e le disse della faccia che Tommy aveva disegnato, della cospirazione con il piccolo Vern Logan, e del fatto che a volte smetteva di succhiarsi il pollice. Capì che Margaret era compiaciuta, ma lei disse soltanto: — Il dottor Nicholson ha chiamato ancora.

— Gli avevo detto di non disturbarti!

— Non mi ha disturbata, Harry. È stato molto gentile. Gli ho promesso che lo avresti richiamato.

— Sono le undici, Margaret. Lo chiamerò domattina.

— No, ho detto questa sera, a qualunque ora. Sta aspettando e ha detto che devi essere sicuro, e non fare marcia indietro.

— Vorrei non aver mai risposto alla lettera di quel figlio di puttana — sbottò Harry e poi, in tono di scusa: — C'è un po' di caffè? A scuola non l'ho preso.

Margaret aveva messo a bollire l'acqua quando aveva sentito la macchina che si fermava sul vialetto, e il caffè solubile era già nella tazza. Versò l'acqua e disse: — Gli devi parlare, Harry. Ha bisogno di saperlo stanotte.

— Saperlo stanotte! Saperlo stanotte! — la scimmiottò lui, esasperato. Si scottò le labbra sulla tazza e disse: — Cosa vuoi che faccia, Margaret? Come posso prendere una decisione simile? Oggi ho preso il telefono e ho chiamato lo psicologo della compagnia, e quando mi ha risposto la segretaria, ho detto che avevo sbagliato numero. Non sapevo cosa dirgli.

— Non voglio influenzarti, Harry. Ma lui deve sapere.

Vladek posò la tazza e accese la cinquantesima sigaretta della giornata. La piccola sala da pranzo - no, non lo era, era l'angolo della colazione, ricavato nella piccola cucina, ma la chiamavano sala da pranzo persino tra loro - era piena di Tommy. La pittura nuova sulla parete, dove Tommy aveva strappato la carta da parati a disegni di tazze e cucchiaini. La serratu-

ra anti-Tommy sulla cucina. Il seggiolone ad acqua, spaiato, diverso dalle altre sedie di cucina, che Tommy aveva meticolosamente sventrato con il manico del cucchiaio. Disse: — So quel che mi direbbe mia madre: parlane al prete. Forse dovrei farlo. Ma qui non siamo mai andati neppure a Messa.

Margaret sedette e prese una delle sigarette del marito. Era ancora una bella donna. Non era ingrassata di un chilo, dopo la nascita di Tommy, sebbene avesse sempre l'aria stanca. Disse, cautamente e francamente: — Eravamo d'accordo, Harry. Tu avevi detto che avresti parlato a Mrs. Adler, e l'hai fatto. Avevamo detto che se lei non era convinta che Tommy si sarebbe aggiustato, avremmo parlato al dottor Nicholson. Lo so che è difficile, per te, e so che non ti sono di grande aiuto. Ma non so cosa fare, e debbo lasciar decidere a te.

Harry guardò la moglie, affettuosamente e disperatamente, e in quel momento squillò il telefono. Era il dottor Nicholson.

— Non ho ancora deciso — disse subito Harry Vladek. — Lei mi sta assillando, dottor Nicholson.

La voce lontana era calma, sicura. — No, Mr. Vladek, non sono io che l'assillo. Il cuore dell'altro bambino ha ceduto un'ora fa. Per questo deve decidere.

— Vuol dire che è morto? — gridò Vladek.

— È nella macchina cuore-polmone, Mr. Vladek. Possiamo tenervelo come minimo diciotto ore, forse ventiquattro. Il cervello è in condizioni perfette. Sull'oscilloscopio riceviamo onde ottime. I tessuti sono compatibili con quelli di suo figlio. Più che compatibili. C'è un volo che parte dall'aeroporto Kennedy alle sei e quindici del mattino, e ho prenotato i posti per lei, sua moglie e Tommy. Vi verranno a prendere all'aeroporto. Potrete essere qui per mezzogiorno, quindi c'è tempo. Ma appena appena, Mr. Vladek. Adesso sta a lei.

Vladek disse, furiosamente: — Non posso decidere una cosa simile! Non capisce? Non so come fare.

— La capisco, Mr. Vladek — disse la voce lontana e stranamente, pensò Harry, sembrava che capisse davvero. — Le faccio una proposta. Vuole venire comunque? Credo che potrebbe aiutarla vedere l'altro bambino, e potrà parlare con i genitori. Ritengono di essere in debito con lei per quel che ha già fatto, e desiderano ringraziarla.

— Oh, no! — gridò Vladek

Il dottore proseguì: — Vogliono soltanto che il loro bambino possa vive-

re. Non pretendono altro. Le affideranno la custodia del bambino... il suo bambino, suo e loro. È un bambino eccezionale, Mr. Vladek. Otto anni. Legge magnificamente. Fa modellini di aerei. Lo lasciavano andare in bicicletta perché era giudizioso e prudente, e l'incidente non è stato colpa sua. Il camion è piombato sul marciapiede e l'ha investito.

Harry tremava. — È come se volesse corrompermi — disse, in tono aspro. — È come dirmi che posso scambiare Tommy con un altro bambino più intelligente e simpatico.

— Non è questo che intendevo, Mr. Vladek. Volevo solo farle sapere che tipo di bambino lei può salvare.

— Non sa neppure se l'operazione andrà bene!

— No — ammise il dottore. — Non ne sono certo. Posso dirle che abbiamo effettuato trapianti su animali, compresi i primati, e su cadaveri umani, e su un paio di malati inguaribili, ma ha ragione lei, non abbiamo mai eseguito un trapianto su un corpo sano. E le ho mostrato tutta la documentazione, Mr. Vladek. Le abbiamo esaminate insieme al suo medico, la prima volta che abbiamo parlato di questa possibilità, cinque mesi or sono. È il primo caso, da quando abbiamo scoperto che c'era la compatibilità e una vera speranza di riuscita, ma ha ragione lei: è ancora da dimostrare. A meno che lei ci aiuti a dimostrarlo. Per quel che può contare, io sono convinto che andrà bene. Ma non si può mai essere sicuri.

Margaret era uscita dalla cucina, ma Vladek capì dov'era, dallo scatto lieve nel microfono: in camera da letto, ad ascoltare sulla derivazione. Finalmente disse: — Ora non posso dirle niente, dottor Nicholson. La richiamerò io tra... tra mezz'ora. Per il momento non posso far altro.

— È già molto, Mr. Vladek. L'aspetteremo accanto all'apparecchio.

Harry sedette e bevve il resto del caffè. Bisognava essere esperti in molte cose per tirare avanti, pensò. Che ne sapeva, lui, dei trapianti del cervello? In un certo senso, sapeva molte cose. Sapeva che la parte chirurgica era semplice, ma il rigetto dei tessuti era il vero problema, però il dottor Nicholson credeva di averlo risolto. Sapeva che tutti i dottori con cui aveva parlato, e ormai ne aveva consultati sette, ritenevano che dal punto di vista medico era una cosa probabilmente fondata; ma ognuno di loro era stato prudentemente zitto quando lui aveva chiesto se era giusto farlo. La decisione toccava a lui, non a loro, avevano detto tutti quanti; talvolta l'avevano detto semplicemente con il loro silenzio. Ma chi era, lui, per decidere?

Margaret comparve sulla soglia. — Harry. Andiamo di sopra a vedere Tommy.

Lui disse, aspramente: — E questo dovrebbe rendermi più facile assassinare mio figlio?

Lei disse: — Ne abbiamo già discusso, Harry, e abbiamo riconosciuto che non è un assassinio. Qualunque cosa sia. Penso solo che Tommy dovrebbe essere con noi, quando decidiamo, anche se lui non sa cosa decidiamo.

Sostarono entrambi accanto alla grande culla che accoglieva il loro bambino, guardando nella luce della lampadina da notte le lunghe ciglia bionde reclinate sulle guance paffutelle e le labbra strette in un leggero broncio intorno al pollice. Leggere. Fare modellini di aerei. Andare in bicicletta. E sull'altro piatto della bilancia, lo schizzo affrettato di una faccia, il raro, prezioso, tempestoso slancio di baci.

Vladek rimase lì per l'intera mezz'ora e poi, come aveva promesso, tornò in cucina, alzò il ricevitore e cominciò a fare il numero.

R.A. LAFFERTY

Scrittori di fantascienza si nasce, non si diventa. Almeno, io la penso così. La mia ambizione di scrivere fantascienza risale fin quasi all'origine dei miei ricordi, e deve essere così per molta altra gente.

Molte volte ricevo lettere a matita su grandi fogli di carta a righe:

> Caro dottor Asimov:
>
> frequento la prima elementare e mi piacerebbe scrivere fantascienza. Sa dirmi cosa debbo fare per mettere il copyright sui miei manoscritti? E mi indichi anche i nomi di cinque direttori di rivista che siano disposti a discutere i miei racconti con me e a garantirmi, su cauzione, che non mi ruberanno le idee. La prego di scrivermi in risposta. Ho cinque anni.

Tra parentesi, ho notato che tutti, al di sotto dei vent'anni, dicono: «La prego di scrivere in risposta». Ho dovuto controllare la parola «rispondere» sul dizionario per essere sicuro che non fosse andata persa o spiazzata e, santo cielo, è ancora lì.

Quale altra prova della mia affermazione, ricordo il piccolo Bobby Silverberg, ai tempi in cui non aveva ancora la barba e non pubblicava più di due o tre racconti di fantascienza al mese, e il piccolo Harlan Ellison ai tempi in cui mordeva ancora le ginocchia ai passanti ignari (o la parte in-

feriore delle cosce, se si alzava in punta di piedi).

Naturalmente, ogni volta che nella fantascienza spunta un nome nuovo, io sospiro e penso: Ecco un altro moccioso che viene a togliermi il pane dalla bocca.

Perciò, quando andai alla trentunesima convenzione e qualcuno si offrì di presentarmi al nuovo divo, R.A. Lafferty, mi aspettavo di trovarmi davanti un ragazzino delle elementari, con le guance lanuginose, ed ero pronto ad accarezzargli la testa e ad esprimergli benignamente l'augurio di continuare a scrivere fantascienza di successo anche quando fosse cresciuto.

Immaginate il mio orrore, dunque, quando venni presentato a un distinto gentiluomo già avanti negli anni.

Questa è veramente la goccia che fa traboccare il vaso: quando i signori di mezza età, che dovrebbero giocare a golf o cose simili, invadono il campo e per giunta cercano di togliermi il pane dalla bocca!

LA MADRE DI EUREMA

Eurema's Dam

***New Dimensions # 2,* 1972**

Lui era più o meno l'ultimo.

Cosa? L'ultimo dei grandi individualisti? L'ultimo dei veri, grandi geni creativi del secolo? L'ultimo dei puri precursori?

No. No Era l'ultimo degli stupidi.

I bambini nascevano sempre più intelligenti, quando venne al mondo lui, e sarebbe continuato sempre così. Lui era più o meno l'ultimo ragazzo scemo.

Persino sua madre era costretta ad ammettere che Albert era un bambino un po' tardo. Che altro puoi dire di un bambino che comincia a parlare solo a quattro anni, che impara a maneggiare un cucchiaio a sei, che riesce a far funzionare la maniglia d'una porta soltanto a otto anni? Che altro puoi dire di uno che si infilava le scarpe scambiando i piedi e poi camminava tra i dolori? E che non chiudeva la bocca, dopo aver sbadigliato, se non glielo dicevi?

Certe cose sarebbero state per sempre al di là della sua portata... come capire se era la lancetta grande o quella piccola dell'orologio, a indicare le ore. Ma non era importante. A lui non interessava mai che ora fosse.

Quando, verso i nove anni e mezzo, Albert riuscì a distinguere la sua

mano destra dalla sinistra, lo fece ricorrendo alla serie più ridicola di richiami mnemonici che si fosse mai sentita. Doveva farlo secondo il modo in cui si rigira un cane prima di sdraiarsi, la direzione dei gorghi d'acqua e dei mulinelli di vento, il lato da cui si munge una mucca e si monta a cavallo, la direzione della torsione delle foglie delle quercie e dei sicomori, la spaccatura del calcare, la direzione del volo in cerchio di un falco, della caccia dell'averla, del modo in cui un serpente si avvolge in spire (ricordare che il *boomer* di montagna fa eccezione, e che non è un vero serpente), la disposizione delle fronde del cedro e delle fronde della balsamina, la torsione di una tana scavata da una moffetta e da un tasso (ricordando che qualche volta le moffette utilizzano le tane dei tassi). Bene, finalmente Albert imparò a ricordare qual era la destra e qual era la sinistra, ma un bambino dotato di spirito d'osservazione avrebbe imparato a distinguere la mano destra dalla sinistra senza bisogno di tutte quelle sciocchezze.

Albert non imparò mai a scrivere con una grafia leggibile. Per cavarsela, a scuola, imbrogliava. Con un tachimetro da motocicletta, un motore in miniatura e piccole camme eccentriche, e batterie rubate all'apparecchio acustico di suo nonno, Albert costruì una macchina che scriveva per lui. Era piccola come una larva di formicaleone, e si poteva montare su una penna o su una matita, in modo che Albert poteva nasconderla con le dita. Tracciava le lettere splendidamente, come se Albert avesse regolato le camme ispirandosi a un modello calligrafico. Lui faceva scattare le varie lettere con tasti non più grossi dei baffi di un gatto. Certo, era un sistema tortuoso, ma cosa puoi fare, quando sei troppo stupido per imparare a scrivere decentemente?

Albert non sapeva far di conto. Dovette costruire un'altra macchina che facesse i calcoli per lui. Era un cosino che stava nel palmo della mano, ed eseguiva le addizioni, le sottrazioni, le moltiplicazioni e le divisioni. L'anno dopo, quando andò in nona classe, gli diedero da studiare l'algebra, e lui dovette inventare un pulsante da innestare sul suo aggeggio, per risolvere le equazioni quadratiche e simultanee. Se non fosse stato per questi imbrogli, Albert avrebbe sempre preso zero, a scuola.

Incontrò un'altra difficoltà, quando arrivò ai quindici anni. Gente, questo è un eufemismo. Dovrebbe esserci una parola più forte di «difficoltà», per questo. Albert aveva paura delle ragazze.

Che fare?

— Mi costruirò una macchina che non abbia paura delle ragazze — dis-

se Albert. Si mise al lavoro. L'aveva quasi finita, quando lo colpì un pensiero: — Ma nessuna macchina ha paura delle ragazze. Questa come mi aiuterà?

La sua logica era bloccata, e l'analogia non reggeva. Fece quello che faceva sempre. Imbrogliò.

Tolse i rulli programmatori da una vecchia pianola che stava in soffitta, trovò una scatola del cambio che poteva servire, usò fogli magnetizzati al posto degli spartiti perforati, inserì una copia della *Logica di Wornwood* nella matrice, e ricavò una macchina logica che poteva rispondere alle domande.

— Che cos'ho, per avere paura delle ragazze? — chiese Albert alla sua macchina logica.

— Tu non hai niente — gli disse la macchina logica. — È logico aver paura delle ragazze. Sembrano abbastanza spaventose anche a me.

— Ma io cosa ci posso fare?

— Aspetta il momento e l'occasione. Certo, è una faccenda lenta. A meno che tu voglia imbrogliare...

— Sì, sì, e allora?

— Costruisci una macchina che sia proprio identica a te, Albert, e che parli come te. Però falla più sveglia di te, e che non sia timida. E poi, ah, Albert, c'è una cosa speciale che faresti bene a metterci dentro, nell'eventualità che vada male. Te lo dirò sottovoce. È pericoloso.

Quindi Albert costruì Little Danny, un fantoccio che sembrava lui e parlava come lui, però era più sveglio e non era timido. Riempì Little Danny di battute spiritose tratte da *Mad Magazine* e da *Quip*, e poi furono pronti.

Albert e Little Danny andarono a far visita ad Alice.

— Oh, ma è meraviglioso — disse Alice. — Perché non puoi essere così anche tu? Non sei meraviglioso, Little Danny? Perché devi essere tanto stupido, Albert, mentre Little Danny è così meraviglioso?

— Io, uhm, uhm, non lo so — disse Albert. — Uhm, uhm, uhm.

— Sembra un pesce con il singhiozzo — disse Little Danny.

— Davvero, Albert, lo sembri davvero! — gridò Alice. — Perché non sai dire spiritosaggini come Little Danny, Albert? Perché sei così stupido?

Non funzionava molto bene, ma Albert insistette. Programmò Little Danny perché suonasse l'ukulele e cantasse. Avrebbe voluto che fosse possibile programmare anche se stesso. Alice amava tutto di Little Danny, ma non badava ad Albert. E un giorno, Albert ne ebbe abbastanza.

— Ch-ch-che bisogno abbiamo di questo fantoccio? — chiese Albert. —

L'avevo fatto solo per div... per div... per farti ridere. Andiamocene via e abbandoniamolo.

— Andarmene con te, Albert? — chiese Alice. — Ma tu sei così stupido. Te lo dico io, cosa bisogna fare. Andiamocene via io e te, e abbandoniamo Albert, Little Danny. Possiamo divertirci molto di più senza di lui.

— E chi ha bisogno di lui? — chiese Little Danny. — Sparisci, pasticcione.

Albert si allontanò. Era contento di aver dato ascolto al consiglio della sua macchina logica, per la cosa speciale da incorporare in Little Danny. Albert fece cinquanta passi. Cento.

— Sono abbastanza lontano — disse Albert, e premette un pulsante che teneva in tasca.

Nessuno, tranne Albert e la sua macchina logica, seppe mai cos'era stata quell'esplosione. Un po' più tardi piovvero rotelline di Little Danny e pezzettini di Alice, ma i frammenti non erano abbastanza per permettere l'identificazione.

Albert aveva appreso una lezione dalla sua macchina logica: non far mai qualcosa che tu non possa disfare.

Beh, finalmente Albert diventò un uomo, almeno come età. Aveva sempre l'aria di un minorenne impacciato. Eppure combatté la sua guerra contro coloro che erano minorenni per età, e li sconfisse completamente. Tra loro c'era un'inimicizia eterna. Albert non era stato un adolescente ben integrato, e ne odiava il ricordo. E nessuno lo scambiava mai per un uomo integrato.

Albert era troppo goffo per guadagnarsi da vivere con un mestiere onesto. Era ridotto a vendere i suoi trucchetti e i suoi congegni ad avvocati e promotori. Ma acquisì una specie di fama, e si ritrovò oberato di ricchezze.

Era troppo stupido per occuparsi personalmente dei suoi affari finanziari, ma costruì una macchina attuariale che provvedeva ai suoi investimenti, e diventò ricco per caso. Costruì troppo bene quel dannato coso e se ne pentì.

Albert entrò a far parte di quel gruppo furtivo che ci ha scaricato addosso tutte le cose peggiori della nostra storia. C'era stato quel fenicio che non aveva potuto imparare la ricca varietà dei geroglifici e che inventò quell'alfabeto abbreviato per deficienti. C'era stato quell'arabo innominato che non sapeva contare oltre il dieci e che inventò il sistema decimale per i neonati e gli idioti. C'era stato quel tedesco con i suoi caratteri mobili che aveva fatto scomparire dal mondo l'arte degli amanuensi. Albert rientrava a buon

diritto in quella sciagurata compagnia.

Albert, lui, non era buono a far niente. Ma aveva il volgare bernoccolo che gli permetteva di costruire macchine capaci di fare tutto.

Le sue macchine facevano diverse cose. Ricorderete che anticamente c'era lo smog, nelle città. Oh, era abbastanza facile toglierlo dall'atmosfera. Bastava un solleticatore. Albert costruì un solleticatore. Lo caricava tutte le mattine. E quello ripuliva l'aria entro un cerchio di trecento metri dal suo tugurio, e raccoglieva un po' più di una tonnellata di residui ogni venti-quattro ore. Quei residui erano ricchi di grosse molecole polisillabe che una delle sue macchine chimiche era in grado di sfruttare.

— Perché non puoi ripulire tutta l'aria? — gli domandava la gente.

— Questa è la quantità di roba che il Clarence Deoxyribonucleiconibus richiede ogni giorno — diceva Albert. Era il nome di quella sua particolare macchina chimica.

— Ma noi moriamo per lo smog — diceva la gente. — Abbi pietà di noi.

— Oh, va bene — disse alla fine Albert. Affidò ad una delle sue macchine duplicatrici il compito di produrre tutte le copie necessarie.

Ricordate che una volta c'era il problema dei giovani? Ricordate quanto erano così carogne? Albert ne ebbe abbastanza di loro. Avevano un'aria sgraziata che gli ricordava troppo se stesso. Fece un minorenne tutto suo. Era un duro. Agli altri sembrava uno di loro, con il cerchio all'orecchio sinistro, le basette penzoloni, il tirapugni e il coltellaccio, e il plettro per chitarra da piantare negli occhi alla gente. Ma era incomparabilmente più duro dei minorenni umani. Terrorizzò tutti quanti, nei dintorni, e li costrinse a comportarsi bene, e a vestirsi come la gente normale. E la macchina minorenne costruita da Albert aveva un particolare: era fatta di metallo e di vetro polarizzati in modo che era invisibile a tutti, tranne che agli occhi dei minorenni.

— Perché la tua zona è così diversa? — chiedeva la gente ad Albert. — Perché nella tua zona ci sono ragazzi così buoni ed educati, e altrove sono così carogne? È come se qualcosa avesse terrorizzato tutti quelli che stanno da queste parti.

— Oh, pensavo di essere il solo a non apprezzare il tipo normale — diceva Albert.

— Oh, no, no — gli rispondeva la gente. — Se potessi fare qualcosa...

E così Albert affidò la sua macchina minorenne quasi invisibile a una delle sue macchine duplicatrici, per farne tutte le copie necessarie, e ne

mandò una in ogni zona. Da quel giorno, fino a oggi, i minorenni sono sempre stati tutti buoni ed educati e un po' impauriti. Ma non si capisce che cosa li faccia essere così, tranne qualche occhio che spenzola, di tanto in tanto, per via di un colpo di un invisibile plettro di chitarra.

Quindi due dei problemi più assillanti della fine del ventesimo secolo furono risolti, ma accidentalmente, e senza che tornasse a merito di qualcuno.

Con il trascorrere degli anni, Albert sentiva sempre più la propria inferiorità soprattutto alla presenza delle sue macchine, soprattutto di quelle antropomorfe. Albert non aveva la loro urbanità, il loro brio, il loro spirito, ecco tutto. Era uno zotico, in confronto a loro, e le macchine glielo facevano sentire.

Perché no? Una delle macchine di Albert faceva parte del Consiglio del Presidente. Un'altra faceva parte dell'Alto Consiglio dei Guardiani del Mondo, che manteneva la pace dovunque. Una presiedeva la Riches Unlimited, l'organismo privato-pubblico-internazionale che garantiva una ragionevole ricchezza a chiunque fosse al mondo. Una guidava la Fondazione della Salute e della Longevità, che forniva a tutti questi beni. Perché queste macchine splendide e trionfanti non avrebbero dovuto guardare dall'alto in basso lo scialbo zio che le aveva fatte?

— Io sono ricco per un bizzarro scherzo del destino — si disse un giorno Albert. — E sono onorato a causa di un errore. Ma non esiste un uomo o una macchina, al mondo, che sia veramente mio amico. Qui c'è un libro che insegna a farsi gli amici, ma io non so farlo in quel modo. Dovrò farmene uno a modo mio.

Perciò Albert si accinse a farsi un amico.

Fece Poor Charles, una macchina stupida e goffa e inetta quanto lui.

— Ora avrò un compagno — disse Albert, ma non servì a nulla. Sommate due zeri e avrete ancora zero. Poor Charles era troppo simile ad Albert per essere buono a qualcosa.

Povero Poor Charles! Incapace di pensare, fece una... (ma aspetti un momento, colonnello, questo non servirà a niente)... fece una macc... (ma non è sempre la solita maledetta storia?)... fece una macchina che pensasse per lui e...

Ferma, ferma! basta così. Poor Charles era l'unica macchina costruita da Albert che fosse così stupida da fare una cosa del genere.

Beh, comunque fosse, la macchina che Poor Charles costruì aveva il

pieno controllo della situazione e di Poor Charles quando Albert li trovò accidentalmente. La macchina della macchina, il congegno che Poor Charles aveva costruito perché pensasse per lui, stava facendo una predica umiliante a Poor Charles.

— Solo gli inetti e i deficienti inventano — stava recitando quella maledetta macchina della macchina. — I greci, nel loro periodo aureo, non inventavano. Non usavano né energia artificiale né strumentazioni. Usavano gli schiavi, come gli uomini e le macchine intelligenti faranno sempre. Non si abbassavano al livello dei congegni. Loro, che facevano le cose difficili con tanta facilità, non cercavano la via più facile.

"Ma l'incompetente inventa. L'insufficiente inventa. Il depravato inventa. E gli idioti inventano."

Albert, in uno dei suoi rari eccessi di collera, li uccise entrambi. Ma sapeva che la macchina della sua macchina aveva detto la verità.

Albert era molto avvilito. Un uomo più intelligente avrebbe intuito che cosa non andava. Albert aveva solo l'intuizione di non essere molto bravo a intuire e di non poterlo diventare mai. Poiché non vedeva vie d'uscita, costruì una macchina e la chiamò Hunchy, Intuitore.

Sotto molti aspetti, questa fu la macchina peggiore che avesse mai fatta. Nel costruirla tentò di esprimere un po' delle sue inquietudini per il futuro. Era una cosa goffa, come mente e come meccanismo: un fallimento.

Le macchine più intelligenti di Albert si radunarono intorno a lui e fischiarono e lo derisero, mentre la costruiva.

— Cribbio! Sei perduto! — lo provocavano. — Quella cosa è un primitivo! Trarre l'energia dall'ambiente! Te l'avevamo detto vent'anni fa di buttar via quella roba e di ideare un'energia in codice per tutte noi.

— Oh... un giorno potrebbero esservi disordini sociali e tutte le centrali elettriche potrebbero venire occupate — balbettò Albert. — Ma Hunchy sarebbe in grado di funzionare anche se tutto il mondo venisse spianato.

— Non è neppure sintonizzato sulla nostra matrice d'informazioni — lo derisero le macchine. — È peggio ancora di poor Charles. Quello stupido coso parte praticamente da zero.

— Forse verrà di moda — disse Albert.

— Non è neppure stagno! — gridarono indignate le macchine tanto urbane. — Guarda! Una specie di lubrificante primitivo sparso su tutto il pavimento.

— Ricordando la mia infanzia, simpatizzo — disse Albert.

— A che serve? — domandarono le macchine.

— Ah... ha intuizioni — mormorò Albert.

— Duplicazione! — gridarono quelle. — È tutto quel che sai fare tu, e non ci riesci neanche tanto bene. Proponiamo un'elezione per sostituirti quale... scusa se ridiamo... capo di tutte quelle aziende.

— Padrone, ho un'intuizione sul modo in cui possiamo bloccarle — bisbigliò l'incompiuto Hunchy.

— Stanno bluffando — bisbigliò di rimando Albert. — La mia prima macchina logica mi ha insegnato a non fare mai niente che non potessi disfare. Li ho in pugno e loro lo sanno. Vorrei essere capace di pensarle da solo, queste cose.

— Forse verranno tempi difficili e io servirò a qualcosa — disse Huncky.

Solo una volta sola, e piuttosto avanti negli anni, Albert ebbe un barlume di onestà. Fece una cosa (e fu un tragico fallimento) tutta da solo. Fu la notte di capodanno del nuovo millennio, quando ad Albert venne consegnato il Finnerty-Hochmann Trophy, il premio più alto che il mondo intellettuale potesse conferire. Albert era certamente una strana scelta, ma si era notato che quasi tutte le invenzioni fondamentali degli ultimi trent'anni potevano venire fatte risalire a lui o alle macchine di cui si era circondato.

Il trofeo lo conoscete. In lato c'era Eurema, la dea greca fasulla dell'invenzione, con le braccia protese come se stesse per prendere il volo. Sotto c'era un cervello stilizzato e sezionato per mostrare le circonvoluzioni della corteccia. E sotto c'era lo stemma degli Accademici: Antico Erudito rampante (argento); l'Analizzatore Anderson a sinistra (rosso); il Motore Spaziale Mondeman a sinistra (vaio). Era una splendida opera di Groben, del suo nono periodo.

Albert aveva un discorso che era stato composto apposta dalla sua macchina dei discorsi, ma chissà perché non se ne servì. Fece da sé, e fu un disastro. Si alzò in piedi, quando venne presentato, e balbettò e disse un mucchio di sciocchezze!

— Ah... solo l'ostrica malata produce la madreperla — disse, e tutti lo guardarono a bocca aperta. Che inizio di discorso era mai quello? — Oppure ho citato l'animale sbagliato? — chiese fiaccamente Albert.

"Eurema non è così!" strillò Albert, e indicò all'improvviso il trofeo. "No, no, quella non è lei. Eurema cammina all'indietro ed è cieca. E sua madre è senza cervello."

Tutti lo guardavano con aria addolorata.

— Niente cresce senza lievito — cercò di spiegare Albert — ma il lievito, in se stesso, è un fungo e una malattia. Potete essere tutti regolarizzatori, splendidi e supremi! Ma non potete vivere senza gli irregolari. Voi morirete, e chi vi dirà che siete morti? Quando non vi saranno più deficienti, *chi inventerà*? Cosa farete quando non rimarrà più nessuno di noi subnormali? Chi lieviterà la vostra pasta, allora?

— Non si sente bene? — gli chiese sottovoce il presentatore. — Non sarebbe meglio che smettesse? La gente capirà.

— Certo che non sto bene. Non sono mai stato bene — disse Albert. — Altrimenti, a cosa servirei? Voi avete stabilito un ideale: tutti debbono essere sani e ben integrati. No! No! Se fossimo tutti ben integrati, ci calcificheremmo e moriremmo. Il mondo viene mantenuto sano solo da alcune delle menti malsane che vi si annidano. Il primo utensile fatto dall'uomo non fu un raschiatoio o uno strumento di pietra tagliente o un coltello di pietra. Fu una gruccia, e non fu inventato da un uomo sano.

— Forse farebbe bene a riposare — disse a voce bassa un funzionario, perché quelle assurdità deliranti non si erano mai sentite, a un pranzo per la consegna di un premio.

— Sapete — disse Albert — che non sono i tori splendidi e il bestiame meraviglioso ad aprire le nuove piste. Solo un vitello storpio apre una pista. In tutto ciò che sopravvive deve esservi un elemento incongruo. Ehi, sapete quella della donna che dice: «Mio marito è incongruo, ma a me Washington d'estate non è mai piaciuta»?

Tutti lo fissarono stupiti.

— È stata la prima barzelletta che ho inventato — disse fiaccamente Albert. — La mia macchina delle barzellette ne inventa di molto migliori. — S'interruppe, spalancò la bocca, e aspirò una grande boccata d'aria.

— Idioti! — gracchiò poi, rabbiosamente. — Che cosa userete come idioti quando anche l'ultimo di noi sarà scomparso? Come sopravviverete senza di noi?

Albert aveva finito. Spalancò la bocca e dimenticò di richiuderla. Lo ricondussero al suo posto. La sua macchina della pubblicità spiegò che Albert era esaurito per il troppo lavoro, e poi distribuì copie del discorso che avrebbe dovuto pronunciare Albert.

Era stato un episodio sciagurato. E un guaio che gli innovatori non siano mai grandi uomini, e che i grandi uomini non siano mai buoni a niente, se non a essere grandi uomini!

In quell'anno Cesare promulgò un editto ordinando il censimento nell'in-

tero paese. L'editto era di Cesare Panebianco, il Presidente del paese. Era l'anno decimale adatto al censimento, e l'editto non aveva nulla di eccezionale. Tuttavia, venivano impartite certe disposizioni per censire gli sbandati e i decrepiti che di solito sfuggivano, per esaminarli e scoprire perché erano quel che erano. Fu rastrellato anche Albert. Se mai c'era stato un uomo che aveva l'aria dello sbandato e del decrepito, quello era Albert.

Albert venne imbrancato con altri derelitti, fu fatto sedere a un tavolo, e gli vennero rivolte domande tortuose. Per esempio:

— Come si chiama?

Poco mancò che facesse scena muta, ma poi si riprese e disse: — Albert.

— Che ore fa quell'orologio?

Lo avevano centrato nel suo vecchio punto debole. Cosa indicavano le lancette, rispettivamente? Spalancò la bocca e non rispose.

— Sa leggere? — gli chiesero.

— No, senza la mia... — cominciò Albert... — Non ho con me la mia... No, non so leggere molto bene, da solo.

— Provi.

Gli diedero un questionario, perché segnasse le risposte vere e le risposte false. Albert tracciò le crocette per indicare che erano tutte vere, pensando che ne avrebbe azzeccato almeno metà. Ma erano tutte false. La gente regolarizzata ha una passione per la falsità. Poi gli diedero un questionario di proverbi da completare.

"La... è la miglior politica" per lui non aveva senso. Non riusciva a ricordare i nomi delle compagnie con cui aveva stipulato le sue polizze.

"Un... dato in tempo ne risparmia nove" conteneva complessità matematiche superiori alle capacità di Albert.

— Sembra che le incognite siano sei — si disse — e un solo valore positivo, nove. Il verbo dell'equazione, «risparmia», è troppo vago. È un'equazione che non so risolvere. Non sono neppure certo che sia un'equazione. Se almeno avessi con me la mia...

Ma non aveva con sé nessuno dei suoi congegni e delle sue macchine. Doveva arrangiarsi da solo. Lasciò in bianco gli spazi da riempire in un'altra mezza dozzina di proverbi. Poi vide una possibilità di riscattarsi. Nessuno è così stupido da non conoscere almeno una risposta, se gli fanno abbastanza domande.

"...è la madre dell'invenzione" c'era scritto.

— La stupidità — scrisse Albert, con la sua strana grafia irregolare. Poi si appoggiò alla spalliera della sedia, trionfante. — Le conosco, quell'eu-

rema e sua madre — ridacchiò. — Cribbio, se le conosco!

Ma dissero che aveva sbagliato anche quella risposta. Aveva sbagliato tutte le risposte del test. Cominciarono a preparargli un foglio d'ammissione per un ospizio progressivo per subnormali, dove avrebbe potuto imparare a fare qualcosa con le sue mani, dato che con la testa non c'era proprio.

Due delle urbanissime macchine di Albert arrivarono a tirarlo fuori dai pasticci. Spiegarono che, pur essendo uno sbandato e un derelitto, era uno sbandato e un derelitto ricco, e che era persino un uomo piuttosto famoso.

— Non sembra, ma è veramente, scusateci se ridiamo, un uomo d'una certa importanza — spiegò una delle splendide macchine. — Bisogna dirgli di chiudere la bocca, dopo che ha sbadigliato, ma dopotutto ha vinto il Finnerty-Hochmann Trophy. Ci assumiamo noi la responsabilità per lui.

Albert era molto avvilito, quando le sue macchine lo condussero fuori, soprattutto quando lo pregarono di camminare tre o quattro passi dietro di loro, per non far capire alla gente che erano insieme. Gli fecero una predica molto severa, e lo fecero sentire un verme. Albert le abbandonò e andò a rifugiarsi in un suo piccolo nascondiglio.

— Mi farò saltare queste cervella da gallina — giurò. — È un'umiliazione insopportabile. Però da solo non so farlo. Dovrò costruire una macchina.

E cominciò a costruire un congegno, nel suo nascondiglio.

— Cosa fai, capo? — gli chiese Hunchy. — Ho avuto l'intuizione che saresti venuto qui e avresti cominciato a costruire qualcosa.

— Sto costruendo una macchina per farmi saltare queste cervella da zucca vuota — gridò Albert. — Sono troppo vigliacco per farlo da solo.

— Capo, ho l'intuizione che si possa fare qualcosa di meglio. Spassiamocela un po'.

— Non penserai che io sappia come fare — disse pensieroso Albert. — Una volta ho costruito una macchina per spassarmela che lo faceva per me. Si è data alle baldorie fino a scoppiare, ma per me non ha fatto mai niente.

— Lo spasso sarà per te e per me, capo. Considera un po' il mondo. Che cos'è?

— È un mondo troppo splendido perché io possa continuare a viverci — disse Albert. — Tutte le cose e tutte le persone sono perfette, tutte uguali. Sono in cima alla piramide. Hanno vinto tutto e hanno organizzato tutto per bene. Non c'è posto per un pasticcione come me, nel mondo. Per questo me ne vado.

— Capo, ho l'intuizione che tu veda la situazione nel modo sbagliato. Dovresti avere occhi più acuti. Guarda ancora, attentamente. Adesso cosa vedi?

— Hunchy, Hunchy, è possibile? È davvero così? Mi domando come mai non me ne sono accorto prima. Però è proprio così, adesso che guardo meglio.

"Sei miliardi di fessi in attesa di essere fregati! Sei miliardi di fessi senza difesa! Un paio di tipi decisi a spassarsela, cribbio, e potrebbero mieterli come campi di Granco Concho Migliorato da Albert!"

— Capo, ho l'intuizione di essere fatto proprio per questo. Il mondo era diventato proprio soffocante. Diamoci dentro e divoriamo lo strato superiore. Cribbio, che solco potremo aprire!

— Inaugureremo una nuova era! — fece raggiante Albert. — La chiameremo «la rivolta del Verme». Ci divertiremo, Hunchy. Li inghiottiremo come ranocchi. Come mai non l'ho mai capito prima? Sei miliardi di fessi!

Il ventunesimo secolo incominciò con questa nota piuttosto bizzarra.

JAMES TIPTREE, JR.

E così siamo arrivati alla trentaduesima convenzione, tenuta a Washington nel 1974.

Dolci ricordi! Era stato alla ventunesima convenzione, tenutasi sempre a Washington nel 1963 che avevo ricevuto il mio primo Hugo, ed era stato allora che mi ero assentato abbastanza a lungo per visitare la Casa Bianca, finché era ancora Camelot.

La trentaduesima convenzione, comunque, fu una cosa mostruosa. C'erano circa quattromila persone, e non sono sicuro che sia un bene. Era quasi impossibile vedere i vecchi amici, perché in mezzo a due veri «convenzionali» c'erano mille estranei. Ora, alla tredicesima convenzione, svoltasi a Cleveland nel 1955, quando io fui l'ospite d'onore, c'erano in totale trecento persone. (Lester del Rey dice che erano così poche perché l'ospite d'onore ero io, ma come tutti sappiamo, Lester è capace di dire di tutto... e lo dice di continuo.)

La trentaduesima convenzione fu così mastodontica che in tutta sincerità non so dirvi se Tiptree era presente, e nel caso che ci fosse, se l'ho incontrato. L'unica cosa che ricordo chiaramente è il banchetto durante il quale Andy Offutt (credo che lui scriva il suo nome senza maiuscole, ma io

non me la sento di fare altrettanto) si adoperò virilmente nonostante le considerevoli difficoltà di tirare avanti.

Tuttavia, io e Tip siamo in corrispondenza, e in base a questo posso dire che Tip è un tipo molto simpatico. Non soltanto elogia i miei articoli scientifici (prova schiacciante del suo buon gusto), ma invariabilmente mi esorta a non rispondere, poiché si rende conto di quanto sono occupato. Naturalmente *io rispondo. Non posso permettere che lui sia più educato di me.*

Tra parentesi, la trentaduesima convenzione può essere il più popoloso raduno fantascientifico mondiale cui mi sia mai capitato di assistere, ma ce ne sono state di più spettacolari, se questa è la parola esatta.

Nel febbraio 1976 vi fu una convenzione «Star Trek» (be', una varietà di convenzione fantascientifica) all'Hilton di New York, il cui numero dei biglietti venduti superò di gran lunga lo spazio disponìbile. Tutti gli abitanti di New York, credo, acquistarono i biglietti, e tutti andarono alla convenzione. Io entrai proprio il giorno in cui ci andarono tutti, guardai inorridito quella cristallizzazione di umanità (credetemi, erano tutti incastrati), e quando mi voltai per andarmene scoprii che altre migliaia di persone si erano cristallizzate dietro di me. Impiegai mezz'ora per dissolvermi di nuovo sulla strada.

LA RAGAZZA COLLEGATA
The Girl Who Was Plugged In
New Dimensions # 3, 1973

Stammi a sentire, zombie. Credi a me. Cosa potrei dire, a te... con le tue mani sciocche che grondano sudore sul portafoglio delle azioni di Borsa. Un pacchetto di AT&T con un margine di venti punti, e credi di essere Evel Knievel. AT&T? Pezzo d'imbecille con i fiocchi, come ci terrei a mostrarti qualcosa.

Guarda, paparino, direi. Vedi per esempio quella ragazza schifosa?

Tra la folla laggiù, quella che guarda i suoi dei a bocca spalancata. Una ragazza schifosa nella città del futuro. (E come ho detto.) Guardala.

È incastrata in mezzo ad altri corpi e allunga il collo e sbircia, con l'anima che per il desiderio le schizza fuori dai globi oculari. Amore! Oo-oooh, amore per loro! I suoi dei escono da un magazzino che si chiama Body East. Tre giovani, che svolazzano via amabilmente. Vestiti come la gente comune ma... uno schianto. Vedi i loro grandi occhi che roteano al di sopra dei filtri nasali, le loro mani che si alzano modestamente, le loro labbra i-

numanamente tenere che si squagliano? La folla geme in estasi. Amore! Tutta la megacittà ribollente, tutto il bel mondo del futuro ama i suoi dei.

Tu non credi agli dei, papà? Aspetta. Da qualunque parte ti rigiri, c'è un dio nel tuo futuro, confezionato su misura. Ascolta questa folla. — Gli ho toccato un piede. Oou-ooou, L'HO TOCCATO!

Persino quelli del grattacielo GTX lassù amano gli dei... a modo loro e per ragioni loro.

La ragazza spaventata lì sulla strada, lei ama e basta. Sbava sulle loro bellissime vite, sui loro problemi misteriosi. Nessuno le ha mai parlato delle mortali che amano un dio e finiscono trasformate in un albero o nel sospiro dell'eco. Neanche in un milione d'anni le verrebbe in mente che i suoi dei potrebbero ricambiare il suo amore.

Adesso è schiacciata contro il muro mentre i deucci passano. Si muovono in uno spazio sgombro. Un'olocamera ondeggia lassù ma la sua ombra non cade mai su di loro. Gli schermivetrina del magazzeno sono magicamente sgombri di corpi quando gli dei sbirciano dentro e un mendicante, sotto i loro piedi, resta improvvisamente solo. Gli danno l'elemosina. — Aaaaah! — fa la folla.

Adesso uno di loro estrae in un lampo un nuovo tipo strano di cronometro e tutti trottano per prendere una navetta, proprio come la gente comune. La navetta si ferma per loro... altra magia. La folla sospira, richiudendosi. Gli dei se ne sono andati.

(In una sala lontana dal grattacielo GTX, ma collegata a esso, si chiude anche un circuito molecolare, e frullano tre nastri di contabilità.)

La nostra ragazza è ancora incastrata contro il muro mentre guardie e olocamere se ne vanno. L'adorazione le svanisce dalla faccia. È un bene, perché adesso puoi vedere che è la più brutta del mondo. Un monumento eloquente alla distrofia della ghiandola pituitaria. Nessun chirurgo accetterebbe di toccarla. Quando sorride, il suo mento — che è per metà violaceo — quasi le svelle a morsi l'occhio sinistro. È anche molto giovane, ma a chi importa?

La folla la sta spingendo avanti, adesso, offrendoti brevi visioni del suo torso impasticciato, delle sue gambe mal appaiate. All'angolo si protende per inviare un ultimo spasmo affettuoso dietro la navetta dei deucci. Poi la sua faccia riacquista la solita espressione di opaca sofferenza e lei passa sussultando sul marciapiede mobile, inciampando nella gente. Il marciapiede s'interseca con un altro. Lei attraversa, incespica e va a sbattere contro il parapetto. Finalmente scende in un posticino che viene chiamato par-

co. Lo sportshow è in funzione, una partita di pallacanestro in tri-di si svolge proprio lassù. Ma lei non fa altro che infilarsi su una panchina e se ne resta rannicchiata lì, mentre un tiro libero fantasma le passa accanto all'orecchio.

Poi non succede più niente, solo pochi gesti furtivi mano-bocca, che non interessano neppure ai suoi compagni di panchina.

Ma t'incuriosisce la città? Così ordinaria, dopotutto, nel FUTURO?

Ah, c'è molta roba per spassarsela qui... e non è tanto *lontano* nel futuro, papà. Ma accantona le cose fantascientìfiche, per adesso, come per esempio la tecnologia dell'olovisione che ha fatto finire la televisione e la radio nei musei. O il campo portante mondiale che scende rimbalzando dai satelliti, controllando i sistemi delle comunicazioni e dei trasporti in tutto il globo. Era un risultato secondario delle ricerche minerarie sugli asteroidi, lascia perdere. Stiamo osservando quella ragazza.

Ti concederò soltanto una chicca. Magari l'hai notato nello sportshow o per le strade? Niente comunicati commerciali. Niente pubblicità.

Proprio così. NIENTE PUBBLICITÀ. Una cosa che ti salta subito agli occhi.

Guardati attorno. Non un cartellone, un'insegna, uno slogan, una canzoncina, una scritta nel cielo, un annuncio, un lampo subliminale in tutto questo magnifico mondo. I marchi di fabbrica? Solo nei piccoli schermi ticchettanti sui magazzeni e non si possono definire pubblicità. Ti va?

Pensaci sopra. La ragazza è ancora là seduta.

Per l'esattezza è parcheggiata proprio sotto la base del grattacielo GTX. Guarda in alto e potrai vedere le scintille irradiate dalla sfera lassù, tra le cupole della terra degli dei. Dentro la sfera c'è una sala per le riunioni del consiglio d'amministrazione. Un lindo scudo di bronzo sulla porta: Global Transmissions Corporation... non che questo significhi qualcosa.

Io so che vi sono sei persone in quella sala. Cinque sono tecnicamente maschi e la sesta non è facile considerarla una madre. Sono assolutamente banali. Le loro facce si sono viste una volta sola, in occasione dei loro matrimoni, e ricompariranno solo nei loro necrologi e non hanno impressionato nessuno la prima volta, non impressioneranno nessuno la seconda. Se cerchi i Grandi Biechi Blu segreti del mondo, scordatelo. Io so. Zen, se lo so! Carne? Potere? Gloria? Li faresti inorridire.

Quello che fanno lassù è tenere le cose in ordine, soprattutto le loro comunicazioni. Potresti dire che hanno dedicato la vita proprio a questo, a liberare il mondo dai garbugli. I loro incubi riguardano emorragie d'infor-

mazioni: canali impasticciati, piani mal realizzati, il disordine che si insinua. La loro gigantesca ricchezza li preoccupa e basta, schiude continuamente nuove prospettive di disordine. Lussi? Indossano quello che i loro sarti gli mettono addosso, mangiano quello che i loro cuochi gli preparano. Vedi quel vecchio, là - si chiama Isham - sorseggia un bicchier d'acqua e aggrotta la fronte mentre ascolta una datisfera. L'acqua gliel'ha prescritta il suo collegio di medici. Ha un sapore schifoso. E la datisfera contiene un messaggio inquietante sul conto di suo figlio, Paul.

Ma è tempo di tornare di nuovo giù, giù dalla nostra ragazza. Guarda!

Si è rovesciata, cadendo lunga distesa sul terreno.

Tra gli astanti segue una tiepida agitazione. L'opinione generale è che sia morta, ma lei smentisce sbavando un po'. E poco dopo viene portata via da una delle superbe ambulanze del futuro, che rappresentano una vera miglioria rispetto alle nostre, quando ce n'è una in circolazione.

All'ospedale locale il solito gruppo di pagliacci fa le solite cose con l'aiuto di una paziente donna delle pulizie. La nostra ragazza rinviene quanto basta per rispondere al questionario senza il quale non puoi morire, neppure nel futuro. Finalmente la scaricano, un guscio spompato su una branda nella lunga corsia semibuia.

Per un altro po' non succede ancora niente: solo, i suoi occhi lacrimano un po' per la comprensibile delusione di ritrovarsi ancora viva.

Ma chissà dove un computer della GTX ha ticchettato un messaggio a un altro e verso mezzanotte succede qualcosa. Prima viene un portantino che la circonda di paraventi. Poi un uomo in doppiopetto avanza elegantemente nella corsia. Fa segno al portantino di tirar via il lenzuolo e di andarsene.

La ragazza animalesca, intontita, si solleva, coprendosi con le grosse mani certe parti del corpo che tu pagheresti per non vederle.

— Burke? P. Burke, è così che si chiama?

— S-sì. — Gracidio. — È... della polizia?

— No. Quelli verranno fra poco, prevedo. Il suicidio in pubblico è un reato grave.

— ...mi dispiace.

Lui ha in mano un registratore. — Non ha famiglia, giusto?

— No.

— Ha diciassette anni. Da un anno al college della città. Cosa studiava?

— L-lingue.

— Uhm. Dica qualcosa.

Un raschio inintelligìbile.

L'uomo la studia. Visto da vicino, non è poi tanto elegante. È il tipo del galoppino.

— Perché ha cercato di uccidersi?

Lei lo guarda con la dignità di un ratto morto, tirando su il lenzuolo grigio. Riconoscigli il merito, l'uomo non ripete la domanda.

— Mi dica, ha visto i Breath questo pomeriggio?

Sebbene lei sia mezza morta, sgorga quell'orrendo sguardo d'amore. I Breath sono i tre giovani dei, un culto per perdenti. Assegna un altro punto all'uomo; interpreta la sua espressione.

— Le piacerebbe conoscerli?

Gli occhi della ragazza sporgono grottescamente dalle orbite.

— Ho un lavoro per qualcuno come lei. È un lavoro duro. Se lo facesse bene frequenterebbe continuamente Breath e divi del genere.

È pazzo? La ragazza si convince di essere veramente morta.

— Ma non vedrà mai più nessuno di quelli che conosce. Mai più. *Mai più.* Sarà legalmente morta. Non lo saprà neppure la polizia. Vuole provare?

È necessario ripetere tutto mentre la grossa mascella della ragazza si assesta lentamente. *Mostrami il fuoco su cui cammino.* Finalmente le impronte di P. Burke sono nel registratore, l'uomo sostiene il corpo rancido della ragazza senza mostrare ripugnanza. Ti viene istintivo chiederti che altro fa, lui.

E poi... LA MAGIA. Improvviso trotto silenzioso di portantini che sistemano P. Burke in qualcosa di molto diverso da una barella d'ospedale, l'ingresso lubrificato nella sovrana di tutte le ambulanze di lusso — fiori veri in quel vasetto! — e la lunga corsa senza scossoni verso il nulla. Il nulla è tiepido e lucente e con infermiere gentili. (Dove hai sentito dire che il denaro non può comprare la gentilezza autentica?) E nubi pulite che avvolgono P, Burke in un sonno sconcertato.

...Il sonno che si fonde in lavaggi e pasti e altri sonni, in momenti insonnoliti del pomeriggio dove dovrebbe esservi la mezzanotte, e voci gentili ed efficienti e facce amichevoli (ma molto poche) e interminabili ipospray indolori e bizzarri intontimenti. E più tardi viene il ritmo costante dei giorni e delle notti e un ravvivamento che P. Burke non identifica come salute, ma sa soltanto che la micosi all'ascella è sparita. E poi è alzata e segue quelle facce nuove con fiducia crescente, dapprima barcollando, poi camminando con energia, tutto va meglio, adesso, e percorre il breve corridoio

per andare a fare i test, i test, i test e le altre cose.

Ed ecco la nostra ragazza, e sembra...

Se possibile, anche peggio di prima. (Credevi che fosse la storia di Cenerentola transistorizzata?)

Il peggioramento del suo aspetto è dato dai terminali degli elettrodi che spuntano dai capelli radi, e vi sono altri connubi tra carne e metallo. D'altra parte, quel collare e quella piastra spinale sono veramente una fortuna: non ci perdi niente a non vedere quel collo.

P. Burke è pronta per venire addestrata al suo nuovo lavoro.

L'addestramento si svolge nel suo appartamento, ed è esattamente quello che tu chiameresti un «corso di fascino». Impara a camminare, a sedersi, a mangiare, a parlare, a soffiarsi il naso, a inciampare, a orinare, a ruttare... DELIZIOSAMENTE. Come eseguire ogni soffiata di naso e ogni scrollata di spalle graziosamente, in modo sottilmente diverso da tutto ciò che è stato registrato finora. Come ha detto quell'uomo, è un lavoro duro.

Ma P. Burke si dimostra idonea. Nascosta in quel corpo orribile c'è una gazzella, un'uri che sarebbe stata sepolta per sempre senza quest'occasione pazzesca. Guarda il brutto anatroccolo!

Però, non è esattamente P. Burke che cammina, ride, scrolla la chioma lucente. Come potrebbe essere? P. Burke fa tutto benissimo, ma lo fa grazie a qualcosa. Il qualcosa, secondo ogni apparenza, è una ragazza viva. (Ti avevo avvertito, questo è il FUTURO.)

Quando, per la prima volta, aprono la grande criocassa e le mostrano il suo corpo nuovo, lei dice solo una parola. Spalancando gli occhi, deglutendo: — Come?

Semplice, in realtà. Guarda P. Burke, camice a sacco e pantofole, mentre percorre il corridoio a fianco di Joe, l'uomo che sovrintende alla parte tecnica del suo addestramento. Joe non fa caso all'aspetto di P. Burke, non l'ha neppure notato. Per Joe, le matrici del sistema sono bellissime.

Entrano in una stanza semibuia, con un'enorme cabina come una sauna monoposto e una console per Joe. La stanza ha una parete di vetro, che adesso è tutta scura. E per tua informazione, tutto quanto è sottoterra, a centocinquanta metri di profondità, presso quella che era un tempo Carbondale, Pennsylvania.

Joe apre la cabina-sauna come una grande vongola ritta di taglio, e dentro ci sono tante cose strane. La ragazza si sfila il camice ed entra, nuda, per nulla imbarazzata. *Impaziente?* Si sistema a faccia in avanti, infilando i terminali nelle prese. Joe richiude scrupolosamente la cabina dietro la sua

schiena gibbosa. *Clunk.* Lì dentro lei non può vedere né udire né muoversi. Odia questo momento. Ma come ama quello che viene poi!

Joe è alla sua console e le luci si accendono dall'altra parte del vetro. E da quell'altra parte c'è una stanza, tutta piumini e oggetti graziosi, la camera da letto d'una ragazza. Sul letto c'è un mucchietto di seta con una massa di capelli biondi spenzolanti.

Le lenzuola si agitano e vengono ributtate indietro, piatte.

Seduta sul letto c'è la bambina più adorabile che tu abbia MAI visto. Freme... pornografia per angeli. Alza tutte e due le braccia, si scuote i capelli, si guarda intorno insonnolita. Poi non sa resistere alla tentazione di passarsi le mani sui miniseni e sul ventre. Perché, capisci, è proprio l'orrenda P. Burke che è lì seduta, e si abbraccia il perfetto corpo di ragazzina, e ti guarda con occhi estasiati.

Poi la gattina balza dal letto e cade lunga distesa sul pavimento.

Dalla sauna, nella stanza semibuia, esce un mormorio strangolato. P. Burke, cercando di massaggiarsi il gomito collegato ai fili, viene improvvisamente soffocata in *due* corpi, con gli elettrodi che sussultano nella sua carne. Joe regola gli *input*, mugulando sommessamente nel microfono. La crisi passa; è tutto a posto.

Nella camera illuminata la silfide si alza, lancia un'occhiata graziosa alla parete di vetro ed entra in un cubicolo trasparente. Un bagno, che altro? È una ragazza viva, e le ragazze vive debbono andare in bagno, dopo una notte di sonno, anche se hanno il cervello in una cabina da sauna della stanza accanto. E.P. Burke non è in quella cabina, è nel bagno. Perfettamente semplice, se si possiede la colla di quel circuito chiuso d'addestramento che le permette di dirigere il suo sistema neurale per mezzo del telecomando.

E adesso chiariamo una cosa. P. Burke non *sente* che il suo cervello è nello stanzino della sauna; sente di essere in quel dolce corpicino. Quando ti lavi le mani, senti che l'acqua scorre sul tuo cervello? No, naturalmente. Senti l'acqua sulla mano, sebbene la «sensazione» sia in realtà un guizzare di differenze di potenziale nella gelatina elettrochimica che hai in mezzo alle orecchie. E viene trasmessa lì tramite i lunghi circuiti che partono dalle tue mani. Proprio allo stesso modo, il cervello di P. Burke, nella cabina, sente l'acqua sulle mani nella stanza da bagno. Il fatto che i segnali abbiano compiuto un balzo nello spazio non comporta la minima differenza. Se vuoi sapere come si dice in gergo tecnico, si chiama proiezione eccentrica o riferimento sensorio, e tu l'hai fatto per tutta la vita. Chiaro?

È venuto il momento di lasciare quel tesoruccio alla toeletta: si è fatta la bua con lo spazzolino da denti, perché P. Burke non riesce ad abituarsi a ciò che vede nello specchio...

Ma aspetta, dici tu. Da dove è venuto quel corpo di bambina?

Lo domanda anche P. Burke, strascicando le parole.

— Li fanno crescere — le dice Joe. Non potrebbe importargli di meno, della parte che riguarda il corpo fisico. — DP. Decantatori placentari. Embrioni modificati, capisci? Gli impianti dei comandi si fanno poi. Senza un teleoperatore è solo un vegetale. Guarda i piedi... niente callosità. — (Joe lo sa perché glielo hanno detto.)

— Oh... oh, è incredibile...

— Già, un bel lavoro. Vuoi provare a parlare e a camminare, oggi? Stai imparando in fretta.

E P. Burke impara davvero in fretta. Le relazioni di Joe e le relazioni dell'infermiera e del dottore e dello stilista vanno a un uomo irsuto, di sopra: è una specie di cibertecnista medico, ma è soprattutto un amministratore del progetto. Le sue relazioni, a loro volta, vanno... alla sala del consiglio d'amministrazione della GTX? No di certo, credi che questa sia una cosa *grossa*? Le sue relazioni vanno su, e basta. Il fatto è che sono rosee, molto rosee. P. Burke promette bene.

Quindi l'uomo irsuto - il dottor Tesla - deve iniziare certe procedure. Il dossier della gattina alla Banca Centrale dei Dati, per esempio. Pura routine. E il programma di introduzione che la porterà sulla scena. Questo è semplice: basta metterla un po' in mostra in un oloshow d'una rete secondaria.

Poi deve delineare l'evento che là metterà in mostra, al centro dell'attenzione. Questo richiede riunioni per discutere il budget, autorizzazioni, coordinazioni. Il progetto Burke comincia a fare reclute e a crescere. E c'è la faccenda spinosa del nome, che fa sempre dolere la testa del dottor Tesla, sotto i capelli irsuti.

Il nome schizza fuori in modo strano, quando all'improvviso si scopre che la «P.» davanti a Burke sta per «Philadelphia». L'astrologo ci rimugina. Joe pensa che può contribuire all'identificazione. L'addetta alla semantica riferisce *amore fraterno*, *Campana della Libertà*, *linea principale*, *bassa teratogenesi*, bla-bla. Vezzeggiativi: Philly? Pala? Pooty? Delphi? Va bene, va male? Finalmente, con qualche imbarazzo, si dichiara che «Delphi» va bene. («Burke» viene sostituito da qualcosa che nessuno ricorda.)

Adesso andiamo. Siamo al controllo ufficiale, nell'appartamento sotterraneo, la distanza massima raggiunta dai circuiti d'addestramento. C'è l'irsuto dottor Tesla, tra due tipi di addetti al budget e un uomo tranquillo e paterno, che lui tratta come se fosse plasma rovente.

Joe spalanca la porta e lei entra, timida.

La loro piccola Delphi, quindicenne e impeccabile.

Tesla la presenta. Lei ha una solennità infantile, una bellissima bimba cui è accaduto qualcosa di tanto meraviglioso che anche tu puoi sentirne il solletico. Non sorride, lei... trabocca. Quella gioia traboccante è tutto ciò che si vede di P. Burke, il fagotto dimenticato nella vicina sauna. Ma P. Burke non sa di essere viva... è Delphi che vive, in ogni caldo centimetro quadrato del suo essere.

Uno dei tipi di addetti al budget si lascia sfuggire uno sbuffo libidinoso e si congela. L'uomo paterno, che si chiama Mr. Cantle, si schiarisce la gola.

— Bene, signorina, è pronta a mettersi al lavoro?

— Sissignore — risponde la silfide in tono serio.

— Vedremo. Qualcuno le ha detto che cosa dovrà fare per noi?

— No, signore. — Joe e Tesla espirano silenziosamente.

— Sa cos'è la *pubblicità*?

L'uomo parla osceno, per scandalizzare. Gli occhi di Delphi si spalancano, il piccolo mento si alza. Joe va in estasi per la complessa espressione che P. Burke riesce a trasmettere. Mr. Cantle attende.

— È... ecco, è quando dicevano alla gente di comprare le cose — Delphi deglutisce. — Non è permesso.

— Infatti. — Mr. Cantle si appoggia allo schienale della sedia, con aria grave. — La pubblicità, come si faceva una volta, è illegale. *Una esibizione diversa dall'uso legittimo del prodotto, destinata a promuovere la vendita.* Un tempo ogni fabbricante era libero di sbandierare le sue merci in ogni modo, luogo e tempo che poteva permettersi. Tutti i mass media e gran parte del paesaggio erano invasi da stravaganti pubblicità concorrenziali. Diventò una cosa antieconomica. Il pubblico si ribellò. Dopo la cosiddetta Legge sul Commercio, i venditori debbono limitarsi a, cito testualmente, dimostrazioni nel prodotto o sul prodotto stesso, visibili durante il suo uso legittimo o nelle sedi di vendita. — Mr. Cantle si tende in avanti. — Ora mi dica, Delphi, perché la gente acquista un prodotto piuttosto che un altro?

— Be'... — incantevole perplessità di Delphi. — Lo... lo vede, e lo apprezza, oppure ne sente parlare da qualcuno? — (Un tocco di P. Burke, a

questo punto: non ha detto «da un amico».)

— In parte. *Lei* perché comprava il suo particolare tonificatore?

— Non ho mai avuto un tonificatore, signore.

Mr. Cantle aggrottò la fronte: da che razza di fogna li tirano fuori, questi Teleoperatori?

— Be', che marca d'acqua beve?

— Solo quella del rubinetto, signore — dice umilmente Delphi. — Io... io provo a farla bollire...

— Buon Dio. — Mr. Cantle fa una smorfia; Tesla s'irrigidisce. — Be', in cosa la bolliva? In un cuocitore?

La splendente testolina bionda annuisce.

— Che *marca* di cuocitore aveva comprato?

— Non l'avevo comprato, signore — dice spaventata P. Burke, con le labbra di Delphi. — Ma... ma so qual è il migliore! Ananga ha un Burnbabi, ho visto il nome quando lei...

— Esattamente. — L'aria raggiante e paterna di Cantle rispunta, intensa; anche la contabilità del Burnbabi è molto intensa. — Lei ha visto Ananga che ne usava uno e quindi ha pensato che doveva essere buono, eh? Ed è buono, altrimenti un grande essere umano come Ananga non l'userebbe. Assolutamente giusto. E ora, Delphi, lei sa cosa dovrà fare per noi. Mostrerà alcuni prodotti. Non sembra molto difficile, vero?

— Oh, no, signore... — Sguardo perplesso, da bambina; Joe è raggiante.

— E non deve dire mai, *mai* a nessuno quello che sta facendo. — Gli occhi di Cantle cercano di penetrare fino al cervello che sta dietro quella bimba seducente.

— Naturalmente, si chiederà perché le chiediamo di far questo. C'è una ragione molto seria. Tutti i prodotti che usa la gente, i cibi e i migliorativi per la salute e i cuocitori e i pulitori e gli abiti e le macchine... sono fatti tutti da gente. Qualcuno dedica anni di duro lavoro per progettarli e costruirli. Arriva un uomo con una magnifica idea nuova per un prodotto migliore. Deve avere a disposizione una fabbrica e il macchinario, e deve assumere operai. Dunque. Cosa succede se la gente non ha modo di venire a conoscenza del suo prodotto? La diffusione della notizia a voce, di bocca in bocca, è troppo lenta e poco sicura. Potrebbe darsi addirittura che nessuno scoprisse il nuovo prodotto e si accorgesse di quanto è buono, giusto? E allora quell'uomo e tutti coloro che hanno lavorato per lui... fallirebbero, giusto? Quindi, Delphi, deve esserci un *sistema* grazie al quale molta gente possa dare un'occhiata a un buon prodotto nuovo, giusto? Come? Facendo

vedere alla gente che lei lo adopera. Così, offre una possibilità a quell'uomo.

La testolina di Delphi annuisce, in segno di lieto sollievo.

— Sissignore, adesso capisco... ma, signore, mi sembra così ragionevole, perché non glielo permettono...

Cantle sorride tristemente.

— È una reazione eccessiva, mia cara. La storia procede per oscillazioni. La gente reagisce esageratamente e approva leggi antirealistiche che tentano di soffocare un processo sociale essenziale. Quando avviene questo, la gente che capisce deve arrangiarsi meglio che può, fino a quando il pendolo oscilla nell'altra direzione. — Sospira. — Le Leggi sul Commercio sono pessime, inumane, Delphi, nonostante i loro buoni propositi. Se venissero osservate rigorosamente, creerebbero il caso. La nostra economia, la nostra società verrebbero annientate crudelmente. Ritorneremmo alle caverne! — Il suo fuoco interiore traspare; se le Leggi sul Commercio venissero applicate con rigore, lui tornerebbe a premere i tasti di un banco di dati.

— È il nostro dovere, Delphi. Il nostro grande dovere sociale. Noi non infrangiamo la legge. Lei userà il prodotto. Ma la gente non capirebbe, se sapesse. Tutti sì sentirebbero sconvolti, proprio come si è sentita lei. Quindi deve stare molto, molto attenta a non parlare di questo con nessuno.

(E qualcuno sorveglierà con molta, molta attenzione i circuiti della favella di Delphi.)

— Adesso abbiamo chiarito tutto, no? La piccola Delphi qui presente... — Mr. Cantle sta parlando alla creatura invisibile nell'altra stanza — ...la piccola Delphi vivrà un'esistenza meravigliosa, eccitante. Sarà una ragazza che tutti guarderanno. E userà ottimi prodotti di cui la gente sarà lieta di venire informata, e aiuterà i buoni che li hanno creati. Il suo sarà un autentico contributo al bene sociale. — Alza il tono; la creatura là dentro deve essere più vecchia.

Delphi digerisce tutto questo con incantevole gravità,

— Ma signore, come farò...?

— Non si preoccupi di nulla. Avrà alle spalle esperti il cui compito consiste nello scegliere i prodotti più degni, affinché lei li usi. Il suo compito consiste nel fare ciò che le diranno. Le mostreranno quali abiti indossare alle feste, quali autosolari e visori acquistare e così via. E tutto ciò che dovrà fare.

Feste... abiti... autosolari! La boccuccia rosea di Delphi si schiude. Nella testa famelica della diciassettenne P. Burke l'etica della sponsorizzazione

dei prodotti prende il volo.

— Adesso mi dica, con parole sue, quale è il suo compito, Delphi.

— Sissignore. Io... io debbo andare alle feste e comprare cose e usarle come mi dicono, per aiutare quelli che lavorano nelle fabbriche.

— E che cosa ho detto che era tanto importante?

— Oh... non debbo far sapere niente a nessuno di queste cose.

— Giusto. — Mr. Cantle ha pronto un altro paragrafo che adopera quando i soggetti si dimostrano, ecco, immaturi. Ma qui sente soltanto zelo e buona volontà. Bene. Quell'altro discorso non gli piace molto.

— È una ragazza fortunata, che può divertirsi come vuole mentre fa del bene agli altri, non è vero? — Si guarda intorno raggiante. C'è un pronto scalpiccio di sedie spostate. Chiaramente, è il momento di andare.

Joe la conduce fuori, sorridendo beato. Quel povero scemo crede che stiamo ammirando la coordinazione dei movimenti della ragazza.

Adesso Delphi sta per fare il suo ingresso nel mondo, e a questo punto vengono usati gli appositi canali. Dal punto di vista amministrativo si aprono programmi, si attivano sottoprogetti. Dal punto di vista tecnico, viene sgombrata una lunghezza d'onda riservata. (Il campo portante, ricordi?) Un nuovo nome attende Delphi, un nome che lei non udrà mai. È una lunga sfilza di binari che è entrata quietamente in ciclo in un serbatoio della GTX fin da quando una certa Bellissima Persona non si è più svegliata.

Il nome esce dal ciclo, passa danzando da impulsi a modulazioni di modulazioni, sfreccia di fase in fase, e schizza in un raggio a gigabanda che corre su, verso un satellite sincrono librato sopra il Guatemala. Da lì, il raggio ripercorre trentaduemila chilometri e torna alla Terra, formando un campo onnipervasivo d'energia strutturata, fornendo punti di richiesta sintonizzati in tutto il quadrante CanAm.

Con quel campo, se hai il credito giusto, puoi sederti a una console della GTX e far funzionare un estrattore minerario sintonizzato in Brasile. Oppure - se hai alcune credenziali semplicissime come, per esempio, la capacità di camminare sull'acqua - puoi trasmettere un nastro negli show della rete olovisiva, in funzione giorno e notte in ogni casa dormitorio e luogo di reclusione. *Oppure* potresti creare un ingorgo di traffico su scala continentale. C'è da stupirsi se le guardie della GTX sorvegliano questi *input* come fossero sacri pegni?

Il «nome» di Delphi appare come una minuscola non ridondanza analizzabile nel flusso, e lei ne sarebbe molto orgogliosa, se lo sapesse. A P. Burke sembrerebbe una magia; P. Burke non ha mai capito le autorobot.

Ma Delphi non è un robot, in nessun senso. Di' che è un Waldo, piuttosto, se ci tieni. Il fatto è che è solo una ragazza, una ragazza viva e vera con il cervello in un posto insolito. Un semplice sistema lineare a tempo reale con un *bitrate* elevato... proprio come te.

La ragione di tutto questo *hardware*, che non è poi molto *hardware* in questa società, è che così Delphi può uscire dall'appartamento sotterraneo, ed è un punto di richiesta mobile che attinge a un campo onnipresente. Eccola: trentanove chili di tenera carne e di sangue di giovinetta, con qualche componente metallica, che esce alla luce del sole per venir condotta verso la sua nuova vita. Una ragazza che ha tutto a disposizione, persino una scorta tecnomedica. Cammina in modo incantevole, si ferma e spalanca gli occhi nel vedere il grande sistema di antenne, lassù.

Il semplice fatto che qualcosa, chiamato P. Burke, sia rimasto lì nel sotterraneo non ha la minima importanza. P. Burke ne è totalmente ignara, ed è felice come un'ostrica nel suo guscio. (Il suo letto è stato trasferito nella stanza con la cabina del waldo, adesso.) E P. Burke non è nella cabina; P. Burke sta scendendo da un aerofurgone in una favolosa riserva di buio nel Colorado, e il suo nome è Delphi. Delphi guarda manzi Charolais vivi e *cottonwoods* vivi e pioppi tremuli dorati sullo sfondo dello smog azzurro e cammina sull'erba viva, mentre la moglie del sovrintendente della riserva le va incontro.

La moglie del sovrintendente attende una visita di Delphi e dei suoi amici e per una felice coincidenza qui c'è una troupe dell'olovisione venuta a girare un documentario per i maniaci della natura.

A questo punto, il copione potresti scriverlo anche tu, mentre Delphi impara alcune regole sulle interferenze strutturali e apprende a dominare il minuscolo lasso di tempo che deriva dalla nuova parentesi di sessantaquattramila chilometri nel suo sistema nervoso. Tutto va bene... quelli della troupe olovisiva, naturalmente, trovano che le ombre dei pioppi tremuli dorati stanno molto meglio sul fianco di Delphi che sul fianco di un manzo. E il visetto di Delphi abbellisce anche le montagne, quando riesci a vederle. Ma i maniaci della natura non ne sono felici come potresti aspettarti.

— Ci vediamo a Barcellona, micina — dice acido il capo della troupe, mentre mettono via l'attrezzatura.

— Barcellona? — fa eco Delphi con quell'affascinante, piccolo indugio subliminale. Vede dov'è la mano dell'uomo e si tira indietro.

— Calma, non è colpa sua — dice stancamente un altro uomo. Si ributta all'indietro i capelli brizzolati. — Forse lasceranno nel documentario anche

qualcosa di vero.

Delphi li segue con gli occhi mentre vanno a caricare le pizze sul trasporto della GTX, per svilupparle. Si passa la mano sul seno che l'uomo ha toccato. Laggiù, sotto Carbondale, P. Burke ha scoperto qualcosa di nuovo sul suo corpo-Delphi.

Sulla differenza che esiste tra Delphi e la sua torva carcassa.

Ha sempre saputo che Delphi è quasi priva di olfatto e di gusto. Glielo hanno spiegato: è per via dell'ampiezza della banda. Non c'è bisogno di sentire il sapore di un'autosolare, no? E la lieve vaghezza complessiva del senso del tatto di Delphi... conosce anche quella. Le stoffe che pungerebbero la pelle coriacea di P. Burke, a Delphi sembrano una fresca pellicola di plastica.

Ma i punti vuoti. Ha impiegato diverso tempo per notarli. Delphi non ha molta intimità; gli investimenti costosi come lei non ne hanno. Quindi scopre lentamente che esistono certi punti precisi dove il suo corpo bestiale di P. Burke *sente* cose che la carne aggraziata di Delphi non sente. H'mm! È ancora per via dello spazio del canale, pensa... e lo dimentica, nella pura beatitudine di essere Delphi.

Ti domandi come può una ragazza dimenticare una cosa simile? Stai a sentire. P. Burke è lontana al massimo dal concetto di *ragazza.* È femmina, sì... ma per lei, il sesso è una parolaccia, e si scrive D-O-L-O-R-E. Non è vergine. I particolari non ti interessano; lei aveva all'incirca dodici anni e i teratofili erano intontiti dalle droghe. Quando finirono, la buttarono fuori con un piccolo buco nella sua anatomia e un altro mortale, altrove. Lei si trascinò via a comprare la sua prima e ultima iniezione e le sembra di sentire ancora adesso le sghignazzate incredule del commesso.

Capisci perché Delphi sorride, stiracchiando il suo delizioso corpicino intorpidito nel sole che sente appena? Raggiante, dice: — Prego, sono pronta.

Pronta per cosa? Per Barcellona, come ha detto quell'uomo acido, dove la mania della natura sta andando molto forte nella sezione dilettanti del Festival. Una grande idea! E come ha detto lui, sono stati tagliati pesci morti e miniere all'aperto, ma a chi interessa, quando è così ben visibile il visetto adorabile di Delphi?

Quindi è tempo che il visetto di Delphi e il resto della sua deliziosa persona si mostrino alla Playa Nueva di Barcellona. Il che comporta la necessità di passare il suo canale al satellite sincrono EurAf.

La spediscono di notte, così il trasferimento che avviene in un nanose-

condo non viene neppure notato da quella parte insignificante di Delphi che vive centocinquanta metri sotto Carbondale, così eccitata che l'infermiera deve starle intorno per farla mangiare. Il circuito cambia mentre Delphi «dorme», cioè mentre P. Burke è fuori dalla cabina del waldo. La prossima volta che si collega per aprire gli occhi di Delphi non c'è nulla di diverso... tu hai mai notato attraverso quali centralini chiama il tuo telefono?

E adesso l'evento che trasforma lo zuccherino venuto dal Colorado nella PRINCIPESSA.

È vero alla lettera, lui è un principe, o meglio l'Infante di una vecchia dinastia spagnola che ha ripreso lustro con la neomonarchia. Ha anche ottantun anni, e una passione per gli uccelli... quelli che vedi allo zoo. Adesso, all'improvviso, si scopre che non è affatto povero. Al contrario; la sua vecchia sorella ride in faccia al loro fiscalista e comincia a restaurare l'hacienda della famiglia, mentre l'Infante corre fuori barcollando per corteggiare Delphi. E la piccola Delphi incomincia a vivere la vita degli dei.

Cosa fanno gli dei? Be', tutto quel che c'è di bello. Ma (ricordi Mr. Cantle?) l'importante sono le Cose. Hai mai visto un dio a mani vuote? Non puoi essere un dio senza avere almeno una cintura magica o un cavallo a otto zampe. Ma nei tempi antichi alcune tavolette di pietra o un paio di sandali alati o un carro trainato da vergini sarebbero bastati a un dio per tutta la vita. Ora no! Gli dei amano le novità, adesso. Nei tempi di Delphi la ricerca dei nuovi attributi degli dei mette a soqquadro la Terra e protende dita frenetiche verso le stelle. E ciò che gli dei hanno, i mortali desiderano.

Così parte per un giro d'acquisti all'Euromarket, scortata dal suo vecchio Infante, e in tal modo fa la sua parte per evitare il collasso sociale.

Che cosa? Tu non lo hai capito, quando Mr. Cantle parlava di un mondo dove la pubblicità è proibita e quindici miliardi di consumatori stanno incollati agli olovisori? Basta un dio capriccioso e autonomo per rovinarti.

Prendi il massacro dei filtri per il naso. Anni: l'industria aveva sudato anni per realizzare un filtro enzimatico quasi invisibile. E un giorno, un paio di dei del pop compaiono con filtri nasali a forma di *grossi pipistrelli purpurei.* Entro una settimana il mercato mondiale urla invocando pipistrelli purpurei. Poi viene dirottato sulle teste d'uccelli e sui teschi, ma prima che l'industria si ridimensioni, quei pazzi hanno lasciato perdere le teste d'uccello e sono passati ai globi a iniezione. Sangue e morte!

Moltiplica tutto questo per un milione d'industrie di beni di consumo e

capirai perché è economico avere pochi dei, e controllabili. Specialmente con la bella fetta per le Ricerche e Sviluppo stabilita dal Dipartimento della Pace, e che i contribuenti sono fin troppo felici di vedersi togliere dal gobbo grazie a una società come la GTX, che come tutti sanno è quasi un monopolio pubblico.

Perciò tu, o meglio la GTX trova una creatura come P, Burke e le dà Delphi. E Delphi contribuisce a mantenere le cose *in ordine*, e fa quello che le dicono. Perché? È giusto, Mr. Cantle non ha mai finito il suo discorso.

Ma qui vengono i collaudi del nasetto di Delphi che freme nel torrente di notizie e di divertimenti. E lei viene notata. Il feedback mostra una mandria di spettatori che alza gli amplificatori quando questa bimba di campagna si aggroviglia nei suoi nuovi gioielli colloidali per il corpo. Lei compare anche a un paio di eventi importanti, e quando l'Infante le regala un'autosolare, la piccola Delphi che prova autosolari fa furore. C'è una risposta massiccia nel territorio dell'alto credito. Mr. Cantle canticchia felice mentre disdice un'opzione di una sottorete del Benelux per presentarla come ospite in uno show gastronomico, al nudo, che si chiama Work Venus.

E adesso via, al supercolossale matrimonio stile vecchio mondo! L'hacienda ha bagni moreschi e candelabri d'argento alti sei metri, e veri cavalli neri e il Vaticano spagnolo li benedice. L'evento finale è un grandioso ballo in costume da gaucho con il vecchio principe e la sua piccola Infanta su un balcone fiorito. Lei è una bambola spettacolosa di trine argentee, e lancia colombe-giocattolo ai suoi nuovi amici che turbinano sotto il balcone.

L'Infante è radioso, il suo vecchio naso freme al profumo della dolce eccitazione di lei. Il suo dottore gli è stato molto utile. Sicuramente adesso, dopo che ha avuto tanta pazienza con le autosolari e con tutte quelle assurdità...

La bimba alza gli occhi verso di lui, dicendo qualcosa d'incomprensibile a proposito di «breath». Lui capisce che si lamenta dei tre cantanti che pure aveva richiesto con tanta insistenza.

— Sono cambiati! — si meraviglia Delphi. — Non sono cambiati? Sono così squallidi! Sono così felice, adesso!

E Delphi cade svenuta contro un vargueno gotico.

Accorre la sua duenna americana, chiama aiuto. Gli occhi di Delphi sono aperti, ma Delphi non c'è. La duenna fruga tra i capelli di Dephi, la schiaffeggia. Il vecchio principe fa una smorfia. Non ha idea di cosa sia, lei, oltre

a rappresentare un'eccellente soluzione per i suoi problemi fiscali; ma in gioventù ha praticato la falconeria. Gli vengono in mente gli uccellini legati con un lungo laccio che vengono lanciati per stimolare i falchi. Rinfodera l'artiglio venato cui aveva promesso certe indulgenze e se ne va per progettare la nuova voliera.

E anche Delphi se ne va con la sua scorta, verso lo yacht appena scoperto dell'Infante. Il guaio non è serio. È solo che a ottomila chilometri di distanza, alla profondità di centocinquanta metri, P. Burke è andata troppo bene.

Hanno sempre saputo che lei ha un'attitudine tremenda. Joe dice che non ha mai visto un Teleoperatore imparare così in fretta. Nessun disorientamento, nessuna ripulsa. Lo psicomedico parla di autoalienazione. Lei entra in Delphi come un salmone nel mare.

Non mangia e non dorme, non riescono a tenerla fuori dalla cabina perché faccia circolare il sangue, ha piaghe necrotizzate sotto il suo orribile deretano. Crisi!

Quindi Delphi si fa un lungo «sonno» a bordo dello yacht e P. Burke si sente martellare nella testa perforata, e così facendo mette in pericolo Delphi. (A questo pensa l'infermiera Fleming, alienando lo psicomedico.)

Preparano una piscina, là sotto (di nuovo l'infermiera Fleming) e costringono P. Burke a nuotare avanti e indietro. A lei piace. E naturalmente quando la lasciano collegarsi di nuovo con Delphi, le piace anche questo. Tutti i giorni a mezzogiorno, accanto agli alettoni dello yacht, l'adorabile Delphi sguazza nel mare azzurro che le hanno sconsigliato di bere. E ogni notte, dall'altra parte del mondo, una cosa deforme in una tana scura nuota e nuota in una piscina sterile.

E così adesso lo yacht si solleva sugli alettoni e porta Delphi verso il programma che Mr. Cantle sta aspettando. È a tempi lunghi: Delphi dovrà servire almeno per due decenni. La Fase Uno stabilisce che lei s'imbranchi con una mandria di giovani ultraricchi che se la spassano tra Bioni e Giacarta, dove un concorrente che si chiama PEV potrebbe fregarli.

Un normale ambiente di gran lusso; niente politica, niente aspetti etici, e i fattori speciali del budget sono il titolo e lo yacht che tanto stava lì a non far niente. La versione ufficiale è che Delphi va ad accettare alcuni uccelli rari per il suo principe... a chi importa? Quel che *conta* è che la zona di Haiti non è più radioattiva e guarda!... ci sono gli dei. E così vi sono parecchie nuove Isole Felici dei Caraibi che possono permettersi le tariffe della GTX, anzi due sono già sussidiarie della GTX.

Ma non metterti in mente che tutti questi personaggi che fanno notizia siano robot telecomandati, per amor del cielo. Non ne occorrono molti, se sono piazzati bene. Delphi lo domanda a Joe quando lui arriva a Baranquilla per darle una controllata. (La bocca di P. Burk non ha detto molte cose, da un bel po' di tempo.)

— Ce ne sono molti come me?

— Non c'è nessuno come te, bocciolo di rosa. Senti, ricevi ancora quell'interferenza dalle fasce di Van Alien?

— Voglio dire, come Davy. È un Remoto?

(Davy è il ragazzo che l'aiuta a fare incetta di uccelli. Un tipo fulvo con l'aria sincera che ha bisogno di un altro po' di attenzione.)

— Davy? È uno dei ragazzi di Matt, uno psicocoso. Loro non hanno canali.

— E quelli veri? Djuma van O, oppure Ali, o Jim Ten?

— Djuma è nata con una pila basica della GTX al posto del cervello, ma non è altro che una noia. Jimsy fa quel che gli dice il suo astrologo. Senti zuccherino, dove hai pescato l'idea di non essere vera? Sei la più vera di tutti. Non ti diverti?

— Oh, Joe! — Cinge con le braccia minute lui e le sue griglie dell'analizzatore. — Oh, *me gusto mucho, muchissimo!*

— Ehi, ehi. — Le accarezza la testa bionda, ripiegando l'analizzatore.

Cinquemila chilometri più a nord e centocinquanta metri sottoterra, una massa informe e dimenticata si illumina, in una cabina del waldo.

Ed è felice. Svegliarsi dall'incubo di essere P. Burke e scoprire di essere una peri, una stella? A bordo di uno yacht in paradiso, senz'altro da fare che adornarsi e giocare con i suoi ninnoli e partecipare a baldorie e ricevere gli amici - lei, P. Burke, che ha degli amici! - e si volge nel modo giusto verso le olocamere? Felicità! E si vede, Basta dare un'occhiata a Delphi e gli spettatori capiscono: I SOGNI SI POSSONO AVVERARE.

Guardala, seduta sul sellino posteriore della bicimarina di Davy, portando un ara macao apoplettico in un cerchio d'argento. *Oh, Morton, andiamoci anche noi, quest'inverno!* Oppure mentre impara la chinchona giapponese da quel gruppo di Kobe, con addosso un abito che sembra una fiamma ossidrica scaturita da un ginocchio, e che dovrebbe vendersi magnificamente nel Texas. *Morton, ma è fuoco vero?* Felice, felice bambina!

E Davy. È il suo animaletto da compagnia e il suo pupo e lei ama aiutarlo a pettinarsi i capelli d'oro rosso. (P. Burke si meraviglia, mentre fa scorrere le dita di Delphi attraverso i riccioli.) Certo Davy è uno dei ragazzi di

Matt... non è proprio impotente, ma con impulsi *molto* fiacchi. (Nessuno sa esattamente come faccia Matt, con il suo budget risicato, ma i ragazzi sono utili e uno o due si sono fatti un nome.) Per Delphi è perfetto: anzi lo psicomedico le permette di portarselo a letto, due micetti in un cestello. A Davy non dispiace che Delphi «dorma» come una morta. È quando P. Burke esce dal waldo a Carbondale, per soddisfare le sue avvilenti esigenze.

Una cosa strana. Durante quasi tutto il tempo in cui dorme, Delphi è solo un piccolo vegetale splendido che ticchetta dolcemente, in attesa che P. Burke ritorni ai comandi. Ma di tanto in tanto Delphi sorride da sé, un poco, o si agita nel «sonno». Una volta ha mormorato un suono: — Sì.

Sotto Carbondale P. Burke non ne sa niente. Anche lei dorme, e sogna Delphi: che altro, se no? Ma se l'irsuto dottor Tesla avesse udito quell'unica sillaba, i suoi capelli sarebbero diventati candidi come la neve. Perché Delphi è SPENTA.

Ma non lo sa. Davy è troppo tonto per accorgersene e il dirigente dello staff di Delphi, Hopkins, non stava osservando.

E poi hanno tutti altro cui pensare, perché l'abito di fuoco freddo vende mezzo milione di copie, e non soltanto nel Texas. I computer della GTX lo sanno già. Quando correlano una certa richiesta di ara macao in Alaska, il problema giunge all'attenzione degli umani: Delphi è qualcosa di speciale.

È un problema, capisci, perché Delphi è stata mirata su una fascia limitata di consumatori. Ma adesso si scopre che ha un potenziale di massa - quegli ara macao a *Fairbanks*, gente! - è come cercare di sparare ai topi con un ABM. Una partita completamente nuova. Il dottor Tesla e il paterno Mr. Cantle cominciano ad andarsene in giro negli ambienti del quartier generale e a pranzare amichevolmente insieme, quando riescono a sottrarsi a un furetto del settimo piano che li spaventa entrambi.

Alla fine viene deciso di spedire Delphi all'enclave olovisiva della GTX in Cile, a cercare di far centro in uno degli show principali. (Non starti a chiedere perché un'Infante si mette a recitare.) Il complesso olovisivo occupa un paio di montagne dove un tempo un osservatorio sfruttava l'atmosfera limpida. I gusci ad ambiente totale dell'olovisione sono molto costosi ed elettronicamente superstabili. Nell'interno, gli attori possono muoversi liberamente senza rischio di non venire inquadrati, e l'intera scena, o qualunque parte prescelta, appare in tridimensionalità perfetta nella casa dello spettatore, così reale che puoi guardare nei loro nasi, e molto più consistente di quello che si ottiene con le attrezzature mobili. Puoi ingrandire un capezzolo fino a renderlo alto tre metri, quando non ci sono intorno tur-

bolenze molecolari.

L'enclave sembra... be', prendi tutto quello che sai di Hollywood-Burbank e buttalo via. Quello che vede Delphi, mentre scende, è una linda coltura di funghi giganti, cupole di tutte le dimensioni, fino ai mostri per i grandi giochi e roba del genere. È tutto molto ordinato. L'idea che l'arte prosperi grazie agli slanci creativi è stata da molto tempo silurata dal fatto che l'arte ha bisogno soprattutto di computer. Perché questo genere di spettacolo ha qualcosa che la TV e Hollywood non hanno mai avuto: *il feedback automatizzato incorporato.* Sondaggi campione, indici di gradimento, critici? Scordateli. Con questo campo portante puoi ottenere letture dei sensori di reazione a tempo reale, da tutti i ricevitori del mondo: i dati ti vengono serviti sulla tua console. All'inizio, è cominciato come una trovata per dare al pubblico una maggiore influenza sul contenuto.

Sì.

Prova, su. Sei alla console. Scegli la fetta di pubblico di tua scelta per sesso-età-istruzione-origine etnica eccetera. E comincia. Non puoi sbagliare. Quando il feedback si riscalda, dai loro ancora la stessa roba. Caldo... caldissimo... *bollente*! Ce l'hai fatta... il prurito segreto sotto la loro pelle, il sogno di quei cuori. Non è necessario che ne conosca il nome. Con la tua mano che controlla tutto l'input e il tuo occhio che legge tutte le reazioni puoi fabbricare un dio per il pubblico... e qualcuno farà altrettanto per te.

Ma Delphi vede soltanto arcobaleni, quando varca le porte degaussanti e il relay del campo e dà la prima occhiata all'interno di quei gusci. La seconda cosa che vede è una schiera d'organizzatori e di tecnici che calano su di lei, e cronometri che spaccano il millisecondo, dappertutto. Lo svago tropicale è finito. Adesso è nella corrente principale da svariati gigadollari, nelle fauci a imbuto del tubo inarrestabile che pompa le visioni e i suoni e la carne e il sangue e i singhiozzi e le risa e i sogni della *realtà* nella testa felice del mondo. La piccola Delphi sta per entrare di colpo in uno zilione di case in prima serata, e nulla è lasciato al caso. Al lavoro!

E ancora una volta, Delphi si dimostra idonea. Naturalmente è P. Burke, laggiù sotto Carbondale, a fare tutto quanto, ma chi ricorda quella carcassa? Certamente non P. Burke, che da mesi non parla più con la propria bocca. Delphi non ricorda neppure di averla sognata, quando si sveglia.

In quanto allo show, non ti preoccupare. Dura da tanto tempo che nessun essere vivente riuscirebbe a districarne la trama. La puntata di prova per Delphi riguarda una vedova e l'amnesia del fratello del marito morto.

Il furore si scatena dopo che le immagini di Delphi cominciano a river-

sarsi nel mondo e appare il feedback. L'avevi indovinato, naturalmente. Sensazione! Come diresti tu, si IDENTIFICANO.

Il rapporto, per la verità, parla di Empatia Interiore con una sfilza di percentuali indicanti che non soltanto Delphi fa colpo su quanti hanno un cromosoma Y, ma anche sulle donne e su tutte le varietà intermedie. È il soave *en plein* sovrannaturale, il colpo che capita una volta su un milione.

Ricordi la tua Harlow? Una bomba di sesso, sicuro. Ma perché le massaie amareggiate di Gary e Memphis sapevano che quella dea di gelato alla vaniglia con i capelli bianchi e le sopracciglie pazze, era *la loro bambina*? E scrivevano a Jean lettere affettuose per avvertirla che i suoi mariti non erano degni di lei? Perché? Non lo sanno neppure gli analisti della GTX, ma sanno come comportarsi, quando succede.

(Nella sua riserva ornitologica il vecchio Infante osserva senza l'intervento dei computer e guarda la sua sposa in gramaglie vedovili. Forse, pensa, sarebbe bene accelerare il completamento dei suoi studi.)

L'eccitazione arriva fin nella tana sotto Carbondale dove P. Burke viene sottoposta a due visite mediche in una settimana, e le viene sostituito un elettrodo cronicamente infiammato. Inoltre, l'infermiera Fleming riceve un'assistente che non presta molta assistenza ma che s'interessa molto alle porte d'accesso e alle targhette d'identificazione.

E in Cile la piccola Delphi viene promossa a una nuova casa, su nel quartiere residenziale delle stelle, e a un jitney privato per portarla al lavoro. Per Hopkins c'è un nuovo terminal di computer e un programmista a tempo pieno. E di che è pieno il programma?

Di cose.

E qui comincia il guaio. Probabilmente anche tu sentivi che stava per capitare.

— Ma quella cosa crede d'essere, una *consulente dei consumatori*? — A Carbondale, la faccia paterna di Mr. Cantle si contorce.

— Quella ragazza è sconvolta — dice ostinata Miss Fleming. — Lei *crede* veramente a quello che le ha detto, crede di aiutare la gente e i buoni prodotti nuovi.

— Sono buoni prodotti — scatta automaticamente Mr. Cantle, ma riesce a dominare la propria collera. Non è arrivato dov'è arrivato reagendo in modo incongruo.

— Dice che la plastica le ha fatto venire l'orticaria e che le pillole eufo-rizzanti le hanno dato le vertigini.

— Buon dio, non doveva inghiottirle — interviene agitato il dottor Te-

sla.

— Glielo ha detto lei di usarle — insiste Miss Fleming. Mr. Cantle è intento a calcolare come farà a risolvere questo problema con il giovane dalla faccia di furetto. Cosa, era un'oca dalle uova d'oro?

Qualunque cosa lui dica al settimo piano, giù in Cile i prodotti colpevoli svaniscono. E un simbolo finisce nella matrice di Delphi, un simbolo che significa approssimativamente: *Bilanciare resistenza unità contro indice RP*. Significa che le lagnanze di Delphi verranno sopportate finché la sua Reazione Popolare rimane al di sopra di un certo livello. (Cosa succede quando scende troppo in basso non ci riguarda.) E per compensazione, il prezzo delle sue apparizioni sale ancora. Ormai appare regolarmente nello show, e la reazione è sempre in ascesa.

Guardala sotto i laser sfrigolanti, in un guscio olovisivo che simula un incidente su un marciapiede mobile. (Lo show ha come ospite un esperto d'agopuntura.)

— Non credo che questo nuovo tonificatore sia sicuro — sta dicendo Delphi. — Mi lascia addosso una strana chiazza blu... guardi, Mr. Vere.

Si dimena per mostrare il punto in cui è attaccato il minipak antigravità che trasmette una deliziosa sensazione d'assenza di peso.

— Allora non tenerlo sempre, Dee. Con la tua pelle... guarda il riflettore, stanno cominciando a trasmettere.

— Ma se non lo porto non è onesto. Dovrebbero isolarlo meglio o qualcosa del genere, non capisce?

L'amato vecchio padre dello show, che è il ferito, prorompe in un risolino senile.

— Li avvertirò — mormora Mr. Vere. — Ora bada bene, quando indietreggi piegati così, in modo che si veda, capisci? E rimani in piena vista per due secondi.

Delphi si volta, obbediente, e nella luce abbagliante i suoi occhi entrano in contatto con un paio di occhi scuri, sconosciuti. Lei socchiude le palpebre. Un uomo molto giovane sta oziando accanto allo sportello, evidentemente in attesa di usare quella camera.

Ormai Delphi si è abituata agli uomini giovani che la guardano con molte espressioni strane, ma non è abituata a ciò che vede adesso. Una folgore di qualcosa di cupo e di consapevole. *Segreti.*

— Gli occhi! Gli occhi, Dee!

Lei esegue i movimenti di scena, lanciando sguardi furtivi allo sconosciuto. Lui ricambia le occhiate. Sa qualcosa.

Quando la lasciano andare, gli si avvicina timidamente.

— Pazzesco, micina. — Voce fredda, ardente sotto sotto.

— Come sarebbe a dire?

— Disprezzare il prodotto. Stai cercando di farti ammazzare?

— Ma non è giusto — gli dice lei. — Loro non lo sanno, ma io sì. Ero io che lo portavo.

La calma di lui va a pezzi.

— Sei ammattita.

— Oh, si accorgeranno che ho ragione io, quando controlleranno — spiega lei, — È che sono sempre così occupati. Quando glielo dirò...

Lui abbassa gli occhi sul visetto di fiore. Apre la bocca, la richiude. — E poi, cosa ci fai in questa fogna? Chi sei?

Frastornata, lei dice: — Sono Delphi.

— Sacro Zen.

— Cosa c'è? E tu chi sei, prego?

I suoi accompagnatori la conducono fuori, salutando il giovane con un cenno del capo.

— Scusi il disturbo, Mister *Uhunh* — dice la segretaria d'edizione.

Lui mormora qualcosa, ma va perduto mentre la scorta trascina Delphi verso il suo jitney bardato di fiori.

(Senti il click di un'accensione invisibile che viene attivata?)

— Chi era? — chiede Delphi al suo parrucchiere.

Il parrucchiere si piega in su e in giù, dalle ginocchia, mentre lavora.

— Paul. Isham. Terzo — dice, si mette in bocca un pettine.

— Chi è? Non capisco.

Il parrucchiere borbotta qualcosa tenendo il pettine in bocca, per chiedere: — Sta scherzando? — Perché lei deve scherzare, dato che è proprio nell'enclave della GTX.

Il giorno dopo c'è un viso cupamente ardente sotto un asciugamani-turbante, quando Delphi e il paraplegico dello show vanno a tuffarsi nella piscina effervescente.

Lei guarda.

Lui guarda.

E anche il giorno dopo.

(Senti il sequenziatore automatico che interviene? Il sistema si accoppia, il combustibile comincia a circolare.)

Povero vecchio Isham senior. Devi provare compassione per un uomo che ama l'ordine: quando genera figli, le informazioni genetiche vengono

ancora trasmesse nella vecchia maniera scimmiesca. Adesso c'è un lillipuziano felice con una papera di gomma... gira gli occhi, e subito c'è questo sconosciuto sano, enorme, opacamente emotivo, che s'imbranca con Dio sa chi. Si sentono domande dove non c'è niente da chiedere, ed eruzioni che pretendono di essere rettitudine scandalizzata. Quando tutto questo viene sottoposto all'attenzione di Papà - può occorrere parecchio tempo, in quella sala di riunione del consiglio d'amministrazione - Papà fa quello che può, ma senza il filtro dell'immortalità il problema è preoccupante.

E il giovane Paul Isham è un disastro. È intelligente e sveglio e tenero di cuore e incessantemente attivo e lui e i suoi amici guardano soffocati dall'orrore il mondo creato dai loro padri. E Paul non ha impiegato molto a scoprire che nella casa di *suo* padre vi sono molte dimore e che neppure i computer della GTX possono collegare ogni cosa a tutte le altre cose. Scopre un progetto che corrisponde a qualcosa come Sponsorizzazione di Creatività Marginale (il team indipendente che ha «scoperto» Delphi era uno di quelli che godevano di tali stanziamenti). E da lì salta fuori che un ragazzo sveglio di nome Isham può mettere le mani su un gruppo consistente di impianti olovisivi della GTX.

E quindi adesso è qui con la sua piccola banda, sulla montagna coperta di funghi, impegnatissimo a registrare uno show che non ha nessun rapporto con Delphi. È costruito su tecniche bizzarre e distorsioni sconvolgenti, cariche di protesta sociale. Un'espressione *underground*, questa.

Tutto ciò non è ignoto a suo padre, naturalmente, ma finora non ha fatto che rendere più profondo il cipiglio apprensivo di Isham senior.

Fino a che Paul si attacca a Delphi.

E quando suo padre viene a saperlo, quegli ipergoli invisibili sono esplosi, le bombe a energia scoppiano. Perché Paul, capisci, è proprio autentico. Fa sul serio. Sogna. Legge persino - per esempio, *Verdi dimore* - e ha pianto rabbiosamente quando quei demoni hanno bruciato viva Rima.

Quando sente dire che qualche micina nuova della GTX ha un grande successo, sbuffa e se ne dimentica. Ha da fare. Non collega mai il nome con quella bimba che fa la sua stupida, vana protesta nella camera dell'olovisione. Quella bambina stranamente semplice.

E lei viene, e lo guarda dal basso in alto e lui vede Rima, la perduta Rima, l'incantata fanciulla-uccellino, e il suo cuore umano senza cavi di collegamento vibra tutto.

E Rima diventa Delphi.

Ti occorre una carta topografica? La perplessità irosa. Il rifiuto della dis-

sonanza Rima-che-lavora-per-la-GTX-mio-padre. Che schifo, non può essere. L'indugio ozioso intorno alla piscina per confermare la verità... occhi scuri che fissano lo stupore azzurro, parole sconnesse scambiate in uno strano silenzio... la spaventosa riorganizzazione dell'immagine in *Rima-Delphi nei tentacoli di mio padre...*

La carta topografica non occorre.

Neppure per Delphi, la ragazza che amava i suoi dei. Ha visto da vicino la loro carne divina, adesso, ha udito le loro voci chiamare il suo nome senza amplificatori. Ha giocato ai loro giochi di dei, ha portato le loro ghirlande. È divenuta persino una dea lei stessa, sebbene non lo creda. Non è disincantata, non devi pensar questo. È ancora piena d'amore. E solo che un'assurda sorta di *speranza* non ha...

Puoi saltare tranquillamente tutto questo, quando la bimba affettuosa, sulla strada di mattoni gialli, incontra un Uomo. Un vero maschio umano che arde di collera e di compassione ed è grandiosamente interessato alla giustizia umana, e protende verso di lei le braccia di maschio vero e... bum! Lei ricambia il suo amore con tutto il cuore.

Un viaggio felice, capisci?

Però.

Però in realtà è P. Burke, a ottomila chilometri di distanza, quella che ama Paul. P. Burke il mostro, giù in una segreta, odorosa di pasta per elettrodi. Una caricatura di donna che brucia, si squaglia, è ossessionata da vero amore. Cerca, attraverso sessantaquattromila chilometri di vuoto, di raggiungere il suo amato attraverso la carne di fanciulla intorpidita da una pellicola invisibile. Sente le braccia di lui intorno al corpo che Paul crede sia suo, e lotta attraverso le ombre per darsi a lui. Cerca di assaporarlo e di fiutarlo attraverso le bellissime narici morte, di ricambiare il suo amore con un corpo che diventa morto nel cuore del fuoco.

Forse capisci lo stato d'animo di P. Burke?

Lei passa attraverso varie fasi. Il tentativo, prima. E la vergogna. La VERGOGNA. *Io non sono quel che tu ami.* E il tentativo più ardente. E la rivelazione che non c'è possibilità. Mai. *Mai...* Un po' tardi, no, per capire che il patto che ha concluso era eterno? P. Burke avrebbe dovuto notare quelle storie dei mortali che finiscono trasformati in cavallette.

Vedi il risultato... l'incanalamento di tutta questa sofferenza in un cieco impulso protoplasmico a fondersi con Delphi. Ad abbandonare, a escludere la bestia cui è incatenata. *Diventare Delphi.*

Naturalmente è impossibile.

Comunque, i suoi tormenti hanno effetto su Paul. Delphi-come-Rima è un oggetto d'amore abbastanza potente, e per liberare la mente di Delphi occorrono ore di insegnamento profondamente soddisfacente, per spiegarle che è tutto uno schifo. Aggiungi il corpo di Delphi che adora la carne di lui, che brucia nel fuoco del cuore selvaggio di P. Burke... ti meravigli che Paul sia travolto?

E non è tutto. Ormai trascorrono insieme tutti i momenti liberi, e anche alcuni che liberi non sono.

— Mister Isham, le spiacerebbe restar fuori da questa sequenza sportiva? Il copione prevede la presenza di Davy.

(Davy è ancora in circolazione: farsi vedere gli è stato utile.)

— Che differenza fa? — sbadiglia Paul. — È solo pubblicità. Non la blocco mica.

Silenzio scandalizzato, di fronte alla parolaccia oscena. La segretaria di produzione deglutisce coraggiosamente.

— Chiedo scusa, signore, le nostre direttive c'impongono di fare la *sequenza sociale* esattamente com'è nel copione. Dobbiamo girare di nuovo tutti i segmenti che abbiamo realizzato la settimana scorsa. Mister Hopkins è molto arrabbiato con me.

— Chi diavolo è Hopkins? Dov'è?

— Oh, ti prego, Paul. *Ti prego.*

Paul si stacca, si fa indietro. Gli operatori delle olocamere controllano nervosamente le angolazioni. Il consiglio d'amministrazione della GTX non sopporta che *si punti* qualcosa contro i suoi componenti e relativi familiari. Brividi di gelo, quando l'immagine di un Isham per poco non venne diffusa nel mondo accanto a quella di un Preparapasti automatico.

Peggio ancora, Paul non ha rispetto per i sacri programmi che adesso costituiscono il lavoro a tempo pieno per il furetto, al quartier generale. Paul continua a dimenticare di ricondurre Delphi indietro in tempo, e il povero Hopkins non sa come fare.

Quindi ben presto la datisfera del consiglio d'amministrazione ha una comunicazione urgente personale per Mr. Isham senior. All'inizio usano le maniere dolci.

— Oggi non posso, Paul.

— Perché no?

— Dicono che non posso mancare, è *molto* importante.

Lui le accarezza la chioma d'oro pallido che ricade sulla schiena sottile. Sotto Carbondale, in Pennsylvania, una donna-talpa freme.

— Importante. Importante per loro. Guadagnare altro oro. Non capisci? Per loro sei soltanto una cosa di cui si servono. Una *venditrice.* Vuoi lasciare che ti freghino, Dee? Davvero?

— Oh, Paul...

Lui non se ne rende conto, ma sta assistendo a una stranezza. I Remoti non sono consegnati in modo da spargere lacrime.

— Di' semplicemente di no, Dee. No. Per onestà. Devi farlo.

— Ma dicono che è il mio lavoro...

— Tu non vuoi credere che io possa prendermi cura di te, Dee, piccola, piccola, lasci che quelli ci facciano a pezzi. Devi scegliere. Digli di no.

— Paul... lo d-dirò...

E lo fa. Piccola, coraggiosa Delphi (pazza P. Burke). Dice: — No, ti prego, l'ho promesso, Paul.

Loro provano ancora, con le buone.

— Paul, Mr. Hopkins mi ha detto la ragione per cui non vogliono che stiamo tanto insieme. È per via di quello che sei tu, di quel che è tuo padre.

Lei pensa che suo padre sia come Mr. Cantle, magari.

— Oh, magnifico. Hopkins. Lo sistemerò io. Senti, adesso non posso pensare a Hopkins. Oggi è tornato Ken, ha scoperto qualcosa.

Sono sdraiati sul prato, nelle alte Ande, e guardano gli amici di Paul che fanno tuffare i loro aquiloni canori.

— Lo crederesti? Sulla costa i poliziotti *hanno elettrodi nella testa!*

Lei s'irrigidisce fra le braccia.

— Già, strano. Pensavo che usassero quel sistema solo con i criminali e con l'esercito. Non capisci, Dee...? Deve esserci in aria qualcosa. Un movimento. Forse qualcuno si sta organizzando. Come possiamo scoprirlo? — Pesta i pugni sul terreno, dietro di lei. — Dovremmo prendere *contatto!* Se almeno riuscissimo a sapere.

— I... i notiziari? — chiede lei, distrattamente.

— I notiziari. — Paul ride. — Non c'è niente, nei notiziari, se non quello che vogliono far sapere alla gente. Metà del paese potrebbe bruciare e nessuno lo saprebbe, se loro non volessero. Dee, non riesci a capire quello che ti sto spiegando? Hanno programmato tutto il mondo! Controllo totale delle comunicazioni. Hanno condizionato le menti di tutti quanti perché persino quel che gli mostrano, e gli mostrano quello che sono programmati a volere... Non se ne può uscire, non è possibile *afferrarsi* a qualcosa. Non credo che abbiano neppure un piano, se non mantenere le cose come stanno... e Dio sa cosa succede alla gente o alla terra o agli altri pianeti, forse.

Un unico grande vortice di menzogne e di immondizie che gira e gira e diventa sempre più grande e niente può mai cambiare. Se la gente non si sveglia in fretta, siamo spacciati!

Le batte sullo stomaco, dolcemente. — Devi venirne fuori, Dee.

— Cercherò, Paul. Cercherò...

— Tu sei mia. Loro non possono averti.

E lui va a vedere Hopkins, che è veramente intimidito.

Ma quella notte, sotto Carbondale, il paterno Mr. Cantle va a vedere P. Burke.

P. Burke? Su una branda, infagottata in una vestaglia come un cammello morto in una tenda: in un primo momento non riesce a capire che lui le sta dicendo di rompere con Paul. P. Burke non ha mai visto Paul. *Delphi* vede Paul. Il fatto è, P. Burke non ricorda più chiaramente di esistere separatamente da Delphi.

Anche Mr. Cantle non riesce a crederlo, ma ci prova.

Le fa notare l'inutilità, l'imbarazzo potenziale per Paul. Questo suscita un'occhiata vaga dalla carcassa distesa sul letto. Poi lui le parla del suo dovere verso la GTX, il suo lavoro; non è riconoscente per l'occasione offertale, eccetera? È molto persuasivo.

La bocca di P. Burke, coperta di ragnatele, si apre e gracchia.

— No.

Sembra che non venga altro.

Mr. Cantle non è stupido, sa riconoscere un ostacolo inamovibile, quando ci va a sbattere. E conosce anche una forza irresistibile: la GTX. La soluzione più semplice consiste nel chiudere la cabina del waldo fino a quando Paul si sia stancato di aspettare che Delphi si svegli. Ma il costo, i programmi! E c'è qualcosa di strano, qui... Guarda quel tesoro della società ammucchiato sul letto e l'intuizione gli fa il solletico.

Capisci, i Remoti non amano. Non hanno veramente sesso, i circuiti lo escludono in partenza. Perciò tutti pensano che sia *Paul* a divertirsi o qualcosa di simile con quel corpicino, in Cile. P. Burke può fare solo ciò che è naturale per qualunque pezzo di carne ambizioso uscito dalla fogna. A nessuno è passato per la mente di avere a che fare con la realtà la cui ombra s'irradia da tutti gli oloshow della Terra.

Amore?

Mr. Cantle aggrotta la fronte. È un'idea grottesca. Ma il suo istinto è forte: consiglierà di adottare una linea flessibile.

Perciò, in Cile:

— Tesoro, non devo lavorare questa sera! E anche venerdì... non è vero, Mr. Hopkins?

— Oh, magnifico. Quando le concederanno la libertà sulla parola.

— Mr. Isham, la prego, sia ragionevole. I nostri programmi... senza dubbio anche quelli della sua produzione hanno bisogno di lei.

Si dà il caso che questo sia vero. Paul se ne va. Hopkins lo segue con lo sguardo, e si domanda schifato perché un Isham vuole sbattere un waldo. (Come sono fondate le paure viscerali del consiglio d'amministrazione... il disordine s'insinua, s'insinua!) A Hopkins non viene mai in mente che un Isham possa anche non sapere che cos'è Delphi.

Soprattutto quando Davy piange perché Paul lo ha buttato fuori dal letto di Delphi.

Il letto di Delphi è sotto una vera finestra.

— Le stelle — dice assonnato Paul. Si gira, si tira addosso Delphi. — Ti rendi conto che questo è uno degli ultimi posti della Terra dove la gente può vedere le stelle? E magari anche il Tibet.

— Paul...

— Dormi. Voglio vederti dormire.

— Paul, io... io dormo un sonno così *pesante*, voglio dire, lo sanno tutti quant'è difficile svegliarmi. Ci tieni proprio?

— Sì.

Ma finalmente, spaventata, lei deve arrendersi. E perciò ottomila chilometri più a nord una creatura dissennata ed esausta striscia fuori per inghiottire un po' di concentrati e crolla sulla sua branda. Ma non per molto. È l'alba rosea quando gli occhi di Delphi si aprono e le braccia di Paul la cingono, e la voce di lui dice cose rudi e tenere. Lui è rimasto sveglio. La piccola statua snervata che è il corpo di Delphi gli si è strusciata addosso per tutta la notte.

Nasce una speranza folle, è alimentata un paio di notti più tardi quando lui le dice che l'ha sentita mormorare il suo nome, nel sonno.

E quel giorno le braccia di Paul la tengono lontana dal lavoro e i gemiti di Hopkins arrivano al quartiere generale dove la faccia da furetto lavora come un pazzo a rimpinzare il programma di Delphi. Mr. Cantle glielo smantella. Ma la settimana dopo la cosa si ripete, e con un cliente importante. E faccia di furetto ha amicizie nell'ambiente tecnico.

Adesso puoi capire che, quando hai un campo di modulazioni d'energia eterodizzate in modo complesso, sintonizzato su un punto di richiesta come Delphi, vi sono molti problemi di onde e di rifrazioni e di interferenze

che normalmente vengono controbilanciati con facilità dalla tecnologia del futuro. Per la stessa ragione, possono essere anche delicatamente sbilanciati, in modi che si riflettono sull'operatore del waldo con risultati sorprendenti.

— Tesoro... che diavolo! Cosa succede? DELPHI!

Grida impotenti, contorsioni. Poi l'uccellino-Rima giace madido e inerte tra le sue braccia, con gli occhi enormi.

— Io... io non dovevo... — ansima lei, debolmente. — Mi avevano detto di non...

— Oh, mio Dio... *Delphi.*

E le dita dure di Paul affondano nei folti capelli biondi. Dita esperte di elettronica. S'immobilizzano.

— Sei una *bambola*! Sei una di quelli. Impianti PD. Ti controllano. Avrei dovuto capirlo. Oh, Dio, Avrei dovuto capirlo.

— No, Paul — singhiozza lei. — No, no, no.„

— Maledetti. Maledetti, che cos'hanno fatto... tu non sei *tu*...

Lui la scuote, accucciandosi sopra di lei nel letto e strattonandola avanti e indietro, guardando furioso quella patetica bellezza.

— No! — supplica lei (non è vero, quel brutto sogno tenebroso). — Io sono Delphi!

— Mio padre. Luridi maiali... maledetti, maledetti, maledetti.

— No, no — balbetta lei. — Sono stati buoni con me... — È P. Burke che parla, sottoterra. — Sono stati buoni con me... AAH-AAAAH!

Un'altra sofferenza la trafigge. Lassù, al nord, il giovane dalla faccia di furetto vuole essere sicuro che questa minutissima interferenza faccia effetto. Paul quasi non riesce a tenerla ferma, piange anche lui. — Li ucciderò.

La sua Delphi, una schiava dominata elettricamente! Spuntoni nel cervello, ceppi elettronici nel suo cuore d'uccellino. Ricordi quando quei selvaggi bruciarono viva Rima.

— *Ucciderò* l'uomo che ti fa questo.

Lo ripete ancora, più tardi, ma lei non sente. È sicura che adesso lui la odii, e vuole soltanto morire. Quando capisce finalmente che la rabbia è tenerezza, pensa che sia un miracolo. *Lui sa... e ama ancora!*

Come può immaginare che lui ha capito un po' sbagliato?

Non puoi biasimare Paul. Riconosci che ha sentito parlare degli impianti piacere-dolore e delle microspie, che per loro natura non vengono nominati molto spesso da coloro che li conoscono più intimamente. Pensa che sia

questo che viene usato con Delphi, qualcosa per *dominarla*. E per ascoltare... lui brucia al pensiero delle orecchie sconosciute nel loro letto.

Non ha mai sentito parlare di corpi-waldo e di oggetti come P, Burke.

Perciò, mentre guarda il suo uccellino violato, nauseato dalla furia e dall'amore, non gli passa per la mente che non la tiene *tutta* fra le braccia. C'è bisogno di dirti la pazza decisione che ora prende forma dentro di lui?

Liberare Delphi.

Come? Be', dopotutto è Paul Isham III. E ha persino un'idea di dove si trova il neurolaboratorio della GTX. A Carbondale.

Ma prima bisogna fare qualcosa per Delphi, e per lo stomaco di Paul. Perciò la riconsegna a Hopkins e se ne va, in modo discreto e furtivo. E lo staff del Cile è riconoscente e non capisce che di solito lui non mostra tanto i denti.

E passa una settimana durante la quale Delphi è un piccolo spettro buono e docile. Le lasciano tenere il fascio di fiori selvatici che Paul le manda e i blandi biglietti affettuosi. (Lui si sta facendo furbo.) E lassù, al quartier generale, il giovane furetto sente che il *suo* destino ha fatto un balzo avanti, e sparge la voce che lui è bravo a risolvere i piccoli problemi.

E nessuno sa assolutamente cosa pensa P. Burke, a parte il fatto che Miss Fleming la sorprende mentre getta le sue razioni nel gabinetto, e la notte dopo sviene in piscina. La tirano fuori e l'imbottiscono di vitamine. Miss Fleming si agita, ha già visto altre volte espressioni come quella. Ma non era presente quando certi pazzi che si proclamavano Seguaci del Pesce guardavano la vita eterna attraverso le fiamme. P. Burke vede il Paradiso dall'altra parte della morte. Il Paradiso si scrive P-a-u-l, ma l'idea è la stessa. *Io morirò e rinascerò in Delphi.*

Fesserie, elettronicamente parlando. Non è possibile.

Un'altra settimana, e la pazzia di Paul è diventata un piano. (Ricordalo, lui ha degli amici.) Cova il fuoco sotto la cenere, mentre vede il suo amore messo in mostra dai suoi padroni. Sforna una sequenza bruciante per la sua trasmissione. E finalmente, educatamente, chiede a Hopkins un po' del tempo libero del suo uccellino, e gli viene accordato.

— Pensavo che tu non mi *volessi* più — ripete lei, mentre volano sui fianchi delle montagne con l'autosolare di Paul. — Adesso *sai*...

— Guardami!

Le tappa la bocca con la mano e le mostra un foglietto.

NON PARLARE LORO POSSONO SENTIRE TUTTO QUELLO CHE DICIAMO.

ADESSO TI PORTO VIA.

Lei gli bacia la mano. Lui annuisce incalzante, girando il foglietto.

NON AVER PAURA. POSSO ARRESTARE LA SOFFERENZA SE LORO CERCANO DI FARTI DEL MALE.

Con la mano libera scuote un'argentea reticella, su una batteria. Lei è stordita.

QUESTO BLOCCHERÀ I SEGNALI E TI PROTEGGERÀ TESORO.

Lei lo guarda, scuotendo vagamente la testa. No.

— Sì! — lui sorride trionfante. — Sì!

Per un momento, lei riflette. La rete elettrificata escluderà il campo, è vero. Escluderà anche Delphi. Ma lui è *Paul.* Paul la bacia, lei può solo cercarlo avidamente, mentre porta l'autosolare oltre un passo.

Là avanti c'è una vecchia rampa per reattori con un proiettile lucente che attende di partire. (Paul ha anche credito e un Nome). Il piccolo corriere della GTX è fatto per la velocità, nient'altro. Paul e Delphi s'incuneano dietro il serbatoio di riserva del pilota e non si può più parlare, quando gli ugelli cominciano a urlare.

Passano, urlando sopra Quito prima che Hopkins cominci a preoccuparsi. Perde un'altra ora seguendo il segnalatore sull'autosolare di Paul. L'autosolare sta viaggiando lontano, sul mare. Quando raggiungono la sicurezza che è vuota e Hopkins chiama d'urgenza il quartier generale, i fuggitivi sono un ululato senza origine al di sopra dei Caraibi occidentali.

Al quartier generale il giovane furetto riceve la comunicazione. Il suo primo impulso è di ripetere il giochetto dell'altra volta, ma poi il suo cervello entra in azione. Questa patata è troppo bollente. Perché, capisci, anche se a lungo andare possono riuscire a costringere P. Burke a fare qualunque cosa, eccettuata forse *vivere*, le situazioni d'emergenza improvvise possono essere difficoltose. E poi... Paul Isham III.

— Non potete ordinarle di tornare indietro?

Sono tutti nella stazione monitor del grattacielo GTX, Mr. Cantle e faccia-da-furetto e Joe e un uomo molto lindo che è gli occhi e le orecchie di Mr. Isham senior.

— No, signore — dice ostinato Joe. — Possiamo leggere i canali, particolarmente quelli della favella, ma non possiamo interpolare schemi organizzati. Ci vuole l'operatore del waldo per trasmettere...

— Cosa dicono?

— Per il momento niente, signore. — Gli occhi dell'addetto alla console sono chiusi. — Credo che si stiano... ah... abbracciando.

— Non rispondono — dice un controllore del traffico. — Sono ancora diretti a zero zero tre zero... a nord, signore.

— È sicuro che al Kennedy siano stati avvertiti di non sparare contro di loro? — chiede ansiosamente l'uomo lindo.

— Sissignore.

— Non potete spegnerla e farla finita? — Il giovane dalla faccia aguzza è furioso. — Togliete quel porco dai comandi!

— Se interrompe di colpo la trasmissione ucciderà il Remoto — spiega Joe per la terza volta. — Il ritiro deve compiersi secondo fasi precise, bisogna passare lentamente al sistema autonomo del Remoto. Cuore, respirazione, cervello salterebbero. Se tira fuori la Burke, probabilmente finirebbe anche lei. È un cibersistema fantastico, non vorrà fare una cosa simile.

— L'investimento. — Mr. Cantle rabbrividisce.

Il furetto posa la mano sulla spalla dell'addetto alla console. È il contatto che ha prodotto l'effetto No-no.

— Possiamo almeno dar loro un segnale d'avvertimento, signore. — Si lecca le labbra, rivolge all'uomo lindo il suo dolce sorriso di furetto. — Sappiamo che quello non fa danni.

Joe si acciglia, Mr. Cantle sospira. L'uomo lindo mormora qualcosa con la bocca accostata al polso. Alza la testa. — Sono autorizzato — dice con reverenza — sono autorizzato a... uh... dirigere un segnale. Se questa è l'unica possibilità. Ma minimo, minimo.

Faccia di furetto stringe la spalla dell'uomo.

Nel proiettile d'argento che passa urlando sopra Charleston, Paul sente Delphi inarcarsi tra le sue braccia. Afferra la reticella, smanioso di agire. Lei si dibatte, respinge le mani di lui, rotea gli occhi. Ha paura di quella reticella, nonostante la sofferenza. (E ha ragione.) Freneticamente, Paul lotta nello spazio ristretto, gliela infila sulla testa. Quando dà l'energia, lei gli si rintana sotto il braccio e le convulsioni svaniscono.

— La stanno ancora chiamando, Mister Isham! — grida il pilota.

— Non risponda. Tesoro, tienila sulla testa, accidenti, come posso...

Un AX90 sfreccia sopra il loro muso, c'è un lampo.

— Mister Isham! Quelli sono *jets* dell'Aeronautica!

— Non ci pensi! — grida di rimando. — Non spareranno. Tesoro, non aver paura.

Un altro AX90 li fa oscillare.

— Le spiacerebbe puntarmi la pistola alla testa in modo che quelli possano vederlo? — ulula il pilota.

Paul esegue. Gli AX90 si piazzano in formazione di scorta intorno a loro. Il pilota ricomincia a calcolare quanto può incassare anche dalla GTX, e dopo Goldsboro AB la scorta si allontana.

— Mantengono la stessa rotta. — Il servizio del Traffico aereo riferisce al gruppo intorno al monitor. — Evidentemente hanno abbastanza carburante per arrivare al torreporto di qui.

— In tal caso si tratta solo di aspettare che atterrino. — I modi paterni di Mr. Cantle si ravvivano un po'.

— Perché non possono interrompere il sistema vitale di quel maledetto fenomeno da baraccone? — chiede stizzito il giovane dalla faccia di furetto. — È ridicolo.

— Ci stanno lavorando — gli assicura Cantle.

Quello che fanno in realtà, sotto Carbondale, è discutere.

Il cane da guardia di Miss Fleming ha convocato l'uomo irsuto nella stanza del waldo.

— Miss Fleming, obbedisca agli ordini.

— La ucciderà se prova a far questo, signore. Non posso credere che dica sul serio, per questo non ho obbedito. Le abbiamo già dato abbastanza sedativi da influire sull'attività cardiaca; se riduce ancora l'ossigeno morirà lì dentro.

L'uomo irsuto fa una smorfia. — Faccia venir qui il dottor Quine, subito.

Attendono, fissando la cabina in cui una donna pazza, bruttissima e drogata lotta per conservare la conoscenza, lotta per tenere aperti gli occhi di Delphi.

Lassù, sopra Richmond, il baccello argenteo inizia una virata. Delphi è accasciata tra le braccia di Paul, leva verso di lui gli occhi velati.

— Ora cominciamo la discesa, piccola. Presto sarà tutto finito: tutto ciò che devi fare è restare viva, Dee.

— ...restare viva...

Il monitor del traffico aereo li ha inquadrati. — Signore! Hanno virato verso Carbondale... La torre di controllo ha stabilito il contatto...

— Andiamo.

Ma l'orda del quartier generale arriva troppo tardi per intercettare il corriere che passa sibilando su Carbondale. E gli amici di Paul l'hanno spuntata ancora una volta. I fuggiaschi escono dal molo d'attracco e varcano la porta dell'amministrazione del neurolaboratorio prima che la guardia si organizzi. All'ascensore, la faccia di Paul, più la sua pistola, vale a farli passare.

— Voglio il dottor... come si chiama, Dee? Dee!

— ...Tesla... — Delphi barcolla.

— Il dottor Tesla. Portatemi giù da Tesla, in fretta.

Gli intercom tempestano e berciano intorno a loro mentre scendono, e la pistola di Paul punta contro la schiena della guardia. Quando la portiera si apre, c'è lì l'uomo irsuto.

— Sono Tesla.

— E io sono Paul Isham. *Isham.* Lei deve togliere i suoi maledetti impianti da questa ragazza... subito. Si muova!

— Cosa?

— Mi ha sentito. Dov'è la sala operatoria? Vada!

— Ma...

— Si muova! Debbo arrostire qualcuno?

Paul punta l'arma verso il dottor Quine, che è appena comparso.

— No, no — dice in fretta Tesla. — Ma io non posso, lo sa. È impossibile, non rimarrà nulla.

— È possibile, e lei lo farà, e subito. Se combina un pasticcio, io l'ammazzo — dice Paul, minacciosamente. — Dov'è, là? Ed elimini l'interferenza che è sui circuiti di Dee.

Li spinge avanti, a ritroso, lungo il corridoio, e Delphi gli pesa sul braccio.

— È questo il posto, piccola? Dove te l'hanno fatto?

— Sì — bisbiglia lei, sbattendo le palpebre e guardando una porta. — Sì...

Perché è così, capisci. Dietro quella porta c'è l'appartamento dove è nata.

Paul li spinge tutti in branco oltre quella porta, in un corridoio tirato a lucido. Si apre un uscio e un'infermiera e un uomo grigio si precipitano fuori. E restano impietriti.

Paul capisce che c'è qualcosa di speciale, oltre quella porta interna. Spinge tutti più oltre, la spalanca e guarda dentro.

Dentro c'è una grossa cabina, con i pannelli anteriori socchiusi.

E dentro la cabina c'è una carcassa avvelenata, alla quale sta succedendo qualcosa di meraviglioso, di ineffabile. Dentro c'è P. Burke, la donna vera e viva, e sa che LUI è lì, si avvicina... Paul che lei ha cercato di raggiungere attraverso sessantaquattromila chilometri di ghiaccio... PAUL è qui!... e spalanca le porte del waldo... Le porte si spalancano, e un mostro si alza.

— Paul, adorato! — gracchia la voce dell'amore, e le braccia dell'amore si protengono verso di lui.

E lui reagisce.

Tu non reagiresti, se una femmina di golem, scarna, nuda, sputando fili metallici e sangue venisse verso di te tendendo le zampe borchiate di metallo...?

— Vattene! — Paul strappa via i fili.

Non importa molto quali fili sono: P. Burke, per così dire, ha il sistema nervoso che le penzola di fuori. Immagina qualcuno che ti strappa via una manciata del tuo midollo allungato...

Lei piomba sul pavimento, ai suoi piedi, sussultando e ruggendo — PAUL-PAUL-PAUL — in un rictus.

È dubbio che lui riconosca il proprio nome o che veda la vita di lei che le esce dagli occhi. E alla fine gli occhi si distolgono da lui: trovano Delphi, che sviene accanto alla soglia, e P. Burke muore.

Adesso naturalmente anche Delphi è morta.

Vi è un silenzio totale, mentre Paul si scosta dalla cosa afflosciata ai suoi piedi.

— L'ha uccisa — dice Tesla. — Quella era lei.

— Il vostro controllo. — Paul è furibondo, il pensiero di quel mostro collegato al cervello di Delphi gli dà la nausea. La vede accasciarsi e protende le braccia. Non sapendo che è morta.

E Delphi viene verso di lui.

Un piede davanti all'altro, senza muoversi molto bene... ma si muove. Il visetto adorabile si solleva. Paul è straziato da quella quiete terribile, e quando abbassa gli occhi vede soltanto il collo tenero e minuto di lei.

— Adesso togliete gli impianti — ordina. Nessuno si muove.

— Ma è morta — mormora stravolta Miss Fleming.

Paul sente la vita di Delphi sotto la sua mano: stanno parlando di quel mostro. Punta la pistola contro l'uomo grigio.

— Lei. Se non è in sala operatoria quando finisco di contare fino a tre, brucio una gamba a quest'uomo.

— Mr. Isham — dice disperatamente Tesla — lei ha appena uccìso la persona che animava il corpo di Delphi. Anche Delphi è morta. Se la lascia andare, vedrà che quanto le dico è vero.

Il tono arriva a segno. Lentamente, Paul allarga il braccio e abbassa gli occhi.

— Delphi?

Lei vacilla, barcolla, rimane ritta. Alza il viso, lentamente.

— Paul... — Una voce esile.

— I vostri sporchi trucchi! — ringhia Paul, agli altri. — Muovetevi!

— Le guardi gli occhi — gracchia il dottor Quine. Guardano. Una delle pupille di Delphi riempie tutta l'iride, le sue labbra si contraggono stranamente.

— È il trauma. — Paul la stringe a sé. — *Guaritela!* — urla a tutti, puntando la pistola contro Tesla.

— Per amor di Dio... la porti in laboratorio — dice Tesla, tremando.

— Addio-addio — dice Delphi con voce nitida. Avanzano pesantemente lungo il corridoio, e Paul la porta in braccio. Incontrano un'ondata di gente.

È arrivato il quartier generale.

Joe dà un'occhiata e si precipita nella stanza del Waldo, s'imbatte nella pistola di Paul.

— Oh, no, no.

Gridano tutti. La cosetta minuta tra le braccia si muove, dice lamentosamente: — Io sono Delphi.

E mentre intorno dura l'agitazione e il vociare, lei continua, continua, e lo spettro di P. Burke o chissà che bisbiglia pazzamente: — Paul... Paul... Ti prego, io sono Delphi... Paul?

— Sono qui, tesoro, sono lui. — La sta tenendo ferma sul lettino. Tesla parla, parla inascoltato.

— Paul... non dormire... — bisbiglia la voce dello spettro. Paul soffre, non vuole accettare, NON VUOLE credere. Tesla crolla.

E poi verso mezzanotte Delphi dice bruscamente: — Ag-ag-ag... e scivola sul pavimento, emettendo un suono sgraziato, come una foca.

Paul urla. Continua l'*ag-ag* e continuano le orride convulsioni della disintegrazione, finché, verso le due del mattino, Delphi non è altro che un mucchietto caldo di funzioni vegetative, collegato a un *hardware* costosissimo... lo stesso che la faceva tirare avanti prima che cominciasse a vivere. Joe ha finalmente convinto Paul a lasciarlo andare nella cabina del waldo. Paul resta accanto a Delphi abbastanza a lungo per vedere il suo volto trasformarsi in modo spaventosamente alieno, gelidamente convincente, e poi esce, barcollando alla cieca, passando in mezzo al gruppo affollato nell'ufficio di Tesla.

Dietro di lui, Joe lavora con il volto madido, sudando per reintegrare il fantastico complesso di circolazione, respirazione, ghiandole endocrine, omeostasi del mesencefalo, il flusso regolare che era un essere umano... è come salvare un'orchestra abbandonata a mezz'aria. Joe piange un po', anche: è il solo che abbia amato veramente P. Burke. P. Burke, che adesso è

un mucchio morto su un tavolo, era il più grande cibersistema che lui abbia mai conosciuto, e non la dimenticherà mai.

La fine, veramente.

Sei curioso?

Sicuro, Delphi vive ancora. L'anno dopo ricompare sullo yacht, circondata dalla simpatia generale per il suo tragico esaurimento. Ma in Cile c'è una ragazza diversa, perché sebbene la nuova operatrice di Delphi sia competente, non capitano mai due P. Burke di fila... e di questo la GTX è ben felice.

La vera bomba, naturalmente, è Paul. Era *giovane*, capisci. Combatteva l'ingiustizia astratta. Adesso la vita lo ha azzannato a fondo, e lui vive una rabbia e un'angoscia viscerali, e acquisisce saggezza umana e decisione. Tanto che non resteresti sorpreso, qualche tempo dopo, di trovarlo... dove?

Nella sala del consiglio d'amministrazione della GTX, sciocco. Approfitta del vantaggio datogli dalla sua nascita per radicalizzare il sistema. Tu diresti; «Minare dall'interno».

Lui la mette così, e i suoi amici sono perfettamente d'accordo. Dà loro una calda sensazione di sicurezza sapere che Paul è lassù. Qualche volta, uno di loro che è ancora in circolazione lo incontra, e riceve un gran saluto caloroso.

E il ragazzo dalla faccia di furetto?

Oh, anche lui matura. Impara in fretta, credimi. Per esempio, è il primo a sapere che un'oscura squadra di ricerca della GTX sta effettivamente realizzando qualcosa di buono con il progetto dell'anomalizzatore temperale circolare. È vero, lui non ha studiato fisica, e ha scocciato parecchia gente. Ma non lo impara veramente se non il giorno in cui si mette dove qualcuno gli indica, durante un esperimento... e si sveglia disteso su un giornale con un titolo vistoso: NIXON SPIEGA LA FASE DUE.

Per fortuna, è un tipo che impara in fretta.

Devi crederlo, zombie. Quando dico crescita, voglio dire *crescita.* Apprezzamento del capitale. Puoi smettere di sudare. Lì c'è un grande futuro.

HARLAN ELLISON

Ecco Harlan. Non possiamo avere un volume di vincitori degli Hugo senza Harlan, vero?

Sembra che regni in giro una strana convinzione, a proposito di Harlan e del sottoscritto. Parecchi lettori credono che ci detestiamo. Nulla po-

trebbe essere più lontano dalla verità. Ci vogliamo molto bene.

E che l'uno non può resistere alla fisionomia dell'altro. Io non resisto ai tappi e lui non resiste ai grassottelli. Perciò parliamo dei nostri irresistibili, l'uno in presenza dell'altro. È un piccolo hobby innocuo tutto nostro, e tutti e due ne ridiamo di cuore.

Per esempio, all'inizio di quest'anno ho presentato Harlan in un teatro di Manhattan, dove lui doveva leggere un paio di suoi racconti (e se non l'avete mai sentito leggere i suoi racconti, vi siete persi qualcosa di grande... sebbene sia formidabile come scrittore, come lettore è anche meglio). Quando mi sono alzato per fare la presentazione, con un sorriso di benevolenza ebreo-cristiana sul volto, l'ho sentito mormorare alle mie spalle: — Ecco che arriva una battuta sui tappi.

Come poteva pensare una cosa simile di me? Non mi era mai passato per la mente. Avevo tutte le intenzioni di elogiare la sua struttura robusta, la sua scioltezza dinoccolata. Naturalmente, però, quella sua frase mi fece partire. Non seppi resistere. Parlai dei festeggiamenti per la nascila di Harlan, e raccontai che erano state invitate tutte le fate del paese, tutte a eccezione della cattiva fata Diabola, che era stata dimenticata per caso. Al culmine della festa, lei apparve in un vortice di fumi di zolfo, si accostò alla culla del piccolo Harlan e disse: — D'accordo, schifoso, puoi scegliere... o il talento o la statura.

Lo avrei detto, forse, se lui non mi avesse messo in testa l'idea della battuta sui tappi? No di certo.

Ma dovremo smetterla con questo giochino. Ci è sfuggito di mano. Vedete, nessuno può affrontare quindici riprese d'insulti contro Harlan, tranne me. (Lui con me ci va piano, per affetto). Uno dei giochi preferiti, alle convenzioni, consiste nel farci salire entrambi sul palco perché ci sottoponiamo reciprocamente al trattamento Don Rickles. E lo facemmo, appunto, alla trentaduesima convenzione, a Washington. Eravamo su due piattaforme separate, con quattromila persone in mezzo: e cominciammo a fare commenti poco lusinghieri l'uno sul conto dell'altro.

No, penso che non fosse una cosa molto dignitosa e tradizionale. Peggio ancora, i fumi sulfurei della cattiva fata Diabola erano penetrati in Harlan quand'era nella culla, e adesso è abilissimo nell'usare un linguaggio al vetriolo: e in quell'occasione lo fece.

Quel che non sapeva era che tra il pubblico c'era un giornalista, e questi rimase inorridito. Non aveva mai udito un simile linguaggio. Doveva farsi tradurre certe espressioni da una bambinetta che gli sedeva accanto,

e arrossiva furiosamente (lui). Be', la cosa finì sul giornale, e io e Harlan ci trovammo d'accordo nel ritenere che le convenzioni non erano più abbastanza intime, e la piantammo.

Peccato. Il mondo sta diventando vecchio.

L'UCCELLO DI MORTE
The Death Bird
The Magazine of Fantasy & SF, marzo 1973

1

Questa è una prova d'esame. Prendete appunti. Conterà come tre quarti del vostro esame finale. Indicazioni: ricordate che negli scacchi i re si annullano a vicenda e non possono occupare caselle adiacenti, sono quindi onnipotenti e totalmente privi di potere, non possono mangiarsi l'un l'altro, producono stallo. L'induismo è una religione politeista: la setta dell'Atman adora la scintilla divina della vita che è nell'Uomo; dice in sostanza «Tu sei Dio». Non si assegnano tempi eguali in quanto un punto di vista ha accesso, tramite i mass media, a duecento milioni di spettatori in prima serata mentre al punto di vista opposto viene assegnata solo una cassetta di sapone all'angolo della strada. Non tutti dicono la verità. Nota operativa: queste sezioni possono essere tolte dalla sequenza numerica; riordinatele come volete per ottenere la massima chiarezza. Girate il foglio e cominciate.

2

Innumerevoli strati di roccia premevano sulla conca di magma. Incandescente per la ferocia gorgogliante del nucleo fuso nichel-ferro, la conca sputava e fremeva, eppure non screpolava o carbonizzava o fumava o danneggiava in alcun modo le lisce superfici riflettenti della strana cripta.

Nathan Stack giaceva nella cripta... silenzioso, addormentato.

Un'ombra passò attraverso la roccia. Attraverso lo schisto, attraverso il carbone, attraverso il marmo, attraverso lo schisto di mica, attraverso la quarzite; attraverso depositi alti chilometri di fosfati, attraverso la terra di diatomee, attraverso i feldspati, attraverso la diorite; attraverso faglie e pieghe, attraverso anticlini e monoclini, attraverso ribassamenti e sinclini; attraverso il fuoco dell'inferno; e raggiunse il soffitto della grande caverna e l'attraversò, e vide la conca di magma e scese; e giunse nella cripta.

L'ombra.

Un volto triangolare con un unico occhio sbirciò nella cripta, vide Stack, e posò le mani a quattro dita sulla superficie fresca della cripta. Nathan Stack si svegliò a quel tocco, e la cripta divenne trasparente; si svegliò sebbene non vi fosse stato alcun contratto con il suo corpo. La sua anima percepì la pressione buia, ed egli aprì gli occhi e vide lo splendore guizzante del nucleo del mondo intorno a lui, vide l'ombra dell'unico occhio che lo fissava. L'ombra serpentina avvolse la cripta; la sua tenebra fluì di nuovo verso l'alto, attraverso il manto della Terra, verso la crosta, verso la superficie della brace spenta, del giocattolo rotto che era la Terra.

Quando raggiunsero la superficie, l'ombra portò la cripta in un luogo dove non giungevano i venti velenosi, e la fece aprire.

Nathan Stack tentò di muoversi, e si mosse con grande difficoltà. Nella sua mente si riversarono ricordi di altre vite, molte altre vite, come molti altri uomini; poi i ricordi rallentarono e si fusero in un sottofondo che poteva venire ignorato.

L'ombra abbassò una mano e toccò la carne nuda di Stack. Delicatamente ma con fermezza, la cosa l'aiutò ad alzarsi, e gli diede indumenti e un sacchetto da portare al collo che conteneva un coltello a lama corta e una pietra riscaldante e altre cose. Tese la mano, e Stack la prese, e dopo aver dormito nella cripta per duecentocinquantamila anni, Nathan Stack uscì sulla faccia del pianeta malato, la Terra.

Allora la cosa si piegò, contro i venti velenosi, e cominciò ad allontanarsi. Nathan Stack, poiché non aveva altra scelta, si piegò e seguì l'essere d'ombra.

3

Un messaggero era stato inviato a Dira, ed egli era venuto prontamente, per quanto potevano permetterglielo le sue meditazioni. Quando raggiunse la Vetta, trovò i padri che attendevano, ed essi lo condussero gentilmente nel loro covo, dove s'immersero e cominciarono a parlare.

— Abbiamo perduto l'arbitrato — disse il padre-spira. — Sarà necessario che ce ne andiamo e che lo lasciamo a lui.

Dira non poteva crederlo. — Ma non hanno ascoltato i nostri argomenti, la nostra logica?

Il padre-zanna scosse tristemente il capo e sfiorò la spalla di Dira. — C'erano... accomodamenti da fare. Era il loro tempo. Perciò dobbiamo an-

darcene.

Il padre-spira disse: — Abbiamo deciso che tu rimanga. È stato concesso che rimanga uno solo, come curatore. Accetti il nostro incarico?

Era un grande onore, ma Dira cominciava già a sentire la solitudine mentre gli dicevano che se ne sarebbero andati. Tuttavia accettò. Chiedendosi perché avevano prescelto proprio *lui*, tra tutti. C'erano ragioni, c'erano sempre ragioni, ma egli non poteva fare domande. E quindi accettò l'onore, con tutta la concomitante tristezza, e restò quando essi se ne andarono.

I limiti della sua cura erano duri, perché stabilivano che non potesse difendersi dalle calunnie e dalle leggende che si sarebbero diffuse, e che non potesse agire se non quando fosse risultato evidente che l'accordo veniva violato dall'altro... quello che adesso era il padrone. E non disponeva d'altra minaccia che l'Uccello di Morte. Una minaccia finale, cui poteva ricorrere solo quando erano necessarie misure estreme; quindi troppo tardi.

Ma era paziente. Forse era il più paziente tra tutto il suo popolo.

Migliaia d'anni più tardi, quando capì come erano destinate ad andare le cose, quando non vi furono più dubbi sull'esito finale, comprese che *quella* era la ragione per cui era stato prescelto per rimanere.

Ma questo non alleviava la sua solitudine.

E non bastava a salvare la Terra. Questo poteva farlo soltanto Stack.

4

1. *Ora il serpente era più sottile di tutte le bestie dei campi che il SIGNORE Iddio aveva fatto. E disse alla donna: Sì, Dio non ha forse detto: Voi non mangerete di ogni albero del giardino?*

2. E la donna disse al serpente: Noi possiamo mangiare dei frutti degli alberi del giardino.

3. Ma il frutto dell'albero che è al centro del giardino, Dio ha detto, voi non lo mangerete e non lo toccherete, perché morireste.

4. E il serpente disse alla donna: Sicuramente voi non morirete:

5. (Omissis).

6. E quando la donna ebbe visto che l'albero era *buono quale cibo, e che era piacevole agli occhi, e un albero desiderabile perché rendeva saggi, prese del suo frutto, e lo mangiò, e ne diede anche al marito che era con lei; ed egli ne mangiò.*

7. (Omissis)

8. (Omissis).

9. E il SIGNORE Iddio chiamò Adamo e gli disse: Dove sei?

10. (Omissis).

11. Ed egli disse: Chi ti ha detto che tu eri *nudo? Hai mangiato tu dell'albero, che ti avevo comandato di non mangiare?*

12. E l'uomo disse: La donna che tu mi hai dato perché stesse *con me, mi ha dato il frutto dell'albero, e io ne ho mangiato.*

13. E il SIGNORE Iddio disse alla donna: Che cosa hai fatto? E la donna disse: il serpente mi ha tentata, e io ho mangiato.

14. E il SIGNORE Iddio disse al serpente: Poiché tu hai fatto questo, tu sei maledetto sopra tutto il bestiame, e sopra tutte le bestie dei campi; striscerai sul ventre, e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita.

15. E io porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il tuo seme e il suo; quello ti calpesterà il capo, e tu gli morderai il calcagno.

GENESI-3:1-15

Argomenti per la discussione
(5 punti per ogni risposta esatta)

1. *Moby Dick* di Melville incomincia così: «Chiamatemi Ishmael». Noi diciamo che la narrazione è in prima persona. In che persona è la narrazione del Genesi? Dal punto di vista di chi?

2. Chi è il «buono» in questa vicenda? Chi è il «cattivo»? Potete presentare un'argomentazione valida per l'inversione dei ruoli?

3. Tradizionalmente, la mela viene considerata come il frutto che il serpente offrì a Eva. Ma le mele non sono endemiche del Vicino Oriente. Scegliere uno dei seguenti e più logici sostituti, e discutere come i miti si creano e si corrompono, nel corso di lunghi periodi di tempo: olivo, fico, dattero, melograno.

4. Perché la parola SIGNORE è sempre scritta tutta in maiuscolo, e il nome Iddio ha sempre l'iniziale maiuscola? Non dovrebbe avere l'iniziale maiuscola anche il nome del serpente? Se no, perché?

5. Se Dio Creò tutto (vedasi Genesi, Cap. I), perché creò problemi per se stesso creando un serpente che avrebbe fuorviato le sue creature? Perché Dio creò un albero di cui non voleva che Adamo ed Eva sapessero nulla, e poi sì sbilanciò al punto di metterli in guardia?

6. Comparate e contrapponete la scena michelangiolesca sul soffitto della Cappella Sistina, *La cacciata dal Paradiso Terrestre,* con *Il giardino delle delizie di Bosch.*

7. Adamo sì comportò da gentiluomo dando la colpa a Eva? Chi era il Quisling? Descrivere «il far la spìa» come pecca del carattere.

8. Dio s'indignò quando scoprì di essere stato sfidato. Se Dio è onnipotente e onnisciente, non lo sapeva? Perché non poteva sorprendere Adamo ed Eva sul fatto?

9. Se Dio non voleva che Adamo ed Eva assaggiassero il frutto dell'albero proibito, perché non aveva avvertito il serpente? Dio avrebbe potuto impedire al serpente di tentare Adamo ed Eva? Se sì, perché non lo fece? Se no, discutete la possibilità che il serpente fosse potente quanto Dio.

10. Usate esempi tratti da due diverse cronache dei mass media, per dare una dimostrazione del concetto di «notizie falsate».

5

I venti velenosi ululavano e azzannavano la polvere che copriva la Terra. Non vi viveva nulla. I venti, verdi e mortali, scendevano dal cielo e straziavano la carcassa della Terra, cercando, cercando: qualunque cosa che ancora si muovesse, qualunque cosa che fosse ancora viva. Ma non c'era nulla. Polvere. Talco. Pomice.

E la guglia d'onice della montagna verso la quale si erano mossi Nathan Stack e l'ombra per tutto quel primo giorno. Quando calò la notte si scavarono una fossa nella tundra e l'ombra la rivestì di una sostanza densa come la colla, che stava nel sacchetto appeso al collo di Stack. Stack aveva passato la notte in un sonno irrequieto, stringendosi al petto la pietra riscaldante e respirando attraverso un filtro estratto dal sacchetto.

Una volta s'era svegliato, al suono di grandi esseri simili a pipistrelli che volavano nel cielo: li aveva visti scendere in traiettorie piatte attraverso la desolazione, verso la sua tana scavata nella terra. Ma sembravano non accorgersi che lui - e l'ombra - giacevano nella tana. Defecavano sottili nastri fosforescenti che caddero luminosi nella notte e si perdettero sulla pianura; poi gli esseri risalirono e vennero trascinati via, turbinando, dai venti. Stack si riaddormentò a fatica.

Alla mattina, raggelata da una luce diaccia che conferiva a ogni cosa una sfumatura bluastra, l'ombra strisciò fuori dalla polvere soffocante e si trascinò sul terreno, poi giacque piatta, con le dita protese alla ricerca di un appiglio nella superficie sfuggente. Dietro di essa, dalla polvere, Stack scavò verso la superficie, protese una mano e tremò, in attesa di aiuto.

L'essere d'ombra scivolò sul terreno, lottando contro i venti che erano

diventati più forti durante la notte, tornò al posto soffice che era stata la loro tana, alla mano che sporgeva dalla polvere. Afferrò la mano, e le dita di Stack si strinsero convulsamente. Poi l'ombra strisciante esercitò una pressione, ed estrasse l'uomo dalla pomice traditrice.

Insieme, giacquero sulla terra, lottando per vedere, lottando per trarre un respiro senza riempirsi i polmoni di morte soffocante.

— Perché è così... che è *accaduto*? — urlò Stack, contro il vento. L'essere d'ombra non rispose, ma guardò Stack per un lungo momento e poi, con movimenti cautissimi, alzò la mano, la tenne davanti agli occhi di Stack e lentamente, piegando le dita come artigli, chiuse le quattro dita in una gabbia, in un pugno, in una sfera dolorosamente serrata che diceva, più eloquentemente di ogni parola: *distruzione.*

Poi cominciarono a strisciare verso la montagna.

6

La guglia d'onice della montagna saliva dall'inferno e si protendeva lottando verso il cielo sbrindellato. Era un'arroganza mostruosa. Nulla avrebbe dovuto tentare quella scalata dalla desolazione. Ma la montagna nera aveva tentato, e c'era riuscita.

Era come un vecchio. Rugosa, antica, incrostata di sudiciume in linee striate, autunnale, solitaria: nera e desolata, ammucchiava forza su forza. *Non* voleva arrendersi alla gravità e alla pressione e alla morte. Lottava per raggiungere il cielo. Ferocemente sola, era l'unico elemento che infrangeva la linea desolata dell'orizzonte.

Dopo altri venticinque milioni di anni la montagna, forse, si sarebbe logorata e consunta e sarebbe apparsa liscia e levigata come una minuscola offerta d'onice alla divinità della notte. Ma sebbene le pianure di polvere turbinassero e i venti velenosi gettassero la pomice contro i fianchi del pinnacolo, sinora le loro sferzate erano valse soltanto ad addolcire gli spigoli del profilo della montagna, come se un intervento divino avesse protetto la guglia. C'erano luci in movimento, presso la vetta.

7

Stack apprese la natura dei nastri fosforescenti escreti sulla pianura la notte precedente dagli esseri simili a pipistrelli. Erano spore che diventavano, nella luce fioca del giorno, strane piante salassatrici.

Tutto intorno a loro, mentre si trascinavano nell'aurora, le piccole cose vive percepivano il loro calore e cominciavano a mettere germogli, attraverso il talco. Mentre la fievole brace rossa del sole morente saliva faticosamente nel cielo, le piante salassatrici stavano già raggiungendo la maturità.

Stack gridò, quando uno dei viticci tentacolari gli si avvinse intorno alla caviglia, trattenendolo. Un altro gli si avvolse intorno al collo.

Sottili pellicole di sangue nero come il succo di bacche rivestivano i viticci, lasciando cerchi sulla carne di Stack. I cerchi bruciavano terribilmente. L'essere d'ombra scivolò sul ventre e si tirò indietro, verso l'uomo. La sua testa triangolare si avvicinò al collo di Stack, e addentò il viticcio. Il denso sangue nero sgorgò quando il viticcio si scisse, e l'essere d'ombra passò i denti acuminati, avanti e indietro, fino a quando Stack poté respirare di nuovo. Con un movimento violento, Stack riuscì ad avvolgersi su se stesso, estraendo il corto coltello dal sacchetto appeso al collo. Segò completamente il viticcio stretto inesorabilmente intorno alla caviglia. Il viticcio urlò, quando venne reciso, con la stessa voce che Stack aveva udito scendere dai cieli la notte precedente. Il moncone troncato serpeggiò via, ritirandosi nel talco.

Stack e l'essere d'ombra ripresero a trascinarsi avanti, chini, piatti, aggrappandosi alla terra morente: verso la montagna. Alto nel cielo insanguinato, volava in cerchio l'Uccello di Morte.

8

Sul loro mondo, erano vissuti in caverne luminose, dalle pareti cangianti, per milioni di anni, evolvendosi e diffondendo la loro razza in tutto l'universo. Quando ne ebbero abbastanza di costruire imperi, si volsero all'interiorità, e dedicarono gran parte del loro tempo alla costruzione complessa di canti di saggezza e alla progettazione di splendidi mondi per molte razze.

Tuttavia, v'erano altre razze che progettavano. E quando sorgeva un conflitto di giurisdizione, si ricorreva a un arbitrato, aggiudicato da una razza la cui *raison d'être* era l'imparzialità e l'abilità nel districare i figli aggrovigliati delle rivendicazioni e delle controrivendicazioni. L'onore razziale di quegli esseri, anzi, dipendeva dall'applicazione impeccabile di tali qualità. Nel corso dei secoli, avevano affinato le loro doti nelle arene sempre più sofisticate dell'arbitrato, fino a quando venne un tempo in cui furono con-

siderati autorità supreme. I litiganti erano obbligati ad attenersi ai loro giudizi, non solo perché le decisioni erano sempre sagge e creativamente eque, ma perché, se le sue decisioni fossero state considerate sospette, la razza dei giudici si sarebbe annientata. Nel luogo più sacro del loro mondo essi avevano eretto una macchina religiosa. Poteva venire attivata, e in tal caso avrebbe emesso un tono che avrebbe disintegrato i loro carapaci di cristallo. Erano una razza di squisiti esseri simili a grilli, non più grandi del pollice di un uomo. Erano riveriti in tutti i mondi civili, e la loro perdita sarebbe stata una catastrofe. Il loro onore e il loro valore non venivano mai posti in discussione. Tutte le razze si attenevano alle loro decisioni.

Perciò il popolo di Dira rinunciò alla giurisdizione sul quel certo mondo, e se ne andò, lasciando solo Dira con l'Uccello di Morte, in una speciale curatela che gli arbitri avevano creativamente intessuto nel loro giudizio.

È documentata un'ultima riunione fra Dira e coloro che gli avevano affidato l'incarico. C'erano dati che non potevano venire ignorati - anzi, erano stati sollecitamente portati all'attenzione dei padri della razza di Dira, a opera degli arbitri - e il Grande Ravvolto In Spire andò da Dira all'ultimo momento a parlargli della cosa pazza nelle cui mani era stato consegnato quel mondo, a dirgli ciò che quella cosa pazza poteva fare.

Il Grande Ravvolto In Spire - i cui anelli erano cerchi di saggezza acquisiti nel corso di secoli di mitezza e di percezione e di meditazioni che avevano prodotto meravigliosi progetti per molti mondi - colui che era il più santo della razza di Dira, onorò Dira andando da *lui,* anziché ordinargli di presentarsi al suo cospetto.

Abbiamo un solo dono da lasciar loro, disse. *La saggezza. Questo pazzo verrà, e mentirà loro, e dirà loro di essere stato lui a crearli. E noi ce ne saremo andati, e non vi sarà nulla tra loro e il pazzo, nulla, tranne te. Tu solo puoi dar loro la saggezza per sconfiggerlo a tempo debito.* Poi il Grande Ravvolto In Spire accarezzò la pelle di Dira con affetto rituale, e Dira ne fu profondamente commosso e non seppe rispondere. Poi restò solo.

Il pazzo venne e s'interpose, e Dira diede loro la saggezza, e passò il tempo. Il suo nome non fu più Dira, divenne Serpente, e il nuovo nome venne disprezzato; ma Dira capiva che il Grande Ravvolto In Spire aveva avuto ragione. Perciò Dira fece la sua scelta. Un uomo, uno di loro: e lo dotò della scintilla.

Tutto questo è documentato, da qualche parte. È storia.

9

L'uomo non era Gesù di Nazareth. Poteva essere Simone. Non era Genghis Khan, ma forse un fante della sua orda. Non Aristotele, ma forse qualcuno che ascoltava Socrate nell'agorà. Né il pasticcione che scoprì la ruota, né quello che per primo smise di dipingersi di blu e usò i colori per applicarli sulle pareti della caverna. Ma uno vicino a loro, uno a portata di mano. L'uomo non era Riccardo Cuor di Leone, Rembrandt, Richelieu, Rasputin, Robert Fulton o il Mahdi. Solo un uomo. Con la scintilla.

10

Una volta, Dira venne a quell'uomo. Molto, molto presto. La scintilla c'era, ma la luce doveva venire convertita in energia. Perciò Dira venne all'uomo, e fece ciò che doveva essere fatto prima che il pazzo lo sapesse, e quando il pazzo scoprì che Dira, il Serpente, aveva stabilito il contatto, si affrettò a fabbricare spiegazioni.

Questa leggenda è giunta fino a noi sotto forma della favola di *Faust.*

VERO O FALSO?

11

La luce convertita in energia, così:

Nel quarantesimo anno della sua cinquecentesima incarnazione, totalmente ignaro degli eoni di cui era stato parte, l'uomo si trovò a vagare in un terribile luogo arido, sotto un esile, piatto e bruciante disco del sole. Era un uomo di una tribù berbera, che non aveva mai preso in considerazione le ombre, se non per godersele quando offrivano un ristoro. L'ombra venne a lui, scendendo sulle sabbie come il khamsin dell'Egitto, il simoom dell'Asia Minore, il harmattan, che lui aveva conosciuto, tutti, nelle sue varie vite, senza ricordarne nessuno. L'ombra venne su di lui come lo scirocco.

L'ombra gli rubò il fiato dai polmoni, e l'uomo roteò gli occhi. Si gettò prostrato al suolo e l'ombra lo portò giù, giù, attraverso le sabbie, nella Terra.

Madre Terra.

Viveva, quel mondo di alberi e di fiumi e di rocce, dai profondi pensieri di pietra. Respirava, aveva sensazioni, sognava, partoriva, rideva e diventava contemplativa per millenni. Quella grande creatura che nuotava nel

mare dello spazio.

Che prodigio, pensò l'uomo, perché non aveva mai compreso che la Terra era sua madre, prima di quel momento, Non aveva mai compreso, prima, che la Terra aveva una vita sua, nel contempo parte dell'umanità e completamente separata dall'umanità. Una madre con una sua vita indipendente.

Dira, Serpente, ombra... portò l'uomo laggiù, e fece in modo che la scintilla di luce si trasformasse in energia, mentre l'uomo diventava una cosa sola con la Terra. La sua carne si fuse, e divenne humus quieto e fresco. I suoi occhi brillarono della luce che risplende nei centri più bui del pianeta, ed egli vide come la madre si prendeva cura dei suoi figli: i vermi, le radici delle piante, i fiumi che precipitavano per chilometri su grandi abissi in caverne enormi, la corteccia degli alberi. Venne ricondotto nel seno della grande madre Terra, e comprese la gioia della sua vita.

Ricorda tutto questo, disse Dira all'uomo.

Che prodigio, pensò l'uomo...

...e venne riportato alle sabbie del deserto, senza il ricordo di aver giaciuto, amato, goduto, il corpo della sua madre naturale.

12

Si accamparono alla base della montagna, in una grotta di vetro verde; non profonda ma nettamente angolata, in modo che la pomice portata dal vento non li potesse raggiungere. Misero la pietra di Nathan Stack in una crepa nel pavimento della caverna, e il calore si diffuse rapidamente, riscaldandoli. L'essere d'ombra dalla testa triangolare sprofondò nell'ombra e chiuse l'occhio, e mandò fuori il suo istinto di cacciatore, in cerca di cibo. Venne un urlo portato dal vento.

Molto più tardi, quando Nathan Stack ebbe mangiato, quando fu ragionevolmente contento e ben nutrito, scrutò tra le ombre e parlò all'essere che vi stava annidato.

— Per quanto tempo sono rimasto laggiù... quanto è durato il sonno?

L'essere d'ombra parlò a sussurri. *Un quarto di milione d'anni.*

Stack non rispose. Era incredibile. L'essere d'ombra parve comprendere.

Nella vita di un mondo è meno di un momento.

Nathan Stack era un uomo che sapeva adattarsi. Sorrise, fuggevolmente, e disse: — Dovevo essere stanco.

L'ombra non rispose.

— Non capisco molto. È maledettamente spaventoso. Morire, e poi svegliarsi... qui. Così.

Non eri morto. Sei stato portato via e posto laggiù. Alla fine comprenderai tutto, te lo prometto.

— Chi mi ha messo laggiù?

Io. Venni e ti trovai quando era il momento giusto, e ti misi laggiù.

— Sono ancora Nathan Stack?

Se lo desideri.

— Ma *sono* Nathan Stack?

Lo sei sempre stato. Hai avuto molti altri nomi, molti altri corpi, ma la scintilla è sempre stata tua. Stack parve sul punto di parlare, e l'essere d'ombra aggiunse: *Sei sempre stato sulla via per essere ciò che sei.*

— Ma che cosa *sono?* Sono ancora Nathan Stack, maledizione?

Se lo desideri.

— Ascolta: non mi sembri troppo sicuro. Sei venuto a prendermi; voglio dire, mi sono svegliato e tu eri lì; ora, chi può sapere meglio di te qual è il mio nome?

Tu hai avuto molti nomi in molti tempi. Nathan Stack è solo quello che tu ricordi. Avevi un nome molto diverso, molto tempo fa, in principio, quando venni da te per la prima volta.

Stack temeva la risposta, ma chiese: — Qual era il mio nome, allora?

Ish-lilith. Sposo di Lilith. Te la ricordi?

Stack rifletté, cercò di schiudersi al passato, ma era insondabile come il quarto di milione di anni che aveva trascorso addormentato nella cripta.

— No. Ma vi furono altre donne, in altri tempi.

Molte. Ve ne fu una che prese il posto di Lilith.

— Non ricordo.

Il suo nome... non ha importanza. Ma quando il pazzo te la tolse e la sostituì con l'altra... allora io compresi che sarebbe finita così. L'Uccello di Morte.

— Non vorrei fare la figura dello stupido, ma non ho la più vaga idea di quello che dici.

Prima che finisca, comprenderai tutto.

— Lo hai già detto. — Stack indugiò, fissò l'essere d'ombra per un lungo tempo che durò solo pochi istanti, poi: — Qual era il tuo nome?

Prima che t'incontrassi il mio nome era Dira.

Lo disse nella sua lingua natia. Stack non riuscì a pronunciarlo.

— Prima che mi incontrassi. Qual è adesso?

Serpente.

Qualcosa passò guizzando oltre l'imboccatura della grotta. Non si fermò, ma lanciò un richiamo, con la voce della fanghiglia umida risucchiata nelle sabbie mobili.

— Perché mettesti *me* laggiù? Perché venisti da me la prima volta? Quale scintilla? Perché non posso ricordare le altre vite, né chi ero? Che cosa vuoi da me?

Dovresti dormire. La scalata sarà lunga. E farà freddo.

— Ho dormito per duecentocinquantamila anni, non sono stanco — disse Stack. — Perché scegliesti me?

Più tardi. Ora dormi. Il sonno ha altri scopi.

La tenebra si addensò intorno al Serpente, dilagò nella caverna, e Nathan Stack si sdraiò vicino alla pietra riscaldante, e la tenebra lo prese.

13

Lettura supplementare

Questo è un saggio di uno scrittore. È chiaramente un appello al sentimento. Leggendolo, chiedetevi in che modo si riferisce all'argomento in discussione. Cosa cerca di dire l'autore? Riesce a dimostrare ciò che vuole? Il saggio getta luce sul tema in discussione? Dopo aver letto il saggio, usate l'altra facciata del foglio d'esame e scrivete anche voi un saggio (500 parole o meno) sulla perdita di un essere amato. Se non avete mai perduto un essere amato, fate finta.

Ahbhu

Ieri è morto il mio cane. Per undici anni Ahbhu è stato il mio amico più intimo. È stato lui a ispirarmi un racconto su un ragazzo e un cane che molta gente ha letto. Non era un animale domestico, era una persona. Era impossibile antropomorfizzarlo, non lo avrebbe sopportato. Ma era tanto se stesso, aveva una personalità così forte, era così deciso a condividere la sua vita soltanto con coloro che *lui* sceglieva, che era anche impossibile pensarlo semplicemente come un cane. A parte le caratteristiche canine cui era legato dalla sua specie, si comportava come un essere unico.

Ci incontrammo quando io andai da lui, al Rifugio per Animali di West Los Angeles. Io volevo un cane perché mi sentivo solo, e ricordavo che,

quand'ero bambino, il mio cane era stato un amico per me, quando non avevo altri amici. Un'estate ero andato al campeggio e quando ero tornato avevo scoperto che una carogna di una vecchia vicina che abitava più avanti sulla strada aveva fatto portar via il mio cane e l'aveva fatto finire nella camera a gas mentre mio padre era al lavoro. Quella notte mi infilai di nascosto nel cortile della vecchia, e trovai un tappeto appeso alla corda dei panni. Il battipanni era appeso a un palo. Lo rubai e lo seppellii.

Al Rifugio degli Animali c'era un uomo in fila, davanti a me. Aveva portato un cucciolo che poteva avere una settimana o poco più. Un Puli, o pastore ungherese: era un cosino dall'aria triste. L'uomo ne aveva troppi nella cucciolata, e aveva portato quello, perché qualcuno lo prendesse o perché lo uccidessero con un'iniezione. Portarono dentro il cagnolino e l'uomo che sta al banco disse che era il mio turno. Io dissi che volevo un cane, e lui mi portò dentro, a fare il giro delle gabbie.

In una delle gabbie c'era il piccolo Puli appena portato, e tre cani più grossi che erano lì da prima lo avevano aggredito. Era un cosino, ed era sotto a tutti quanti e le buscava di santa ragione, ma si difendeva coraggiosamente. Il più piccolo della cucciolata.

— Lo tiri fuori di lì — gridai. — Lo prendo io, lo prendo io, lo tiri fuori di lì!

Mi costò due dollari. Furono i due dollari meglio spesi della mia vita.

Quando me lo portai a casa in macchina, stava sdraiato sull'altro lato del sedile anteriore, e mi fissava. Avevo avuto una vaga idea di un nome da dargli, ma mentre lo guardavo, e lui mi guardava, all'improvviso ricordai la scena di quel film di Alexander Korda, *Il ladro di Bagdad*, del 1939, dove il malvagio visir, interpretato di Conrad Veidt, trasformava Ahbhu, il piccolo ladro interpretato da Sabu, in un cane. Nell'inquadratura, per un momento, il volto umano si sovrapponeva al muso canino, e c'era un'espressione d'intelligenza straordinaria sul muso del cane. Il piccolo Pulì mi stava guardando con la stessa espressione. — Ahbhu — dissi.

Non reagì a quel nome, e del resto non avrebbe potuto importagliene meno. Ma quello fu il suo nome, da quel momento.

Nessuno veniva in casa mia senza rimanerne colpito. Quando lui sentiva in qualcuno buone vibrazioni, era lì, disteso ai suoi piedi. Amava farsi grattare e nonostante anni di ammonizioni non aveva mai smesso di mendicare i bocconi a tavola, perché aveva scoperto che quasi tutti i visitatori venuti a cena a casa mia erano gonzi, incapaci di resistere alla sua espressione dolorosa alla Jackie Coogan nella parte del Monello.

Ma era anche un barometro sicuro per i mascalzoni. Ogni volta che conoscevo qualcuno che mi andava a genio, e Ahbhu non voleva saperne di lui o di lei, alla fine saltava sempre fuori che quella persona non andava. Cominciai a osservare il suo comportamento verso i nuovi venuti, e debbo ammettere che influenzava le mie reazioni. Stavo sempre in guardia nei confronti di coloro che Ahbhu evitava.

Diverse donne con cui avevo avuto legami affettivi insoddisfacenti tornavano a casa mia, di tanto in tanto... a trovare il cane. Aveva una cerchia di amici intimi, molti dei quali non avevano nulla a che fare con me, e tra gli altri c'erano alcune delle più belle attrici di Hollywood. Una dama squisita aveva l'abitudine di mandarlo a prendere dall'autista per portarlo a scapiccollare sulla spiaggia, la domenica pomeriggio.

Non gli chiedevo mai cosa avveniva in quelle occasioni. Lui non parlava.

L'anno scorso cominciò a declinare, anche se io non me ne accorsi perché conservò gli atteggiamenti da cucciolo fin quasi alla fine. Ma cominciò a dormire troppo, e non riusciva a tenere giù quel che mangiava... neppure i pasti alla magiara preparati apposta per lui dagli ungheresi che abitavano più avanti, sulla strada. E mi accorsi che aveva qualcosa quando si spaventò durante il grande terremoto di Los Angeles, l'anno scorso. Ahbhu non aveva paura di niente. Aggrediva l'oceano Pacifico e incedeva a testa alta, girando intorno ai gatti più feroci. Ma il terremoto lo terrorizzò e lui balzò sul letto e mi gettò le zampe anteriori intorno al collo. Per poco non fui l'unica vittima del terremoto che morisse strangolata da un animale.

Per tutta la prima parte di quest'anno non fece che entrare e uscire dallo studio del veterinario, e quell'idiota insisteva che era la dieta.

Poi, una domenica, mentre era fuori in cortile, lo trovai disteso ai piedi dei gradini del portico, coperto di fango: vomitava così disperatamente che riusciva a tirar su soltanto bile. Si era sporcato di sterco e cercava di infilare il naso nel terriccio per cercare un po' di frescura. Respirava a fatica. Lo portai da un altro veterinario.

In un primo momento pensò che fosse solo la vecchiaia, e che avrebbe potuto tirarlo fuori. Ma poi gli fecero le radiografie e videro il cancro diffuso nello stomaco e nel fegato.

Rimandai quel giorno fin quando potei. Non riuscivo a immaginare un mondo in cui lui non ci fosse. Ma ieri sono andato allo studio del veterinario e ho firmato i documenti per l'eutanasia.

— Vorrei passare un po' di tempo con lui, prima — ho detto.

Lo hanno portato lì e lo hanno messo sul tavolo d'acciaio inossidabile. Era diventato così magro. Aveva sempre avuto la pancia tonda, ma era sparita. I muscoli delle zampe posteriori erano deboli, flaccidi. Mi si è avvicinato e ha infilato la testa sotto la mia ascella. Tremava violentemente. Gli ho alzato il muso e lui mi ha guardato con quell'espressione comica che, secondo me, lo faceva somigliare a Lawrence Talbot, l'Uomo Lupo. Sapeva. Intelligente fino alla fine, eh, vecchio amico? Sapeva, e aveva paura. Tremava tutto, fino alle zampe sottili. Quella palla rimbalzante di pelo che, quando stava distesa su un tappeto scuro, sembrava una pelle di pecora, senza che fosse possibile distinguere da che parte era la testa e da che parte era la coda. Così magro. Tremava, sapendo quello che stava per accadergli. Ma era ancora un cucciolo.

Ho pianto, e ho chiuso gli occhi, mentre il naso mi si gonfiava per il pianto, e lui mi ha nascosto la testa fra le braccia perché non avevamo mai pianto molto l'uno per l'altro. Mi vergognavo di me stesso perché non sapevo prenderla bene come la prendeva lui.

— Debbo farlo, piccolo, perché tu soffri e non puoi mangiare. Devo farlo. — Ma lui questo non voleva saperlo.

Poi è entrato il veterinario. Era un tipo simpatico; mi ha chiesto se volevo uscire e lasciar fare a lui.

Poi Ahbhu si è scosso e mi ha guardato.

C'è una scena in *Viva Zapata* di Kazan in cui un amico di Zapata, di Brando, è stato condannato per aver cospirato con i *Federales.* Un amico che era stato con Zapata fin dai tempi delle montagne, fin dall'inizio della *revolution.* Vanno a prenderlo nella capanna per portarlo davanti al plotone d'esecuzione, e Brando fa per uscire, e l'amico lo ferma mettendogli una mano sul braccio, e gli dice, in tono di grande amicizia: — Emiliano, fallo tu.

Ahbhu mi ha guardato, e io so che era soltanto un cane, ma se avesse potuto parlare nel linguaggio umano non avrebbe potuto dire più eloquentemente di quanto mi disse con lo sguardo: *non lasciarmi con degli estranei.*

Perciò l'ho tenuto fermo mentre lo sdraiavano e il veterinario gli passava il laccio intorno alla zampa anteriore destra e lo stringeva per gonfiare la vena, e gli ho tenuto la testa, e lui l'ha girata dall'altra parte quando l'ago è entrato. È impossibile dire in quale momento è passato dalla vita alla morte. Ho appoggiato la testa sulla mia mano, ha chiuso gli occhi e se ne è andato.

L'ho avvolto in un lenzuolo con l'aiuto del veterinario, e sono tornato a

casa in macchina con Ahbhu sul sedile accanto a me, come eravamo arrivati a casa la prima volta, undici anni prima. L'ho portato in cortile e ho cominciato a scavargli la tomba. Ho scavato per ore, piangendo e mormorando, parlando a lui che era avvolto nel lenzuolo. Era una tomba rettangolare e ordinata, con i lati lisci, e il terriccio caduto estratto a mano.

L'ho deposto nella fossa, ed era così piccolo, lì dentro, per un cane che in vita era sembrato così grosso, così peloso, così buffo. E l'ho ricoperto, e quando la fossa è stata piena, ho rimesso a posto le linde zolle d'erba che avevo tolto prima di cominciare a scavare. E questo è tutto.

Ma non potevo affidarlo a estranei.

FINE

Domande per la discussione

1. C'è qualche significato nell'inversione della parola *god*, dio, che diventa *dog*, cane? Se sì, quale?

2. Lo scrittore cerca di attribuire qualità umane a una creatura non umana? *Perché?* Discutete l'antropomorfismo alla luce della frase: «Tu sei Dio».

3. Discutete l'amore che lo scrittore dimostra in questo saggio. Comparatelo e contrapponetelo con altre forme d'amore: l'amore di un uomo per una donna, di una madre per il figlio, di un figlio per la madre, di un botanico per le piante, di un ecologo per la Terra.

14

Nel sonno, Nathan Stack parlava.

— Perché hai scelto me? Perché me...

15

Come la Terra, la Madre soffriva.

La grande casa era immersa nel silenzio. Il dottore se ne era andato, e i parenti erano andati a cena in città. Lui sedette accanto al letto e la guardò. Sembrava grigia e vecchia e sciupata; la sua pelle aveva il colore smorzato e cinereo della polvere delle ali delle falene. Lui piangeva sommessamente.

Sentì la mano di lei posarglisi sul ginocchio, e alzò lo sguardo e vide che lo fissava. — Non dovevi sorprendermi — disse.

— Sarei rimasta delusa, altrimenti — disse lei. La voce era molto esile, molto calma.

— Come va?

— Fa male. Ben non mi ha drogato troppo bene.

Lui si morse il labbro inferiore. Il dottore aveva usato dosi enormi, ma la sofferenza era ancora più enorme. Lei sussultava e tremava, quando le fitte improvvise la colpivano. Lui guardava la vita che se ne andava dai suoi occhi. — Come la prende tua sorella?

Lui scrollò le spalle. — Conosci Charlene. È addolorata, ma per lei è tutto abbastanza intellettuale.

Sua madre lasciò che la minuscola increspatura di un sorriso le muovesse le labbra. — È una cosa orribile da dire, Nathan, ma tua sorella non è la donna più simpatica del mondo. Sono contenta che ci sia tu, qui. — S'interruppe, riflettendo, poi aggiunse: — È possibile che tuo padre e io abbiamo lasciato fuori qualcosa, nell'unire i geni. Charlene non è intera.

— Posso darti qualcosa? Un po' d'acqua?

— No, sto bene.

Lui guardò la fiala d'analgesico. La siringa stava, meccanica e immobile, su una salvietta pulita, accanto alla fiala. Sentì gli occhi di sua madre posarsi su di lui. Sapeva quello che stava pensando. Distolse lo sguardo.

— Sarei disposto a uccidere per una sigaretta — disse lei.

Lui rise. A sessantacinque anni, con tutte e due le gambe andate, quel che restava della parte sinistra paralizzata, il cancro che si diffondeva come una gelatina mortale verso il cuore, era ancora la matriarca. — Non puoi fumare, quindi scordatelo.

— E allora perché non usi quella siringa e non lasci che me ne vada?

— Zitta, Mamma.

— Oh, per amor di Dio, Nathan. Si tratta di qualche ora, se ho fortuna. Di mesi, se non ne ho. Ne abbiamo già parlato. Sai che vinco sempre io.

— Ti ho mai detto che sei una vecchia signora dispettosa?

— Molte volte, ma io ti voglio bene egualmente.

Lui si alzò e si avviò verso la parete. Non poteva attraversarla, perciò tornò indietro.

— Non puoi sfuggire la realtà.

— Mamma, Gesù! Ti prego!

— Va bene. Parliamo del lavoro.

— In questo momento non me ne importa niente del lavoro.

— E allora di cosa dobbiamo parlare? Dei modi elevati in cui una vecchia può utilizzare i suoi ultimi momenti?

— Sai, sei veramente macabra. Ho l'impressione che ti diverta, *in modo malsano.*

— In che altro modo potrei divertirmi?

— Un'avventura.

— La più grande. Peccato che tuo padre non abbia avuto la possibilità di assaporarla.

— Non credo che avrebbe assaporato la sensazione di venir stritolato da una pressa idraulica.

Poi ci pensò sopra, perché sulle labbra di sua madre era ricomparso quel sorrisetto. — Okay, probabilmente l'avrebbe assaporato. Voi due eravate così irreali, vi sareste messi seduti a discuterne e ad analizzare la poltiglia.

— E tu sei suo figlio.

Lo era, lo era. E non poteva negarlo, e non l'aveva mai negato. Era duro e matto e gentile proprio come loro, e ricordava i giorni nella giungla, oltre Brasilia, e la caccia nel Cayman Trench, e gli altri giorni passati a lavorare in fabbrica insieme a suo padre; e sapeva che quando fosse venuto il suo momento avrebbe assaporato la morte, come faceva lei.

— Dimmi una cosa. Ho sempre desiderato saperlo. Papà aveva ucciso veramente Tom Golden?

— Adopera quella siringa e te lo dirò.

— Io sono uno Stack, e non mi faccio corrompere.

— Io sono uno Stack, e so che la curiosità ti divora. Adopera la siringa e te lo dirò.

Lui fece il giro della stanza. Lei lo guardò, con gli occhi lucenti come le vasche della fabbrica.

— Vecchia dispettosa.

— Vergogna, Nathan. Sai di non essere figlio di una puttana. Il che è più di quanto possa dire tua sorella. Ti ho mai detto che non è figlia di tuo padre?

— No, ma lo sapevo.

— Suo padre ti sarebbe piaciuto. Era svedese. A tuo padre era simpatico.

— È per questo che Papà gli spaccò tutte e due le braccia?

— Probabilmente. Ma non ho mai sentito lo svedese lamentarsi. Una

notte a letto con me, a quei tempi, valeva bene un paio di braccia rotte. Prendi la siringa.

Finalmente, mentre i familiari erano a metà strada fra l'entrée e il dessert, lui riempì la siringa e le fece l'iniezione. Lei spalancò gli occhi quando quella roba le investì il cuore, e poco prima di morire chiamò a raccolta tutte le sue forze e disse: — Un patto è un patto. Tuo padre non uccise Tom Golden. Lo uccisi io. Sei un diavolo d'uomo, Nathan, e ci hai combattuti nel modo che noi volevamo, e tutti e due ti abbiamo amato più di quanto tu potessi capire. Solo, dannazione, furbo figlio di puttana, tu lo sai, vero?

— Lo so — disse lui, e lei morì; e lui pianse; e questa fu tutta la poesia.

16

Lui sa che stiamo arrivando.

Erano impegnati nella scalata della parete settentrionale della montagna d'onice. Serpente aveva rivestito i piedi di Nathan Stack con la densa colla e, sebbene non fosse una passeggiata in campagna, lui riusciva a posare saldamente il piede e a tirarsi su. Ora si erano soffermati a riposare su una cengia a spirale, e Serpente aveva parlato per la prima volta di ciò che li aspettava là dove stavano andando.

— Lui?

Serpente non rispose. Stack si accasciò contro la parete della cengia. Sui pendii inferiori della montagna avevano incontrato esseri simili a lumache che avevano cercato di attaccarsi alla carne di Stack, ma quando Serpente li aveva scacciati erano ritornati a succhiare le rocce. Non si erano avvicinati all'essere d'ombra. Più in alto, Stack poteva scorgere le luci che guizzavano in vetta; aveva provato una paura che gli saliva strisciando dallo stomaco. Poco prima di arrivare alla cengia, erano passati incespicando davanti a una grotta della montagna dove dormivano gli esseri simili a pipistrelli. Erano impazziti per la presenza dell'uomo e del serpente, e i suoni emessi da loro avevano lanciato ondate di nausea nel corpo di Stack. Serpente lo aveva aiutato ed erano passati oltre. Adesso si erano fermati e Serpente non voleva rispondere alle domande di Stack.

Dobbiamo continuare a salire.

— Perché lui sa che siamo qui. — Vi fu un tono più acuto, sarcastico, nella voce di Stack.

Serpente cominciò a muoversi. Stack chiuse gli occhi. Serpente si fermò

e gli tornò accanto. Stack alzò lo sguardo verso l'ombra monocola.

— Neppure un altro passo.

Non c'è ragione perché tu non debba sapere.

— Però, amico, ho l'impressione che tu non mi dirai niente.

Per te non è ancora venuto il momento di sapere.

— Senti: solo perché non l'ho chiesto, non significa che io non voglia sapere. Mi hai detto cose che non dovrei riuscire a capire... cose pazzesche d'ogni genere... Sono vecchio come... come... non so come, ma ho l'impressione che tu abbia cercato di dirmi che sono Adamo...

È così.

— ...uh. — Smise di parlare e ricambiò lo sguardo dell'ombra. Poi, sottovoce, accettando assai più cose di quante avesse ritenuto possibile, disse: — Serpente. — Tornò a tacere. Dopo un po' chiese: — Dammi un altro sogno e fammi sapere il resto.

Devi essere paziente. Quello che vive in vetta sa che stiamo arrivando, ma sono riuscito a impedirgli di percepire il pericolo che rappresenti per lui solo perché tu non conosci te stesso.

— Dimmi questo, allora: *vuole* che noi saliamo... quello che sta in vetta?

Ce lo permette. Perché non sa.

Stack annuì, rassegnato a seguire Serpente. Si alzò in piedi ed eseguì una mimica complicata, da maggiordomo: dopo di te, Serpente.

E Serpente si voltò, con le mani piatte che aderivano alla parete della cengia, e salirono più in alto, procedendo a spirale verso la vetta.

L'Uccello di Morte volteggiò, poi s'innalzò verso la Luna. C'era ancora tempo.

17

Dira andò da Nathan Stack verso il tramonto, apparendo nella sala del consiglio d'amministrazione del consorzio industriale che Stack aveva costruito dall'impero ereditato dalla famiglia.

Stack sedeva sulla poltrona pneumatica che dominava l'angolo della conversazione, dove venivano prese le decisioni al massimo livello. Era solo. Gli altri se ne erano andati da diverse ore, e la stanza era semibuia, rischiarata soltanto dal lieve barlume di luce proveniente dai banchi nascosti che brillavano attraverso le pareti.

L'essere d'ombra passò attraverso le pareti, che al suo passaggio divennero di quarzo rosato, e poi tornarono a essere ciò che erano. Si fermò fis-

sando Nathan Stack, e per lunghi istanti l'uomo rimase ignaro dell'altra presenza nella stanza.

Adesso devi andare, disse Serpente.

Stack alzò la testa, spalancò gli occhi per l'orrore, e nella sua mente aleggiò l'immagine inconfondibile di Satana, la bocca zannuta e sorridente, le corna lucenti di scintille di luce viste come attraverso filtri, la coda affusolata con la punta a forma di asso di picche che si agitava, i grossi zoccoli biforcuti che lasciavano impronte brucianti sul tappeto, gli occhi profondi come laghi di petrolio, il tridente, il mantello foderato di raso, le zampe pelose di capro, gli artigli. Cercò di gridare, ma il suono gli si incastrò nella gola.

No, disse Serpente, *non è così. Vieni con me, e comprenderai.*

C'era un tono di tristezza nella voce. Come se Satana avesse subito un torto doloroso. Stack scosse violentemente il capo.

Non c'era tempo per discutere. Il momento era venuto, e Dira non poteva esitare. Fece un gesto e Nathan Stack si alzò dalla poltrona pneumatica, lasciandovi qualcosa che sembrava Nathan Stack addormentato, e si avvicinò a Dira e Serpente lo prese per mano, e passarono attraverso il quarzo roseo e se ne andarono.

Giù e giù lo condusse Serpente.

La Madre soffriva. Era malata da eoni, ma era arrivata al punto che Serpente sapeva mortale, e anche la Madre lo sapeva. Ma avrebbe nascosto suo figlio, avrebbe interceduto per se stessa e l'avrebbe nascosto nel profondo del suo grembo dove nessuno, neppure il pazzo, avrebbe potuto trovarlo.

Dira condusse Stack all'Inferno.

Era un posto magnifico. Caldo e sicuro e lontano dai sondaggi dei pazzi.

E il malessere continuò a infuriare irrefrenabile. Le nazioni si sgretolarono, gli oceani bollirono e poi si raffreddarono e si coprirono di schiuma, l'aria divenne carica di polvere e di vapori letali, la carne scorse come petrolio, i cieli divennero bui, il sole si oscurò e divenne opaco. La Terra gemette.

I pianeti soffrivano e si consumavano, le bestie diventavano storpie e impazzivano, gli alberi eruttavano in fiamme, e dalle loro ceneri si levavano forme di vetro che si frantumavano nel vento. La Terra stava morendo: una morte lunga, lenta, dolorosa.

Al centro della Terra, nel posto magnifico, Nathan Stack dormiva. *Non lasciarmi con degli estranei.*

Lassù, lontano contro lo sfondo delle stelle, l'Uccello di Morte volteggiava in cerchio, in attesa della parola.

18

Quando raggiunsero il picco più alto, Nathan Stack guardò nel terribile freddo bruciante e nella ferocia sabbiosa del vento demoniaco e vide il rifugio di sempre, la cattedrale dell'eternità, la colonna della rimembranza, il porto della perfezione, la piramide delle beatitudini, il laboratorio della creazione, la cripta della liberazione, il monumento del desiderio, il ricettacolo dei pensieri, il labirinto della meraviglia, il catafalco della disperazione, il podio delle sentenze e la fornace degli ultimi tentativi.

Sul pendio che saliva verso il pinnacolo, vide la casa di colui che dimorava lì... luci guizzanti e balenanti, luci che si potevano vedere da lontano, sulla faccia deserta del pianeta... e cominciò a sospettare che conosceva il nome dell'inquilino.

All'improvviso tutto diventò rosso per Nathan Stack. Come se un filtro fosse stato calato di colpo sui suoi occhi, il cielo nero, le luci guizzanti, le rocce che formavano il grande pianoro su cui stavano, e persino Serpente, tutto divenne rosso, e con il colore venne la sofferenza. Una sofferenza terribile che ardeva in tutti i canali del corpo di Stack, come se il suo sangue si fosse incendiato. Urlò e cadde in ginocchio, e la sofferenza gli crepitava nel cervello, seguendo ogni nervo e ogni vaso sanguigno e ogni ganglio e ogni percorso neurale. Il suo cranio fiammeggiava.

Combattito, disse Serpente. *Combattilo!*

Non posso, urlò silenziosamente, nella mente di Stack, la sofferenza troppo grande persino per parlare. Il fuoco lambiva e balzava e lui sentiva le trame delicate del pensiero che si accartocciavano. Tentò di concentrare i suoi pensieri sul ghiaccio. Si aggrappò, per cercare la salvezza, al ghiaccio, frammenti di ghiaccio, montagne di ghiaccio, iceberg galleggianti di ghiaccio semiaffondati in acque gelide, mentre la sua anima fumigava e bruciava. *Ghiaccio!* Pensò a milioni di particelle di grandine che precipitavano, cadevano tonando sulla tempesta di fuoco che gli divorava la mente, e vi fu un getto di vapore, una fiamma che si spense, un angolo che si rinfrescò... e lui prese posto in quell'angolo, pensando al ghiaccio, pensando a blocchi e pezzi e monumenti di ghiaccio, spingendoli in fuori per allargare il cerchio della frescura e della sicurezza. Poi le fiamme cominciarono a ritrarsi, e scivolare indietro lungo i canali, e luì lanciò il ghiaccio dietro di

loro, spegnendole, seppellendole nel ghiaccio e nelle acque gelide che rincorrevano il fuoco e lo scacciavano.

Quando riaprì gli occhi, era ancora in ginocchio, ma poteva di nuovo pensare, e le superfici rosse erano ridiventate normali.

Tenterà ancora. Devi tenerti pronto.

— Dimmi *tutto*! Non posso affrontare tutto questo senza sapere, ho bisogno d'aiuto! Dimmi, Serpente, dimmelo ora!

Tu puoi aiutare te stesso. Ne hai la forza. Io ti ho dato la scintilla.

...e la seconda follia lo colpì!

L'aria diventò ripugnante, e Stack teneva nelle gote frammenti immondi, e il sapore lo indeboliva per la nausea. I suoi baccelli avvizzirono e si ritrasse nel suo guscio, e mentre le ossa s'incrinavano egli ululava per le catene di sofferenza, così rapide che sembravano quasi una sofferenza unica. Tentò di sgattaiolare via, ma i suoi occhi ingrandivano le schegge di luce che battevano su di lui. Le faccette dei suoi occhi si screpolarono, e l'icore cominciò a uscire gorgogliando. La sofferenza era incredibile.

Combattilo!

Stack si rotolò sul dorso, estroflettendo ciglia per toccare la terra, e per un istante si rese conto che vedeva attraverso gli occhi di un'altra creatura, un altro essere vivente che non sapeva neppure descrivere. Ma era sotto un cielo aperto e questo suscitava paura, era circondato dall'aria che era divenuta letale e *questo* suscitava paura, stava diventando cieco e *questo* produceva paura... era un uomo... lottò contro la sensazione di essere qualcosa d'altro... era un *uomo* e non avrebbe sentito paura, si sarebbe alzato in piedi.

Si rotolò, rotolò le ciglia, e lottò per abbassare i baccelli. Le ossa spezzate scricchiolarono e la sofferenza tuonò nel suo corpo. Si costrinse a ignorarla, e finalmente i baccelli calarono, e lui respirava, e si sentiva girare la testa...

E quando riaprì gli occhi era di nuovo Nathan Stack.

...e lo colpì la terza follia:

Disperazione.

Uscì dall'infelicità infinita e tornò a essere Stack.

...e lo colpì la quarta follia:

Pazzia.

Uscì dalla pazzia furiosa, lottando, e tornò a essere Stack.

...e la quinta follia, e la sesta, e la settima, e le piaghe, e i vortici, e gli stagni del male, e la riduzione di grandezza e l'eterna caduta attraverso in-

ferni microscopici, e le cose che lo divoravano dall'interno, e la ventesima, e la quarantesima, e il suono della sua voce che urlava invocando la liberazione, e la voce di Serpente sempre accanto a lui bisbigliava *Combattilo*!

Finalmente, tutto cessò.

Presto, adesso.

Serpente prese Stack per la mano e, quasi trascinandolo, corse verso il grande palazzo di luce e di vetro sul pendio, splendente sotto il pinnacolo, e passarono sotto un'arcata di metallo lucente ed entrarono nella sala dell'ascensione. Il portone si chiuse dietro il loro.

C'erano tremori nelle pareti. I pavimenti intarsiati di gemme presero a rombare e a vibrare. Frammenti di soffitti lontani e altissimi cominciarono a cadere. Tremando, il palazzo fu scosso da un brivido atroce e crollò intorno a loro.

Ora, disse Serpente. *Ora saprai tutto!*

E tutto dimenticò di cadere. Immobilizzato a mezz'aria, il relitto del palazzo rimase sospeso intorno a loro. Persino l'aria smise di vorticare. Il tempo si fermò. Il movimento della Terra si arrestò. Tutto rimase assolutamente immobile, mentre a Nathan Stack veniva permesso di comprendere tutto.

19

Scelta multipla
(Conta per 1/2 del voto finale)

l. Dio è:
A. Uno spirito invisibile con la lunga barba.
B. Un piccolo cane morto in una fossa.
C. Chiunque.
D. Il Mago di Oz.

2. Nietzsche scrisse «Dio è morto». Con questo intendeva dire:
A. La vita non ha senso.
B. La fede nelle divinità supreme è tramontata.
C. Non è mai esistito un Dio.
D. Tu sei Dio.

3. L'ecologia è un altro nome di:

A. Amore materno.
B. Interesse illuminato per se stessi.
C. Una buona insalata della salute con Granola.
D. Dio.

4. Quale di queste frasi esemplifica meglio l'amore più profondo:
A. Non lasciarmi con degli estranei.
B. Ti amo.
C. Dio è amore.
D. Adopera quella siringa.

5. Quali di questi poteri associamo abitualmente a Dio:
A. Potenza.
B. Amore.
C. Umanità.
D. Docilità.

20

Niente di quanto sopra.

La luce delle stelle brillò negli occhi dell'Uccello di Morte e il suo passaggio nella notte gettò un'ombra sulla Luna.

21

Nathan Stack alzò le mani e intorno a loro l'aria rimase immobile mentre il palazzo cadeva con uno schianto. Non vennero toccati. *Ora sai tutto ciò che c'è da sapere*, disse Serpente, piegando il ginocchio come in un atto di adorazione. Non c'era nessuno da adorare lì, tranne Nathan Stack.

— È sempre stato pazzo?

Fin dall'inizio.

— Allora coloro che gli diedero il nostro mondo erano pazzi, e la tua razza fu pazza a permetterlo.

Serpente non rispose.

— Forse doveva essere così — disse Stack.

Si chinò e sollevò Serpente, e toccò la sottile testa triangolare dell'essere. — Amico — disse.

La razza di Serpente non poteva piangere. Lui disse: *Ho atteso questa*

parola per più tempo di quanto tu possa sapere.

— Mi dispiace che giunga soltanto alla fine.

Forse doveva essere così.

Poi vi fu un turbine d'aria, uno scintillio nel palazzo in rovina, e il padrone della montagna, il padrone della Terra rovinata, venne a loro sotto forma di un roveto ardente.

ANCORA, SERPENTE? ANCORA TU M'INFASTIDISCI?

Il tempo dei giocattoli è finito.

E TU PORTI NATHAN STACK PER FERMARMI? *IO* DICO QUANDO IL TEMPO È FINITO. *IO* LO DICO, COME HO SEMPRE DETTO.

Poi, a Nathan Stack: VATTENE, TROVA UN LUOGO DOVE NASCONDERTI FINO A QUANDO IO VERRÒ A CERCARTI.

Stack ignorò il roveto ardente. Agitò la mano e il cono di sicurezza in cui stavano svanì. — Prima troviamolo, e poi saprò cosa fare.

L'Uccello di Morte affilò gli artigli sul vento della notte e scese planando attraverso il vuoto verso la brace spenta della Terra.

22

Nathan Stack, una volta aveva preso la polmonite. Si era sdraiato sul tavolo operatorio mentre il chirurgo praticava la piccola incisione. Se non fosse stato così ostinato, se non avesse continuato a lavorare ventiquattro ore su ventiquattro mentre l'infezione diventava un'empiema, non avrebbe mai dovuto finire sotto il bisturi, sia pure per un'operazione poco pericolosa come una toracotomia. Ma era uno Stack, e perciò si distese sul tavolo operatorio, mentre il tubo di gomma veniva inserito nella cavità toracica per drenare il pus dalla cavità pleurica, e udì qualcuno pronunciare il suo nome.

NATHAN STACK.

L'udì, da lontano, attraverso un'immensità artica; l'udì echeggiare più e più volte, in un corridoio interminabile; mentre il bisturi incideva.

NATHAN STACK.

Ricordò Lilith, con le chiome del colore del vino scuro. Ricordò di aver impiegato ore per morire, sotto una frana, mentre i suoi compagni di caccia dilaniavano i resti dell'orso e ignoravano i grugniti lamentosi delle sue invocazioni d'aiuto. Ricordò l'impatto del dardo della balestra che penetrava nell'usbergo e gli squarciava il petto, quando era morto ad Agincourt. Ri-

cordò l'acqua gelida dell'Ohio che si chiudeva sulla sua testa e la barca che scompariva senza che i suoi compagni se ne accorgessero. Ricordò l'yprite che gli divorava i polmoni mentre cercava di trascinarsi verso una fattoria nei pressi di Verdun. Ricordò di aver guardato direttamente il bagliore della bomba e di aver sentito la carne del suo volto che si scioglieva. Ricordò Serpente che veniva a lui nella sala del consiglio di amministrazione e lo sgusciava come grano dal suo corpo. Ricordò di aver dormito nel nucleo fuso della Terra per un quarto di milione d'anni.

Attraverso i secoli morti udì sua madre che lo supplicava di liberarla, di mettere fine alla sua sofferenza. *Adopera quella siringa.* La voce di sua madre si mescolò alla voce della Terra, che gridava nella sofferenza interminabile per la sua carne che era stata strappata via, per i suoi fiumi trasformati in arterie di polvere, per le sue colline ondulate e i suoi campi verdeggianti trasformati in vetro verde e ceneri. Le voci di sua madre e della madre che era la Terra divennero una sola, si fusero diventando la voce di Serpente, dicendogli che lui era l'unico uomo al mondo - l'ultimo uomo al mondo - che poteva porre fine al caso inguaribile in cui si era trasformata la Terra.

Adopera la siringa. Sottrai la Terra sofferente alla sua infelicità. *Adesso spetta a te.*

Nathan Stack era sicuro, nel potere che egli racchiudeva. Un potere assai superiore a quello degli dei o dei Serpenti o dei creatori pazzi che piantavano spilli nelle loro creazioni, che rompevano i loro giocattoli.

NON PUOI. NON TE LO PERMETTERÒ.

Nathan Stack girò intorno al roveto ardente che crepitava di rabbia impotente. Lo guardò quasi con commiserazione, ricordando il Mago di Oz, con la grande, lugubre testa disincarnata fluttuante tra nebbie e folgori, e il povero ometto dietro le quinte che girava le manopole per creare quegli effetti. Stack girò intorno all'effetto, conscio di avere un potere più grande di quella misera, povera cosa che aveva tenuto in schiavitù la sua razza già prima ancora che Lilith gli venisse tolta.

Andò in cerca del pazzo che aveva dato l'iniziale maiuscola al proprio nome.

23

Zarathustra discese solo dalle montagne, senza incontrare nessuno. Ma quando si addentrò nella foresta, all'improvviso si trovò davanti a un vec-

chio che aveva lasciato la sua sacra casetta per cercare radici tra i boschi. E così parlò il vecchio a Zarathustra.

— Questo viandante non mi è sconosciuto: molti anni or sono passò di qui. Si chiamava Zarathustra, ma è cambiato. A quel tempo, tu portavi le tue ceneri alle montagne; ora vorresti portare il tuo fuoco nelle valli? Non temi di essere punito come incendiario?

«Zarathustra è cambiato, Zarathustra è divenuto un bambino, Zarathustra si è destato; che cosa cerchi ora, tra i dormienti? Sei vissuto nella tua solitudine come nel mare, e il mare ti portava. Ahimè, ora vorresti venire a riva? Ahimè, vorresti trascinare ancora il tuo corpo?»

Zarathustra rispose: — Io amo l'uomo.

— Perché — disse il santo — sono andato nella foresta e nel deserto? Non è stato perché amavo troppo l'uomo? Ora amo Dio; non amo l'uomo. L'uomo, per me, è un cosa troppo imperfetta. L'amore per l'uomo mi ucciderebbe.

— E che ci fa il santo nella foresta? — chiese Zarathustra.

Il santo rispose: — Compongo inni e li canto; e quando li compongo, rido, piango e canticchio; e così lodo Dio. Cantando, piangendo, ridendo e canticchiando, io lodo il dio che è il mio dio. Ma tu che ci porti in dono?

Quando Zarathustra ebbe udito queste parole si accommiatò dal santo e disse: — Che potrei avere da donarti? Ma lascia che mi affretti ad andarmene, perché non ti tolga qualcosa! — E così si separarono il vecchio e l'uomo, ridendo come due ragazzi.

Ma quando Zarathustra fu solo così parlò al suo cuore: — È possibile? Il vecchio santo della foresta non ha ancora saputo che *Dio è morto!*

24

Stack trovò il pazzo che vagava nella foresta dei momenti finali. Era un uomo vecchio e stanco, e Stack comprese che con un gesto della mano poteva finire quel dio in un momento. Ma per quale ragione? Era troppo tardi persino per la vendetta. Era stato troppo tardi fin dall'inizio. Perciò lasciò che il vecchio andasse per la sua strada, vagando per la foresta, mormorando tra sé NON TE LO PERMETTERÒ, con la voce di un bambino capriccioso, mormorando pateticamente OH, PER FAVORE, NON VOGLIO ANDARE ANCORA A LETTO, NON HO ANCORA FINITO DI GIOCARE.

E Stack ritornò da Serpente, che aveva svolto la sua funzione e aveva

protetto Stack fino a quando Stack aveva appreso di essere più potente del Dio che aveva adorato durante l'intera storia degli Uomini. Ritornò da Serpente e le loro mani si toccarono e il vincolo dell'amicizia fu finalmente suggellato, alla fine.

Poi lavorarono insieme e Nathan Stack adoperò la siringa con un gesto della mano, e la Terra non poté sospirare di sollievo mentre la sua sofferenza interminabile aveva termine... ma sospirò, e reclinò su se stessa, e il nucleo fuso si spense, e i venti caddero, e dall'alto Stack udì compiersi l'ultimo atto di Serpente: udì la discesa dell'Uccello di Morte.

— Qual era il tuo nome? — chiese Stack al suo amico.

Dira.

E l'Uccello di Morte si posò sulla stanca forma della Terra, e spiegò le ali, e le richiuse, e avvolse la Terra come una madre avvolge tra le braccia il figlio stanco. Dira si distese sul pavimento ametistino del palazzo ammantato di tenebra, e chiuse con sollievo il suo unico occhio. Dormire, finalmente.

Tutto questo, mentre Nathan Stack osservava. Era l'ultimo, alla fine, e poiché aveva finito per possedere - sia pure per pochi momenti - ciò che avrebbe potuto appartenergli fin dall'inizio, se avesse saputo, non dormì, ma rimase ritto a guardare. Sapendo finalmente, alla fine, che avevo amato e non aveva commesso nulla di male.

25

L'Uccello di Morte chiuse le sue ali intorno alla Terra fino a quando, alla fine, vi fu solo il grande uccello accovacciato sulla brace spenta. Poi l'Uccello di Morte levò la testa verso il cielo pieno di stelle e ripeté il sospiro della perdita che la Terra aveva sentito alla fine. Poi chiuse gli occhi, mise meticolosamente la testa sotto l'ala, e tutto fu notte.

Lontano, le stelle attesero che il grido dell'Uccello di Morte le raggiungesse, perché si potessero osservare finalmente, alla fine, i momenti finali della razza degli Uomini.

26

QUESTO È PER MARK TWAIN

URSULA K. LE GUIN

QUELLI CHE SI ALLONTANANO DA OMELAS

The Ones Who Walk Away from Omelas
***New Dimensions # 3*, 1973**

Con un clamore di campane che fece volare altissime le rondini, la Festa dell'Estate venne alla città di Omelas, con le sue torri fulgide in riva al mare. Il sartiame delle barche nel porto scintillava di bandiere. Per le vie, tra le case dai tetti rossi e dalle facciate dipinte, tra i vecchi giardini invasi dal muschio e sotto i viali alberati, oltre i grandi parchi e gli edifici pubblici, avanzavano le processioni. Alcune erano decorose: vecchi in lunghe vesti rigide color malva e grige, gravi maestri artigiani, donne tranquille e ilari che portavano in braccio i loro figlioletti e camminavano chiacchierando. In altre vie, la musica aveva un ritmo più svelto, uno scintillio di gong e tamburelli, e la gente avanzava danzando, la processione era una danza. I bambini correvano dentro e fuori, e i loro acuti richiami s'innalzavano come i voli incrociati delle rondini sopra la musica e i canti. Tutte le processioni si snodavano verso la parte settentrionale della città, dove sul grande prato irriguo chiamato Campi Verdi ragazzi e ragazze, nudi nell'aria luminosa, con i piedi e le caviglie macchiati di fango e le lunghe braccia agili, allenavano prima della corsa gli irrequieti cavalli. Questi non avevano finimenti ma solo cavezza senza morso. Le criniere erano intrecciate di nastri argentei, dorati, verdi. Dilatavano le narici o scalpitavano e si vantavano reciprocamente; erano immensamente eccitati, poiché il cavallo è l'unico animale che ha adottato come proprie le nostre cerimonie. Lontano, a nord e a ovest, sorgevano le montagne, che cingevano per metà Omelas sulla sua baia. L'aria del mattino era limpida e la neve che incoronava ancora le Diciotto Vette ardeva di un fuoco d'oro bianco attraverso le distese di aria assolata, sotto l'intenso azzurro del cielo. C'era abbastanza vento da far garrire di tanto in tanto gli stendardi che delimitavano la pista della corsa. Nel silenzio dei vasti prati verdi si poteva udire la musica che si snodava per le vie della città, ora prossima e ora lontana ma in costante avvicinamento: una gaia e lieve dolcezza dell'aria che di tanto in tanto tremolava e si raccoglieva e prorompeva nel grande scampanio gioioso.

Gioioso! Come si può parlare della gioia? Come descrivere i cittadini di Omelas?

Non erano gente semplice, vedete, sebbene fossero felici. Ma noi non diciamo molto spesso, ormai, le parole della gioia. Tutti i sorrisi sono divenuti arcaici. Data una descrizione come questa, si tende a formulare cer-

te ipotesi. Data una descrizione come questa si tende a cercare il re, montato su uno splendido stallone e circondato dai suoi nobili cavalieri, o magari su una lettiga d'oro portata da schiavi muscolosi. Ma non c'era un re. Non usavano le spade, e non avevano schiavi. Non erano barbari. Non conosco le regole e le leggi della loro società, ma credo che fossero pochissime. Come facevano a meno della monarchia e della schiavitù, così facevano a meno anche della borsa-titoli, della pubblicità, della polizia segreta e della bomba. Eppure ripeto che non erano gente semplice, pastori zuccherosi, buoni selvaggi, miti utopisti. Non erano meno complessi di noi. Il guaio è che noi abbiamo la pessima abitudine, incoraggiata dai pedanti e dai sofisticati, di considerare la felicità come qualcosa di abbastanza stupido. Solo la sofferenza è intellettuale, solo il male è interessante. Questo è il tradimento dell'artista: il rifiuto di riconoscere la banalità del male e la terribile noia della sofferenza. Se non potete batterli, unitevi a loro. Se fa male, ripetete. Ma elogiare la disperazione significa condannare la gioia, abbracciare la violenza significa abbandonare tutto il resto. Abbiamo quasi perduto la presa: non sappiamo più descrivere un uomo felice, né celebrare la gioia. Come posso parlarvi degli abitanti di Omelas? Non erano bambini ingenui e felici, anche se i loro figli erano effettivamente felici. Erano adulti maturi, intelligenti, appassionati, le cui vite non erano disastrate. Oh miracolo! Ma vorrei poterlo descrivere meglio. Vorrei riuscire a convincervi. Nelle mie parole, Omelas sembra una città di favola, lontana nel tempo e nello spazio, «c'era una volta». Forse sarebbe meglio che la immaginaste come ve la suggerisce la fantasia, ammesso che sia all'altezza della situazione, perché di certo non posso accontentarvi tutti. Per esempio, la tecnologia? Credo che non ci sarebbero vetture o elicotteri per le vie e sopra le vie: questo consegue dal fatto che gli abitanti di Omelas sono felici. La felicità si basa sulla giusta discriminazione di ciò che è necessario. Nella categoria mediana, però (quella del superfluo non distruttivo, della comodità, del lusso, dell'esuberanza, e così via), potrebbero benissimo avere il riscaldamento centrale, la metropolitana, le lavatrici, e tutti i meravigliosi congegni non ancora inventati qui: sorgenti luminose fluttuanti, energia senza combustibile, la cura per guarire il comune raffreddore. Oppure potrebbero non averli: non importa. Come vi piace. Io tendo a pensare che la gente venuta dalle città più in su e più in giù sulla costa sia arrivata negli ultimi giorni prima della Festa su trenini velocissimi e tram con l'imperiale, e che la stazione ferroviaria di Omelas sia il più bell'edificio della città, benché più semplice del magnifico mercato agricolo. Ma anche con-

cedendo i treni, temo che finora Omelas non vi faccia una bella impressione. Sorrisi, campane, sfilate, cavalli... beh! In tal caso, vi prego di aggiungere un'orgia. Se un'orgia può servire, non esitate. Però non immaginate templi da cui escono sacerdotesse e sacerdoti di fattezze bellissime, già per metà in estasi e pronti ad accoppiarsi con chiunque, uomo o donna, innamorato o estraneo, che aspiri all'unione con la profonda divinità del sangue, sebbene questa fosse la prima idea. Ma per la verità sarebbe meglio non avere templi, a Omelas: o almeno non templi gestiti dagli umani. Religione sì, clero no. Senza dubbio i bellissimi ignudi possono andarsene in giro offrendosi come divini sufflé alla fame del bisognoso e all'estasi della carne. Lasciamo che si uniscano alle processioni. Lasciamo che i tamburelli risuonino sopra gli accoppiamenti e che lo splendore del desiderio sia proclamato dai gong, e (particolare non privo d'importanza) lasciamo che poi la progenie di questi riti deliziosi sia amata e curata da tutti. Una cosa che a Omelas so che non esiste è il rimorso. Ma cos'altro dovrebbe esserci? In un primo momento pensavo che non ci fossero droghe, ma questa è una mentalità puritana. Per quelli che l'apprezzano, la lieve e persistente dolcezza del *drooz* può profumare le vie della città, il *drooz* che dapprima arreca grande leggerezza e splendore alla mente e alle membra, e poi, dopo alcune ore, un languore sognante, e infine meravigliose visioni degli arcani e dei segreti dell'universo, oltre a eccitare incredibilmente il piacere del sesso; e non dà assuefazione. Per i gusti più modesti, credo che dovrebbe esserci la birra. Cos'altro, cos'altro c'è nella città gioiosa? Il senso della vittoria, sicuramente; la celebrazione del coraggio. Ma come abbiamo fatto a meno del clero, così facciamo a meno dei soldati. La gioia costruita sul massacro non è la gioia giusta, non va bene: è spaventosa e banale. Una sconfinata e generosa contentezza, un trionfo magnanimo sentito non già contro un nemico esterno ma in comunione con le più belle e raffinate anime di tutti gli uomini e lo splendore dell'estate del mondo: è questo che colma i cuori degli abitanti di Omelas, e la vittoria che festeggiano è quella della vita. Davvero, non credo che siano in molti ad aver bisogno del *drooz*.

Quasi tutte le processioni hanno raggiunto ormai i Campi Verdi. Un meraviglioso odore di cucina esce dalle tende rosse e blu dei mercanti di commestibili. Le facce dei bambini sono amabilmente appiccicose; nella benigna barba grigia di un uomo sono aggrovigliate alcune briciole di torta. I giovani e le ragazze sono montati sui loro cavalli e cominciano a radunarsi intorno alla linea di partenza. Una vecchietta grassa e ridente di-

stribuisce fiori da un canestro, e giovani uomini alti portano quei fiori nei lucenti capelli. Un bambino di nove o dieci anni siede al limitare della folla, solo, e suona un flauto di legno. La gente si ferma ad ascoltare, e tutti sorridono; ma non gli parlano, perché non smette mai di suonare e non li vede, e i suoi occhi scuri sono completamente assorti nell'esile e dolce magia della musica.

Finisce, e abbassa lentamente le mani che stringono il flauto di legno.

Come se quel piccolo silenzio privato fosse un segnale, all'improvviso squilla una tromba dal padiglione accanto alla linea di partenza: imperiosa, malinconica, penetrante. I cavalli s'impennano sulle snelle zampe, e alcuni rispondono con un nitrito. Seri in volto, i giovani cavalieri accarezzano il collo dei cavalli e li calmano mormorando: — Buono, buono, bello, speranza mia... — Cominciano a schierarsi lungo la linea di partenza. La folla lungo la pista è come un campo d'erba e di fiori al vento. La Festa dell'Estate è incominciata.

Lo credete? Accettate la festa, la città, la gioia? No? Allora lasciate che descriva un'altra cosa.

In un seminterrato, sotto uno dei bellissimi edifici pubblici di Omelas, o forse nella cantina di una delle spaziose case private, c'è una stanza. Ha una porta chiusa a chiave, e non ha finestre. Un po' di luce polverosa filtra fra le crepe delle tavole, e indirettamente da una finestra coperta di ragnatele di fronte alla cantina. In un angolo della stanzetta un paio di strofinacci, ancora induriti e incrostati e fetidi, stanno vicino a un secchio arrugginito. Il pavimento è sporco, un po' umido, com'è di solito nelle cantine. La stanzetta è lunga circa tre passi e larga due: uno stanzino delle scope o un ripostiglio in disuso. Nella stanza è seduto un bambino. Potrebbe essere un maschietto o una femminuccia. Dimostra circa sei anni, ma in realtà si avvicina ai dieci. È scemo. Forse è nato così, o forse è diventato stupido per la paura, la denutrizione e l'abbandono. Si mette le dita nel naso e di tanto in tanto giocherella vagamente con le dita dei piedi o i genitali, mentre siede aggobbito nell'angolo più lontano dal secchio e dai due strofinacci. Ha paura degli strofinacci. Li trova orribili. Chiude gli occhi, ma sa che gli strofinacci ci sono lo stesso e che la porta è chiusa a chiave e che non verrà nessuno. La porta è sempre chiusa a chiave; e non viene mai nessuno, solo che qualche volta — il bambino non sa cosa sia il tempo — la porta fa un rumore terribile e si apre e lascia apparire una persona, o parecchie persone. Una, magari, entra e sferra un calcio al bambino per costringerlo ad alzarsi. Le altre non si avvicinano mai, ma sbirciano con occhi impauriti e

disgustati. La ciotola del cibo e la brocca dell'acqua vengono riempite in fretta, la porta viene richiusa, gli occhi scompaiono. La gente sulla porta non dice mai niente; ma il bambino, che non è vissuto sempre nel ripostiglio e può ricordare la luce del sole e la voce di sua madre, talvolta parla. — Sarò buono — dice. — Fatemi uscire, per favore. Sarò buono! — Loro non rispondono mai. Un tempo il bambino urlava per invocare aiuto, di notte, e piangeva parecchio; ma adesso si limita a piagnucolare, «eh-haa, eh-haa», e parla sempre meno spesso. È così magro che le sue gambe non hanno polpacci; il ventre è gonfio; vive di una mezza ciotola di farina di granoturco e di grasso al giorno. È nudo. Le natiche e le cosce sono una massa di piaghe infette, perché sta seduto di continuo tra i suoi escrementi.

Tutti sanno che è li, tutti gli abitanti di Omelas. Alcuni sono venuti a vederlo, altri si accontentano di sapere che è lì. Tutti sanno che deve stare lì. Alcuni di loro comprendono perché, e alcuni no; ma tutti capiscono che la loro gioia, la bellezza della loro città, la tenerezza delle loro amicizie, la salute dei loro figli, la saggezza dei loro dotti, l'abilità dei loro fabbricanti, perfino l'abbondanza dei loro raccolti e il benigno clima dei loro cieli, dipendono interamente dall' abominevole infelicità di quel bambino.

Di solito ciò viene spiegato ai bambini tra gli otto e i dieci anni, appena sembrano in grado di comprendere; e quasi tutti quelli che vengono a vedere il bambino sono giovani, sebbene spesso un adulto venga (o torni) a vedere il bambino. Per quanto la cosa sia stata loro spiegata bene, i giovani spettatori sono sempre scandalizzati o nauseati da quello spettacolo. Provano disgusto, al quale si ritenevano superiori. Provano collera, sdegno, impotenza, nonostante tutte le spiegazioni. Vorrebbero fare qualcosa per il bambino. Ma non possono far nulla. Se il bambino venisse portato alla luce del sole, fuori da quel posto fetido, se venisse pulito e nutrito e confortato, sarebbe davvero una bella cosa; ma se questo avvenisse, in quel giorno e in quell'ora tutta la prosperità e la bellezza e la gioia di Omelas avvizzirebbero e verrebbero annientate. Queste sono le condizioni. Scambiare tutto il bene e la grazia di ogni vita di Omelas per quel piccolo, unico miglioramento: gettare via la felicità di migliaia di persone per la possibilità di renderne felice una sola: questo significherebbe veramente lasciar entrare il rimorso tra quelle mura.

Le condizioni sono rigorose e assolute: al bambino non si può rivolgere neppure una parola gentile.

Spesso i giovani tornano a casa in lacrime, o in preda a una rabbia senza lacrime, quando hanno visto il bambino e fronteggiato il terribile parados-

so. Magari ci rimuginano sopra per settimane o per anni. Ma col passare del tempo cominciano a rendersi conto che, anche se il bambino potesse essere liberato, non guadagnerebbe molto dalla sua libertà: il piccolo e vago piacere del calore e del cibo, senza dubbio, ma poco di più. È troppo degradato e scemo per conoscere la vera gioia. Ha avuto paura troppo a lungo per poter essere libero dalla paura. Le sue abitudini sono troppo squallide perché possa reagire a un trattamento umanitario. Dopo tanto tempo, probabilmente si dispererebbe perché non avrebbe intorno i muri che lo proteggono, e l'oscurità per i suoi occhi, e i suoi escrementi su cui sedersi. Le loro lacrime per la tremenda ingiustizia si asciugano quando incominciano a percepire la terribile giustizia della realtà e ad accettarla. Eppure sono le loro lacrime e la loro collera, la prova della loro generosità e l'accettazione della loro impotenza, a costituire forse la vera fonte dello splendore delle loro vite. La loro non è una felicità svampita e irresponsabile. Sanno che loro, come il bambino, non sono liberi. Conoscono la pietà. Sono l'esistenza del bambino e la conoscenza della sua esistenza a rendere possibile la nobiltà della loro architettura, il significato della loro musica, la profondità della loro scienza. È a causa del bambino che sono così gentili con i bambini. Sanno che se quell'infelice non fosse là a piagnucolare nel buio, l'altro, il suonatore di flauto, non potrebbe suonare una musica gaia mentre i giovani cavalieri si allineano, bellissimi, per la corsa, nel sole della prima mattina d'estate.

Adesso credete in loro? Non sono un po' più credibili? Ma c'è un'altra cosa da aggiungere, e questa è veramente incredibile.

Talvolta uno degli adolescenti (maschio o femmina) che va a vedere il bambino non torna a casa per piangere o ribollire di rabbia: anzi, non torna a casa per niente. Talvolta anche un uomo o una donna di età più avanzata tace per un giorno o due e poi se ne va via da casa. Costoro escono in strada e s'incamminano soli per la via. Continuano a camminare ed escono dalla città di Omelas, attraverso le bellissime porte. Continuano a camminare, attraverso le terre coltivate di Omelas. Ognuno va solo, giovane o ragazza, uomo o donna. Cade la notte: il viandante deve percorrere le vie dei villaggi, tra le case con le finestre illuminate di giallo, e procedere nell'oscurità dei campi. Da solo, ognuno di loro si dirige a ovest o a nord, verso le montagne. Proseguono. Lasciano Omelas, procedono nell'oscurità, e non tornano indietro. Il luogo verso cui si dirigono è un luogo ancora meno immaginabile, per molti di noi, della città della gioia. Non posso descriverlo. È possibile che non esista. Ma sembra che loro sappiano dove stanno

andando, quelli che si allontanano da Omelas.

GEORGE R. R. MARTIN

La prima convenzione si tenne a New York nel 1939 (e io c'ero, tra parentesi). Era una creatura di Sam Moskowitz, il quale riscuote pochissimo credito per aver dato origine a questo concetto grandioso e fecondo, e che per questa e molte altre ragioni è uno dei personaggi da me preferiti nel mondo fantascientifico. Fu Sam ad aggiungere l'aggettivo «Mondiale» alla convenzione, sebbene allora fossero presenti pochissimi che fossero arrivati da una distanza superiore a centosessanta chilometri da New York. (Forrest J. Ackerman venne da Los Angeles, ma Forrie sarebbe venuto anche da Mane, se fosse stato necessario.)

Le prime ventidue convenzioni mondiali si tennero negli Stati Uniti (be', una si tenne in Canada), e solo in occasione della ventitreesima, nel 1965, si tenne una convenzione mondiale oltremare, a Londra. La ventottesima convenzione si tenne a Heidelberg nel 1970, e fu la prima in un paese non di lingua inglese. E la trentatreesima si tenne a Melbourne nel 1965, e fu la prima dell'Emisfero Meridionale.

Ci stiamo arrivando. Un giorno si terrà una Convenzione Mondiale della Fantascienza sulla Luna... ma questo solleverà un problema per via dei nomignoli confidenziali che di solito vengono dati alle convenzioni. Per esempio, una convenzione tenuta a Toronto è «Torcon», una tenuta a Washington è «Discon», una a New York è «Nycon», e così via. La convenzione sulla Luna dovrebbe essere «Lunacon», ma questo titolo viene dato alla convenzione fantascientifica annuale che si tiene a New York in occasione della Pasqua. La convenzione sulla Luna dovremo chiamarla «Selenocon».

Ma io non sono mai presente alle convenzioni che si tengono tanto lontano. Chissà se George R. R. Martin era alla trentatreesima. Se ci fossi andato, forse avrei potuto incontrarlo... se ci fosse stato anche lui. Comunque, non l'ho mai incontrato da nessuna parte. L'unica cosa che so di lui è che Ben Bova lo chiama George Railroad (Ferrovia) Martin.

E questo mi induce a riflettere sull'importanza dei nomi. Si ritiene in genere che un nome memorabile sia utile per uno scrittore, il quale, dopotutto, conta sul riconoscimento immediato per vendere bene. George Martin è un nome molto blando; aggiungete R. R. e acquista sapore. Cambiate Ed Smith in E. E. Smith, Ph. D., ed avete il nome più noto della fantascienza

degli anni Trenta. Oppure, pensate quanto sarebbe scialbo Jack Campbell, in confronto a John W. Campbel, Jr. Ma è proprio così? Jack Williamson se la cava bene. E anche Jack Vance. In ultima analisi, sono gli scritti che contano. Potete chiamarvi Abdul Alhazred, se volete, o anche Fyodor Dostoevskij, ma se i vostri scritti fanno continuamente schifo, farà schifo anche il vostro nome.

E se i vostri scrìtti sono belli, il vostro nome risplenderà per quanto possa essere scialbo intrinsecamente... persino se è comune e banale come Isaac Asimov.

UN CANTO PER LYA
A Song for Lya
Analog, giugno 1974

Le città di Shkeen sono vecchie, molto più vecchie di quelle dell'uomo, e la grande metropoli rossoruggine che si innalzava nel sacro territorio montuoso era risultata la più vecchia di tutte. La città degli Shkeen non aveva nome. Non ne aveva bisogno. Sebbene essi costruissero città e cittadine a centinaia e migliaia, la città tra le colline non aveva rivali. Era la più grande, per dimensioni e per popolazione, ed era sola tra le sacre colline. Per loro era Roma, la Mecca, Gerusalemme, tutto insieme. Era *la* città per antonomasia, e tutti gli Shkeen finivano per andarvi, negli ultimi giorni prima dell'Unione.

Quella città era già antica prima che Roma cadesse, era già vasta e immane quando Babilonia era ancora un sogno. Ma non dava la sensazione dell'età. L'occhio umano vedeva soltanto chilometri e chilometri di basse cupole di mattoni rossi, monticelli di argilla secca che coprivano le colline ondulate come un eczema. All'interno, erano buie e quasi prive d'aria. Le stanze erano piccole e i mobili rozzi.

Eppure non era una città cupa. Di giorno in giorno stava acquattata sulle colline cespugliose, arrostendo sotto un sole ardente, posato nel cielo come uno stanco melone aranciato; ma la città ribolliva di vita: odori di cucina, suoni di risa e di conversazioni e di bambini che correvano, il trambusto e il sudore dei muratori che riparavano le cupole, le campane dei Congiunti che squillavano per le strade. Gli Shkeen erano un popolo vigoroso ed esuberante, quasi infantile. Certamente, in loro non c'era nulla che parlasse di un'immensa vecchiaia e di un'antica saggezza. Questa è una razza giovane, dicevano i segni, questa è una cultura nella sua infanzia.

Ma quell'infanzia era durata più di quattordicimila anni.

La vera infante era la città umana, che aveva meno di dieci anni terrestri. Era costruita al limitare delle colline, tra la metropoli degli Shkeen e le polverose pianure brune dove era sorto lo spazioporto. Dal punto di vista umano, era una bella città, aperta e ariosa, ricca di arcate eleganti e di fontane scintillanti e viali spaziosi fiancheggiati da alberi. Gli edifici erano di metallo e di plastica colorata e di legname indigeno, ed erano quasi tutti piuttosto bassi, per deferenza verso l'architettura degli Shkeen. Quasi tutti... la Torre dell'Amministrazione costituiva l'eccezione: era un ago levigato di acciaio azzurro che fendeva un cielo di cristallo.

La si poteva vedere per chilometri e chilometri di distanza, in tutte le direzioni. Lyanna l'avvistò prima ancora che atterrassimo, e l'ammirammo dall'alto. I sottili grattacieli della Vecchia Terra e di Baldur e le fantastiche città-ragnatele di Arachne erano molto più belli... ma quell'agile Torre azzurra era abbastanza imponente, solitaria e dominatrice sulle sacre colline.

Lo spazioporto era all'ombra della Torre, a poca distanza. Ma ci vennero egualmente incontro. Un'affusolata aeromacchina stava ronzante alla base della rampa, quando sbarcammo, con il pilota che oziava appoggiato alla leva. Accanto c'era Dino Valcarenghi, appoggiato alla portiera, e intento a parlare con un aiutante.

Valcarenghi era l'amministratore planetario, il ragazzo prodigio del settore. Giovane, naturalmente, ma questo lo sapevo. Piccolo e di bell'aspetto, bruno e intenso, con i capelli neri e ricciuti e un sorriso gioviale e disinvolto.

Ci rivolse quel sorriso lampeggiante, quando scendemmo dalla rampa, e ci tese la mano. — Salve — esordì. — Sono lieto di vedervi. — Non vi furono presentazioni ufficiali. Lui sapeva chi eravamo, e noi sapevamo chi era lui, e Valcarenghi non era il tipo d'uomo che dava molta importanza al rituale.

Lyanna gli prese con grazia la mano tra le sue, e gli lanciò la sua occhiata da vampira: i grandi occhi scuri spalancati e fissi, la bocca sottile inarcata da un piccolo, vago sorriso. È una ragazza minuta, quasi eterea, con i corti capelli bruni e una figuretta da bambina. Sa apparire molto fragile, molto indifesa. Quando vuole. Ma con quello sguardo sconvolge la gente. Se sanno che Lya è una telepate, pensano che stia frugando nei loro segreti più intimi. In realtà, gioca con loro. Quando Lyanna legge *veramente*, tutto il suo corpo s'irrigidisce, e potete quasi vederla tremare. E quei grandi occhi che sembrano succhiare le anime si socchiudono e diventano duri e o-

pachi.

Ma questo non sono molti a saperlo, e perciò fremono sotto il suo sguardo da vampira e guardano dall'altra parte e si affrettano a mollare la sua mano. Valcarenghi no, invece. Si limitò a sorridere e a ricambiare l'occhiata, e poi passò a me.

Io stavo veramente leggendo, quando gli strinsi la mano... è la mia procedura operativa abituale. Ed è anche una brutta abitudine, credo, poiché fa finire prematuramente nella tomba alcune amicizie promettenti. Il mio talento non è pari a quello di Lya. Ma non è neppure altrettanto esigente. Io leggo le emozioni. La giovialità di Valcarenghi si irradiava forte e genuina. Dietro non c'era nulla, o almeno non c'era nulla abbastanza vicino alla superficie perché potessi captarlo.

Stringemmo la mano anche all'aiutante, un cicognone biondo di mezza età che si chiamava Nelson Gourlay. Poi Valcarenghi ci fece salire tutti sull'aeromacchina e decollammo. — Immagino che siate stanchi — disse, quando fummo in volo. — Quindi salteremo il giro della città e punteremo direttamente verso la Torre. Nelse vi mostrerà i vostri alloggi, poi potrete raggiungerci per bere qualcosa, e parleremo del nostro problema. Avete letto il materiale che ho mandato?

— Sì — dissi io. Lya annuì. — Interessante, ma non ho capito bene perché siamo qui.

— Ci arriveremo presto — rispose Valcarenghi. — Dovrei permettervi di godere il panorama. — Indicò con un gesto un finestrino, sorrise e tacque.

Perciò io e Lya ci godemmo il panorama, almeno quel po' che potemmo goderci durante i cinque minuti di volo dallo spazioporto alla Torre. L'aeromacchina sorvolava il viale principale, all'altezza delle cime degli alberi, destando una brezza che sferzava i rami sottili al nostro passaggio. A bordo era fresco e buio, ma fuori il sole di Shkeen saliva verso il meriggio, e si vedevano le ondate di calore che salivano scintillando dall'asfalto. La popolazione doveva essere al chiuso, raccolta intorno ai condizionatori, perché vedemmo ben poco traffico.

Scendemmo presso l'ingresso principale della Torre e attraversammo un enorme atrio, lindo e lucente. Valcarenghi ci lasciò per andare a parlare con i suoi subordinati. Gourlay ci condusse in uno dei tubi e salimmo vertiginosamente fino al cinquantesimo piano. Poi passammo da una segretaria all'altra, prendemmo un tubo privato e salimmo ancora.

Le nostre stanze erano deliziose, con i tappeti di un verde fresco, e le pa-

reti rivestite di pannelli di legno. C'era una biblioteca completa, quasi tutti classici terrestri rilegati in pelle sintetica, con qualche romanzo di Baldur, la nostra patria. Qualcuno si era informato dei nostri gusti. Una delle pareti della camera da letto era di vetro colorato, e offriva una veduta panoramica della città, con un comando che poteva oscurarlo, se volevamo dormire.

Gourlay ce lo mostrò diligentemente, come un austero cameriere d'albergo. Comunque, lo lessi brevemente, e non trovai traccia di risentimento. Era nervoso, ma appena appena. C'era un affetto sincero per qualcuno. Noi? Valcarenghi?

Lya sedette su uno dei letti gemelli. — Quando ci porteranno i bagagli? — chiese.

Gourlay annuì. — Subito. Sarete serviti a dovere — disse. — Se volete qualcosa, non avete che da chiedere.

— Non si preoccupi, lo chiederemo — dissi io. Mi lasciai cadere sul secondo letto, e indicai a Gourlay una poltrona. — Da quanto tempo è qui?

— Da sei anni — disse lui, con aria di sollievo, abbandonandosi sulla poltrona. — Sono uno dei veterani. Ho lavorato ormai sotto quattro amministratori. Dino, e Stuart prima di lui, e prima ancora Gustaffson. E persino con Rockwood, per qualche mese.

Lya si raddrizzò, incrociando le gambe, e si protese in avanti. — Rockwood non durò di più, vero?

— Esatto — disse Gourlay. — Non gli piaceva il pianeta, fu rapidamente retrocesso ad assistente amministratore altrove. Non mi dispiacque molto, a essere sincero. Era un tipo nervoso, che dava sempre ordini per dimostrare a tutti chi era il capo.

— Valcarenghi? — chiesi.

Gourlay ebbe un sorriso che sembrava uno sbadiglio. — Dino? Dino è a posto, è il migliore del mazzo. È in gamba e sa di esserlo. È qui da due mesi soltanto, ma ha già fatto parecchio, e si è creato molti amici. Tratta i dipendenti come esseri umani, li chiama tutti per nome, e così via. Alla gente questo fa piacere.

Lo stavo leggendo, e leggevo sincerità. Dunque Gourlay era affezionato a Valcarenghi. Credeva a ciò che stava dicendo.

Avevo in mente altre domande, ma non gliele rivolsi. All'improvviso Gourlay alzò la testa. — Non posso trattenermi — disse. — Vorrete riposare, immagino. Venite su tra un paio d'ore e studieremo insieme la situazione. Sapete dov'è il tubo?

Noi annuimmo, e Gourlay se ne andò. Mi rivolsi a Lyanna. — Cosa te

ne pare?

Lei si sdraiò sul letto e guardò il soffitto. — Non lo so — disse. — Non lo stavo leggendo. Mi chiedo perché hanno cambiato tanti amministratori. E perché hanno voluto noi.

— Noi abbiamo il Talento — dissi io sorridendo. Con la maiuscola, sì. Lyanna e io siamo stati sottoposti a esami e siamo registrati come Talenti psi, e abbiamo le relative licenze che lo dimostrano.

— Uh-huh — disse lei, girandosi sul fianco e sorridendomi. Non il suo sorriso da vampira, questa volta. Il sorriso da ragazzina sexy.

— Valcarenghi vuole che ci riposiamo un po' — dissi io. — Probabilmente è una buona idea.

Lya saltò giù dal letto. — Va bene — disse. — Ma questi due letti gemelli debbono sparire.

— Potremmo accostarli.

Lei tornò a sorridere. Li accostammo.

E dormimmo effettivamente un po'. Dopo.

Quando ci svegliammo, i nostri bagagli erano fuori dalla porta. Indossammo abiti puliti, roba vecchia e comoda, facendo conto sulla nota noncuranza di Valcarenghi nei confronti di ogni pompa. Il tubo ci portò in vetta alla Torre.

L'ufficio dell'amministratore planetario non era proprio un ufficio. Non c'erano scrivanie, né il resto del solito armamentario. Solo un bar, e soffici tappeti azzurri che ci inghiottirono fino alle caviglie, e sei o sette poltrone sparse qua e là. Più abbondanza di spazio e di luce, con Shkea ai nostri piedi, al di là del vetro colorato. Tutte e quattro le pareti, questa volta.

Valcarenghi e Gourlay ci aspettavano, e Valcarenghi si addossò personalmente i compiti di barista. Non riconobbi il beveraggio, ma era fresco, saporito e aromatico, con un'autentica carica sferzante. Lo sorseggiai con piacere. Non capivo perché, ma sentivo che avevo bisogno di tirarmi su.

— Vino di Shkeen — disse Valcarenghi sorridendo, in risposta a una tacita domanda. — Ha un nome, ma non ho ancora imparato a pronunciarlo. Ma datemi tempo. Sono qui soltanto da due mesi, e la lingua è difficile.

— Sta imparante lo shkeen? — chiese Lya, sorpresa. Io capii il perché. Lo shkeen è difficile per le lingue umane, ma gli indigeni imparavano il terrestre con sorprendente facilità. Quasi tutti lo accettavano allegramente, e dimenticavano le difficoltà di padroneggiare quel linguaggio alieno.

— Mi aiuta a capire il modo in cui pensano — disse Valcarenghi. — Almeno in teoria. — Sorrise.

Lo lessi di nuovo, sebbene fosse più difficile. Il contatto fisico rende tutto più nitido. Anche questa volta, captai un'emozione semplice, vicina alla superficie... orgoglio, ora. Mescolato a piacere. Questo l'attribuii al vino. Sotto non c'era niente.

— In qualunque modo si pronunci il nome di questo vino, mi piace — dissi.

— Gli Shkeen producono una vasta gamma di liquori e di generi alimentari — intervenne Gourlay. — Ne abbiamo già approvati parecchi per l'esportazione, e ne stiamo analizzando altri. Il mercato dovrebbe essere buono.

— Avrete occasione di apprezzare altri prodotti locali questa sera — disse Valcarenghi. — Ho organizzato un giro della città, con un paio di fermate nella città degli Shkeen. Per una colonia piccola come la nostra, la vita notturna è abbastanza interessante. Vi farò da guida io.

— Mi sembra un'ottima idea — dissi. Anche Lya sorrideva. Una visita guidata era una gentilezza straordinaria. Molti Normali si sentono a disagio in compagnia dei Talenti, perciò si precipitano a farci fare quello che vogliono da noi, e poi ci rispediscono via al più presto possibile. Di sicuro, non fraternizzano con noi.

— E adesso... il problema. — disse Valcarenghi, posando il bicchiere e protendendosi verso di noi. — Avete letto del Culto dell'Unione?

— Una religione degli Shkeen — disse Lya.

— *La* religione degli Shkeen — la corresse Valcarenghi. — Sono tutti credenti. Questo è un pianeta senza eretici.

— Abbiamo letto il materiale, che ha mandato sull'argomento — disse Lya. — Insieme a tutto il resto.

— Cosa ve ne pare?

Scrollai le spalle. — Macabro. Primitivo. Ma non più di molte altre religioni di mia conoscenza. Gli Shkeen non sono molto progrediti, dopotutto. Sulla Vecchia Terra c'erano religioni che includevano i sacrifici umani.

Valcarenghi scosse il capo e guardò Gourlay.

— No, non avete capito — cominciò Gourlay, posando il bicchiere sul tappeto. — Sono dieci anni che studio la loro religione. È diversa da tutte le altre note alla storia. Sulla Vecchia Terra non c'è mai stato nulla di simile. E neppure presso le altre razze che abbiamo incontrato.

«E l'Unione, ecco, è un errore paragonarla al sacrificio umano, un grosso errore. Le religioni della Vecchia Terra sacrificavano qualche vittima non consenziente per placare le divinità. Uccidevano pochi individui allo scopo

di ottenere misericordia per milioni di persone. E quei pochi in generale protestavano. Per gli Shkeen è diverso. Il Greeshka prende *tutti*. E loro vanno volentieri. Si mettono in marcia, come tanti lemming, per andare nelle grotte a farsi divorare vivi da quei parassiti. *Ogni* Shkeen si Congiunge a quarant'anni, e va all'Unione Finale prima di arrivare ai cinquanta. »

Io ero confuso. — Sta bene, dissi. — Afferro la distinzione, credo. E con questo? Sta qui il problema? Immagino che l'Unione sia spiacevole per gli Shkeen, ma è affar loro. La loro religione non è peggio del cannibalismo rituale dei Hrangan, no?

Valcarenghi finì di bere e si alzò, dirigendosi verso il bar. Mentre si versava altro vino disse, quasi distrattamente: — A quanto ne so io, il cannibalismo dei Hrangan non ha mai fatto proseliti umani.

Lya sembrò sbalordita. Io mi sentii sbalordito. Mi raddrizzai a sedere e lo fissai. — Cosa?

Valcarenghi tornò alla poltrona, con il bicchiere in mano. — Proseliti umani hanno aderito al Culto dell'Unione. Vi sono già diverse dozzine di Congiunti. Nessuno di loro è ancora giunto all'Unione, ma è solo questione di tempo. — Sedette e guardò Gourlay. Noi facemmo altrettanto.

Il lungo aiutante biondo proseguì il racconto. — La prima conversione avvenne circa sette anni fa. Quasi un anno prima che arrivassi qui io, due anni e mezzo dopo che Shkea era stata scoperta ed era stata costruita la colonia. Fu un certo Magly. Uno psi; collaborava strettamente con gli Shkeen. Era qui da due anni. Poi un altro nell'anno otto, e altri ancora l'anno successivo. E la percentuale è in continuo aumento. Poi ci fu un grosso papavero. Phil Gustaffson.

Lya sbatté le palpebre. — L'amministratore planetario?

— Proprio lui — disse Gourlay. — Abbiamo avuto parecchi amministratori. Gustaffson arrivò quando Rockwood non ce la fece più a resistere. Era un vecchio burbero, grande e grosso. Tutti gli volevano bene. Aveva perduto la moglie e il figlio nell'ultima missione, ma non si sarebbe mai detto. Era sempre cordiale e allegro. Be', cominciò a interessarsi alla religione degli Shkeen, cominciò a parlare con loro. E parlò anche con Magly e alcuni degli altri proseliti. Andò persino a vedere un Greeshka. Per un po', ne rimase molto sconvolto. Ma poi lo superò, e tornò alle sue ricerche. Lavoravo con lui, ma non intuii mai che cosa avesse in mente. Un po' più di un anno fa si convertì. Adesso è Congiunto. Nessuno era mai stato accettato tanto in fretta. Nella città degli Shkeen ho sentito dire che potrebbe

addirittura venire ammesso all'Unione Finale, precipitando i tempi. Be', Phil è stato l'amministratore che ha resistito nella carica, qui, più a lungo di tutti gli altri. La gente gli voleva bene, e quando si convertì, parecchi suoi amici lo imitarono. La percentuale continua a salire.

— È intorno all'uno per cento, e sale — disse Valcarenghi. — Sembra una cosa da poco, ma ricordate ciò che significa. L'uno per cento della gente della mia colonia sceglie una religione che include una spiacevolissima forma di suicidio.

Lya guardò lui, poi Gourlay, poi di nuovo lui. — Perché questo non figurava nei rapporti?

— Doveva figurarvi — disse Valcarenghi. — Ma a Gustaffson succedette Stuart, che aveva una paura pazza dello scandalo. Nessuna legge vieta agli umani di abbracciare una religione aliena, perciò Stuart disse che non era un problema. Segnalò come ordinaria amministrazione la percentuale delle conversioni; e nessuno in alto loco si è mai preso la briga di stabilire la correlazione e di ricordare *a che cosa* si convertiva tutta quella gente.

Finii di bere e deposi il mio bicchiere. — Continui — dissi a Valcarenghi.

— Per me la situazione è un problema — disse lui. — Non m'importa se vi è coinvolta poca gente: l'idea che esseri umani siano disposti a lasciarsi divorare dai Greeshka mi sgomenta. Da quando ho assunto la mia carica ho affidato a un gruppo di psicologi il compito di studiare la cosa, ma non riescono ad approdare a nulla. Avevo bisogno del Talento. Voglio che voi due scopriate *perché* quella gente si converte. Allora potrò affrontare la situazione.

Il problema era strano, ma l'incarico sembrava abbastanza chiaro. Lessi Valcarenghi, per esserne sicuro. Questa volta le sue emozioni erano più complesse, ma non di molto. Fiducia, soprattutto: era sicuro che avremmo potuto risolvere il problema. C'era una preoccupazione sincera, ma non paura, e neppure l'ombra dell'inganno. Anche questa volta, non riuscivo a captare nulla sotto la superficie. Valcarenghi teneva ben nascosto il suo tumulto interiore, se l'aveva.

Diedi un'occhiata a Lyanna. Sedeva impacciata sulla poltrona, e stringeva forte forte le dita intorno al bicchiere. Leggeva. Poi si sciolse un po', mi guardò e annuì,

— Sta bene — dissi io. — Credo che possiamo farlo.

Valcarenghi sorrise. — Non ne ho mai dubitato — disse. — Si trattava soltanto di vedere se eravate *disposti*. Ma per questa sera, basta parlare di

lavoro. Vi ho promesso una notte a spese della città, e cerco sempre di mantenere le mie promesse. Ci vediamo giù nell'atrio tra mezz'ora.

Io e Lya ci cambiammo, indossando qualcosa di più formale. Io scelsi una tunica blu scuro, con i calzoni bianchi e una sciarpa a rete in tinta. Non era il culmine della moda, ma speravo che Shkea fosse in arretrato sui tempi di qualche mese. Lya si infilò in una serica guaina bianca con un motivo di esili linee azzurre che le fluivano addosso in guizzi sensuali, reagendo al calore del suo corpo. Le linee erano decisamente maliziose, e accentuavano la sua figuretta snella con ostinazione maniaca. Un mantello da pioggia azzurro completava l'abbigliamento.

— Valcarenghi è strano — disse, allacciandolo.

— Oh? — Io stavo lottando con le giunture della mia tunica, che rifiutavano di sigillarsi. — Hai captato qualcosa, quando lo hai letto?

— No — disse lei. Finì di fissare la cappa e si ammirò nello specchio. Poi si girò verso di me, e il mantello le ondeggiò intorno. — Ecco. Pensava a quello che diceva. Oh, c'erano varianti nella scelta delle parole, ma niente d'importante. La sua mente era concentrata su ciò che stavamo discutendo, e dietro c'era soltanto una muraglia. — Sorrise. — Non sono riuscita a captare uno solo dei suoi segreti profondi e tenebrosi.

Io riuscii finalmente ad averla vinta sulla giuntura. — Tsk — feci. — Be', stanotte avrai un'altra occasione.

Quelle parole mi guadagnarono una smorfia. — Col cavolo. Io non leggo la gente, fuori dall'orario di lavoro. Non è giusto. E poi, è un tale sforzo. Vorrei riuscire a captare i pensieri con la stessa facilità con cui tu percepisci i sentimenti.

— Il prezzo del Talento — dissi io. — Tu ne hai più di me, il tuo prezzo è più elevato. — Frugai nel bagaglio per cercare un mantello da pioggia, ma non trovai niente di adatto, perciò decisi di farne a meno. I mantelli erano fuori moda, del resto. — Neppure io ho captato molto, su Valcarenghi. Avresti potuto capire le stesse cose guardandolo in faccia. Deve avere una mente perfettamente disciplinata. Ma sono disposto a perdonarlo. Serve dell'ottimo vino.

Lya annuì. — Giusto! Quella roba mi ha fatto bene. Mi ha fatto passare l'emicrania con cui mi ero svegliata.

— L'altitudine — commentai. Ci avviammo alla porta.

L'atrio era deserto, ma Valcarenghi non ci fece aspettare molto. Questa volta guidava personalmente la sua aeromacchina, un trabiccolo nero e

malconcio che evidentemente aveva da parecchio tempo. Gourlay non era un tipo socievole, ma Valcarenghi aveva con sé una donna, un'abbagliante visione fulva che si chiamava Laurie Blackbum. Lei ancora più giovane di Valcarenghi, sui venticinque anni, a giudicare dal suo aspetto.

Era il tramonto, quando decollammo. L'orizzonte lontano era un arazzo splendente di rosso e d'arancio, e una brezza fresca spirava dalla pianura. Valcarenghi spense il condizionatore e aprì i finestrini, e noi guardammo la città oscurarsi nel crepuscolo.

Cenammo in un ovattato ristorante arredato nello stile di Baldur... per farci sentire a nostro agio, pensai. I piatti, comunque, erano molto cosmopoliti. Le spezie, le erbe, lo *stile* della cucina facevano tutti molto Baldur. La carne e le verdure erano prodotti indigeni. La combinazione era interessante. Valcarenghi ordinò per tutti e quattro, e finimmo per assaggiare una dozzina di piatti diversi. Quello che preferii fu un minuscolo uccello di Shkea, cotto in salsa acida. Non c'era molto da mangiare, ma era delizioso. Demmo fondo a tre bottiglie di vino, durante il pasto: una dello stesso vino che avevamo assaggiato nel pomeriggio, una di Veltaar ghiacciato di Baldur, e dell'autentico Borgogna della Vecchia Terra.

La conversazione si animò rapidamente; Valcarenghi era un narratore nato e un ottimo ascoltatore. Alla fine, naturalmente, ci mettemmo a parlare di Shkea e degli Shkeen. Qui prese il comando Laurie. Era su Shkea da sei mesi, per preparare una tesi sull'antropologia extraterrestre. Cercava di scoprire perché la civiltà degli Shkeen era rimasta immobile da tanti millenni.

— Sono più vecchi di noi, sapete — ci disse. — Avevano città prima che gli uomini inventassero gli utensili. Dovrebbero essere stati gli Shkeen che viaggiavano nello spazio a scoprire gli uomini primitivi, non viceversa.

— Non esistono già teorie in proposito? — domandai.

— Sì, ma nessuna è accettata universalmente — disse lei. — Cullen cita la carenza di metalli pesanti, per esempio. È un fattore, ma costituisce l'*unica* spiegazione? Von Hamrin afferma che gli Shkeen non ebbero sufficiente concorrenza. Non ci sono grossi carnivori sul pianeta, quindi non c'era nulla che contribuisse a immettere aggressività nella razza. Ma è stato attaccato duramente. Shkea non è poi *tanto* idillica; se lo fosse, gli Shkeen non avrebbero mai raggiunto il livello attuale. Inoltre, cosa sono i Greeshka, se non carnivori? Li *divora*, no?

— Lei cosa ne pensa? — chiese Lya.

— Penso che c'entri la religione, ma non ho ancora chiarito tutto. Dino mi aiuta a parlare con la gente, e gli Shkeen sono abbastanza aperti, ma la ricerca non è facile. — S'interruppe all'improvviso e guardò con fermezza Lya. — Almeno per me. Immagino che per voi sarebbe più facile.

Questo l'avevamo già sentito. I Normali spesso pensano che i Talenti godano di vantaggi eccessivi, e questo è comprensibile. Li abbiamo davvero. Laurie lo disse in tono malinconico e speculativo, anziché colorarlo d'acido.

Valcarenghi le cinse le spalle con un braccio. — Ehi — disse — basta parlare di lavoro. Robb e Lya non debbono preoccuparsi degli Shkeen fino a domani.

Laurie lo guardò e gli rivolse un sorriso incerto. — Sta bene — disse in tono leggero. — Mi sono lasciata trasportare. Domando scusa.

— Non è nulla — le dissi. — È un argomento interessante. Ci dia un giorno di tempo e probabilmente ci entusiasmeremo anche noi.

Lya annuì, e aggiunse che Laurie sarebbe stata la prima a saperlo, se il nostro lavoro avesse portato alla scoperta di qualcosa che confermasse la sua teoria. Io non ascoltavo. So che non è educato leggere i Normali quando si esce con loro in via d'amicizia, ma qualche volta non so resistere. Valcarenghi aveva cinto Laurie con il braccio e l'aveva attirata gentilmente a sé. Ero molto incuriosito.

Perciò effettuai una rapida lettura furtiva. Lui era molto euforico, un po' sbronzo, credo, e si sentiva molto sicuro di sé e protettivo. Il padrone della situazione. Ma Laurie era un caos... incertezza, ira repressa, una vaga, sfuggente sfumatura di spavento. E amore, confuso ma molto forte. Dubitavo che fosse per me o per Lya. Amava Valcarenghi.

Cercai sotto la tavola la mano di Lya, e trovai il suo ginocchio. Lo strinsi dolcemente e lei mi guardò e sorrise. Non stava leggendo, ed era un bene. Mi turbava l'idea che Laurie amasse Valcarenghi, sebbene non sapessi perché: ed ero lieto che Lya non potesse vedere il mio malcontento.

Finimmo presto il vino, e Valcarenghi pagò il conto per tutti. Poi si alzò. — Avanti! — annunciò. — La notte è appena incominciata, e abbiamo diverse visite da fare.

Perciò facemmo le visite. Niente olospettacoli o cose altrettanto scialbe, sebbene la città avesse la sua parte di teatri. Sull'elenco, subito dopo veniva un casinò. Il gioco d'azzardo era legale su Shkea, naturalmente, e se non lo fosse stato, ci avrebbe pensato Valcarenghi a legalizzarlo. Fornì lui le fiches e io ne persi qualcuna; Laurie fece altrettanto. Lya non era autoriz-

zata a giocare: il suo Talento era troppo forte. Valcarenghi vinse parecchio; era un superbo giocatore di *mindspin*, ed era bravissimo anche nei giochi tradizionali.

Poi andammo in un bar. Bevemmo ancora, e assistemmo a uno spettacolino che era meglio di quanto avessi previsto.

Era buio pesto quando uscimmo, e io pensai che la spedizione si avvicinasse al termine. Valcarenghi ci sorprese. Quando tornammo alla macchina, frugò sotto i comandi, estrasse una scatoletta di antisbornia, e la fece passare.

— Ehi — dissi. — È lei che deve guidare. Perché dovrei aver bisogno di questa roba? Sono appena arrivato qui.

— Voglio condurvi a un autentico evento culturale degli Shkeen, Robb — disse lui. — Non voglio che lei faccia commenti sgarbati o che vomiti adosso agli indigeni. Prenda una compressa.

Presi la compressa, e il ronzio nella mia testa cominciò a dileguarsi. Valcarenghi aveva già portato in volo la macchina. Mi appoggiai allo schienale, cinsi Lya con un braccio, e lei mi posò la testa sulla spalla. — Dove andiamo? — chiesi.

— Alla città degli Shkeen — rispose Valcarenghi, senza voltarsi. — Alla loro Grande Sala. C'è un Raduno, questa notte, e pensavo che vi potrebbe interessare.

— Sarà in shkeen, naturalmente — disse Laurie. — Ma Dino potrà tradurre. Anch'io conosco un po' la lingua, e integrerò i punti che gli sfuggiranno.

Lya sembrava eccitata. Avevamo letto dei Raduni, ovviamente, ma non avevamo previsto di assistere a uno di essi il giorno stesso del nostro arrivo a Shkea. I Raduni erano una sorta di rito religioso: una confessione di massa per i pellegrini che stavano per venire ammessi nella schiera dei Congiunti. I pellegrini affluivano numerosissimi ogni giorno alla città tra le colline, ma i Raduni si svolgevano solo tre o quattro volte l'anno, quando il numero degli aspiranti diventava abbastanza consistente.

L'aeromacchina sfrecciava quasi senza far rumore attraverso la colonia vivacemente illuminata, passando sopra a enormi fontane che danzavano di una dozzina di colori, ed enormi archi ornamentali che fluivano come fuoco liquido. C'erano alcune altre macchine in volo, e qua e là sorvolammo pedoni che passeggiavano per gli ampi viali della città. Ma quasi tutti erano al chiuso, e mentre passavamo luci e musiche traboccavano da molte case.

Poi, bruscamente, il carattere della città cominciò a cambiare. Il suolo pianeggiante diventò ondulato, le colline si alzarono davanti a noi e poi dietro di noi, e le luci svanirono. Laggiù, i viali lasciarono il posto a strade buie di pietra pressata e di polvere, e le cupole di vetro e di metallo foggiate a imitazione dello stile degli Shkeen vennero sostituite da quelle autentiche e antiche di mattoni. La città degli Shkeen era più silenziosa della sua controparte umana; molte case erano buie e silenziose.

Poi, davanti a noi, apparve un monticello più grande... era quasi una collina, con una grande porta ad arco e una serie di finestre a feritoia. Da questa filtravano luci, e rumori, e all'interno c'erano gli Shkeen.

Mi resi conto all'improvviso che, sebbene fossi su Shkea quasi da un giorno, sarebbe stata la prima volta che avrei visto gli Shkeen. Non che potessi vederli molto chiaramente da un'aeromacchina, di notte. Ma li vidi. Erano più piccoli degli uomini - i più alti superavano di poco il metro e mezzo - e avevano gli occhi grandi e le braccia lunghe. Era tutto ciò che potevo vedere, dall'alto.

Valcarenghi fece posare la macchina accanto alla Grande Sala, e uscimmo. Gli Shkeen entravano alla spicciolata, da varie direzioni, ma quasi tutti erano già dentro. Ci unimmo a loro, e nessuno ci guardò: uno solo salutò Valcarenghi con voce esile come uno squittio e lo chiamò Dino. Lui aveva amici persino lì.

L'interno era un'unica, immensa sala, con una grande, rozza piattaforma al centro, circondata da una folla enorme di Shkeen. L'unica illuminazione era fornita dalle torce piantate in solchi lungo le pareti, e su alti pali intorno alla piattaforma. Qualcuno stava parlando, e tutti quei grandi occhi sporgenti erano rivolti verso di lui. Noi quattro eravamo gli unici umani presenti.

L'oratore, profilato nettamente dalla luce delle fiaccole, era uno Shkeen grasso, di mezza età, che parlava muovendo le braccia lentamente, quasi in gesti ipnotici. Il suo linguaggio era una serie di sibili, ansiti e grugniti, perciò non ascoltai con molta attenzione. Era troppo lontano perché potessi leggerlo. Ero costretto a studiare il suo aspetto, e quello degli altri Shkeen che mi stavano vicino. Erano tutti glabri, a quanto potevo vedere, con la pelle arancione e morbida, solcata da mille grinze minuscole. Indossavano semplici camici di rozza stoffa multicolore, e io faticavo a distinguere i maschi dalle femmine.

Valcarenghi si sporse verso di me e bisbigliò, a voce bassissima. — L'oratore è un contadino — disse. — Dice alla folla che è venuto da molto

lontano, e racconta alcune delle traversie della sua vita.

Mi guardai intorno. Il bisbiglio di Valcarenghi era l'unico suono, lì dentro. Tutti gli altri tacevano, con gli occhi inchiodati sulla piattaforma, e respiravano appena. — Sta dicendo che ha quattro fratelli — mi disse Valcarenghi. — Due sono andati all'Unione Finale, uno è tra i Congiunti. L'altro è più giovane di lui, e adesso è il padrone della fattoria. — Aggrottò la fronte. — L'oratore non vedrà più la sua fattoria — disse, alzando un po' la voce. — Ma ne è felice.

— I raccolti non vanno bene? — chiese Lya con un sorriso irriverente. Anche lei aveva ascoltato i mormorii di Valcarenghi. Le lanciai un'occhiataccia.

Lo Shkeen continuò a parlare. Valcarenghi stentava un po' a seguirlo. — Ora sta parlando delle sue colpe, delle cose che ha fatto e di cui si vergogna, dei segreti più tenebrosi della sua anima. Talvolta ha usato un linguaggio tagliente, è vanitoso, una volta ha percosso il fratello minore. Adesso parla della moglie e delle altre donne che ha conosciuto. L'ha tradita molte volte, accoppiandosi con altre. Da ragazzo, si accoppiava con gli animali, perché aveva paura delle femmine. Ultimamente è diventato impotente, e suo fratello ha accontentato sua moglie.

E continuò così, a lungo, in dettagli incredibili che erano nel contempo sorprendenti e spaventosi. Non veniva taciuta alcuna intimità, non un solo segreto restava tale. Io ascoltavo i bisbigli di Valcarenghi, dapprima scandalizzato, e poi annoiato da quello squallore. Cominciai a sentirmi irrequieto. Mi chiesi vagamente se conoscevo qualche essere umano la metà di quanto, adesso, conoscevo quel grosso Shkeen. Poi mi chiesi se Lyanna, con il suo Talento, conosceva altrettanto bene qualcuno. Sembrava quasi che l'oratore volesse che tutti noi vivessimo la sua vita.

Il discorso durò per ore, mi parve, ma finalmente arrivò alla conclusione. — Ora parla dell'Unione — mormorò Valcarenghi. — Verrà Congiunto, ne è felice, era la sua aspirazione da molto tempo. La sua infelicità è giunta alla fine, la sua solitudine cesserà, presto percorrerà le vie della città sacra e griderà la sua gioia con le campane. E poi l'Unione Finale, negli anni futuri. Sarà con i suoi fratelli nell'aldilà.

— No, Dino. — Questo bisbiglio era Laurie. — Smettila di aggiungere frasi umane a quello che dice. Sarà i suoi fratelli, ha detto. E la frase sottintende anche che essi saranno lui.

Valcarenghi sorrise. — Va bene, Laurie, se lo dici tu...

All'improvviso, il contadino grasso lasciò la piattaforma. La folla si agi-

tò e un'altra figura prese il suo posto: molto più bassa, immensamente grinzosa, con un grande squarcio al posto di un occhio. Cominciò a parlare, dapprima esitando, poi con maggiore scioltezza.

— Questo è un muratore, ha lavorato a molte cupole, vìve nella città sacra. Ha perduto l'occhio molti anni or sono, quando cadde da una cupola, e si infilò su uno stecco appuntito. Il dolore fu terribile, ma dopo un anno riprese a lavorare, non richiese l'Unione anticipata, fu molto coraggioso, è fiero del suo coraggio. Ha moglie, ma non hanno figli, e questo lo rattrista, non riesce a comunicare bene con la moglie, sono lontani anche quando sono insieme, e lei la notte piange, anche questo lo rattrista, ma non le ha mai fatto del male e...

Anche questa volta continuò per ore. La mia inquietudine si rifece sentire, ma la repressi... era troppo importante. Mi persi nel racconto di Valcarenghi, nella storia dello Shkeen monocolo. Ben presto, mi sentii inchiodato alla vicenda quanto gli alieni che mi attorniavano. Faceva caldo e l'aria era scarsa e viziata, nella cupola, e la mia tunica stava diventando fuliggìnosa e madida di sudore, non tutto mio: in parte era degli esseri accalcati attorno a me. Ma me ne accorgevo appena.

Il secondo oratore concluse, come il primo, con un lungo elogio della gioia che gli dava diventare un Congiunto e dell'avvento dell'Unione Finale. Verso la fine, non avevo quasi più bisogno della traduzione di Valcarenghi: potevo sentire la felicità nella voce dello Shkeen, la vedevo nella sua figura tremante. O forse stavo leggendo, inconsciamente. Ma io non posso leggere a tale distanza... a meno che le emozioni del soggetto siano molto forti.

Un terzo oratore salì sulla piattaforma e parlò con voce più sonora dei due precedenti. Valcarenghi resse il ritmo. — Una donna, questa volta — disse. — Ha partorito otto figli per il suo uomo, ha quattro sorelle e tre fratelli, ha coltivato la terra per tutta la vita e...

All'improvviso il discorso della donna parve raggiungere un culmine: concluse una lunga sequenza con parecchi sibili alti e acuti. Poi tacque. La folla, all'unanimità, cominciò a rispondere con altri sibili. Una musica bizzarra ed echeggiante riempì la Grande Sala, e gii Shkeen tutto intorno a noi cominciarono a ondeggiare e a sibilare. La donna guardava la scena, stando china, quasi spezzata.

Valcarenghì fece per tradurre, ma s'impappinò. Laurie s'intromise prima che potesse riprendersi. — Adesso, la donna ha parlato loro di una grande tragedia — mormorò. — Gli altri sibilano per dimostrare il loro dolore, la

consonanza con la sua angoscia.

— Comprensione, sì — disse Valcarenghi, riprendendo. — Quando lei era giovane, suo fratello si ammalò, sembrava che stesse per morire. I genitori le dissero di portarlo alle colline sacre, perché non potevano abbandonare i figli più piccoli. Ma lei guidava il carro con imperizia, e ruppe una ruota, e suo fratello morì sulla pianura. Però senza l'Unione. La donna dice che fu colpa sua.

La Shkeen aveva ripreso a parlare. Laurie cominciò a tradurre, tendendosi verso di noi e parlando con un sussurro smorzato. — Suo fratello morì, dice ancora. Lei gli fece un grande torto, gli negò l'Unione, ora lui è isolato e solo e se ne è andato senza... senza...

— L'aldilà — disse Valcarenghi. — Senza la vita dell'aldilà.

— Non sono sicura che sia esatto — disse Laurie. — Quel concetto è...

Valcarenghi le accennò di tacere. — Ascolta — disse. Continuò a tradurre.

Ascoltammo la storia della donna, raccontata dal bisbiglio sempre più rauco di Valcarenghi. Parlò più a lungo di tutti, e la sua storia era la più tragica delle tre. Quando ebbe finito, un altro prese il suo posto. Ma Valcarenghi mi posò una mano sulla spalla e indicò l'uscita.

La fresca aria notturna mi colpì come acqua gelata, e all'improvviso mi accorsi di essere madido di sudore. Valcarenghi si avviò a passo svelto verso la macchina, Dietro di noi, le confessioni erano ancora in corso, e gli Shkeen non davano alcun segno di stanchezza.

— I Raduni si prolungano per giorni, talvolta per settimane — ci disse Laurie, mentre salivamo a bordo. — Gli Shkeen vengono ad ascoltare a turno, più o meno... si sforzano con impegno di ascoltare ogni parola, ma prima o poi cedono allo sfinimento e si ritirano per un breve riposo, poi ritornano. È un grande onore resistere per la durata di un intero Raduno senza dormire.

Valcarenghi decollò. — Dovrò provare anch'io, un giorno o l'altro — disse. — Non ho mai assistito per più di un paio d'ore, ma credo che potrei resistere, se mi fortificassi con le droghe. Capiremmo meglio gli Shkeen se partecipassimo più pienamente ai loro rituali.

— Oh, — dissi io. — Forse anche Gustaffson la pensava così.

Valcarenghi rise, disinvolto. — Sì, be', ma io non intendo partecipare fino a *quel* punto.

Il tragitto di ritorno fu compiuto in un silenzio stanco. Avevo perduto la nozione del tempo, ma il mio corpo sosteneva che era quasi l'alba. Lya,

raggomitolata sotto il mio braccio, sembrava svuotata ed esausta, semiaddormentata. Anch'io mi sentivo nelle stesse condizioni.

Lasciammo l'aeromacchina davanti alla Torre e prendemmo i tubi per salire. Io non avevo neppure la forza di pensare. Il sonno venne molto, molto presto.

Quella notte sognai. Un bel sogno, credo, ma si dileguò quando venne la luce, lasciandomi dentro un vuoto e la sensazione di essere stato defraudato. Rimasi disteso, dopo il risveglio, cingendo Lya con un braccio e con gli occhi fissi al soffitto, cercando di ricordare il sogno. Ma non rammentai nulla.

Mi ritrovai invece a pensare al Raduno, a rivederlo tutto, mentalmente. Finalmente mi sganciai e scesi dal letto. Avevamo oscurato il vetro, e perciò nella stanza c'era ancora un buio pesto. Ma trovai i comandi abbastanza facilmente, e lasciai entrare un filo di luce della mattina inoltrata.

Lya mormorò una sorta di protesta assonnata e si girò, ma non cercò di alzarsi. La lasciai sola in camera da letto e andai nella nostra biblioteca per cercare un libro sugli Shkeen... qualcosa un po' più particolareggiato del materiale che ci avevano inviato. Non ebbi fortuna. La biblioteca era destinata alla ricreazione e non alla ricerca.

Trovai un videoschermo e chiamai l'ufficio di Valcarenghi. Mi rispose Gourlay. — Salve — disse. — Dino aveva previsto che lei avrebbe chiamato. Al momento non è qui. È uscito per un arbitrato su un contratto commerciale. Di che cosa ha bisogno?

— Di libri — dissi, con voce ancora un po' impastata dal sonno. — Qualcosa sugli Shkeen.

— Non posso far nulla — rispose Gourlay. — Non ne esistono, in effetti. Vi sono molti saggi e studi e monografie, ma non esistono libri completi. Io ho intenzione di scriverne uno, ma non mi sono ancora deciso. Dino pensava che avrei potuto fungere io da fonte, credo.

— Oh.

— Qualche domanda?

Cercai una domanda da fare, non ne trovai. — Non esattamente — dissi, scrollando le spalle. — Volevo soltanto notizie generali, magari qualche altra informazione sui Raduni.

— Posso parlargliene più tardi — disse Gourlay. — Dino aveva previsto che oggi lei avrebbe voluto mettersi al lavoro. Possiamo far venire un po' di gente alla Torre, se vuole, oppure può uscire lei, per mettersi in contatto.

— Usciremo noi — mi affrettai a dichiarare. Invitare i soggetti per inter-

rogarli guasta sempre tutto. Diventano ansiosi, e questo nasconde le emozioni che mi interesserebbe leggere; e quelli *pensano* anche a cose differenti, così anche Lyanna viene a trovarsi in difficoltà.

— Benissimo — disse Gourlay. — Dino ha messo un'aeromacchina a vostra disposizione. Può ritirarla all'atrio. Inoltre, le consegneranno alcune chiavi, così potete venire direttamente qui in ufficio senza perder tempo con le segretarie e tutto il resto.

— Grazie — dissi io. — Ci vedremo più tardi. — Spensi il videoschermo e ritornai in camera da letto. Lya si era messa a sedere, con le coperte intorno alla vita. Le sedetti accanto e la baciai. Lei sorrise ma non ricambiò il bacio. — Ehi — dissi. — Cosa c'è?

— Mal di testa — rispose lei. — Pensavo che gli antisbronza servissero a eliminare i postumi dell'ubriachezza.

— In teoria sì. Il mio ha funzionato benissimo. — Andai all'armadio e cominciai a cercare qualcosa da mettermi addosso. — Dovremmo avere qualche compressa contro il mal di testa, da qualche parte. Sono sicuro che Dino non può aver dimenticato una cosa tanto ovvia.

— Umpf. Sì. Buttami un vestito.

Afferrai una delle sue tute e la lanciai attraverso la stanza. Lya si alzò e l'infilò mentre io mi vestivo, poi andò in bagno.

— Va meglio — disse. — Hai ragione, Dino non ha dimenticato le medicine.

— È un tipo meticoloso.

Lya sorrise. — Lo credo anch'io. Ma Laurie conosce meglio la lingua indigena. Io l'ho letta. Dino ha commesso un paio di errori di traduzione, questa notte.

Anch'io avevo avuto la stessa impressione. Non era colpa di Valcarenghi: lui lavorava con uno svantaggio iniziale di quattro mesi, a quanto avevano detto. Annuii. — Hai letto qualcosa d'altro?

— No. Ho cercato di arrivare agli oratori, ma la distanza era troppa. — Mi si avvicinò e mi prese la mano. — Dove andiamo, oggi?

— Nella città degli Shkeen — dissi io. — Cercheremo di trovare qualcuno di quei Congiunti. Non ne ho notato nessuno, al Raduno.

— No. Sono cose per gli Shkeen in procinto di diventare Congiunti.

— L'ho sentito dire anch'io. Andiamo.

Andammo. Ci fermammo al quarto piano per far colazione, in ritardo, alla mensa della Torre, poi un uomo nell'atrio ci indicò la nostra aeromacchina. Una quattro posti sportiva verde, molto comune, che non dava nel-

l'occhio.

Non andai con l'aeromacchina fino alla città degli Shkeen, pensando che avremmo potuto farci un'idea più chiara del posto se fossimo andati a piedi. Quindi scesi appena oltre la prima catena di colline, e proseguimmo a piedi.

La città umana mi era sembrata quasi vuota, ma la città degli Shkeen era viva. Le strade pavimentate di pietre pressate erano piene di alieni che andavano avanti e indietro, indaffarati, portando carichi di mattoni e ceste di frutta e di stoffa. C'erano bambini dappertutto, quasi tutti nudi: grasse sfere d'energia arancione che correvano in cerchio intorno a noi, fischiando e grugnendo e sogghignando, tirandoci di tanto in tanto per i vestiti. I bambini sembravano diversi dagli adulti. Avevano qualche ciuffo di capelli rossicci, tanto per cominciare, e la loro pelle era liscia, senza grinze. Erano i soli che badassero veramente a noi. Gli Shkeen adulti se ne andavano per i fatti loro, e di tanto in tanto ci rivolgevano un sorriso amichevole. Gli umani, evidentemente, non erano una rarità per le vie della città.

Quasi tutto il traffico era costituito da pedoni, ma erano frequenti anche certi carretti di legno. Gli animali da tiro degli Shkeen sembravano grossi cani verdi in procinto di vomitare. Erano aggiogati ai carri a coppie, e uggiolavano continuamente. Perciò, naturalmente, gli umani li chiamavano uggiolatori. Oltre a uggiolare, defecavano di continuo. E questo, oltre agli odori dei generi alimentari offerti in vendita nelle ceste, e agli stessi Shkeen, conferiva alla città un caratteristico odore pungente.

C'era anche rumore, un clamore costante. I bambini che fischiavano, gli Shkeen che parlavano a voce alta con grugniti e guaiti e squittii, gli uggiolatori che uggiolavano e i loro carretti che sferragliavano sulle pietre. Io e Lya camminavano in silenzio, tenendoci per mano, osservando e ascoltando e fiutando e... leggendo.

Io ero completamente spalancato, quando entrai nella città degli Shkeen, e lasciavo che tutto mi si rovesciasse addosso mentre camminavo: ero ricettivo, senza essere concentrato. Ero al centro di una piccola sfera d'emozioni... le sensazioni mi piombavano addosso quando gli Shkeen si avvicinavano, svanivano quando si allontanavano, mi giravano intorno con i bambini danzanti. Nuotavo in un mare d'impressioni. Ed ero sbigottito.

Ero sbigottito perché mi era tutto così familiare. Avevo già letto altri alieni. Qualche volta era difficile, qualche volta era facile, ma non era mai piacevole. I Hrangan hanno menti acide, rese fetide dall'odio e dall'amarezza, e io mi sento sempre insozzato, quando ne esco fuori. I Fyndii sen-

tono le emozioni in modo così sbiadito che fatico a leggerli. I Damoosh sono... *differenti.* Li leggo fortemente, ma non riesco a trovare nomi per i sentimenti che capto.

Ma gli Shkeen... era come percorrere una strada di Baldur. No, aspettate: era più come una delle Colonie Perdute, quando un insediamento umano ripiomba nella barbarie e dimentica le proprie origini. Là le emozioni umane infuriano, primordiali e possenti e autentiche, ma meno sofisticate che sulla Vecchia Terra o su Baldur. Gli Shkeen erano così: primitivi, magari, ma molto comprensibili. Leggevo gioia e angoscia, invidia, collera, capriccio, amarezza, desiderio, dolore. La stessa mistura inebriante che mi sommerge dovunque, quando mi schiudo per accoglierla.

Anche Lya era intenta a leggere. Sentivo la sua mano tesa nella mia. Dopo un po', tornò a rilassarsi. Mi volsi verso di lei, e lei mi lesse negli occhi l'interrogativo.

— Sono persone — disse. — Sono come noi.

Annuii. — Evoluzione parallela, forse. Shkea potrebbe essere una Terra più vecchia, con qualche differenza non troppo importante. Ma hai ragione tu. Sono più umani di qualunque altra razza abbiamo incontrato nello spazio. — Riflettei. — E questo risponde alla domanda di Dino? Se sono come noi, ne consegue che la loro religione dovrebbe risultare più allettante di una *veramente* aliena.

— No, Robb — disse Lya. — Non credo. Al contrario. Se sono come noi, è incomprensibile che *loro* vadano incontro alla morte così lietamente. Capisci?

Aveva ragione, naturalmente. Non c'era nulla di suicida nelle emozioni che avevo letto, nulla di squilibrato, nulla di veramente anormale. Eppure tutti gli Shkeen andavano all'Unione Finale.

— Dovremmo concentrarci su qualcuno — dissi. — Questo miscuglio di pensieri non ci farà approdare a nulla. — Mi guardai intorno, alla ricerca di un soggetto, ma proprio in quel momento sentii che cominciavano a suonare le campane.

Erano lontane, sulla sinistra, chissà dove, quasi perdute nel mite frastuono della città. Tirai Lya per la mano, e corremmo lungo la strada per cercarle, svoltando a sinistra al primo varco nella fila ordinata delle cupole.

Le campane erano ancora più avanti, e noi continuammo a correre, tagliando attraverso quello che doveva essere un cortile, e scavalcando una bassa siepe irta di dolcispini. Più oltre c'era un altro cortile, una concimaia, altre cupole, e finalmente una strada. Fu lì che trovammo i suonatori di

campana.

Erano quattro, tutti Congiunti, e indossavano lunghe vesti di stoffa rossovivo che spazzavano la polvere, e stringevano grandi campane di bronzo con tutte e due le mani. Le suonavano continuamente, facendo dondolare le lunghe braccia, avanti e indietro, e le note acute e metalliche riempivano la via. Erano tutti e quattro anziani... glabri e coperti da un milione di minuscole grinze. Ma sfoggiavano grandi sorrisi, e gli Shkeen più giovani che li incontravano sorridevano a loro volta.

Sulle loro teste stavano i Greeshka.

Avevo immaginato che mi sarebbero parsi orribili. Non era così. Era vagamente inquietante, ma solo perché io sapevo che cosa significava. I parassiti erano grumi luminosi di gelatina cremisi, e le loro dimensioni andavano da una verruca pulsante sulla nuca di uno Shkeen a un gran drappo di rosso mobile e sgocciolante che copriva la testa e le spalle del più piccolo, come un cappuccio vivo. I Greeshka vivevano spartendo le sostanze nutrienti della circolazione sanguigna degli Shkeen, questo lo sapevo.

E lentamente, oh, molto lentamente, consumavano i loro ospiti. Io e Lya ci fermammo a pochi metri, e li guardammo suonare. Il viso di lei aveva un'espressione solenne, e penso che l'avesse anche il mio. Tutti gli altri sorridevano, e i canti cantati dalle campane erano inni di gioia. Strinsi forte la mano di Lyanna. — Leggi — sussurrai.

Leggemmo.

Io lessi le campane. Non il suono delle campane, no, no, ma la *sensazione* delle campane, l'*emozione* delle campane, la vivida gioia sonora, il clamore delle grida e dello scampanio, il canto dei Congiunti, l'unità e la comunione di tutto. Lessi ciò che provavano i Congiunti mentre facevano squillare le campane, la loro felicità e la loro anticipazione, la loro estasi nell'annunciare agli altri la loro clamorosa gioia. E lessi l'amore, che si irradiava da loro in grandi ondate ardenti, l'amore appassionato e possessivo di un uomo e di una donna insieme, non il pallido affetto slavato dell'umano che «ama» i suoi fratelli. Questo era vero e fervido e quasi mi bruciava, mentre mi inondava e mi circondava. Amavano se stessi, e amavano tutti gli Shkeen, e amavano i Greeshka, e si amavano l'un l'altro, ed amavano noi. Amavano noi. Amavano *me*, ardentemente e pazzamente come mi amava Lya. E insieme all'amore leggevo appartenenza e comunione. Quei quattro erano tutti separati, tutti distinti, ma pensavano quasi come fossero un unico essere, e appartenevano ai Greeshka, ed erano tutti *insieme* e collegati, sebbene ognuno fosse ancora se stesso e nessuno potesse leggere gli

altri come li leggevo io.

E Lyanna? Mi ritrassi da loro, barcollando, e mi rinchiusi in me stesso, e guardai Lya. Era sbiancata in volto, ma sorrideva. — Sono bellissimi — disse, con un filo di voce tenera e trasognata. Saturato d'amore, ricordavo ancora quanto amavo *lei*, e come ero parte di lei e lei era parte di me.

— Cosa... cos'hai letto? — chiesi, e la mia voce lottava con il clangore delle campane.

Scosse la testa, come per schiarirsela. — Ci amano — disse. — Devi saperlo, ma oh... io l'ho sentito, ci *amano.* Ed è così *profondo.* Al di sotto di quell'amore c'è ancora amore, e sotto altro ancora, e così vìa, così via per sempre. Le loro menti sono così profonde, così aperte. Non credo di aver mai letto un umano tanto profondamente. È tutto alla superficie, è tutto lì, tutte le loro vite e tutti i loro sogni e i sentimenti e i ricordi e... oh, ho assorbito tutto, ho assimilato tutto con una lettura, un'occhiata. Con gli uomini, con gli umani, è così faticoso. Debbo scavare, debbo lottare, e anche così non riesco a scendere a grande profondità. Lo sai, Robb, lo sai. Oh, *Robb*! — Mi venne accanto e si strinse a me, e io la tenni tra le braccia. Il torrente di sentimento che mi aveva investito doveva essere stato per lei come un'onda di piena. Il suo Talento era più vasto e profondo del mio, e ora era sconvolta. La lessi mentre si teneva aggrappata a me, e lessi amore, grande amore, e stupore e felicità, ma anche una paura nervosa che turbinava tra tutto.

Intorno a noi, lo scampanio s'interruppe improvvisamente. Le campane, una a una, smisero di oscillare, e i quattro Congiunti rimasero in silenzio per un breve istante. Uno degli altri Shkeen si accostò a loro con un cesto enorme, coperto da un telo. Il più piccolo dei Congiunti scostò il telo, e l'aroma degli involtini caldi si levò per la via. Ognuno dei Congiunti ne prese parecchi dal canestro, e poco dopo tutti sgranocchiavano allegramente, e il proprietario degli involtini rivolgeva loro grandi sorrisi. Un'altra Shkeen, una ragazzina nuda, si avvicinò correndo e offrì una borraccia d'acqua, e quelli se la passarono di mano in mano, senza dir nulla.

— Cosa succede? — chiesi a Lya. Poi, prima che lei me lo dicesse, ricordai. C'era nel materiale che ci aveva inviato Valcarenghi. I Congiunti non lavoravano. Per quarant'anni terrestri vivevano e faticavano, ma dalla Prima Congiunzione all'Unione Finale per loro c'era soltanto gioia e musica, e si aggiravano per le vie e suonavano le campane e parlavano e cantavano, e gli altri Shkeen offrivano loro cibo e bevande. Era un onore sfamare un Congiunto, e lo Shkeen che aveva rinunciato agli involtini raggiava

di orgoglio e di gioia.

— Lya — mormorai — puoi leggerli adesso?

Lei annuì, contro il mio petto, e si scosto e guardò i Congiunti, e i suoi occhi s'indurirono e poi tornarono ad addolcirsi. Mi guardò di nuovo. — È diverso — disse, incuriosita.

— Come?

Socchiuse le palpebre, perplessa. — Non lo so. Voglio dire, ci amano ancora, e tutto il resto. Ma adesso i loro pensieri sono, ecco, più umani. Vi sono vari livelli, capisci, e non è facile scavare, e vi sono cose nascoste, cose che essi celano persino a se stessi. Non sono più aperti come prima. Adesso pensano al cibo e a quanto è buono. È tutto molto vivido. Mi sembra di sentire anch'io il sapore degli involtini. Ma non è la stessa cosa.

Mi venne un'ispirazione. — Quante menti vi sono?

— Quattro — disse lei. — Collegate, credo. Ma non esattamente. — S'interruppe, confusa, e scosse il capo. — Voglio dire, in un certo senso percepiscono l'uno le emozioni dell'altro, come fai tu, credo. Ma non i pensieri, non i particolari. Io posso leggerli, ma loro non possono leggersi a vicenda. Ognuno è distinto. Prima erano più vicini, quando suonavano, ma erano sempre individui.

Ero un po' deluso. — Quattro menti, quindi, non una sola?

— Umpf, sì. Quattro.

— E i Greeshka? — La mia seconda idea geniale. Se i Greeshka avevano menti...

— Niente — disse Lya. — È come leggere una pianta, o un pezzo di stoffa. Neppure «sì, sono vivo».

Era inquietante. Persino gli animali inferiori avevano una vaga consapevolezza della vita - i Talenti la chiamavano «sì, io vivo» - e di solito era una scintilla fioca, che solo un grande Talento riusciva a vedere. Ma Lya *era* un grande Talento.

— Parliamo con loro — dissi. Lya annuì, e ci avvicinammo ai Congiunti che masticavano gli involtini. — Salve — dissi impacciato, chiedendomi in che modo dovevo rivolgermi a loro. — Sapete parlare terrestre?

Tre mi guardarono senza capire. Ma il quarto, il piccolino, il cui Greeshka era un ondulante cappuccio rosso, mosse la testa in segno affermativo. — Sci — disse, con voce sottile, pigolante.

Dimenticai di colpo ciò che volevo chiedere, ma Lyanna venne in mio aiuto. — Sapete se c'è qualche Congiunto umano? — disse.

Quello sorrise. — Tutti i Congiunti sciono uno — disse.

— Oh, — feci io. — Be', sì, ma conosci qualcuno che somigli a noi? Alto, sai bene, con i capelli e la pelle che è rosea o bruna o qualcosa di simile? — M'interruppe di nuovo, goffamente, chiedendo fino a che punto il vecchio Shkeen conosceva il terrestre, e sbirciando il suo Greeshka con apprensione.

La sua testa ondeggiò in un gesto di diniego. — I Congiunti sciono tutti differenti, ma tutti sciono uno, tutti sciono lo stesso. Certuni sciomigliano a voi. Volete Congiungervi?

— No, grazie — dissi io. — Dove possiamo trovare un umano Congiunto?

Lo Shkeen agitò di nuovo la testa. — I Congiunti cantano e sciuonano e camminano per la città sciacra.

Lya lo stava leggendo. — Non lo sa — mi disse. — I Congiunti se ne vanno in giro e suonano le campane. Non c'è un programma, nessuno né tiene nota. È tutto casuale. Alcuni vanno a gruppi, altri soli, e nuovi gruppi si formano ogni volta che due s'incontrano.

— Dovremo cercare — dissi io.

— Mangiate — ci disse lo Shkeen. Frugò nel canestro posato a terra, e le sue mani attinsero due involtini fumanti. Ne mise uno in mano a me, un altro a Lya.

Guardai dubbioso il mio involtino. — Grazie — dissi. Tirai Lya con la mano libera e ci allontanammo insieme. I Congiunti ci sorrisero, quando ce ne andammo, e ricominciarono a scampanare prima che fossimo arrivati in fondo alla strada.

Avevo ancora in mano l'involtino, e la crosta mi scottava le dita. — Debbo mangiarlo? — chiesi a Lya.

Lei diede un morso al suo. — Perché no? Li abbiamo mangiati ieri sera al ristorante, giusto? E sono sicura che Valcarenghi ci avrebbe avvertiti, se il cibo indigeno fosse velenoso.

Era ragionevole, perciò mi portai l'involtino alla bocca, e lo addentai mentre camminavo. Era caldo, e piccante, e non somigliava affatto a quelli che avevamo assaggiato la sera prima. Quelli erano dorati e leggeri, delicatamente insaporiti con le speziarancio provenienti da Baldur. La versione degli Shkeen era croccante, e la carne, all'interno, sgocciolava grasso e mi scottava la bocca. Ma era buono, e io avevo fame, perciò l'involtino non durò a lungo.

— Hai captato qualcos'altro, quando hai letto il piccolino? — chiesi a Lya, masticando.

Lei inghiottì e annuì. — Sì. Era felice, ancora più degli altri. È più vecchio. È più vicino all'Unione Finale, e questo lo entusiasma. — Parlava con la sua vecchia disinvoltura; gli effetti causati dalla lettura dei Congiunti sembravano svaniti.

— Perché? — Io riflettevo a voce alta. — Sta per *morire.* Perché ne è così felice?

Lya scrollò le spalle. — Non pensava in dettagli analitici, purtroppo.

Mi leccai le dita per liberarmi del grasso. Eravamo a un crocicchio, e c'erano Shkeen che ci passavano accanto, indaffarati, da tutte le direzioni; adesso potevano sentire altre campane, nel vento. — Altri Congiunti — dissi. — Vuoi andarli a vedere?

— Che cosa scopriremmo? Quello che sappiamo già? Dobbiamo trovare un Congiunto *umano.*

— Forse uno di questi è umano.

Lya mi lanciò un'occhiata da farmi rabbrividire. — Ah. Che probabilità ci sono?

— Sta bene — ammisi. Ormai era pomeriggio inoltrato. — Forse faremmo meglio a tornare. Domattina ci metteremo in movimento prima. E poi, probabilmente Dino ci aspetta a cena.

La cena, questa volta, venne servita nell'ufficio di Valcarenghi, dopo che furono aggiunti alcuni mobili supplementari. Il suo appartamento, venimmo a sapere, era al piano di sotto, ma lui preferiva intrattenere i suoi ospiti di sopra, dove potevano godersi il panorama spettacolare.

Eravamo in cinque: io e Lya, Valcarenghi e Laurie, più Gourlay. Aveva cucinato Laurie, con la supervisione dello chef Valcarenghi. Mangiammo bistecche di manzi allevati su Shkea e discendenti da un ceppo importato dalla Vecchia Terra, più un affascinante assortimento di verdure che includeva funghi della Vecchia Terra, semiditerra di Baldur, e dolcispini di Shkea. Dino amava gli esperimenti, e quel piatto l'aveva inventato lui.

Io e Lya riferimmo le nostre avventure di quel giorno, interrotti solo dalle acute domande di Valcarenghi. Dopo cena, ci sbarazzammo dei tavolini e dei piatti e ci mettemmo tranquilli a bere Veltaar e a parlare. Questa volta io e Lya facemmo le domande, e quasi tutte le risposte le fornì Gourlay. Valcarenghi ci ascoltava, seduto su un cuscino sul pavimento, cingendo Laurie con un braccio e tenendo il bicchiere di vino nell'altra mano. Non eravamo i primi Talenti che visitavano Shkea, ci disse. E neppure i primi che affermavano che gli Shkeen erano molto simili agli umani.

— Supponiamo che significhi qualcosa — disse. — Ma io non so. *Non* sono uomini, capite. Nossignori. Sono molto socievoli, tanto per cominciare. Piccoli grandi costruttori di città fin dai tempi più antichi, sempre nelle città, sempre impegnati a circondarsi di loro simili. E hanno maggior spirito comunitario degli uomini. Collaborano in tutto, e tendono alla partecipazione. Il commercio, per esempio... loro lo vedono come una partecipazione reciproca.

Valcarenghi rise. — Può dirlo forte. Ho appena trascorso l'intera giornata nel tentativo di combinare un contratto commerciale con un gruppo di agricoltori che non avevano mai avuto a che fare con noi. Non è facile, mi creda. Ci danno tutta la roba che chiediamo, se non ne hanno bisogno loro stessi e se nessun altro l'ha richiesta prima. Ma poi pretendono di ottenere tutto quello che *loro* chiedono in futuro. Se lo aspettano, anzi, come se fosse normale. Perciò, ogni volta che trattiamo con loro abbiamo una scelta: consegnar loro un assegno in bianco, oppure affrontare una serie incredibile di conversazioni che finiscono per convincerli del nostro assoluto egoismo.

Lya non era soddisfatta. — E il sesso? — domandò. — A giudicare da quanto lei ci ha tradotto la notte scorsa, ho avuto l'impressione che siano monogami.

— Non hanno le idee molto chiare sui rapporti sessuali — disse Gourlay. — È molto strano. Il sesso è una comunione, vede, ed è bello stabilire una comunione con tutti. Ma deve essere reale e significativa. Questo crea problemi.

Laurie si fece più attenta. — Ho studiato la questione — disse prontamente. — La morale degli Shkeen impone loro di amare *tutti.* Ma non possono farlo, sono troppo umani, troppo possessivi. Si legano in relazioni monogame, perché una comunione sessuale veramente profonda con una persona è meglio di un milione di cose fisiche superficiali, nella loro cultura. Lo Shkeen ideale dovrebbe avere una comunione sessuale con tutti, e ogni unione dovrebbe essere ugualmente profonda: ma è un ideale che non possono realizzare.

Aggrottai la fronte. — Ma ieri sera, non c'era un tale che si proclamava colpevole di aver tradito la moglie?

Laurie annuì, impaziente. — Sì, ma la colpa stava nel fatto che le altre relazioni sminuivano la comunione con la moglie. *Questo* era il tradimento. Se avesse potuto riuscirci senza danneggiare il suo legame prioritario, l'aspetto sessuale sarebbe stato insignificante. E se tutte le relazioni fossero

state autentiche comunioni d'amore, lui sarebbe stato qualcosa di eccezionale. Sua moglie sarebbe stata orgogliosa di lui. È una cosa grande, per uno Shkeen, partecipare a un'unione multipla che funziona.

— E uno dei più gravi delitti, per uno Shkeen, è lasciare solo un altro — disse Gourlay. — Solo emotivamente. Senza comunione.

Ci rimuginai sopra, mentre Gourlay proseguiva. Gli Shkeen avevano pochi reati, ci disse. E soprattutto non avevano delitti di violenza. Niente omicidi, niente percosse, niente prigioni, niente guerre, nella loro storia lunga e vuota.

— Sono una razza senza assassini — disse Valcarenghi. — E questo, forse, può spiegare qualcosa. Sulla Vecchia Terra, le culture che avevano le più alte percentuali di suicidi avevano le più basse percentuali di omicidi. E la percentuale di suicidi, tra gli Shkeen, è del cento per cento.

— Uccidono gli animali — dissi io.

— Non fanno parte dell'Unione — rispose Gourlay. — L'Unione abbraccia tutto ciò che pensa, e le sue creature non possono venire uccise. Non uccidono altri Shkeen, o gli umani, o i Greeshka.

Lya guardò prima me, poi Gourlay. — I Greeshka non pensano — disse. — Questa mattina ho cercato di leggerli e non ho percepito altro che le menti degli Shkeen su cui stavano. Neppure un «sì, io vivo».

— Lo sapevamo, ma mi sconcerta — disse Valcarenghi, alzandosi. Andò al bar a prendere altro vino, tirò fuori una bottiglia e ci riempì i bicchieri. — Un parassita del tutto privo di mente, ma una razza intelligente come quella degli Shkeen gli è completamente asservita. Perché?

Il vino era ottimo e ghiacciato, una scia fredda giù per la mia gola. Lo bevvi e annuii, ricordando il fiume di euforia che ci aveva invasi prima, quel giorno. — Droghe — dissi, riflettendo. — I Greenshka debbono produrre una droga organica che dà piacere. Gli Shkeen si sottomettono volontariamente e muoiono felici. La gioia è autentica, mi creda. L'abbiamo sentita.

Lyanna sembrava dubbiosa, tuttavia, e Gourlay scosse il capo, incrollabile. — No, Robb. Non è così. Abbiamo fatto esperimenti con i Greeshka, e...

Doveva aver notato che avevo inarcato le sopracciglia. Si interruppe.

— Cosa ne hanno pensato gli Shkeen? — chiesi.

— Non glielo abbiamo detto. Non l'avrebbero apprezzato per nulla. Il Greeshka è solo un animale, ma è il loro dio. Non si scherza con Dio, capite? Abbiamo esitato a lungo, ma quando Gustaffson si convertì, il vecchio

Stuart volle sapere con certezza. Ordini suoi. Comunque, non approdammo a nulla. Niente estratti che potessero essere droghe, niente secrezioni, niente di niente. Anzi, gli Shkeen sono l'*unica* specie indigena che si sottomette così facilmente. Prendemmo un uggiolatore, lo legammo, e lasciammo che un Greeshka stabilisse il collegamento. Poi, un paio d'ore dopo, sciogliemmo le cinghie. Quel maledetto uggiolatore era furioso, urlava e guaiva, e attaccava il coso che aveva sulla testa. Poco mancò che si facesse il cranio a pezzi, prima di riuscire a staccarlo.

— Forse soltanto gli Shkeen sono suscettibili? — chiesi io. Un fiacco tentativo di salvare la mia tesi.

— Non proprio — disse Valcarenghi, con un sorrisetto a labbra strette. — Ci siamo noi.

Lya rimase stranamente silenziosa, nel tubo, quasi chiusa in se stessa. Immaginai che pensasse alla conversazione. Ma la porta del nostro appartamento si era appena richiusa alle nostre spalle quando lei si girò verso di me e mi abbracciò.

Le accarezzai i morbidi capelli brani, un po' sconcertato da quell'abbraccio. — Ehi — mormorai — cosa c'è?

Lei mi rivolse la sua occhiata da vampira, spalancando gli occhi. — Fai l'amore con me, Robb — disse sottovoce, incalzante. — Ti prego. Fai l'amore con me, subito.

Sorrisi, ma era un sorriso perplesso, con il mio solito sogghigno lubrico da camera da letto. Lya, in generale, diventava maliziosa e perversa quand'era eccitata, ma adesso era turbata e vulnerabile. Non capivo proprio.

Ma non era il momento di fare domande, e non ne feci. L'attirai a me, senza dir nulla, e la baciai con foga, e andammo insieme in camera da letto.

E facemmo l'amore, facemmo *veramente* l'amore, non come possono farlo i poveri Normali. Congiungemmo i nostri corpi, e io sentii Lya irrigidirsi mentre la sua mente si protendeva verso la mia. E mentre ci muovevamo all'unisono io mi schiudevo a lei, annegandomi nella fiumana d'amore e di bisogno e di paura che si irradiava da lei.

Poi, rapidamente com'era cominciato, finì. Il suo piacere dilagò su di me in una cruda ondata rossa. E mi unii a lei sulla cresta di quell'onda, e Lya si strinse a me, con gli occhi contratti mentre assorbiva tutto.

Dopo rimanemmo sdraiati al buio e lasciammo che le stelle di Shkea riversassero dalla finestra il loro splendore. Lya giaceva raggomitolata con-

tro di me, con la testa sul mio petto, mentre io l'accarezzavo.

— È stato bello — dissi con voce assonnata e sognante, sorridendo nell'oscurità piena di stelle.

— Sì — disse lei. La sua voce era sommessa ed esile, così esile che l'udivo appena. — Ti amo, Robb — mormorò.

— Eh-huh — dissi io. — E io ti amo.

Si svincolò dal mio braccio e si girò, appoggiando la testa su una mano per fissarmi, sorridente. — È vero — disse. — Lo leggo. Lo so. E anche tu sai quanto ti amo, vero?

Annuii con un sorriso. — Sicuro.

— Siamo fortunati, sai. I Normali hanno soltanto le parole. Poveri piccoli Normali. Come possono *dirlo*, solo con le parole? Come possono *sapere*? Sono sempre separati l'uno dall'altro, cercano di stabilire un contatto e non vi riescono. Persino quando fanno l'amore, persino quando vengono, sono sempre separati. Debbono sentirsi molto soli.

C'era qualcosa... d'inquietante... in quelle parole. Guardai Lya, i suoi occhi luminosi e felici, e riflettei. — Forse — dissi alla fine. — Ma per loro non è troppo brutto. Non conoscono nessun altro modo. E loro ci si provano; amano anche loro. Qualche volta superano l'abisso.

— Solo uno sguardo e una voce, e poi di nuovo la tenebra e un silenzio — citò Lya, in tono mesto e tenero. — Noi siamo più fortunati, no? Abbiamo molto di più.

— Siamo più fortunati — le feci eco. Tesi la mano per leggere anche lei. La sua mente era una nebulosità di soddisfazione, con un dolce profumo di desiderio malinconico e solitario. Ma c'era qualcosa d'altro, in profondità, che ormai era quasi scomparso, e tuttavia si percepiva ancora.

Mi sollevai a sedere, lentamente. — Ehi — dissi. — Tu sei preoccupata per qualcosa. E prima, quando siamo entrati, eri impaurita. Cosa ti succede?

— Non so proprio — disse lei. Aveva un tono perplesso ed *era* perplessa: questo lo leggevo benissimo. — Ero impaurita, ma non so perché. I Congiunti, credo. Continuavo a pensare a quanto mi amavano. Non mi *conoscevano* neppure, ma mi amavano tanto, e capivano... era quasi come quello che proviamo noi. Io... non so. Mi turbava. Voglio dire, non pensavo che avrei potuto essere amata in quel modo, se non da te. E loro erano così *vicini*, così insieme. Mi sentivo sola: non mi bastava che ci tenessimo per mano e ci parlassimo. Volevo essere vicina a *te* in quel modo. Dopo il modo in cui loro erano in comunione, essere sola mi faceva sentire svuota-

ta. Ed era spaventoso. Capisci?

— Capisco — dissi, sfiorandola di nuovo leggermente, con la mano e con il pensiero. — Capisco. Noi ci comprendiamo. Noi siamo insieme, quasi come loro, e come i Normali non potranno mai essere.

Lya annuì, e sorrìse, e mi abbracciò. Ci addormentammo l'uno tra le braccia dell'altra.

Ancora sogni. Ma anche questa volta, all'alba, il ricordo si allontanò furtivamente da me. Era molto irritante. Il sogno era stato piacevole, sereno. Volevo recuperarlo, e non potevo neppure ricordare com'era. La nostra camera da letto, inondata dalla luce cruda del giorno, sembrava scialba, in confronto agli splendori della visione perduta.

Lya si svegliò dopo di me, con un altro mal di testa. Questa volta aveva le compresse a portata di mano, sul comodino. Ne prese una, facendo una smorfia.

— Deve essere il vino degli Shkeen — le dissi. — Ha qualcosa che ti sovverte il metabolismo.

Lya indossò una tuta pulita e mi rivolse una smorfia. — Ah. Abbiamo bevuto Veltaar ieri sera, ricordi? Mio padre mi fece bere il primo bicchiere di Veltaar quando avevo nove anni. Non mi ha mai dato il mal di testa, prima d'ora.

— C'è sempre una prima volta — osservai sorridendo.

— Non è divertente — disse lei. — Mi fa male.

Smisi di scherzare, e cercai di leggerla. Aveva ragione. Le faceva male davvero. Tutta la fronte pulsava per la sofferenza. Mi affrettai a ritirarmi, prima di venire contagiato.

— D'accordo — dissi. — Chiedo scusa. Le compresse dovrebbero eliminarlo, comunque. E intanto, il lavoro ci attende.

Lya annuì. Non aveva mai permesso che qualcosa interferisse nel suo lavoro.

La seconda giornata fu dedicata alla caccia all'uomo. Partimmo molto prima, facemmo una rapida colazione in compagnia di Gourlay, poi prendemmo la nostra aeromacchina che ci attendeva davanti alla Torre. Questa volta non scendemmo, appena giunti in vista della città degli Shkeen. Cercavamo un Congiunto umano, e quindi dovevamo esplorare un vasto territorio. La città era la più grande che avessi mai visto, almeno come estensione, e i mille e passa convertiti umani erano perduti tra milioni di Shkeen. E tra quegli umani, solo metà erano già veramente Congiunti.

Perciò tenemmo l'aeromacchina a bassa quota, e sfrecciammo ronzando su e giù per le colline costellate di cupole come su un ottovolante, provocando una notevole agitazione nelle vie sottostanti. Gli Shkeen avevano visto altre volte le aeromacchine, naturalmente, ma avevano ancora un certo sapore di novità, soprattutto per i bambini, che cercavano di rincorrerci quando ci vedevano passare. E poi terrorizzammo un uggiolatore, facendogli rovesciare il carretto pieno di frutta. Mi sentii colpevole, e da quel momento tenni la macchina a quota più alta.

Scorgemmo diversi Congiunti in tutta la città: cantavano, mangiavano camminavano... e suonavano quelle campane, quelle eterne campane di bronzo. Ma per le prime tre ore, trovammo soltanto Congiunti Shkeen. Io e Lya facevamo a turno per guidare e osservare. Dopo l'eccitazione del giorno precedente, la ricerca era tediosa e stancante.

Alla fine, però, trovammo qualcosa: un gruppo consistente di Congiunti, dieci, raccolti intorno a un carretto del pane dietro una delle colline più ripide. Due erano più alti degli altri.

Atterrammo sull'altro versante della collina e facemmo il giro per andar loro incontro, lasciando l'aeromacchina circondata da una folla di ragazzini. I Congiunti stavano ancora mangiando, quando arrivammo. Otto erano Shkeen di varie taglie e di varie sfumature, con i Greeshka che pulsavano sulle loro teste. Gli altri due erano umani.

Indossavano le stesse tonache rosse degli Shkeen, e portavano le stesse campane. Uno era un uomo grande e grosso, con la pelle floscia e cascante, come se fosse molto dimagrito in quegli ultimi tempi. Aveva i capelli bianchi e ricciuti, il volto segnato da un ampio sorriso e dalle grinze della gaiezza intorno agli occhi. L'altro era un uomo sottile, bruno, dall'aria della faina e dal grosso naso adunco.

Entrambi avevano i Greeshka attaccati al cranio. Il parassita della faina era solo un foruncolo, ma l'uomo più anziano aveva un esemplare maestoso che gli scendeva sulle spalle, infilandosi nella parte posteriore della tonaca.

Chissà perché, questa volta, mi sembrò orribile.

Io e Lyanna ci accostammo, sforzandoci di sorridere, senza leggere... almeno all'inizio. Quelli ci sorrisero, quando ci avvicinammo. Poi ci salutarono a gesti.

— Salve — disse la faina, allegramente, quando li raggiungemmo. — Non vi ho mai visti. Siete arrivati da poco su Shkea?

Questo mi colse alla sprovvista. Mi aspettavo una specie di confuso sa-

luto mistico, o magari nessun saluto. Pensavo che i proseliti umani avessero abdicato alla loro umanità per scimmiottare gli Shkeen. Mi sbagliavo.

— Più o meno — risposi. E lessi la faina. Era sinceramente lieto di vederci, e traboccava di contentezza e di allegria. — Siamo stati chiamati per parlare con quelli come voi. — Avevo deciso di essere sincero.

La faina allargò il suo sorriso ancora più di quanto avessi immaginato possibile. — Sono Congiunto, e felice — disse. — Sarò lieto di parlarvi. Mi chiamo Lester Kamenz. Che cosa vuoi sapere, fratello?

Lya, al mio fianco, stava diventando tesa. Decisi che avrei lasciato a lei il compito di leggere in profondità, mentre io facevo le domande. — Quando si è convertito al Culto?

— Al Culto? — fece Kamenz.

— L'Unione.

Quello annuì, e io fui colpito dalla grottesca rassomiglianza tra la sua testa che si alzava e si abbassava e quella del vecchio Shkeen che avevamo visto il giorno precedente. — Ho fatto sempre parte dell'Unione. Tu fai parte dell'Unione. Tutto ciò che pensa fa parte dell'Unione.

— Ad alcuni di noi questo non è mai stato detto — risposi. — E tu? Quando ti sei accorto di far parte dell'Unione?

— Un anno fa, secondo il computo della Vecchia Terra. Sono stato ammesso nelle file dei Congiunti solo qualche settimana fa. La Prima Congiunzione è momento felice. Io sono felice. Ora camminerò per le vie e suonerò le mie campane fino all'Unione Finale.

— Prima cosa facevi?

— Prima? — Una breve occhiata vaga. — Una volta facevo funzionare le macchine. Facevo funzionare i computer, nella Torre. Ma la mia vita era vuota, fratello. Non sapevo di far parte dell'Unione, ed ero solo. Avevo soltanto le macchine, le fredde macchine. Ora sono Congiunto. Ora sono... — Cercò di nuovo le parole. — Non solo.

Frugai in lui, e trovai ancora la felicità, e l'amore. Ma adesso c'era anche una sofferenza, un vago ricordo dell'angoscia del passato, l'ammorbamento di ricordi sgraditi. Svanivano? Forse il dono che i Greeshka facevano alle loro vittime era l'oblio, la dolce pace ignara e la fine della lotta. Forse.

Decisi di tentare. — Quella cosa che hai sulla testa — dissi seccamente. — È un parassita. Sta bevendo il tuo sangue, se ne nutre. Crescendo, ti porterà via sempre più ciò di cui *tu* hai bisogno per vivere. E poi incomincerà a divorare i tuoi tessuti. Capisci? Ti *divorerà.* Non so quanto sarà doloroso, ma in ogni caso, alla fine *morirai.* A meno che ritorni alla Torre

e te lo fai asportare dai chirurghi. O forse potresti rimuoverlo tu stesso. Perché non provi? Basta che alzi le mani e lo tiri via. Su, prova a farlo.

Mi aspettavo... cosa? Rabbia? Orrore? Disgusto? Niente di tutto questo. Kamenz si limitò a riempirsi di pane la bocca e a sorridermi: e io non lessi altro che il suo amore e la sua gioia e un po' di pietà.

— I Greeshka non uccidono — disse alla fine. — I Greeshka danno la gioia e la felice Unione. Solo coloro che non hanno un Greeshka muoiono. Sono... soli. Oh, soli per sempre. — Qualcosa, nella sua mente, tremò di una paura improvvisa, ma si dileguò rapidamente.

Lanciai un'occhiata a Lya. Era irrigidita e aveva gli occhi duri, e leggeva ancora. Deviai lo sguardo e cominciai a pensare a un'altra domanda. Ma all'improvviso i Congiunti cominciarono a suonare. Per primo fu uno degli Shkeen, che alzò e abbassò una campana per produrre un clangore acuto. Poi agitò l'altra mano, poi di nuovo la prima, poi ancora la seconda, e poi un altro Congiunto cominciò a suonare, e un altro ancora, e poi presero tutti a scampanare, e il suono mi assordò le orecchie, mentre la gioia e l'amore e la sensazione delle campane assalivano di nuovo la mia mente.

Indugiai per assaporarli. L'amore era sconvolgente, maestoso, quasi spaventoso per il calore e l'intensità, e c'era una comunione così grande da godere e da contemplare con meraviglia, un arazzo di buoni sentimenti così esilarante e rasserenante. Qualcosa accadeva ai Congiunti, quando suonavano, qualcosa li toccava e li esaltava e dava loro una radiosità, strana e splendida, che i Normali non potevano udire in quell'aspro scampanio. Ma io non ero un Normale. Io potevo udirla.

Mi ritrassi con riluttanza, lentamente. Kamenz e l'altro umano adesso suonavano entrambi con vigore, con ampi sorrisi e gli occhi brillanti che trasfiguravano il loro volto. Lyanna era ancora tesa, ancora intenta a leggere. Teneva la bocca leggermente schiusa, e tremava.

La cinsi con un braccio e attesi, ascoltando la musica, paziente. Lya continuava a leggere. Finalmente, dopo diversi minuti, la scossi gentilmente. Si voltò, mi scrutò con occhi duri, remoti. Poi batté le palpebre. E i suoi occhi divennero più grandi e lei ritornò in sé, scuotendo la testa e aggrottando la fronte.

Perplesso, guardai nella sua mente. Sempre più strano. Era una nebbia vorticante d'emozione, un denso miscuglio mobile di sentimenti cui non saprei dare un nome. Non appena mi addentrai mi sentii sperso, sperso e inquieto. Chissà dove, in quella nebbia, c'era un abisso senza fondo in agguato, pronto a inghiottirmi. Almeno, la sensazione era quella.

— Lya — dissi — che c'è?

Lya scosse di nuovo il capo e guardò i Congiunti con un'espressione che era per metà di paura e per metà di desiderio. Ripetei la domanda.

— Non... non so — disse Lya. — Robb, non parliamone, ora. Andiamo. Ho bisogno di tempo per riflettere.

— D'accordo — dissi. Cosa stava succedendo? Le presi la mano e girammo lentamente intorno alla collina, verso il pendio dove avevamo lasciato la macchina. Numerosi bambini Shkeen le stavano dando la scalata. Li inseguii, ridendo. Lya rimase ritta, immobile, gli occhi lontani e perduti su di me. Avrei voluto leggerla ancora, ma sentivo che avrei violato la sua intimità.

Appena in volo, ci dirigemmo verso la Torre, volando più in alto e più velocemente, questa volta. Guidavo io, e Lya stava seduta accanto a me e teneva gli occhi fissi su una lontananza remota.

— Hai captato qualcosa di utile? — le domandai, cercando di ricondurre i suoi pensieri sulla nostra missione.

— Sì. No. Forse. — La sua voce suonava distratta, come se mi parlasse solo con una parte del suo essere. — Ho letto le vite di tutte e due. Kamenz era un programmatore di computer, come ha detto. Ma non era molto buono. Un brutto ometto con una piccola, brutta personalità, senza amici, senza vita sessuale, senza nulla. Viveva da solo, sfuggiva gli Shkeen, non aveva nessuna simpatia per loro. Non ne aveva neppure per gli umani, in verità. Ma Gustaffson aprì una breccia in lui. Ignorava la freddezza di Kamenz, le sue frecciatine amare, le sue battute crudeli. Non pensava neppure alle rappresaglie, capisci? Dopo un po', Kamenz cominciò a provare simpatia per Gustaffson, ad ammirarlo. Non furono mai amici nel senso normale della parola, ma Gustaffson era per Kamenz ciò che avesse mai avuto di più simile a un amico.

Lya s'interruppe all'improvviso. — E quindi si convertì insieme a Gustaffson? — suggerii, lanciandole un'occhiata. I suoi occhi vagavano ancora.

— No, all'inizio no. Aveva ancora timore, gli Shkeen gli incutevano paura, i Greeshka terrore. Ma più tardi, quando Gustaffson se ne andò, cominciò a rendersi conto di quanto fosse vuota la sua vita. Lavorava tutto il giorno con gente che lo disprezzava e con macchine indifferenti, e poi la sera restava solo, a leggere e a guardare l'olovisione. Non era una vita vera. Non entrava veramente in contatto con la gente intorno a lui. Alla fine andò a cercare Gustaffson, e si convertì. Ora...

— Ora...?

Lya esitò. — È felice, Robb — disse. — Lo è davvero. Per la prima volta in vita sua, è felice. Non aveva mai conosciuto l'amore: ed ora l'amore lo pervade.

— Hai captato parecchio — dissi io.

— Sì. — Ancora quella voce distratta, quello sguardo perduto. — Era spalancato, in un certo senso. C'erano vari livelli, ma scavare non è stato difficile come lo è di solito... come se le barriere s'indebolissero, e quasi si abbassassero...

— E l'altro?

Lya sfiorò il quadro dei comandi, guardando solo la propria mano. — Lui? Era Gustaffson...

E questo, all'improvviso, parve destarla, farla ridiventare la Lya che conoscevo e amavo. Scosse il capo e mi guardò, e la voce atona divenne un torrente animato di parole. — Robb, ascolta, quello era *Gustaffson*, ormai è Congiunto da più di un anno, e andrà all'Unione Finale tra una settimana. Il Greeshka l'ha accettato, e lui lo vuole, capisci? Lo vuole veramente e... e... oh, Robb, *sta morendo!*

— Tra una settimana, secondo quello che hai appena detto.

— No. Volevo dire sì, ma non è questo che intendevo. L'Unione Finale non è la morte, per lui. Lui crede, crede a tutto, a tutta la religione. Il Greeshka è il suo dio, e lui sta per raggiungerlo. Ma prima, e adesso, stava morendo. Ha la Peste Lenta, Robb. Un caso inguaribile. Lo divora dall'interno ormai da quindici anni. L'ha contratta su Nightmare, nelle paludi, quando morirono i suoi familiari. Non è un mondo per gli esseri umani, quello, ma lui era là, come amministratore d'una base di ricerca, un incarico a breve termine. Vivevano su Thor; doveva essere solo una breve visita, ma l'astronave precipitò. Gustaffson quasi impazzì e cercò di raggiungerli prima della fine, ma prese un paio di tute difettose, e le spore riuscirono a passare. E quando arrivò sul posto, loro erano già morti. Soffrì terribilmente, Robb. Per la Peste Lenta, ma soprattutto per il dolore. Li amava veramente, e per lui, dopo, la vita non fu più la stessa. A titolo di risarcimento lo assegnarono a Shkea, per distogliere i suoi pensieri dall'incidente, ma lui non pensava ad altro. Ho potuto vedere l'immagine, Robb. Era nitida. Lui non ha potuto dimenticarla. I bambini erano a bordo dell'astronave, al sicuro, ma l'impianto ambientale si guastò e li uccise soffocandoli. Ma sua moglie... oh, Robb... Lei infilò una tuta per andare a cercare aiuto, e fuori c'erano quelle *cose*, quei vermi enormi che esistono su Nightmare...

Deglutii con uno sforzo, nauseato. — I vermi divoratori — dissi, con voce spenta. Avevo letto qualcosa, e avevo visto le immagini olografiche. Potevo immaginare il quadro che Lya aveva veduto nella mente di Gustaffson, e non era piacevole, affatto. Ero lieto di non possedere il suo Talento.

— La stavano ancora... ancora... quando arrivò Gustaffson. Lo sai. Lui li uccise con una pistola ultrasonica.

Scossi il capo. — Non sapevo che succedessero veramente cose simili.

— No — disse Lya. — Non lo sapeva neppure Gustaffson. Erano stati così... così *felici*, prima della tragedia di Nightmare. Lui l'amava, ed erano veramente molto uniti, e la sua carriera era stata quasi miracolosa. Non era obbligato ad andare a Nightmare, capisci? Accettò l'incarico perché era una sfida, perché nessun altro era in grado di riuscirci. E anche questo lo addolora. E lo ricorda sempre. Lui... loro... — Le mancò la voce. — Si ritenevano *fortunati* — disse ancora, prima di ammutolire.

Non c'era nulla da dire. Tacqui e continuai a guidare, riflettendo, provando una versione confusa e annacquata di quello che doveva essere stato il dolore di Gustaffson. Dopo un po', Lya riprese a parlare.

— C'era tutto, Robb — disse, con voce ridiventata più sommessa e lenta e pensosa. — Ma era sereno. Ricordava ancora tutto, e quanto aveva sofferto ma non lo turbava più come un tempo. Solo, adesso era addolorato perché i suoi cari non erano con lui. Era addolorato perché sono morti senza l'Unione Finale. Un po' come quella donna Shkeen, ricordi? Quella al Raduno? Con suo fratello?

— Ricordo — dissi.

— Ecco. E anche la sua mente era spalancata. Più di quella di Kamenz, molto di più. Quando suonava, tutti i livelli svanivano, e tutto era lì in superficie, tutto l'amore e il dolore e tutto. Tutta la sua vita, Robb. Ho condiviso con lui tutta la sua vita, in un istante. E anche tutti i suoi pensieri... lui ha veduto le grotte dell'Unione... vi è disceso, una volta, prima di convertirsi. Io...

Ancora un silenzio, che ci avvolse e oscurò la macchina. Eravamo quasi alla fine della città degli Shkeen. La Torre lacerava il cielo davanti a noi, splendente nel sole. E le cupole più basse e le arcate della luccicante città umana incominciavano ad apparire al nostro sguardo.

— Robb? — disse Lya — atterra qui. Debbo riflettere un poco, capisci? Torna indietro senza di me. Voglio camminare un po' tra gli Shkeen.

La guardai, aggrottando la fronte. — Camminare? C'è parecchia strada per arrivare alla Torre, Lya.

— Non mi succederà niente. Ti prego. Ma lasciami riflettere un poco.

La lessi. La nebbia del pensiero era tornata, più densa che mai, mescolata ai colori della paura. — Sei sicura? — le chiesi. — Tu hai paura, Lyanna. Perché? Che cosa succede? I vermi divoratori sono molto lontani.

Lei si limitò a guardarmi, turbata. — Ti prego, Robb — ripeté.

Non sapevo che altro fare, perciò atterrai.

E anch'io riflettei, mentre tornavo da solo alla Torre con l'aeromacchina. Pensai a ciò che Lyanna aveva detto e letto... a Kamenz e a Gustaffson. Continuai a pensare al problema che eravamo stati incaricati di risolvere. Tentai di non pensare a Lya, e a ciò che la turbava. Questo si sarebbe aggiustato da solo, pensai.

Quando arrivai alla Torre, non persi tempo. Andai subito nell'ufficio di Valcarenghi. Era solo, e stava dettando in un registratore. Lo spense quando entrai.

— Salve, Robb — cominciò. — Dov'è Lya?

— Fuori, a passeggiare. Voleva riflettere. Anch'io ho riflettuto. E credo di aver trovato la sua spiegazione.

Inarcò le sopracciglia, in attesa.

Sedetti. — Questo pomeriggio abbiamo trovato Gustaffson, e Lya lo ha letto. Credo che sia chiaro il perché della sua conversione. Il Greeshka ha posto fine alla sua sofferenza. E c'era un altro proselite con lui, un certo Lester Kamenz. Anche lui era stato infelice, un uomo solo e patetico senza una ragione per vivere. Perché non avrebbe dovuto convertirsi? Controlli con gli altri convertiti, e scommetto che troverà uno schema ripetitivo. I più smarriti e vulnerabili, i falliti, gli isolati... sono coloro che si sono votati all'Unione.

Valcarenghi annuì. — D'accordo, lo credo — disse. — Ma questo i nostri psicologi lo rilevarono molto tempo fa, Robb. Solo, non è una spiegazione autentica. Certo, nel complesso i convertiti erano tipi disadattati, infelici. Non lo contesto. Ma perché votarsi al culto dell'Unione? Gli psicologi non hanno saputo rispondere. E adesso, prendiamo Gustaffson. Era un uomo forte, mi creda. Non l'ho mai conosciuto personalmente, ma conosco la sua carriera. Aveva accettato alcuni incarichi difficili, generalmente per il gusto di farlo, e li aveva risolti. Avrebbe potuto assicurarsi posti tranquilli, ma non gl'interessavano. Ho sentito parlare dell'incidente di Nightmare. È famoso, negativamente. Ma Phil Gustaffson non era il tipo d'uomo che si dava per vinto, neppure in un caso del genere. Ne uscì molto presto, a giudicare da quanto mi dice Nelse. Venne qui, su Shkea, e mise

veramente ordine, sistemando prima il caos che aveva lasciato Rockwood. Concluse il primo vero contratto commerciale che abbiamo mai ottenuto, *e* fece capire agli Shkeen che cosa significava, il che non era facile.

«Dunque eccolo, quest'uomo competente, dotato, che ha fatto carriera portando a termine con successo incarichi difficili e maneggiando gli uomini. Ha vissuto un incubo personale, ma non ne è stato annientato. È saldo e duro come sempre. E all'improvviso si vota al Culto dell'Unione, e accetta un suicidio grottesco. Perché? Per porre fine alle sue sofferenze, lei dice? Una teoria interessante, ma vi sono altri modi per porvi fine. Gustaffson ha vissuto diversi anni, tra Nightmare e il Greeshka. Allora non rifuggiva mai dalla sofferenza. Non si era dato al bere, né alle droghe, né agli altri sfoghi abituali. Non tornò alla Vecchia Terra per farsi cancellare i ricordi da uno psicologo psi... e mi creda, avrebbe potuto pagarselo, se avesse voluto. L'ufficio coloniale avrebbe fatto qualunque cosa per lui, dopo Nightmare. E invece tirò avanti, inghiottì il suo dolore, ricostruì. Poi, all'improvviso, si convertì.

«La sua sofferenza lo aveva reso più vulnerabile, sì, senza dubbio. Ma fu qualcosa d'altro a convertirlo... qualcosa che l'Unione gli offriva, qualcosa che non poteva trovare nel vino o nella rimozione dei ricordi. Lo stesso vale anche per Kamenz, e per gli altri. Avevano altre vie d'uscita, altri modi per dire di no alla vita. Li ignorarono. Ma hanno scelto l'Unione. Capisce dove voglio arrivare?»

Capivo, naturalmente. La spiegazione non spiegava nulla, e me ne rendevo conto. Ma anche Valcarenghi aveva torto, sotto certi aspetti.

— Sì, dissi. — Credo che dovremo fare ancora qualche lettura. — Sorrise, debolmente. — Ma c'è una cosa. Gustaffson, in realtà, non aveva vinto la sua sofferenza. Lya è stata molto chiara, al riguardo. Era dentro di lui, continuamente. Solo, Gustaffson non permetteva che affiorasse.

— È una vittoria, no? — osservò Valcarenghi. — Se si seppelliscono le proprie angosce così profondamente che nessuno può conoscerne l'esistenza?

— Non so. Non credo. Ma... comunque, c'era dell'altro. Gustaffson ha la Peste Lenta. Sta morendo. Sta morendo da anni.

L'espressione di Valcarenghi cambiò per un attimo. — Questo non lo sapevo, ma conferma la mia opinione. Ho letto che le vittime della Peste Lenta, all'ottanta per cento, optano per l'eutanasia, se si trovano su un pianeta che l'ha legalizzata. Gustaffson era un amministratore planetario. Avrebbe potuto *legalizzarla* lui. Se ha rinunciato al suicidio per tutti questi

anni, perché lo ha scelto proprio adesso?

Non sapevo quale risposta dargli. Lyanna non me l'aveva riferita, se pure l'aveva trovata. Non sapevo dove avremmo potuto trovarla, a meno che...

— Le grotte — dissi all'improvviso. — Le grotte dell'Unione. Dobbiamo assistere a un'Unione Finale. Deve esservi qualcosa, che spiega le conversioni. Ci dia la possibilità di scoprire di che si tratta.

Valcarenghi sorrise. — D'accordo — disse. — Posso combinare. Immaginavo che si sarebbe arrivati a questo. Non è piacevole, comunque, l'avverto. Anch'io sono sceso laggiù, e so di cosa sto parlando.

— D'accordo — gli dissi. — Se lei ritiene che leggere Gustaffson sia stato divertente, avrebbe dovuto vedere Lya quando ha finito. Adesso è fuori, e sta camminando per cercare di superare il trauma. — Era questo, pensavo, che doveva averla turbata. — L'Unione Finale non sarà peggiore dei ricordi di Nightmare, ne sono sicuro.

— Benissimo, allora. Mi metterò d'accordo per domani. Verrò con voi, naturalmente. Non posso correre il rischio che vi capiti qualcosa.

Annuii. Valcarenghi si alzò. — Va bene — disse. — Intanto, pensiamo a cose più interessanti. Ha qualche impegno per cena?

Andammo a cena in un ristorante falso-shkeen gestito da umani, in compagnia di Gourlay e di Laurie Blackburn. La conversazione era imperniata soprattutto su argomenti superficiali... sport, politica, arte, vecchie barzellette, roba del genere. Non mi pare che in tutta la sera vi fosse un solo accenno agli Shkeen o ai Greeshka.

Poi, quando tornai nel nostro appartamento, trovai Lyanna che mi attendeva. Era a letto, e leggeva uno dei bei volumi della nostra biblioteca, un libro di poesie della Vecchia Terra. Alzò gli occhi quando entrai.

— Salve — dissi io. — Com'è andata la passeggiata?

— È stata lunga. — Un sorriso schiuse il suo visetto pallido, poi svanì. — Ma ho avuto tempo di riflettere. Su questo pomeriggio e su ieri, e sui Congiunti. E su di noi.

— Noi?

— Robb, mi ami? — La domanda venne pronunciata quasi seccamente, con un tono carico di domande. Come se non lo sapesse. Come se davvero non lo sapesse.

Sedetti sul letto, le presi la mano e mi sforzai di sorridere. — Sicuro, — dissi. — Lo sai, Lya.

— Lo sapevo. Lo so. Tu mi ami, Robb, mi ami veramente. Per quanto

può amare un essere umano. Ma... — S'interruppe. Scosse il capo, chiuse il libro e sospirò. — Ma siamo ancora separati, Robb. Siamo ancora separati.

— Cosa stai dicendo?

— Questo pomeriggio. Ero tanto confusa, dopo, e spaventata. Non sapevo bene perché, ma ho riflettuto. Mentre leggevo, Robb... ero là, con i Congiunti, in comunione con loro e con il loro amore. E non volevo uscirne. Non volevo lasciarli, Robb. Quando li ho lasciati, mi sono sentita così sola, così tagliata fuori.

— È colpa tua — dissi. — Io ho cercato di parlarti. Ma tu eri troppo occupata a pensare.

— Parlare? A che serve parlare? È una comunicazione, credo, ma lo è veramente? Io la pensavo così, prima che sviluppassero il mio Talento. Dopo, mi è sembrato che la vera comunicazione consistesse nel leggere: il vero modo per raggiungere qualcun altro, qualcuno come te. Ma ora non so. I Congiunti... quando suonano le campane... sono così *insieme,* Robb. Tutti collegati. Quasi come noi quando facciamo l'amore. E si amano l'un l'altro. E amano noi, intensamente. Sentivo... non so. Ma Gustaffson mi ama quanto mi ami tu? No. Lui mi ama di più.

Sbiancò in viso, nel dirlo, con gli occhi spalancati, sperduta e sola. E io provai un brivido improvviso, come se un vento gelido spirasse nella mia anima. Non dissi nulla. Mi limitai a guardarla, e mi umettai le labbra. Sanguinavano.

Lya vide la sofferenza nei miei occhi, credo. Oppure la lesse. La sua mano strinse la mia, l'accarezzò. — Oh, Robb, ti prego. Non voglio farti del male. Non è colpa tua. Si tratta di tutti noi. Che cos'abbiamo, *noi,* in confronto a *loro*?

— Non so di cosa stai parlando, Lya. — Una metà di me, all'improvviso, provava l'impulso di piangere. L'altra metà aveva voglia di urlare. Soffocai entrambi gli slanci, e mantenni ferma la voce. Ma dentro non ero fermo, non ero fermo per nulla.

— Mi ami, Robb? — Di nuovo. Stordita.

— Sì! — Rabbiosamente. Una sfida.

— Che cosa significa?

— Lo sai cosa significa — dissi io. — Maledizione Lya, *pensa*! Ricorda tutto ciò che abbiamo avuto, tutto ciò che abbiamo condiviso. *Questo* è l'amore, Lya. Davvero. Noi siamo fortunati, ricordi? Lo hai detto tu. I Normali hanno solo un contatto e una voce, e poi tornano nella loro tenebra. Riescono a malapena a trovarsi. Sono soli. Sempre. Brancolanti. Ten-

tano e tentano di uscire dalle loro celle isolate, e non vi riescono mai. Ma noi... noi abbiamo trovato la strada, ci conosciamo l'un l'altro per quanto è possibile agli esseri umani. Non c'è nulla che non ti direi, o che non dividerei con te. Te l'ho già detto, e tu sai che è vero, puoi leggerlo in me. *Questo è amore*, maledizione. *O non lo è?*

— Non so — disse lei, in tono triste e sconcertato. Silenziosamente, senza un singhiozzo, cominciò a piangere. E mentre le lacrime le scorrevano sulle guance, riprese a parlare: — Forse è amore. Ho sempre pensato che lo fosse. Ma adesso non so. Se ciò che abbiamo noi è amore, che cosa ho sentito questo pomeriggio, che cosa ho toccato e condiviso? Oh, Robb, anch'io ti amo. Lo sai. Cerco di condividere tutto con te. Voglio condividere ciò che ho letto, ciò che ho provato. Ma non posso. Siamo separati. Non posso farti capire. Io sono qui e tu sei lì, e possiamo toccarci e far l'amore e parlare, ma siamo ancora divisi. Capisci? Capisci? Io sono sola. E questo pomeriggio, *non lo ero.*

— Non sei sola, accidenti! — esclamai all'improvviso. — Io sono qui. — Le strinsi forte la mano. — Senti? Ascolti? Non sei sola!

Lya scosse il capo e le lacrime continuarono a scorrere. — Non capisci, vero? E non posso fartelo capire. Tu hai detto che ci conosciamo per quanto possono gli esseri umani. Hai ragione. Ma come possono conoscersi gli esseri umani? Non sono tutti isolati, in realtà? Ognuno è solo, in un universo immenso, buio, vuoto. Noi c'illudiamo, semplicemente, quando pensiamo che vi sia qualcun altro. Alla fine, nel freddo e nella solitudine, ci siamo soltanto noi, isolati, nella tenebra. Ci sei, Robb? Come lo sai? Morirai con me, Robb? Saremo insieme, dopo? Siamo insieme, *adesso*? Tu dici che siamo più fortunati dei Normali? L'ho detto anch'io. Loro hanno solo un contatto e una voce, giusto? Quante volte ho citato questa frase? Ma noi che cos'abbiamo? Un contatto e due voci, forse. Non è più sufficiente. Ho paura. All'improvviso, ho paura.

Cominciò a singhiozzare. Istintivamente la strinsi fra le braccia, l'accarezzai. Ci sdraiammo insieme, e lei pianse contro il mio petto. La lessi, brevemente, e lessi la sua sofferenza, la sua solitudine improvvisa, la sua disperazione, in un turbine tempestoso di paura. E sebbene la toccassi e l'accarezzassi e mormorassi, incessantemente, che io ero lì, che non era sola, sapevo che non sarebbe stato sufficiente. All'improvviso vi fu un abisso tra noi, un grande abisso buio e spalancato che cresceva e cresceva, e io non sapevo come superarlo. E Lya, la mia Lya, piangeva, e aveva bisogno di me. E io avevo bisogno di lei, ma non riuscivo a raggiungerla.

E poi mi accorsi che anch'io piangevo.

Ci tenemmo avvinti, tra lacrime silenziose, credo per un'ora. Ma finalmente le lacrime si esaurirono. Lya si strinse a me così convulsamente, e io la tenni stretta con altrettanta forza.

— Robb — mormorò lei. — Tu hai detto... hai detto che ci conosciamo veramente. L'hai detto tante volte. E hai detto, qualche volta, che io vado bene per te, che sono perfetta.

Annuii. Volevo credere. — Sì. Lo sei.

— No — disse lei, semisoffocata, pronunciando a forza quella parola, lottando per dirla. — Non è *così*. Io ti leggo, sì. Posso udire le parole che turbinano nella tua mente mentre componi una frase prima di pronunciarla. E sento che ti rimproveri, quando hai fatto qualcosa di stupido. E vedo i ricordi, alcuni ricordi, e li vivo con te. Ma è tutto in superficie, Robb, tutto affiorato. Sotto c'è altro, altro di *te*. Pensieri informi, vaganti, che non riesco ad afferrare. Sentimenti di cui non so dare un nome. Passioni che tu reprimi, e ricordi che neppure sai di avere. Talvolta posso giungere a quel livello. Talvolta. Se lotto veramente, fino a esaurirmi. Ma quando ci arrivo, io so... *so* che sotto c'è un altro livello. E altri e altri ancora, giù, giù. Non riesco a raggiungerli, Robb, sebbene siano parte di te. Non ti conosco. Non posso conoscerti. Neppure tu ti conosci, comprendi? E me, me mi conosci? No. Meno ancora. Sai quello che io ti dico, e ti dico la verità, ma forse non tutta. E tu leggi i miei sentimenti, i miei sentimenti superficiali... il dolore quando mi pestano un piede, un rapido lampo d'irritazione, il piacere che provo quando sei in me. E questo significa che mi conosci? E i *miei* livelli? E le cose che neppure io so? *Tu* le conosci? Come, Robb, come?

Scosse di nuovo il capo, con quel piccolo gesto un po' buffo di quando ero confusa. — E tu dici che sono perfetta, e che mi ami. Vado così bene per te. Ma è vero? Robb, *io leggo i tuoi pensieri*. So quando vuoi che io sia sexy. Capisco che ti eccita, e allora lo divento. So quando vuoi che sia seria, e quando vuoi che scherzi. E so anche quale genere di battuta scherzosa debbo dire. Mai tagliente: non ti piace soffrire o veder soffrire la gente. Tu ridi *con* gli altri, non *degli* altri, e io rido con te, e ti amo per i tuoi gusti. So quando vuoi che io parli, e quando vuoi che taccia. So quando vuoi che io sia la tua tigre orgogliosa, la tua telepate, e quando vuoi una bambina da riparare tra le tue braccia. E io *sono* queste cose, Robb, perché lo vuoi tu, perché ti amo, perché sento la gioia nella tua mente a ogni cosa *giusta* che faccio. Non avevo mai deciso che fosse così, ma è accaduto. Non mi è dispiaciuto, non mi dispiace. Quasi sempre, non me ne accorgo

neppure. E anche tu fai lo stesso. Lo leggo in te. Tu non puoi leggere come me, perciò talvolta sbagli... fai lo spiritoso quando io vorrei una comprensione tacita, e fai l'uomo forte quando ho bisogno di un bambino da coccolare. Ma anche tu percepisci esattamente, qualche volta. E *t'impegni, t'impegni* sempre.

«Ma sei veramente *tu*? Sono veramente *io*? E se io non fossi perfetta, capisci? Se fossi solo me stessa, con tutti i miei difetti e tutte le cose che non ti piacciono? *Allora* mi ameresti? Non so. Ma Gustaffson mi amerebbe, e anche Kamenz. Questo lo so, Robb. L'ho visto. *Loro* li conosco. I loro livelli... svaniti. Li CONOSCO, e se tornassi là potrei condividere tutto con loro, più che con te. E loro mi conoscono, conoscono la vera me stessa, integralmente, credo. E mi amano. Capisci? *Capisci*?»

Capivo? Non so. Ero confuso. Avrei amato Lya, se fosse stata «se stessa»? Quant'era diversa dalla Lya che conoscevo? Credevo di amare Lya, credevo che l'avrei sempre amata... ma se la vera Lya non era come la mia Lya? *Che cosa* amavo? Lo strano concetto astratto di un essere umano, o la carne e la voce e la personalità che io vedevo come Lya? Non sapevo. Non sapevo chi era Lya, o chi ero io, o cosa diavolo significava tutto questo. E avevo paura. Forse non potevo sentire ciò che lei aveva sentito quel pomeriggio. Ma sapevo cosa sentiva in quel momento. Ero solo, e avevo bisogno di qualcuno.

— Lya — implorai — Lya, tentiamo. Non dobbiamo arrenderci. Possiamo raggiungerci a vicenda. C'è un modo, il nostro modo. Ci siamo già riusciti. Vieni, Lya, vieni con me, vieni a me.

Mentre parlavo, la svestii, e lei reagì, e le sue mani si unirono alle mie. Quando fummo nudi, cominciai ad accarezzarla lentamente, e lei prese ad accarezzare me. Le nostre menti si protesero l'una verso l'altra, si protesero e sondarono come non avevano mai fatto. La sentivo, dentro la mia testa: scavava. A fondo, sempre più a fondo. E mi schiusi a lei, mi arresi, con tutti i piccoli segreti che avevo tenuto nascosti persino a lei, o che avevo cercato di tenerle nascosti: le cedetti tutto ciò che potevo ricordare, i miei trionfi e le mie vergogne, i bei momenti e la sofferenza, le volte che avevo fatto del male a qualcuno, le volte in cui avevano fatto del male a me, i lunghi pianti segreti, le paure che non volevo ammettere, *i* pregiudizi che avevo combattuto, le vanità con cui avevo lottato, gli sciocchi peccati d'adolescente. Tutto. Tutto. Non nascosi nulla. Non tenni nulla sepolto. Mi diedi a lei, a Lya, alla *mia* Lya. Lei doveva conoscermi.

E anche lei cedette. La sua mente era una foresta in cui vagavo, in caccia

di spire nebulose d'emozione, la paura e il bisogno e l'amore in superficie, e sotto le cose più fioche, i capricci e le passioni informi, ancora nel profondo. Io non ho il Talento di Lya, leggo soltanto i sentimenti, mai i pensieri. Ma allora lessi i pensieri, per la prima e unica volta, pensieri che lei mi gettava perché non li avevo mai veduti prima. Non riuscivo ad afferrare molto, ma qualcosa captai.

E come la sua mente si apriva alla mia, si apriva anche il suo corpo. Entrai in lei, e ci muovemmo insieme, i corpi uniti, le menti allacciate, vicini, per quanto possono congiungersi due esseri umani. Sentivo il piacere dilagare in me in grandi ondate luminose, il mio piacere, il suo piacere, crescenti l'uno sull'altro, e volai sulla cresta dell'onda per un'eternità, mentre si avvicinava a una spiaggia remota. E finalmente s'infranse su quella riva, venimmo insieme, e per un secondo - per un infinitesimale, fuggevole secondo - non seppi quale orgasmo era il mio e quale era il suo.

Ma poi passò. Giacemmo avvinti sul Ietto. Nella luce delle stelle. Ma non era un letto. Era la spiaggia, la piatta spiaggia nera, e non c'erano stelle sopra di noi. Mi sfiorò un pensiero, un pensiero vagabondo che non era mio. Un pensiero di Lya. Eravamo su una pianura, pensava lei, e io vidi che aveva ragione. Le acque che ci avevano portati lì erano scomparse, recedendo. C'era solo un'immensità nera e piatta che si stendeva in tutte le direzioni, e sagome indistinte e minacciose si muovevano agli orizzonti. *Noi siamo qui, come su una piana che s'oscura*, pensò Lya. E all'improvviso compresi cos'erano quelle sagome, e quale poesia lei aveva letto.

Ci addormentammo.

Mi svegliai, solo.

La stanza era buia. Lya giaceva sull'altro lato del letto, raggomitolata, ancora addormentata. Era tardi, quasi l'alba, pensai: ma non ne ero sicuro. Ero inquieto.

Mi alzai e mi vestii in silenzio. Avevo bisogno di camminare, di riflettere, di districare tutto. Ma dove potevo andare?

Avevo una chiave, in tasca. La toccai quando indossai la tunica, e ricordai. L'ufficio di Valcarenghi. Doveva essere chiuso e deserto, a quell'ora di notte. E il panorama poteva aiutarmi a riflettere.

Uscii, trovai i tubi e salii, su, su, all'apice della Torre, il vertice della sfida lanciata dagli uomini agli Shkeen. L'ufficio era buio, e i mobili erano sagome scure nell'ombra. C'era soltanto la luce delle stelle. Shkea è più vicina al centro galattico della Vecchia Terra e di Baldur. Le stelle formano un baldacchino fiammeggiante nel cielo notturno. Alcune sono vicinissi-

me, e ardono come fuochi rossi e biancazzurri nell'oscurità terribile, lassù. Nell'ufficio di Valcarenghi, tutte le pareti sono di vetro. Mi accostai a una di esse, e guardai fuori. Non pensavo. Sentivo e basta. E mi sentivo agghiacciato e sperduto e piccino.

Poi una voce sommessa alle mie spalle mi salutò. La udii appena.

Voltai le spalle alla finestra, ma altre stelle balzarono verso di me dalle altre pareti. Laurie Blackburn sedeva su una delle poltrone, nascosta dall'oscurità.

— Salve — dissi. — Non volevo disturbare. Pensavo che non ci fosse nessuno.

Laurie sorrise. Un sorriso radioso in un volto radioso, ma senza gaiezza. I capelli le ricadevano sulle spalle in ampie onde fulve, e indossava un abito lungo e vaporoso. Potevo scorgere le curve delicate tra le pieghe, e lei non cercava di nascondersi.

— Vengo spesso qui — disse. — La notte, di solito. Quando Dino dorme. È un posto adatto, per pensare.

— Sì — dissi io, sorridendo. — Anche per me.

— Le stelle sono bellissime, vero?

— Sì.

— Lo penso anch'io. Io... — Esitazione. Poi si alzò e si avvicinò a me. — Ama Lya? — chiese.

Quella domanda fu come una martellata. Terribilmente tempestiva. Ma l'affrontai bene, credo. Pensavo ancora al mio colloquio con Lya. — Sì — dissi. — Moltissimo. Perché?

Laurie era molto vicina, guardava il mio viso e oltre, verso le stelle. — Non so. Qualche volta penso all'amore. Io amo Dino, lo sa. È arrivato qui due mesi fa, e quindi non ci conosciamo da molto tempo. Ma già lo amo. Non ho mai conosciuto uno come lui. È buono e premuroso, e fa bene tutto ciò che fa. Non l'ho mai visto fallire un tentativo. Eppure non sembra ossessionato, come certi uomini. Vince con tanta facilità. Crede molto in se stesso, e questo è affascinante. Mi ha dato tutto ciò che potevo desiderare, tutto.

La lessi, captai il suo amore e la sua preoccupazione, e intuii. — Eccetto se stesso — dissi.

Mi guardò, sbalordita. Poi sorrise. — L'avevo dimenticato. Lei è un Talento. Naturalmente lo sa. Ha ragione. Non so di che preoccuparmi, ma mi preoccupo. Dino è così perfetto, vede. Gli ho detto... be', tutto. Tutto, di me e della mia vita. E lui ascolta e capisce. È sempre ricettivo, è sempre di-

sponibile quando ho bisogno di lui. Ma...

— È tutto unilaterale — dissi. Era un'affermazione. Sapevo.

Laurie annuì. — Non che abbia segreti. Non ne ha. Risponde alle domande che gli rivolgo. Ma le risposte non significano nulla. Gli chiedo che cosa teme, e lui dice «niente», e mi induce a credergli. È molto razionale, molto calmo. Non si arrabbia mai, non si è mai arrabbiato. Gliel'ho chiesto. Non odia nessuno, pensa che l'odio sia un male. Non ha mai conosciuto neppure la sofferenza, o almeno lui *dice* così. La sofferenza emotiva, voglio dire. Eppure mi capisce, quando parlo della mia vita. Una volta ha detto che il suo difetto più grande è la pigrizia. Ma non è affatto pigro. Io so. È veramente tanto perfetto? Mi dice che è sempre sicuro di sé perché *sa* di essere buono, ma quando lo dice sorride, e non posso neppure accusarlo di vanità. Dice di credere in Dio, ma non ne parla mai. Se si cerca di parlargli seriamente, ascolta con pazienza, o scherza, o cambia argomento. Dice di amarmi, ma...

Annuii. Sapevo cosa stava per udire.

Lo disse. Laurie mi guardò, con occhi imploranti. — Lei è un Talento — disse. — Lo ha letto, non è vero? Lo conosce? Me lo dica. La prego, me lo dica.

Ero intento a leggerla. Capivo che aveva un bisogno disperato di sapere, che era preoccupata e impaurita, e che provava un amore sincero. Non potevo mentirle. Eppure era difficile darle la risposta che dovevo.

— L'ho letto — dissi. Lentamente. Cautamente. Misurando le mie parole come fluidi preziosi. — E anche lei, anche lei. Ho visto il vostro amore, quella prima sera, quando abbiamo cenato insieme.

— E Dino?

Le parole mi si bloccarono in gola. — È... strano, ha detto una volta Lya. Posso leggere abbastanza facilmente le sue emozioni superficiali. Più sotto, nulla. È molto autosufficiente, isolato. Si direbbe che le sue uniche emozioni siano quelle che lui... *si concede* di provare. Ho sentito la sua sicurezza, il suo piacere. Ho sentito anche la preoccupazione, ma non mai una vera paura. Le è molto affezionato, è molto protettivo. Gli piace sentirsi protettivo.

— È tutto? — Con tanta speranza. Era doloroso.

— Purtroppo sì. È isolato, Laurie. Ha bisogno di se stesso, solo di se stesso. Se c'è amore, in lui, è dietro quel muro, nascosto. Non posso leggerlo. Ha una gran stima di lei, Laurie. Ma l'amore... be', è diverso. È più forte e irrazionale e giunge a ondate tumultanti. E Dino non è così: alme-

no, fin dove io posso leggere.

— Chiuso — disse lei. — È chiuso a me. Io mi sono aperta a lui, completamente. Ma lui no. Ho sempre avuto paura... anche quando è con me. Qualche volta sentivo che non era presente...

Sospirò. Lessi la sua disperazione, la solitudine crescente. Non sapevo che fare. — Pianga, se vuole — le dissi, scioccamente. — Qualche volta serve. Lo so. Ho pianto abbastanza anch'io, a suo tempo.

Non pianse. Alzò la testa e rise, con leggerezza. — No — disse. — Non posso. Dino mi ha insegnato a non piangere mai. Dice che le lacrime non risolvono mai nulla.

Una filosofia ben triste. Le lacrime non risolvono nulla, forse, ma fanno parte della natura umana. Avrei voluto dirglielo, ma mi limitai a sorridere.

Lei ricambiò il sorriso e inclinò la testa. — Lei piange — disse all'improvviso, con voce stranamente lieta. — È strano. È un'ammissione più importante di quante ne abbia mai ricevute da Dino, in un certo senso. Grazie, Robb. Grazie.

E Laurie si alzò in punta di piedi e mi guardò, in attesa. E potei leggere cosa si aspettava. Perciò la presi tra le braccia e la baciai. Si strinse a me, con forza. E intanto io pensavo a Lya, mi dicevo che non le sarebbe dispiaciuto, che sarebbe stata fiera di me, che avrebbe capito.

Poi rimasi solo nell'ufficio, a guardare l'alba che spuntava. Ero svuotato, ma in un certo senso ero contento. La luce che saliva all'orizzonte scacciava le ombre, e all'improvviso tutte le paure che nella notte erano apparse tanto minacciose erano sciocche, irragionevoli. Avevamo superato l'abisso, pensai... io e Lya. Qualunque cosa fosse, l'avevamo superato, e quel giorno avremmo superato anche i Greeshka con la stessa facilità, insieme.

Quando tornai nella nostra stanza, Lya se n'era andata.

— Abbiamo trovato l'aeromacchina nel centro della città degli Shkeen — disse Valcarenghi. Era calmo, meticoloso, rassicurante. La sua voce mi diceva, senza parole, che non era il caso di preoccuparsi. — Ho mandato degli uomini a cercarla. Ma la città degli Shkeen è grande. Ha idea di dove possa essere andata?

— No — dissi, stordito. — Non proprio. Forse a cercare qualche altro Congiunto. Sembrava... ecco, quasi ossessionata da loro. No saprei.

— Bene, abbiamo una polizia efficiente. La troveremo, ne sono certo. Ma forse ci vorrà un po'. Avete litigato?

— Sì. No. In un certo senso, ma non è stato un vero litigio. È stato stra-

no.

— Capisco — disse lui. Ma non capiva. — Laurie mi ha riferito che lei è venuto qui stanotte, da solo.

— Sì. Avevo bisogno di riflettere.

— Sta bene — disse Valcarenghi. — Quindi diciamo che Lya si è svegliata, e ha deciso che anch'ella aveva bisogno di riflettere. Lei è venuto quassù. Lya è andata a fare un giro con la macchina. Forse vuole semplicemente concedersi una giornata per girare la città degli Shkeen. Anche ieri l'ha fatto, no?

— Sì.

— E l'ha rifatto oggi. Non è un problema. Probabilmente tornerà prima di cena. — Sorrise.

— Allora perché se ne è andata senza dirmelo? Perché non ha lasciato un biglietto o *qualcosa*?

— Non so. Non è importante.

Non lo era? *Non lo era?* Rimasi sulla poltrona, con la testa fra le mani e una smorfia sul volto: sudavo. All'improvviso ebbi una gran paura, di cosa non lo sapevo. Non avrei mai dovuto lasciarla sola, mi dicevo. Mentre io ero lì con Laurie, Lyanna si era svegliata sola nella stanza buia, e... e... e *cosa?* E se n'era andata.

— Intanto, però — disse Valcarenghi — il lavoro ci attende. Il viaggio alle grotte.

Alzai la testa, incredulo. — Le grotte? Non posso andarci. Non ora. Non da solo.

Sospirò, un sospiro d'esasperazione, esagerato per amore dell'effetto. — Oh, andiamo, Robb. Non è la fine del mondo. A Lya non può essere accaduto nulla. Mi è sembrata una ragazza molto equilibrata, e sono sicuro che sa badare a se stessa. Giusto?

Annuii.

— Intanto, andremo alle grotte. Sono sempre intenzionato ad arrivare fino in fondo.

— Sarà inutile — protestai. — Se non c'è Lya. È lei il Talento più grande. Io... io leggo solo le emozioni. Non riesco a scendere in profondità, come ci riesce lei. Non potrò risolvere nulla.

Valcarenghi scrollò le spalle. — Forse no. Ma ormai il viaggio è in programma, e non abbiamo niente da perdere. Possiamo sempre fare una seconda visita, quando Lya sarà tornata. E poi, dovrebbe farle bene: la distrarrà da quest'altra faccenda. Ora non può fare nulla per Lya. Ho manda-

to tutti gli uomini disponibili a cercarla, e se non la trovano loro, non ci riuscirà sicuramente lei. Quindi è inutile insistere. Si rimetta in azione, si dia da fare. — Si voltò e si avviò verso il tubo. — Venga. C'è un'aeromacchina che ci aspetta. Verrà anche Nelse.

Mi alzai, riluttante. Non ero dell'umore più adatto per considerare i problemi degli Shkeen, ma gli argomenti di Valcarenghi erano piuttosto sensati. Inoltre, aveva ingaggiato me e Lyanna, e avevamo degli obblighi nei suoi confronti. Potevo tentare comunque, pensai.

Durante il tragitto, Valcarenghi era seduto davanti con il pilota, un massiccio sergente di polizia con la faccia di granito. Questa volta aveva scelto una macchina della polizia, perché potessimo venire informati continuamente degli sviluppi delle ricerche per Lya. Io e Gourlay eravamo seduti dietro. Gourlay aveva spiegato una grande carta topografica, e mi parlava delle grotte dell'Unione Finale.

— La teoria è che le grotte siano il luogo d'origine dei Greeshka — disse. — Probabilmente è vero: sembra logico. I Greeshka sono molto più grossi, là. Vedrà. Le grotte traforano le colline, dalla parte opposta della nostra colonia, dove il territorio si fa più selvaggio. Un vero alveare. E i Greeshka sono dappertutto. Almeno, così ho sentito dire. Anch'io ho visitato diverse grotte, e i Greeshka c'erano in *tutte.* Quindi credo a quel che dicono del resto, la città, la città sacra, be', probabilmente è stata costruita proprio perché qui ci sono le grotte. Gli Shkeen vengono qui da tutto il continente, lo sa, per l'Unione Finale. Ecco, questa è la zona delle caverne. — Estrasse una penna e tracciò un grande cerchio rosso presso il centro della mappa. Io non ci capivo niente. La carta topografica mi confondeva. Non mi ero reso conto che la città degli Shkeen fosse così *enorme.* Come diavolo potevano trovare qualcuno che non voleva farsi trovare?

Valcarenghi si voltò verso di noi. — La grotta dove andremo è molto grande. Io ci sono già stato. L'Unione Finale non comporta alcuna formalità, capisce? Lo Shkeen sceglie una grotta, entra, e si sdraia sul Greeshka. Si servono dell'entrata più conveniente. Alcune non sono più grandi di tubazioni da fogna, ma se si addentra abbastanza, secondo la teoria troverà un Greeshka, acquattato nel buio e pulsante. Le grotte più grandi sono illuminate da fiaccole, come la Grande Sala, ma è solo un abbellimento. Non c'entra affatto con l'Unione.

— Immagino che entreremo in una di quelle? — chiesi.

Valcarenghi annuì. — Infatti. Immaginavo che lei volesse vedere un Greeshka maturo. Non è un bello spettacolo, ma è istruttivo. Quindi ci ser-

ve l'illuminazione.

Poi Gourlay riprese a parlare, ma non lo ascoltai. Ero certo di saperne già abbastanza sugli Shkeen e sui Greeshka, ed ero ancora preoccupato per Lyanna. Dopo un po', Gourlay tacque, e il resto del tragitto fu compiuto in silenzio. Andammo più lontano delle altre volte. Persino la Torre, il nostro lucente punto di riferimento, era stata inghiottita dalle colline, dietro di noi.

Il terreno divenne più accidentato e roccioso e invaso dalla vegetazione, e le colline si innalzavano più alte e selvagge. Ma le cupole continuavano all'infinito, e c'erano Shkeen dappertutto. Lya poteva essere laggiù, pensai, perduta tra quei milioni di esseri. In cerca di cosa? Intenta a pensare a che cosa? Finalmente atterrammo in una valle boscosa tra due colline massicce, costellata di rocce. Anche lì c'erano Shkeen, e le cupole di mattoni rossi salivano dal sottobosco, tra gli alberi tozzi. Non faticai a individuare la grotta. Era a mezza costa, su un pendio, una bocca spalancata nella parete rocciosa, raggiunta da una strada polverulenta.

Ci posammo nella valle e salimmo per quella strada. Gourlay procedeva a passi lunghi e goffi, mentre Valcarenghi si muoveva con scioltezza instancabile, e il poliziotto marciava a passo pesante, stolidamente. Io ero l'ultimo. Mi trascinai su, a fatica, ed ero quasi sfiatato quando arrivammo all'imboccatura della grotta.

Se mi ero aspettato pitture rupestri, o un altare, o una sorta di tempio della natura, rimasi deluso. Era una comunissima grotta, con le pareti di pietra bagnata, le volte basse e l'aria fredda e umida. C'era più fresco che in quasi tutto il resto di Shkea, e meno polvere: ma questo era tutto. C'era un lungo corridoio tortuoso che si snodava nella roccia, abbastanza largo perché noi quattro potessimo camminare affiancati, ma così basso che Gourlay doveva procedere chino. Lungo le pareti, a intervalli regolari, erano infisse delle torce, ma solo una su quattro era accesa. Bruciavano emettendo un fumo oleoso che sembrava aderire alla volta della grotta per disperdersi nelle profondità, davanti a noi. Mi chiesi che cosa poteva risucchiarlo.

Dopo una camminata di circa dieci minuti, quasi sempre lungo una discesa appena percettibile, il corridoio ci condusse in una sala altissima, vivacemente illuminata, con una volta di pietra macchiata dalla fuliggine. Nella sala, il Greeshka.

Aveva un colore opaco, rossobruniccio, come sangue vecchio, non il cremisi vivace e semitrasparente dei piccoli esseri che pendevano dai crani dei Congiunti. E vi erano anche macchie nere, simili a ustioni o chiazze di

fuliggine, sul corpo enorme. Riuscivo a scorgere a malapena l'altra parte della caverna: il Greeshka era troppo enorme, torreggiava sopra di noi, in modo che c'era solo uno stretto varco tra la sua sommità e la volta. Ma era bruscamente inclinato, come un'immensa collina gelatinosa; e finiva a sei metri abbondanti dal punto in cui c'eravamo fermati. Tra noi e la mole enorme del Greeshka c'era una foresta di filamenti penduli, una ragnatela vivente di tessuti organici che arrivava fin quasi alle nostre facce.

E pulsava. Come un organismo unico. Persino i filamenti tenevano il tempo, ingrossandosi e poi contraendosi, muovendosi in un battito silenzioso che era lo stesso del grande Greeshka, più indietro.

A me si rivoltò lo stomaco, ma i miei compagni sembravano imperturbati. Avevano già visto quello spettacolo. — Venga — disse Valcarenghi, accendendo una lampada tascabile per rafforzare la luce delle fiaccole. Il raggio, attorcendosi intorno alla rete pulsante, dava l'illusione di una bizzarra foresta stregata. Valcarenghi sì addentrò in quella foresta. Con disinvoltura. Facendo girare il raggio della lampada e spostando i filamenti del Greeshka.

Gourlay lo seguì, ma io esitai. Valcarenghi si voltò e sorrise. — Non si preoccupi — disse. — Il Greeshka impiega ore ad attaccarsi, e rimuoverlo è facile. Non l'agguanterà, se lei gli inciamperà addosso.

Chiamai a raccolta tutto il mio coraggio, allungai la mano, e toccai uno dei filamenti vivi. Era molle e umido, e un po' viscido. Ma era tutto. Si spezzò piuttosto facilmente. Avanzai, tendendo le mani davanti a me, e piegando e spezzando la ragnatela per aprirmi il passaggio. Il poliziotto mi seguiva in silenzio.

Poi fummo oltre la ragnatela, ai piedi del grande Greeshka. Valcarenghi lo studiò per un istante, poi puntò il raggio della lampada. — Guardi — disse. — L'Unione Finale.

Guardai. La lampada aveva gettato una gora di luce intorno a una delle chiazze nere, un neo sulla massa rossiccia. Guardai meglio. C'era una testa, in quel neo. Incentrata nella chiazza nera, mostrava soltanto il volto, e anche quello era ricoperto da una sottile pellicola rossastra. Ma i lineamenti erano inconfondibili. Uno Shkeen anziano, grinzoso e dai grandi occhi, che adesso erano chiusi. Ma sorrideva. Sorrideva.

Mi avvicinai. Un poco più in basso e sulla destra, dalla massa sporgevano alcuni polpastrelli. Ma era tutto. Gran parte del corpo era già scomparsa, sprofondata nel Greeshka, dissolta o in dissoluzione. Il vecchio Shkeen era morto, e il parassita stava digerendo il cadavere.

— Ogni chiazza nera è un'Unione recente — disse Valcarenghi, spostando il raggio della lampada come una bacchetta indicatrice. — Le chiazze svaniscono con il tempo, naturalmente. Il Greeshka continua a crescere. Tra altri cent'anni avrà riempito questa camera, e comincerà a debordare nel corridoio.

Poi vi fu un fruscio, un movimento dietro di noi. Mi voltai a guardare. Qualcun altro attraversava la ragnatela.

Ci raggiunse subito e sorrise. Una donna Shkeen, vecchia, nuda, con i seni che pendevano al di sotto della vita. Congiunta, naturalmente. Il suo Greeshka le copriva quasi tutta la testa e scendeva ancora più in basso dei seni. Era ancora vivido e traslucido, per il tempo trascorso al sole. Si poteva vedere attraverso la sua massa, fino al punto in cui le divorava la pelle della schiena.

— Una candidata all'Unione Finale — disse Gourlay.

— Questa è una grotta molto popolare — aggiunse Valcarenghi con voce bassa e sardonica.

La donna non ci parlò, e noi non le dicemmo nulla. Sorridendo, ci passò davanti. E si adagiò sul Greeshka.

Il Greeshka più piccolo, quello che le stava sulla schiena, parve quasi dissolversi a quel contatto, fondendosi nel grande essere cavo, in modo che la donna Shkeen e il grande Greeshka divennero quasi una cosa sola. Poi, nulla. Lei chiuse gli occhi e restò lì, serena, come se dormisse.

— Che cosa sta succedendo? — chiesi.

— L'Unione — disse Valcarenghi. — Passerà ancora un'ora prima che lei noti qualcosa, ma il Greeshka si sta chiudendo già adesso sulla donna, inghiottendola. Una reazione al calore corporeo, mi hanno detto. Tra un giorno, vi sarà sepolta. Tra due, sarà come quello... — Il raggio della lampada inquadrò il viso semidissolto sopra di noi.

— Può leggerla? — suggerì Gourlay. — Forse questo potrebbe spiegarci qualcosa.

— D'accordo — dissi, schifato ma incuriosito. Mi aprii. E la tempesta mi investì.

Ma non è esatto definirla tempesta. Era immensa e tremenda e intensa, bruciante e accecante e soffocante. Ma era anche serena, e mite di una mitezza che era più violenta dell'odio umano. Lanciava urla sommesse e richiami di sirena e mi attirava a sé, e mi inondava di cremisi marosi di passione, mi attirava. Mi riempiva e mi svuotava, nello stesso istante. E udii le campane, chissà dove, che suonavano un aspro canto bronzeo, un canto

d'amore e di resa e di unità, di fusione e di unione e di addio eterno alla solitudine.

Tempesta, tempesta mentale, sì, lo era. Ma stava a una comune tempesta mentale come una supernova sta a un uragano, e la sua era la violenza dell'amore. Mi amava, quella tempesta, e mi voleva, e le sue campane mi chiamavano, e cantava il suo amore, e io tesi la mano e la toccai, poiché volevo essere con essa, volevo collegarmi, volevo non essere più solo. E all'improvviso mi trovai sulla cresta di un'onda grandissima, un'onda di fuoco lanciata tra le stelle per l'eternità; e questa volta compresi che l'onda non avrebbe mai avuto fine, questa volta non mi sarei ritrovato solo, dopo, sulla pianura oscurata.

Ma con quella frase pensai a Lya.

E all'improvviso lottai, resistendo, combattendo contro quel mare d'amore risucchiante. Corsi, corsi, *corsi*, *CORSI*... e chiusi la porta della mia mente e sbattei il chiavistello e lasciai che la tempesta l'assalisse ululando, mentre io la tenevo chiusa con tutte le mie forze, resistendo. Eppure la porta cominciò a cedere e a incrinarsi.

Urlai. La porta si spalancò, e la tempesta entrò sferzante e mi afferrò, mi trascinò fuori, turbinando, e io divenni più grande, sempre più grande, fino a quando *fui* le stelle e le stelle furono me, e fui l'Unione, e per un unico istante di splendore fui l'universo.

Poi nulla.

Mi svegliai nella mia stanza, con un mal di testa che cercava di schiantarmi il cranio. Gourlay era su una poltrona e leggeva uno dei nostri libri. Alzò la testa nel sentirmi gemere.

Le compresse contro l'emicrania che aveva usato Lya erano ancora sul comodino. Ne presi una, in fretta, poi mi sforzai di sollevarmi a sedere sul letto.

— Come va? — chiese Gourlay.

— Mal di testa — dissi, massaggiandomi la fronte. *Pulsava*, come stesse per scoppiare. Era peggio ancora della volta che avevo scrutato nella sofferenza di Lya. — Cos'è successo?

Gourlay si alzò. — Ci ha fatto prendere una paura d'inferno. Dopo che ha iniziato la lettura, all'improvviso ha cominciato a tremare. Poi è andato a finire dentro quel maledetto Greeshka. E urlava. Dino e il sergente hanno dovuto tirarla fuori di peso. Stava entrando in quella cosa, letteralmente, e le arrivava fino alle ginocchia. E fremeva, anche. Strano. Dino l'ha colpito,

facendole perdere i sensi.

Scosse il capo e si avviò verso la porta. — Dove vuole andare? — chiesi.

— A dormire — disse lui. — È rimasto privo di sensi per otto ore almeno. Dino mi ha pregato di vegliarla fino a quando fosse rinvenuto. Bene, è rinvenuto. Adesso si riposi un po', e mi riposerò anch'io. Ne riparleremo domani.

— Voglio parlarne subito.

— È tardi — disse Gourlay, e chiuse la porta della stanza. Ascoltai il suono dei suoi passi che si allontanavano. E sono sicuro di aver udito la porta esterna che veniva chiusa a chiave. Qualcuno, evidentemente, aveva paura dei Talenti che vanno in giro furtivamente, di notte. Io non sarei andato da nessuna parte.

Mi alzai e andai a bere. C'era del Veltaar ghiacciato. Inghiottii un paio di bicchieri, in fretta, mangiai uno spuntino leggero. Il mal di testa cominciò ad attenuarsi. Poi tornai in camera da letto, spensi la luce e schiarii il vetro, in modo da vedere tutte le stelle. Poi decisi di dormire.

Ma non mi addormentai, non subito. Erano accadute troppe cose. Dovevo riflettere. Il mal di testa, innanzi tutto, l'incredibile mal di testa che mi squarciava il cranio. Come quello di Lya. Ma Lya non aveva passato quel che avevo passato io. Oppure sì? Lya era un grande Talento, molto più sensitiva di me, e con una portata più ampia. Possibile che quella tempesta mentale fosse giunta *tanto* lontano, attraverso chilometri e chilometri? A notte alta, quando umani e Shkeen dormivano e i loro pensieri erano fiochi? Forse. E forse i sogni che non ricordavo erano riflessi sbiaditi di ciò che lei aveva provato, le stesse notti. Ma i miei sogni erano stati piacevoli. Era svegliarmi che mi turbava: svegliarmi e non ricordare.

Ma poi, avevo avuto quel mal di testa mentre dormivo? O quando mi ero svegliato?

Che diavolo era accaduto? Che cosa mi aveva afferrato, nella grotta, e mi aveva attirato a sé? Il Greeshka? Doveva essere così. Non avevo avuto neppure il tempo di concentrarmi sulla donna Shkeen, *doveva* essere stato il Greeshka. Ma Lyanna aveva detto che i Greeshka non avevano mente, neppure la sensazione «sì, io vivo»...

Tutto turbinava intorno a me, domande e domande e domande, e io non trovavo le risposte. Poi incominciai a pensare a Lya, a chiedermi dov'era e perché mi aveva abbandonato. Era questo che aveva vissuto, lei? Perché non avevo compreso? Sentivo la sua mancanza. Avevo bisogno di averla

accanto, e lei non c'era. Ero solo, e ne ero ben conscio.

Mi addormentai.

Poi una lunga tenebra, ma finalmente un sogno, e finalmente ricordai. Ero di nuovo sulla pianura, l'infinita pianura oscurata con il cielo senza stelle e le sagome indistinte in lontananza, la pianura di cui Lya aveva parlato così spesso. Era un'immagine tratta da una delle poesie che preferiva. Ero solo, solo per sempre, e lo sapevo. Era nella natura delle cose. Ero l'unica realtà dell'universo, ed ero infreddolito e affamato e spaventato, e le sagome si muovevano verso di me, inumane e inesorabili. E non c'era nessuno da invocare, nessuno cui rivolgermi, nessuno che udisse le mie grida. Non c'era mai stato nessuno. Non vi sarebbe mai stato nessuno.

Poi Lya venne a me.

Scese aleggiando dal cielo senza stelle, pallida ed esile e fragile e si posò accanto a me, sulla pianura. Ributtò i capelli all'indietro con la mano e mi guardò con i grandi occhi luminosi, e sorrise. E io compresi che non era un sogno. Era con me, inspiegabilmente. Parlammo.

Ciao, Robb.

Lya? Ciao, Lya. Dove sei? Mi hai abbandonato.

Mi dispiace, dovevo farlo. Tu comprendi, Robb. Dovevo farlo. Non volevo essere mai più qui, in questo luogo, in questo luogo spaventoso. Vi sarei stata, Robb. Gli umani sono sempre qui, tranne che per brevi momenti.

Un contatto e una voce?

Sì, Robb. Poi di nuovo la tenebra, e un silenzio. E la pianura oscurata.

Fai confusione tra due poesie, Lya. Ma non importa. Tu le conosci meglio di me. Ma non hai dimenticato qualcosa? La parte precedente: — Ah, amore, siamo fedeli...

Oh, Robb.

Dove sei?

Sono... dovunque. Ma soprattutto in una grotta. Ero pronta, Robb. Ero già più aperta degli altri. Ho potuto sorvolare il Raduno e il Congiungimento. Il mio Talento mi aveva abituata alla comunione. Mi ha accettata.

Unione Finale?

Sì.

Oh, Lya.

Robb. Ti prego. Unisciti a noi, unisciti a me. È la felicità, capisci? Per sempre, per sempre, e appartenere e condividere ed essere insieme. Sono innamorata, Robb, sono innamorata di un miliardo di miliardi di persone, e le conosco tutte meglio di quanto abbia conosciuto te, e loro mi cono-

scono, conoscono tutto di me, e mi amano. E durerà in eterno. Me. Noi. L'Unione. Sono ancora me stessa, ma sono anche loro, capisci? E loro sono me. I Congiunti, la lettura, mi hanno aperta, e l'Unione mi chiamava ogni notte, perché mi amava, capisci? Oh, Robb, unisciti a noi, unisciti a noi. Ti amo.

L'Unione. Il Greeshka, vorrai dire. Ti amo, Lya. Ti prego, ritorna. Non può averti già assorbita. Dimmi dove sei. Verrò io da te.

Sì, vieni da me. Vieni dovunque tu voglia, Robb. Il Greeshka è tutto uno, le grotte si collegano tutte sotto le colline, i piccoli Greeshka sono tutti parte dell'Unione. Vieni a me e unisciti a me. Amami come dicevi di amarmi. Unisciti a me. Sei così lontano, riesco appena a raggiungerti, anche con l'Unione. Vieni, diventa uno di noi.

No. Non voglio farmi divorare. Ti prego, Lya, dimmi dove sei.

Povero Robb. Non preoccuparti, amore. Il corpo non ha importanza. Il Greeshka ne ha bisogno come nutrimento, e noi abbiamo bisogno del Greeshka. Ma... oh? Robb, l'Unione non è solo il Greeshka, capisci? Il Greeshka non è importante, non ha neppure una mente, è solo il legame, il mezzo: l'Unione è gli Shkeen. Un milione di miliardi di miliardi di Shkeen, tutti gli Shkeen che sono vissuti e si sono Congiunti in quattordicimila anni, tutti insieme, pieni d'amore, e immortali. È bellissimo, Robb, è più di quanto avevamo noi, ed eravamo i fortunati, ricordi? Lo eravamo! Ma questo è meglio.

Lya. Mia Lya. Ti amavo. Questo non è per te, non è per gli umani. Ritorna a me.

Non è per gli umani? Oh, LO È! È ciò che gli umani hanno sempre desiderato e cercato e invocato nelle notti di solitudine. È amore, Robb, è l'amore vero, e l'amore umano è solo un'imitazione sbiadita. Comprendi?

No.

Vieni, Robb. Unisciti a noi. O sarai solo per sempre, solo sulla pianura, e avrai solo una voce e un contatto per tirare avanti. E alla fine, quando il tuo corpo morirà, non avrai neppure quello. Solo un'eternità di tenebra vuota. La pianura, Robb, per sempre, per sempre. E io non potrò raggiungerti mai più. Ma non deve essere così...

No.

Oh, Robb. Mi sto dileguando. Vieni, ti prego.

No, Lya, non andare. Ti amo, Lya. Non mi lasciare.

Ti amo, Robb. Ti amavo. Ti amavo davvero.,.

E poi svanì. Ero di nuovo solo sulla pianura. Soffiava il vento, da chissà

dove; e trascinava lontano da me le sue parole che si dileguavano, nella fredda immensità dell'infinito.

Al mattino, la porta esterna era aperta. Salii in cima alla Torre e trovai Valcarenghi solo nel suo ufficio. — Crede in Dio? — gli chiesi.

Alzò la testa e sorrise. — Sicuro. — Lo disse in tono leggero. Io lo stavo leggendo. Era un argomento al quale non aveva mai pensato.

— Io no — dissi. — E non ci credeva neppure Lya. Quasi tutti i Talenti sono atei, lo sa. Sulla Vecchia Terra, cinquant'anni fa, fu tentato un esperimento. Fu organizzato da un grande Talento, un certo Linnel, che era anche devotamente religioso. Pensava che, usando certe droghe, e collegando tra loro le menti dei Talenti più potenti del mondo, avrebbe potuto raggiungere qualcosa che lui chiamava il Sì, Io Vivo Universale. Conosciuto anche come Dio. L'esperimento fu un insuccesso sconsolante, ma accadde *qualcosa*. Linnel impazzì, e gli altri ebbero solo la visione di un nulla immenso, tenebroso, indifferente, un vuoto senza ragione né forma né significato. Altri Talenti hanno sentito la stessa cosa, e anche certi Normali. Secoli fa vi fu un poeta chiamato Arnold, che descrisse una pianura oscurata. La poesia è in una delle vecchie lingue, ma val la pena di leggerla. Esprime... paura, credo. Qualcosa di fondamentale nell'uomo, la paura di essere solo nel cosmo. Forse è soltanto paura della morte, forse è di più. Non so. Ma è primordiale. Tutti gli uomini sono eternamente soli, ma non vogliono esserlo. Continuano a cercare, a tentare di stabilire un contatto, di raggiungersi attraverso il vuoto. Alcuni non vi riescono mai; alcuni sfondano, di tanto in tanto. Io e Lya eravamo fortunati. Ma non è mai permanente. Alla fine si è di nuovo soli, sulla pianura oscurata. Capisce, Dino? *Capisce?*

Sorrise, un sorrisetto divertito. Non di derisione - non era nel suo stile - solo sorpreso e incredulo. — No — disse.

— Allora mi ascolti. La gente cerca sempre qualcosa, qualcuno, la comunicazione verbale, il Talento, l'amore, il sesso: tutto fa parte della stessa cosa, della stessa ricerca. E anche gli dei. L'uomo inventa degli dei perché ha paura di essere solo, ha paura d'un universo vuoto, ha paura della pianura oscurata. Per questo i suoi dipendenti si convertono, Dino, per questo. Hanno trovato Dio, o tutto ciò che potranno trovare di Dio. L'unione è una mente collettiva, una mente collettiva immortale, molti in uno, e tutto amore. Gli Shkeen non muoiono, maledizione. Non mi sorprende che non abbiano il concetto dell'aldilà. Loro *sanno* che c'è un Dio. Forse non ha creato l'universo, ma è amore, puro amore, e dicono che Dio è amore, no? O

forse ciò che noi chiamiamo amore è un piccolissimo frammento di Dio. Non m'interessa: qualunque cosa sia, l'Unione lo è. È la conclusione della ricerca per gli Shkeen, e anche per l'Uomo. Siamo uguali, dopotutto: così uguali che è quasi doloroso.

Valcarenghi sospirò in quel suo modo esagerato. — Robb, lei è adirato, sconvolto. Parla come uno dei Congiunti.

— Forse dovrei essere uno di loro. Lya lo è. Adesso fa parte dell'Unione.

Sbatté le palpebre. — E come lo sa?

— Questa notte è venuta a me in sogno.

— Oh. Un sogno.

— Era *vero*, maledizione. È tutto vero.

Valcarenghi si alzò e sorrise. — Le credo — disse. — Cioè, credo che il Greeshka usi un'esca psi, un'esca d'amore, se preferisce, per attirare la sua preda: qualcosa di tanto potente da convincere gli uomini, incluso lei, che è Dio. Pericoloso, naturalmente. Dovrò pensarci bene, prima di agire. Potremmo mettere guardie alle grotte per tener fuori gli umani, ma le grotte sono troppo numerose. E murare i Greeshka non migliorerebbe i nostri rapporti con gli Shkeen. Ma adesso, il problema riguarda me. Lei ha compiuto il suo lavoro.

Attesi che avesse finito. — Si sbaglia, Dino. È vero, non è un trucco, un'illusione. Io l'ho *sentito*, e anche Lya. Il Greeshka non ha neppure una sensazione «sì, io vivo», tanto meno un'esca psi così forte da attirare Shkeen e umani.

— Vorrebbe farmi credere che Dio è un animale che vive nelle grotte di Shkea?

— Sì.

— Robb, è assurdo, e lei se ne rende conto. Lei crede che gli Shkeen abbiano trovato la spiegazione dei misteri della creazione. Ma li guardi. La razza civile più antica che si conosca nello spazio: ma sono fermi da quattordicimila anni all'età del Bronzo. Noi siamo venuti da *loro.* Dove sono le loro astronavi? Dove sono le loro torri?

— Dove sono le nostre campane? — dissi io. — E la nostra gioia? Loro sono felici, Dino. E noi, lo siamo? Forse hanno trovato quello che noi stiamo ancora cercando. Perché diavolo l'uomo è così ossessionato, comunque? Perché cerca di conquistare la galassia, l'universo, o quello che è? Sta cercando Dio, forse...? Può darsi. Ma non lo trova in nessun luogo, e perciò continua, sempre, nella sua ricerca. Ma alla fine ritorna sempre sulla stessa pianura oscurata.

— Confronti i risultati ottenuti. Io preferisco quelli dell'umanità.

— Ne vale la pena?

— Io credo di sì. — Andò alla finestra e guardò fuori. — Noi abbiamo l'unica Torre sul loro mondo — disse sorridendo, guardando giù, tra le nuvole.

— E loro hanno l'unico Dio del nostro universo — gli dissi. Ma Valcarenghi si limitò a sorridere.

— D'accordo, Robb — disse finalmente, voltando le spalle alla finestra. — Terrò presente tutto questo. E le troveremo la sua Lyanna.

La mia voce si addolcì. — Lya è perduta — dissi. — Ora lo so. E sarò perduto anch'io, se attendo. Me ne andrò questa notte. Prenoterò un posto per la prima astronave diretta a Baldur.

Annuì. — Se vuole. Le farò preparare il suo denaro. — Sorrise. — E le manderemo dietro Lya, quando la troveremo. Immagino che sarà un po' irritata, ma questo è affar suo.

Non risposi. Scrollai le spalle, invece, e mi avviai verso il tubo. C'ero quasi arrivato, quando Valcarenghi mi fermò.

— Aspetti — disse. — Vuol venire a cena con me, stasera? Lei ha fatto un ottimo lavoro. E poi, ci sarà comunque una festicciola d'addio, tra Laurie e me. Anche lei parte.

— Mi dispiace — dissi.

Questa volta toccò a lui scrollare le spalle. — Di cosa? Laurie è molto bella, e sentirò la sua mancanza. Ma non è una tragedia. Vi sono altre donne belle. Credo che Shkea la rendesse inquieta, comunque.

Avevo quasi dimenticato il mio Talento, nel mio ardore e nel dolore della perdita subita. Lo ricordai in quel momento. Lo lessi. Non c'era rammarico, né sofferenza, solo una vaga delusione. E più sotto, il suo muro. Sempre il muro che isolava quell'uomo, amico di tutti e intimo di nessuno. E su quel muro, era come se vi fosse una scritta che diceva: PUOI ARRIVARE FIN QUI, E NON OLTRE.

— Venga — disse. — Dovrebbe essere divertente. — Annuii.

Mi chiesi, quando la mia astronave decollò, perché me ne andavo.

Forse per ritornare a casa. Abbiamo una casa, su Baldur, lontana dalle città, su uno dei continenti sottosviluppati, dove la natura selvaggia è l'unica vicina. Sorge su un precipizio, sopra un'alta cascata che scende verso un'ombroso laghetto verde. Lya e io andavamo spesso a nuotare lì, nei giorni assolati tra una missione e l'altra. E dopo ci stendevamo nudi al-

l'ombra degli alberi di speziarancio e facevamo l'amore su un tappeto di muschio argenteo. Forse tornerò a quella casa. Ma non sarà più lo stesso senza Lya, la perduta Lya...

Lya, che potrei ancora riavere. Che potrei avere adesso. Sarebbe facile, così facile. Una lenta passeggiata in una grotta buia, un breve sonno. Poi Lya, con me per l'eternità, in me, in comunione con me, divenuta me, e io lei. Amandoci e conoscendoci più di quanto possano gli umani. Unione e gioia, e mai più la tenebra, mai più. Dio. Se credevo a quanto avevo detto a Valcarenghi, allora perché avevo detto no a Lya?

Forse perché non sono sicuro. Forse spero ancora qualcosa di più grande, più ricco d'amore dell'Unione, il Dio di cui mi hanno parlato tanto tempo fa. Forse corro un rischio, perché una parte di me crede ancora. Ma se mi sbaglio... allora la tenebra, e la pianura...

Ma forse è qualcosa d'altro, qualcosa che ho visto in Valcarenghi, qualcosa che mi ha fatto dubitare di ciò che avevo detto. Perché l'uomo è più degli Shkeen, in un certo senso: vi sono umani come Dino e Gourlay, oltre che come Lya e Gustaffson, umani che temono l'amore e l'Unione quanto gli altri li desiderano. Una dicotomia, quindi. L'uomo ha due impulsi primordiali, e gli Shkeen uno soltanto? Se è così, forse allora vi è una soluzione umana, per raggiungersi e unirsi e non essere soli, pur continuando a essere umani.

Non invidio Valcarenghi. Piange dietro il suo muro, ne sono convinto, e non lo sa nessuno, neppure lui. E nessuno lo saprà mai, e alla fine sarà sempre solo, in una sofferenza sorridente. No, non invidio Dino.

Eppure c'è qualcosa di lui anche in me, Lya, come c'è tanto di te. Ed è per questo che sono fuggito, sebbene ti amassi.

Laurie Blackburn è partita con me. Ho mangiato in sua compagnia, dopo il decollo, e abbiamo trascorso la serata parlando e bevendo vino. Non è stata una conversazione lieta, forse, ma molto umana. Entrambi avevamo bisogno di qualcuno, e ci siamo cercati.

Dopo, l'ho condotta nella mia cabina, e ho fatto l'amore con lei, più ardentemente che ho potuto. Poi, quando la tenebra si è addolcita, ci siamo tenuti avvinti, e abbiamo continuato a parlare per tutta la notte.

HARLAN ELLISON

«Alla deriva appena al largo delle isolette di Langerhans: Latitudine 38° 54' N, Longitudine 77° 00' 13" O».

Che titolo per un racconto!

John Campbell, quand'era nel suo pieno fulgore, amava i titoli corti, preferibilmente di un'unica parola, perché andavano benissimo in copertina.

Anche a me piacevano i titoli corti, preferibilmente di una parola sola, perché questo facilitava ai lettori la discussione del racconto, e favoriva quella pubblicità per trasmissione orale che è l'unica cui probabilmente potrò mai aspirare.

E adesso guardate l'errore di Harlan...

Un lettore dice entusiasta a un altro: — Ho appena letto un racconto magnifico. Devi leggerlo anche tu.

— Davvero? Come s'intitola?

— È «Alla deriva appena al...». Voglio dire «Alla deriva a poca distanza dalle isole...» uh... «Isolette di Qualcosa», con qualche numero, poi... Senti, ho letto un altro racconto, intitolato «Cade la notte», devi leggerlo anche tu.

Ma non giudicate erroneamente Harlan. Lui gioca per ben altre poste. Con questo titolo ha vinto un Hugo, no? Be', la ragione per cui ha vinto l'Hugo è che quando ebbero finito di stampare il titolo del racconto, non c'era più spazio per includere il resto dei candidati[1].

*Comunque, recentemente ho avuto occasione di sfruttare Harlan. Stavo scrivendo un giallo (*Murder at the ABA, Doubleday, *1976) e avevo bisogno d'un protagonista. Poiché aba significa «American Booksellers Association», Associazione dei Librai Americani, volevo qualcuno che frequentasse quel tipo di riunioni, perciò scelsi uno scrittore. Volevo che fosse spaventosamente intelligente perché potesse risolvere l'omicidio, e spaventosamente coraggioso perché potesse sconfiggere i malvagi, e spaventosamente affascinante perché potesse conquistare la ragazza, e spaventosamente simpativo perché potesse interessare il lettore. E non potevo essere io (fu il mio primo pensiero) perché io sono un personaggio del libro (un astante innocente), perciò doveva trattarsi di un mio amico.*

Be' — mi dissi — chi conosco che sia uno scrittore, e che sia spaventosamente intelligente, coraggioso, affascinante e simpatico, e che sia mio amico?

Era semplice. Perciò feci il mio eroe alto un metro e cinquantacinque[2].

Poi scrissi a Harlan e gli chiesi se andava bene. Harlan che, sotto la corazza esterna assiduamente rinforzata, composta esclusivamente di aculei di istrice e di scaglie di coccodrillo, è il micetto più simpatico del mondo,

mi mandò una lettera d'autorizzazione e benedisse la mia iniziativa. Mi affrettai ad allegare la lettera al mio contratto.

Il mio protagonista si chiama Darius Just e gli voglio bene... ma non quanto ne voglio ad Harlan.

[1] Uno dei quali era proprio il mio racconto, intitolato: «Affinché ti ricordi di lui». Colpa mia. Avrei dovuto intitolarlo «Ricordati», perché allora forse sarebbero riusciti a infilarcelo di stretta misura.

[2] Nota sulla statura di Ellison, alla revisione delle bozze: tutto il resto che è stato detto sul mio conto è esattissimo; sono un individuo straordinario. Solo la statura è sbagliata. Come ho fatto notare a Isaac, sia di persona che a mezzo stampa, non sono alto m 1,55, bensì m 1,65. Questa è la decima correzione al riguardo. E anch'io ti voglio bene, Ike.

H.E.

ALLA DERIVA APPENA AL LARGO DELLE ISOLETTE DI LANGERHANS: LATITUDINE 38° 54' N LONGITUDINE 77° 00' 13" O

Adrift Just off the Isles of Langherans: Latitude 38º 54' N, Longitude 77º 00' 13" W

***The Magazine of Fantasy & SF*, ottobre 1974**

Quando Moby Dick si svegliò un mattino dai suoi sogni inquieti, si trovò trasformato, nel suo letto di fuchi, in un mostruoso Ahab.

Uscendo a stadi successivi dal grembo fradicio delle lenzuola, entrò barcollando in cucina e riempì d'acqua una teiera. C'era lisciva nell'angolo degli occhi. Mise la testa sotto il rubinetto e lasciò che l'acqua fredda gli scorresse intorno alle guance.

Bottiglie morte costellavano il soggiorno. Cento e undici bottiglie vuote che avevano contenuto Robitussin e Romilar-CF. Scavalcando i detriti si avviò alla porta d'ingresso e la socchiuse, appena appena. La luce del giorno l'aggredì. — Oh, Dio — mormorò, e chiuse gli occhi per raccogliere dal gradino il giornale piegato.

Ritornato nella semioscurità, lo aprì. Il titolo diceva: TROVATO ASSASSINATO L'AMBASCIATORE BOLIVIANO, e il pezzo in prima colonna raccontava dettagliatamente la scoperta del cadavere dell'ambasciatore, ormai decomposto, in un frigorifero abbandonato in un lotto vuoto a Secaucus, nel New Jersey.

La teiera.

La teiera fischiò.

Nudo, si avviò verso la cucina; quando passò davanti all'acquario vide che il terribile pesce era ancora vivo, e quella mattina fischiava come una ghiandaia azzurra, lanciando minuscoli torrenti di bollicine che salivano per scoppiare alla superficie schiumosa dell'acqua. Si soffermò accanto alla vasca, accese la luce e guardò dentro, tra i fili galleggianti delle alghe. Il pesce, molto semplicemente, non voleva morire. Aveva ucciso tutti gli altri pesci dell'acquario - pesci più graziosi, pesci più gentili, pesci più vivaci, persino pesci più grossi e pericolosi - li aveva uccisi tutti, uno a uno, e ne aveva divorato gli occhi Adesso nuotava tutto solo nell'acquario, sovrano del suo regno senza valore.

Aveva cercato di fare in modo che il pesce si uccidesse, provando ogni forma di trascuratezza, ed escludendo soltanto l'assassinio diretto mediante la mancata somministrazione di cibo; ma quel diavolo pallido, rosato come un verme prosperava persino nelle acque scure e cariche di sudiciume.

Adesso cantava come una ghiandaia. Lui odiava il pesce con una passione che stentava a contenere.

Spruzzò le scagliette da un recipiente di plastica, sbriciolandole tra il pollice e l'indice come gli avevano consigliato gli esperti, e guardò i granuli multicolori di mangime, uova di pesce, sperma di pesce, dafnie, uova di mosche, farina d'avena e tuorlo d'uovo galleggiare sulla superficie per un momento, prima che quel detestabile muso di pesce salisse a bocca aperta per risucchiarli. Si voltò di scatto, maledicendo e odiando il pesce. Non moriva. Come lui, non moriva.

In cucina, chino sull'acqua bollente, comprese per la prima volta la realtà della sua situazione. Sebbene non fosse probabilmente nei pressi della periferia putrescente della sanità mentale, ne sentiva il fetore immondo nel vento dell'orizzonte; e come un animale selvaggio che rotea gli occhi all'odore di una carogna e di coloro che se ne nutrono, veniva sospinto ogni giorno più vicino alla follia, proprio dall'odore.

Portò la teiera, una tazza e due sacchetti di tè al tavolo della cucina e sedette. Aperte sul leggio di plastica destinato a sorreggere i libri di cucina mentre si mescolavano gli ingredienti, le traduzioni del Codice Maya erano rimaste lì, non lette, dalla sera precedente. Versò l'acqua, calò i sacchetti di tè nella tazza e cercò di concentrare la propria attenzione. I riferimenti a Itzamna, la divinità principale del Pantheon Maya, e alla medicina, la sua sfera principale d'influenza, si sfuocarono. Per quella mattina, per quella

mattina terribile e mortale, era più indicata Ixtab, la dea del suicidio. Si sforzò di leggere, ma le parole entravano e basta, e non facevano nulla, non cantavano. Sorseggiò il tè e si sorprese a pensare al gelido disco della Luna piena. Girò la testa e guardò l'orologio di cucina. Le sette e quarantuno.

Si scostò dal tavolo, reggendo la tazza di tè semivuota, e andò in camera da letto. L'orma del suo corpo, là dov'era giaciuto nel sonno tormentato, incavava ancora il letto. C'erano ciuffi di capelli incrostati di sangue appesi alle manette che aveva imbullonato alla lastra metallica della testata. Si massaggiò i polsi spellati, facendosi cadere un po' di tè sull'avambraccio sinistro. Si chiese se l'ambasciatore boliviano era stato il lavoro di cui si era occupato il mese precedente.

Sul comò c'era l'orologio da polso. Lo controllò. Sette e quarantasei. Un po' meno d'un'ora e un quarto prima della riunione con il servizio consultazione. Andò in bagno, infilò il braccio nella doccia e girò la manopola fino a quando uno spruzzo finissimo di acqua gelida investì la parete piastrellata. Lasciando scorrere l'acqua, si girò verso l'armadietto per prendere lo shampoo. Allo specchio era fissato un cerotto Telfa Indolore, sul quale erano nitidamente battute a macchina tre righe, tutte in maiuscole:

LA VIA CHE TU PERCORRI È
SPINOSA, FIGLIO MIO, ANCHE SE NON
È COLPA TUA.

Poi, aprendo l'armadietto, estraendo una boccetta di plastica piena di shampoo alle erbe che aveva l'aroma amico di una fitta foresta, Lawrence Talbot si rassegnò alla situazione, si voltò e s'infilò sotto la doccia, e le gelide acque spietate dell'Artico batterono sulla sua carne torturata.

L'appartamento 1544 del Tishman Airport Center Building era una toeletta maschile. L'uomo si appoggiò alla parete di fronte alla porta con la scritta UOMINI ed estrasse la busta dal taschino interno della giacca. La carta era di buona qualità, la busta scricchiolò quando alzò la falda con il pollice e tirò fuori il foglio. Era l'indirizzo giusto, il piano giusto, l'appartamento giusto. La stanza 1544 era una toeletta maschile, però. Talbot fece per andarsene. Era uno scherzo carogna: non lo trovava affatto spiritoso, date le circostanze.

Mosse un passo in direzione degli ascensori.

La porta della toeletta maschile si confuse, si appannò come un parabrezza d'inverno, e cambiò. La scritta sulla porta era diversa. Adesso annunciava:

INFORMATION ASSOCIATED

L'appartamento 1544 era il servizio consultazione che aveva scritto l'invito su carta di buona qualità, in risposta alla lettera di Talbot, spedita dopo aver visto un annuncio generico ma formulato giudiziosamente su *Forbes.*

Aprì la porta ed entrò. La donna che stava dietro al banco di teak gli sorrise, e l'occhiata di Talbot venne suddivisa tra le fossette che si erano formate sulle guance di lei e le gambe, molto carine e levigate, accavallate e incorniciate dalla scrivania. — Mr. Talbot?

Annuì. — Lawrence Talbot.

La donna sorrise di nuovo. — Mr. Demeter la riceverà subito, signore. Desidera bere qualcosa? Un caffè? Una bibita analcolica?

Talbot toccò la giacca, dove stava la busta, nella tasca interna. — No. Grazie.

La donna si alzò, avviandosi verso la porta di un ufficio, mentre Talbot diceva: — E cosa fa, quando qualcuno cerca di far scorrere l'acqua nella sua scrivania? — Non voleva affatto fare lo spiritoso. Era irritato. La donna si voltò a fissarlo. Nella sua valutazione c'era silenzio, null'altro.

— Mr. Demeter è qui, signore.

Aprì la porta e si scostò. Talbot le passò davanti, captando un profumo di mimosa.

L'ufficio era arredato come la sala di lettura di un club maschile molto esclusivo. Vecchi patrimoni. Silenzio profondo. Rivestimenti di legno scuro e pesante. Un soffitto abbassato di pannelli acustici scorrevoli, che nascondevano un'intercapedine e probabilmente le condutture elettriche. Il tappeto di sfumature arancione e terra bruciata gli inghiottì i piedi fino alle caviglie. Attraverso una finestra che occupava tutta una parete, poteva vedere non la città che stava fuori dall'edificio, ma un panorama della baia di Hanuama, sul lato di Oahu, nelle Hawaii, oltre Capo Koko. Le pure onde d'acquamarina avanzavano come serpi ondeggianti, s'innalzavano come cobra, s'increstavano di bianco, si arricciolavano e si avventavano come aspidi verso la sfolgorante spiaggia gialla. Non era una finestra: non c'erano finestre nell'ufficio. Era una fotografia. Una fotografia vera, profonda,

che non era né una proiezione né un ologramma. Era una parete affacciata su un luogo completamente diverso. Talbot non conosceva la flora esotica, ma era certo che gli alberi alti, dalle foglie taglienti, che crescevano fino al limitare della spiaggia, erano identici a quelli raffigurati nei libri che parlavano del periodo Carbonifero della Terra, prima ancora che i sauri salissero sulla terraferma. Ciò che vedeva era passato da moltissimo tempo.

— Mr. Talbot. È stato molto gentile a venire. John Demeter.

Si alzò da una poltrona, tendendo la mano. Talbot la prese. La stretta era ferma, fresca. — Non vuole accomodarsi? — chiese Demeter. — Vuol bere qualcosa? Un caffè, magari, o una bibita analcolica? — Talbot scosse il capo; Demeter fece un cenno di congedo alla *receptionist,* che si chiuse la porta alle spalle, con fermezza, senza far rumore.

Talbot studiò intanto Demeter mentre sedeva di fronte alla sua poltrona. Demeter aveva passato da poco la cinquantina, aveva ancora un folto ciuffo di capelli che gli ricadeva sulla fronte in onde grigie, evidentemente non ritoccate. Gli occhi erano limpidi e azzurri, i lineamenti regolari e gioviali, la bocca larga e sincera. Era snello. L'abito marrone scuro era tagliato a mano e gli stava a pennello. Sedette con scioltezza e accavallò le gambe, scoprendo le calze nere che salivano oltre il malleolo. Le scarpe erano splendidamente lucide.

— È una porta interessante, quella del corridoio — disse Talbot.

— Dobbiamo parlare della mia porta? — chiese Demeter.

— No, se non ci tiene. Non è per questo che sono venuto.

— Non ci tengo. Quindi discutiamo il suo particolare problema.

— La vostra pubblicità. Mi ha molto colpito.

Demeter sorrise, rassicurante. — Quattro *copywriter* hanno lavorato con molta diligenza per trovare la fraseologia adatta.

— Deve portare molti affari.

— Gli affari del tipo adatto.

— Poneva in risalto il guadagno. Massima riservatezza. Portafogli sicuri e tradizionali, poco chiasso, incrementi costanti. Vecchi gufi saggi.

Demeter giunse le punte delle dita e annuì, come uno zio pieno di comprensione. — Assolutamente esatto, Mr. Talbot. Vecchi gufi saggi.

— Ho bisogno di certe informazioni. Informazioni speciali e sicure. Fino a che punto il suo servizio è riservato, Mr. Demeter?

Lo zio comprensivo, il vecchio gufo saggio, l'uomo d'affari rassicurante lesse tra le righe della domanda. Annuì diverse volte. Poi sorrise e disse: — La nostra porta è davvero molto ingegnosa, non è vero? Ha assoluta-

mente ragione, Mr. Talbot.

— Una certa eloquenza in sordina.

— Si spera che, per i nostri clienti, risponda a più domande di quante ne ponga.

Talbot si appoggiò allo schienale della poltrona, per la prima volta da quando era entrato nell'ufficio di Demeter. — Penso di poterlo accettare.

— Magnifico. Allora perché non veniamo ai particolari? Mr. Talbot, lei ha qualche difficoltà a morire. Ho esposto la situazione succintamente?

— Gentilmente, Mr. Demeter.

— Sempre.

— Sì. Ha colpito il bersaglio.

— Ma lei ha qualche problema, qualche problema piuttosto inconsueto.

— Il cerchio più vicino al centro.

Demeter si alzò e fece il giro dello studio, toccando un astrolabio su uno scaffale, una caraffa di cristallo intagliato su un mobile, un fascio di *Times* di Londra tenuti insieme da un'asta di legno. — Noi siamo soltanto specialisti d'informazioni, Mr. Talbot. Possiamo indirizzarla verso ciò che le occorre, ma poi l'affettuazione sarà un problema suo.

— Se avrò il *modus operandi*, non avrò difficoltà a provvedere alla realizzazione.

— Lei ha qualcosa da parte.

— Qualcosa.

— Un portafoglio sicuro e tradizionale, poco chiasso, incrementi costanti?

— Centro, Mr. Demeter.

Demeter tornò a sedersi. — Sta bene, dunque. Se vuole scrivere con molta cura quello che vuole *precisamente* - io lo so in generale, dalla sua lettera, ma voglio che sia *preciso*, per via del contratto - credo di poter provvedere a fornire i dati necessari alla soluzione del suo problema.

— A che prezzo?

— Prima decidiamo che cosa vuole, le pare?

Talbot annuì. Demeter tese la mano e premette un pulsante sul posacenere a colonna accanto alla poltrona. La porta si aprì. — Susan, vuole accompagnare Mr. Talbot al sancta sanctorum e fornirgli il necessario per scrivere? — La donna sorrise e si fece da parte, in attenta che Talbot la seguisse. — E porti qualcosa da bere a Mr. Talbot, se lo gradisse... un po' di caffè? O magari una bibita analcolica? — Talbot non rispose all'offerta.

— Forse mi ci vorrà un po' di tempo per trovare la fraseologia esatta.

Forse dovrò lavorare con diligenza, come i suoi *copywriter*. Potrei impiegare diverso tempo. Andrò a casa e lo porterò qui domani.

Demeter parve turbato. — Potrebbe essere inopportuno. È per questo che le mettiamo a disposizione un posto tranquillo, dove potrà riflettere.

— Preferirebbe che lo facessi adesso.

— Il cerchio più vicino al centro, Mr. Talbot.

— Questo ufficio potrebbe essere una toeletta, se tornassi domani.

— Centro esatto.

— Andiamo, Susan. Mi porti un bicchiere di succo d'arancia, se ce n'è. — La precedette oltre la porta.

Poi la seguì lungo il corridoio, in fondo all'anticamera. Prima non l'aveva visto. La donna si fermò davanti a una porta e gliela aprì. C'era uno scrittoio e una comoda poltroncina, nella piccola stanza. Talbot udì Muzak. — Le porterò il succo d'arancia — disse Susan.

Lui entrò e sedette. Dopo molto tempo, scrisse sette parole su un foglio di carta.

Due mesi più tardi, dopo la serie di visite di messaggeri silenziosi che gli portarono bozze preliminari del contratto da esaminare, che tornarono a portarle via rivedute e corrette, che ritornarono ancora con controproposte, che poi vennero ancora a portar via altre versioni modificate, che vennero, finalmente, con la stesura definitiva firmata da Demeter, e che attesero mentre lui l'esaminò, la siglò e la firmò... due mesi dopo, la mappa arrivò portata dall'ultimo, muto messaggero. Lui diede disposizioni perché venisse effettuato quello stesso giorno il pagamento dell'ultima rata all'Information Associates: aveva smesso di chiedersi dove mai potevano avere valore quindici carri ferroviari di mais, coltivato esattamente come l'aveva coltivato la nazione Zuni.

Due giorni dopo, un trafiletto in una pagina interna del *Times* di New York informò che quindici carri ferroviari carichi di prodotti agricoli erano spariti nei pressi di Albuquerque. Le autorità avevano aperto un'inchiesta.

La mappa era molto specifica e dettagliata: sembrava esatta.

Talbot trascorse parecchi giorni sul testo di anatomia di Grey e, quando fu sicuro che Demeter e la sua organizzazione avevano meritato davvero quell'onorario esorbitante, fece una telefonata. Il centralinista delle linee internazionali lo passò, ed egli attese che venisse stabilita la comunicazione, tra le scariche. Insistette perché l'operatore di Budapest facesse squillare l'apparecchio per venti volte, il doppio di quanto permetteva per ogni

chiamata la compagnia telefonica. Al ventunesimo squillo, risposero. Miracolosamente, il livello dei disturbi si abbassò, ed egli udì la voce di Victor chiaramente, come se fosse nella stessa stanza.

— Sì! Pronto! — Impaziente, brusco come sempre.

— Victor... Larry Talbot.

— Da dove chiami?

— Dagli Stati Uniti. Come va?

— Ho molto da fare. Cosa vuoi?

— Ho un progetto. Voglio prendere in affitto te e il tuo laboratorio.

— Scordatelo. Sto per arrivare alla conclusione di un progetto e non voglio essere disturbato.

La sua voce preannunciava che stava per riattaccare. Talbot si affrettò a interrompere. — Per quanto tempo prevedi?

— Per cosa?

— Per quanto non sarai libero?

— Altri sei mesi, da otto a dieci se sorge qualche complicazione. Te l'ho detto: scordatelo. *Non* sono disponibile.

— Parliamone, almeno.

— No.

— Mi sbaglio, Victor, o tu mi devi qualcosa?

— E dopo tutto questo tempo vuoi incassare i crediti?

— Maturano col tempo, lo sai.

Vi fu un lungo silenzio, in cui Talbot udì lo spazio morto che scattava sulla linea. A un certo punto, credette che l'altro avesse riappeso il ricevitore. Poi, finalmente: — D'accordo, Larry. *Parleremo.* Ma dovrai venire da me. Sono troppo occupato per fare lunghi viaggi.

— Benissimo. Io il tempo libero ce l'ho. — Un attimo, poi aggiunse: — Non ho altro che tempo libero.

— *Dopo* il plenilunio, Larry. — Lo disse con estrema decisione.

— Certamente. Ci vedremo nell'ultimo posto dove ci siamo incontrati, alla stessa ora, il trenta di questo mese. Te lo ricordi?

— Me lo ricordo. Va benissimo.

— Grazie, Victor. Ti sono molto grato.

Non vi fu risposta.

La voce di Talbot si addolcì. — Come sta tuo padre?

— Arrivederci, Larry — rispose l'altro, e riattaccò,

S'incontrarono il trenta di quel mese, a mezzanotte, in una notte senza

luna, sulla chiatta funebre che faceva la spola tra Buda e Pest. Era la notte più adatta: la nebbia gelida saliva da Belgrado in una cortina pulsante.

Si strinsero la mano al riparo di modeste bare di legno e, dopo aver esitato impacciati per un momento, si abbracciarono fraternamente. Il sorriso di Talbot era tirato e appena discernibile nella fioca luce della lanterna e delle lampade di navigazione della chiatta, mentre diceva: — Avanti, dillo, così non dovrò stare ad aspettare che tu lasci cadere l'altra scarpa.

Victor sogghignò e mormorò cupamente:

— Anche un uomo che è puro di cuore,
e dice le preghiere a ogni notte,
può diventare un lupo, quando il giusquiamo è in fiore,
e la luna d'autunno splende viva.

Talbot fece una smorfia. — E altre canzoni tratte dallo stesso album.

— Dici ancora le preghiere, la notte?

— Ho smesso quando ho capito che quella maledetta cosa non le sentiva.

— Ehi. Non rischieremo di prenderci la polmonite solo per discutere di poesia.

Le linee stanche del vento di Talbot gli davano un'espressione amara. — Victor, ho bisogno del tuo aiuto.

— Ti ascolterò. Larry. Di più, non posso garantirti.

Talbot soppesò quell'avvertimento e disse: — Tre mesi fa ho risposto a un annuncio pubblicitario pubblicato su *Forbes*, la rivista di affari. Information Associates. Era formulato in modo ingegnoso, molto riservato, una piccola manchette, piazzata in un angolo non vistoso. Tranne per coloro che sapevano come leggerlo. Non perderò tempo nei dettagli, ma la sequenza è stata questa: ho risposto all'inserzione, accennando al mio problema nel modo più vago possibile, senza renderlo per questo completamente impenetrabile. Parole vaghe su un patrimonio consistente. Avevo qualche speranza. Bene, questa volta ho fatto centro. Mi hanno inviato una lettera, fissandomi un appuntamento. Forse era un'altra falsa pista, ho pensato... Dio sa se ce ne sono già state a sufficienza.

Victor accese una Sobranie Black & Gold e lasciò che l'odore pungente del fumo si disperdesse nella nebbia. — Ma sei andato.

— Ci sono andato. Una strana azienda, un sistema di sicurezza sofisticato; ho avuto la netta impressione che venissero, be', non so bene da dove...

o da quando.

L'occhiata di Victor si caricò improvvisamente di molti kilowatt d'interesse. — *Quando*, hai detto? Viaggiatori temporali?

— Non so.

— Aspettavo proprio qualcosa del genere, vedi. È inevitabile. Ed ero sicuro che avrebbero finito per farsi conoscere.

Si chiuse nel silenzio, riflettendo. Talbot lo riscosse bruscamente. — Non so, Victor. Davvero, non so. Ma per il momento non m'interessa.

— Oh. Giusto. Scusami, Larry. Continua. Ti sei incontrato con loro.

— Con un certo Demeter. Ho pensato che questo potesse costituire un indizio. Il nome. Sul momento, non vi ho fatto caso. Il nome Demeter: c'era un fiorista a Cleveland, molti anni fa. Ma più tardi, quando ho controllato, Demeter, Demetra, la dea della Terra nella mitologia greca... nessun rapporto. Almeno, io non credo.

«Abbiamo parlato. Lui ha capito il mio problema e ha detto che avrebbe accettato l'incarico. Ma voleva che specificassi cosa gli chiedevo, ne aveva bisogno per il contratto... Dio sa come avrebbe potuto obbligarmi a rispettare il contratto, ma sono sicuro che ci sarebbe riuscito... aveva una *finestra*, Victor, che dava su... »

Victor fece roteare la sigaretta tra pollice e medio, lanciandola nel Danubio scuro come il sangue. — Larry, stai divagando.

Le parole si bloccarono in gola a Talbot. Era vero. — Conto su di te, Victor. Temo che questa faccenda abbia messo fuori fase la mia solita imperturbabilità.

— D'accordo, calma. Sentiamo il resto e vedremo. Rilassati.

Talbot annuì, riconoscente. — Ho messo per iscritto l'incarico. Erano soltanto sette parole. — Frugò nella tasca del cappotto e ne estrasse un foglio di carta piegato. Victor l'aprì e lesse:

COORDINATE GEOGRAFICHE
DELL'UBICAZIONE DELLA MIA ANIMA

Victor continuò a guardare quella riga dattiloscritta anche dopo averne assorbito il significato. Quando rese il foglio a Talbot, aveva un'espressione nuova, più serena. — Non ti arrenderai mai, vero, Larry?

— E tuo padre si è arreso?

— No. — Una grande tristezza passò sul volto dell'uomo che Talbot chiamva Victor. — E poi — aggiunse a denti stretti, dopo un attimo — da

sedici anni è catatonico *perché* non ha voluto arrendersi. — Tacque e dopo un po', sottovoce: — Non è un male sapere quando arrendersi, Larry. Non è un male. Una volta o l'altra devi deciderti a smettere.

Talbot sbuffò sommessamente, perplesso. — È facile dirlo per te, vecchio mio. Tu morirai.

— Questa è una cattiveria, Larry.

— E allora aiutami, maledizione! Mi sono spinto molto avanti per tirarmi fuori da tutto questo. Adesso ho bisogno di *te*. Tu hai l'esperienza.

— Hai provato a consultare la 3M o la Rand, o magari la General Dynamics? Hanno gente in gamba, là.

— Accidenti a te.

— E va bene. Scusami. Lasciami riflettere un momento.

La chiatta funebre tagliava l'acqua invisibile, silenziosa, avvolta nella nebbia, senza Caronte, senza lo Stige: era soltanto un servizio pubblico, un carro delle immondizie di frasi non terminate, di missioni incompiute, di sogni irrealizzati. A eccezione dei due che parlavano, il carico della chiatta aveva abbandonato ogni decisione e ogni tradimento.

Poi Victor disse sottovoce, come se parlasse più a se stesso che a Talbot: — Potremmo provare con la microtelemetria. Per mezzo di tecniche di microminiaturizzazione, oppure riducendo un servomeccanismo contenente un telecomando sensibile, e congegni di guida, di manipolazione e di propulsione. Usare una soluzione salina per iniettarlo nella circolazione sanguigna. Metterti fuori combattimento con il «sonno russo», oppure collegare i nervi sensori in modo che tu possa percepire o controllare il meccanismo come se tu fossi presente... trasferimento conscio della soggettività.

Talbot lo guardò, in attesa.

— No. Scordatelo — disse Victor. — Non ci sto.

Continuò a riflettere. Talbot infilò la mano nella tasca dell'altro e tirò fuori le Sobranie. Ne accese una e rimase in attesa, silenzioso. Era sempre così, con Victor. Doveva trovare la strada, adagio adagio, nel labirinto analitico.

— Forse l'equivalente biotecnico: un microorganismo su misura... iniettato... con un collegamento telepatico. No. Troppe difficoltà: possibile conflitto tra l'io e il controllo. Percezioni menomate. Forse potrebbe essere una creatura d'una collettività con mentalità da alveare, e soggettività multipla. — Una pausa, poi: — No. Non va bene.

Talbot aspirò la sigaretta, lasciando che il misterioso fumo orientale gli si avvolgesse in spire nei polmoni. — Cosa ne penseresti... diciamo, per

amor di discussione — fece Victor — diciamo che l'ego-id esista in una certa misura in ogni spermatozoo. È un'ipotesi che è stata proposta. Accrescere la coscienza di una cellula e mandarla in missione a... lascia perdere, sono scemenze metafisiche. Oh, accidenti accidenti accidenti... Richiederà tempo e riflessione, Larry. Vattene. Lasciami pensare. Mi rimetterò io in contatto con te.

Talbok spense la Sobranie sul parapetto ed esalò l'ultima boccata di fumo. — D'accordo, Victor. Immagino che sia abbastanza interessato per lavorarci sopra.

— Sono uno scienziato, Larry. Il che significa che ho abboccato. Sarei un idiota se non fosse così... questo corrisponde direttamente a ciò... a ciò che mio padre...

— Capisco. Ti lascerò solo. Aspetterò.

Compirono la traversata in silenzio, l'uno pensando alle soluzioni, l'altro considerando i problemi. Si separarono con un abbraccio fraterno.

Talbot ripartì con l'aereo l'indomani mattina, e attese durante le notti di plenilunio, evitando di pregare. Serviva solo a confondere le acque. E incolleriva gli dei.

Quando il telefono squillò, e Talbot sollevò il ricevitore, sapeva già di che si trattava. L'aveva saputo *ogni* volta che squillava l'apparecchio, per più di due mesi. — Mr. Talbot? Western Union. Abbiamo un cablogramma per lei, da Moldava, Cecoslovacchia.

— Lo legga, per favore.

— È molto breve, signore. Dice: «Vieni immediatamente. La pista è aperta». È firmato: «Victor».

Talbot partì meno di un'ora dopo. Il Learjet era sempre rimasto pronto da quando era ritornato da Budapest, con i serbatoi pieni e piani di volo già depositati. La sua valigia era pronta da settantadue giorni, in attesa accanto alla posta, i visti e il passaporto erano in ordine, già riposti in una tasca interna. Quando uscì, l'appartamento continuò a vibrare per qualche tempo degli echi della sua partenza.

Il volo gli sembrò eterno, interminabile: lui *sapeva* che impiegava più tempo del necessario.

Le formalità alla dogana, anche con le autorizzazioni governative (tutti capolavori di falsificazione) e con le bustarelle, parvero protratte sadicamente da un trio di funzionari baffuti che si godevano il loro potere tempo-

raneo.

I mezzi di trasporto via terra non erano semplicemente lenti: ricordavano l'Uomo di Melassa che non può correre se non quando si è scaldato e che, quando si è scaldato, diventa troppo molle per correre.

Prevedibilmente, come il capitolo più emozionante d'uno scadente romanzo gotico, un rabbioso temporale eruppe all'improvviso dalle montagne, quando la vecchia macchina a nolo giunse a pochi chilometri dalla destinazione di Talbot. Salì dal ripido passo tra le montagne, precipitandosi giù dal cielo, nero come una tomba, e investì la strada oscurando ogni cosa.

L'autista, un uomo taciturno dall'accento serbo, teneva la grossa berlina al centro della strada con la tenacia di un cavaliere da rodeo, con le mani esattamente nella posizione delle dieci e dieci sul volante.

— Mister Talbot.

— Sì?

— Il tempo peggiora. Torniamo indietro?

— Manca molto?

— Circa sette chilometri.

I fari inquadrarono un piccolo albero che si sradicava sul ciglio della strada, rovesciandosi verso di loro. L'autista girò il volante e accelerò. Passarono, mentre i rami nudi scalfivano la carrozzeria della macchina, facendo lo stesso rumore di unghie che scorrono su una lavagna. Talbot si accorse di aver trattenuto il fiato. La morte era impossibile, per lui, eppure la minaccia di quel momento smentiva quella certezza.

— Debbo arrivare a destinazione.

— Allora andrò avanti. Stia tranquillo.

Talbot si abbandonò sul sedile. Vedeva il sorriso del serbo nello specchietto retrovisore. Sicuro, guardò fuori dal finestrino. Fulmini ramificati si schiantavano nell'oscurità, facendo apparire forme minacciose e sconvolgenti nel paesaggio circostante.

Finalmente arrivò.

Il laboratorio, un incongruo cubo modernista, d'un candore d'osso contro lo sfondo di basalto minaccioso delle rocce, sorgeva in alto, sopra la strada dissestata. Avevano continuato a salire per ore e adesso, come carnivori in attesa del momento opportuno, i Carpazi incombevano intorno a loro.

L'autista faticò a superare gli ultimi due chilometri e mezzo, lungo la via d'accesso del laboratorio: ondate d'acqua scura, carica di terriccio e di ramoscelli piombavano loro incontro.

Victor lo stava aspettando. Senza perdersi in convenevoli, ordinò a un collaboratore di prendere la valigia, e si affrettò a condurre Talbot nella sala sotterranea dove cinque o sei tecnici lavoravano svelti, facendo la spola tra gli enormi banchi dei comandi e un'immensa lastra di vetro sospesa a cavi scorrevoli dal soffitto invaso da binari.

C'era un'atmosfera carica d'attesa; Talbot la sentì nelle brevi occhiate acute che i tecnici gli lanciavano, nel modo in cui Victor lo guidava per il braccio, nella strana prontezza delle macchine bizzarre intorno alle quali si aggiravano uomini e donne. E sentì, nei modi di Victor, che qualcosa di nuovo e di meraviglioso stava per nascere in quel lavoratorio. Forse... finalmente... dopo un'attesa così terribile, così buia... la pace l'attendeva in quella sala piastrellata di bianco. Victor scoppiava dalla voglia di parlare.

— Gli ultimi adattamenti — disse, indicando due donne che lavoravano a un paio di macchine simili montate una di fronte all'altra accanto alle pareti rivolte verso la lastra di vetro. A Talbot sembravano proiettori laser di un modello molto complesso. Le donne le facevano ruotare lentamente a destra e a sinistra sugli snodi, con l'accompagnamento di un sommesso ronzio elettrico. Victor lasciò che Talbot osservasse le macchine per un lungo istante, poi disse: — Non sono laser. *Graser*. Gamma Ray Amplification by Stimulated Emission of Radiation. Guardali bene, costituiscono almeno metà della soluzione del tuo problema.

Le donne presero la mira attraverso la sala, attraverso il vetro, e si scambiarono cenni d'approvazione. Poi la più anziana, una donna sulla cinquantina, chiamò Victor.

— Allineamento perfetto, dottore.

Victor agitò una mano, e si rivolse a Talbot. — Saremmo stati pronti anche prima, se non ci fosse stato questo maledetto temporale. Dura da una settimana. Non ci avrebbe ostacolati, ma un fulmine è caduto sul trasformatore principale. Abbiamo dovuto usare i generatori d'emergenza per parecchi giorni, e c'è voluto un po' prima di rimettere tutto in ordine.

Una porta si aprì nella parete della galleria, alla destra di Talbot. Si aprì lentamente, come se fosse pesante, e mancasse l'energia per forzarla. La targa di smalto giallo sull'uscio diceva in francese, a grosse lettere nere: OLTRE QUESTA PORTA SI RICHIEDE L'USO DEI RILEVATORI PERSONALI. La porta si aprì del tutto, finalmente, e Talbot vide l'avvertimento sull'altro lato:

PERICOLO RADIAZIONI

Sotto quelle parole c'era un simbolo triangolare a tre braccia. Talbot pensò al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Senza un motivo razionale.

Poi vide la scritta che c'era sotto, e trovò il motivo razionale. L'APERTURA DI QUESTA PORTA PER OLTRE 30 SECONDI RICHIEDERÀ UN CONTROLLO.

L'attenzione di Talbot era divisa tra la porta e ciò che aveva detto Victor.
— Mi sembri preoccupato per il temporale.

— Non sono preoccupato — disse Victor. — È questione di prudenza. Non può influire sull'esperimento, a meno che veniamo colpiti di nuovo direttamente, e ne dubito, poiché abbiamo preso precauzioni speciali... ma non voglio che l'energia venga meno proprio nel bel mezzo dello sparo.

— Lo *sparo?*

— Spiegherò tutto. Anzi, *debbo* spiegare, in modo che il tuo granellino lo sappia. — Victor sorrise della confusione di Talbot. — Non preoccuparti. — Una vecchia, in camice da laboratorio, era uscita dalla porta, e adesso stava dietro Talbot, sulla sua destra; attendeva evidentemente la fine della conversazione per poter parlare a Victor.

Victor girò gli occhi verso di lui: — Sì, Nadja?

Talbot la guardò. Una pioggia acida cominciò a scendergli nello stomaco.

— Ieri ci siamo sforzati di scoprire la causa di un'elevata instabilità orizzontale del campo — disse sommessamente, con voce atona, come se recitasse una pagina di una relazione. — L'esplosione ha impedito un'estrazione efficiente. — Doveva avere ottant'anni. Occhi grigi affondati tra grinze di pelle color pàté di fegato. — Durante il pomeriggio l'acceleratore è stato spento per effettuare diverse riparazioni. — Avvizzita, stanca, curva, troppe ossa nel sacco. — Il *superpinger* al C48 è stato sostituito da una sezione della camera a vuoto: c'era una perdita. — Talbot soffriva tremendamente. I ricordi lo assalivano a orde devastanti, un'ondata di formiche che rodevano tutto ciò che vi era di tenero e di vulnerabile nel suo cervello. — Due ore di radiazione sono andate perdute durante il turno del gufo perché si è guastato un solenoide di una nuova valvola a vuoto nella sala di trasferimento.

— Mamma...? — fece Talbot, con un bisbiglio rauco.

La vecchia sussultò violentemente, girò di scatto la testa e spalancando gli occhi di ceneri spente: — Victor — disse, terrorizzata.

Talbot si mosse appena, e Victor lo prese per il braccio, guidandolo. —

Grazie, Nadja; scendi alla postazione B e registra i raggi secondari. Vai subito.

La donna passò davanti a loro, claudicando, e sparì oltre un'altra porta, dalla parte opposta, tenuta aperta da una delle donne più giovani.

Talbot la seguì con lo sguardo; aveva le lacrime agli occhi.

— Oh mio Dio, Victor. Era...

— No, Larry.

— Lo era. Così mi aiuti Iddio, lo era! Ma *come*, Victor, dimmi, *come*?

Victor si voltò e gli sollevò il mento con la mano libera.

— Guardami, Larry. *Maledizione*, ti ho detto *guardami*: non lo era. Ti sei sbagliato.

L'ultima volta che Lawrence Talbot aveva pianto era stato la mattina in cui si era svegliato, sdraiato sotto gli arbusti d'idrangea nell'orto botanico presso il Museo delle Arti di Minneapolis, accanto a una cosa insanguinata e immobile. Sotto le unghie c'erano incrostazioni di carne e di terra e di sangue. Era stato allora che aveva scoperto le manette, aveva imparato a liberarsi in uno stato di coscienza, ma non nell'altro. Adesso, aveva di nuovo voglia di piangere. Di nuovo. E per una buona ragione.

— Aspetta qui un momento — disse Victor. — Larry? Vuoi aspettarmi qui? Torno subito.

Lui annuì, distogliendo il volto, e Victor se ne andò. E mentre rimaneva lì, invaso da ondate tonanti di ricordi dolorosi, una porta scorrevole si aprì in fondo alla sala, e un altro tecnico in camice bianco si affacciò. Oltre l'apertura, Talbot scorse macchinari massicci in una camera enorme. Elettrodi di titanio. Coni d'acciaio inossidabile. Credette di riconoscerlo: un preacceleratore Cockroft-Walton.

Victor tornò, portando un bicchiere di liquido lattiginoso, e lo porse a Talbot.

— Victor... — chiamò il tecnico dalla porta lontana.

— Bevilo — disse Victor a Talbot, poi si rivolse al tecnico.

— Pronti per incominciare.

Victor agitò la mano. — Dammi altri dieci minuti, Karl, poi portalo alla prima fase e segnalacelo. — Il tecnico annuì per indicare che aveva capito e sparì oltre la porta, che si richiuse, nascondendo la camera piena di macchinari imponenti. — E questa era parte dell'altra metà della soluzione mistica e magica del tuo problema — disse il fisico, con un sorriso d'orgoglio paterno.

— Che cosa ho bevuto?

— Qualcosa che servirà a stabilizzarti. Non posso permettere che tu abbia allucinazioni.

— Non era un'allucinazione. Come si chiama?

— Nadja. Ti sbagli: non l'hai mai vista, prima d'ora. Ti ho mai mentito? Da quanto tempo ci conosciamo? Ho bisogno della tua fiducia, se dobbiamo andare fino in fondo.

— Sto benissimo. — Il liquido lattiginoso aveva già cominciato a fare effetto. Il volto di Talbot perse l'arrossamento, le mani smisero di tremare.

All'improvviso, Victor assunse un'espressione molto severa, uno scienziato che non aveva tempo per le questioni secondarie: e poi, c'erano informazioni da comunicare. — Bene. Per un momento ho pensato di aver impiegato tanto tempo per preparare... ecco — e sorrise di nuovo, fuggevolmente. — Diciamo così: per un momento ho pensato che nessuno sarebbe venuto alla mia festa.

Talbot fece udire una risatina repressa, e seguì Victor in direzione di una fila di monitor televisivi collocati su strutture mobili in un angolo. — Sta bene. Adesso ascoltami. — Accese gli schermi, uno dopo l'altro, fino a quando tutti e dodici furono illuminati; ognuno presentava massicce installazioni, a colori opachi.

Il monitor n. 1 mostrava un'interminabile galleria sotterranea dipinta di bianco, il colore del guscio d'uovo. Talbot aveva impiegato gran parte dei due mesi d'attesa leggendo: riconobbe la galleria. Era una veduta della «linea retta» dell'anello principale. I giganteschi magneti nelle intercapedini di cemento antiurto brillavano lievemente nella luce fioca della galleria.

Il monitor n. 2 mostrava la galleria lilla.

Il monitor n. 3 mostrava il rettificatore del preacceleratore Cockroft-Walton.

Il monitor n. 4 presentava una veduta del *booster*. Il monitor n. 5 mostrava l'interno della sala di trasferimento. I monitor dal 6 al 9 rivelavano tre aree bersaglio sperimentali e, più piccola, un'area bersaglio interna che sosteneva le aree dei mesoni, dei neutrini e dei protoni.

Gli altri tre monitor mostravano aree di ricerca nel complesso sotterraneo: l'ultima era la sala principale, dove Talbot stava guardando dodici monitor, e sul dodicesimo schermo si vedeva Talbot che guardava dodici monitor...

Victor spense gli apparecchi.

Talbot riusciva a pensare soltanto alla vecchia che si chiamava Nadja. Non era *possibile.* — Larry! Che cos'hai visto?

— A quanto ho potuto vedere — disse Talbot — mi è sembrato un acceleratore di particelle. E sembrava grosso come il sincrotrone a protoni del CERN, a Ginevra.

Victor sembrò colpito. — Hai letto parecchio.

— Era logico.

— Bene, bene. Vediamo se io riesco a impressionare *te*. L'acceleratore del CERN raggiunge energie fino a 33 BeV; l'anello sotto questa sala raggiunge energie di 15 GeV.

— Giga significa trilioni.

— Hai letto davvero parecchio, no? Quindici *trilioni* di elettronvolt. È impossibile avere segreti per te, no, Larry?

— Uno solo.

Victor attendeva.

— Puoi farlo?

— Sì. Il servizio meteorologico dice che l'occhio sta quasi passando sopra di noi. Avremo a disposizione più di un'ora, un tempo più che sufficiente per la parte pericolosa dell'esperimento.

— Ma *puoi* farlo.

— Sì, Larry, e non mi piace ripeterlo. — Non c'era la minima esitazione nella sua voce, nessuno degli equivoci «sì, ma» che aveva sempre udito prima. Victor aveva trovato la pista.

— Scusami, Victor. È l'ansia. Ma se siamo pronti, perché devo subire un'indottrinazione?

Victor sogghignò sarcasticamente e cominciò a recitare. — Come tuo Stregone, sto per imbarcarmi in un viaggio rischioso e tecnicamente inspiegabile nell'alta stratosfera. Per conferire, conversare e confabulare con i miei colleghi stregoni.

Talbot alzò le mani. — Basta.

— Sta bene, allora. Fai attenzione. Se non dovessi, non lo farei; credimi, non c'è nulla di più noioso che ascoltare le mie lezioni. Ma il tuo esserino deve conoscere tutti i dati che *tu* conosci, Perciò ascolta. Ecco che arriva la spiegazione, noiosa, ma incredibilmente informativa.

Il CERN dell'Europa occidentale - *Conseil Européert pour la Recherche Nucléaire* - aveva scelto Ginevra come sede della Grande Macchina. L'Olanda aveva perduto la ricca assegnazione perché era notorio che nei Paesi Bassi si mangiava in modo schifoso. Un piccolo particolare, ma significativo.

Il CEERN dell'Europa orientale - *Conseil de l'Europe de l'Est pour la Recherche Nucléaire* - era stato costretto a scegliere quell'ubicazione isolata, nei Carpazi Bianchi (preferendola a località più ospitali e adeguate come Cluj in Romania, Budapest in Ungheria e Gdansk in Polonia) perché amico di Talbot, Victor, aveva scelto quel luogo. Il CERN aveva avuto Dahl e Widerov e Goward e Adams e Reich; il CEERN aveva Victor. La situazione era equilibrata. E poi poteva dettar legge.

Perciò il laboratorio era stato scrupolosamente costruito secondo le sue indicazioni, e l'acceleratore di particelle faceva sfigurare la Macchina del CERN. Faceva sfigurare anche l'anello di quattro miglia del National Accelerator Lab a Batavia, nell'Illinios. Era in pratica il «sincrofasotrone» più grande e avanzato del mondo.

Solo il settanta per cento degli esperimenti svolti nel laboratorio sotterraneo riguardava i progetti sponsorizzati dal CEERN. Il personale del complesso era devoto, nella misura del cento per cento, a Victor e non al Blocco orientale, non a filosofie o a dogmi... all'uomo. Quindi il trenta per cento degli esperimenti compiuti nell'acceleratore anulare, del diametro di sedici miglia, era di Victor. Se il CEERN lo sapeva - e comunque sarebbe stato difficile scoprirlo - non diceva nulla. Il settanta per cento dei frutti del genio era meglio che lo zero per cento.

Se Talbot avesse saputo prima che le ricerche di Victor miravano a realizzare scoperte teoretiche avanzate sulla natura della struttura delle particelle fondamentali, non avrebbe perduto tempo con i vicoli ciechi e le istituzioni fasulle che avevano dedicato anni al suo problema, che avevano promesso tutto e non gli avevano dato altro che polvere. Ma fino a quando l'Information Associates non aveva indicato la pista - una pista che in precedenza egli aveva seguito in tutte le direzioni, tranne quella inaspettata che fondeva l'ombra con la sostanza, la realtà con la fantasia - fino ad allora, dunque, Talbot non aveva avuto bisogno delle capacità straordinarie di Victor.

Mentre il CEERN si cullava nel calore della certezza che il suo genio lo manteneva in prima fila della corsa ai superacceleratori, Victor spiegava al suo più vecchio amico in che modo gli avrebbe donato la pace della morte; in che modo Lawrence Talbot avrebbe trovato la propria anima; il modo in cui avrebbe potuto entrare nel proprio corpo.

— La risposta al tuo problema è in due parti. Innanzi tutto, dobbiamo creare un tuo simulacro perfetto, centomila o un milione di volte più piccolo di te, l'originale. Poi dobbiamo *attualizzarlo*, trasformare un'immagine

in qualcosa di corporeo, di materiale, qualcosa che esista. Un *te stesso* in miniatura con tutta la realtà che tu possiedi, tutti i ricordi, tutte le nozioni.

Talbot si sentiva molto sereno. Il liquido lattiginoso aveva placato le acque vorticose dei suoi ricordi. Sorrise. — Mi fa piacere che non sia stato un problema difficile.

Victor lo guardò malinconicamente. — La settimana ventura inventerò la macchina a vapore. Sii serio, Larry.

— È quel cocktail latteo che mi hai fatto bere.

La bocca di Victor si contrasse, e Talbot capì che doveva riacquistare la padronanza di sé. — Continua: scusami.

Victor esitò un momento, rafforzando la sua serietà con un tocco di vagante senso di colpa, poi proseguì: — La prima parte del problema si risolve usando i Graser che abbiamo realizzato. Proietteremo un tuo ologramma, usando un'onda generata non dagli elettroni dell'atomo, ma dal nucleo... un'onda un milione di volte più corta, e con un potere di risoluzione molto maggiore di quella di un laser. — Si incamminò verso la grande lastra di vetro appesa al centro del laboratorio, con i Graser puntati al centro. — Vieni qui. Talbot lo seguì.

— Questa è la lastra olografica — disse. — È soltanto una grande lastra di vetro per fotografia, no?

— Questa no — disse Victor, toccando la lastra di tre metri per tre. — *Questa!* — Posò l'indice su un punto al centro del vetro e Talbot si tese per guardare. All'inizio non vide nulla, poi scorse una lieve increspatura: e quando accostò il volto il più possibile a quell'imperfezione, scorse un lieve motivo a moiré, come la superficie d'una finissima sciarpa di seta. Si voltò a guardare Victor.

— Una lastra micro-olografica — disse Victor. — Più piccola di un *chip* integrato. È lì che cattureremo il tuo spirito, ridotto di un milione di volte. Più o meno alle dimensioni di un'unica cellula, magari di un globulo rosso del sangue.

Talbot ridacchiò.

— Vieni — disse stancamente Victor. — Hai bevuto troppo, ed è colpa mia. Avanti, incominciamo. Tu sarai a posto, prima che siamo pronti per partire... spero soltanto che il tuo simulacro non sia deforme.

Lo misero, nudo, davanti alla lastra fotografica. La più anziana delle donne puntò il Graser su di lui; vi fu un suono sommesso che a Talbot parve di un meccanismo che scattava, e poi Victor disse: — Sta bene, Larry, è

fatta.

Talbot lo guardò: si aspettava qualcosa di più.

— È fatta?

I tecnici sembravano molto soddisfatti, e divertiti della sua reazione. — Tutto fatto — disse Victor. Era stato rapidissimo. Non aveva neppure visto l'onda del Graser centrare e bloccare la sua immagine, incorporandola. — È *fatta?* — disse ancora. Victor si mise a ridere. L'ilarità contagiò il laboratorio. I tecnici si aggrappavano ai loro apparecchi; le lacrime scorrevano sulle guance di Victor; tutti boccheggiavano per riprendere fiato; e Talbot stava davanti alla minuscola, imperfezione del vetro e si sentiva come un ritardato mentale.

— È fatta? — disse ancora, stordito.

Dopo molto tempo, quelli si asciugarono gli occhi, e Victor lo allontanò dall'enorme lastra di vetro. — È tutto fatto, Larry, e siamo pronti per andare. Hai freddo?

Il corpo nudo di Talbot era punteggiato dalla pelle d'oca. Uno dei tecnici gli portò un camice da mettersi addosso, poi non badò più a lui. Talbot rimase ritto a osservare. Non era più al centro dell'attenzione, evidentemente.

Adesso, i punti focali dell'attenzione erano l'increspatura della lastra olografica del vetro e i Graser. Il superamento della tensione era passato, e sui visi dei tecnici erano ricomparse le linee dell'attenzione più seria. Victor aveva calzato una cuffia da intercom, e Talbot lo sentì dire: — Va bene, Karl. Dai la massima energia.

Quasi istantaneamente, il laboratorio fu saturato dal suono dei generatori che entravano in fase. La vibrazione divenne dolorosa e Talbot cominciò ad avvertire una dolenzia ai denti. Il suono salì, salì, un ronzio che continuò a farsi più acuto, fino a quando divenne inudibile.

Victor fece un cenno con la mano all'assistente più giovane che manovrava il Graser dietro la lastra di vetro. La donna si chinò sul collimatore del proiettore, una volta sola, poi l'attivò. Talbot non scorse neppure un filo di luce, ma udì lo stesso scatto che aveva sentito prima, poi un ronzio sommesso, e un ologramma a grandezza naturale di lui stesso, nudo com'era stato lui fino a pochi istanti prima, tremolò nell'aria nel punto in cui stava in precedenza. Guardò Victor con aria interrogativa. Victor annuì, e Talbot si avvicinò al fantasma, l'attraversò con la mano, si accostò di più e guardò i limpidi occhi castani, notò i pori della pelle del naso, studiò se stesso più attentamente di quanto avesse mai potuto fare in uno specchio.

Si sentiva come se qualcuno avesse camminato sulla sua tomba.

Victor stava parlando con tre tecnici; dopo un momento vennero a esaminare l'ologramma. Si accostarono con fotometri e strumenti sensibilissimi, evidentemente in grado di misurare la sofisticazione e la chiarezza dell'immagine spettrale. Talbot osservava, affascinato e atterrito. Gli pareva di essere sul punto d'imbarcarsi per il più grande viaggio della sua vita, un viaggio che aveva una destinazione agognata: la pace.

Uno dei tecnici fece un segnale a Victor.

— È pura — disse Victor a Talbot. Poi, alla donna più giovane che manovrava il secondo proiettore Graser: — Bene, Jana, toglilo di lì. — La donna avviò un motore e l'intero apparecchio girò sulle pesanti ruote di gomma e si allontanò. L'immagine di Talbot, nuda e vulnerabile, un po' triste mentre cominciava a sbiadire e a svanire come una nebbia mattutina, era scomparsa quando la donna aveva spento il proiettore.

— Sta bene, Karl — stava dicendo Victor. — Ora avviciniamo il piedestallo. Restringi l'apertura, e aspetta il mio segnale. — Poi, a Talbot: — Ecco che arriva il tuo simulacro, vecchio amico.

Talbot ebbe la sensazione di risuscitare.

La donna più anziana spinse avanti un piedestallo d'acciaio inossidabile, alto un metro e venti, verso il centro del laboratorio, e lo sistemò in modo che il minuscolo fuso levigatissimo in cima al piedestallo toccasse la parte inferiore della lieve increspatura del vetro. Sembrava - ed era - il palcoscenico per il vero collaudo. L'ologramma a grandezza naturale era stato un collaudo generico, per ottenere la perfezione dell'immagine. Ora veniva la creazione di un'entità vivente, un Lawrence Talbot, nudo e grande quanto un'unica cellula, in possesso di una coscienza, un'intelligenza, ricordi e desideri identici a quelli dello stesso Talbot.

— Pronto, Karl? — stava dicendo Victor.

Talbot non sentì risposte; ma Victor annuì, come se stesse in ascolto. Poi disse: — Bene, estrai il raggio!

Accadde così rapidamente che Talbot quasi non se ne rese conto.

Il raggio di micropioni era composto di particelle un milione di volte più piccole del protone, più piccole del quark, più piccole del muone o del pione. Victor le aveva chiamate micropioni. La feritoia si aprì nella parete, il raggio verme deviato, passò attraverso l'increspatura olografica e poi fu tagliato, quando la feritoia tornò a richiudersi.

E tutto ciò aveva richiesto un miliardesimo di secondo.

— Fatto — disse Victor.

— Non vedo niente — commentò Talbot, e si rese conto che quella gente doveva giudicarlo molto stupido. Era *logico* che non vedesse nulla. Non c'era nulla da vedere... a occhio nudo. — È... lui è lì?

— *Tu* sei lì — disse Victor. Rivolse un cenno a uno dei tecnici che stava davanti a un complesso di strumenti in una delle rientranze della sala, e questi accorse portando un microscopio esile e lucente. Lo agganciò al minuscolo supporto, sottile come un ago, che stava sul piedestallo, e Talbot non riuscì a seguire la manovra. Poi il tecnico si scostò e Victor disse: — La seconda parte del tuo problema è risolto, Larry. Vai a vedere tu stesso.

Lawrence Talbot si accostò al microscopio, regolò la vite micrometrica fino a quando poté vedere la superficie riflettente del fuso, e scorse se stesso, in una perfezione infinitamente ridotta che lo guardava. Si riconobbe, sebbene potesse vedere soltanto un ciclopico occhio castano che lo fissava dal levigato satellite di vetro, così grande da dominare il cielo.

Agitò una mano. L'occhio sbatté.

Ora comincia, pensò.

Lawrence Talbot stava sul bordo dell'enorme cratere che era l'ombelico di Lawrence Talbot. Guardò giù, nell'abisso senza fondo, con i resti atrofizzati del cordone ombelicale che formavano anelli e protuberanze, lisci e ondulati, digradanti nella tenebra assoluta. Stava pronto a iniziare la discesa, e percepiva gli odori del proprio corpo. Innanzi tutto, il sudore. Poi gli odori che arrivavano a zaffate dall'interno. Il sentore della penicillina, che era come mordere un sottile foglio di stagnola con un dente cariato. L'odore dell'aspirina, gessoso, che solleticava i peluzzi delle narici, come cancellini da lavagna, sbattendoli l'uno contro l'altro. Gli odori del cibo decomposto, digerito, che si trasformava in rifiuti. Tutti gli odori che salivano da lui come una sinfonia selvaggia di colori cupi.

Sedette sul bordo arrotondato dell'ombelico e si lasciò scivolare in avanti.

Scivolò, superò una sporgenza, cadde per poco meno d'un metro e scivolò di nuovo, slittando nelle tenebre. Cadde per breve tempo, poi si arrestò contro il piano di tessuto molle e cedevole, leggermente elastico, dove era stato legato il cordone ombelicale. La tenebra in fondo al crepaccio s'infranse improvvisamente, quando una luce accecante invase l'ombelico. Schermandosi gli occhi, Talbot alzò lo sguardo, su per quel pozzo, in direzione del cielo. Là splendeva un sole, più fulgido di mille novae. Victor aveva spostato una lampada da chirurgo sopra il crepaccio, per aiutarlo...

finché era possibile.

Talbot vide l'ombra di qualcosa di molto grande che si muoveva dietro la luce, si sforzò di scorgere che cos'era: gli sembrava importante saperlo. E per un istante, prima che i suoi occhi si chiudessero per ripararsi dal bagliore, credette di capire che cos'era stato. Qualcuno che l'osservava, guardava giù, oltre la lampada sospesa sopra il corpo nudo e anestetizzato di Lawrence Talbot, addormentato su un tavolo operatorio.

Era stata la vecchia, Nadja.

Lui restò immobile a lungo, pensando a lei.

Poi s'inginocchiò e tastò il piano di tessuto che formava il fondo del pozzo ombelicale.

Gli parve di vedere qualcosa che si muoveva sotto la superficie, come acqua che scorre sotto uno strato di ghiaccio. Si sdraiò sul ventre e si riparò gli occhi con le mani, appoggiando il volto alla carne morta. Era come guardare attraverso una lastra d'isinvetro. Una membrana tremante, oltre la quale poteva vedere il lume della vena ombelicale atretica. Non c'erano aperture. Premette le palme contro la superficie elastica che cedette, ma appena appena. Prima di poter trovare il tesoro, doveva seguire la rotta della mappa di Demeter, ormai impressa fermamente e per sempre nella sua memoria, e prima di potersi avviare su quella rotta, doveva trovare un accesso al proprio corpo.

Ma non aveva nulla che potesse usare per entrarvi a forza.

Escluso, fermo sulla soglia del suo corpo, Lawrence Talbot si sentì invadere dall'ira. La sua vita era stata angoscia e colpa e orrore, era stata il risultato sprecato di eventi che non era in grado di dominare. Pentagrammi e pleniluni e sangue, senza mai ingrassare di un etto a causa della dieta ricca di proteine, stereoidi del sangue più sani di quelli di qualunque altro maschio adulto normale, i livelli del triglicerolo e del colesterolo equilibrati e in armonia. E la morte, estranea per sempre. La collera lo invadeva. Udì un piccolo gemito inarticolato di dolore, e cadde in avanti, cominciò a lacerare il cordone atrofizzato con i denti che erano stati usati per simili attività molte altre volte. In una foschia sanguigna, si rendeva conto di devastare il proprio corpo, e gli pareva un atto d'auto-flagellazione appropriato.

Un estraneo; era stato un estraneo per tutta la sua vita di adulto, e la furia non gli permetteva di restare ancora escluso. Con decisione demoniaca dilaniò la carne fino a quando la membrana finalmente cedette, e si aprì un varco che gli permise di entrare in se stesso...

E fu accecato dall'esplosione di luce, dalla raffica di vento, dal passaggio

di qualcosa che stava immediatamente al di sotto della superficie, fremendo in attesa della liberazione, e nell'istante prima di precipitare nell'incoscienza, comprese che il Don Juan di Castañeda aveva detto la verità: un fitto fascio di filamenti bianchi esili come ragnatele, sfumati d'oro, fibre di luce, scagliati via, liberi, dalla vena afflosciata, salì attraverso il crepaccio, tremolando, verso il cielo asettico.

Uno stelo di fagiolo metafisico, altrimenti invisibile, che saliva e saliva sopra di lui, mentre gli occhi gli si chiudevano ed egli piombava nell'oblio.

Era carponi, e strisciava attraverso il lume afflosciato, il centro del percorso che le vene avevano seguito per andare dal sacco amniotico al feto. Spingendosi avanti come un esploratore di fanteria si muoverebbe su un terreno pericoloso, puntellandosi sui gomiti e sulle ginocchia, strisciando come una rana, aprì il canale appiattito con la testa, quanto bastava per passare. Era molto chiaro, l'interno del mondo chiamato Lawrence Talbot, soffuso di una luminescenza dorata.

La mappa gli indicava una rotta, fuori da quella galleria schiacciata, attraverso la vena cava inferiore, fino all'atrio destro, e poi attraverso il ventricolo destro, le arterie polmonari, le valvole, passaggio nella metà sinistra del cuore (atrio sinistro, ventricolo sinistro), l'aorta - escludendo le tre coronarie al di sopra della valvole aortiche - e giù per l'arco dell'aorta, escludendo la carotidea e le altre arterie, fino al tronco celiaco, dove le arterie si dividevano in uno schieramento che confondeva: la gastroduodenale che portava allo stomaco, l'epatica al fegato, la splenica alla milza. E là, dietro il corpo del diaframma, sarebbe caduto oltre il grande dotto pancreatico fino al pancreas. E nel pancreas, tra le isole di Langerhans, avrebbe trovato alle coordinate fornitegli dall'Information Associates, avrebbe trovato ciò che gli era stato rubato tanto, tanto tempo fa, in un'orrenda notte di plenilunio. E quando l'avesse trovato e si fosse assicurato il sonno eterno, non la semplice morte fisica causata da un proiettile d'argento, avrebbe arrestato il proprio cuore - come, non lo sapeva, ma vi sarebbe riuscito - e tutto sarebbe finito per Lawrence Talbot, divenuto ciò che egli aveva veduto. Là, nell'estremità affusolata del pancreas, alimentato dal sangue dell'arteria splenica, c'era il tesoro più prezioso. Più dei dobloni, più delle spezie e delle sete, più delle lampade in cui Salomone aveva imprigionato i genii, stava la dolce pace finale, eterna, la liberazione dalla condizione di mostro.

Spinse da parte l'ultimo tratto della vena porta, e la sua testa si affacciò nello spazio aperto. Era sospeso, capovolto, in una grotta di roccia aran-

cione carico.

Talbot svincolò le braccia, le liberò, le puntellò contro la volta della grotta, e uscì dalla galleria. Cadde pesantemente, cercando di torcersi all'ultimo momento per assorbire l'urto con le spalle, e ricevette un brutto colpo al lato del collo.

Restò lì un momento, in attesa che gli si schiarisse la mente. Poi si alzò e riprese a camminare. La grotta si apriva su una cengia, e Talbot uscì e guardò il paesaggio che si offriva al suo sguardo. Lo scheletro di qualcosa, solo vagamente umano, giaceva accasciato tortuosamente contro la parete dello strapiombo. Aveva paura di guardarlo da vicino.

Deviò lo sguardo su quel monumento di roccia color arancione spento, tutta pieghe e grinze come la topografia del lobo frontale di un cervello estratto dalla scatola cranica.

Il cielo era di un giallo chiaro, luminoso e piacevole.

Il gran canyon del suo corpo sembrava un labirinto senza orizzonti di rocce atrofiche, morte da millenni. Cercò e trovò una via che conduceva giù dal cornicione, e incominciò il suo viaggio.

C'era acqua, e serviva a tenerlo in vita. Evidentemente, pioveva più spesso, in quella desolazione riarsa e attonita, di quanto indicassero le apparenze. Era impossibile tenere il conto dei giorni e dei mesi, poiché non c'era giorno né notte ma solo quella regolare, meravigliosa luminescenza aurea: ma Talbot aveva la sensazione che l'attraversamento della cresta centrale delle montagne arancione avesse richiesto quasi sei mesi. E in quel periodo aveva piovuto quarantotto volte, all'incirca due volte la settimana. Fonti battesimali d'acqua che si riempivano quasi a ogni acquazzone; e Talbot aveva scoperto che, se manteneva umide le piante dei piedi nudi, poteva camminare senza che le energie gli venissero a mancare. Se anche mangiava, non ricordava quando lo avesse fatto, né quale forma avesse il cibo.

Non vedeva altri segni di vita.

Tranne qualche scheletro abbandonato contro una parete ombrata di roccia arancione. Spesso, quegli scheletri non avevano il cranio.

Trovò un passo tra le montagne, finalmente, e l'attraversò. Passò tra le alture, salendo verso pendii più dolci, e poi ancora più su, tra passaggi stretti e crudeli che si snodavano a quote sempre più elevate verso il calore del cielo. Quando giunse sulla cresta, vide che il sentiero discendente, dall'altro versante, era diritto, ampio e agevole. Scese rapidamente: impiegò

solo pochi giorni, gli parve.

Mentre scendeva nella valle, udì cantare un uccello. Seguì quel suono, che lo condusse a un cratere di roccia ignea, molto ampio, basso tra le ondulazioni erbose della valle. L'incontrò all'improvviso, e ascese il breve pendio, fermandosi a guardare giù sull'orlo del vulcano spento.

Il cratere era divenuto un lago. L'odore salì, aggredendolo. Ripugnante, e anche terribilmente triste. Il canto continuava, ma Talbot non riusciva a scorgere neppure un uccello nel cielo aureo. L'odore del lago lo faceva star male.

Poi, mentre sedeva sull'orlo del cratere, a guardare giù, si accorse che il lago era pieno di cose morte, galleggianti a ventre in su: violacee e bluastre come neonati strangolati, di un bianco putrido, che si rigiravano lentamente nell'acqua grigia lievemente increspata, senza lineamenti né arti. Scese fino alla più bassa sporgenza di roccia vulcanica e fissò quelle cose morte.

Qualcosa nuotò verso di lui. Talbot arretrò. La cosa avanzò più veloce, e quando si avvicinò alla parete del cratere, affiorò alla superficie, cantando il suo canto di ghiandaia, deviò per strappare un brandello di carne putrescente dal cadavere di una cosa morta galleggiante, e si soffermò solo un momento, come per ricordargli che quel regno era suo, e non di Talbot.

Come Talbot, il pesce non sarebbe morto.

Talbot rimase seduto a lungo sul ciglio del cratere, guardando nella conca che racchiudeva il lago, e guardò i cadaveri dei sogni che galleggiavano e si rigiravano come pezzi di carne verminosa di maiale in una brodaglia grigia.

Dopo un poco si alzò, ridiscese dal pendio del cratere, e riprese il cammino. Piangeva.

Quando raggiunse finalmente la riva del mare pancreatico, trovò molte cose che aveva perduto o regalato da bambino. Trovò una mitragliatrice di legno con treppiede, dipinta di oliva scuro, che emetteva un suono crepitante, *rat-tat-tat*, quando si girava una manovella di legno. Trovò alcuni soldatini, due compagnie, una di prussiani e l'altra di francesi, con un Napoleone Bonaparte in miniatura. Trovò un piccolo microscopio, con i vetrini e i piattini e un supporto con le boccette di sostanze chimiche, dalle etichette uniformi. Trovò una bottiglietta per il latte, piena di monetine con la testa d'indiano. Trovò un burattino con la testa di scimmia e il nome *Roscoe* dipinto sulla stoffa con lo smalto per le unghie. Trovò un pedometro. Trovò un bel quadro d'un uccello della giungla, fatto con piume vere. Tro-

vò una pipa di stelo di granoturco. Trovò una cassetta piena di premi vinti alla radio: una scatola del « piccolo investigatore » con la polvere per rilevare le impronte digitali, l'inchiostro invisibile e un elenco di chiamate in codice per la polizia; un anello cui era fissato qualcosa che sembrava una bomba di plastica, e quando staccò la parte posteriore della bomba, e la racchiuse tra le palme, poté vedere le minuscole scintille luminose, sul fondo; un boccale di porcellana con una bambina e un cane che correvano; un decifratore con un vetro bruciante al centro del quadrante di plastica rossa.

Però mancava qualcosa.

Talbot non riusciva a ricordare cosa fosse, ma sapeva che era importante. Come aveva saputo che era importante riconoscere la figura d'ombra che si era mossa dietro la lampada chirurgica alla sommità del crepaccio ombelicale; sapeva che qualunque oggetto mancasse da quel nascondiglio... era molto importante.

Prese la barca ancorata in riva al mare pancreatico, e caricò sotto uno dei sedili, nella cassa impermeabile, tutti gli oggetti trovati nel nascondiglio. Lasciò fuori la grossa radio che sembrava una cattedrale, e la posò sul sedile di fronte agli scalmi.

Poi spinse avanti la barca, nell'acqua cremisi, macchiandosi le caviglie e i polpacci e le cosce, e salì a bordo, e cominciò a remare in direzione delle isolette. Qualunque cosa mancasse, era molto importante.

Il vento cadde quando le isolette erano appena in vista, all'orizzonte. Guardando attraverso il mare rossosangue, Talbot sedeva nella barca, bloccato dalla bonaccia, alla latitudine 38° 54' N, longitudine 77° 00' 13" O.

Bevve l'acqua del mare e si sentì nauseato. Giocò con i balocchi della cassa impermeabile. Ascoltò la radio.

Ascoltò un programma che parlava di un uomo molto grasso che risolveva casi di omicidio, poi un adattamento di *La donna alla finestra* con Edward G. Robinson e Joan Bennett, una vicenda che incominciava in una grande stazione ferroviaria, un giallo con un uomo ricco che riusciva a rendersi invisibile obnubilando le menti degli altri in modo che non potessero vederlo, e si godette un dramma a suspense scritto da un tale che si chiamava Ernest Chapell, in cui un gruppo di persone scendeva con un batiscafo attraverso il fondo di un pozzo d'una miniera dove, a ottomila metri di profondità, veniva attaccato dagli pterodattili. Poi ascoltò il notiziario,

trasmesso da Graham MacNamee. Tra i pezzi di colore verso la conclusione del programma, Talbot udì la voce indimenticabile di MacNamee dire:

— Da Columbus, Ohio, 24 settembre 1973. Martha Nelson è ricoverata da novantotto anni in un istituto per ritardati mentali. Ha centodue anni, e venne inviata all'Orient State Institute nei pressi di Orient, Ohio, il 25 giugno 1875. I suoi documenti andarono distrutti in un incendio dell'istituto, nel 1882, e nessuno sa con certezza perché fosse stata ricoverata. All'epoca della sua accettazione, quello era noto come l'Istituto Statale di Columbus per i Deficienti. «Non ha mai avuto una possibilità», ha dichiarato il dottor A.Z. Soforenko, nominato due mesi fa sovrintendente dell'istituto. Egli ha dichiarato che la donna fu probabilmente una delle vittime dell'«allarme eugenetico», molto diffuso verso la fine del secolo scorso. A quel tempo, molti ritenevano che, poiché gli esseri umani erano fatti «a immagine e somiglianza di Dio», i ritardati dovevano essere malvagi, o figli del diavolo, perché non erano esseri umani perfetti. «A quel tempo», ha dichiarato il dottor Soforenko, «si riteneva che, allontanando da una comunità i deboli di mente e ricoverandoli in un istituto, la comunità stessa non sarebbe più stata colpita da quella contaminazione». Ha aggiunto ancora: «Evidentemente, Martha Nelson finì prigioniera di questa mentalità. Nessuno può sapere con certezza se fosse *davvero* debole di mente; è una vita sprecata. È perfettamente lucida e coerente, per la sua età. Non risulta che abbia parenti, e negli ultimi settantotto o ottant'anni, non ha avuto contatti con nessuno, al di fuori del personale dell'Istituto.»

Talbot sedeva silenzioso nella barchetta, con la vela che pendeva come un ornamento desolato dall'unico albero.

— Da quando sono entrato in te, Talbot, ho pianto più di quanto abbia mai fatto in tutta la mia vita — disse: ma non riuscì a smettere. Il pensiero di Martha Nelson, una donna che prima non aveva mai sentito nominare, di cui non avrebbe *mai* sentito parlare se non fosse stato per caso, per caso, per caso, il pensiero di lei gli turbinava nella mente come un vento gelido.

E il vento gelido si levò, e la vela si gonfiò, e lui smise di andare alla deriva, e venne spinto verso la riva dell'isoletta più vicina. Per caso.

Stava sul punto dove la mappa di Demeter aveva indicato che avrebbe trovato la sua anima. Per un momento folle ridacchiò, rendendosi conto che si era aspettato un'enorme croce di Malta, o la «X» di Capitan Kidd, a indicare l'ubicazione esatta. Ma c'era solo la soffice sabbia verde, fine co-

me talco, sollevata in mulinelli verso il mare pancreatico rossosangue. Il punto si trovava a metà strada fra la linea della bassa marea e l'enorme struttura, simile a un manicomio, che dominava l'isoletta.

Guardò di nuovo, inquieto, la fortezza eretta al centro di quella minuscola chiazza di terraferma. Era squadrata, e sembrava ricavata da un'unica, mostruosa roccia nera... forse da una scogliera affiorata nel corso d'una catastrofe naturale. Non aveva finestre né altre aperture, a quanto lui poteva vedere, sebbene potesse scorgerne due lati. Lo turbava. Era un dio tenebroso che presidiava un regno deserto. Talbot pensò al pesce che non moriva mai, e ricordò l'affermazione di Nietzsche, secondo la quale gli dei muoiono quando perdono i loro fedeli.

Cadde in ginocchio e, ricordando il momento in cui, mesi addietro, s'era inginocchiato per lacerare i tessuti del suo cordone ombelicale atrofizzato, cominciò a scavare nella rena verde, fine come polvere.

Più Talbot scavava, e più rapidamente la sabbia tornava a ruscellare nella conca poco profonda. Ricadeva incessantemente, come in un incubo. Scese al centro della depressione e cominciò a buttare la sabbia all'indietro, tra le gambe, con tutte e due le mani, come un cane umano che scavasse per recuperare un osso.

Con la punta delle dita incontrò lo spigolo della cassa e lanciò un guaito di dolore, quando le unghie gli si sprezzarono.

Scavò tutto intorno ai contorni della cassetta, e poi infilò a forza le dita sanguinanti nella sabbia, per insinuarle sotto il contenitore sepolto. Tirò, e la cassetta si smosse. Tendendo i muscoli, la liberò.

La portò sul bordo della spiaggia e sedette.

Era soltanto una cassetta. Una vecchia, semplice cassetta di legno, molto simile a una scatola di sigari, ma più grande. La girò e la rigirò, e non si stupì nel vedere che non aveva geroglifici arcani né simboli occulti. Non era un tesoro di quel genere. Poi la girò nel modo giusto e forzò il coperchio, sollevandolo. Dentro c'era la sua anima. Non era ciò che si aspettava di trovare, per nulla. Ma *era* quel che mancava nel nascondiglio.

Tenendola stretta in pugno, uscì dalla buca della sabbia verde che si andava riempiendo rapidamente, avviandosi verso il bastione più in alto.

Noi non tralasceremo di esplorare;
La fine della nostra esplorazione
Sarà arrivare al luogo onde partimmo
E conoscerlo per la prima volta.

T.S.Eliot

Quando fu entro la tenebra cupa della fortezza - e trovarne l'entrata era stato sconvolgentemente più facile di quanto avesse immaginato - non fu possibile far altro che scendere. Le umide pietre nere delle scale conducevano inesorabilmente giù, nelle viscere della struttura, molto al di sotto del livello del mare pancreatico. Le scale erano ripide, e ogni gradino era consunto in curve levigate dalla pressione dei piedi che erano scesi per quella via fin dagli albori della memoria. Era buio, ma non tanto da impedire a Talbot di procedere. Ma non c'era luce. Preferiva non pensare come mai questo era possibile.

Quando giunse nella parte più profonda dell'edificio, senza aver incontrato lungo il cammino stanze o camere o aperture, vide una porta in fondo a un'enorme galleria. Scese dall'ultimo gradino, e si avviò in quella direzione. La porta era fatta di sbarre di ferro incrociate, nere e umide come le pietre del bastione. Attraverso gli interstizi scorse qualcosa di pallido e di immobile nell'angolo più lontano di quella che poteva essere una cella.

La porta non aveva serratura.

Si spalancò al suo tocco.

Chi viveva in quella cella non aveva mai cercato di aprire la porta: o anche se aveva provato, riuscendovi, aveva deciso di non andarsene.

Si addentrò in un'oscurità ancora più profonda.

Trascorse un lungo tempo di silenzio, e finalmente Talbot si chinò per aiutarla ad alzarsi. Era come sollevare un sacco di fiori morti, fragili e circondati da un'aria morta, incapace di conservare anche il ricordo della fragranza.

La sollevò tra le braccia e la trasportò.

— Chiudi gli occhi per proteggerli dalla luce, Martha — disse, e cominciò a risalire la lunga scala che portava verso il cielo dorato.

Lawrence Talbot si sollevò a sedere sul tavolo operatorio. Aprì gli occhi e guardò Victor. Sorrise, un sorriso stranamente gentile. Per la prima volta, da quando erano amici, Victor vide che ogni tormento era scomparso dal volto di Talbot

— È andata bene — disse. Talbot annuì.

Si scambiarono grandi sorrisi.

— Come state a impianti criogeni? — chiese Talbot.

Victor abbassò le sopracciglia, perplesso. — Vuoi che ti iberni? Credevo

che volessi qualcosa di più permanente... diciamo, nell'argento.

— Non è necessario.

Talbot si guardò intorno. La vide ritta contro la parete di fondo, accanto a uno dei Graser. Lei ricambiò il suo sguardo, con paura non dissimulata. Lui scivolò giù dal tavolo, avvolgendosi nel lenzuolo come in una toga improvvisata che gli dava un'aria patrizia.

Si avvicinò a lei, abbassò lo sguardo verso quel viso vecchissimo. — Nadja — disse sottovoce. Dopo un lungo attimo, lei alzò gli occhi. Le sorrise, e per un istante, lei ridivenne una bambina. Poi distolse lo sguardo. Talbot la prese per mano, e lei lo seguì, verso il tavolo, verso Victor.

— Ti sarei profondamente grato se mi riferissi tutto, Larry — disse il fisico. Perciò Talbot gli raccontò: tutto quanto.

— Mia madre, Nadja, Martha Nelson, sono tutte lo stesso — disse Talbot, quando giunse alla fine. — Tutte vite sprecate.

— E cosa c'era nella cassetta? — chiese Victor.

— Come sta a simbolismo e ironia cosmica, mio vecchio amico?

— Finora me la sono cavata abbastanza bene con Jung e Freud — disse Victor. Non riuscì a trattenere un sorriso.

Talbot strinse forte la mano della vecchia, e disse: — Era un vecchio, arrugginito distintivo di Howdy Doody.

Victor si girò.

Quando tornò a voltarsi, Talbot sorrideva. — Questa non è ironia cosmica, Larry... è una farsa — disse Victor. Era sdegnato. Lo si vedeva chiaramente.

Talbot non disse nulla, attese che gli passasse.

Finalmente Victor disse: — E cosa diavolo dovrebbe significare, *quello*? L'innocenza?

Talbot scrollò le spalle. — Immagino che, se l'avessi saputo, non l'avrei neppure perduto. È quel che era, ed è quel che è. Una piccola spilla metallica, rotonda, del diametro di circa quattro centimetri, con quella faccia buffa, i capelli arancione, il sorriso tutto denti, il naso rincagnato, le lentiggini, tutto, come è sempre stato. — Tacque, e dopo un momento aggiunse: — Mi sembra giusto.

— E adesso che l'hai ritrovato, tu *non vuoi* morire.

— Non ho più *bisogno* di morire.

— E vuoi che io ti iberni.

— Tutti e due.

Victor lo fissò, incredulo. — Per amor di Dio, Larry!

Nadja stava lì, in silenzio, come se non li udisse neppure.

— Victor, ascolta: Martha Nelson è là dentro. Una vita sprecata. Nadja è qui fuori. Un'altra vita sprecata. Voglio che tu crei il suo simulacro, come hai creato il mio, e lo mandi dentro. Lui la sta aspettando, e può sistemare tutto, Victor. Tutto, finalmente. Può essere con lei mentre recupera gli anni che le sono stati rubati. Potrà essere - io potrò essere - suo padre, quando è bambina, il suo compagno di giochi quando sarà più grandicella, il suo compagno quando sarà adolescente, il suo boy friend quando diventerà una ragazza, il suo corteggiatore quando sarà una giovane donna, il suo amante, suo marito, il suo compagno, quando invecchierà. Lascia che sia tutte le donne che non ha mai potuto essere, Victor. Non derubarla una seconda volta. E quando sarà finito, ricomincerà daccapo...

— *Come*, per amor di Dio, *come* diavolo? Sii ragionevole, Larry! Cosa sono tutte queste sciocchezze metafisiche?

— Non *so* come, ma è così! Sono stato là dentro, Victor, ci sono stato per mesi, forse per anni, e non mi sono mai trasformato, non sono mai diventato lupo: non c'è la luna, là... non c'è notte né giorno, solo la luce dorata e il tepore, e io posso cercare di rimediare al male che ho fatto. Posso restituire due vite. Ti prego, Victor!

Il fisico lo guardò senza parlare. Poi guardò la vecchia. Lei gli sorrise e poi, con le dita artritiche, si tolse gli abiti.

Quando lei passò attraverso il lume afflosciato, Talbot l'aspettava. Sembrava molto stanca, e lui comprese che avrebbe dovuto riposare, prima che tentassero la traversata delle montagne arancione. L'aiutò a liberarsi dal soffitto della grotta, e la fece sdraiare sul soffice muschio giallochiaro che lui aveva portato dalle isole di Langerhans durante il lungo cammino compiuto insieme a Martha Nelson. Fianco a fianco, le due vecchie giacevano sul muschio; e Nadja si addormentò quasi immediatamente. Talbot restò ritto accanto a loro, guardandole in volto.

Erano identiche.

Poi uscì sulla cengia e si soffermò a guardare verso la cresta delle montagne arancione. Lo scheletro, adesso, non gli faceva più paura. Avvertì un improvviso gelo nell'aria, e comprese che Victor aveva incominciato la conservazione criogenica.

Rimase a lungo così, stringendo forte nella mano sinistra la piccola spilla metallica con la furba faccia innocente d'una creatura mitica dipinta sulla superficie rotonda in quattro colori brillanti.

Dopo un po', udì il pianto di un bambino, un bambino solo, all'interno della grotta, e si voltò per ritornare, per iniziare il viaggio più facile che avesse mai compiuto.

Chissà dove, un terribile pesce-diavolo appiattì all'improvviso le branchie, si girò lentamente a pancia in su, e sprofondò nella tenebra.

LARRY NIVEN

Ricordo benissimo di aver detto, nell'introduzione generale, che non avrei parlato dei racconti, nelle varie presentazioni, perché non sono stato io a sceglierli e quindi non è giusto che faccia commenti.

Ma, dopotutto, sono un essere umano, e mi piacerebbe fare un commento sulle categorie dei racconti. In fondo, vi sono molti generi e varietà di science fiction (ed è un bene, perché più sono numerosi i generi e le varietà, e più questa letteratura è sana e fiorente). Il guaio è che non mi piacciono tutti allo stesso modo. È così per tutti. Ognuno ha le sue preferenze.

Vi sono le fantasie scientifiche buffe o macabre, e le storie eroiche o sanguinose di spada-e-stregoneria, e i prodotti del New Wave, artistici o sconcertanti, e la fantasociologia acuta o satirica, e via discorrendo. Tutti hanno i loro meriti; ognuno di essi piace sempre ad alcuni lettori, e a tutti i lettori qualche volta.

Ma poi c'è qualcosa che viene chiamato, in mancanza di una definizione migliore, «hard science fiction», o fantascienza ortodossa. È quella varietà di fantascienza che si occupa di scienza. Gli autori conoscono la scienza e impiegano una certa parte del racconto per spiegare qualche interessante dettaglio scientifico che mette in moto la vicenda, crea la catastrofe o risolve il problema.

È appunto il genere che mi piace scrivere, ed è anche il genere che più amo leggere. Quasi tutti gli autori che lo scrivono, come me e Arthur Clarke e Hal Clemente sono veterani che risalgono ai primi tempi dell'Era di Campbell, e questo, normalmente, mi darebbe la sensazione di appartenere a una razza in estinzione. Mi rattristerebbe, perché tutta «soft science fiction» o fantascienza non ortodossa del mondo non basterebbe a compensarmi della perdita di quella «hard», o ortodossa, e forse c'è qualcun altro che la pensa come me.

Ma poi mi accorgo che vi sono anche nuovi autori di fantascienza ortodossa che entrano continuamente nel campo. C'è Larry Niven, per esempio, presente con un racconto nel Volume Secondo e con due racconti nel

Volume Terzo, e vincitore di Hugo anche nella categoria romanzi. E quando penso a questo mi rallegro, e penso che dopotutto il mondo, forse, potrà sopravvivere.

L'UOMO DEL BUCO
The Hole Man
Analog, gennaio 1974

Un giorno Marte non ci sarà più.

Andraw Lear dice che tutto comincerà con violenti terremoti, e finirà dopo qualche ora o dopo qualche giorno, all'improvviso. Se non lo sa lui. È tutta colpa sua.

Lear dice anche che non accadrà ancora per molti anni o molti secoli. Perciò noi restiamo: Lear e noialtri. Studiamo la base aliena, cercando di scoprire ciò che può dirci, mentre il centro del mondo su cui ci troviamo viene divorato lentamente. E questo basta per far venire gli incubi.

Fu Lear a trovare la base aliena.

Avevamo raggiunto Marte in quattordici, entro il sistema ambiente, sferico e ristretto, della *Percival Lowell.* Eravamo in orbita e ce la prendevamo con calma, correggendo le nostre mappe e cercando qualunque cosa che poteva essere sfuggita a trent'anni di rilevamenti da parte delle sonde Mariner.

Fra le altre cose, effettuavamo i rilevamenti dei mascon. Quelle concentrazioni di massa, sotto i mari lunari, erano state lasciate quasi sicuramente da asteroidi piuttosto grossi, montagne di roccia precipitate silenziosamente dal cielo, con l'energia di migliaia di bombe a fusione. Marte si aggira attraverso la fascia degli asteroidi da quattro miliardi di anni; doveva presentare mascon più grandi e più interessanti, che avrebbero condizionato le nostre orbite.

Perciò Andrew Lear era impegnatissimo a sorvegliare i pennini che fremevano sulla carta millimetrata, mentre volavamo intorno a Marte. Un macchinario scendeva a fianco della *Percival Lowell*, ruotando. Entro l'involucro sottile c'era un doppio sistema di leve appesantito, ingannevolmente semplice: un Rilevatore di Massa Anteriore. I pennini registravano i suoi fremiti.

Al di sopra della Sirbonis Palus, cominciarono a registrare strane curve.

Un altro avrebbe imprecato e avrebbe cercato di regolare l'apparecchio.

Andrew Lear ci pensò sopra, poi trasmise il segnale che avrebbe interrotto la rotazione del congegno in caduta libera.

Doveva ruotare, per effettuare i rilevamenti di una massa stazionaria.

Ma adesso registrava semplici onde sinusoidali.

Lear andò di corsa dal comandante Childrey.

Di corsa? Era piuttosto l'esibizione di un artista del trapezio. Lear avanzava aggrappandosi alle maniglie, si allontanava scalciando dalle paratie, frenava con violenti spintoni delle mani o dei piedi. Muoversi in condizioni d'imponderabilità è difficile, quando si ha fretta, e Lear era un astrofisico quarantenne, non un atleta. Ansimava quando arrivò nella cupola di comando.

Childrey, che *era* un atleta, attese con un sorriso paziente e un po' sprezzante, mentre Lear riprendeva fiato.

Era già convinto che Lear fosse matto. Le parole di Lear furono una conferma, per lui. — La gravità per mandare segnali? Dottor Lear, per favore, la smetta di importunarmi con le sue strane idee. Sono molto occupato. Lo siamo tutti.

Non aveva tutti i torti. Alcuni degli entusiasmi di Lear erano un po' strani. Generatori di gravità. Buchi neri. Lui pensava che avremmo dovuto cercare le sfere di Dyson: stelle racchiuse completamente in un involucro artificiale. Credeva che massa e inerzia fossero due cose distinte; che fosse possibile sottrarre l'inerzia a un'astronave, diciamo, in modo che accelerasse sino ad avvicinarsi, in pochi minuti, alla velocità della luce. Era un tipo che sognava a occhi aperti, e quando era emozionato tendeva a divagare.

— Non mi ha capito — disse a Childrey. — La radiazione della gravità è più difficile da bloccare delle onde elettromagnetiche. Le onde di gravità schematizzate sarebbero facili da rilevare. Forse le civiltà progredite della galassia comunicano mediante la gravità. Può darsi che alcune di esse modulino addirittura le pulsar... facciano ruotare le stelle di neutroni. È qui che sbagliava il Progetto Ozma; quelli cercavano soltanto i segnali entro lo spettro elettromagnetico.

Childrey rise. — Sicuro. I suoi amichetti si servono delle stelle di neutroni per inviarle messaggi. Ma noi che c'entriamo?

— Ecco, guardi! — Lear mostrò la striscia di carta leggerissima, quasi senza peso, che aveva strappato dalla macchina. — Questo l'ho ricevuto sopra la Sirbonis Palus. Credo che dovremmo atterrare lì.

— Atterreremo nel Mare Cimmerium, e lei lo sa benissimo. Il modulo è già montato e pronto. Dottor Lear, abbiamo impiegato quattro giorni a ef-

fettuare i rilevamenti di quest'area. È piatta. È in un territorio bruno-verde. Quando il mese prossimo verrà la primavera, scopriremo se lì c'è vita! E tutti lo desiderano, tranne lei!

Lear reggeva ancora davanti a sé la carta millimetrata, come fosse uno scudo. — La prego. Faccia ancora un giro sopra la Sirbonis Palus.

Childrey accondiscese. Forse furono le onde sinusoidali a convincerlo. Forse no. Forse lo divertiva l'idea di scomodare tutti noi a causa di Lear, per fargli fare la figura dello stupido.

Ma il passaggio successivo mostrò un minuscolo elemento circolare, nella Sirbonis Palus. E l'indicatore di massa di Lear faceva di nuovo onde sinusoidali.

Gli alieni se ne erano andati. Durante i primi mesi, ci aspettavamo sempre che tornassero da un momento all'altro. I macchinari della base funzionavano perfettamente, senza intoppi, come se i proprietari se ne fossero appena andati.

La base sembrava una tortiera rovesciata, a due piani, senza finestre. Dentro, l'aria era respirabile, come l'aria della Terra alla quota di cinquemila metri, ma con un po' più d'ossigeno. L'atmosfera di Marte è molto più rarefatta, e velenosa. Era chiaro che gli alieni non erano marziani.

Le mura erano molto spesse e profondamente erose. Erano inclinate, per contenere meglio la pressione interna. Il tetto era un po' più sottile: pesava quanto bastava perché la pressione lo sorreggesse. Pareti e tetto erano di polvere marziana fusa.

Il sistema di riscaldamento funzionava ancora... e anche l'impianto d'illuminazione: griglie nel soffitto che brillavano di un rosso mattone. Nella base c'erano sempre dieci gradi di troppo. Non trovammo gli interruttori per quasi una settimana; erano dietro pannelli chiusi a chiave. L'impianto d'aerazione lanciava raffiche di vento in tutta la base, fino a quando manomettemmo i ventilatori.

Potevamo immaginare molte cose, sul conto degli alieni, in base a quel che avevano lasciato lì. Dovevano provenire da un mondo più piccolo della Terra, orbitante a poca distanza da una nana rossa. Per essere vicino quanto era necessario perché fosse caldo a sufficienza, il pianeta doveva essere bloccato dalle maree, e doveva volgere verso la sua stella sempre lo stesso emisfero. Gli alieni dovevano essersi evoluti sulla faccia illuminata, in un eterno giorno rosso, con i venti che arrivavano continuamente, ululando, dal margine dell'emisfero notturno.

E non avevano il senso dell'intimità. Gli unici varchi muniti di porte erano le camere stagne. Il piano superiore era tutto una griglia metallica esagonale. Non ti isolava dai tuoi amici al piano inferiore. La camerata era una distesa imponente, un letto idraulico pieno di mercurio che occupava tutto l'ambiente. Le stanze erano troppo piccole e stipate, con i mobili e i macchinari troppo vicini alle porte, tanto che all'inizio continuavamo a urtare con i gomiti e le ginocchia. Gli ambienti erano alti un metro e ottanta, su entrambi i piani, e noi tendevamo a camminare curvi, anche se eravamo abbastanza piccoli per stare diritti. Questione d'abitudine. Ma Lear era abbastanza alto per sbattere la testa, quando si alzava di scatto, in qualunque punto della base.

Pensavamo che gli alieni dovevano essere più piccoli degli umani. Ma le panche imbottite, per forma e dimensioni, sembravano disegnate da esseri umani. Forse erano diverse le loro menti: non avevano bisogno di spazio psichico.

A bordo dell'astronave era già stato abbastanza spiacevole. E adesso questo. Nella base dilagò immediatamente la claustrofobia, e i nervi di tutti erano sempre sul punto di saltare.

Due di noi non ce la fecero a resistere.

Lear e Childrey non appartenevano allo stesso pianeta.

Per Childrey, l'ordine e la precisione erano quasi un'ossessione. Ne aveva abbastanza per tutti. Durante i lunghi mesi trascorsi a bordo della *Percival Lowell*, era stato Childrey a farci fare ginnastica. Non permetteva a nessuno di saltare gli esercizi. E alla fine, avevamo rinunciato a tentare di evitarli.

Tutto per il meglio. La ginnastica ci aiutava a tenerci vivi. Non potevamo fruire del moto salutare che chiunque fa girando nel suo soggiorno in un campo a una gravità.

Ma dopo un mese trascorso su Marte, Childrey era l'unico ancora vestito di tutto punto nel caldo della base aliena. Alcuni di noi lo prendevano per un rimprovero, e forse lo era, perché Lear era stato il primo a togliersi la camicia e non rimetterla più. Alla mensa, Childrey esaminava le sue posate, cercando le eventuali chiazze d'acqua, e poi le allineava perfettamente parallele.

Sulla Terra, le abitudini di Andrew Lear non sarebbero state altro che un tratto del suo carattere. Nella fretta, era capace di infilarsi calzini spaiati. Poteva dimenticarsi di usare la lavastoviglie per un giorno o due, se aveva

da fare qualcosa d'interessante. Preferiva una casa che avesse l'aria «vissuta». E Dio aiutasse la cameriera che si fosse provata a pulire il suo studio: dopo, lui non sarebbe più riuscito a ritrovare niente.

Era un uomo geniale, ma unilaterale. Se avesse fatto l'alpinista o il sommozzatore, avrebbe cambiato abitudini: in questi casi s'impara a non dimenticare neppure le minime cose. Ma non erano attività che potessero tentarlo, quelle. Una spedizione su Marte era qualcosa che lui non poteva assolutamente rifiutare. Un vero peccato, perché nello spazio l'ordine e la precisione possono salvare la vita.

Non si lascia il brachetto sbottonato, in una tuta pressurizzata.

Un mese dopo l'atterraggio, Childrey sorprese Lear che faceva proprio questo.

Il «brachetto» di una tuta pressurizzata è un tubo di gomma flessibile calzato sul membro virile. Porta a una vescica, e c'è un morsetto a molla. Per usarlo, si apre il morsetto. Poi si chiude il morsetto e si apre un rubinetto esterno, per evacuare la vescica nel vuoto.

Le tute per le donne includono un catetere, che è terribilmente fastidioso. Immagino che i progettisti continueranno a cercare di migliorarle. Sarebbe un errore escludere metà della razza umana dal nostro destino supremo.

Lear aveva la mania delle lunghe passeggiate. Amava il deserto marziano; l'aspro cielo violetto e il tenero turbinio della polvere arancione, l'orizzonte netto e ravvicinato, il vuoto infinito. Di più: aveva bisogno di spazio. Passava tutto l'orario di lavoro sul comunicatore alieno, con il soffitto troppo vicino alla testa, e tutto il resto troppo vicino ai gomiti ossuti.

Mentre tornava da una passeggiata, incontrò Childrey che usciva. Childrey notò che il rubinetto della tuta di Lear era aperto, con la molla rotta. Lear era rimasto fuori per ore. Se avesse dovuto spander acqua, sarebbe morto dissanguato per le lacerazioni causate dal vuoto.

Non venimmo mai a sapere tutto quello che Childrey gli disse, là fuori. Ma Lear rientrò con le orecchie rosse, borbottando sottovoce, e non volle parlare con nessuno.

Gli psicologi della NASA non avrebbero mai dovuto mettere insieme quei due su un pianeta così piccolo. Il senno del poi è meraviglioso, no? Ma Lear a Childrey erano il meglio, nei rispettivi campi, e avevano entrambi la buona salute necessaria per sopravvivere al viaggio. C'erano astrofisici competenti e famosi come Lear, ma erano più vecchi di diversi decenni. E Childrey aveva all'attivo mille ore di volo astronautico. Era stato uno degli ultimi uomini che erano andati sulla Luna.

Preso individualmente, ognuno di noi era il meglio. Un vero peccato.

Gli alieni avevano lasciato in funzione il comunicatore, come tutto il resto. Doveva essere maledettamente massiccio, a giudicare dai tozzi pilastri di sostegno inclinati verso l'esterno. Era una specie d'ingombrante serbatoio, abbastanza grosso perché il tetto dovesse incurvarsi leggermente per fargli posto. E questo offriva a Lear circa un metro quadrato di spazio, dove poteva stare a testa alta.

Persino Lear non capiva perché l'avessero sistemato al piano superiore. Avrebbe trasmesso anche dal pianterreno, anche attraverso la massa di un pianeta. Lear lo scoprì facendo le prove, quando ne ebbe capito abbastanza. Trasmise un messaggio punto-linea, attraverso Marte, al Rilevatore di Massa Anteriore a bordo della *Lowell.*

Lear aveva piazzato un Rilevatore di Massa vicino al comunicatore, su una piattaforma estremamente complessa ideata per proteggerlo dalle vibrazioni. Il Rilevatore produceva onde così appuntite che alcuni di noi avevano l'impressione di poter *sentire* la radiazione della gravità che proveniva dal comunicatore.

Lear ne era innamorato.

Saltava i pasti. Quando mangiava, s'ingozzava come un lupo affamato. — Lì dentro c'è un pesante punto-massa — ci disse, masticando a bocca piena, due mesi dopo l'atterraggio. — La macchina usa campi elettromagnetici per farlo vibrare a elevata velocità. Guardate... — Prese un tubetto di pasta di tonno e lo tenne sollevato davanti a sé. Lo fece vibrare rapidamente. Tutte le teste si voltarono a guardarlo, intorno al tavolo a zigzag della mensa aliena. — Adesso, io produco onde di gravità. Ma sono troppo confuse perché il tubetto è troppo grosso, e la loro ampiezza è virtualmente zero. C'è qualcosa di molto denso e massiccio in quella macchina, e occorre una forza enorme per tenerlo lì.

— Cos'è? — domandò qualcuno. — Neutronio? Come il cuore di una stella di neutroni?

Lear scosse il capo e si ingozzò di un altro boccone. — In simili dimensioni, il neutronio non sarebbe stabile. Credo che sia un buco nero del tipo *quanto.* Non so ancora come misurarne la massa.

Io feci: — Un buco nero del tipo *quanto*?

Lear annuì, tutto felice. — Per me è una fortuna. Lo sapete, ero contrario alla spedizione su Marte. Avremmo potuto ricavare di più, per il denaro speso, esplorando gli asteroidi. Tra le altre cose, avremmo potuto scoprire

se vi sono davvero buchi neri del tipo *quanto*, là fuori. Ma questo è già catturato! — Si alzò, attento a non urtare la testa. Andò a riporre il vassoio e tornò al lavoro.

Ricordo che ci scambiammo occhiate, lungo il tavolo a zig-zag. Poi tirammo a sorte... e io persi.

Dal giorno che Lear aveva lasciato aperto il rubinetto della tuta, Childrey gli aveva imposto una restrizione: non poteva lasciare la base senza scorta.

Lear aveva amato molto quelle passeggiate solitarie. Ma c'era di peggio. Childrey gli aveva dato un elenco di possibili accompagnatori: mezza dozzina di uomini di cui Childrey si fidava, capaci di controllare che Lear non facesse nulla di pericoloso per sé o per gli altri. Inevitabilmente, erano gli uomini meglio addestrati alle procedure di sopravvivenza nello spazio, i più vicini all'ordine e alla precisione ossessivi di Childrey, quelli che più difficilmente potevano provare simpatia per il modo di vivere di Lear. Tanto valeva che Lear invitasse Childrey in persona ad andare a passeggio insieme a lui.

Non usciva quasi più. Io sapevo esattamente dove trovarlo.

Stavo sotto di lui, e guardavo attraverso il pavimento a griglia.

Lear aveva quasi finito di smantellare i pannelli di protezione intorno al comunicatore a gravità. Quello che si vedeva all'interno sembrava in un dato punto un complesso di parti di computer, in molti altri avvolgimenti elettromagnetici, e una schiera squadrata di pulsanti che per un alieno potevano corrispondere all'idea d'una macchina per scrivere. Lear si serviva di un sensore a induzione magnetica, per cercare di seguire i fili senza strappar via i rivestimenti isolati.

Gli gridai: — Come va?

— Non troppo bene — disse lui. — L'isolamento sembra perfetto al cento per cento. Adesso ho paura di aprirlo. È impossibile sapere quanta energia vi circola, se ha bisogno di una simile schermatura. — Mi rivolse un sorriso. — Vorrei mostrarti qualcosa.

— Cosa?

Fece scattare una levetta su una lastra circolare grigioscura. — Questo è un microfono. Ho impiegato parecchio per scoprirlo. Qui è Andrew Lear: parlo a chiunque sia in ascolto. — Lo spense, poi strappò la carta dall'Indicatore di Massa e mi mostrò gli sgorbi che interrompevano le regolari onde sinusoidali. — Ecco. Il suono della mia voce in radiazioni di gravità. Non

scomparirà fino a che avrà raggiunto i limiti dell'universo.

— Lear, tu avevi parlato di buchi neri di *quanti.* Che cos'è un buco nero del tipo *quanto*?

— Uhm. Tu sai cos'è un buco nero.

— Dovrei saperlo. — Lear ci aveva istruiti, e a lungo, durante i mesi trascorsi a bordo della *Lowell.*

Quando una stella non troppo massiccia ha consumato tutto il combustibile nucleare, collassa e diventa una nana bianca. Una stella più pesante - diciamo, con una massa 1,44 volte quella del Sole, e con dimensioni maggiori - può esaurire il combustibile, e poi collassarsi fino a ridursi a un diametro di dieci chilometri, risultando composta esclusivamente di neutroni stipati fitti fitti: la materia più densa dell'universo.

Ma una grossa stella va oltre. Quando una stella veramente massiccia ha esaurito il suo corso... quando la pressione delle radiazioni, all'interno, non è più abbastanza forte per reggere gli strati esterni contro la tremenda gravità della stella... allora può cadere interamente in se stessa, fino a quando la gravità è più potente di ogni altra forza, fino a quando viene compressa oltre il raggio di Swartzchild e lascia in pratica l'universo. Quello che succede poi è problematico. Il raggio di Swartzchild è il confine oltre il quale niente può uscire dal pozzo della gravità, neppure la luce.

Allora la stella è andata, ma la massa rimane: un buco privo di luce nello spazio, forse un buco in un altro universo.

— Una stella collassata può lasciare un buco nero — disse Lear. — Possono esistere buchi neri più grandi, intere galassie cadute in se stesse. Ma non esistono altri modi in cui possa formarsi un buco nero, *ora.*

— Come?

— Vi fu un tempo in cui potevano formarsi buchi neri di tutte le dimensioni. Fu durante il Big Bang, l'esplosione che diede l'avvio all'espansione dell'universo. Le forze dell'esplosione potrebbero aver compresso piccoli vortici locali di materia oltre il raggio di Swartzchild. Quelli che rimasero, almeno i più piccoli, li chiamiamo buchi neri del tipo *quanto.*

Udii una risata caratteristica, dietro di me, mentre appariva il comandante Childrey. La mole del comunicatore l'avrebbe nascosto a Lear, e io non l'avevo sentito avvicinarsi. Esclamò: — È molto grosso, quello di cui stai parlando? Potrei afferrarne uno e tirarglielo contro?

— Lei sparirebbe, in un buco nero di quelle dimensioni — disse Lear, molto serio. — Un buco nero della massa della Terra avrebbe un diametro di un solo centimetro. No, parlo di cose da dieci alla meno quinta grammi

in su. Potrebbe essercene uno al centro del sole...

— Ehi!

Lear ce la metteva tutta. Non gli piaceva farsi prendere in giro, ma non sapeva come indurre gli altri a smettere. Continuare a parlare seriamente non era la soluzione giusta, ma lui non capiva neppure questo. — Diciamo, dieci alla diciassettesima grammi di massa e dieci alla meno undici centimetri di diametro. Inghiottirebbe qualche atomo al giorno.

— Be', almeno lei sa dove trovarlo — disse Childrey. — Adesso è sufficiente che vada a cercarlo.

Lear annuì, ancora serissimo. — Potrebbero esservi buchi neri del tipo *quanto* negli asteroidi. Un piccolo asteroide potrebbe catturarne uno abbastanza facilmente, soprattutto se fosse carico; un buco nero può avere una carica, lo sa...

— Giusto.

— È sufficiente che controlliamo un piccolo asteroide con il Rilevatore di Massa. Se la massa è superiore al previsto, lo spingiamo da parte e vediamo se si lascia dietro un buco nero.

— Occorrerebbero occhi molto minuscoli, per vedere una cosa tanto piccola. E comunque, cosa se ne farebbe?

— Gli si dà una carica, se già non ce l'ha, e campi elettromagnetici. Lo si può far vibrare per produrre gravità; poi lo si manipola con la radiazione. Credo di averne uno qui dentro — disse Lear, battendo la mano sul comunicatore alieno.

— Giusto — ripeté Childrey, e se ne andò ridendo.

Dopo meno di una settimana, tutti, nella base, chiamavano Lear l'Uomo del Buco: l'uomo con il buco nero in testa.

Non mi era parso molto buffo, quando Lear me ne aveva parlato. La ricca varietà dell'universo... Ma quando Childrey parlava del buco nero di Lear, sembrava divertente.

Tenete presente una cosa: Childrey non aveva affatto frainteso ciò che aveva detto Lear. Non era uno stupido. Solo, era convinto che Lear fosse matto. Non avrebbe potuto burlarsi impunemente di Lear, tra uomini istruiti, se non avesse saputo esattamente quel che faceva.

Intanto, il lavoro continuava.

C'erano stagni di polvere marziana, roba affascinante, abbastanza fine per comportarsi come olio viscoso, e che arrivava al ginocchio. Guadare quegli stagni non era pericoloso, ma faticoso sì, e noi li evitavamo. Un

giorno Brace si avventurò nel più vicino; e cominciò a cercare a tentoni nella polvere. Intuizione, diceva lui. Tirò fuori alcuni contenitori di plastica, tutti erosi. Gli alieni avevano usato lo stagno come scarico delle immondizie.

Non avemmo molta fortuna con l'analisi chimica dei materiali della base. Erano virtualmente indistruttibili. Scoprimmo di più, invece, sul conto dei visitatori alieni. Avevano lasciato tracce sulle panche e sul letto pneumatico collettivo. Le tracce contenevano quasi tutti i componenti chimici del protoplasma, ma Arsvey non trovò tracce di DNA. Non era sorprendente, disse. Dovevano esservi altre molecole organiche giganti adatte alla trasmissione dei geni.

Gli alieni avevano lasciato lì volumi di appunti. La scrittura era un enigma, naturalmente, ma studiammo le fotografie e i diagrammi. C'erano moltissimi appunti d'antropologia!

Gli alieni avevano studiato la Terra durante la prima era glaciale.

Nessuno di noi era antropologo, ed era un vero peccato. Non riuscimmo a scoprire se avevamo trovato qualcosa di nuovo. Potemmo solo fotografare tutto quanto e trasmetterlo alla *Lowell.* Una cosa era certa: gli alieni se ne erano andati da moltissimo tempo, e avevano lasciato in funzione gli impianti d'illuminazione e d'aerazione e il comunicatore che trasmetteva un'onda portante.

Per noi? E per chi, se no?

L'alternativa era che la base era stata disattivata per circa seicentomila anni, e poi si era riattivata quando qualcosa aveva registrato la *Lowell* che si avvicinava a Marte. Lear non lo credeva. — Se nel comunicatore l'energia fosse stata tolta — disse — la massa non ci sarebbe più. È necessario che i campi siano in funzione, per tenerla a posto. È più piccola di un atomo, e precipiterebbe attraverso qualunque corpo solido.

Quindi il sistema energetico della base doveva essere rimasto in funzione per tutto quel tempo. Che diavolo poteva essere? E dove? Seguimmo alcuni cavi e scoprimmo che era sotto la base, sotto parecchi metri di polvere marziana fusa e trasformata in lava. Non cercammo di scavare.

La fonte era probabilmente geofisica: un pozzo profondo che penetrava nel nucleo del pianeta. Forse gli alieni l'avevano scavato per estrarre campioni del nucleo. Poi avevano montato un generatore per sfruttare la differenza di temperatura tra il nucleo e la superficie.

Lear, nel frattempo, impiegò qualche tempo rintracciando le fonti di energia del comunicatore. Trovò il modo d'interrompere l'emissione del-

l'onda portante. Ora la massa, se c'era, era in riposo. Era strano vedere il Rilevatore di Massa Anteriore che tracciava linee rette anziché sinusoidi pronunciatissime.

Eravamo tutti male equipaggiati per sfruttare quelle ricchezze. Eravamo stati attrezzati per esplorare Marte, non un frammento di civiltà proveniente da un'altra stella. Lear era l'unica eccezione. Era nel suo elemento, ma qualcosa guastava la sua felicità.

Non so cosa riguardasse l'ultima discussione. Io ero impegnato in un altro progetto.

Il modulo marziano aveva ancora carburante. La NASA ci aveva dato combustibile in abbondanza per restare librati in volo, mentre cercavamo un punto adatto all'atterraggio. Dopo una discussione animatissima, avevamo deciso di portare in volo il veicolo e di farlo giungere fino allo stagno di polvere più vicino, a spinta ridotta.

Andò benissimo. La polvere si sollevò in una gran nube soffice e s'involò verso l'orizzonte, lasciando il fondo dello stagno coperto di rottami extraterrestri. E c'era dell'altro! Arsvey cominciò a urlare a Brace di indietreggiare. Per fortuna, Brace tenne la testa a posto. Inclinò leggermente il modulo su un fianco e ci portò via con una curva dolcissima. Le fiammate non toccarono gli scheletri.

Lavorammo là fuori per ore, con molto scrupolo. Anche quella era una specializzazione che nessuno di noi possedeva, ma avevamo letto che gli archeologi debbono agire con estrema cautela, e facemmo del nostro meglio. Le tracce d'acqua avevano avuto il tempo di trasformare parte della polvere in un cemento naturale, e perciò alcuni degli scheletri erano fissati alla roccia. Ma ne liberammo un paio. Li deponemmo sulle barelle e li portammo alle base. Uno si sgretolò nell'istante in cui l'aria entrò sibilando nella camera stagna. L'altro lo lasciammo fuori.

Gli alieni non avevano avuto l'abitudine di fare il bagno. Avevamo sistemato una vasca dai bordi molto alti, in una stanza che gli alieni avevano riservato a qualche rituale incomprensile. Mi ero tolto la tuta a pressione e mi avviavo verso la vasca, stanchissimo, sperando che non ci fosse dentro nessuno.

Udii le loro voci, prima di vederli.

Lear stava gridando.

Childrey non gridava, ma la sua voce si sentiva benissimo. Era carica di sarcasmo. Stava fra le colonne di sostegno. Aveva le mani sui fianchi, i

denti scintillavano candidi, e teneva la testa rovesciata all'indietro per guardare Lear, lassù.

Finì di parlare. Per qualche istante nessuno dei due si mosse. Poi Lear lanciò uno sbuffo di disgusto. Si voltò e premette uno dei pulsanti di quella che poteva essere la tastiera della macchina per scrivere aliena.

Childrey sembrò sconcertato. Si batté sulla coscia destra e ritrasse la mano insanguinata. La guardò, poi alzò gli occhi verso Lear. Fece per rivolgergli una domanda.

Si accasciò lentamente, in quella gravità ridotta. Lo raggiunsi prima che toccasse il pavimento. Gli tagliai i calzoni e legai un fazzoletto sul punto insanguinato. Era una minuscola trafittura, ma sopra di essa la pelle era raggrinzita, in linea con l'inguine.

Childrey tentò di parlare. Spalancò gli occhi. Tossì, e gli uscì sangue dalla bocca.

Rimasi impietrito, credo. Come potevo aiutarlo, se non capivo cos'era accaduto? Vidi una chiazza insanguinata sulla sua spalla destra, gli strappai la camicia e vidi un'altra piccolissima trafittura.

Arrivò il medico.

Childrey impiegò un'ora a morire, ma il dottore si era arreso già molto prima. Tra la ferita alla spalla e quella alla coscia, la carne di Childrey era stata lacerata in una linea sottile che trapassava un polmone, lo stomaco e parte dell'intestino. L'autopsia mostrò un foro minuscolo, molto regolare, che attraversava l'osso del bacino.

Cercammo e trovammo un foro nel pavimento, sotto il comunicatore. Aveva il diametro della mina d'una matita, ed era pieno di polvere.

— Ho commesso un errore — disse Lear a tutti noi, all'inchiesta. — Non avrei dovuto toccare quel tasto. Deve aver interrotto i campi che tenevano a posto la massa. Ed è caduta. Il comandante Childrey era proprio lì sotto.

E l'aveva attraversato di netto, divorando la sua massa mentre precipitava.

— No, non proprio — disse Lear. — Avevo intuito che la sua massa era di circa dieci alla quattordicesima atomi. Quindi ha un diametro di soli dieci alla meno sesta angstrom, è molto più piccola di un atomo. Non poteva assorbire molto. Le lesioni di Childrey sono state causate dagli effetti della marea, mentre la massa lo attraversava. Avete visto come ha polverizzato la sostanza del pavimento.

Non troppo sorprendentemente, si parlò di omicidio.

Lear scrollò le spalle. — Omicidio con che cosa? Childrey non credeva

che lì dentro vi fosse un buco nero. E anche molti di voi non lo credevano. — Sorrise, all'improvviso. — Immaginate il processo? Immaginate il procuratore che cerca di spiegare alla giuria quanto ritiene sia accaduto? Innanzi tutto deve dire che cos'è un buco nero. Poi un buco nero di tipo *quanto.* Poi deve spiegare perché non ha l'arma del delitto, e dove l'ha lasciata, in caduta libera attraverso Marte! E se arriva fino a questo punto senza che lo caccino ridendo dall'aula, dovrà ancora spiegare come una cosa più piccola di un atomo possa aver fatto del male a qualcuno!

Ma il dottor Lear non sapeva che era pericoloso? Non poteva averne indovinato la massa enorme, dal modo in cui si comportava?

Lear allargò le braccia. — Signori, abbiamo a che fare con ben altre variabili che la semplice massa. La forza del campo, per esempio. Avrei potuto dedurre la massa dalla forza necessaria per tenerla lì; ma chi di noi poteva pretendere che gli alieni calibrassero i loro indicatori secondo il sistema metrico?

Senza dubbio dovevano esserci delle sicure, per evitare che i campi venissero disattivati accidentalmente. Lear doveva averle disattivate.

— Sì, probabilmente è ciò che ho fatto, accidentalmente. Ho pasticciato parecchio, per scoprire come funzionava.

A questo punto lasciammo perdere. Ovviamente, non ci sarebbe stato nessun processo. Nessun giudice, nessuna giuria era in grado di comprendere ciò di cui avrebbero parlato gli avvocati. Un paio di cose non vennero neppure ricordate.

Per esempio: le ultime parole di Childrey. Forse le avrei ripetute e forse no, se me l'avessero chiesto. Erano state: — E va bene, me lo mostri! Me lo mostri, oppure ammetta che non c'è!

Mentre tutti se ne andavano, parlai a Lear, abbassando la voce. — Probabilmente, è stata l'arma omicida più straordinaria della storia.

Lui bisbigliò: — Se l'avessi detto in presenza degli altri, potrei darti querela per diffamazione.

— Sì? Davvero? Hai intenzione di spiegarlo *tu* a una giuria come credi che sia andata, secondo me?

— No. Per questa volta lascerò perdere.

— Ehi, ma anche tu non te la sei cavata a buon mercato. E adesso, cosa studierai? L'unico buco nero conosciuto dell'universo, e te lo sei lasciato scappare tra le dita,

Lear aggrottò la fronte. — Hai ragione. Almeno in parte. Ma io sapevo la strada da seguire. Ora... ho fatto interrompere la vibrazione, là dentro,

poi ho inquadrato la massa intera con il Rilevatore di Massa Anteriore. Adesso il buco nero non è più lì dentro. Posso ottenere la massa del buco nero prendendo la massa del solo comunicatore.

— Oh.

— E posso aprire la macchina, e vedere cosa c'è dentro. Come la controllavano. Accidenti, vorrei avere sei anni.

— Cosa? Perché?

— Ecco... Non ho accertato esattamente i tempi. La parte matematica è incerta. Tra pochi anni, o tra pochi secoli, ci sarà un buco nero tra la Terra e Giove. Sarà abbastanza grosso per studiarlo. Credo fra una quarantina d'anni.

Quando capii ciò che intendeva dire, non seppi se ridere o urlare. — Lear, non penserai che una cosa tanto piccola possa assorbire Marte!

— Ecco, ricorda che assorbe tutto quello cui si avvicina. Un nucleo qui, un elettrone là... e non sta semplicemente ad aspettare che gli atomi gli caschino dentro. La sua gravità è tremenda, e sta cadendo avanti e indietro attraverso il centro del pianeta, raccogliendo materia. Più ne divora, e più ingrandisce, e il suo volume aumenta proporzionalmente al cubo della massa. Prima o poi, sì, assorbirà Marte. Allora avrà un diametro di poco inferiore a un millimetro... sarà grosso a sufficienza per vederlo.

— Potrebbe accadere entro tredici mesi?

— Prima che ripartiamo? Uhm. — Gli occhi di Lear assunsero un'espressione remota. — Non credo. Dovrò calcolarlo. La parte matematica è incerta...

Postilla

Ho iniziato questi volumi facendo un gran chiasso per il fatto che non avevo mai vinto uno Hugo. Averne vinti tre da allora mi lascia insoddisfatto.

No, non sono avido. Sono solo logico. Come ho già spiegato, uno degli Hugo vinti era per una rubrica di divulgazione scientifica, un altro per un ciclo di romanzi, e l'ultimo per un romanzo.

Nessuno dei tre mi era stato assegnato per qualcuna delle categorie più brevi — romanzi brevi, racconti lunghi, o racconti[1] — che sono incluse nei vari volumi dei Premi Hugo. Così, sebbene venticinque autori diversi siano stati inclusi nei tre volumi stampati finora (alcuni rappresentati da un solo racconto, altri da più di uno, altri ancora addirittura con cinque), io non so-

no affatto presente.

Ebbene, nel 1976, ho pubblicato un racconto lungo[2] che *potrebbe* finalmente farcela. Se viene nominato tra i finalisti, sarà votato alla trentacinquesima Convention, che si terrà a Miami, in Florida, nel 1977[3]. Miami è un po' lontana da dove vivo io, ma sto progettando di prendere un treno o qualcos'altro per andare fin lì.

Dopotutto, se vinco, sarà valsa la pena di prendere il treno.

Naturalmente, se non vinco ridarò indietro il treno.

[1] «Novella, novellette e short story» sono sempre stati resi in italiano con «romanzo breve, racconto lungo, e racconto».

[2] Novelette.

[3] Si tratta del racconto *The bicentennial Man,* che vinse effettivamente l'Hugo nel 1977 (*ndr*).

FINE